



IL GIAMBATTISTA VICO

GIORNALE SCIENTIFICO

FONDATO E PUBBLICATO SOTTO GLI AUSPICI

DI

SUA ALTEZZA REALE

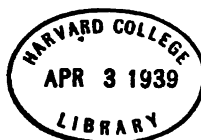
IL CONTE DI SIRACUSA

VOLUME SECONDO



NAPOLI
PRESSO GIUSEPPE DURA LIBRAIO
Strada di Chiaia n. 10.

1857


HARVARD COLLEGE
APR 3 1939
LIBRARY

DELLA

ARCHITETTURA GOTICA

DISCORSO

DI

CARLO TROYA [1]

Uno degl' Imperatori più valorosi fu vinto dagl' Iutungi, che Dessippo chiamava Sciti, e che si possono tenere per non diversi da' Tervingi, tribù Visigotica. Parlo d'Aureliano, il quale poscia li vinse; ma conobbe quanti pericoli si minacciavano dalle Gotiche genti all'Imperio. Fra gli altri suoi provvedimenti e' circondò Roma di mura, ed abbandonò la Dacia conquistata da Traiano. Gl' Iutungi fermaronsi finalmente nella Rezia, e nelle parti Meridionali della Germania, ove non si dubita che introdotto avessero l'uso della lingua Gotica. I Borgognoni eziandio, che s'erano fatti Goti, come notò Agatia, e deposto aveano con l' indole Germanica l'uso del *guidrigildo* [2], sì come apparisce dalle susseguenti lor Leggi, s'accompagnarono co' Goti nelle spedizioni di costoro contro l'Asia Minore. Innoltraronsi poscia verso la Germania Occidentale, dove ristettero fino a che non passarono ad abitar nelle Gallie. *Gotica* ivi fu la loro *Architettura*, perchè i Borgognoni divennero fervorosi Ariani: del che or ora dirò una qualche parola.

Ma le tribù de' veri Germani di Tacito si ristrinsero nella primitiva rozzezza loro: e solamente in alcune contrade più prossime all'Imperio cominciò appo essi una lenta ed incerta imitazione dell' Architettura de' Romani. Ammiano Marcellino [3], che nel 361 guerreggiò sotto Giuliano Cesare contro gli Alemanni tra il Meno ed il Reno, vide con sua gran maraviglia costruite alcune borgate con case all'uso Romano.

VIII.

Tornata la Tracia di Traiano in balía de' popoli Gotici dopo Aureliano, s'apre l'età di Costantino e d'Ermanarico degli Amali; l'uno e l'altro chiamato il *Grande*. Non parlo d' Ermanarico, il

1 Vedi il volume I, pag. 11-24.
2 *Vedi* Storia d'Italia, Vol. I, pag. 732. — Tav. Cronol. pag. 296.
3 Ammianus Marcellinus, Lib. XVII. Cap. 1.

quale restò fedele a' dogmi di Zamolxi, e sì lungi spinse le sue insegne nell'Europa di là dal Danubio, fondando in Europa quel vasto e misterioso Imperio, che Giornande paragonava con l'altro d'Alessandro in Asia, e che si distese dal Prut e da' Carpazj fino al Baltico; i suoi Successori poscia lo dilatarono di mano in mano fino all'Estonia ed alle Provincie Orientali e Settentrionali di quel Mare, non che in tutta la Scandinavia. Ma non posso tacere di due grandi fatti avvenuti a' giorni di Costantino. L'uno, che molti Goti furono da lui ricevuti nell'Imperio col nome di *Federati*: l'altro, che una gran parte di Geti o Goti Zamolxiani si convertì al Cristianesimo. Teofilo, Vescovo Cattolico, sottoscrisse alla condanna d'Ario nel Concilio di Nicea del 325, in qualità di *Primate della Gozia*. Santo Epifanio, che visse in quella stagione, tramandò alla posterità le notizie de' Monasteri edificati da' Goti, nuovi convertiti [1], per le loro Vergini. La Gotica tribù de' Protingi ebbe altresì gran copia di Monaci Cattolici, derisi dal Pagano Eunapio, che pose principalmente in canzone le negre lor vesti [2].

Or si potrà più mai volgere in dubbio, che nella Gozia o Dacia di là dal Danubio durasse un' *Architettura Gotica* dopo la conversione de' Goti? Que' Monasteri delle Vergini, celebrate da Santo Epifanio, non erano certamente di legno, ma di pietra: come di pietra furono il cenacolo di Zamolxi, le Città d' Udisitana e d'Elis, i Tempj di Deceneo, la Reggia di Sarmizagetusa e le Daciche mura effigiate nella Colonna di Traiano in Roma. La Dacia, posseduta fino al 275 da' Romani, si riempì, egli è vero, di monumenti d'arti Greche e Latine; ma que' Monasteri delle Gotiche Vergini e de' Monaci Protingi non presero punto ad imitare alcuno de' monumenti del Paganesimo di Roma.

Scrive Santo Isidoro di Siviglia, che il Goto, divenuto Ariano, edificò novelle Chiese di là dal Danubio, ma secondo il novello suo dogma. ECCLESIAS SUI DOGMATIS SIBI CONSTRUXERUNT [3]. Ciò dimostra la diversità, che già si stabiliva, ed era divenuta notabile, fra l'Architettura Cattolica e l'Ariana. L'una cercava separarsi per ogni via dall'altra: ma, di qualunque natura fossero tali gare fra le due Architetture, Santo Isidoro parla di fabbriche Oltredanubiane, quando egli tocca delle Chiese del rito Ariano. E però, lasciando in disparte la Dacia stata già de' Romani, tre specie d'Architettura, la Zamolxiana e Decenaica, la Cattolica e l'Ariana fiorivano ad un'ora in Gozia, nella seconda metà del quarto secolo di GESU' CRISTO.

1 S. EPIPHANIUS, Adversus Haereses, Lib. III., Operum, I. 827. (Coloniae, 1682).
2 EUNAPIUS, In Excerptis Legationum, pag. 48-52. Editio NIEBHUR (A. 1829).
3 S. ISIDORI HISPALENSIS, Chronicon GOTHORUM. (*Era quadringentesima quintadecima*).

Egli è facile il conoscere quanto la nuova Religione Cristiana mutato avesse i costumi de' Goti, e come fosser finiti l'incantamenti ed il Ponteficato stabilito da Zamolxi e da Deceneo. Ma ferme appo i Goti Cristiani rimasero le *Caste* de' *Pilofori* e de' *Capelluti*. Alcuni di que' *Pilofori* divennero Vescovi, che all'autorità religiosa congiunsero eziandío la politica. Dall'ordine loro si continuarono ad eleggere i Re: si continuarono ad eleggere gli altri Capi, a' quali, dopo Ermanarico, si diè sovente il nome di *Giudici* da' Visigoti, e che non sempre furono de' Balti. Poichè già Ermanarico moriva, e già venivano gli Unni; già gli Ostrogoti cogli Amali cadevano in potestà de' vincitori, e perdevano, sto per dire, la loro Gotica faccia. I Visigoti, e fra essi anche i Protingi, tentarono di resistere all'Unnico nembo; Atanarico, *Giudice* Visigoto, fece, secondo i racconti d'Ammiano Marcellino, rizzar il *Lungo Muro*, ch'egli sperava poterlo difendere contro gli Unni: questo perciò dovè munirsi di Torri e d'altri propugnacoli, non che di Porte e di Posterle. Ammiano diceva essere stata sì fatta muraglia *un' efficace opera* e come una *lorica* de' Visigoti [1].

IX.

Inutile schermo riuscì nondimeno la muraglia del *Giudice* Visigoto contro gli Unni, che dettero una gran volta dietro i Carpazj e lo assalirono alle spalle. Allora i Visigoti passarono il Danubio, e stabilironsi nell'Imperio Romano. Correva l'anno 375 di Gesu' Cristo. Son questi que' Visigoti, che dopo varj casi Alarico dei Balti condusse nel 409 al saccheggio di Roma, beffandosi delle mura d'Aureliano. Fra tali casi, giova ricordar l'arrivo dei Protingi, venuti ad ingrossar lo stuolo de' popoli Gotici. Aveano potuto i Protingi per circa undici anni dopo il passaggio de' Visigoti schivar la rabbia degli Unni: ma finalmente furono costretti anch'essi a passare il Danubio, ed a chiedere d'essere accolti nelle Provincie Romane. S' affacciarono perciò nel 386 al gran fiume co' loro Vescovi, co' loro Monaci, vestiti di toniche nere, con le loro Vergini, che faceano l'officio di Diaconesse. Procedeano sopra magnifici e ben custoditi carri, ove si nascondevano gli eucaristici vasi: uomini e cose, che mosser la bile d'Eunapio. Ma la magnificenza e le ricchezze di questi Protingi erano di gran lunga inferiori a quelle, che lo stesso Eunapio [2] descrive de' Visigoti, quando nel 375 passarono il Danubio, con gli splendidi lor vestiti di lino e carichi di preziosi tappeti: le donne andavano adorne più pomposamente che non sembrava convenire alla presente

1 Ammianus Marcellinus, Lib. XXXI. Cap. 3. » Muros altius erigebant... » loricam...... efficax opus ».......
2 Eunapius, *loc. cit.* In Excerptis Legationum, pag. 48-52.

loro sciagura, e gli stessi fanciulli de' Visigotici *Pilofori* non aveano deposto lo splendore d'un regio lusso.

Questi medesimi Visigoti e Protingi e simili non numerabili tribù de' Goti, dopo la presa di Roma e la morte d'Alarico de' Balti obbedirono al Re Ataulfo. Furono dall'Imperatore Onorio stanziati nelle Gallie Meridionali col titolo di *Federati*, già loro imposto da Costantino. Essi dappoi s'impadronirono di tutta la Spagna. È fama, che Ulfila tutti avesse finito di voltarli all'Arianesimo nel 360 per procacciar loro i favori dell'Ariano Imperatore di Bizanzio. Anche i Borgognoni, de' quali ho toccato, divennero zelanti Ariani. Qualunque sia stato il tempo, in cui abbandonarono la fede Cattolica, Ulfila non andò co' Visigoti del Re Ataulfo nelle Gallie; ma i Vescovi Selina e Sigesario, discepoli d'Ulfila e propagatori dello stesso dogma, furono quelli che vi si tragittarono con le Visigotiche tribù, e divennero lor guida e maestri e gran dottori dell'Arianesimo, portando seco la Traduzione *Ulfilana* delle Sante Scritture, scritta coll' Alfabeto *Ulfilano*. E però Santo Eugenio di Toledo, volendo nell'ottavo secolo Cristiano annoverar gli Alfabeti da lui conosciuti, parlò dell'Ebraico, dell'Attico, del Latino, del Sirio, del Caldaico, dell' Egizio, e soggiunse:

«GULFILA prompsit GETICAS, QUAS VIDEMUS, ULTIMAS (*literas*)[1] ».

Dopo ciò niuno dirà, che i Visigoti da un lato ed i Borgognoni dall'altro si posarono in Ispagna e nelle Gallie in qualità di popolo Barbaro, privo di scienze, privo d'Alfabeto, privo d'Architettura: niuno dirà, che gl'*Immortali* di Zamolxi e di Deceneo non fossero stati abitatori delle più splendide città di là dal Danubio, e non avessero costruita una lunga e forte muraglia contro gli Unni. Quàl era quest'Architettura, che i Visigoti recavano in Ispagna e nelle Gallie Meridionali dalle regioni d' Oltre il Danubio? Qual era questa Architettura, che prima fu Zamolxiana, e poi Decenaica, e poi Cattolica e poi Ariana per dieci secoli da Zamolxi fino al passaggio del Danubio nel 375? Godè forse quest' Architettura, che in dieci secoli mutossi tante volte, d'adoperar gli *archi acuti*, a' quali da noi si dà il nome d'*ogive*? Qui anche dirò, come già dissi del Getico Alfabeto a' tempi d'Ovidio, che nol so, e che affatto ignota m' è l' Architettura di questi dieci secoli di là dal Danubio; ma so, ch'ella vi fu, e che non fu Architettura nè Greca nè Romana; ma so, ch'ella chiamossi, qual era veramente, *Architettura Gotica*, prima del 375: ma so, ch' ella era così militare, come religiosa e civile.

Il Re Ataulfo, quando e' si vide giunto al colmo della possanza

1 *Vedi* Storia d'Italia, Vol. II. pag. 865.

e della gloria nell'Occidente d'Europa, rivolse in mente d' abolir l' Imperio Romano e di chiamarlo *Gozia* [1]. Onorio Imperatore s'ebbe a gran ventura di sviare sì fatti disegni, dando Placidia, sua sorella, in moglie ad Ataulfo. E noi ci lasceremo persuadere, che il popolo Gotico delle Gallie Meridionali e della Spagna, deposto avesse i nazionali orgogli delle sue discipline particolari d'Oltre il Danubio? Gli orgogli del suo Alfabeto, della sua lingua e della patria sua Architettura? No, così non avvenne. A dimostrar l'impossibilità d'ogni contrario concetto, basta la ragione intima delle cose: ma gli esempj de' Visigotici orgogli non mancano, e sussistono ancora le prove Storiche della perpetua durata di quell'*Architettura Gotica* nelle Provincie Occidentali dell' Imperio Romano.

Anche a' Borgognoni si concedè nel 413 da' Romani quel tratto delle Gallie, che s' interpone tra Magonza, Vormazia e Spira, in qualità di *Federati,* che poi quivi si dissero anche *Leti* e *Gentili*. Queste furono le prime stanze Burgundiche nell'Imperio: qui cominciano con più certezza la loro Storia ed il novero de' Re loro nelle lor Leggi, le quali giunsero fino a noi; qui s'ascoltarono i Cantici Nazionali, che si credono scritti nell'idioma e coll'Alfabeto Gotico d'Ulfila [2]: e però qui si debbono, s'egli è possibile, rintracciare le più antiche memorie della loro *Architettura Gotica* ed Ariana. L'avventure del popolo Borgognone in Vormazia, e le sciagure da essi patite pel ferro degli Unni d'Attila, divennero un famoso argomento d' epopea, che ne' secoli meno lontani da noi piacque a' remoti nipoti de' Germani di Tacito, e che vive tuttora fra essi con la denominazione di *Nibelungen*.

X.

Io non istarò qui a trattar la Storia de' Visigoti delle Gallie Meridionali e della Spagna durante il quinto secolo, che fu il secolo di Attila. Ma si può egli tacere al tutto del Re Torrismondo? Nacque da quel Teoderico de' Balti, che morì combattendo fortemente nelle pianure della Marna contro l' Unno. I Catalaunici Campi furono il teatro della gloria di Teodorico: lo stesso Attila, narra Giornande [3], ammirò le pompe de' funerali di lui dopo la battaglia, ed udì senza trar fiato i mesti concenti de' Visigoti per averlo perduto. Non erano più le *Cetre* de' *Pii*. Quelle funebri magnificenze sono un riscontro certissimo degli splendori della Reggia, che i Visigoti piantato aveano in Tolosa, e de' modi signorili del loro vivere, oh! quanto diverso del vivere de' Germani di Tacito

1 *Vedi* Storia d' Italia, Vol. I. pag. 995.— Tav. Cronol. pag. 445.
2 *Ibid.* Vol. I. pag. 1056.— Tav. Cronol. pag. 484.
3 IORNANDES, De Rebus GETICIS, Cap. XLI.

nel secolo Attilano. Il lusso de' Visigoti corruppe lentamente nella Spagna e nella *Gallia Gotica* i loro costumi: non andava intanto discompagnâto dall'esercizio dell'arti, e massimamente d'un'Architettura diversa da quella de' Romani.

All'età d'Attila, il quale non ardì uscir dal suo campo, circondato di carri, per interrompere le canzoni de' Visigoti, vuol riferirsi quella de' due fidanzati Gualtieri o Waltario, figliuolo d'un Re d'Aquitania, e d'Ildegonda, nata da un Re de' Borgognoni. Le loro vicende furono scritte in versi da uno, che il Cronista della Novalesa chiamava un *metricanoro*: fondamento principalissimo delle quali è la finzione, che fossero stati ostaggi nella Reggia d'Attila. È questo il più antico tra' fin qui noti di quelli, che in più tarda età si chiamarono *Romanzi*: esso fu poscia inserito (chi sa se intero?) nella Cronica della Novalesa, e generò gravi dispute intorno alla nazione, donde uscì quel versificatore. Sia stata qualunque la patria di costui; egli è certo, che l'Eroe, promesso ad una Burgundica donzella, si dice appartenere all'Aquitania, paese lungamente signoreggiàto da' Visigoti: e però il tutto si mescola col *Ciclo* de' popoli o Goti o divenuti Goti, colà nelle regioni dove surse in prima la Cavallería, e dove il rispetto per la donna Cristiana giunse al grado più alto; colà dove poi risonarono i primi accenti di non volgari affetti, e s'aprirono le Corti dette d'Amore nella *Gallia Gotica*, quando i Goti aveano cessato d'esserne i padroni; tanto era stata profonda l'orma da essi quivi stampata. Qui anche surse la *Lingua Provenzale*: qui, per molte generazioni, operarono e cantarono i *Trovatori*.

Eurico, fratello di Torrismondo, sollevò al più alto segno di gloria le Visigotiche stirpi. E' recossi nelle mani tutt'i paesi Romani della Prima Aquitania, e nel 472 s'impadronì di Lemovico o Lemosì, oggi Limoges [1]; città, della quale dovrò più d'una volta riparlare. Indi Eurico ebbe dagl'Imperatori l'Alvernia, ed allargò la sua propria dominazione fino ad Arles ed a Marsiglia. Fu crudele persecutor de' Cattolici, fra' quali era eziandio un qualche Goto. Un di costoro si credeva esser Vittorio; ma il Re Visigoto lo deputò al governo dell'Aquitania Prima e dell'Alvernia. Salva quest'eccezione o qualche altra, Eurico in generale odiò i Cattolici, e distrusse o guastò quanto più egli potè le loro Chiese. Altre in gran numero egli ne costruì dell'*Ariano suo dogma*. Più amara sorgente di diversità fra l'*Architettura Gotica* e l'Architettura Greco-Romana sgorgò in Ispagna e nelle Gallie Meridionali da cotal differenza de' culti, e per l'odio dell'Ariano contro il Cattolico. Questa diversità fu comune anche a' Borgognoni, discac-

1 Dom Vassette, Histoire du Languedoc, I. 217. (A.1730)

ciati da Vormazia; popolo, a' quali Valentiniano III.° Imperatore concedè i riposi di Sapaudia, oggi Savoia. Essi di poi vennersi distendendo alla volta di Vienna sul Rodano e di Lione, quando l'Imperio d'Occidente vedeasi ridotto all'ultima estremità in Roma, e quando già gli Eruli d'Odoacre si disponevano ad occuparlo.

Apollinare Sidonio allora, illustre Romano delle Gallie, inviò ad Eurico, Re de' Visigoti, que' versi, che non si possono mai ripetere a bastanza, perchè meglio di qualunque altra testimonianza ci fanno comprendere il *Dritto pubblico* di quel secolo, e l'obbligazioni de' Goti *Federati* verso l'Imperio. Gli scrisse, che il *Marte inquilino*, cioè l'armi degli stranieri Visigoti, doveano dalle possenti rive della Garonna, ov'e' regnava, sospingersi nella qualità di *Federati* a difender l'Imperio e Roma ed il Tevere, ormai divenuto sì debole:

» Eorice, TUAE MANUS ROGANTUR,
» Ut MARTEM validus PER INQUILINUM
» Defenset tenuem Garumna Tibrim » [1].

All'udir queste sì misere preghiere, chi potrà pensare, che l'*Architettura Gotica* Oltredanubiana del Visigotico difensore, ora implorato sulle sue sponde trionfali della Garonna, piegata si fosse alle forme Romane? Che l'Architettura *Sui Dogmatis* del fiero Principe Ariano prescelto avesse per le sue molte Chiese le sembianze abborrite delle Cattoliche? Apollinare Sidonio in altre sue Scritture deplorava, che queste Chiese fossero, per comandamento d'Eurico, divenute immonde stalle, aperte a tutti gli armenti [2].

Con tali disposizioni dell'animo, Eurico non avrebbe tratto la Visigotica spada in pro del *tenue Tevere*. Nè la trasse. Roma nel 475 cadde in mano degli Eruli, e l'Imperio d'Occidente finì: ma gli Ostrogoti di Teodorico degli Amali, alla morte d'Attila, eransi già levati dalla servitù degli Unni, e ben presto doveano succedere agli Eruli nella Signoría d'Italia. Bastò nondimeno quella servitù perchè avesser dimenticata una gran parte delle nazionali lor discipline, sì che gli Ostrogoti riuscissero i meno civili fra tutt'i popoli di sangue Gotico. Intendo favellar qui della loro antica e particolare Getica o Gotica civiltà; non di quella, che presero ad imitare da' Greci e dai Romani, dopo la morte d'Attila, quando essi, col permesso degli Imperatori, fermaronsi nella Romana Provincia della Pannonia e vi abitarono fino a che Teodorico degli Amali, diciassettesimo discendente del *Semideo* Gapto, e bisnipote d'Ermanarico il Grande, non gli ebbe condotti nel

1 Apollin. Sidonii, Lib. VIII. Epist. 9.
2 *Idem; Ibid.* Lib. VII, Epist. 6.

Campidoglio a dominar sull'Italia, sulla Pannonia, sulla Rezia e sopra la più gran parte dell'Imperio disfatto d'Occidente.

Le sventure degli Ostrogoti al tempo dell'Unno fecero lor perdere il dritto d'esser creduti conservatori e propagatori dell'antica loro *Architettura Gotica* Oltredanubiana. S'invaghirono delle forme Romane dell'Architettura civile; ma nella religiosa, l'Arianesimo li tenne sempre avversi a costruire le loro Chiese alla guisa Cattolica. In quanto alle stesse forme degli edificj civili, non poterono le Gotiche rimembranze spegnersi del tutto in Italia, e non corrompere in molti modi l'essenza dell'arte Latina con la mescolanza di qualche Oltredanubiano piglio di fabbricare; ma oggi egli è difficile di ravvisar l'Ostrogotica traccia in Italia, ed il vanto d'aver conservate intere le memorie dell'*Architettura Gotica* Oltredanubiana spetta senza fallo a' Visigoti di Spagna e delle Gallie Meridionali. Quivi Alarico II.°, figliuolo d'Eurico, il Vittorioso, rendea vieppiù illustre la Reggia di Tolosa. Una sì lunga fortuna procacciò a queste Provincie delle Gallie il nome di *Gallia Gotica*; nome, che sopravvisse alla loro possanza, e durò fino al duodecimo secolo. Nè io da indi in qua userò altro vocabolo se non questo di *Gallia Gotica*, per additare tutt'i paesi posseduti già e poi perduti da' Visigoti nelle Gallie.

Teodorico portò l'armi sue nella Rezia e ne' luoghi vicini, ove si trovavano da circa un secolo stabiliti gl'Iutungi, che ho detto essere stati di Gotico sangue. In tal modo assai più si confortarono e si distesero l'Arianesimo e l'odio contro l'Architettura delle Chiese Cattoliche: l'Arianesimo, che dopo il Vescovo Ulfila s'appigliò a tutt'i popoli o Gotici o fatti Gotici. L'Alfabeto *Ulfilano* e la Traduzione della Bibbia regnarono senza contrasto sugli Ostrogoti d'Italia; ed anzi tutto ciò, che fin qui abbiamo di sì fatta Traduzione, o si trovò in Italia, o trasportossi dall'Italia in altre Provincie d'Europa. Tale il *Codice argenteo* d'Upsal; cioè la Traduzione *Ulfilana* de' Vangeli. Ma il Papiro di Ravenna, conservato in Napoli, è il testimonio più solenne dell'uso di quell'Alfabeto e della lingua d'Ulfila presso gli Ostrogoti di Teodorico degli Amali.

XI.

Più antica era stata l'introduzione dell'idioma e della Bibbia di Ulfila nella *Gallia Gotica* e nella Spagna. Intanto Alarico II.° dava le Leggi del suo *Breviario* nel 506 a' Goti ed a' Romani de' vasti suoi Regni: ciò che gli riuscì agevole, non avendo i Goti conosciuto giammai l'uso del *guidrigildo* Germanico. Anche Teodorico degli Amali pubblicò in Italia il suo *Editto* pe' Goti e pe' Romani: ma l'uno e l'altro Re non ebbero cura maggiore se non di manifestare al mondo, che la razza Gotica era dappiù della Ro-

mana: il che fecero entrambi, tenendo ciascuno un diverso cammino. Alarico II.° inserì nel *Breviario* una Legge, promulgata in tempo degli orgogli Romani dagl'Imperatori, che dovessero punirsi di morte coloro, i quali contraessero matrimonio fra' Romani ed i *Gentili*; e per *Gentili*, Alarico intendea ora parlar de' suoi Visigoti: sottile artifizio a tener separate le due razze de'suoi sudditi. Nell'*Editto* d'Italia sì fatta Legge non si trova, ed i matrimonj si contrassero indistintamente fra' due popoli: ma Teodorico tolse l'uso dell'armi *pubbliche* a' Romani, lasciandolo solo agli Ostrogoti: errore immenso, che non si commise da' Visigoti. E però in Ispagna e nella *Gallia Gotica,* bene i Romani si congiunsero co' nuovi padroni e formarono un popolo unico, non diviso che dal solo divieto delle nozze *Gentili*. Sì fatta congiunzione, che che scrivesse Cassiodoro in contrario, non si fece, o fu bugiarda ed ingannatrice, in Italia.

Clodoveo, a quei medesimi giorni, regnava nelle Gallie Settentrionali, e metteva in luce i suoi *Diciassette Capitoli* [1], dove per l'uccisione d'un Franco assegnavasi un *guidrigildo* maggiore di quel da doversi pagare per l'uccisione d'un Romano. A tal modo, i Romani si vedevano disgradati dalle lor condizioni civili, e ad un popolo ignobile se ne sovrapponeva uno, che ardiva dire di essere il solo nobile. Troppo avventurosi furono poscia i Romani delle Gallie, quando la qualità di Vescovo e d'Ecclesiastico li tolse dalla sì crudele disuguaglianza di quel Germanico rabuffo, dopo che Clodoveo si fece Cattolico nel 496, ed indi pubblicò la Legge Salica. Santo Avito perciò, Vescovo di Vienna sul Rodano, gli scrisse da quel paese de' Borgognoni, che *la fede di Clodoveo era stata una vittoria de' Romani*.

Clodoveo nondimeno, che usciva da' Germani di Tacito, e che riponea soltanto nell'armi l'insolenti pretensioni del suo popolo, dovè in tutto il resto riconoscere così nelle lettere come nelle scienze, e massimamente nell'Architettura, i pregi e la superiorità del popolo da lui disgradato. I Franchi dalla Germania di Tacito non aveano recato nelle Gallie alcuna cognizione dell'arte di edificare, nè anche della calce o delle tegole.

Laonde, se Clodoveo ed i Re Franchi, suoi Successori, vollero edificare, non poterono che secondo l'arte Romana o la Visigotica. Ma Clodoveo, il quale avea cotanto depresso i Romani col minor *guidrigildo*, già disegnava d'assalire i Visigoti. Cercò d'inanimire l'esercito Franco, accusandoli di viltà: ingiusto rimprovero, che di mano in mano allargossi nelle bocche de' Franchi, e ne surse l'iniquo motteggio d'essere la paura una qualità propria

1 *Vedi* Storia d'Italia, Vol. II, pag. 205.

de' Goti (Gothorum *est pavere*). Indi essi Franchi procedettero a dar loro il nome di *Cani Goti:* voce, che tuttora s'ascolta nell'abbreviatura doppia di *Cagot* presso i Francesi d'oggidì. Non nego, che la lunga prosperità de' Visigoti gli avesse ammolliti a' giorni di Alarico II.°: ma essi pugnarono fortemente co' Franchi, e nei secoli seguenti mostrarono il coraggio antico de' Geti contro i Saracini, sollevando sopra ogni altra la gloria delle Visigotiche spade. Alarico II.°, che avea sospese o rallentate le persecuzioni Ariane contro i Cattolici, fu vinto ed ucciso da Clodoveo nel 507 in Vouglé presso Pottieri; nondimeno i Visigoti poterono gloriarsi, che in quella battaglia erano caduti, combattendo in loro difesa, i più illustri fra' Romani lor sudditi, non ostante la diversità delle Religioni e la proibizione delle nozze *Gentili*. E però Clodoveo, a malgrado del suo motteggiar contro i Visigoti, si mostrò generoso verso que' delle Città da lui soggiogate; anzi molti di costoro vi rimasero in qualità or di Duchi, ed ora di Conti, a reggerle in nome de' Re Franchi. Ciò durò per lunga stagione fino a' giorni di Pipino e di Carlomagno; della qual cosa più innanzi si troverà più d'un esempio. Dopo la morte d'Alarico II.°, la Reggia di Tolosa fu trasportata in Ispagna.

La compenetrazione avvenuta (oggi la chiamano *fusione*) dei Romani delle Gallie co' Visigoti, divenuti loro Signori, non essendosi fatta punto in Italia presso gli Ostrogoti di Teodorico, io non prenderò ad esaminare le condizioni dell'Architettura Ostrogotica nella nostra Penisola. Un gran numero di Basiliche Ariane, massimamente in Ravenna, edificaronsi dagli Ostrogoti: ma costoro dovettero spesso implorar l'opera de' Visigoti, ciò che si vide soprattutto quando il Visigoto Eutarico (d'un altro ramo degli Amali) venne in Italia e sposò Amalasunta, figliuola di Teodorico: Eutarico, aspro ed implacabil nemico de' Cattolici. Mettendo perciò dall'un de' lati gli Ostrogoti, sarò contento di volger gli sguardi solo all'*Architettura Gotica* Oltredanubiana de' Visigoti. Nel sesto secolo si cominciò a darle il nome generalissimo d'*Architettura Gallica*, ciò che si vedrà ben presto nelle Leggi del Re Longobardo Liutprando. L'Architettura del tutto diversa de' Romani cominciò eziandío a ricevere nella medesima età l'appellazione di *Romanese*, che piacque ad alcuni paragonar con la *Gallica* dei Druidi antichi, e soprattutto con quella del tempo di Vercingetoringe; quasi ella conservato avesse le sue particolari forme *Druidiche* da' tempi di Cesare fino ai tempi di Carlomagno. Non ignoro, che Avarico, città espugnata da Cesare fra' Biturigi, ove racchiuso erasi Vercingetoringe, avea le sue mura. Il vincitore senza più le chiamò *Galliche* [1]; costruite con travi distese in sul suo-

[1] Caesar, De Bello Gallico, Lib. VII, Cap. 23.

lo, e distanti due piedi fra esse: gl'intervalli colmavansi con calcina e con altri materiali di pietra. Ma certamente i Romani, pel corso di cinque secoli da Cesare fino ad Ataulfo, non fabbricarono alla *Druidica* ed alla maniera d'Avarico le mura delle Città soggette ad essi: nè *Galliche* furono le mura, onde Aureliano cinse l'eterna Città: ed il *Giudice* Visigoto Atanarico non imparò dai Druidi l'arte d'edificare il Lungo Muro contro gli Unni. Ed è ben da maravigliare, che siavi stato non ha guari chi prese a dichiarar le parole di Cesare sulle *Galliche mura* d'Avarico [1], ricordando le mura di Clermonte, insigne patria d'Apollinare Sidonio nell'Alvernia Romana. Il quale, verso la fine del quinto secolo, si doleva, che tali mura fossero *fragili* ed avesser sembianza di *quasi bruciate* [2]; colpa o della loro costruzione, forse tumultuaria e recente, o de' validi assalti, che il Visigoto Eurico diè alle Città degli Alverni: del che Sidonio non cessava di lamentarsi.

XII.

La vittoria di Vouglè diè Tolosa ed una parte della *Gallia Gotica* in mano de' Franchi Cattolici. Pochi anni appresso, i Borgognoni si convertirono alla fede Cattolica: il che recò grandi mutamenti fra essi, e soprattutto nell'Architettura, la quale cessò di essere Ariana. In Settembre 517, Santo Avito di Vienna convocò in Epaona un Concilio, dove si promulgarono quarantuno Canone. Uno di questi condannò alle battiture i Cherci, che accettato avessero l'invito ad un qualche banchetto degli Eretici; tanta era la distanza, che separava le due credenze. Più famoso riuscì l'altro Canone Trigesimo Terzo, nel quale si decretò di volersi avere in abborrimento le Basiliche degli Eretici, nè doversi elle riconciliare al culto Cattolico; potersi ciò fare solamente delle Chiese, che gli Eretici avessero tolto a' Cattolici con violenza. Di qui s'apprende qual distruzione si fosse fatta delle Basiliche Ariane nel Burgundico Regno: e quante Basiliche avessero ivi costruite gli Ariani, le quali caddero per l'esecrazione comandata dal Concilio. Così perirono in gran parte le memorie d'un'Architettura, che ingegnavasi per la spavalderia delle Sette di non somigliar punto alla Cattolica.

» Basilicas haereticorum, QUAS TANTA EXECRATIONE HABEMUS EXO-
» SAS, ut pollutionem earum purgabilem non putemus, SANCTIS
» USIBUS APPLICARE DESPICIMUS. Sane quas *per violentiam nostris*
» *abstulerunt*, possumus revocare [3] ».

1 ACHAINTRE, Ad dictum locum CAESARIS, Nota (13). Nell'Edizione dei Classici, detta di LE MAIRE, I, 323. (A. 1819).

2 APOLLINARIS SIDONII, lib. VII, Ep. XI. « SEMIUSTAS *fragilis muri* ANGUSTIAS ».

3 CONCIL. EPAON. Apud MANSI, Concil....

Dopo la celebrazione di questo Concilio, il popolo divenuto Cattolico de' Borgognoni fu vinto nel 534 da' Franchi, ed obbedì ai Re, figliuoli di Clodoveo, ed i precetti Epaonensi propagaronsi con più vigore di tratto in tratto nelle Provincie d'Occidente, le quali venivano liberandosi dall'Arianesimo, perocchè niun'altra Eresia fu tanto possente quanto questa presso i popoli Goti, o fatti Goti come i Borgognoni: niuna ebbe tanti favori da' Re, nè alzò sì superba la testa, quasi fortunata vincitrice del Simbolo Niceno. Per lo contrario, i Goti di Spagna e della *Gallia Gotica* non conquistata da Clodoveo vieppiù infiammaronsi nel desiderio di segregare l'Ariana loro Architettura dalla Cattolica; ed in tal modo mostraronsi vieppiù evidenti le differenze native tra l'*Architettura Gotica* e la *Romana* o *Romanese*.

XIII.

Parve bello nondimeno a Clotario I.°, figliuolo di Clodoveo, di additare a' suoi Franchi della Neustria gli Architettonici artificj dei nuovi suoi sudditi Visigoti della *Gallia Gotica*; e piacquegli di costringerne alcuni, se pur già dianzi non erano per avventura Cattolici, ad edificare, quasi un trionfo sull'Eresia, secondo le forme Visigotiche, ma secondo il Cattolico rito, una Chiesa in Rotomago, cioè in Roano, sulla destra riva della Senna. Ciò avvenne quando Flavio, il quale morì nel 534, era Vescovo Rotomagense. Allora Clotario fece costruire un magnifico Tempio a San Pietro: lo stesso forse, che la Regina Clotilde, sua madre, nata fra' Borgognoni, avea cominciato in onor de' dodici Apostoli. Clotilde, sebbene Cattolica, non si ricordò ella giammai delle patrie forme di architettare in Borgogna, quando edificò nel Regno de' Franchi le molte sue Chiese? Che che fosse stato di ciò, Clotario I.°, il quale avrebbe dovuto nel suo Sacro Edificio di Roano servirsi della *Mano Romana*, si rivolse in vece alla *Mano Gotica*, cioè al Gotico Magistero. E rizzò in quella città il magnifico Tempio, che ancor ivi s'ammira, sebbene due volte ristorato: il Tempio, al quale s'aggiunse un ampio Monastero, e che nel secolo seguente a Clotario non più si disse di San Pietro, ma di Sant'Oveno. Così ancor oggi egli s'appella, perchè nell'anno 684 vi si riposero le ceneri di quell'illustre Vescovo Rotomagense. Vi riposarono fino all'841, allorchè i Normanni minacciarono Roano e tutta la spiaggia ulteriore della Senna. Un Monaco Rotomagense, di cui non si conosce il nome, compose la Vita di Sant'Oveno, mentre quelle ceneri vi si veneravano ancora: ma furono indi trasportate altrove dai Monaci all'approssimarsi de' Normanni, che attualmente nell'841 saccheggiarono il Tempio, privo della santa spoglia. Ulmaro, il

quale scrivea nell'875, diè meritamente il nome di Geti a questi Normanni [1].

Or ecco le brevi, ma efficaci, parole del Monaco, Autore della Vita di Sant'Oveno od Audoeno:

» In Basilica Beati PETRI Apostoli Beatum AUDOENUM sepelie-
» runt. Denique ipsa Ecclesia, IN QUA SANCTA MEMBRA QUIE-
» SCUNT, *quadris lapidibus*, MANU GOTHICA, a primo LOTHA-
» RIO rege FRANCORUM *olim* est NOBILITER constructa. . . . . . MIRO
» OPERE . . . . . Pontificante FLAVIO Episcopo ROTHOMAGENSI » [2].

Gotica dunque, non *Romana*, fu la *Mano* che rizzò quella *mirabile opera* del Tempio per comandamento di Clotario I.°: *Gotica*, e nuova del tutto in Roano, e però incognita in tutto il Regno di Neustria, dove prevalea l'arte Romana. Se la *Mano Gotica* non fosse stata nuova ed incognita, perchè dunque avrebbe dovuto parlarne con tanta diligenza il Monaco, Autore della Vita di Sant'Oveno? L'essersi da questo Monaco ricordata in oltre la forma delle *pietre riquadrate*, poste in atto dalla *Mano Gotica*, ci riconduce dinanzi agli occhi le figure della Colonna Traiana, dove con pietre per l'appunto di tal forma si veggono fabbricate la Reggia di Sarmizagetusa, e l'altre città Daciche di Decebalo.

Un error grave del Surio, seguitato da molti ed anche dottissimi Scrittori, fe' credere falsamente, che questo Monaco fosse stato non diverso da Fridegodo, Monaco Inglese del 965, ed Autore non della Vita del Vescovo Sant'Oveno, ma sì di quella d'Osvino, Monaco e non Vescovo Inglese. L'età del Monaco Rotomagense, non più antico dell'841, lo ravvicina più assai al secolo di Clotario I.° e della sua *mirabile opera Gotica*. Un Codice di San Massimino Trevirense presso il Wiltheim, parla non in generale della *Mano Gotica*, ma sì degli *Artefici Goti*, chiamati da Clotario I.° in Roano. E però il Wiltheim nel 1659 non tardò ad affermare la perpetua durata dell'*Architettura Gotica:* vero e necessario concetto, che dopo lui s'oscurò in quasi tutte le menti.

» Hinc, egli dice, *haud dubie* efficitur, habuisse GOTHOS. . . . .
» quamquam a CHLODOVEO subacti, ... habuisse, inquam, GENUS
» AEDIFICANDI PROPRIUM [3] ».

XIV.

Chi non dice oggidì, che l'*Architettura Gotica* sia un falso nome dato nella nostra età da noi ad un'Architettura, che surse per

1 ULMARUS, De inventione Corporis S. VEDASTI, Apud BOLLANDUM, Acta SS. Februarii (6. Feb.), I. 806. (A. 1658).

2 ANONYM. Apud LAURENTIUM SURIUM, Vitae Sanctorum (24 Agosto), IV, 879 e 890.—Et Apud BOLLANDISTAS, Acta Ss. Augusti, IV. 818-819. §. 40-41 (A. 1739).

3 ALEXANDRI WILTHEIM, De Diptyco LEODIENSI, pag. 22. In Appendice (Leodii, 1659).

la prima volta nel decimo e nel duodecimo secolo? Così scrivonsi oggi tutte le Storie dell'Architettura; e tutte narrano, che allora soltanto rampollò dall'umano cervello, senza un innanzi e senza riscontri d'alcuna sorta nel passato, una particolar foggia d'edificare coll'*arco acuto*, la quale stoltamente attribuissi a' Goti, privi d'ogni arte lor propria e d'ogni disciplina. Ho già confessato, ed or confesso da capo, d'ignorare qual fosse l'*Architettura Gotica* nel 534, regnando Clotario I.° su' Franchi. E ben si può e si dee deplorare sì fatta ignoranza, ma non per essa vuolsi negare, che fuvvi l'*Architettura Gotica* di là dal Danubio, dond'ella venne in Ispagna e nella *Gallia Gotica*. Nel 548 cominciò a regnare su' Goti Atanagildo, che più d'ogni altro suo Predecessore amò l'Architettura patria Oltredanubiana, e mantenne scintillanti più che non dianzi su questo punto gli orgogli, onde io testè favellai: Atanagildo, padre di Brunechilde, la famosa Regina de'Franchi. L'insigne Storico Mariana scrive, che a' suoi dì nel secolo decimo sesto sussisteano le rovine delle Gotiche fabbriche del Re Atanagildo in Portogallo vicino ad Idania, oggi Guimaraens: fabbriche simili perciò a quelle, che tutto il mondo nel secolo del Mariana chiamava *Gotiche*: testimonianza tanto più vera e concludente quanto più elle sembravano brutte allo Storico, essendo ristucca in quella stagione l'Europa de' modi tenuti dall'*Architettura Gotica* dopo essersi nuovamente voltati gl'intelletti ad ammirar l'arte antica d'architettare, risorta in Italia, secondo gli esempj Greci e Romani. » IN PORTUGALIA, dice il Mariana, ex sexto » decimo ab urbe GUIMARAENS (antiquis IDANIA fuit) lapide, *pa-* » *gus* EXTAT ATHANAGILDI nomine, *fortassis* ab hoc tempore » conditus; in eo *parietinae* CERNUNTUR et *aedificiorum fun-* » *damenta* GOTTHICAE STRUCTURAE, MULTUM A ROMANA ELEGANTIA » DEGENERANTIS speciem repraesentantia [1] ».

Brunechilde sposò nel 566 Sigeberto, Re de' Franchi d'Austrasia. Non debbo qui toccare della bellezza e delle grazie, cotanto lodate da' due Vescovi Cattolici, Venanzio Fortunato e Gregorio Turonese, di questa egregia donzella de' Goti, la quale di poi dopo le prime virtù meritò aspri e giusti rimproveri: ma i suoi più spietati nemici non le negarono la lode, ch'ella d'illustri monumenti avesse riempiuto i paesi de' Franchi, e conseguita la riputazione d'edificatrice magnanima e grande. Ignorava ella forse Brunechilde, che San Pietro di Roano era stato costruito con *Mano Gotica* dal padre di suo marito? Ed aveva ella dimenticato di esser figliuola del Re Atanagildo? Colui, al quale piacesse di tener per vero un simile obblío, dovrebbe dimostrare, che la trali-

[1] MARIANA, De Rebus HISPANIAE, Lib. V, Cap. 9.

gnante Brunechilde non avesse mai edificato in altra foggia se non alla foggia Romana.

Questa è la troppo celebre Brunechilde, che non lasciò mai di esser Gota; ed in qualità di Gota, non di Romana, la sua rinomanza riempì le carte dell'*Edda* e de' *Nibelungen*.

XV.

Clotario I.°, autor della *Mano Gotica* in Roano, aveva unito nella sua persona tutte le Provincie conquistate da' Franchi sui Romani, su' Borgognoni e su' Visigoti nelle Gallie. Sigeberto, Re d'Austrasia, ed i suoi tre fratelli divisero fra loro la Monarchia paterna, mercè un solenne Trattato del 562 [1]. A Sigeberto nella *Gallia Gotica* toccarono i paesi della Prima Aquitania, ed in questa l'Alvernia, ov'era Clermonte d'Apollinare Sidonio; toccarono alcune parti della Provincia Romana, da noi detta Provenza, ove sorgeva Marsiglia [2]. Brunechilde, moglie di Sigeberto, venne dunque nel 566 a regnar sopra molte nobili Città de' Visigoti, conquistate da Clodoveo dopo la battaglia di Vouglè. Qual non fu la gioia di que' Visigoti, che ho detto [3] aver lo stesso Clodoveo lasciati non di rado al reggimento di tali Città in nome de' Re Franchi? Qual non fu il loro tripudio nel veder salita sul Trono d'Austrasia la bella figliuola del Visigoto Re Atanagildo? Brunechilde perdè il marito nel 575; allora ella tenne da sè con varia fortuna i freni del Regno, in vece or del figliuolo, ed or dei nipoti. Qui niuno dirà, che la Regina preso avesse in Marsiglia e negli altri luoghi dei Visigoti suoi sudditi a sommergere la loro *Architettura Gotica* ed antichissima, nè che i quattro Re, nati da Clotario I.° avessero dovuto aver in dispregio la *Mano Gotica*, già sì cara dianzi al lor genitore. Gli esempj di Brunechilde, che fu soprannominata la *Grande Edificatrice*, giovarono anche a' Goti delle Città cadute in sorte agli altri figliuoli di Clotario I.°: tra le quali mi giova ricordar spezialmente Lemosì, ovvero Limoges, che spettò nel 562 a Cariberto, Re di Parigi. Lui morto nel 568, per breve ora obbedì al Re Chilperico. Ma Nimes, cotanto famosa pel suo Anfiteatro Romano, e la marittima città di Magalona rimasero in potere de' Visigoti uniti con la Spagna, sebbene l'una e l'altra città fossero strette per ogni verso e circondate dalle regioni della *Gallia Gotica*, le quali eran cadute sotto il dominio de' Franchi.

Due anni dopo le nozze di Brunechilde con Sigeberto, arrivò il Re Alboino in Italia co' suoi Longobardi; seguito dagli Ostrogoti, che Narsete avea discacciati al tutto dall'Italia nel 554, regnan-

1 GREGORII TURONENSIS, Hist. Lib. IV, Cap. 22. Editio RUINART.
2 DOM VAISSETTE, Hist. du LANGUEDOC, I. 277. *Vedi* la sua Nota LXXI.
3 *Vedi* prec. § XI.

do Giustiniano Imperatore. S'erano rifuggiti costoro nella lor Provincia di Pannonia, in mezzo alla quale allora viveano i Longobardi, ed essi Ostrogoti ne avevano convertita una gran parte alla fede Ariana. Alboino, giovine Re de' Longobardi, mostravasi più acceso di tutti nella novella credenza, e lasciavasi tuttodì vedere nelle Chiese Ariane in compagnia de' Clerici Goti. Di ciò gravi lamenti mosse il Vescovo di Treviri San Nicezio, in una lunga sua Lettera da me ricordata nella Storia [1]. Que' Clerici Ostrogoti furono in Italia non solamente i dottori ed i maestri dei Longobardi Ariani, ma eziandío gli Architetti così nel costruir le Chiese, che costoro v'edificarono, come nel ridurre al rito Ariano l'altre, che si tolsero da essi a' Cattolici. Ma io promisi di non parlar dell'Architettura Ostrogotica in Italia [2]; e, stando al mio proposito, non toccherò d'altro nel presente lavoro se non della caduta del Maggior Tempio, alzato in Ravenna dagli Ariani sotto il Gran Teodorico: il qual Tempio indi vi stette in piè per circa mille anni fino al 1457. Tacerò eziandío delle grandi fabbriche di Teodolinda, l'eccelsa e Cattolica Regina d'Italia, nelle quali poterono qualche volta metter mano anche gli Architetti Ostrogoti; soprattutto se alcuno tra essi convertissi alla credenza Cattolica. E però, lasciando queste cose in disparte, io mi terrò stretto nell'Orbe Visigotico.

Fra' Visigoti, divenuti Cattolici, v'era il Duca Launebode, al quale i Re Franchi aveano conceduto il governo della sì ricca e bella e della cotanto Visigotica Tolosa. Launebode nel 578 prese ad edificarvi una grandiosa Basilica in onore del Vescovo San Saturnino; ed il Romano Venanzio Fortunato scrisse alcuni versi al Duca, da' quali s'impara in qual modo vispi e gagliardi, eziandío dopo le sciagure di Vouglè, durassero que' Visigotici rigogli, onde favellai [3], a cagione della dilettissima loro *Architettura Gotica*. Venanzio non seppe lodar più degnamente sì fatte fabbriche se non dicendo, che aveale recate a termine un *Barbaro*, ma *senza l'aiuto d'alcun Romano:*

» LAUNEBODES enim....... Ducatum
» Dum gerit, instruxit CULMINA SANCTA loci.
» Quod NULLUS VENIENS ROMANA E GENTE FABRIVIT
» Hoc vir *Barbarica prole* peregit opus [4] ».

Questo è ciò che si faceva in Tolosa, regnando i Franchi: e quando la Reggia de' Visigoti era passata in Ispagna. Nella quale si

1 *Vedi* Storia d'Italia, Vol. III, pag. 217.
2 *Vedi* prec. §. XI.
3 *Vedi* prec. §. XI.
4 VENANTIUS FORTUNATUS, Oper. Lib. II, Cap. XII, Editio LUCHI (A. 1786).

vide l'Ariano Re Leovigildo fabbricar la città di Recogoli della Celtiberia, e circondarla così di mura come di sobborghi: opera, che parve *mirabile* a Giovanni Biclariense, Autore della Cronica [1], e perseguitato da quel Re, il quale afflisse fieramente i Cattolici. Nello stuolo de' perseguitati annoverossi altresì un *Piloforo* Goto; Mansona, cospicuo per la sua nobiltà. Questi dal 573 al 606, sedette Vescovo in Emerita, oggi Merida, nella Lusitania. Fedele, suo Predecessore, nacque nella Grecia e venne in fama per aver ristaurato il Tempio di Santa Eulalia di Merida, ma con aggiungervi nuovi edifizj e soprattutto per l'*ecceles Torri,* ch'ei soprapposè alla *mole sublime* di quella Basilica. » CELSA TURRIUM FASTIGIA SUBLIMI PRODUXIT IN ARCE [2] ». Così diceva il Diacono di Merida Paolo, che a' giorni di Mansona compose le Vite de' Vescovi Emeritensi. Da Merida il culto di Santa Eulalia si diffuse da per ogni dove a cagione di sì augusto Tempio, e gran numero di Basiliche s'eressero in onor di quella Vergine, massimamente in Cordova ed in Toledo. Nè Mansona cessava d'edificar Ospedali e Basiliche in Merida con *ammirabile artificio*, per quanto afferma lo stesso Diacono Paolo; *artificio*, adoperato da un nobilissimo tra' Goti, non tra' Romani. Le Torri di Santa Eulalia sursero in alto non per difesa contro i nemici, nè per altre occorrenze di guerra, ma per ornamento d'Architettura, e forse fin da quella stagione per sostegno delle Campane [3]. Il Greco Fedele dovè quivi ergere quelle Torri per seguitare le voglie de' Visigoti Cattolici, non i precetti dell'Architettura Bizantina, che nella Chiesa già dianzi ricostruita di Santa Sofia s'astenne da ogni sorta di Torri, donde avesse potuto il Vescovo di Merida voler trarre gli esempj.

Nel mezzo delle sue persecuzioni, Leovigildo Re si fece a ristorar le mura dell'antica Italica, vicino a Siviglia. Edificò in Toledo una Chiesa del rito Ariano: la quale, quando i Goti vennero la più gran parte alla fede Cattolica nel 587, fu dal Re Recaredo riconciliata immantinenti al nuovo culto. Allora in Ispagna e nella *Gallia Gotica* non conquistata da' Franchi si diminuirono l'industrie, con le quali s'andavano studiando gli Ariani di voler differenziar le loro Chiese da quelle de' Cattolici: ma non vi cessarono al tutto gli Ariani. Per un altro lato, da' Goti Cattolici si vide imposta la lor *Liturgia Gotica* ed Orientale anche a'lor sudditi Romani della Spagna e della *Gallia Gotica*. Ciò si fece per Decreto del Terzo Concilio di Toledo, preseduto da Mansona di

1 IOH. BICLAR., Chron. Apud RONCALLI, Chron. Latin. Vetust. II. 389. (An. 1787).
2 PAULUS EMERITENSIS, Cap. VI. §. 15. Apud FLOREZ, XIII. 352.
3 *Vedi* Storia d'Italia, Vol. II, pag. 829.

Merida nel 589. Robusta poi sempre si mantenne l'usanza presso i Goti, nuovi Cattolici, di tener in onore la prisca loro Architettura, ch'essi aveano recata dalla Dacia e dal Danubio in Ispagna. E però in alcune famiglie de' Goti s'erudivano i servi nell'arti d'edificare: sì come si legge in un'Iscrizione posta dall'un di costoro per nome Gudila, il quale vantavasi, al pari del Duca Launebode Tolosano, di non aver adoperato altre braccia se non de' servi *nati nella sua casa,* per ergere in Cadice due Chiese a Santo Stefano ed a San Giovanni Martire nel 607: « OPERARIOS VERNULAS. Sumptu Proprio [1] ».

XVI.

L'età de' Re Atanagildo, Liuba I.°, Leovigildo, Recaredo, Liuba II.°, Vitterico, Gondemaro e Sisebuto, dal 548 al 621, è quella, in cui maggiormente fiorì la civiltà de' Goti, e più mostrossi la lor natura Cavalleresca. Il Re Chilperico, fratello di Sigeberto, sposò nel 568 Galsvinta, sorella di Brunechilde: alla quale Galsvinta esso Chilperico fece il *Dono Matuttino*, detto del *Morgincap* da' Franchi, da' Longobardi e da' rimanenti popoli della Germania di Tacito. Lemosì con altre Città *Gallo-Gotiche* si videro comprese in tal *Dono:* e queste quando il Re uccise la moglie nello stesso anno, furon cagione di guerra, tra' figliuoli di Clotario I.°; poscia passarono tutte nel privato dominio di Brunechilde.

Qual non era la differenza tra un sì fatto *Morgincap,* e la *Morgengeba* de' Visigoti nella Spagna? Una *Formola* insigne in versi Latini del 615, scoperta e' non ha guari dal Signor di Rozière e da me riproposta in parte nel Codice Diplomatico Longobardo [2], c'insegna, essere stata la *Morgengeba* il dono, che facevasi alle Visigotiche Vergini, quando elle non erano se non semplici fidanzate, come la Burgundica Ildegonda nel *Romanzo* di Gualtieri o Waltario, prole del Re d'Aquitania. E si ravvisa in tal *Formola* qual fosse la delicatezza de' sentimenti di chi la scrisse, ma col proposito di voler dipingere al vivo alcuni costumi del suo secolo, e lodarne l'antichità. Il *Getico Senato* ci apparisce nel suo lustro primiero, come al tempo de' *Pilofori,* e però vie meglio si mostra l'Aristocratica natura Visigota:

» Insigni merito et GETICAE DE STIRPE SENATUS
» Illius *sponsae dilectae* . . . .
» ORDINIS ut GETICI est et MORGINGEMBA VETUSTI »

Qui nella *Formola* del 615 comincia la descrizione de' doni a colei, che lo sposo vagheggia;

1 INSCRIPTIO, Apud FLOREZ, ESP. Sagrada, VII. 35. (A. 1766).
2 *Vedi* Cod. Dipl. Longobardo, Num. 994.

» TE DOMINAM in mediis cunctisque per omnia rebus
» CONSTITUO, donoque tibi vel confero, VIRGO.

Quanta disformità tra il *Morgincap* de' Franchi o de' Longobardi e la *Morgengeba* de' Visigoti! La Vergine Visigota diveniva Signora di tutto fin dal momento del dono; la donna Longobarda era soggetta sempre al *Mundio Perpetuo*, anche de' suoi proprj figliuoli. Da questa sola diversità si misuri lo spazio, che dividea la vita civile de' Goti da quella de' popoli della Germania di Tacito; si vegga di qual altra tempra fosse in Ispagna e nella *Gallia Gotica* il rispetto per la donna ed ogni sentimento generatore della Cavallería. Si scorga in oltre quanto i Visigoti del Re Sisebuto si vantassero della *vetustà* della *Morgengeba*, che racchiudea veramente in se tutt'i germi Cavallereschi della loro stirpe. In ciò l'Europa d'oggidì è Visigotica, non Longobarda. E di qui si può facilmente conchiudere quanto il Re Sisebuto col suo *Getico Senato* dovesse aver cari gli usi ed i costumi primitivi del suo popolo; quanto gli fossero a cuore l'esercizio ed il progresso così della *Gotica Liturgía* come della loro antica e nazionale *Architettura Gotica*. Chi non conosce l'intima connessione dell'Architettura Sacra e della Liturgía? E come avrebbero potuto dimenticarsi gli usi della Patria Oltredanubiana e gli esempj recenti dati dal Re Atanagildo, quando il Re Sisebuto edificava in Toledo sul Tago il magnifico Tempio di Santa Leocadia (CULMINE ALTO, MIRO OPERE [1]), ove indì si tennero i famosi Concilj Toledani? Al Quarto de' quali presedè nel 633 Santo Isidoro di Siviglia, e vi si fecero più ampj ordinamenti per rifermare l'autorità della *Liturgía Gotica*. Di questa Basilica era notabile principalmente l'*elevazione*, ammirata cotanto da Santo Eulogio di Cordova, e dalla Cronica d'Albelda; l'*elevazione*, che anche a' nostri sguardi nel secolo d'oggidì ci si rappresenta come una dell'impronte primitive dell'*Architettura Gotica*, e soprattutto dell'Ecclesiastica. Sol nelle Leggi, negli Atti Pubblici, nelle *Formole*, nelle Monete i Visigoti amarono l'idioma Latino, riserbando il proprio, cioè l'*Ulfilano*, agli usi privati ed al commercio quotidiano fra Goti e Goti; del qual costume non tacerò quando farommi a ricordare i linguaggi arcani de' *Culdei* [2].

XVII.

Non so se la conversione de' Visigoti fosse stata sì generale nella *Gallia Gotica*, sì come fu in Ispagna. Parlo della *Gallia Gotica* non conquistata da' Franchi, ove mi sembra, fosse rima-

1 *Vedi* Storia d'Italia, Vol. II. pag. 832.
2 *Vedi* seg. §. XXVII.

sto un gran lievito Ariano, pel quale si continuò a desiderare di mettere sempre differenze fra l'Architettura Sacra degli Eretici e quella de' Cattolici. Nella *Gallia Gotica* venuta in potestà dei Franchi, assai poco frequenti, anche per resistere a' nuovi dominatori, furono le conversioni de' Visigoti alla fede Romana, ed a pochi tra essi piacque d'imitar l'esempio Tolosano del Duca Launebode, rizzando Chiese alla guisa Cattolica. Le Sette degli Albigesi e de' Valdesi, delle quali ne' secoli seguenti si vide travagliata Tolosa col resto della *Gallia Gotica* de' Franchi, dimostrano, essere state ivi più che in ogni altra Provincia disposto di lunga mano il terreno a farle allignare. Sì fatta preparazione produsse non piccoli effetti sulla continuità dell'*Architettura Gotica* degli Ariani, e sull'esplicamento successivo così della letteratura come della lingua de' Provenzali.

Ampio e ricco argomento, ma non è il mio in questo luogo: riparlo perciò del Re Sisebuto e dell'*elevazione Visigotica*, sì, ma non più Ariana della sua Chiesa di Santa Leocadia. Così fatta elevazione, che sembrava la sola degna ne' Sacri Templi ai Visigoti ed acconcia meglio ad innalzar gli animi verso Dio, dominava già in tutto il resto della natura di quel popolo fin dal tempo, in cui credettero all'immortalità dell'anima pe' discorsi di Zamolxi; poscia s'accrebbe per le vittorie di Dromichete, di Berebisto e di Decebalo. Il nazionale orgoglio pigliò forme novelle dopo la conquista di Traiano, per effetto delle stesse sciagure dei Geti o Goti, e nuovo stimolo dettero alle lor cittadine superbie le vittorie de' Re Ostrogota ed Ermanarico, non che la presa di Roma nel 409. La grandezza dell'animo si congiungea ne' Visigoti con una salda ed adamantina tenacità del proposito, la quale apparisce in tutta la Storia di Spagna fino a'dì nostri; e con un alto, anzi superlativo, sentire di sè medesimi. Ne abbiamo una pruova in una Lettera di Sisebuto, ch'egli per mezzo del suo Legato Totila mandò a Teodolinda, Regina de' Longobardi, verso l'anno 616, allorchè gli fu riferito di predicarsi fervorosamente in Italia l'Arianesimo dagli Ostrogoti, ritornativi col Re Alboino. *Quale sventura*, scrivea Sisebuto, *che popoli del nostro Gotico sangue siano macchiati dell' Ariano contagio?* « AFFINITATEM » SANGUINIS NOSTRI ARIANA CONTAGIONE NUNC POLLUI, et virulenta » profusione canceris FRATERNA COGNATIONE DISJUNGI? ». *Qual razza*, soggiungeva, *è più bella, più inclita, più naturalmente valorosa e prudente di quella de' Goti? Quale ha più eleganti costumi? Chi non ha in pregio i modi loro di vivere, la perspicua dignità e la gloria del loro nome?* « GENUS INCLITUM ET INCLITA » FORMA, INGENUA VIRTUS, ET NATURALIS PRUDENTIA, ELEGANTIA » MORUM, VITAE BONA CENSURA, PRESPICUA DIGNITAS, et glo-

» RIA DIGNITATIS EXIMIA [1]. La bellezza e le grazie di Brunechilde, Regina, delle quali concepirono sì gran maraviglia i Romani, ci fan sicurtà, che Sisebuto non esagerava col suo favellare l'eleganze de' costumi Visigotici: ma già Brunechilde, quando egli scrivea, era morta da circa tre anni. « *Puella* elegans, *venusta* » *aspectu, honesta moribus atque decora, prudens consilio et* » *blanda colloquio* ». In tale aspetto ella era venuta dalla Gozia, scrive Gregorio Turonese, al talamo del Re Sigeberto.

Un'antica tradizione ripeteva d'età in età, che Sisebuto avesse rafforzato la città d'Ebora con grandi propugnacoli [2]. Verso la fine del sesto decimo secolo sorgeano ancora in essa due saldissime Torri, che dallo Storico Mariana s'attribuiscono a quel Re. Santo Eulogio di Cordova ricorda la Chiesa di Santo Eufrasio, fatta costruire da Sisebuto in Iliturgi, oggi Martos, sul Guadalquivir [3]. Bastavano tali esempj ad inanimire i *Pilofori* Visigotici, Vescovi e Laici, ed a ricordar loro la patria consuetudine del Danubio così nell'Architettura sacra come nella civile e nella militare. Nè la memoria di Brunechilde Regina, e del suo edificare s'era perduta, quando il Re Sisebuto mancò nel 621. L'anno, che seguì alla sua morte, fu il Primo dell' Egira di Maometto e però il primo, da cui si numerassero i pubblici fatti e le conquiste del fortunato legislatore di quegli Arabi, che viveano sotto le tende: indi essi, nel corso delle loro vittorie, dopo aver perduto Maometto, edificarono in varj Regni un gran numero di Templi e di Moschee, chiamando in aiuto la scienza de' popoli vinti; dalle quali costruzioni nacque ne' secoli seguenti l'Architettura detta *Moresca*. Di questa forse, ma nol prometto, farò un particolare Discorso: qui mi contento dell' osservazione, che gli Arabi di Maometto non insegnarono alcuna forma speciale d' architettare al Re Sisebuto ed al popolo, discendente dagl' *Immortali* di Zamolxi.

XVIII.

A' giorni di Sisebuto la città di Lemosì nella *Gallia Gotica* fioriva per l'eccellenza delle sue arti. Nè l'arti Romane sotto i Visigoti erano spente, quantunque non primeggiassero; ma sotto Eurico vi predominarono le Visigotiche dell'Architettura, e soprattutto di quella peculiare degli Ariani. Era in Lemosì una *Pubblica Officina della moneta fiscale*, afferma Santo Oveno, che circa un

1 SISEBUTI Regis Epistola, Apud FLOREZ, Esp. Sagrada, VII, 321-328. Num. VIII. (A. 1766).
— *Vedi* Codice Diplomatico Longobardo, in cui ella trovasi ristampata con Note, I. 571. Num. 289.
2 MARIANA. De Rebus HISPANIAE, Lib. IV Cap. 4.
3 *Vedi* Storia d'Italia, Vol. II. pag. 833.

quaranta anni dopo Sisebuto scrisse diffusamente la Vita del suo amico Santo Eligio [1]. Ecco una Zecca nella *Gallia Gotica*, dove presedeva un Orefice lodatissimo (*fabro aurifici probatissimo*), chiamato Abbone, il quale v'insegnava le pratiche ingegnose dell'arte sua, ed ebbe Santo Eligio a discepolo. Nasceva egli da' Visigoti questo Abbone? Un tal nome non è Romano, e pur tuttavolta egli non sembra Visigotico: ma Eligio, ed i suoi genitori, Eucherio e Terragia, si possono pe' loro nomi credere usciti di sangue Romano. Che che sia della nazione di tutti costoro, Lemosì, retaggio di Brunechilde [2], ha le apparenze d'essersi mantenuta Visigotica sotto la dominazione particolare della Regina [3]; ma, dopo lei, si ripose in libertà. E ne godeva nel 620, se dee credersi al contemporaneo Sant'Oveno, il quale narra, che alcune cagioni sospinsero quel suo amatissimo Eligio a condursi nel Regno de' Franchi [4]. Sopra una gran parte di questi regnava Dagoberto; ed Eligio giunse fra essi per l'appunto verso il 620, negli ultimi giorni di Sisebuto. Dagoberto indi ottenne tutta la Monarchia de' Franchi, e possedè il tratto di Lemosì, o per conquista, o per volontaria dedizione. L'aura Visigotica spirò per lunga stagione in quel tratto, dove di poi venne alla luce il Trovatore Gerardo di Berneuil, ricordato dall'Alighieri nel Purgatorio e nell'*Eloquio Volgare*.

L'Orefice di Lemosì diventò il Ministro e l'amico principale del Re Dagoberto. Tutti gli Ambasciatori, che dall'Italia e dalla *Gallia Gotica* non conquistata da' Franchi arrivavano al Regio Palazzo, avevano a cuore, scrive Sant'Oveno [5], di rendersi benevolo Eligio: per opera del quale, se non vado errato, si dette Lemosì a Dagoberto. Grandi prove avea dato Eligio della sua eccellenza nel suo mestiero; ma egli divenne ancora un edificator grande così di Monasteri come di Chiese. Nel 631 [6] si fe' donare dal Re un territorio in Lemosì, dove costruì un ampio e magnifico Monastero, che indi fu visitato con ammirazione da Sant'Oveno: poscia l'avventuroso Ministro fabbricò nella sua propria casa d'abitazione in Parigi un nobile Monastero per trecento Vergini (*dignum construxit Archisterium*). Nel 634, con *Visigotica elevazione*, fabbricò l'alta Basilica fuori le mura di

1 Sancti Audoeni, Vita S. Eligii, Apud Achery, Spicilegium, V. 156.
— Dom Bouquet, Scrip. Rer. Francicarum, III. 552. (A. 1741).
2 *Vedi* prec. §. XVI.
3 Greg. Turon., Lib. IX. Cap. 20. *Vedi* Dom Vaissette, I. 277.
4 S. Audoenus, *loc. cit.* Lib. I. Cap. 4.
5 *Idem, Ibidem*, Lib. I. Cap. 10.
— *Vedi* Codice Diplomatico Longobardo, V. 18.
6 Seguo, nell'assegnar gli anni, la Cronologia di Dom Bouquet, notata in margine a ciascun Capitolo della Vita di Santo Eligio scritta da S. Oveno.

Parigi, e coprì elegantemente di piombo quelli, che son chiamati dal medesimo Santo Oveno i *sublimi tetti di S. Paolo*. Tralascio l'altre fabbriche innalzate da Eligio, e quella di San Marziale della sua patria Lemosina, per domandare se fu *Gotica* o *Romanese* la natura di tali edifizj? Saranno stati dell'una e dell'altra sorta, rispondo, ma io l'ignoro. Certamente non furono *Romanesi* le forme primiere della Badía di S. Dionigi, fatta edificare nel 637 da Dagoberto, e decorata con insigni opere d'Oriferia: lavori dell'egregio artefice, dell'operoso costruttore d'un Monastero nella sua propria casa e del possente Ministro della Monarchia. Eligio perciò ebbe la più gran parte nel disegnare o nell'approvare le sembianze Architettoniche di quella famosa Basilica, della quale il Pontefice Stefano II.° volle al suo ritorno da Parigi fabbricarne in Roma una simile, *secondo l'uso di Francia*, come a suo luogo dirò [1].

Donde si trae, che un nuovo spettacolo si vide sul Tevere quando ivi surse la Chiesa di San Dionigi « JUXTA FORMAS SPECIES DE» CORATA SICUT IN FRANCIA (Pontifex) VIDERAT ». Son queste le parole di Benedetto del Monte Soratte [2]: dalle quali apprendiamo, che l'Architettura primitiva del Tempio Parigino di San Dionigi non fu *Romana* o *Romanese*, nè *Druidica*, nè *Francica* (i Franchi non ebber giammai arte propria d'edificare), ma *Gallo-Visigotica* e posta principalmente in atto da Santo Eligio della *Gallia Gotica*, posseduta da Brunechilde. Non è mio l'officio d'indagare quali mutamenti si recaron di poi all'Architettura di San Dionigi del 637.

XIX.

Mancato il Re Dagoberto, i due amici Oveno ed Eligio, nello stesso giorno 14 Maggio 640, salirono sulle Cattedre delle Chiese, quegli di Roano, e questi di Noion. In tal guisa, da' suoi paesi Visigotici Eligio si tramutò per sempre nelle Gallie Settentrionali, ove non cessò d'edificare Tempj e Chiostri. Un ampio Monastero di Vergini costruissi dal novello Prelato in Noion; lavoro, che potè non essere di stile *Romanese*. Morì nel 659. Allora Sant' Oveno dettonne la Vita. Erasi questi partito da Roano e dal suo Maggior Tempio di *Mano Gotica* per predicar la vera fede Cristiana contro i Monoteliti, ed avea impreso lunghi viaggi a tale uopo. Approdò in Ispagna, ove non mancavano alcune reliquie dell'estinto Arianesimo, e dove al Re Recesvindo era succeduto Vamba. L'Arcivescovo Rotomagense fu ricevuto con grandi onori da' Goti, secondo i racconti dell' Autore quasi contemporaneo d' una delle

1 *Vedi seg.* §. XXI.
2 *Vedi* Cod. Diplom. Longobardo, Num. 728.

sue Vite (*Unde felix opinio* GOTHORUM *terras penetravit* [1]). Ivi, sul Puiserga, in mezzo a' suoi gentilizj poderi di Donnia o Dogna, vicino a Valladolid, aveva Recesvindo edificato nel 661 un Tempio, ricco di marmi e d'Iscrizioni, al Batista; i rimasugli del qual Tempio sussistevan tuttora nel secolo dello Storico Mariana. Questi giudicolle di *Gotica struttura* (*Vetusti operis atque adeo* GOTTHICAE STRUCTURAE *imaginem repraesentans* [2]).

Recesvindo, sì celebrato nelle Storie di Spagna, nacque da quel Re Cindasvindo, ch'ebbe a disdegno i Romani a lui soggetti, e con sua Legge solenne dichiarò di non dover più l'universalità dei suoi popoli *esser vessata dalle Leggi Romane* (ROMANIS LEGIBUS nolumus amplius CONVEXARI [3]). Laonde non ingannossi punto il Mariana, quando gli parvero appartenere all'*Architettura Gotica* le rovine del Tempio di Dogna, opera del figliuolo d'un Re, che odiò tanto le discipline forensi de' Romani. Recesvindo adunque sarebbe stato colui, che ne' suoi privati poderi avrebbe preso a voler imitare la *Romanese Architettura*? Ed a calcar sotto i piedi le tradizioni de' Gotici Monasteri delle Vergini Oltredanubiane? Recesvindo non si sarebbe curato di riproporre in Dogna le Visigotiche forme delle Chiese di Santa Eulalia e di Santa Leocadia in Toledo? Chi ardisse affermar ciò, nol crederebbe in suo cuore.

Al tempo di Recesvindo fu con sua Legge abolito il divieto delle nozze fra Romani e *Gentili* [4]: ma i Romani perdettero l' illustre lor nome nelle Leggi e negli Atti Pubblici, e tutti gli abitatori de' Regni di Recesvindo non si chiamarono se non Visigoti. Così recossi ad effetto in parte l'antico disegno del Re Ataulfo, che avrebbe voluto chiamar *Gozia* l' Imperio Romano. Ciascuno di quegli abitatori sapea se Romana o Gotica fosse l' origine di sua famiglia: ma i Goti si teneano pe' veramente nobili, sebbene ignorassero l'uso del *guidrigildo* stabilito da Clodoveo: e però nacque la voce *Hidalgo*, tuttora usata ne' nostri dì, cioè la voce, che con apocope doppia vuol dire *figliuolo di Goto*. Ella basta per dinotare un'antica nobiltà e maggiore d'ogni altra in Ispagna. Così non aveano fatto i Re Vandali d'Affrica, i quali ne' loro Editti, riferiti da Vittore Vitense [5], chiamaronsi *Re dei Vandali*, e *Re degli Alani* ad un'ora. I Romani di Spagna e della *Gallia Gotica* vidersi perciò ingloriosamente incorporati ne' Visigoti, e

1 ANONYMUS, In VITA S. AUDOENI, Apud BOLLANDISTAS (24 Agosto), Acta Sanctorum Augusti, Tom. IV. pag. 807. §. 9. *Auctore Suppare* (A. 1739).
2 MARIANA, De Rebus HISPANIAE, Lib. VI. Cap. XI.
3 LEX WISIGOTHORUM, Lib. II. Tit. I. Leg. 9.
4 LEX WISIGOTHORUM, Lib. III. Tit. I. Leg. 1. Editio GEORGISCH.
5 VICTOR VITENSIS, Hist. Persecutionis VANDALICAE, Lib. II. §. 13. Lib. IV. §. 1. Editio RUINART.

peggio che già non erano stati dal Re Ostrogota i Borgognoni. La stessa dignità degli Ecclesiastici non diè risalti d'alcuna specie a' Clerici di sangue Romano, sì per la mancanza del *guidrigildo* fra' Visigoti, e sì perchè appo essi la Sacra Liturgia era Gotica ed Orientale, secondo i Decreti dianzi accennati del Terzo Concilio di Toledo nel 589, i quali furono sempre più rifermati da' seguenti Concilj e dalla diuturna possessione. In mezzo a sì grandi cure de' Visigoti per conservar la loro particolar Liturgia non Romana, e' divien sempre più agevole di conoscere se avesser coloro abbandonato il pensiero giammai della loro *Architettura Gotica.*

Tali erano, quando Sant'Oveno giunse in Ispagna, le qualità civili della razza dominatrice de' Visigoti e della razza obbediente dei Romani. Se il Prelato Rotomagense non vide il Tempio di Recesvindo in Dogna, e' vide certamente in Toledo la Chiesa di Santa Eulalia, e l'altra di Santa Leocadia del Re Sisebuto, e forse conobbe San Fruttuoso, nato di *stirpe regia*: di stirpe, cioè, non Romana, e però Gotica [1], da un Duca Ispano d'alta possanza nell'esercito militante tra' Monti della Galizia e di Leone. Fruttuoso diè molte delle sue grandi ricchezze a' poveri, e con le rimanenti sollevò non piccoli stuoli de' suoi servi, a' quali egli solea concedere la libertà. Sì fatte lodi gli si tributarono da un suo quasi contemporaneo, che ne scrisse la Vita: Valerio, Abate di San Piero in Monti nell'Asturie [2]. Andò Fruttuoso in Merida per venerare il Tempio di Santa Eulalia; costruì un gran numero di Monasteri, popolati da moltitudini di Monaci, e principalmente quello di Nono, posto nell'Isola di Cadice. Fu salutato Vescovo di Braga, ove fabbriconne un altro, nel quale di giorno e di notte, con le faci accese, lavorava egli con le sue braccia. Morì nel 670: Architetto e muratore ad un tempo, ma la sua *Mano* era *Visigotica.*

Sant'Oveno, ritornato verso il 677 in Roano, portovvi le memorie degli Edificj e de' Tempj veduti da esso in Ispagna, ma soprattutto del culto e degli affetti verso Eulalia. E però Guaningo, uomo ricco e potente tra' Franchi, edificò in onor di quella Santa un Monastero di trecensessanta Vergini, alla costruzione del quale Sant'Oveno deputò Wandregisilo, detto San Vandrillo. Non avrebbe voluto forse l'Arcivescovo di Roano imitar le Gotiche forme della Chiesa Toledana di S. Eulalia, eziandío se gli fosser mancati gli esempj della *Mano Gotica* di S. Pietro nella sua stes-

1 MARIANA, De Rebus HISP. Lib. VI. Cap. 8. » FRUCTUOSUS EX REGIO GOTTHORUM SANGUINE ».

2 VALERIUS ABBAS, Apud MABILLON, In Vita S. FRUCTUOSI, Cap. I. Act. Ordinis S. B. II. 557

sa città? Con questi domestici monumenti e con le Gotiche rimembranze di Spagna, S. Filiberto fabbricò i nobili Chiostri Gemmenticensi ossia di Jumieges, e S. Vandrillo costruì gli altri di Fontanelle: operando entrambi col consiglio e sotto gli auspicj di Sant'Oveno. Il quale cessò di vivere nel 648, e pose per tutto l'avvenire il suo nome al *Gotico* Tempio di S. Pietro.

XX.

Il Re Vamba s'illustrò più de'suoi Predecessori per le sue splendide opere nell'*Architettura Gotica*. Ristorò nobilmente Toledo, allargandone le mura, ove rinchiuse i Sobborghi, e volle non s'ignorasse il suo intendimento di propagar con tante magnificenze *la fama e l'onore della sua Gente:*

» Erexit fautore Deo Rex inclytus urbem
» WAMBA, SUAE CELEBREM PRAETENDENS GENTIS HONOREM [1] ».

Questi versi egli fece incidere sulle nuove mura della città, riferiti da Isidoro Pacense, che scrivea pochi anni dopo lui, nel 740; Isidoro, al quale sembrò maravigliosa quella costruzione. Vamba comandò, che brevi Torri si fabbricassero sulle Porte, ove collocò le statue marmoree d'alcuni Martiri. Simili Torri fino all'ottavo secolo non si disgiunsero dal pensiero de' Visigoti nella costruzione delle loro Chiese: ornamento, già il dissi, e non difesa. Ne'secoli seguenti, dopo gli assalti degli Arabi e de' Normanni, tali Torri divennero altresì propugnacoli e speranze di salvezza contro la furia de' nemici tanto ne' Monasteri quanto nelle Chiese di tutta l'Europa Occidentale, senza parlar dell'uso, che divenne generalissimo, di situarvi le Campane.

Le statue poste da Vamba sulle Torri delle Porte di Toledo furono rovesciate dal tempo: ma il Mariana racconta, che a' suoi proprj dì, Filippo II.° le restituì al loro luogo [2]. Soggiunge, che Vamba cercò pietre da per ogni dove, adoperando i marmi delle Romane fabbriche, ne' quali volle si scolpissero immagini a simiglianza d'una *Rota* o d'una *Rosa* [3]. Di così fatte *Rote* o *Rose* fu grande l'uso nell'*Architettura Gotica* del duodecimo e tredicesimo secolo: ma Vamba ne avea dato gli esempj, che certo non furono i primi appo i Visigoti, e che Filippo II.° richiamò al lume del giorno. Vamba in oltre guerreggiò felicemente contro i Vi-

1 ISIDORUS PACENSIS, pag. 8. Editio SANDOVAL (A, 1634): et Apud FLOREZ, ESP. Sagrada, VIII.293, § 21. (A. 1769).
— *Vedi* Storia d'Italia, Vol II. pag. 834.
2 MARIANA, De Rebus HISPANIAE Lib. VI. Cap. 14.
3 *Id. Ibid.* » Marmora convencta, in quibus *Rotae* aut *Rosae* similitudine » sculptae imagines *pluribus in locis* ».

sigoti, che ribellaronsi a lui nella *Gallia Gotica* non conquistata da' Franchi, e fondò vicino a Nimes la celebre Badia di Santo Egidio [1], mentre San Fruttuoso di Braga edificava i popolosi Monasteri, onde ho toccato, e soprattutto il Complutense, il Rufinianense, il Visumense. Nel costruire il suo Monastero di Santo Egidio, Vamba non pose mente al prossimo Anfiteatro Romano di Nimes: nè gli Anfiteatri erano cagione di grande amore a' popoli non Romani, e la memoria degli antichi spettacoli era odiosa principalmente a' popoli Gotici. La Nemausense Badia di Santo Egidio non ritrasse nulla in se di quelle forme anfiteatrali, ed in tutti gli altri edifizj la vanità de' Visigoti dava loro a credere volentieri, che la vetusta loro *Architettura Gotica* vincesse di lunga mano i pregi della Greca e della Romana. Di qui nascea l'abbandono dei *pubblici* edificj *Romanesi* nelle Provincie sottoposte a' Visigoti, e l'uso, che costoro correano velocemente a fare dei marmi di quegli edificj. Ervigio, che succedette a Vamba nel 680, risarcì le mura di Merida; indi rifece il Ponte Romano di quella città, in parte crollato; impresa, ch'e' commise al Duca Salla. Compiuto il lavoro, Ervigio fe' collocare sul Ponte un' Iscrizione in versi, o piuttosto un Ritmo, che non ha guari tempo si pose in luce dal Florez [2]. Ivi ad Ervigio si dà il titolo di *Re de' Geti*, e s'afferma, *ch'egli studiossi d'estendere il suo nome con magnanimi fatti, sì che dopo aver cinto Merida con esimie mura, operò quel* miracolo *di ricostruzione*:

.... » *Potentis* GETARUM ERVIGII Regis
......
» Studuit MAGNANIMIS FACTIS EXTENDERE NOMEN
» Veterum et titulis addidit SALLA suum,
» Nam postquam EXIMIIS *novavit* moenibus urbem
» Hoc MAGIS MIRACULUM patrare non distitit;

E però l'operator di così fatto *miracolo*, non si rimase dal dire, *ch'egli avea vinto, sebbene imitando, l'ammirabili opere del primo autore di quel Ponte; vittoria, che avrebbe dovuto far lieta Merida per molti secoli*;

» Contruxit ARCOS (*sic*), PENITUS FUNDAVIT IN UNDIS
» Et MIRUM Auctoris *Imitans* VICIT OPUS.
......
» Urbs augusta, felix, mansura per saecula longa,
» *Novata* studio Ducis....... ».

1 *Vedi* Storia d'Italia, Vol. II. pag. 733.
2 FLOREZ, ESP. Sagrada, XIII. 222. (A. 1782). *Vedi* Storia d'Italia, Vol. II, pag. 839.

Or Visogoto era quel Duca Salla, e Visigotica la burbanza o l'adulazione, con le quali si pretendeva nel Ritmo d'aver colui vinto i *mirabili* concetti del primo autore. Da tal burbanza o da tale adulazione si scorge vie meglio come la loro *Architettura Gotica* si tenesse da'Visigoti dappiù della Romana, e come coloro giudicassero di questa, o si sforzassero di giudicarne, in un modo affatto diverso dal nostro. Egli è un singolar piglio dell'età presente il credere, che i Visigoti (non parlo già degli Ostrogoti) avesser dovuto inclinarsi, come noi facciamo, alla bellezza dei Monumenti di Architettura Greca e Latina, e deporre a tal vista ogni lor vanità cittadinesca. I Visigoti di Spagna, quantunque scrivessero in Latino e si chiamassero Flavii (per non esser da meno de' Re Longobardi) e fossero vaghi d'imitar la pompa del Palazzo Imperiale di Bizanzio, pur tuttavolta si vantavano d'essere più antichi e più civili assai de'lor sudditi Romani. Con questo animo, Vamba dirizzava le *Gotiche Rose* in Toledo e Sisebuto scrivea le sue Lettere a Teodolinda. Ne'secoli seguenti vinse l'intelletto Latino in tutta Europa, massimamente nell'Italia Longobarda: e là nella Spagna, quando ella fu liberata dal giogo degli Arabi, la voce *Ladino*, cioè Latino, divenne da capo, e si mantiene anche oggidì, una voce dinotante un titolo d'onore.

(*la fine nel prossimo fascicolo*)

LA CONTESSA MATILDE

E

I ROMANI PONTEFICI

PER

D. LUIGI TOSTI [1]

Monaco Cassinese

Fu veramente memorabile l'anno 1062, nel quale finalmente venne la Chiesa con divini ed umani mezzi a scontrare all'aperto tutta la malizia dei tempi che correvano, la quale era personificata dall'Antipapa Cadaloo. Gli sdegni della corte di Lamagna, che vedevasi tolta di mano la balìa, fino allora usurpata, delle papali elezioni, le corruttele del chericato Lombardo, il dolce giocar di pecunia su le cose di Dio, tutto in Cadaloo; in Alessandro era tutto Ildebrando. Per quegli militava il favore de' potenti, la forza delle armi, la potenza dell'oro; per questi la onnipotenza dell'idea, di sgomberare la via alla umana società procedente a nuova civiltà sotto la bandiera del Cristo. La quale idea, perchè santa, perchè combattuta, concitava i buoni alle guerre del Signore, li inebriava della speranza della vittoria, e li rendeva cupidi di affrontarne i pericoli: non mai l'abnegazione cristiana signoreggiò tanto gli umani petti nei difficili rapporti della Chiesa e dell'Imperio, come in questi tempi. Intanto toccava Matilde l'anno quindicesimo di sua età, quando appunto l'umano spirito si desta al sentimento della vita, e si volge intorno a cercare lo scopo della sua azione. Primo alla femmina in quell'ora matutina si appresenta l'amore, come a colei che è deputata dalla legge di creazione a temperare la morale armonia della società, e ad ingenerare figliuoli. Ma ove per educazione di domestici fatti, e per esuberanza di virili spiriti sentasi dentro tratta fuori dalla muliebre comunanza, la donna non aspetta che quella legge di creazione la tocchi nella maturità degli anni; ma ne previene l'imperio, preoccupa l'avvento dell'amore; e quando questo arriva, la trova già sposa non di un uomo ma di un'idea. E poichè questo corporale indumento fu condotto da Dio nella femmina con

1 Vedi nei fascicoli precedenti pag. 25-32; 212-232, 3 3-331.

assai morbido lavorio di fibre, cedevole e rispondente a qualunque impressione o di materia o di pensiere, accade, che quella idea subito si travasi nella regione dei sensi, e anzichè essere alimento di sterile speculazione, addiviene fiamma di trapotente azione. Quel grande amore in verso ai monaci, come ad uomini dati a penitenza, dei maggiori di Matilde, quello spesso conversare coi medesimi aveva dato via nell'anima della fanciulla a tutta la mente d'Ildebrando, che dal monastero erasi levato a governare gli stessi rettori della Chiesa. Le lamentazioni monastiche intorno alla corruttela dei tempi, alle impertinenze degl'Imperadori, alla impudenza dei cherici scorretti; il sospirare ad una riforma di costumi, allo spendere le sustanze ed il sangue a pro della travagliata sposa di Cristo, erano cose che dette nella solitudine del chiostro e da umani penitenti, e con quell'accento onde le diceva e scriveva Pier Damiano, ebbero ben per tempo svegliata la anzidetta idea nella mente della fanciulla, e rivestitala degli albori di una trilustre fantasia.

Se gli anni già facevano matura Matilde alle maritali cure, matura era ad operare negozi guerreschi, a cui la chiamavano le necessità della Chiesa. Aveva Papa Alessandro lanciati gli anatemi dello spirito contro all'antipapa Cadaloo; Pier Damiano con una di quelle sue epistole, che valevano quanto una folgore, aveva tentato rompere la via al medesimo e tirarlo dal maledetto proposito. Tutto invano. Cadaloo veniva pettoruto pei cortigiani favori: oro aveva molto, e con questo aveva ammassato un esercito che gli espugnasse gli ostacoli a salire su la Romana cattedra; aveva compra la plebe, che rumoreggiava intorno ad Alessandro, e che lo chiamava; aveva fautori i Baroni, dei quali ho innanzi toccato, nella stessa Roma [1]. Se fossero stati altri tempi, ad Alessandro non avanzava che la fuga, e cedere il luogo all'Antipapa; ma in questi egli poteva resistere con quegli argomenti che gli aveva preparato il senno d'Ildebrando: Goffredo di Toscana con ottime milizie gli era ai fianchi a difenderlo dal venturo Antipapa e dal Pier-Leone, barone assai potente, che gli commoveva contro la plebe.

Intanto Beatrice e la figliuola Matilde non tenendosi contente a casa nel grande conflitto in cui erano per venire non solamente gli uomini, ma due opposti principî, impugnate le armi, virilmente si misero a capo di altre milizie, per fronteggiare in Lombardia a Cadaloo; il quale aveva preso il nome di Onorio II. Strani sconvolgimenti di natura avevano concitate quelle muliebri fantasie; frequenti commozioni di terra, folgori, morìa d'animali, cam-

1 Cardin. de Aragon. Vita Alex. II, ibi — Leo Ostien. Lib. III, c. 21.

pi disertati per inclemenza di aere [1]. I cieli parevano crucciati delle umane tristizie, e chiedenti che i buoni si levassero a contenerle. Per la qual cosa le due donne, non che ebbe Cadaloo varcate le Alpi, e si disponeva a raffermare il suo papato in mezzo al chericato di Lombardia, lo vennero cacciando, ed impedirono che vi prendesse stanza [2]. Onde quegli difilato mosse con l'esercito a Roma, sperando che, espugnati gli animi de' cittadini col danaio, non avesse a trovare grande resistenza ai piedi di quel seggio, al quale anelava per furia di matta ambizione. Infatti all'apparire delle sue armi a dì 14 di aprile, i maggiorenti della città, capo il Pier-Leone, sollevarono il popolo in suo favore, e gli dettero agio di campeggiare i prati di Nerone, dalla banda della città Leonina. Lasciato Goffredo in guardia del Lateranense palagio, le milizie di Alessandro lo vennero a trovare, e fu appiccata una accanita battaglia, la quale si conchiuse con danno delle papali, che vennero ributtate: molto sangue fu sparso; Cadaloo ed il regio Cancelliere Guiberto gratulantisi a vicenda della riportata vittoria, già correvano alla oppugnazione della città: ma eccoti venire dal Laterano Goffredo col suo esercito in buon ordine e tutto ardore di vendicare le offese al Vicario di Cristo, romper loro la via, e percuotere con tanta furia le nimiche schiere, che in poco d' ora l'ebbe sgominate e disperse [3]. Conta il Sigonio ed il Platina, che in questa fazione si trovassero Beatrice e la figliuola Matilde [4] e combattessero a capo delle loro milizie col Duca Goffredo. E mi penso che il vero contassero que' due; e che, come quelle due femmine virilmente accorsero a parare il vegnente Antipapa dalle Alpi, ed a sturbarlo del paese lombardo; venuto questi in Roma, lo seguissero e congiungessero lo sforzo con Goffredo a meglio ributtarlo da quell'augusta sedia del Pontificato.

Come cresceva negli anni Matilde e maturava ai negozi dello stato ed al compimento dei disegni d'Ildebrando, Goffredo suo Padrigno dato a sostegno della vedova sua madre, e della sua puerizia, ad ora ad ora si rendeva meno necessario alle papali cose. Costui aveva il proprio stato in Lorena, aveva figli della prima sua moglie, e sebbene governasse da vero signore gli stati del Marchese Bonifazio, tuttavolta egli non ne era che amministratore, per conservarli alla pupilla Matilde. Egli segnava i diplomi del suo nome e di quello di Beatrice [5]; piuttosto per maritale ragione, che per dominio, quasi successore del morto Boni-

1 Herman. *Contra Chron.* ad an. 1062.
2 Fiorentini. Lib. I, p. 71.
3 Cardin. de Aragon. in Vita Alex. II.
4 Fiorentini. Lib. I, p. 72.
5 Gottifridus divina favente clementia Dux et Marchio, et Beatrix ejus conjux (Antiq. Italic. Dissert. 47).

fazio. Che avesse voglia di farla da padrone è chiaro dalle parole del cronista Lamberto, il quale afferma, che Goffredo sotto colore di matrimonio teneva come cosa propria il Marchesato con tutte le altre possessioni [1]. Ma questo non voleva Ildebrando: se il braccio di Goffredo tornava opportuno alle presenti necessità della Chiesa, non sarebbe stato appresso senza pericoli l'ingrandimento di lui principe forestiero, nel cuore dell'Italia.

Matilde poteva obbedire al cenno dei Pontefici, come donna; Goffredo, che aveva tenuto fronte ad un Imperadore, che rivelava spiriti ambiziosi, che era sempre in sul dilatarsi, e che sapeva tenere in pugno la spada, aveva il collo non troppo flessibile. Usava di lui; ma gli teneva aperti sopra gli occhi: infatti, se è da prestare fede a Benzone [2], mentre per tutta Italia andava stornando gli animi dal Re, e perciò dall'Antipapa, arraffava i ducati di Camerino e di Spoleto, e bruscamente usurpava molte contee lunghesso il mare. Avea questo Goffredo un po' del venturiero; prendeva il dì come veniva, e sapeva spiegar vèla secondo il vento. Sapeva da chi e perchè era stato aiutato a montare sul Toscano seggio, disposando Beatrice; perciò si teneva stretto a quelli uomini, nel nome de' quali era tutta la santa causa, alla quale il Lorenese aveva obbligata la sua fede e la sua spada. Era divotissimo a s. Pier Damiano: e trovo che lo facesse entrare anche nelle faccende del suo stato, leggendo due trattati scritti dall'austero eremita a Goffredo intorno all' ufficio del principe nella punizione dei malvagi [3]. Ed a meglio fare intendere che egli avesse sposato Beatrice solo per servire ai Pontefici, giunse a persuadere Pier Damiano, affermandolo sul sepolcro di s. Pietro, che egli non fosse entrato in comunanza di talamo con la Beatrice, continente in guisa da non toccare la sua vedovile castità. Il santo eremita prestò fede a quella coniugale continenza, cui dà il nome di mistero; e se ne rallegrò [4].

Ma appunto in que' dì ne' quali Goffredo dava i più splendidi testimonî della sua devozione al papale seggio combattendo e ces-

1 Marchium et coeteras ejus possessiones conjugii praetextu sibi vindicavit.

2 In Panegyr. Henrici IV. appresso il Menchenio. Rerum German. T. I. Camerinum et Spoletum invasit, plures Comitatus juxta more tyrannice usurpavit. Per totam Italiam, quos voluit, ad Regis inimicitias incitavit.

3 Petri Damian. Opp. Opusc. 57. De Principis officio in coercitione improborum.

4 Id. Epist. Lib. VII, epi. 14. De mysterio autem mutae continentiae, quam inter vos, Deo teste, servatis, diu me fateor duplex opinio tenuit, ut virum quidem tuum arbitrarer hilariter hoc pudicitiae munus offerre; te vero gignendae prolis desiderio non hoc libenter admittere. Sed cum gloriosus idem vir nuper mihi ante sacrosanctum corpus B. Apostolorum Principis, intimasset sanctum desiderium tuum, et pudicitiae perpetuo conservandae propositum, fateor laetatus sum.

sando da Roma l'Antipapa Cadaloo, dava qualche argomento a credere ciò che ho innanzi affermato intorno a quel suo avvantaggiare più i fatti propri che gli altrui. Imperocchè fu voce, che avuto nelle mani l'Antipapa, nella rotta che gli diede, lo avesse lasciato fuggire, o per danaio che ne ricevesse, o per inonesto consiglio a prolungare la scisma, e così durarla a pescare nel torbidò. Certo che Pier Damiano, il quale aveva gli occhi molto aperti sopra coloro che conducevano i negozi della Chiesa, non potè tenersi dal corrergli appresso con una epistola, della quale non voglio passare con silenzio, rivelando assai bene chi fosse il patrigno di Matilde, e come dovessero i papali desiderare, che questa togliesse in mano il reggimento dello stato. Essergli giunta una nuova e non mai udita voce intorno a lui, scriveva a Goffredo lo zelante eremita, che lo aveva intenebrato di mestizia, e fittagli la spada del dolore a mezzo il cuore; aver lui comunicato con Cadaloo, già troncato come putrido membro dal corpo della Chiesa; parlarsene dai villanzuōli nel contado, dai merciai nelle piazze, dai soldati per tutto: « Ahimè! qual dolore! e dove erano » allora, o nobilissimo uomo, quelle abbondanti lagrime che eri » uso profondere quasi torrente dal santo petto per accesissima » carità, e delle quali, tutto fuoco di amore di Dio, non cessavi » di bagnarti le gote? a questo dunque son riusciti i frutti delle » elemosine, con cui per tutto il tempo del quadragesimale di» giuno ristoravi la miseria de' poverelli, e non arrossivi di lava» re e baciar loro i piedi, imitando il Redentore? . . . Quanto di » sopra si mette in sacchetto forato, è forza che se ne scappi di » sotto . . . Tu per fermo hai fortemente combattuto contro que» sto Anticristo, e spesse fiate con la tua consorte ne hai fronteg» giati i sagrileghi e scellerati attentati; ora non so chi abbia » stornato da questo proposito la costante tua religione, e ti ha » snervato con pestilenti consigli così salda ed austera virtù, e ti » condusse quasi a diroccare l'operato finora. Dimmi, o magni» fico, se alcuno macchinasse oltraggiare all'onesto e castissimo » tuo talamo, chi dei tuoi congiunti, chi dei tuoi domestici ose» rebbe usare con lui? chi a lui congiungersi per vincolo di ami» cizia? Se dunque un uomo non si osa far pace col nemico del » suo signore, come mai non paventasti comunicare con colui, che » per osceno lenocinio si ardì violare la sposa di Cristo, dico la » Chiesa? » Conchiude il santo esortando a penitenza Goffredo, a romperla con Cadaloo, ed a tornare subito in grazia della Chiesa [1].

Da questa lettera chiaro appare, che non solamente avesse colui data la via all'Antipapa, ma che avesse anche disertata la

[1] Lib. VII, epi. 10.

parte papale. Anzi noto, che Pier Damiano quando ricorda le prodezze di Goffredo contro di quello oprate con la sua donna, e poi maraviglia del suo santo proposito abbandonato, volge la parola ad entrambi [1]; lo che vorrebbe dire, che anche Beatrice si fosse accostata all'Antipapa. Ma nulla di ciò appare nella storia. Anzi quando appunto Pier Damiano levava la voce in capo a Goffredo, Papa Alessandro trovava ospizio e tutela in casa di Beatrice e Matilde, che lo guardavano con le loro milizie in Lucca. Vero è che se Goffredo comunicò con l'antipapa, non istette molto a separarsi da lui, trovandolo appresso sempre in difesa delle papali cose, e sempre parato, ove gli venisse il destro, a fare il suo pro anche con lo scapito di queste.

Tuttavolta la rotta che diede con le milizie di Matilde all'Antipapa rilevò molto le condizioni della Chiesa; e sebbene Alessandro non si osasse tenersi in Roma per timore della fazione scismatica, tuttavolta s'ebbe la consolazione di vedere umiliato Cadaloo da quelli Alemanni, che gli avevano prestato il puntello a levarsi in Pontefice. In que' tempi la puerizia del Principe era il giubileo dei cortigiani : tutti volevano fare, tutti arraffare; ed il pensiero di un termine a quella licenza, li rendeva furibondi e contendenti fra loro. Così avveniva in corte di Lamagna: e fu grande sciagura che i cortigiani fossero stati Vescovi. Questi si azzuffavano per afferrare il timone dello stato, ed Arrigo inselvatichiva nei vizî ; e quel che era peggio , nel fanciullo animo lasciavano gli ambiziosi prelati tristi memorie, che poi lo resero tanto irriverente verso il sacerdozio. Arrigo fu malvagio Principe, ma pessimi quei Vescovi, che per domestici scandali lo avevano fatto intristire. Ora accadde in quella corte un grande rimutamento dopo la cacciata di Cadaloo da Roma; il quale avvegnacchè operato da prelati tedeschi, e per le anzidette ragioni, pure non dubito che il consiglio e l'impulso venisse dalla corte di Toscana, ove era la papale curia.

Aveva fino a quel tempo la imperatrice Agnese governato lo stato, come tutrice del figliuolo Arrigo: mite col popolo, sconsigliata con la Chiesa, perchè fautrice dell'Antipapa. La sorreggeva col senno Arrigo Vescovo di Augusta: faceva tutto per lei in Italia Guiberto regio Cancelliere, tristo Vescovo di Parma, che si fece poi anche antipapa. All'Augustano invidiavano gli altri Vescovi tedeschi, al Parmese invidiava Goffredo; quelli volevano comandare in corte, a vece sua; questi in Italia. Annone Arcivescovo di Colonia mosse Sigifredo di Magonza, Adalberto di Brema, e levarono lamenti del muliebre governo di Agnese; e per rafforzarli

[1] Quis sanctae religionis *vestrae* constantiam ab hac intentione compescuit?

con qualche color di ragione, contaminarono di male voci la fama dell'onesta principessa per quel tenersi daccosto l' augustano prelato. Prette calunnie : e se l'aver poi Annone combattuto l'antipapa e sorretto il vero Papa gli meritò anche il titolo di santo, certo che un grande vitupero gli venne dal calunniare la buona imperadrice. Il male non si onesta mai per intenzione di bene. A questi Arcivescovi malcontenti si aggiunsero altri principi laici ; deliberarono e fermarono togliere ad Agnese la tutela di Arrigo, ed entrar essi nelle faccende dello stato. Ma il popolo non li seguì, e quello che per pubblico consenso non potè ottenere, conseguì Annone per iscaltrezza di consiglio. Egli, tratto Arrigo a vedere certa nave che aveva fatta costruire di singolare bellezza nel Reno, lo rapì alla madre; e sebbene il giovanetto re precipitasse nel fiume, per fuggire, e sollevasse contra di lui l'ira del popolo che riguardava dal lido; pure seppe l'accorto prelato mansuefare Arrigo, quetare il popolo, e scavalcare Agnese ed il Vescovo Augustano. Questa fu una vera rivoluzione di palazzo. Annone e gli altri Arcivescovi la operarono, e ne raccolsero il frutto; ma i papali, o meglio Ildebrando e Goffredo, l'avevano aiutata da lungi. Cadaloo perdette il sostegno della corte, Guiberto la Cancelleria d'Italia.

Quanta consolazione arrecasse questo rimutamento all' animo di Papa Alessandro e de' buoni, appare dalla epistola che Pier Damiano indirizzò ad Annone, levandolo a cielo, simigliandolo al sommo sacerdote Jojade « Tu hai salvato, venerabile padre, il fanciullo (Arrigo) affidato alle tue mani, raffermasti lo stato, tornasti al pupillo la signoria del paterno retaggio [1] ». Le quali parole erano indettate all' eremita meno dalle ragioni politiche, che dalle ecclesiastiche, che rifiorirono per lo abbassamento dei sostenitori di Cadaloo ; e solo guardando a questo poteva giustificarsi l'operato da Annone. Infatti ne vennero ottime conseguenze per la pace della Chiesa che riportò un vero trionfo su gli scismatici, e del quale fu spettatrice la giovinetta Matilde. Imperocchè Papa Alessandro se ne stava in Lucca in sua corte guardato dalle sue milizie, ove dimorò dal principio della state fino al cadere del 1062 [2]. Colà vennero le liete novelle del concilio ragunato da Annone ad Osbor in Germania, ove convenuti moltissimi vescovi italiani e di oltremonte fu diffinita legittima la elezione di Alessandro in Pontefice e condannato l'intruso Cadaloo; di Guiberto tolto dall'ufficio di Cancelliere d'Italia, e dell'avvento dell'Imperadrice Agnese, che tra pel dolore della per-

1 Lib. III, epis. 6.
2 Di questa dimora trovò i documenti il Fiorentini negl' istrumenti che lesse nell'Archivio vescovile di Lucca.

duta tutela, e pei rimorsi che gli mandava all'anima il favore prestato all'Antipapa, recavasi a' papali piedi chiedente penitenza e perdono. A quali pensamenti non temperava l'animo di Matilde la vista di una Imperadrice, che dopo aver combattuto il Vicario di Cristo contrapponendogli un altro Papa, piegava l'incoronato capo ai suoi piedi, umiliata non dalla mano dell'uomo, ma dal richiamo dell'oltraggiata Chiesa? In quel dì vide il come ed il dove fosse a trovare la vera gloria, dico nella tutela dello spirito contro la carne, della ragione contro la forza con l'abnegazione cristiana. Imperocchè se quella per dato tempo è tribolata e sbattuta, non le manca mai il dì della riscossa. Alessandro che a mala pena si teneva sicuro nella sua Lucca, profugo, combattuto, improvviso assorge giudice sul capo imperiale, sentenzia e punisce. Agnese accolse la penitenza che gli dette il Pontefice; andò in Roma a confessare sul sepolcro degli Apostoli il suo peccato, e si lasciò menare da Pier Damiano per la via delle corporali macerazioni e della preghiera [1]. Agnese tornò là donde Matilde non dipartissi: perciò anzichè venir mai penitente ai piedi di alcuno, potè un giorno rilevare da terra un umiliato imperadore nella sua Canossa, ed aprirgli la via ai papali perdoni.

Ma se questi avvenimenti ammaestravano Matilde della via a tenere, un fatto accadeva ne' suoi stati, che la rendeva avvisata di un gran pericolo a cansare; la intemperanza dello zelo. Nei tempi, come questi che narro, il contenersi nel bene era assai difficile. Dovevano i Papi salvare la Chiesa e purgarla della peste simoniaca: essi non rifinivano dal gridare contro ai cherici simoniaci e per bolle e per canoni sinodali, ed appresso gridavano tutti i buoni. I monaci levarono più alta la voce, per le ragioni che innanzi toccai; ma non sempre sui loro labbri la giustizia del principio andava d'accordo con quella dei fatti: spesso anzichè procedere si avventavano, e la scorretta fantasia rivelava loro ciò che non era. Bisognava infrenarli. Era a que' dì Vescovo di Firenze certo Pietro, di Patria pavese. Non so perchè incominciarono i monaci di Vallombrosa a subodorargli addosso un non so che di simoniaco: il Vescovo schermivasi alla meglio; ma i monaci messisi appresso, non lo lasciavano. Dal sospetto si gittarono alla certezza: e ciò che avrebbero dovuto con molta carità rivelare solo a chi poteva giudicare i Vescovi, con peccaminosa improntitudine andarono spargendo nel popolo. I simoniaci a quei tempi erano come gli Untori della peste di Milano. Per questo e perchè que' monaci erano oltremodo autorevoli per la santità del

1 Vedi le epistole di S. Pier Damiano ad Agnese. Epis. 4. 6. 7. Lib. VII, e l'Opusc. 56.

loro fundatore ancor vivente Giovan Gualberto, tutta Firenze levossi contro al proprio Vescovo. Lo volevano dirupar di seggio; perchè, dicevano, avesse fatto qualche regaluccio alla corte di Lamagna per salirvi. Si mise uno scandaloso tumulto che durò per ben quattr'anni: ed il Vescovo più volte tratto da S. Gio. Gualberto a confessare il suo peccato, o perchè non voleva, o perchè proprio non se lo sentiva su la coscienza, si teneva sul niego; ed il popolo gli negava l'obbedienza, chiedendo al Papa che si venisse alla prova del fuoco per chiarire peccatore il proprio Pastore. Il Pontefice non volle, e fece bene. Spedì a Firenze S. Pier Damiano per comporre gli animi; il quale o perchè sapesse della innocenza di Pietro, o perchè volle salvare la dignità Vescovile dalla pietosa licenza di que' zelanti, tolse a difenderlo. Ma ebbe a tornarsene a negozio fallito con molte contumelie che gli lanciarono appresso i monaci, dandogli fin del simoniaco [1]. Intanto tempestava il Duca Goffredo e minacciava di morte monaci e preti, se non tornassero in suggezione del proprio Vescovo: ma tutto invano. Gl' Italiani e massime i Fiorentini mostravano fin da quel tempo come il parteggiare e il far rumore in città, qualunque la causa, fosse bisogno de' loro animi fanciulli ed impazienti di ozio. Allora, simoniaci e non simoniaci; appresso, Guelfi e Ghibellini. Finalmente si venne alla pruova del fuoco; un monaco di Vallombrosa, Pietro, che poi s'ebbe il soprannome d'Igneo, si profferì rivelatore della simonia del Vescovo col soprannaturale argomento di entrare nelle fiamme e di uscirne vivo e sano senza nocumento di sorte. Il rogo fu acceso in Firenze, il monaco vi si cacciò dentro, e tutti dissero che neppure un pelo ne portasse fuori bruciato [2]. I Fiorentini scrissero una epistola al Pontefice recatrice della prodigiosa incolumità del monaco, e del come non avanzasse più dubbio intorno alla simonia del loro Vescovo [3]. Papa Alessandro dovette arrendersi: trattavasi del fatto di umana colpabilità, che in quel secolo poco incivilito non poteva chiarirsi se non per argomenti soprannaturali. Egli dovette acconciarsi alla legislazione criminale di que' tempi, e depose il Vescovo. Questi si rese monaco: ed il monaco Igneo addivenne poi Cardinale di S. Chiesa [4].

1 Vada il lettore a leggere la epistola che scrisse poi Pier Damiano ai Fiorentini, nella quale con molto ma giusto rigore rivede il pelo a que'monaci, che per iscapestrato zelo mettevano scandalo nella Chiesa di Dio.

2 ANDREAS PARMENSIS in Vita S. Iohann. Gual. ap. Boll. 12 Iulii.

3 In Vita S. Iohann. Gualb.

4 Vedi il Baron. e il Mabillon. Ann. O. S. B. an. 1067 – Forse il lettore maraviglierà del come Papa Alessandro si fosse condotto a dannare il Vescovo fiorentino solo perchè il monaco Vallombrosano non era stato tocco dal fuoco, non trovando relazione di sorte tra il fatto della simonia di quel prelato e l'innocente ingresso dell' Igneo nelle fiamme. Ma è da avvertire come i Pontefici ad acqui-

Quella che ho chiamata *rivoluzione di palazzo* operata da Annone Arcivescovo di Colonia in corte di Lamagna, e nella quale ebbero parte i signori di Toscana, arrecò subita ma non duratura utilità alle cose della Chiesa. I prelati tedeschi facevano cose indecenti nella reggia per iscavalcarsi a vicenda. Adalberto Arcivescovo di Brema, ambizioso, cupido, scaltro trovò via ad entrare nell'animo di Arrigo: ne cacciò Annone, e vi si locò da padrone. Sollazzi, piaceri, licenza ad ogni malizia al principe, a sè poi supremo arbitrio delle cose dello stato, sfrenata usurpazione di Abazie e sustanze ecclesiastiche. Di quelle fece un disonesto bottino: e a turare la bocca di chi poteva parlare, divise la preda con l' Arcivescovo di Magonza, coi Duchi di Baviera e di Svevia. Due ne diede anche ad Annone: questi anche se le prese. Era un inverecondo mercato [1]. Così le definizioni del Concilio di Osbor, tanto favorevoli al vero Papa, andavano fallite; imperocchè quei prelati che innanzi avevano con la parola dannato Cadaloo, ora coi fatti gli facevano rinverdire le antipapali speranze. E poco stette costui a levare di nuovo le creste. Guardava sempre a Roma: e il potere una volta, qualunque il mezzo, farsi vedere assiso sul suo seggio, era supremo dei suoi desiderî. Roma era fedele ad Alessandro: ma vi era il fracido della parte antipapale nudrita dalle largizioni di Cadaloo. Per cui questi, sostenuto dagli scorretti vescovi di Lombardia, e con la pecunia in pugno, ottenne che gli si aprisse la porta della città Leonina. Entrò, giunse fino alla basilica Vaticana; ma mentre il favore dei maggiorenti gli dava speranza di raffermarsi, il popolo con subita levata gli dette addosso, ed a mala pena potè campare la vita in Castel S. Angelo, ove lo accolse Cencio figlio del Prefetto di Roma. Per due anni ebbe a durarvi uno stretto assedio, che gli mise il popolo Romano [2]. In questa risorrezione dell'Antipapa non trovo le milizie Toscane, che nella prima sua venuta in Roma tanto fortemente combattettero. Che faceva Goffredo? or-

stare la notizia del fatto dell'umana colpabilità, usarono sempre di quelli argomenti, che offeriva la legislazione criminale del tempo. Se altrimenti avessero fatto, non avrebbero potuto con la loro giustizia punitrice farsi intendere dalla pubblica coscienza, di cui è solenne espressione la economia delle leggi. Nel secolo XI, erano i duelli, la prova del fuoco e va dicendo; oggi, gli argomenti che offre la proceduta scienza del principio morale e fisiologico dell'uomo messo in rapporto di un determinato fatto che si vuol giudicare. Quelli argomenti erano riputati soprannaturali, questi naturali. Non è dubbio che il chiarire la esistenza di un fatto, con la prova del fuoco, a mò d'esempio, era indizio, che quelle generazioni sentendosi impotenti alle terribili investigazioni della umana colpabilità, si gittavano al soprannaturale, per timore che la fallibilità del giudice non offendesse alla rettitudine del giudizio.

1 Lambertus Scafna, in Cronich.

2 Cardin. de Arag. in Vita Alex. II. — Leo Ostien. Chron. L. III, c. 20.

zeggiava sempre tra l'antipapa ed il Papa. Appresso si chiarì meglio la cosa.

Cadaloo era chiuso nella rocca, ma la parte scismatica correva all'aperto con la fronte alzata. Il danaio, il favore della corte, e il non voler lasciare le concubine facevano prodigi; onde era un rimescolare di divine ed umane cose, una incertezza degli animi intorno al legittimo Pontefice. Cose da Papa faceva Alessandro, cose da Papa Cadaloo, detto Onorio. Tutti convenivano nel detestare il peccato della simonia; ma chi poteva saper netto se Alessandro ne fosse stato mondo? dall'essersene o no lordato, dependeva l'obbligo di riverirlo o no vicario di Cristo. L'aver egli assai ragionevolmente indugiata la condanna del Vescovo fiorentino rendeva dubbiosi i buoni su la canonicità del suo ingresso al Papato, arditi ad appuntarlo di complicità coi simoniaci. Lo scisma poi aveva a sostegno principale la indipendenza dalla corte di Lamagna, con cui erasi fatta la elezione di Alessandro. Era questa secondo i canoni, ma non secondo il regio beneplacito; perciò, avvegnacchè chiara la intrusione di Cadaloo, non ne conseguitava che Arrigo e i suoi consiglieri favorissero Alessandro. Questa era la radice di tutti i mali; ed a troncarla, Pier Damiano scrisse quella epistola ad Arrigo, che tolta dall'Archivio Cassinese, pubblicò il Baronio ne' suoi annali [1], nella quale con ogni nerbo di ragioni sforzavasi il santo uomo persuadere quel principe a soccorrere la madre Chiesa contro agli scismatici.

Ma le parole di Pier Damiano, anzichè muovere Arrigo a favore di Alessandro, eccitavano in lui vieppiù il malcontento per quelli che credeva diritti regali lesi dalla indipendente elezione del medesimo; e spedì a Roma l'Arcivescovo Annone, non a profferirsi soccorritore ma a chiedere ragione del papato ottenuto senza sua licenza. Giunto in Italia il regio legato, gli si aggiunse compagno Goffredo, ed insieme si appresentarono al Pontefice, il quale non so se più maravigliato o dolente ebbe ad ascoltare impertinenti parole dal labbro del tedesco prelato, dette però *mansuete ac modeste* come afferma il Cardinal d'Aragona. « Fratello Alessandro, » con qual ragione hai tu accettato il papato senza il comanda» mento ed il consenso del Re mio signore? da tempi remoti que» sto si ebbe sempre e senza dubbio dai Re » Sorresse poi la sentenza col testimonio dei fatti. Ma levatosi Ildebrando con gli altri Cardinali Vescovi gli mandarono indietro la parola, dicendogli « Tien per fermissimo ed indubitato, che nella elezione dei » Romani Pontefici secondo i canonici decreti dei Santi Padri, nul» la affatto si conceda o si permetta ai Re » [2]. E qui si appiccò

1 Ad an. 1064. X.
2 Cardinal. Aragon. in Vita Alexand. II.

una disputa assai calda fra Annone ed i Cardinali, la quale dice il d'Aragona che finisse con l'accordarsi intorno alla convocazione di un concilio nella Lombardia, nel quale si deliberasse di queste cose. Veramente ciò che già era diffinito nei sacri canoni, e che toccava l'essenza del mistico corpo della Chiesa, non era a farne materia di sinodali consultazioni. Infatti il Papa riputò insolito e indecoroso al Pontificato quel ricorrere al concilio: ma considerata la malvagità dei tempi che correvano, stimò condiscendere alla inchiesta del Tedesco, e fu scelta Mantua, che era negli stati di Matilde, a sede del sinodale convento [1].

E veramente dovevano essere assai tristi que' tempi da condurre un Pontefice sommo a dire le sue ragioni al cospetto di un Concilio; e quello che accorava i buoni si era l'ondeggiar che facevano tra l' antipapa ed il Papa coloro che si erano obbligati alla difesa di questi per tante sì divine che umane ragioni. Non fu veramente degna di un Arcivescovo quella regia legazione amministrata con tanta irriverenza di parole, nè doveva Goffredo patrigno di Matilde aggiungersi compagno di un ambasciadore che recava al Pontefice così impronte inchieste da parte del Re. Gli occhi di Alessandro, e quel che è più, d'Ildebrando non erano tanto ciechi da non avvedersi come il Lorenese giocasse poco onestamente di politica; lo avevano sperimentato abbastanza; e se quel suo oscillare tra Roma e Lamagna per avvantaggiare alle proprie cose, consigliava disfarsi di lui, la presenza dei pericoli che soprastavano, e il non potere ancora Matilde impugnare le redini dello stato, persuadeva l'infingersi e il mostrarsi quasi inconsapevole della infedeltà di quel campione di S. Chiesa. Tuttavia poichè una volta sarebbe giunto il dì che Matilde si sarebbe francata de' suoi tutori, Alessandro stimò doversi scegliere per tempo un uomo che sorreggesse coi consigli e con l'esempio della sua vita la futura Contessa di Toscana. Non doveva essere costui uomo d'armi, come innanzi erasi creduto; bastando a Matilde que' virili spiriti, onde non solo non abborriva dalle paurose cure militari, ma prendevane somma vaghezza. Era mestieri di uomo educato alla scuola d'Ildebrando, così levato di animo da vedere il dove mirasse la mente di quel monaco riformatore, e così temperato il cuore da bastare alle fatiche di una difficile impresa. A questo doveva aggiugnersi una singolare castità di co-

[1] Cardin. de Aragon. in Vita Alex. II. Dominum Papam Coloniensis rogavit, ut pro hac parte dignaretur, in partibus Lombardiae Synodum celebrari et electionis suae factum ostendere, et rationabiliter demonstrare: quod licet inconsuetum, et a R. Pontificis dignitate videretur alienum; considerata tamen instantis temporis malitia, petitioni eius assensum praebuit, et apud Mantuam Synodum convocavit.

stumi, amore di penitenza, ed abito di soprannaturale nelle parole e nei fatti, da rendere odore di santità. Per la via del soprannaturale, e della cristiana abnegazione aspettava il Papato la ventura Matilde, armata soccorritrice delle sue ragioni: e chi doveva condurla non poteva essere che un monaco, e monaco alla maniera d'Ildebrando. Questo uomo si fu Anselmo, nipote di Papa Alessandro, che fu poi Vescovo di Lucca; il quale per dottrina, perizia negli affari, e santità di vita non fallì alla espettazione di chi lo sceglieva consigliero di Matilde, nè alla grande fiducia che questa collocò in lui. Nè solamente all'avvenire provvedeva il Pontefice con quella scelta; ma anche al presente. Imperocchè in corte di Goffredo si carezzavano certe opinioni intorno alla simonia, che chiaro appalesavano, come il Lorenese non fosse affatto schivo d'insaccare egli pure pecunia su le chericali provviste. Trovo una epistola di S. Pier Damiano [1] ai Cappellani di Goffredo, che senza uno scrupolo al mondo, sostenevano: potere i preti menar moglie: potersi comperare vescovado e sacerdozio senza labe di simonia, purchè però si ricevesse la imposizione delle mani senza danaio. Questi Cappellani erano di Goffredo, e dovevano ragionar a voce tanto alta, da tirarsi sopra la censura di S. Pier Damiano; perciò in corte di Matilde si pensavano e dicevano cose, da rimediare subito con la presenza di qualche autorevole personaggio. Anselmo andava a questo: e certo che non permise, che i sillogismi di quelli impudenti cappellani guastassero il verginale animo di Matilde.

Dopo due anni di assedio trovava finalmente l'uscita l'antipapa Cadaloo del Castel S. Angelo, e la libertà, che comprò con trecento libbre di argento pagate a quel Cencio, che gli aveva aperto un rifugio nella rocca. Dimesso di corpo ma non di animo se ne andò a Parma, non isvestendo mai le pontificali insegne [2]. Mentre costui angustiava la Chiesa con lo scisma, i Normanni non perdevano il tempo. Costoro, potevano essere di gran pro ai travagliati Pontefici, ove si fossero sempre tenuti nei limiti che loro segnava la papale investitura; ma terribili addivenivano a S. Pietro, se l'ambizione li faceva sconfinare. Ora appunto in questo tempo (1066) Riccardo, che con le armi aveva tolto a Landolfo V, l'ultimo della razza Longobarda, il principato di Capua, che aveva soccorso ad Alessandro minacciato in Roma da Cadaloo, tanto sbrigliossi nel conquistar terre, che gittossi anche sopra quelle suggette a S. Pietro nel Ducato Romano. E senza pensar più a Papi e ad investiture, mise a soqquadro tutto il paese da

1 Lib. V, epist. 13.
2 CARDIN. DE ARAGON. ibi.

Ceprano a Roma. Quivi ristette, e con l'armi in pugno pretendeva che il dichiarassero Patrizio, o Avvocato della Romana Chiesa, dignità che tenevano assai cara gl'Imperadori, perchè con questa s'intrudevano a mescolar le cose nella elezione dei Papi. Alessandro trovossi in mal punto per l' impertinente vassallo che invadeva il sacro patrimonio, ed Arrigo IV adombrò del Normanno, che non solo si dilatava in Italia, ma si levava a rubare all' imperio l'onore del Romano Patriziato. Perciò sotto colore di ricuperare a S. Pietro il perduto, ma veramente per farsi incoronare Imperatore e rinfrescare in Italia la memoria della sua signoria, mosse a capo di numerosa oste per questo paese. Però innanzi toccarlo, volle tentare il guado: quella volpe di Goffredo gli dava a pensare. Giunto ad Augusta, mandò dicendo a questi, che lo venisse ad incontrare con le sue milizie, come, per antica costumanza, era debito dei Marchesi di Toscana. Goffredo fece il sordo: non gli piaceva tutta quella gente che veniva per amor di S. Pietro: ed Arrigo non vedendolo comparire, come soleva il padre di Matilde, entrò in tanto sospetto della sua fede, che tramandando ad altro tempo la corona e i Normanni, tornò a casa [1].

Al contrario Ildebrando metteva in opera que'mezzi, che aveva innanzi preparati, per tener fronte alle manesche aggressioni dei nemici della Santa Sede. Levate milizie nelle terre di S. Pietro, concitò l' animo di Matilde ad accorrere con la sua oste in aiuto della Chiesa: e perchè più forte commovesse il muliebre animo la santità dell'impresa, condusse lo stesso Papa ed i Cardinali ad accompagnare l'esercito ecclesiastico. Queste pratiche si facevano in Lucca, signoria di Matilde, ove dimorava Alessandro; perciò la presenza della papale corte e l' impeto generoso onde la figliastra rispose all'invito d'Ildebrando, non permetteva a Goffredo il giocar di politica. Bisognava muovere, e mosse; prendendo l'indirizzo dell' esercito. Ragunato in Roma lo sforzo, per consiglio di Matilde fu deliberato uscir fuori ed assalire i Normanni che correvano la provincia di Campagna. Bello a vedere questo esercito capitanato da Goffredo, a mezzo del quale cavalcava il Pontefice co' suoi Cardinali e l'animosa Matilde: le insegne di quella milizia erano papali e Toscane; ma la insegna del pensiero che le moveva era del secolo, che nell'intelletto del Pontificato, armato di ferro, abbatteva, spianava gl'intoppi al procedente spirito della nuova civiltà. Allora nella libertà del Papato vagiva fanciulla quella dei popoli: era la coscienza dei popoli che voleva militanti i Romani Pontefici. I Normanni ritrattisi ad

1 Leo Ostien. L. III, c. 23.

Aquino, con buone munizioni fecero testa all'esercito di S. Pietro, che per diciotto dì con varia fortuna li ebbe combattuti. Ma mentre pareva che quella de' Normanni dechinasse, fu visto Goffredo assai affaccendato in certe pratiche con Riccardo di Capua, abboccarsi con lui al ponte di S. Angelo in Theodici, prestare ascolto ai consigli di Guglielmo Testardita, che si era intromesso nel trattato, e repentinamente chiamare a raccolta i suoi ed andarsene. Queste cose avvenivano ai piedi di Monte Cassino; e Leone Ostiense che le contò, poteva saperle perchè le vedeva da sopra. Or questi ci narra, che per buona provvista di danaio, che il Normanno gli fece colare nelle tasche, abbandonasse l'impresa. Veramente Leone ci tramanda la cosa con un *fertur*; ed il Cardinale d'Aragona non ne parla: ma pensando come Goffredo all'odor dell'oro dava facilmente la volta, non è al tutto incredibile la mala fama raccolta da quel cronista [1].

Messi a segno i Normanni, bisognava prepararsi a conflitti di altra lena con un nemico più poderoso, con Arrigo di Lamagna; perchè non solamente impugnava armi materiali, ma anche morali; dico, tutto lo sforzo che opponeva il clero simoniaco e concubinario alle papali riforme, ed il menzognero diritto imperiale di cacciarsi nei negozi della Chiesa. Costui era uscito di tutela, la quale, in mano di Agnese, dovette essere vigilante su la via in cui si metteva il giovanetto Re; ma in mano di quelli ambiziosi Prelati, dei quali ho innanzi toccato, non fu che un colpevole abbandono. Onde Arrigo, ignaro di ogni sorta di disciplina, affondò ben per tempo nella melma dei vizi: e venuto in maturità di anni, non ammaestrato da alcuno, l'impugnare scettro fu per lui un dar di piglio ad ogni umana e divina cosa, per condurle a suo capriccio. Per lui il soggiacere era un impossibile: e se gli si faceva innanzi Iddio, la legge, e chi aveva il grave debito d'interpretarla; perchè incoronata, non chinava la fronte, ma alla bestiale cozzava, e teneva sua via. Sapevasi in corte papale quale uomo annidavasi nella buccia del futuro Imperadore; e il prevedere come avvicinasse il dì della grande lotta tra il sacerdozio e l'Imperio, che doveva decidere di tutto l'avvenire della Chiesa e della compagnia civile, non era difficile ad Ildebrando, che accanto alla papale sedia da molti anni con animo svegliato accompagnava il corso degli uomini e delle cose. Sebbene ogni dì più si rivelasse la poca fede di Goffredo, pure egli racconsolavasi nel vedere che Matilde, come procedeva negli anni, sempre più infocava di amore verso la Chiesa e del desiderio di testimoniarlo coi fatti. Scriveva costei frequenti lettere ad Alessandro, sorreg-

1 Vita Alex. II, S. R. I. T. III, par. 1.

gendole con le profferte che gli faceva di sè e di ogni sua cosa [1], essendo oramai già entrata nei negozi dello stato. In questo, nulla che accennasse ad ingegno di politica : quella generosa femmina non si teneva signora di tanta e sì bella parte d'Italia, che per farne propugnacolo alla sedia del B. Pietro. Il dì nel quale avesse dovuto un perseguitato Pontefice cessare la forza con la forza, non sarebbe mancato chi lo avrebbe fornito di difensori o di un sicuro rifugio a riparare dalla banda della superiore Italia.

Ma erano sempre a temere i Normanni che ad ogni tentazione di stendersi su l'altrui, facilmente scrollavano dal collo il giogo della papale investitura. E mi penso che a porre un freno all'ambizioso Principe di Capua si adoperasse tanto Papa Alessandro ed Ildebrando ad arricchire di privilegi la Badia di Monte Cassino, ed a farla segno di ogni loro cura. La ricca signoria che aveva, le milizie che poteva levare il Cassinese per le sue terre, la naturale fortezza del luogo accresciuta di militari munizioni dall'Abate Desiderio, la rendeva quasi rocca inespugnabile tra Capua e Roma; opportuna a contenere i Normanni in rispetto del Papa, e ad accogliere questo, turbato di sede. Dopo le fazioni di Aquino, Alessandro con Ildebrando salì alla Badia, e per consiglio di questi con solenne Bolla francò da qualunque suggezione di Vescovi, vietando a questi l'esercitare giurisdizione ovunque fosse chiesa o terra Cassinese [2]. Libera la voleva, per tenerla meglio obbediente ai suoi cenni, non mirando ad altro i Pontefici allorchè donavano i monaci di questi privilegi. Essi erano come i domestici del Papato; parati a tutto, intrepidi servidori.

E tali erano veramente i monaci che a quel tempo abitavano la Cassinese Badia. Era questa venuta in grande fiore per cura di Desiderio, dando uno stupendo testimonio del come quella Regola di S. Benedetto, che pare scritta per monaci salmeggianti soltanto, avesse dentro tale una virtù da formare non solo monaci che guardano al cielo, ma anche uomini capaci di fecondare i germi di una nuova civiltà. Mentre tu vedi nella storia di questo secolo tutta rimescolarsi la civile e chericale compagnia pel gran duello che feriscono lo spirito e la materia, il diritto e la forza; mentre ti affanna l'animo il timore che non intenebri un'altra volta l'umanità per incrudita barbarie, nella quieta stanza Cassinese tu posi e speri. In quella, avvegnacchè il suo abate ad ora ad ora, messo d'un canto il salterio, ne esca militante barone, tu vedi un santo lavorio dell'umano spirito, che incomincia di nuovo a pensare per la religione del Vero, inco-

1 Fiorentini, Lib. I, p. 89.
2 Leo Ost. Lib. III, c. 23.

mincia a sentire per la casta voluttà del Bello, ed assisti al tacito connubio della Romana e Cristiana civiltà. Tu non temi più di Attila e di Genserico; Dante si avvicina, e ti fa presentire il gaudio dell'umanità che si sveglia ad una nuova vita per l' armonia dei suoi canti. Il secolo XI fu il secolo d'oro della Badia Cassinese, Desiderio ne fu il vero Leone X. Grande il numero dei monaci che l'abitava, forte il vincolo di disciplina, che li conteneva; veramente Romano il senno di Desiderio che l' indirizzava a nobilissimo scopo. Quelli che cinque secoli innanzi, con la mano all'aratro, avevano evangelizzato ai Barbari il dogma della società, ora con la mente nella latina sapienza, raccogliendone e conservandone i tesori, evangelizzavano quello dell' umano progresso. Nè solo si tenevano all' ufficio di pazienti conservatori quei monaci, *fochi contemplanti* la suprema ragione dell' umanità; ma previdero per morale istinto tutta l'azione avvenire di questa, e con le loro opere ne fecondarono la consolante coscienza. Leone de' Marsi, detto Ostiense, scriveva la Cronica del suo monastero con quanto sapeva de' suoi tempi, Amato quella dei Normanni, Gregorio da Terracina le prime peregrinazioni alla Terra santa; Costantino Africano, tutto nelle scienze naturali, raccoglieva e tramandava ai posteri la sapienza di Ippocrate e di Galeno; Alfano da Salerno e Guaiferio nella rozza forma dei loro versi immettevano qualche rigagnolo della beata vena di Virgilio e di Orazio; e Desiderio precursore della papale magnificenza nel culto delle arti, chiamava a concilio nella sua Badia fin da Bizanzio quanti erano periti nel magistero del Bello. Pittori, scultori, compositori di musaico, architetti, accorrevano a quella beata sede; e quasi sordi allo strepito che facevano gli uomini per investiture e simonie, absorti nell'ideale dell'arte cristiana levavano una Basilica, che da questo monte con orgoglio di madre poteva salutare da lungi gli esordii di S. Maria del Fiore [1]. Quando io mi abbatto nel Baronio in qualche brano della Cronaca Cassinese, a me pare che quella pagina sia come una fronda che aggiunge alla sua corona la Storia della Romana Chiesa. Erano figli della Chiesa que' monaci, e dal maternale suo seno, a mò di dire, poppavano l' alimento che nudriva loro la mente ed il cuore a tentare i primi passi nella via della risorrezion dell'umana ragione. Madre fecondissima di virtù, che mentre ripelleva co' suoi Pontefici gli sforzi della barbarie, ne acco-

1 La prima pietra di S. Maria del Fiore fu benedetta con solenni ceremonie nell'anno 1298 (Vedi Reumont *Tavole Cronol. della Storia Fiorentina*). La Basilica Cassinese eretta da Desiderio stette in piedi fino al cominciare del secolo XIV. Cadde per terremoto — La sua edificazione ed il gran numero di artisti che la curarono, furono tra le prime cagioni del risorgimento delle arti in Italia.

glieva le offese, e pareva che oppressa dalla improntitudine del presente, non le avanzasse animo a provvedere all'avvenire; tranquilla, riposata, soavemente educava nei Chiostri di S. Benedetto, come in un vivaio, le speranze dell'umano incivilimento.

Laonde i Cassinesi non erano filosofi, che in remoto loco intendevano a sapienza, ma monaci, che mentre avevano la mente allo scrivere cronache, ad edificare Basiliche, rispondevano col palpito dei loro cuori a quello della Chiesa che combatteva il magno agone della giustizia. Perciò non che giunse nella Badia Papa Alessandro ed Ildebrando, si levarono tutti dai queti studi della mente, e si proffersero battaglieri di Cristo. E quel Pontefice, come li accennava Ildebrando, sceglieva tra loro i provati, e mandava alle sedi Vescovili, conduceva seco a tenerseli consiglieri e ministri. Solenne questa uscita di monaci, che ascendevano al governo delle chiese, alla vigilia dell' ascensione di Gregorio VII alla cattedra di S. Pietro. Molti in leggendo le moderne istorie, non che si abbattono in Federigo di Prussia, in Napoleone vincitori di qualche grande battaglia, non capono in loro stessi per la meraviglia: la forza brutale delle artiglierie, che ammazza uomini e diserta paesi, fa inebriare le loro immaginazioni della poesia della rovina, e gridano grande chi peggio ebbe infuriato allo esterminio di questa umana razza. Io maraviglio piuttosto e fo plauso appresso ad Ildebrando che schiude i cancelli dei chiostri e ne fa uscire quella legione di penitenti, che tacita come la virtù dello spirito che li fa terribili, con l' arma della morale coscienza, pugnano, vincono ed inseguono, fin sotto il manto degl'imperadori, la ingiustizia, e la trafiggono [1].

Fornitosi nella Badia Cassinese di uomini acconci alle pastorali cure, tali quali li volevano i tempi che correvano, si condusse in Lucca negli stati di Matilde a provvedere alla convocazione del Concilio in Mantua. I più gravi negozi della Chiesa furono sem-

1 Cum praedictus Pontifex Alexander huic monasterio maxime affectus esset, *suggerente atque instigante Hildebrando Archidiacono*, si quos hinc Fratres a Domno Abbate consequi poterat, vel suo lateri ad ministerium Ecclesiasticum sociabat, vel certe in Episcopos et Abbates honorifice promovebat. Thodinum igitur Berardi Marsorum Comitis filium Romam ad se accersitum in Lateranensi Patriarchio Levitum constituit. Aldemarium quoque felicis memoriae Capuanae urbis prudentissimum ac nobilem Clericum, et Richardi Principis olim notarium, qui meus in conversione magister extiterat, quique Fratribus in Sardiniam missis dudum abbas ordinatus fuerat, postquam ad monasterium rediit, in Ecclesia S. Laurentii, quae foris muros dicitur, Cardinalem pariter Abbatemque sacravit. Ambrosium itidem Mediolanensem prudentem et eruditum hominem Terracinensem Episcopum consacravit. Gerardum quoque doctissimum per omnia clericum, Archiepescopum Sipontinae Ecclesiae sacravit. Eadem item tempore Milo Capuani monasterii Praepositus Messanae Ecclesiae Episcopus factus est, et Abbas monasterii S. Benedicti de Salerno, cuius supra meminimus, rogatu Salernitani Principis est constitutus. LEO OST. Chron. Lib. III, c. 23.

pre trattati da Alessandro in corte di Matilde, e perchè la devozione di questa donna gli rendeva tranquilla quella stanza, e perchè stato vescovo di Lucca, per lo amore che portava a quella chiesa, non correva anno del suo Pontificato che non vi andasse e non la colmasse di privilegi [1]. Anzi Tolomeo da Lucca toccando di questo dimorarvi che faceva Alessandro, dice chiaro, che proprio vi stava sempre col cuore [2]. Era insolita quella convocazione di concilio in Mantua, nel quale un Pontefice doveva al cospetto de' suggetti Vescovi purgarsi della taccia che gli apponevano gli scismatici, di simonia. Ma pur bisognava adunarlo ed andarvi, a schivare mali maggiori. Arrigo IV voleva il Concilio, e spediva in Italia Annone di Colonia con molti prelati e baroni ad intervenirvi. Tenersi sul niego sarebbe stato pel Papa uno sfrenare le male lingue sui fatti propri, quasi che veramente avesse addosso la labe simoniaca, la quale lo rattenesse dall'andare al Concilio. Vi si recò dunque con molti prelati italiani, e ben guardato dalle milizie di Matilde in compagnia di Goffredo [3]. Annone mandò dicendo all' Antipapa Cadaloo, venisse al concilio [4]: ma questi rispose, che egli non riceveva ordini dagl'inferiori: verrebbe, se gli dessero la sinodale presidenza. Non vi andò. Gli atti del mantovano concilio non pervennero fino a noi: ma i cronisti di quel tempo si accordano nell'affermare che Alessandro non solamente togliesse dagli animi ogni suspicione di simonia intorno alla sua ascensione al papato; ma anche piegasse i seguaci dell' Antipapa a riverirlo Pontefice [5]. Cadaloo però non volle saperne, e durò nella scisma [6].

Mosse di Mantua Alessandro per Milano, sua patria, nella quale avvenivano scandalosi fatti. Il diacono Airaldo ed Erlembardo erano tuttodì alle prese con l'Arcivescovo Guido e con tutti i preti che non volevano lasciar le concubine. Il popolo prendeva parte in queste contese, e chi pel diacono, chi per l'Arcivescovo teneva. Il Papa si frappose paciero, cercò raddurre il popolo alla riverenza del sacerdozio, e i preti in via da meritarla: e vi lasciò suoi legati due Cardinali, Mainardo di Selva Candida e Giovanni; i quali raffermarono le papali provvidenze con salubri costituzioni [7]. Ma tutto invano: Airaldo ed Erlembardo volevano cavar di seggio Guido, perchè vi era salito per simonia, e misero tale un

1 FIORENTINI, Lib. I, pag. 94.
2 .... tamquam in loco scilicet, in quo suus versabatur affectus, ad an. 1068.
3 SIGEBERTUS in Chron. ad an. 1067.
4 CARDIN. DE ARAGON. in Vita Alex. II.
5 SIGEBERTUS ad an. 1067. CARD. DE ARAG. Vedi il Pagi nelle note al Baron.
6 LAMBERTUS SCAFNA. in Chron.
7 Leggonsi presso il Baronio ad an. 1067.

furore nel popolo, che l'Arcivescovo venne nella chiesa crudelmente percosso, e trattone fuori semivivo. E di rimando quelli della parte simoniaca si levano ad inseguire il Diacono; lo colgono, gli tagliano alcune parti del corpo e lo mettono a morte [1]. Accenno a queste cose, perchè sappia il lettore come ai tempi che narro, il ministero dei Pontefici non mirava solo a gastigare vizi chericali, chiusi ne' confini del santuario, ma prorompenti fuori a conturbare l'ordine civile dei popoli; e che se non avessero vigorosamente combattuto il baratto delle cose sante ed il vezzo dei mali preti di darsi alle donne, non dal Danubio, ma dal seno istesso della società sarebbe tornata la barbarie, e barbarie indomabile. Uomini erano questi Papi che opponevano il loro petto a que' vizi, a cessarli dalla chiesa e dalla società, e non Iddii; perciò se la superna assistenza dei cieli li rendeva quasi soprumani propugnatori di un santo principio, forse la cagionevolezza della loro natura potè dare qualche appicco alla fallibile censura dei loro nemici. Ma santi nello scopo cui miravano, santi nei mezzi che usavano a raggiugnerlo, chi può inchinarsi a leggere, nell'orma che lasciavano nel turbinato campo dei fatti, il documento della loro discendenza adamitica?

Fo questa avvertenza, perchè mi avvicino a tempi di furori di parte, nei quali l'uomo si rivela in tutto lo scompiglio della sua natura; mi avvicino allo scontro dei due uomini che personificarono nel secolo XI la ragione di Dio e quella della forza, a decidere cui di loro spettasse la signoria del mondo; Gregorio VII ed Arrigo IV di Germania. Nel quale scontro la provvidenza, senza toccare al tesoro de' soprannaturali mezzi, mandando angeli sterminatori, o a quelli naturali, che la esperienza fa tenere per infallibili, usa a ministero di salute di una femmina, Matilde; quasi volesse per questo ammaestrare gli uomini di quella rozza età, doversi alla donna molta riverenza, come quella che recasse nel petto una virtù da renderla alcune volte arbitra degli umani casi. Quando videro gli uomini di quel secolo ciò che operasse l'animosa Contessa, e come si levasse tra il sacerdozio e l'imperio riverita e temuta, appresero non esser la donna miserabile pastura dei sensi, ma alimento alla virtù dello spirito.

Correva una brutta fama di Arrigo IV di Germania, il quale men per tristizia d'indole sortita, che per iscellerato difetto di educatori, e vizio di consiglieri, dirupava per una mala via. Due terribili pestilenze gli contaminavano il giovanile animo, la libidine dell'oro e delle femmine. Tristi esempi gli dettero que' Prelati che si aggirarono in corte nella sua puerizia; perciò rotto il

[1] ARNULFUS Hist. Medio. L. III, c. 19. SYRI. Vita S. Arialdi.

freno della religione, mise giù ogni verecondia nel correre sull'altrui, e nel gittarsi alle corruttele. Teneva un aperto mercato di chericali benefizi: a moneta sonante vendeva le vescovili sedi; usava di concubine. Adalberto Arcivescovo di Brema ambizioso prelato, che era venuto in grande levatura di stato, e che non rifiniva dall'agognar sempre a nuove ricchezze ed a più grande dilatazione di imperio, gli si teneva stretto, palpandogli con adulatrici blandizie quelle piaghe dell'anima, che avrebbe dovuto e per ufficio di ministro e debito di sacerdote gastigare. Aveva costui sgomberata la reggia di tutti quelli uomini, che potevano o con l'esempio o col consiglio fare rinsavire lo scapestrato principe. Aveva con male arti così invelenito l'animo di Arrigo contro l'onesto Arcivescovo di Colonia, Annone, che questi a mala pena potè campare la vita dalle furie di lui, che lo voleva finire di propria mano [1]. Così ridotto il Re in malvagia solitudine, lungi dal ritrarlo dalle nequizie, glie ne lastricava la via con laido ruffianeccio. E non andò molto che in questo scorrazzare che faceva Arrigo in ogni più ribalda opera, si scontrasse in colui, che vegliava qui in terra a vece di Cristo alle sante ragioni della fede e dei costumi.

Aveva Arrigo con molta pompa celebrate le nozze a Tribur, stanza reale, con Berta figliuola di Ottone e di Adelaide, marchesi di Susa; giovanetta assai bella, costumata, e d'animo così nobile, da rendere in quelle parti d'oltremonte chiaro testimonio di qual gente e di qual patria venisse. Alle feste nuziali successero poco appresso le discordie domestiche: Arrigo non si teneva più contento di Berta, perchè voleva correre all'aperto. Rattenevalo la cristiana legge, che vietava violare il maritale vincolo: ma egli pensandosi che chi tiene eserciti armati sia da più della legge, si mise al fermo di gittarsela dal collo in un con la moglie. Non so se sia vero quel che racconta Brunone nella sua storia [2] intorno agl'ingegni adoperati da Arrigo per cogliere in fallo la buona Berta, ed avere così un colore a ripudiarla, e del come uscisse da quella faccenda scornato e malconcio dalle battiture, che gli assestarono le fantesche della regina; certo è che al divorzio della legittima moglie volle andar con qualche apparato di giustizia, sforzandosi ottenerne la giustificazione dai vescovi e dai maggiorenti del reame. Trovandosi alla dieta di Worms significò segretamente il suo divisamento a Sigifredo Arcivescovo di Magonza. Arrigo sapeva a qual'uscio picchiasse. Quel prelato andava a quei dì a caccia di certi tributi, che egli chiamava decime, le quali voleva spremere dalla Turingia, come prelato maguntino. Perciò

1 Lambertus ad an. 1065. — Annales Saxon. allo stesso anno. Vedi anche il Baronio 1065.

2 Belli Saxon. ap. Freherum.

non che s'ebbe la disonesta rivelazione, a vece di cessare con severe parole chi glie la faceva, inchinossi in guisa che Arrigo potè entrare con lui alla libera in uno scellerato trattato: aiutasselo a mandar di casa la moglie, ed egli anche con le armi lo aiuterebbe a spremere le decime dalla Turingia. Tirato alla sua l'Arcivescovo di Magonza, che era primo nel chericato tedesco, Arrigo incominciò a tentare il guado, spargendo tra i principi certe lamentazioni di fallito matrimonio con la Berta: non avere potuto nè potere mai compiere il debito di marito (non diceva il perchè) con quella donna; non matrimonio ma disperazione essere quel malaugurato accoppiamento; consentissero i principi, che egli se ne francasse, lasciando Berta, e andando ad altre nozze; non essere indecente ma lecito il suo desiderio, affermando con sagramento non essere ancora tocca la verginale interezza della sua donna. Il naturale pudore vietò ai principi il rispondere alle regie lamentanze [1]; e Berta in quel che le riseppe, per matronale verecondia, si ritrasse nella Badia di Lorscheim [2]. Tuttavolta fu fermato, convocarsi un concilio in Magonza, ove sarebbesi ventilata la cosa.

Grave scandalo patirono i buoni di queste follie di Arrigo, dolore di madre ne sentì la buona imperatrice Agnese, un santo sdegno il Pontefice Alessandro. Un Re che era per addivenire Imperadore, il quale insidiava alle divine ragioni della famiglia, era nemico che andava presto e fortemente rincacciato nei confini della legge; la Chiesa comandavalo e la civile compagnia chiedevalo. Pier Damiano, fortissimo della chericale milizia, fu deputato ministro della papale censura. Al dì fermato, Arrigo avvicinava a Magonza, quando riseppe dell'avvento in città del Legato: seppe chi fosse costui, da chi spedito; voleva rifare il cammino. Ma stretto dalle preghiere de' suoi confidenti e persuaso a non fallire alla espettazione di tanti principi già convenuti in Magonza, traslatò l'assemblea in Francforte: andovvi, ed il Legato appresso. Arrigo ed il monaco stettero a fronte: quegli con potenza di Re, questi con autorità di spirito. Recise ed ardenti le parole di Pietro: Smettesse dall'animo il Re il perverso disegno, indegno non solamente d'un Principe, ma anche di un Cristiano; se non bastasse il freno delle leggi e dei canoni, tirasselo dal mal passo il timore dell'infamia e dello scandalo; guardassesi dall'andare a quello che egli per debito di principato doveva in altri punire; non intestasse nel male; sè avere in pugno tutta l'autorità della Chiesa ed il rigore dei sacri canoni da lanciargli contra; e pensasse che

1 Foeda res et ab regia majestate nimium abhorrens visa est omnibus qui aderant. Lambertus 1069.

2 Lamberto all'anno 1069 racconta queste cose con molti particolari.

a principe traditore della cristiana fede non avrebbe mai concessa corona d'Imperadore il Romano Pontefice. Arrigo si tenne dall'andare più oltre, non perchè paventasse le folgori che recava nascoste nel monastico saio il papale Legato, ma perchè tutti i maggiorenti assembrati ribadirono coi loro prieghi il detto dal Pietro, i suggetti già cominciavano a far rumore, vendetta potevano prendere di lui in Italia i parenti dell'oltraggiata Berta [1]. Contennesi non per timore di Dio, ma per quella che si chiama politica: e la donna che non poteva, come diceva, essergli sposa, lo fece padre di Arrigo che gli successe al reame.

Mentre queste cose avvenivano in Germania, se ne moriva Goffredo padrigno di Matilde. Costui chiamato in Italia ad amministrare con Beatrice gli stati della pupilla, non aveva abbandonato il governo dei propri in Lorena, nè il disegno di ricuperare il paese della Mosella. Trapassato Gherardo Duca di questa contrada, mosse per Lorena, per aggiugnerla alla sua signoria; ma la morte gli troncò con la vita gli ambiziosi disegni. Egli morì alla vigilia del natale dell'anno 1069, e venne il suo corpo sepolto nella chiesa di Verdun. Lasciò fama di virtù alquanto incerta. Bertaldo di Costanza ci fa sapere che tra i laici fosse stato uomo eccellente, tenerissimo ad andare in lagrime non che ripensava ai suoi peccati, e largo limosiniere [2]. Ma i fatti della sua vita addimostrarono, che se piangeva alla memoria de' peccati, non fu tanto attento a cansarli. Di simonia non fu mondo; i suoi cappellani ripresi da Pier Damiano lo dicevano: obbligatosi col matrimonio di Beatrice a tutelare i pontefici, vedemmo, che per pecunia favorisse anche gli Antipapi. Certo che Gregorio VII scrivendo al suo figlio Goffredo, soprannominato il Gobbo, chiaro gli dice, che il padre suo non avesse osservato tutto il promesso alla Romana Chiesa [3].

Succedevagli nel lorenese Ducato il figlio Goffredo, detto il Gobbo, da altri anche chiamato Gozzelone; il quale secondo la sentenza del Fiorentini [4] in quest'anno 1069, o in quello appresso,

1 Praeterea, ne parentibus Reginae causam defectionis et justam turbandae Reipublicae occasionem daret: qui si viri essent, cum armis et opibus plurimum possent, tanta in filiae suae contumeliam procul dubio, insigni aliquo facinore expiaturi essent: hac ratione fractus magis quam inflexus: si id, inquit, fixum obstinatumque est vobis, imperabo egomet mihi, feramque (ut potero) onus quod deponere non valeo. Lambertus Scaf. ad an. 1069.

2 Godefridus Dux inter saeculares excellentissimus, et in recordatione peccatorum suorum ad compunctionem lacrymarum facillimus, in erogatione eleemosynarum largissimus. Bertal. Consta. ad ann. 1069.

3 Lib. I. Epist. 72. Reminiscere, patrem tuum multa s. Romanae Ecclesiae promisisse quae si executus foret, longe aliter, et hilariter de eo quam sentiamus, tecum gauderemus.

4 Lib. I, p. 102.

strinse matrimonio con Matilde, per mezzo di procuratori, non essendo venuto la prima volta in Italia che un tre anni dopo. Io veramente non saprei qual giudizio recare di questo matrimonio di Matilde col Gobbo di Lorena. Certo che l'amore in questo affare ebbe poca parte o nulla; perchè la Contessa per tre o quattro anni non curò visitare in Lorena lo sposo, nè questi visitar lei in Toscana. Ciascuno aveva che fare a casa propria: lo dice Lamberto [1]. Arroge, come diremo appresso, che questo Goffredo non andò mai troppo d'accordo con Matilde, essendo stato fautore di scismatici, e traditore del Pontefice. Il Baronio pensa che non avvenisse questo matrimonio [2]: ma egli non sarebbe andato in questa sentenza, se avesse avuto a mano due carte dell'Archivio vescovile di Lucca, pubblicate dal Fiorentini, nelle quali essa Matilde chiama Goffredo marito suo [3]. Fu chi stimò, che quando Goffredo, il vecchio, fermò le nozze con Beatrice, fermasse anche quelle del figlio con la Matilde ancor fanciulla. Ed io lo credo: perchè se i papali condussero il negozio del matrimonio di Beatrice, per avere in Italia un sostenitore della Romana sedia, Goffredo uomo assai desto sui propri affari, non dovette inchinarsi al trattato senza qualche condizione vantaggiosa a se stesso. Tra queste potè essere quella di proccurare che il figliuolo, avuto dalla prima sua donna Agnese di Asburgo, godesse del piacere di signoreggiare ad un tempo in Lorena ed in Italia, disposando Matilde. Anzi parmi certo che in quel tempo venisse questa fidanzata al Gobbo: altrimenti non so intendere come Ildebrando, che aveva sperimentato corto di fede verso la Chiesa il vecchio Goffredo, permettesse il matrimonio del figlio con Matilde, che pendeva dai cenni della papale corte. Vero è che Matilde non ebbe mestieri di questo marito a fare quel che fece ; come vedremo, continuando la narrazione delle cose della Chiesa.

Allorchè Pietro Damiano tornato dall'assemblea di Francforte rese ragione al Pontefice della sua legazione, non dubito, che dolorose rivelazioni gli facesse intorno al mal talento di Re Arrigo, ed alla indulgenza de' prelati tedeschi, poco apostolica, verso quell'indisciplinato giovinastro. L'essersi questi tenuto dal ripudiare Berta era sempre uno scandalo cansato; ma le ragioni al

1 Haec vivente adhuc viro suo quamdam viduitatis speciem longissimis ab eo spatiis exclusa praetendebat, cum nec ipsa maritum in Lotharingia extra natale solum sequi vellet, et ille Ducatus quem in Lotharingia administrabat negotiis implicitus vix post tertium, vel quartum annum semel Marcham Italiam inviseret. Lambert. Scaf. ad an. 1077.

2 ad an. 1074.

3 Quia ego qui supra Matilda Marchionissa professa sum ex natione mea legem vivere videor Longobardorum, sed nunc modo pro parte suprascripti Gotifredi *qui fuit Viro meo*. E nell'altra carta di donazione: Quia ego ex parte *supradicti viri mei* ec. (Fiorentini Memorie di Matilde lib. III, p. 105).

tutto umane di quella continenza, le regie libidini, l' impudenza nel vendere le cose sante, chiaro dava a vedere, che ben altri scandali fossero a compiagnere nella Chiesa di Dio. Male che il principe intristisse, pessimo che l'Episcopato entrasse con lui complice di malizia. Su le braccia del Romano Pontefice cadeva a que' dì tutta la mole della guerra, che doveva sostenere la Chiesa contro i violatori dei costumi, e dei dogmi. E se il Pontificato uscì vittorioso dalla pruova, è a dire che veramente in lui si aduni una infallibile virtù conservatrice del deposito della fede, la quale non gli viene dall'individuale arbitrio dell'episcopato, ma da Dio stesso. Se da Dio non fosse venuta, con tanta prevaricazione di Vescovi in Lamagna ed in Italia, ove avvenne lo scontro della luce con le tenebre, chi avrebbe sorretto il braccio di Gregorio VII a tenere alta la face della civiltà, perchè non cadesse in tentazione la coscienza dei popoli? Per la qual cosa Alessandro nell'anno 1070 chiamò in Roma i Vescovi di Magonza, di Colonia e di Bamberga, e fattiseli venire innanzi, parlò loro parole assai austere, perchè non solamente vendevano i sacri Ordini, ma anche li conferivano agl'incolpati di simonia. Ottenuto da loro il giuramento dell'ammenda, li lasciò andare con molta maraviglia del Cronista Lamberto, che sospettò, il Pontefice essere stato mansuefatto dai donativi dei prelati tedeschi [1]. Alessandro che impugnava nelle mani le folgori contro ai simoniaci, che appunto in quel tempo le lanciava contro cinque ministri di Arrigo [2], non poteva contaminarle nel fango delle terrene ricchezze. Trattò veramente con mitezza que' tre colpevoli, e specialmente quel di Magonza inonesto fautore delle concupiscenze di Arrigo; ma non tanto però, che non recassero alle loro sedi un documento della papale censura. Appunto l'Arcivescovo di Magonza, secondo recita lo stesso Lamberto [3], ebbe a dire ad Arrigo, che tanto sonori fossero stati i santi sdegni di Alessandro, che a mala pena potesse da lui ottenere il ritorno alla propria sede.

Tutti vedevano che una terribile tempesta si addensava in Lamagna, la quale non indugerebbe a rompere sull'Italia e sulla Romana sedia. Gli animi dei buoni presentivano i pericoli di una grande tentazione, quello del Pontefice apparecchiavasi a sostenerla. Se alla provvidenza degli umani mezzi era andata la mente di Ildebrando, onde il Papa nelle terre di Matilde poteva tenersi sicuro della aggressione delle armi; non obbliava quelli soprannaturali, nei quali metteva radice la virtù di un Vicario di Cristo. Questa, avvegnachè divina, è pero in rapporto con uomini, in quan-

1 LAMBERTUS ad an. 1070.
2 CARD. DE ARAGON. in Vita Alex. 11.
3 all'anno 1071.

to che son fedeli: perciò nel ravvivare la fede dei popoli era la suprema provvidenza a svegliare ed adunare i nervi di quella virtù. Rendere visibile la potestà del Pontefice nel reggimento degli spiriti con cerimonie, parlatrici alle menti pel ministerio dei sensi; far vedere questo Pontefice quasi locato tra la terra ed il cielo, dispensiere di quel superno tesoro, di cui ha solo le chiavi, era bel mezzo a raggiungere il santo proposito. Nei tempi posteriori lo raggiunsero col Giubbileo; in questi che narro mi penso che l'ottenessero con le solenni dedicazioni delle grandi Basiliche che facevano i Pontefici. Molto popolo da molte parti vi accorreva, perdoni e spirituali indulgenze dispensava agli accorsi il Vicario di Cristo: le pie lustrazioni, i santi oli con cui sacravansi le mura, le supplicazioni onde inchinavasi Iddio a benedirle, tutto sollevava i convenuti fedeli a pensare quanta e terribile maestà avesse la Chiesa di Cristo, vedendone santificato il simbolo, la Chiesa materiale, con tanto splendore di cerimonie, quasi creatura vivente. Così apprendevano a riverire la Sposa di Cristo, perchè santa; ad amarla, perchè benigna; a temerla, perchè vindice di ingiustizia. Se casa di Dio addivenivano le mura della chiesa tocche dalle sacratrici mani del Pontefice; se addivenivano per questo intolleranti di qualunque contaminazione carnale; che era a pensarsi della mistica sorte del Signore, dico del sacerdozio consacratore? come si poteva aprirne l'ingresso a chi ne aveva fatto mercato, a chi lordavalo col muliebre consorzio?

A questi giudizi andarono le ingenue menti, quando Papa Alessandro recatosi negli stati di Matilde, volle solennemente dedicare la nuova cattedrale di Lucca, intitolata a s. Martino. Ben ventidue Vescovi, Cardinali, buon numero di Abati, moltitudine infinita di cherici e di gente accorsa non solo dalle vicine città, ma fin dalla Francia, convennero a quella festività. Matilde con la madre Beatrice erano col Pontefice, e vollero dare un testimonio della loro pietà con una oblazione che fecero alla nuova chiesa. Aggiunse Alessandro splendore a quelle sacre cerimonie con la solenne traslazione dei corpi dei santi Giosane, Mauro ed Ilario che aveva recati da Roma, e che collocò in quella basilica [1].

L'anno appresso 1071 Alessandro dedicò la Basilica di Monte Cassino a petizione dell'Abate Desiderio Cardinale di s. Cecilia. Volle egli eguagliare con tutta la pompa del Romano Pontificato la bellezza dell'edifizio che andava a consacrare a Dio: ed in questa dedicazione veramente si parò quello che ho detto innanzi, intorno allo scopo cui miravano a que'tempi questi Pontefici consacratori. Papali lettere convocarono, innanzi, tutti i Vescovi della Cam-

1 FIORENTINI, Lib. I, p. 106.

pagna, della Puglia e della Calabria nella famosa Badia: tutti i Cardinali e la Romana cheresia con Ildebrando e Pier Damiano seguirono Alessandro. Riccardo Principe di Capua col figlio Giordano ed il fratello Rainolfo, Gisolfo Principe di Salerno co' suoi fratelli, Landolfo Principe di Benevento, Sergio Duca di Napoli e l'altro Sergio Duca di Sorrento, e quanti erano baroni in questa parte cistiberina della Italia vi si recarono: infinito il numero dei fedeli che sparsi per le vicine campagne per otto dì accorse alle papali indulgenze. Tutto accennava su questo monte al futuro Giubbileo del magnanimo Bonifazio VIII. Dieci Arcivescovi e quarantaquattro Vescovi assistevano al dedicante Pontefice. Quando io vado con gli occhi su la Bolla di Alessandro narratrice di quel fatto, che è in questo Archivio Cassinese, e leggo dopo il nome di quel Pontefice quelli di Ildebrando e Pier Damiano, dopo averli baciati per riverenza, parmi sentire ancora le loro voci, che in que' dì consultarono in questi claustri su la salute della chiesa e della civiltà. Quanti consigli non si agitarono in queste mura in tanta opportunità di convento! Raffermare nella devozione verso il Pontefice i presenti potentati Normanni; ravvivare la fede dell'accorso popolo nella madre Chiesa; confortare i dugento monaci che abitavano la vasta Badia alle vicine guerre del Signore, dovettero esser le cure d'Ildebrando che era per ascendere la Romana Cattedra, e di Pier Damiano che era in que' dì per abbandonare la terra. La Cattedrale di Lucca, presente Matilde, e la Basilica Cassinese, presente il fiore del monachismo occidentale, furono i due luoghi in cui il Romano Pontificato raccolse i nervi della sua virtù, alla vigilia della più difficil pruova che avesse sostenuta nel corso del suo divino ministero. Queste due chiese sono il cenacolo preparatore di un laborioso martirio e di uno sfolgorante trionfo.

(*continua*)

DANTE E IL SECOLO XIX

PER

D. CARLO M.ª DE VERA [1]

Monaco Cassinese

V.

Giunti al confine di quello che chiamammo periodo sintetico del Cristianesimo, vi abbiamo trovato la Divina Commedia, che tutto in sè lo riassume. Prima di tragittarci al di là di tal confine, volgiamoci un tratto indietro, e procacciamo di rinvenire la ragione del fatto nella investigazione del principio.

Ogni civiltà è l'espressione di un'idea; e la sua storia è lo svolgimento di quella idea, dal primo germogliare ch' ella fa nella intelligenza, insino a che, venutasi mano mano consumando la sua virtù, stanca s'inaridisce. E poichè l'idea non è che l' immagine della verità che si suggella nell' intelletto, e la verità non è che Dio stesso, conseguita che, affacciandosi alla mente l'idea, le si disvela Iddio; sia immediatamente, come nel primo parente; sia mediante la tradizione dell'antico vero, del vero originale, la quale accompagnò sempre, più o meno fulgida e pura, tutte le generazioni, mentre successivamente si dilungavano dalla loro culla comune, e dispergevansi per la faccia della terra. Pare che in cosiffatto viaggio, come dall'oriente s' indirizzavano con la persona colà dove il sole tramonta, e vien meno la luce degli occhi corporei, così venisse loro ad un tempo mancando il raggio interiore alla mente, e intenebrandosi il lume del volto di Dio, che portavano impresso in fronte. La verità tradizionale apparve monca e annebbiata; ma non fu potuta mai spegnere. Ella non conquistata per lavorio di riflessione, ma riverberata di mente in mente per larghezza di amoroso Fattore, fu il fondamento delle singole civiltà; le quali variamente poi si atteggiarono, secondo la varia indole di ciascun popolo, la giacitura del luogo, il riguardo dell'aere, secondo le sue speciali condizioni sì morali che fisiche. Di qui avviene che il germoglio di ogni civiltà è, nel primo periodo di spontaneità, gelosamente cubato dalla Teocrazia che lo produsse. Uscito poscia d' infanzia, giovaneggia rigoglioso e fio-

1 Vedi Vol. I, pag. 1-13, 153-177.

risce della vita del sentimento e della fantasia ; agli Dei ed alla lirica succedono gli eroi e l'epopea. Si matura più tardi con la robustezza della ragione , e fruttifica nelle sociali istituzioni, nella filosofia, nella storia. Quando infine à cavata dalle sue viscere la forza che vi era stata riposta, e fecondatane tutta la materia onde fu rivestito, si vede con osservatissima legge isterilire e cadere. Non muore però; chè quel germe primitivo era l'idea di Dio, era lo spirito immortale. In sullo stelo istecchito e dentro ai secchi indumenti, le generazioni future troveranno a suo tempo nascosta quella sementa, che un'altra Teocrazia gitterà in un altro terreno, per suscitarne una pianta novella.

La sola civiltà del Cristianesimo non subisce questa comune vicenda, ed à una storia tutta singolare. Dappoicchè l'idea che la informa , tornata alla pienezza della sua primitiva luce ed integrità, è veramente l'idea dell'infinito; e l'infinito non si logora , non si esaurisce giammai. Tutto ciò che viene dalla terra obbedisce alle leggi terrene; ed ogni corpo che si tien dentro imprigionato lo spirito, se, per l'impeto interiore che lo mena, si lancia ardimentoso nello spazio, non può attingere che ad una certa altezza, donde vinto dalla natía gravità trabocca di nuovo, e precipita ponderoso in basso loco. Lo spirito per contrario, che francato dalla servitù della materia sente ritornarsi l'antica vigoria, si mette per l'impervia regione dell'infinito, che gli è dischiusa davanti, poggiando sempre più sublime con ala infaticabile. E quando il peso corporeo, che si tragge appresso, troppo lo ritarda, gitta il suo fardello alla terra, a correre miglior aere ; nè raccoglie il volo che in seno a quel Dio medesimo , onde in principio si dipartì , e onde ritornerà un giorno per la sua spoglia, a rivestire la *carne alleviata*. La civiltà dello spirito, la civiltà del Cristianesimo non descrive curve paraboliche; ma son già diciannove secoli che irresistibilmente si avanza, e si avanzerà *quanto il moto lontana*. A lei pure verrà tempo che questo universo materiale impedirà l'andata. Ella pure si dislegherà allora dagl'impacci del corpo, quando il novissimo giorno dissolverà il secolo in favilla, e sarà una terra nuova e un nuovo cielo. La misteriosa trasformazione della natura, cui assistette ratto in ispirito l'evangelista di Patmo, risponde per tutto quanto il creato, per tutta l'umanità cristiana, alla morte ed alla resurrezione della carne dell'uomo individuo. L'antica condanna del *morte morieris*, che colpì Adamo peccatore, colpì insieme l'universa creatura , che fu nel fallo primiero disordinata e corrotta. La fine del mondo è la espiazione di quel fallo, è il compimento di quella sentenza. *Coelum novum et terra nova* è pel cielo e per la terra il frutto della redenzione di Cristo. L'Apocalissi è l'Evangelio di tutto il creato.

La vita di ciascuna civiltà è dalla idea; la sua dissoluzione non solo dalla limitata ed oscura sembianza della idea, ma dall'infermità altresì dell'intelletto che la riceve; il quale magagnato esso pure non à vigore bastante ad abbracciarla, e peggio l'annebbia e la falsa. Il vizio è nell'idea e nell'ideante; oggettivo insieme e soggettivo, come parlano i filosofi. I grandi incivilitori degli uomini furono uomini anch'essi; le vecchie teocrazie, per quanto circondate dalla veneranda e misteriosa severità de' sacri veri, non si rappresentavano che da caste popolari. La maggiore o minor convenienza della mente con la idea determinò quindi la durata più o meno lunga della civiltà corrispondente. Ma permanendo sempre in quel rapporto la duplice disproporzione, le opere loro portarono fin dal nascere, quasi macchia originale, il suggello della morte. L' incivilitore del Cristianesimo fu Uomo-Dio. L'idea tersa e completa dell'infinito, che insino a quell'ora non era stata contemplata in sè medesima che unicamente da Dio nella solitudine della sua natura, trovò nel fatto stupendo della incarnazione del Verbo una mente, nella quale si potè tutta improntare nella sua interezza e chiarità. Di che seguì che Cristo fu pietra angolare non pure della nuova religione, ma della civiltà ancora; e che quella e questa condussero l'uomo per vie naturali e sovrannaturali a cima di tutta perfezione. Sicchè alla redenzione nostra *tutti gli altri modi erano scarsi, se 'l Figliuol di Dio non fosse umiliato ad incarnarsi*. Nessun altro modo poteva apprestare alla languente umanità cotanto nobile e degno avvenire, riappiccandola non più all'Adamo terrestre, perchè fabbricato di terra, ma all' Adamo celeste, perchè venuto di cielo [1]. Nessun altro modo poteva meglio ritrarre la larghezza della carità divina:

Ma, perchè l' ovra tanto è più gradita
Dell' operante, quanto più appresenta
Della bontà del cuore ond' è uscita;
La divina bontà che 'l mondo imprenta,
Di proceder per tutte le sue vie
A rilevarvi suso fu contenta.
Nè tra l' ultima notte e 'l primo die
Sì alto e sì magnifico processo
O per l' uno o per l' altro fue o fie.
Chè più largo fu Dio a dar sè stesso
In far l' uom sufficiente a rilevarsi,
Che s' egli avesse sol da sè dimesso [2].

1 » Primus homo de terra terrenus, secundus homo de coelo coelestis » I *Cor*. XV.
2 *Par*. VII.

Questo sì alto e sì magnifico processo strinse tutta l' umanità in una sola famiglia, in unità sociale, e l'avviò ad incivilimento non perituro. In seno al quale incivilimento si svolgono con varia vicenda le individualità speciali de' popoli diversi, siccome in seno a queste medesime individualità nazionali è libero il cammino de' singoli individui. Imperocchè la natura, avvegnacchè determinata, e non l' individuo umano, fu assunta da Cristo. Può un individuo aberrare, può imbarbarire un popolo; ma l' umanità siegue sua via, e interviene di lei come del firmamento, dove *l'amor che muove il sole e l' altre stelle* imprime in ciascuna un movimento proprio, ed in tutte un comune accordarsi alla maravigliosa armonia che splende ne' cieli de' cieli. Le eresie sembrarono quasi sbrigliate comete, che venissero a dar di cozzo per traverso a così perfetto lavoro, e minacciassero perturbare l'ordine religioso e civile del Cristianesimo; ma era già scritto che anche l'eresie son necessarie [1]. Per esse il dogma venne più netto e fulgente; per esse la civiltà fu ripurgata e invigorita. La prima eresia sociale fu l'Arianesimo, l' ultima fino a noi è il Comunismo. Quando Ario assorse, non come Lucifero a sollevare il suo trono allato a quello dell'Altissimo, ma a trabalzarne in terra il Verbo stesso di Dio, egli attentò allora alla vita di tutta quanta l'umanità, e la minacciò di perpetua notte, di disperata barbarie. Solo l'Oriente potè essere patria ad Ario e stanza all'Arianesimo; quell'Oriente, dove così languido è il sentimento della vita operosa, così plumbeo il passo della civiltà. I popoli occidentali per contrario patiscono la febbre della operosità, e precorrono troppo spesso al naturale esplicarsi dello incivilimento. Il socialismo è il sogno di una perfezione immaginaria, che affatica le menti irrequiete e farnetiche. È il rovescio dell'Arianesimo, è la negazione della umanità di Cristo.

Lo svolgimento dell'idea, che segna il viaggio della civiltà, s'inizia primamente dalla parola. La realtà de' fatti, la pratica della vita è il frutto dell'idea che si matura; la quale mentre è ancora inchiusa in germe non può che scuotere la fantasia, creare anche nuovi mondi a sua posta, ma mondi di pure immagini. La parola fantastica, la parola immaginosa è la poesia. Laonde la poesia fu costantemente il primo vagito che trasse la bambina civiltà; di cui il sacerdote e il poeta vegliarono insieme la culla [2]. La civiltà del Cristianesimo non dovea essere la civiltà di

1 « Oportet et haereses esse » I *Cor*. XI. 19.

2 Anzi nelle civiltà primitive il sacerdote e il poeta si confusero nella unità della persona. In Roma sola, città tutta pratica, i sacerdoti furono i governanti; l'ufficio del Pontificato si apparteneva ai Consoli ed agl' Imperatori. Era il popolo di Romolo, dell'augure-guerriero. Numa ed Egeria non vennero che

qualche popolo singolare, sì della universa generazione degli uomini; e siccome l'umanità surse la prima volta adulta in Adamo, *quell'uom che non nacque* e che non conobbe infanzia, così risurse egualmente adulta, anzi più robusta e perfetta in Cristo, quell'altro uomo ch'era già viro, avvegnacchè chiuso ancora e circondato dal seno della Vergine [1]. L'idea cristiana fu svolta tutta da Cristo; l'opera della redenzione fu compiuta innanzi tratto. La Chiesa non pargoleggiò in culla, nè stampò barcollante d'incerta orma il terreno. Ella nella pienezza dell'età, nella vigoria delle forze, indurata dal martirio, incoronata dal trionfo, esultò come gigante a correre la sua via. L'epopea della nuova civiltà fu il fatto della vita di Cristo. La fantasia non trovò luogo in quel fatto, e i poeti si tacquero. Ma se il Cristo fu una realtà compiuta, il Cristianesimo è una realtà che dee lavorarsi progressivamente nella successione degl'individui e nel corso della umanità; che dee travalicare i confini del mondo presente, per ricevere al di là dello spazio e del tempo il suo compimento. Di guisa che l'idea cristiana si svolge tra due grandi fatti, l'uno passato e l'altro avvenire; e partitasi da Cristo redentore va a mettere capo in Cristo glorificatore.

La poesia si compone di questi due elementi: la coscienza della verità dell'idea e l'aspirazione alla futura attuazione di questa idea. Nelle altre civiltà il periodo poetico è il periodo precedente alla realtà, il periodo della speranza, il periodo in certo modo *a priori*. Onde il nome stesso di poesia sonava appo i Greci creazione, invenzione; ed i poeti si chiamavano vati dai Latini, quasi indovini e presaghi delle cose future. Non però di meno cosiffatta invenzione e vaticinio, a costituir vera poesia, faceva mestieri che non fosse il delirio di capricciosa fantasia, ma prendesse indole e qualità dalla natura medesima dell'idea, che improntava da principio la mente della sua verità. Oltre a ciò, come più venivasi col volgere dell'età recando ad atto l'idea, e ravvicinando l'avvenire, la fantasia era di forza rincacciata dentro cancelli più e più angusti. La poesia seguì contrario cammino alla civiltà; e quando questa fu al sommo dell'un giogo della sua altezza, donde non si vide davanti ai piedi che l'altro giogo dell'abisso, quella si trovò a fronte il vuoto e le tenebre, e perdè ogni ispirazione. Augusto, al dire di Tertulliano, pacificò l'eloquenza; ma più la poesia. E chi non sa che in talune lingue pace è sinonimo di morte?

Nella civiltà nuova la poesia è posteriore al fatto, e si fonda

dopo; la religione era stata preceduta dalle armi. Per questo la poesia non vi potè sorgere indigena e spontanea, e fu il frutto non la sementa della civiltà.

1 » Foemina circumdabit virum » *Ierem.* XXXI. 22.

non sulla vaga coscienza dell'idea, ma sulla positiva realtà del Cristo. Fermata in questa salda base si leva poderosa alla conquista di tutta l'umanità, al viaggio di tutti i secoli, e penetra la reggia medesima dell'Eterno. L'antico testamento fu un libro tutto ed esclusivamente poetico [1]. Il popolo ebraico era materiale depositario di un'idea, che non dovea svolgere, anzi nemmeno toccare; ma trasmettere vergine e pura alla pienezza dei tempi. Oza che stese la mano a sorreggere l'Arca dell'alleanza fu morto in sul fatto; e cinquanta migliaja di Betsamiti giacquero estinti, perchè furono osati di pur riguardarla. Quindi in quel popolo non fu civiltà, non lettere, non arti proprie; e Salomone condusse da Sidone e da Tiro gli artefici che edificassero il tempio, del quale l'architetto fu Dio stesso, non altrimenti che dell'arca primitiva di Noè. La coscienza tuttavolta dell'idea, e la lontananza dell'avvenire sempre eguale nelle loro menti, dettò agli Ebrei un canto di gran lunga più sublime e robusto, che alle altre nazioni. La loro parola, la loro vita fu una continua poesia. La Bibbia è tutta intera un poema, anche ne'libri storici e ceremoniali, perchè anche la storia e le ceremonie adombravano l'avvenimento del Cristo [2]. Non così del secondo testamento. I suoi libri sono una storia ed una dottrina; si riflettono sui fatti e sugl'insegnamenti del passato. L'Evangelio non è profezia, ma annunzio; è la buona novella del fatto già compiuto. Sola l'Apocalissi è poesia, perchè sola contempla al di là dei secoli la Gerusalemme celeste. Il Golgota si appartiene alla storia; la poesia abita le cime del Taborre.

L'avvenire dunque del Cristianesimo considerato in amendue gli elementi che lo compongono: il divino e l'umano, ossia nella forma di religione e di civiltà, è l'ispiratore della nuova poesia. Fu desso che sotto la prima di queste forme ingenerò l'Apocalissi di S. Giovanni, sotto la seconda la Divina Commedia di Dante, e sotto una forma intermedia, quasi transizione dell'una all'altra, la Città di Dio di S. Agostino: opere tutte tre meravigliose, tutte tre provvidenziali, e che, per quanto è lecito ragguagliare alla parola di Dio le scritture degli uomini, si riferiscono tutte tre alla umanità di tutti i tempi e di tutti i luoghi. L'idea cristiana si veniva traducendo in realtà di fatti. La realtà del Cristianesimo, in quanto religione, fu la costituzione della chiesa sul fondamento degli Apostoli e sulla successione dell'Episcopato; in

1 Chiamando poetica la Bibbia non s'intende certo d'infermare la verità de'fatti o la divinità delle profezie in essa contenute. Quantunque ciò emerga abbastanza lucidamente dal contesto del nostro discorso, e dal concetto medesimo della poesia, secondo noi l'abbiamo riguardata; pure non c'è paruto soverchio di aprire con più chiarezza il nostro pensiere, a cessare ogni pericolo di scandalo dai pusilli.

2 « Omnia in figuris contingebant illis » *I. Cor. X. 11.*

quanto civiltà, fu l'unità morale de' popoli novelli nello spirito della carità, apparecchiata nel segreto del divino consiglio dalla unità materiale dell'imperio di Roma. S. Giovanni e Dante si locarono in quelle due realtà; S. Agostino stette mezzano tra le due e guardò a Roma.

L'Apocalissi si apre con la visione del Figliuolo dell'uomo in mezzo ai sette candelabri e con in mano le sette stelle. Il Figliuolo dell'uomo è la pietra del fondamento; i candelabri e le stelle sono le Chiese e gli Angeli loro, cioè i loro Vescovi. Questa Chiesa primitiva, questo picciolo edificio, è portato, attraverso lunga e dura pruova, dalla terra al cielo, e si rimuta nella città santa, nella nuova Gerusalemme; di militante è fatta trionfante. L'agnello che era stato ucciso riceve virtù e divinità e gloria ne' secoli de' secoli. Non giace più sotterra in capo all'angolo a raffermare e sorreggere la sua Chiesa; è lo sposo di lei che l'adorna e l'abbella, è la lucerna che le tiene luogo di sole, illuminandola con la sua chiarezza. S. Giovanni, che reclinato sul petto di Cristo ne avea tratto non pure l'amore, ma altresì l'intelletto, che nel suo Vangelo affisò, siccome aquila, lo viso nella divinità e nella eterna generazione di lui, abbracciò da quell'altezza con un guardo solo l'università del creato e l'unità della Chiesa: lavoro l'uno e l'altra del Verbo. Il Verbo creatore, redentore, glorificatore è il soggetto di quella immensa epopea, che si chiama la Bibbia; della quale epopea il primo canto è la Genesi, l'ultimo l'Apocalissi. E sono i due canti più sublimi, perchè toccano più immediatamente la divinità; i più misteriosi, perchè accennano alla sorgente e alla foce di questo *gran mare dell'essere*. Colà ogni creatura balza pargoletta di mano del suo Fattore, stampata dell'impronta di lui; qui adulta, peccatrice, ripurgata ritorna a lui col nome dell'Agnello in fronte. Colà è prenunziata la redenzione; qui se ne coglie il frutto. Colà è simboleggiato nella formazione di Eva il magno sacramento di Cristo e della Chiesa; qui si compie quel connubio, e si assiste scopertamente alle nozze dell'Agnello [1]. Epopea gigantesca! — Dal seno dell'eterno e dell'im-

[1] Chi volesse compiere il confronto tra i primi capi del Genesi e gli ultimi dell'Apocalissi, troverebbe in questi determinati nella loro finale destinazione tutti gli elementi, che si veggono in quelli apparire. L' *ecce nova facio omnia* è l' espressione non di una seconda creazione, ma di una trasformazione della prima. Della luce e delle tenebre, del mare e dell' arida, si dilegua la notte e il mare: *nox enim non erit illic*: *mare jam non est*. Ritorna il fiume *aquae vitae, et ex utraque parte fluminis lignum vitae afferens fructus*. Alla sentenza di duplice morte risponde da una parte il *mors ultra non erit*, e dall'altra lo stagno ardente *igne et sulphure*, *quod est mors secunda;* alla maledizione della terra e della natura l'*omne maledictum non erit amplius;* al pane procacciato nel sudore della fronte il dissetarsi *de fonte aquae vitae gratis*; ai dolori ed

menso rampolla il tempo e lo spazio. I secoli si mutano, siccome vestimento che corrode la tignuola; e le migliaja degli anni sono al cospetto di Dio quasi il giorno di jeri che trapassò. L'universo è agli occhi suoi un granellino di sabbia; tutte le genti, come se non fossero. L'eternità e l'immensità torna ad inghiottire e secoli e mondo. — La creazione è un grande episodio della Divinità, che s'apre con la Genesi e si chiude con l'Apocalissi. Il Paradiso terrestre e il celeste sono alle due estremità. Tra la spada fiammeggiante del Cherubino, che impedisce la via del primo legno della vita innanzi all'Eden, e le porte spalancate della novella Gerusalemme, nella cui piazza sorge in mezzo il secondo legno della vita, che porta frutti e foglie a sanità delle genti, è Cristo e la Chiesa. Cristo è nel centro immobile siccome il sole; e rallumina l'orto, il meriggio e l'occaso: il passato, il presente e il futuro. La Chiesa cammina alla luce di questo sole, che tutta la investe ed ammanta; ed apparecchia le antiche generazioni, lavora e santifica le nuove, alle venture mostra la via; e le aduna tutte dai quattro canti della terra in una sola famiglia, e le radduce in patria, a raccogliervi l'eredità del comun padre celeste. La visione scompare; la scena rimane vuota; viene accomiatato il profeta, perchè testifichi alle Chiese ciò che gli fu mostrato. Ogni cosa è consumata; ma si leva incontanente un grido: *Amen. Veni Domine Jesu!* [1]. È la risposta delle Chiese, è il sospiro che si esala dal cuore della umanità, cui già troppo tarda l'adempimento di tanta promessa. Magnifica conclusione, che vale tutto un cantico! La prima frase della Bibbia è: *In principio creavit Deus coelum et terram*, l'ultima: *Veni Domine Jesu.* Tra la realtà dell'atto creatore e l'aspirazione dell'estremo desiderio si svolge la vita dell'uomo, il viaggio della umanità, la missione della Chiesa. Ecco la vera e nobile poesia, che si spicca dal positivo della terra, e corre al mistero del cielo e dell'avvenire. Il Verbo di Dio è in quel *principio* ed in quel salvatore, *Jesu*; è l'uno e l'altro polo dell'universo, che variabile e contingente ruota liberamente intorno a un cardine immutabile ed assoluto.

Dante si ritrova per la selva oscura, dove la diritta via è smarrita; e tanto viaggia con la robusta fantasia, che riesce infine in faccia all'eterna luce, nel cui profondo vede

che s'interna
Legato con amore in un volume
Ciò che per l'universo si squaderna [2].

alle angoscie il *neque luctus, neque clamor, neque dolor erit ultra.* Finalmente come l'infermità dell'uomo peccatore fu manifesta per l'arbore vietato, così dal legno della vita è la robustezza degli eletti: *potestas eorum in ligno vitae.*

1 *Apoc.* XXII, 20.

2 *Par.* XXXIII.

Ma egli non seguì l'umanità che peregrina sulla terra; l'andò a raggiungere nell'altro mondo, si mise *dentro alle segrete cose,* e *dall'infima lacuna dell'universo* venne visitando *ad una ad una le vite spiritali.* Con un volo sovraumano si tragittò nella eternità, e non vi fu più mistero per la sua intelligenza. La morte gli rivelò i suoi arcani; l'inferno gli aprì davanti le porte, il purgatorio gli diede la via, il paradiso se lo accolse in seno. Egli parlò a tutti, tutti interrogò, da tutti ebbe documenti e novelle. Si trovò faccia a faccia con ciascun uomo, con ciascuna generazione; ed ogni cosa contemplò ignuda del mutabile e ingannatore indumento di questa vita terrestre. Ognuna delle anime, che gli stavano innanzi, tutta si confessava, ed ei fu conoscitore delle peccata e delle virtù. Le differenze di passato e avvenire si dileguano al di là della tomba; tutto gli si manifestò presente allo sguardo: la creazione del mondo, la voluttà del luogo ove *fu innocente l'umana radice,* la prima diffalta *che in pianto ed in affanno cambiò onesto riso e dolce giuoco, l'ovra inconsumabile della gente di Nembrotte,* la dispersione degli uomini, la storia dei popoli, le azioni degl'individui, il mutamento degl'imperii, l'avvenire delle nazioni. La visione de' fatti fu congiunta alla visione delle cause onde furono prodotti, e degli effetti che ne seguitarono. Udì le strida disperate e i più soavi concenti, le bestemmie e gli osanna, le menzogne e la verità. Discese in fondo alle latebre più riposte del cuore umano; accolse tutta la sapienza che piovve nelle menti dal Verbo di Dio, tutta la scienza che l'intelletto umano aveva accumulata con la fatica de' secoli; divinò i trovati della esperienza e delle investigazioni venture; soverchiò tutti i mondi creati dall' ardente immaginazione, prevenne le più splendide creazioni delle posteriori fantasie. Il mondo nella sua più larga universalità e ne' più minuti particolari, stette innanzi allo sguardo di lui: il mondo fisico, l'intellettuale e il morale, il mondo reale e il fantastico, il naturale e il sovrannaturale. Digradò di cerchio in cerchio all'abisso; turbinò di stella in stella pel firmamento, insino a che, mancando *possa all'alta fantasia,* il suo desire e il velle non fu rapito e volto dal sommo Amore, *siccome ruota che igualmente è mossa.* Lavoro spaventoso, e veramente maggiore d' ogni omero mortale! E tanto più spaventoso, in quanto che la sua mente non patì visione, nè fu ratto sulle ali della fede a riguardare da un canto, tranquillo testimonio, lo spettacolo delle cose future, l'arcano del mondo sovrasensibile, il destino che attende ciascun uomo e tutta intera l'umanità. Fu l'alto ingegno suo che creò tutto questo; fu il sentimento trapotente che spirò l'alito della vita in quella creazione; fu la nobilissima fantasia che la irraggiò de'suoi mille colori; fu

la maschia parola che la suggellò di una forma indestruttibile, tetragona, come l'anima del poeta, ad ogni assalto e d'ignoranza e di malevolenza. L'Alighieri non ebbe modelli, e non potrà avere imitatori. Il suo legno che *cantando varca* prende un' acqua *che giammai non si corse*, e che dietro al solco da lui segnato si chiude e *ritorna eguale*. È il volo solitario dell' aquila per le libere regioni dell'empireo, dove non lascia traccia del suo passaggio e non ne trova d'altrui. Non è più il cielo che discende alla terra, che si disvela all'occhio estatico dell'evangelista; è l'umanità, risuscitata, illuminata, ringagliardita da Cristo, l'umanità cristiana, ma è sempre l'umanità, che sente la coscienza della sua deputazione, che riprende la via del cielo, che quivi aggiunge il suo fine e quivi si posa. Perchè umanità, Dante fu poeta; perchè cristiana, fu teologo. Coloro che gridano la croce alle astruserie teologiche della Divina Commedia, bestemmiano quello che non intendono. Senza siffatte astruserie l'universo sarebbe ancora un libro chiuso, l'uomo un enigma a sè medesimo. Il mantello teologico dovea necessariamente rimanere in sulle spalle del poeta cristiano, siccome, allorquando la ragione si piegò nell'ossequio della fede, Giustino e gli apologisti ritennero indosso il pallio degli antichi filosofi.

Dante sposò la Teologia all'avvenire, S. Agostino la sposò al passato. Il Cristianesimo ebbe nell'uno il suo più sublime poeta, nell'altro lo storico più profondo. Ma i confini della poesia e della storia si confusero in quelle due vaste intelligenze; il poeta fu insieme storico, e lo storico poeta. Roma, la città fatale, la città eterna, centro di tutto il mondo, sul quale distese la sua grande ala sia per forza d'armi e di leggi, sia per onnipotenza di verità, cadeva nel quinto secolo preda de' barbari. Il suolo di lei non era stato calpestato ancora dallo straniero vincitore. Brenno entrò le sue mura, ma d'improvviso la spada di Camillo, quasi vindice del sacrilegio, rovesciò il Gallo dal Campidoglio. Annibale le era venuto fin presso alle porte, ma non osò porle intorno l'assedio. Pirro fu preso di tanta reverenza pel nome romano, che quantunque vincitore, non sostenne la vista della città, che il suo Cinea gli avea ritratta come tempio a un consesso di Numi, come albergo a un popolo di Re [1]. Intanto i Goti aveano posta Roma a ruba e a fuoco. Le fiamme di quell'incendio riverberarono di tetra luce in ogni angolo della terra. I popoli ne furono attoniti e

[1] » Romam Brennus intravit . . . . Hannibal, de Hispaniae finibus orta tem» pestas, quum vastasset Italiam, vidit urbem, nec ausus est obsidere. Pyrrhum » tanta tenuit romani nominis reverentia, ut, deletis omnibus, e propinquo re» cederet loco; nec audebat victor aspicere, quam regum didicerat civitatem » S. HIERON. *Epist.* XCI. *ad Ageruchiam, de Monogamia. Operum Tom.* IV.

scorati. Girolamo dall'estremo oriente disperò della comune salvezza [1]. Agostino dall'Africa ne rimase percosso, ma non disperò. L' universo materiale e morale poggiava su Roma; ella sola rappresentava come sede dell'Imperio l' unità delle genti, come sede del Papato l'unità della Chiesa. La caduta di Roma sembrava crollare dalle fondamenta la Chiesa e la civiltà. Lo stupore invase le menti degli uomini, che ripensarono all' eccidio di Gerusalemme, e temettero di restare anch'essi, come il popolo giudaico, senza leggi e sacerdozio, disgregati e raminghi sulla faccia della terra. In mezzo a quell'angoscia di morte discese consolatrice nei cuori la voce di Agostino. L'avvenire della Chiesa e della società fu rivelato al mondo dal libro della Città di Dio; la tribulazione fu mostrata siccome una pruova che dee ritemperare gli animi e non prostrarli, la storia fu tutta quanta evocata a testimoniare la Provvidenza di Dio. Si edificò ne' cieli una novella Gerusalemme non crollabile in eterno, alla quale tutte le generazioni, il sappiano o no, incominciano a lavorare qui in terra. L'ammirabile costruzione sorge con Adamo, e vien mano mano progredendo nel cammino de' secoli. Non pure i figliuoli della luce, ma i figliuoli eziandio delle tenebre s'affaticano alla loro volta, prefigurati già dagli angeli fedeli e dai ribelli [2]; e s' inalzano contemporanee le due città della pace e della confusione, Gerusalemme e Babilonia. Agostino vede l'umanità uscire dai primi due parenti, ed immettersi in due grandi fiumane dal momento che que' due cominciarono a generare insino a che verrà meno la generazione degli uomini [3]. Da un lato Caino, dall'altro Abele; i figliuoli della carne e quelli della promissione, i figliuoli degli uomini e quelli di Dio; e poi Cam e Sem, Ismaele e Isacco, Esaù e Giacobbe, e via via discendendo d' età in età. Vede queste due fiumane allargarsi per tutto il mondo, trascinare tutti i popoli, scontrarsi, combattere, confondersi, separarsi, ora vincitrici ora vinte, sempre procedenti mentre durano i secoli, finchè entrate

1 « Quid salvum est, si Roma perit »? — *Epist. cit.*— Ed anche da questo prendeva occasione il Santo Dottore di persuadere la buona vedova a non lasciarsi menare per la seconda volta a marito. « Responde mihi, charissima in » Christo filia, *inter ista* nuptura es?... Et pro fescennino carmine terribilis » tibi rauco sono buccina concrepabit? » etc.

2 De Civit. Dei — *Lib.* XI. *Cap.* XXXIII. « De duabus angelorum societati- » bus diversis atque disparibus, quae non incongrue intelliguntur lucis et te- » nebrarum nominibus nuncupatae ».

3 » Nunc autem quoniam de exortu earum (duarum civitatum) sive in angelis, » quorum numerus ignoratur a nobis, sive in duobus primis hominibus, sa- » tis dictum est, jam mihi videtur earum aggrediendus excursus, ex quo illi duo » generare coeperunt, donec homines generare cessabunt. Hoc enim univer- » sum tempus, sive saeculum, in quo cedunt morientes, succeduntque nascen- » tes, istarum duarum civitatum, de quibus disputamus, excursus est. » *Lib.* XV. *Cap.* I.

nel pelago dell'eternità, l'una si profonda negli abissi, l'altra si dilaga in sempiterna letizia. Su questa immensa tela passano tutte le genti, tutti gl' imperii del mondo, tutte le religioni: le favole de' poeti, i sistemi de' filosofi, le conquiste dei dotti, le arti de' governanti, gli errori de' suggetti, le virtù de' gentili, la santità de' cristiani, gli angeli e i demonii, le persecuzioni e i trionfi. Ed in ogni cosa è il dito di Dio. L'ordine provvidenziale regge l'universo [1], splende nella creazione [2], non è turbato dal peccato [3], è nascosto sotto l' idea del fato e della fortuna [4], ordina i tempi de' re e de' regni [5], apparecchia la signoria de' Romani [6], informa a dir breve tutta la natura e la storia. Nè è solo ufficio della provvidenza il disporre con soavità le sue vie; ella attinge altresì con fermezza da fine a fine. È qui che la terra si solleva fino al cielo, che la storia si converte in poesia. Romolo il fratricida, il Caino di Roma [7], perchè fu padre della Babilonia d'Occidente, vi ricevette onori divini. Cristo, perchè vero Dio, fondò la Gerusalemme celeste [8]. Egli mediatore tra Dio e gli uomini, egli uomo e Dio, è insieme la via e il fine [9]. Perciò *urbs antiqua ruit*, *romanus orbis ruit*. Gerusalemme vincitrice da per ogni dove trionfa dell' estrema pruova, quando, imminente il dì del Signore, sarà sprigionato sul mondo Satana, il vecchio nemico, a sedurre le nazioni; quando Gog e Magog, numerosi al pari dell'arena del mare, tratti da lui in guerra, stringeranno la diletta città; quando l' universa città del Cristo verrà a suprema giornata con l'universa città del diavolo, per quantunque gran-

1 *Lib.* V. *Cap.* XI. » De universali providentia Dei, cujus legibus omnia continentur ».

2 *Lib.* XII. *Cap.* V. » Quod in omni naturae specie ac modo laudabilis sit Creator. »

3 *Lib.* XIV. *Cap.* XXVII. » De peccatoribus et angelis et hominibus, quorum perversitas non perturbat providentiam Dei. »

4 *Lib.* IV. *Cap.* XXV. » De uno tantum colendo Deo, qui licet nomine ignoretur, tamen felicitatis dator esse sentitur. »

5 *Lib.* IV. *Cap.* XXXIII. » Quod judicio et potestate Dei veri omnium regum atque regnorum ordinata sint tempora. »

6 *Lib.* V. *Cap* XXI » Romanum regnum a Deo vero esse dispositum, a quo est omnis potestas, et cujus providentia reguntur universa. »

7 *Lib.* XV. *Cap.* V. » De primo terrenae civitatis auctore fratricida, cujus impietati Romanae urbis conditor germani caede responderit. »

8 » Roma conditorem suum jam constructa et dedicata tamquam deum co» luit in templo; haec autem Ierusalem conditorem suum Deum Christum, ut » construi posset et dedicari, posuit in fidei fundamento » — *Lib. XXII*, » *Cap. VI.*

9 « Hic est enim mediator Dei et hominum homo Christus Jesus. Per hoc » enim mediator, per quod homo, per hoc et via. Quoniam si inter eum qui » tendit et illud quo tendit via media est, spes est perveniendi; si autem desit, » aut ignoretur qua eundum sit, quid prodest nosse quo eundum sit? Sola est » autem adversus omnes errores via munitissima, ut idem ipse sit Deus et ho» mo, quo itur Deus, qua itur homo. » *Lib. XI. Cap. II.*

di si troveranno essere allora l'una e l'altra sulla terra [1]. Dal tremendo cozzo esce più pura la Città di Dio; incoronata di corona immarcescibile conscende i cieli e sabbatizza in eterno.

A S. Giovanni ella fu mostrata descendente di cielo da Dio; S. Agostino la vide salire a Dio dalla terra; Dante andò colassù a visitarla. L'uno ricevette ispirazione dall'alto; gli altri due si fecero puntello della terra, e fabbricarono con la intelligenza e la fantasia due meravigliosi edificî, le cui vette andarono a perdersi al di là dell'empireo. È l'Angelo che mostra l'avvenire della Chiesa a S. Giovanni; nè potevano in quella luce inaccessibile che inabita la Verità, trovar luogo altri che *siffatti officiali*. Varrone il *doctissimus omnium Romanorum*, il maggior rappresentante dell'antica scienza, è la guida cui segue Agostino [2]. Dante evoca dalle tenebre del sepolcro l'ombra di Virgilio, che *per lungo silenzio parea fioco*. Il poeta latino ode la sua voce, ed appare obbediente innanzi a questo grande magnetizzatore, a questo sovrano maliardo, che stende sopra di lui la mano e se lo trascina appresso pe' regni della morte. Virgilio è nell' idea di Dante qualche cosa di più che *quella fonte che spande di parlar sì chiaro fiume;* è il *famoso saggio*, è colui *che onora ogni scienza ed arte*, è *il mar di tutto il senno*, è *quel savio gentil che tutto seppe*. È la sapienza stessa di Varrone non consegnata gravemente nelle centinaja di volumi che lasciò scritti il dotto *poligrafo*, secondo lo nominò Cicerone [3]; ma vestita di forme poetiche, e quindi fatta più popolare dal cantore delle *Gesta populi romani* [4]. La venerazione del popolo, una venerazione qua-

1 » Haec enim erit novissima persecutio, novissimo imminente judicio, quam » sancta Ecclesia toto terrarum orbe patietur, universa scilicet civitas Christi » ab universa diaboli civitate, quantacumque erit utraque super terram. » *Lib.* XX, *Cap.* XI.

2 Quasi tutte le opere di Varrone essendo andate sventuratamente perdute, preziosissimi sono i frammenti che ce ne à conservati S. Agostino, e che sono stati ridotti in un volume da G. H. I. Francken — *Diss. exhiben, fragmenta T. Varronis, quae inveniuntur in libris S.Augustini, de Civit.Dei—Lug. Bat.*, 1736. Anche di quella perdita furono incolpati al solito i cristiani de' primi secoli; ma osserva molto assennatamente il Professore Bähr (*Storia della Letteratura romana — tradotta da Tom. Mattei — Torino* 1849. - *T.* II, *pag.*118) che « attese le lodi date da S. Agostino a Varrone, non par credibile che le co- » stui opere siano state distrutte per odio de' cristiani contro le cose pagane. »

3 *Ad Attic.* XIV, 18.

4 Sotto questo nome veniva anticamente designato il poema di Virgilio, al dire di Servio « Qui bene considerant, invenient omnem Romanam historiam ab » Æneae adventu usque ad sua tempora summatim celebrasse Virgilium: quod » ideo latet, quia confusus est ordo..... Unde etiam in antiquis invenimus, » opus hoc appellatum esse non Æneidem, sed Gesta populi romani »...... *In Æneidos* Lib. VI. *v.* 752 — Il qual Servio non rifina mai di ammirare la grande scienza del poeta. «Totus quidem Virgilius scientia plenus est in qua hic liber » (VI.) possidet principatum, cujus ex Homero pars major sumpta est. Et di- » cuntur aliqua simplicia, multa de historia, multa per altam scientiam Phi-

si religiosa, circondò Virgilio. I suoi contemporanei lo considerarono siccome il ristoratore delle patrie tradizioni, l'interpetre più fedele delle dottrine filosofiche e teologiche, sia indigene al Lazio, sia importate di Grecia; e sperarono in lui un salvatore del Paganesimo, che ferito a morte già sentiva venirsi meno la vita. I posteri l'ebbero in conto di profeta per la sua IV.ª Ecloga, prenunziatrice di un nuovo secolo. Il medio evo ne fece un incantatore, un negromante [1]; e condusse l'Apostolo delle genti sul sepolcro di lui, a spargervi *piae rorem lacrymae*, perchè giungeva troppo tardi per salvare e rendere ancor più grande il massimo de' poeti [2]. Questo Virgilio, che esprime tutta l'antichità

» losophorum, Theologicorum Ægyptiorum » — *Ibi. P. Virgilii Maronis Opera cum integris commentariis Servii, Philagyrii, Pierii — recensuit Pancratius Masvicius - Leovardiae* 1717. *Tom. II. pag.* 1. *et* 788 — Riguardo alla straordinaria dottrina che si attribuiva a Virgilio, è da esaminare Gio: Battista Gigli — *La scienza universale contenuta nelli dodici libri dell'Eneide di Virgilio, ravvisata ai suoi posteri. Opera istorica, legale, filosofica, teologica, geografica, morale etc. - Napoli.* 1743.

1 Siebenhaar — *De fabb. quae media aetate de P. Virgilio Marone circumferebantur — Berolini*, 1837.

2 Fino al XV° secolo si cantava a Mantova nella messa di S. Paolo un inno, nel quale si ripeteva dell'Apostolo, che

Ad Maronis mausoleum
Ductus, fudit super eum
Piae rorem lacrymae.
Quem te, inquit, reddidissem,
Si te vivum invenissem,
Poetarum maxime!

C. Cantu' — *Storia universale — Schiarimenti e Note al Lib. V, n. XXVIII, Virgilio secondo le cronache*. Il signor Saint-René Taillandier nel suo recente lavoro — *Dante Alighieri et la Littérature Dantesque en Europe* — pubblicato nel primo quaderno di decembre 1856 della *Revue des deux Mondes* riporta anch'egli questa strofetta, siccome quella che si canta *aujourd'hui encore à Mantoue le jour de la Saint-Paul* (pag. 503). Si ripete assai spesso al di là dei monti che noi Italiani siamo al retroguardo della civiltà; ma questo è un volerci rincacciare in pieno medio evo, trascinandoci così dalla seconda metà del XIX° secolo ai principj del XV°. Ciò interviene, perchè le cose nostre non sono abbastanza conosciute e studiate. Un critico così profondo come è il Taillandier per le opere alemanne (e ne à dati saggi splendidissimi nella medesima *Revue*) parla delle italiane molto leggermente e sulla fede altrui. La scuola Dantesca italiana rappresenta per lui *l'étude des détails biographiques* (pag. 545.), e mentre nel glorioso concorso delle nazioni alla interpretazione della Divina Commedia la Francia *a marqué sa place par le sentiment de l'art et de la beauté poétique* (pag. 547), e la Germania *y brille aussi au premier rang* per aver ritrovata l'*unité de cette grande âme* (pag. 578); che rimane all'Italia, alla madre stessa e nudrice del genio dell'Alighieri? *l'étude souvent minutieuse des détails est le domaine des Italiens!* Ma se talvolta siffatto studio de'particolari è troppo minuto, tal altra la biografia assorge all'altezza della storia nazionale, della grande e vera storia, per opera di alcuni robusti ingegni, massime del Balbo e del Troya; i quali meglio che eredi di Landino e di Lombardi (pag. 545) si mostrano figliuoli legittimi e non indegni continuatori della prisca sapienza italica, per la quale Dante fu grande. Nessuno è più di noi persuaso che oltre al senso letterale o storico, che voglia dirsi, è un senso morale o ideale; come oltre ai fatti che si vanno svolgendo sotto ai nostri occhi, è una ragione

nel momento appunto ch'ella sta per discomparire, e che cadendo insieme con lei gitta uno sguardo presago nell' avvenire; che il velo della poesia rende più misterioso, come le sacre cortine

che li governa; oltre al corpo che si muove, è uno spirito dal quale quei movimenti dipendono; oltre ai suoni che ci percuotono gli orecchi, è un pensiere che per gli orecchi ci si travasa nell'animo. Ma noi non possiamo leggere l'idea, se non in quelle orme ch'ella stampa nel campo positivo degli avvenimenti, che la storia raccoglie. Or quale degl'istorici tedeschi può stare a petto di un Carlo Troya, cui la storia di Dante à trasportato alla storia del medio evo, che tutta ci vien rivelando fin dalle sue più remote origini con profonda dottrina e spaventosa erudizione? Erudizione che, cred'io, gli à meritato dal Saint-René ostinatamente il titolo di *abbate* (*l'abbé Troya*); avvenendogli quello stesso che a Giambattista Vico, la cui Scienza Nuova fu annunciata negli atti degli eruditi di Lipsia (*Nova Literaria mensis Augusti anni MDCCXXVII*) siccome scritta per *abbatem neapolitanum, cui nomen Vici sit.* Con questa differenza, che allora fu chiamato abbate il Vico, perchè il suo sistema fu reputato *magis ad ingenium Pontificiae Ecclesiae accomodatum;* quasi che, osserva nella sua risposta il Vico medesimo (*Vindiciae sive notae in Acta Eruditorum Lipsiensia*) *Literati viri neapolitani doctrinam suae religioni ii soli submittant, qui sunt ex Ordine clericorum*! Il Troya poi è creduto uomo di Chiesa, forse per quella medesima mala opinione della coltura d'Italia, che fa supporre essere appo noi le due parole *clericus* e *laicus* tuttora equivalenti a *letterato* e *ignorante*, siccome nel medio evo. L'opinione di lui che il *Veltro* profetato nel 1° canto dell'Inferno sia Uguccione della Faggiuola, pel Taillandier *c'est une erreur aujourd' hui démontrée* (pag. 492); *aujourd' hui*, cioè, quando è già più di un anno che il Troya à impreso a dar fuori l'Appendice di Dissertazioni al Codice Diplomatico Longobardo, ovvero al quarto volume della Storia d'Italia del medio evo (*Napoli — Dalla Stamperia Reale* — 1855.) incominciando da quella appunto del Veltro de'Ghibellini, ed allegando la serie importantissima di documenti, che avea promessa fin dal 1826 nel suo *Veltro allegorico di Dante* stampato in Firenze. Questa pubblicazione, che il Taillandier ignora, è un formale appello dalla sentenza troppo perentoria dell'*erreur démontrée.* La quistione sul *Veltro* è una di quelle *minuterie biografiche*, che bastano però ad infermare tutto un sistema d'idee, il quale, venendogli meno il sustrato dei fatti, rimane campato in aria nelle regioni della fantasia pura. Tale è altresì, a cagion d'esempio, la data del libro *de Monarchia,* che col de Witte si tenta fermare innanzi l'anno 1300 (pag. 490). Ed a questo modo non è più da prendere meraviglia che Dante abbia perdute le sembianze italiane, e sia stato in Germania *germanizzato* come lamenta il Taillandier. Diremo poi che debba pensarsi del *Ghibellinismo ideale* dell'Alighieri, secondo la formola del Re Giovanni di Sassonia. Solo saremo qui arditi di rammentare al dotto critico francese, anche a pericolo d'essere giudicati troppo minuti investigatori di *particolari biografici*, che il Boccaccio non è mai stato discepolo del Petrarca (pag. 475. Cf. tutti gli storici della letteratura italiana, da *Tiraboschi vol.* 5. *pag.* 443 fino ad *Emiliani Giudici*, *vol.* 1. *pag.* 315). Che Michelangelo à fatto per Dante qualche cosa di più che indirizzargli *des sonnets enthousiastes* (pag. 476); ma à tradotto le scène della Commedia in altrettanti disegni, de'quali non possiamo mai troppo deplorare la perdita. Che non basta il solo testimonio del *Vitriarius* per persuaderci ciò che in nessuno storico si legge di Papa Bonifazio VIII., cioè che nell'anno stesso del Giubileo un bel dì presentatosi alla moltitudine in sulla soglia di S. Pietro con la corona imperiale in capo ed innanzi due uomini d'arme recanti in pugno due spade sguainate, e fattosi silenzio dal popolo, gridasse: guardate queste due spade; son'io il Papa, ed io l'Imperatore! (pag. 495). Questo racconto ci dà tutte le viste di una di quelle tante novellette che s'andavano spacciando intorno ai fatti di quel Pontefice, e dovè per avventura essere originata sia dall'aggiungere ch'ei fece per il primo una seconda corona all'antica tiara pontificale, la quale quando n'ebbe ricevuta una terza fu poi chiamata triregno (*Papebrochio in Conatu chron. ecc. ad S. Sil-*

l'oracolo di Delfo, fu il poeta cui Dante elesse a duca e maestro. Il qual pensiero è manifestato chiaramente nel XXII° del Purgatorio, dove scontratosi Virgilio con Stazio, e interrogatolo

qual sole o quai candele
Ti stenebraron sì, che tu drizzasti
Poscia diretro al pescator le vele?

Stazio gli risponde:

Tu prima m'inviasti
Verso Parnaso a ber nelle sue grotte,
E primo appresso Dio m'alluminasti.
Facesti come quei che va di notte,
Che porta il lume dietro, e sè non giova,
Ma dopo sè fa le persone dotte,
Quando dicesti: Secol si rinnova,
Torna giustizia e primo tempo umano,
E progenie discende dal ciel nuova.
Per te poeta fui, per te cristiano.
. . . .
Già era il mondo tutto quanto pregno
Della vera credenza, seminata
Per li messaggi dell'eterno regno;
E la parola tua sopra toccata
Si consonava ai nuovi predicanti,
Ond'io a visitarli presi usata.

Anzi a me pare, o m'inganno, che l'Alighieri abbia riconosciuto nel Mantovano lo spirito profetico a segno, da supporre che la discesa di Enea agli Elisi fosse stata da lui medesimo preordinata a simboleggiare non pure il trionfo della Roma imperiale, ma quello altresì della papale. A tanto almeno sembrano accennare le parole

Intese cose, che furon cagione
Di sua vittoria e del papale ammanto.

Ma checchè sia di ciò, è certo che Varrone e Virgilio espressero per Agostino e Dante la realtà del passato, della quale l'uno e l'altro si fecero sgabello per sollevarsi all'altezza dell'avvenire. E siccome tutto il sapere antico fu, sotto diversa forma, ristretto nelle opere di que'due, così la Città di Dio e la Divina Commedia furo-

vestrum n. 5. p. 128.); sia dalle parole della sua celebre Bolla — *Unam sanctam* — laddove, a dimostrare *in eius* (*Ecclesiae*) *potestate duos esse gladios, spiritualem videlicet et temporalem*, commenta il detto degli Apostoli a Cristo: *Ecce gladii duo hic.* Da questo ardito principio di Papa Bonifazio, qualunque sia il suo valore, alla scena ridicola descrittaci dal Vitriario è tutta la distanza, che separa una teoria dalla sua parodia.

no, sotto diversa forma, l'enciclopedia del V° e del XIII° secolo [1]. Con questa differenza però, che laddove Agostino, severo ragionatore, si limitò a personificare in sè la scienza del suo tempo, tal quale ella era, involta ancora necessariamente nella buccia degli errori [2], onde dovea rimondarla lo studio dell'età seguenti, Dante, poeta e divinatore, intravide la luce intellettuale del mondo futuro, fu in certo modo il Colombo della scienza moderna, e i dotti non finiscono di rimanere stupefatti in trovando nel suo volume i germi delle presenti scoverte, le prime tracce degli attuali incrementi.

Dicemmo la poesia fermarsi nella coscienza della idea informatrice, di là erompere vigorosa slanciandosi di un salto all'avvenire, poscia affievolirsi a poco a poco col procedere della storia; svolgersi in sostanza, ci consentano i matematici questa parola, in ragione inversa dello svolgimento della realtà. Or come l'Apocalissi, la Città di Dio, la Divina Commedia poterono, chi voglia tener ragione rispettivamente de'tempi, riuscire tre opere di altissima poesia? S. Giovanni non iscrisse quel libro che alla fine del primo secolo, quando più che nonagenario avea veduto la Chiesa, già sbucciata del grano di senape, crescere in arbore, le cui radici si allargavano alle estremità della terra, e raccogliere tutte le genti all'ombra de'suoi rami. S. Agostino e Dante si trovarono divisi dagl'incunaboli del Cristianesimo per ispazio l'uno di cinque, l'altro di tredici secoli. L'idea avea di fatti avuto agio di elaborarsi, la realtà si veniva raffermando; ma sursero tre grandi tentazioni alla fede religiosa e civile del Cristianesimo, innanzi alle quali parve tentennare spaventosamente tutto l'edificio. — Le persecuzioni si avvicendavano furiose, e mai non restarono nè resteranno fino all'ultima dell'Anticristo, che le riassumerà tutte in unica e tremenda espressione. — Alarico violò il santuario della civiltà, dell'unità materiale e morale dell'universo. — La Barbarie venne ad urtare irresistibile contro il mondo antico,

1 S. Agostino fu il più dotto de'Santi Padri. S. Girolamo fu forse più erudito, ma non certo più sapiente. Teologia, Mitologia, Filosofia, Storia universale, Linguistica, Geografia, Legislazione, Politica, tutto è profondamente e comparativamente trattato nella Città di Dio. Cf. il Libro VII e VIII in ispecialità, e il XIX per le idee di servitù, *de aequo jure dominandi, an unquam fuerit romana res publica*, ecc. Vi è anche esaminata l'ipotesi della vita selvaggia, ipotesi tanto careggiata in epoche posteriori, nella favola di Caco (Lib. XIX, Cap. XII,); la cui condizione singolare è dipinta con colori veramente poetici, e contrapposta alla sociabilità delle fiere stesse. « Quae enim tigris non filiis suis mitis immurmurat, et pacata feritate blanditur? Quis milvus, quantumlibet solitarius rapinis circumvolet, non conjugium copulat, nidum congerit, ova confovet, pullos alit, et quasi cum sua matre-familias societatem domesticam quanta potest pace conservat? ....

2 A cagion d'esempio, sui Fauni e Silvani vedi il Lib. XV, cap. XXIII; sulla figura della terra e la non esistenza degli antipodi il Lib. XVI, cap. IX.

che sfasciatosi rovinò sopra sè medesimo, involgendo nella sua caduta lettere, arti, coltura.— La coscienza della verità, il pensiero dell'avvenire, la poesia cioè sorresse la fede vacillante dei credenti. Quanto più si levarono terribili e minacciose le figure dell'Anticristo, di Alarico, della Barbarie, tanto più fu sublime il grido della poesia a rincorare l'umanità. Fecero forza que' tre tentatori di sottrarre la realtà della materia, e lasciarono così sola la fantasia dirimpetto al futuro; e la fantasia salvò la realtà.

La Chiesa, la donna dell'Apocalissi che vestita di sole, con sotto i piedi la luna ed intorno al capo una corona di dodici stelle, venuta in sul partorire ululava e cruciavasi d'aspre doglie, se ne fugge alla solitudine, ed è perseguitata dal magno drago, dall'antico serpente, che si chiama il diavolo [1]. La persecuzione ingenerò gli anacoreti nello speculativo Oriente, i martiri nell'operoso Occidente. Le Leggende dei Padri del deserto, e gli *Acta Martyrum* furono i primi libri poetici del Cristianesimo, la prima risposta della fantasia alla fuggitiva realtà. Il dragone segue i solitarii nelle Tebaidi, li caccia quasi veltro per le aride sabbie, penetra le celle romite, assedia le Laure e i Monasteri, ora pauroso ora ridicolo, qui percuote e là sghignazza. Le immagini sono tutte orientali; è il soffio stesso dell'Apocalissi che spira la poesia delle Leggende. D'altra natura è la lotta occidentale de'martiri, più determinata e visibile. Non si combatte contro vane fantasime, nè un esercito aereo di spiriti mostruosi va svolazzando d'intorno. È la forza reale che tenta in principio istintivamente di schiacciare i primi germogli della forza ideale, e che, troppo tardi avvisatasi, si arma di tutta la potenza dell'Impero, di tutta la seduzione del Paganesimo, per distruggere la nuova dottrina. Corre il sangue, le vittime cadono; ma sul loro capo si spalancano i cieli, e gli uccisi trionfano. Anche gli Atti de'Martiri sono stampati dell'orma dell'Apocalissi, ma è l'orma sanguinosa della battaglia. Nè questa pugna è mancata. A' vestita diversa sembianza, ma dura tuttora e durerà finchè vi sia una Chiesa militante e peregrina sulla terra. L'Apocalissi accompagna sempre la Chiesa, che non invano è chiamata il campo dei santi, *castra sanctorum* [2].

1 *Apoc.* XII, 1, 2, 6, 13.

2 *Apoc.* XX, 8 — Bossuet nella sua ingegnosa interpetrazione vede già compiute le profezie di quel libro, tranne l'ultima sola dell'Anticristo. Per lui tutto l'argomento dell'Apocalissi è Satana signore del mondo, distrutto insieme con l'Imperio. (Opere di Mons. J. B. Bossuet — Napoli 1782 -- Tomo *XXXIII. L'Apocalisse, ovvero la Rivelazione dell'Apostolo S. Giovanni, con la sua spiegazione -- Parte seconda : Le predizioni* §. *IX. pag.* 111). Di guisa che fino dal V secolo avrebbe cessato quel volume d'essere una poesia, e perduta la sua nobile ed universale deputazione a tutto intero il cammino del Cristianesimo, non ritenendo che un valore meramente storico; anzi tanto inferio-

Qualche secolo dopo la visione di Patmo, la donna delle nazioni era fatta serva a sua volta, Roma cadeva. Tutta quanta l'umanità si sentì ferita in mezzo al cuore, e le membra di lei anche più remote, che da quel centro comune avevano insino a quel punto ricevuto il vitale calore, furono siccome irrigidite da un gelo di morte. Parve quasi un ecclissi nell'ordine se non della natura, certo della storia e dello incivilimento; e come all'oscurarsi del sole, di colui *che è padre d'ogni mortal vita*, i discepoli di Zoroastro gemevano e lagrimavano miseramente, e i selvaggi atterrati tremavano, così al disparire dell'astro di Roma i secoli compresi di quel medesimo superstizioso stupore temettero eterna notte. S. Agostino edificò la Città di Dio, quasi arca di salute; e S. Benedetto mostrò in cielo l'iride di pace, il patto di amore, che imprometteva alle genti vita novella e più degna. Perdutasi la realtà dell'ordine universale, S. Benedetto s'insublimò trapotente a contemplare direttamente in Dio la forma archetipa di ogni ordine; fermò tra il cielo e la terra quel mirabile *scaleo eretto in suso, di color d'oro*, per li cui gradi condusse le menti a ritemperarsi nella idea di Dio, e a derivarne di nuovo sulla terra

re alla storia, quanto le parole vaghe e indeterminate di una predizione, dopo che è avverata, cedono alle limpide e precise narrazioni di un fatto già compiuto. Non così l'intesero i Santi Padri, quelli massimamente che furono testimoni di tanto avvenimento, e che pure nel venirsene giù a brani dell'Imperio, nel cadere di Roma, mai non lessero attuata la visione di S. Giovanni. Nè Bossuet poteva non sentire il peso di questa difficoltà. Onde nella Prefazione (§ XXII, pag. 38 e 39) si studia di darci ad intendere che « ciò avvenne, perchè » non vedeano tutte le conseguenze funeste, che abbiamo vedute, della vittoria » di Alarico; ovvero non diceano tutto ciò che aveano in mente sopra la caduta » dell'Imperio, temendo esser creduti augurare il male della patria comune. » Ma queste due ragioni non sembra che finiscano di persuadere. Imperocchè, quanto alla prima, tutti conoscono che le conseguenze della vittoria di Alarico, lungi dal non essere vedute, furono al contrario esagerate per modo, che i Santi Padri comunemente ne inferirono prossimo il finimondo. Quanto poi alla seconda, tale sentenza è simigliante assai a quella di coloro che opinavano S. Paolo nella seconda Epistola ai Tessalonicensi aver accennato alla distruzione dell'Imperio con le parole: *Jam enim mysterium iniquitatis operatur. Tantum qui modo tenet teneat, donec de medio fiat; et tunc revelabitur iniquus* (II, 7, 8); e non averlo scritto apertamente *ne calumniam incurreret quod Romano Imperio male optaverit, cum speraretur aeternum.* (S. August. *de Civit. Dei* Lib. XX, Cap. XIX, 3). L'argomento è quindi molto antico; ma non pare che arridesse al Santo Dottore, che soggiugne: *Sed multum mihi mira est haec opinantium tanta praesumptio.* Ed egli se ne stava piuttosto contento alla confessione della propria ignoranza: *Ego prorsus, quid dixerit, me fateor ignorare* (*ibi.* 2). — La controversia è sempre pericolosa, e fa talvolta trascorrere i combattenti ad un segno, che non s'erano innanzi proposto. Bossuet prese a percuotere gli errori de' ministri protestanti Dumoulin e Iurieu, che nella caduta di Babilonia ravvisavano la caduta della Roma papale, e l'intronizzarsi della Riforma sulle rovine di lei; e li percosse così potentemente, che furono recati a nulla. Questa polemica è gagliarda, serrata, trionfatrice; la lotta è diffinita per sempre. Ma dalla lotta è uscita una nuova interpetrazione dell'Apocalissi, la quale lasciamo ai dotti il giudicare se debba reputarsi egualmente diffinitiva.

l'armonia confortatrice. La contemplazione che altro è se non vera e schietta poesia, che dipartendosi dalla terra varca insino all'*ultima spera*, ove è *perfetta*, *matura ed intera ciascuna disianza* [1]? La vita contemplativa in Occidente fu più pratica e positiva che non era stata in Oriente, dove lo spirito si sollevava e si fermava in Dio con puro misticismo. Giacobbe avea veduto *Angelos ascendentes et descendentes*; e S. Benedetto non si tenne contento di far salire gli uomini ad affisare nella sua luce eterna la Divinità, ma li fece per la medesima scala digradare a diffondere nella umanità i raggi di quella luce. La sua missione fu perciò eminentemente sociale e poetica, ed egli il vero ristoratore della civiltà. Tra le

cento sperule che'nsieme
Più s'abbellivan con mutui rai

Dante lo vide come

la maggiore e la più luculenta
Di quelle margherite,

ma, nel tempo stesso, acceso

di quel caldo
Che fa nascere i fiori e i frutti santi [2].

Questo caldo, generatore di affetti e di opere, ritornò pel fatto di S. Benedetto la vita in seno alla umanità agghiacciata, la rannodò nel vincolo indissolubile della carità, e la sospinse pel fiorito e fruttifero sentiero della civiltà alla beata Gerusalemme che si costruisce ne' cieli.

Da S. Agostino a Dante corre propriamente il medio evo; la Barbarie addensa le sue tenebre sull'universo. L'umanità tragitta quasi il gran deserto, per afferrare la terra di promissione della nuova civiltà. Chi è il Mosè di questo morale deserto, che guida il popolo di Dio, ora docile ora recalcitrante, fino alle soglie di quella regione sospirata? Ognuno lo sente; è il Papato. La Barbarie aveva ingenerata la sociale dissoluzione. Non erano eserciti vittoriosi che conquistassero per forza d'arme e collegassero per dependenza di leggi alla patria loro il vecchio Lazio. Era tutto il settentrione che si rovesciava in massa sul mezzogiorno: uomini, donne, vecchi, fanciulli, armenti, masserizie, e in sulle tregge e in sui carri il bottino e le prede. La Germania, l'antica *vagina gentium* pareva fonte inesausta, da cui uscivano a torrenti sempre nuovi popoli, che inondavano la terra, e sommergevano da

1 « Viditque in somnis scalam stantem super terram, et cacumen illius tangens coelum ».
2 *Parad.* *XXII.*

per tutto diritti, costumi, idee sociali. Sì certo; la Barbarie fu la vera tentazione alla fede civile del Cristianesimo. Non si trattava del dogma religioso; questo era stato già raffermato nel periodo precedente delle persecuzioni. Era la realtà del principio sociale che si disfaceva innanzi a tanti urti. I Papi soccorsero soli a sì spaventoso pericolo, e fu veramente l'epoca eroica del Pontificato. Discesero dall' altezza assoluta della verità dogmatica, tennero depositate nel santuario le tavole lapidee della legge, e furono i sacerdoti della civiltà, i riordinatori del vivere sociale, i fondatori del diritto pubblico. Le Epistole, le Bolle, tutti gli atti consegnati ai *Regesta Pontificum*, atti che s' indirigevano ai popoli ed ai re, ai Vescovi ed a' laici, ai barbari ed ai latini, agli oppressori e agli oppressi, testimoniano per così dire la duttilità dell'azione papale a tutti i gradi, a tutti gli elementi della informe società, che si veniva lentamente e dolorosamente costituendo a civiltà, rimpastata e ammorbidita dalla mano del Papato. Se Cristo, l'uomo Dio, era il fondamento della novella civiltà, se l'idea cristiana doveva essere la semenza non pure della religione ma dell' incivilimento futuro, necessariamente i Pontefici rappresentanti di Cristo e personificatori di quella idea doveano a suo tempo rispondere alla loro civile deputazione. Si è gridato in epoche posteriori all'ambizione, alla usurpazione, alla tirannia de' Pontefici del medio evo. Ma, la Dio mercè e ad onore del nostro secolo, quelle grida non trovano più oggi un eco, che o nella ignoranza o nella preoccupazione. Anche i Pontefici furono uomini, e potè taluno di loro pagare il comune tributo alla umana natura; ma il Ponteficato fu al medio evo quale doveva essere, essenzialmente civile. Esso pure, come Mosè, traversato a gran pena il deserto, si fermò a veggente della terra promessa; accennò col dito alla umanità l'avvenire; e l'umanità emancipata potè da sè sola valicare quel confine, dividersi nelle nazionali individualità, come le tribù d'Israello l'avito retaggio, e lavorare quelle beate contrade. I *Regesta Pontificum* sono documenti solenni nella Storia del mondo. Svolti solamente da storici speciali, meriterebbero nondimeno un luogo più nobile nella universale letteratura. Quando le genti aveano disimparato fino gli elementi della scrittura, il Monacato da una parte e il Ponteficato dall' altra, amendue perciò sovranamente poetici, salvarono le scienze e le lettere. Nei solinghi cenobii si esemplavano con paziente lavoro codici e manoscritti; il qual lavoro mentre sembrava tutto rivolto a conservazione dell'antichità ed a rimedio contro l' ozio presente, ritemperava insieme gli animi inconsapevoli della novella generazione al sentimento delle generazioni passate. Nella operosità della vi-

ta quotidiana, nell'attrito dei sociali rapporti, la gravità del latino eloquio vestiva la parola del Papato; e la vestiva di forme più corrette, di più generosa virilità ogni volta (ed era assai di frequente), che la tiara pontificale posava sul capo di alcuno di quegli uomini, che educati nei chiostri alla contemplazione dell'ordine supremo e quivi cibati di sapienza e amore e virtute ricongiugnevano la tradizione del passato alle speranze dell' avvenire. I Regesti ànno raccolta quella parola, che fu la parola rigeneratrice della umanità.

Il Cristianesimo scontrossi dunque nel suo viaggio in tre nemici: la persecuzione, Alarico, la Barbarie; de' quali trionfò nel campo della realtà per opera de' martiri, de' contemplanti, dei Papi; nel campo della fantasia per opera della Apocalissi, della Città di Dio, della Divina Commedia. E come di que' tre fatti successivi ciascuno trasmetteva al seguente il retaggio della sua conquista, così ognuno di que' tre volumi raccoglieva l' idea lavorata dal precedente, e ne proseguiva il lavoro. Tutta la poesia del Cristianesimo venne per tal guisa a concentrarsi nella Divina Commedia, poema unico, poema sacro, poema universale.

(*continua*)

ISTORIA
DELL' ASSEDIO DI ORBITELLO

DI

FRANCESCO CAPECELATRO

Ora per la prima volta messa a stampa sul manoscritto originale
DAL MARCHESE ANGELO GRANITO PRINCIPE DI BELMONTE
Soprantendente Generale degli Archivi del Regno.

Lo stesso amore della mia patria, che sin dai primi anni mi spinse a studiarne diligentemente le vicende e le leggi, ingenerò più tardi nell' animo mio il divisamento di tentare la compilazione di una storia generale del Regno, di cui a buon dritto può dirsi che esso tuttora sia rimasto privo. È vero, che oltre ad una gran suppellettile di memorie, relazioni e storie particolari, ha avuto Napoli eziandio le sue storie generali nelle opere del Summonte, del Troyli e del Giannone, i quali hanno raccontato gli avvenimenti dall' epoca dei Greci e de' Romani insino ai loro tempi; ma ai due primi manca l'ordine e la critica in gran parte, e l'ultimo attese più a trattare canoniche controversie, ed a fare la storia del dritto civile e dei nostri magistrati, che quella delle istituzioni politiche e dei popoli.

Posto mano al lavoro, non tardai ad avvedermi come insino alla caduta degli Aragonesi non sarebbe stato di gran lunga malagevole, mentre non mancavano scrittori eccellenti delle cose nostre sotto alle prime dinastie, siccome il Capecelatro, il Costanzo, il Porzio ed altri; alla narrazione dei quali faceva mestieri soltanto aggiungere ciò che qua e là s' incontra sparso in altre opere minori, e nelle storie delle altre regioni d'Italia, ed in quelle di oltremonte, per essere la storia Napoletana intimamente collegata con quella delle altre nazioni europee. Ma da quest' epoca in poi, comunque nel Grande Archivio del Regno si conservino in gran parte gli atti del governo dei Viceré, ed oltre a non poche monografie a stampa, le nostre biblioteche così pubbliche come private racchiudono gran dovizia di storie particolari, annali, diarî, cronache, vite, ed altre scritture di somma importanza, la storia però non è stata per anco compilata. E pure questo periodo si è per noi il più importan-

te, mentre in esso soltanto si possono rinvenire le origini del nostro stato presente, e le cause delle rivoluzioni che ad esso ci hanno condotto; per la qual cosa restringendo il mio primo disegno, divisai invece di scrivere la storia dalla venuta di Carlo VIII re di Francia insino a tutto il regno glorioso del re Carlo III di Borbone, capo della dinastia che ci regge. Non essendovi autori che potessero servirmi almeno di guida, e dovendo farla tutta nuova di getto sopra le memorie ed i documenti all'uopo raccolti, tosto conobbi di abbisognarvi assai più tempo e fatica che da prima non aveva supposto: e siccome nelle mie lunghe investigazioni negli Archivî e nelle biblioteche, mi è avvenuto d'incontrare scritture inedite di tale importanza, non solo da servire di preziosa materia al mio lavoro, ma da meritare di essere originalmente pubblicate, ho stimato di non defraudarne gli studiosi delle cose nostre. Incominciai or sono pochi anni con mettere a stampa il Diario di Francesco Capecelatro, nella prefazione del quale descrivendo il manoscritto originale dell'autore, che si conserva nella biblioteca dei Padri dell'Oratorio di Napoli, dissi come in principio della prima parte vi era un'altra operetta dello stesso Capecelatro parimente inedita, contenente la relazione della difesa di Orbitello assediata dai Francesi nel 1646, promettendo di pubblicarla in prosieguo. Ora adunque, avendo Sua Altezza Reale il Conte di Siracusa avuta la degnazione d'ingiungermi di scrivere qualche cosa pel Giornale scientifico incominciato testè a pubblicarsi in Napoli sotto i suoi auspicî, col nome di Giambattista Vico, ho stimato di meglio corrispondere alle mire dell'altissimo personaggio, e far certamente cosa assai più utile e grata al pubblico dando alla luce questa operetta di un autore così riputato, qual'è il Capecelatro, che stampando qualche mio povero scritto.

ANGELO GRANITO PRINCIPE DI BELMONTE.

ISTORIA DELL'ASSEDIO POSTO AD ORBITELLO dal Principe Tommaso di Savoia Generale dell'esercito di Lodovico XIV Re di Francia e di Navarra, correndo l'anno di Cristo 1646, composta dal Maestro di campo D. Francesco Capecelatro Cavaliere dell'abito di S. Giacomo, Viceré e Governatore delle armi nella provincia di Calabria Citra, e poi della provincia di Terra di Bari.

Filippo II Re di gloriosa memoria, volendo da tutti i lati assicurare la sua crescente monarchia, e particolarmente il Ducato di Milano ed il reame di Napoli, dopo che l'Imperatore Carlo V ebbe per mezzo di Giovangiacomo de' Medici Marchese di Mari-

gnano [1] vinti e domati i Senesi, scacciandone il Signor di Monluc co'soldati di Francia che la città difendevano, quella con tutt'i luoghi a lei sottoposti ottenne in feudo da lui: e di là a non molto la concedette a Cosimo de'Medici Duca di Fiorenza, essendo l'anno di Cristo 1557, con ritenersi sotto il suo dominio Porto Ercole, Telamone, Santo Stefano ed Orbitello, con patto di agiutarlo a ricuperare certe altre castella del Senese, che ancor teneano i Francesi, con quattromila fanti e quattrocento cavalli pagati per sei mesi; liberandolo all'incontro il Duca di tutt'i debiti che per qualsivoglia cagione il Re gli dovesse, ed inoltre obbligandosi a difendergli per parte sua il regno di Napoli ed il Ducato di Milano qualunque volta da lega ove intervenissero i Principi d'Italia gli fosse assalito, con quattromila fanti e quattrocento cavalli; promettendo anche il Re al Duca di difendergli i suoi stati di Toscana, con quattrocento lance Italiane, seicento cavalli leggieri e diecimila fanti; con lasciarsi i cittadini di Siena nel loro governo e con i loro soliti magistrati. Così appunto scrive Giovanbattista Adriani nell'istoria de'suoi tempi [2], e si vede dalla investitura del Re sopra di ciò espedita: con la qual cosa si sottrasse Filippo dalla spesa di molta moneta, che logorava in munire e sostentare Siena, con rimanere in suo potere quegl'importanti luoghi delle sue maremme, che oltre al servirgli per bastione e frontiera del reame, per i comodi porti che vi erano, assicuravano la navigazione a suoi soldati ed alle sue armate, qualora gli conveniva passare da Napoli a Genova ed indi a Spagna, e per terra a Milano ed agli altri luoghi di Lombardia.

Or correndo l'anno di Cristo 1645, e stando i sopradetti luoghi (per aver badato ad altri importanti affari delle guerre che correvano l'Ammiraglio di Castiglia e gli altri passati Vicerè di Napoli) non solo mal provvisti di artiglieria, di monizione e di vettovaglia, ma anche quasi vuoti di soldati, e quelli pochi che vi erano rimasti pessimamente pagati, e perciò mezzo ignudi e quasi privi degli alimenti del vivere, fu conosciuto il loro debole stato da' ministri di Francia che dimoravano in Roma, che tantosto il significarono a coloro che per l'infanzia del Re Ludovico quel reame governavano, con proporgli per facilissima impresa l'insignorirsene e di travaglio di pochi giorni, ma di utile e vantaggio notabile: perciocchè non solo avrebbero potuto con dimorar potenti in quei luoghi costringere a dichiararsi dalla loro parte i circonvicini signori, e

1 Questi non era della famiglia de' Medici che regnava in Firenze, ma il Duca Cosimo per affezionarselo, stante era uno de' Capitani più abili di quel tempo, lo riconobbe per suo parente, e gli permise di far uso del suo stemma. *Robertson Storia del regno dell'Imperatore Carlo V, lib. XI.*

2 *Istoria de' suoi tempi di Giovambattista Adriani. Prato* 1822-23, *lib. XIV, Tom. V, p.* 226.

sturbare o al tutto impedire i soccorsi che dal reame di Napoli conveniva passare per quei mari per gire in Spagna o nel Ducato di Milano, ma anche quel che più importava, assalire lo stesso reame, qualunque volta voglia gliene venisse, per esser più breve ed agevole cammino, passando su quel del Pontefice vicino alle marine di Siena. Le quali e forse altre cagioni che vi concorsero, giudicate valevoli, come in effetto erano, da' consiglieri Francesi ad imprendere cotale impresa, dierono tosto ordine che ne' porti di Marsiglia si apparecchiasse l'armata, e si raunassero soldati ed altri arnesi bisognevoli, commettendone la cura con notabil segreto al Principe Tommaso di Savoja, acciocchè nella vegnente primavera vi passasse in persona ad eseguirla.

Dimorando dunque in cotale stato le cose, avvenne per volere di Dio, nelle cui mani sono le monarchie ed i dominî, che si destinasse dal Re al governo del reame Roderico Ponze di Leone Duca d' Arcos e nobilissimo Barone dell' Andalusia, togliendolo dal governo del reame di Valenzia da lui con somma giustizia governato, con inviare l'Ammiraglio di Castiglia in Roma a rendere in suo nome l'obbedienza al novello Pontefice Innocenzo X. Sollecitò il suo viaggio il Duca per potere con convenevol tempo porre all' ordine gli apparecchi di guerra, che inviar si doveano in Spagna e nel Ducato di Milano nella vegnente primavera, tenendosi, o per voce così sparsa dalla fama, o per particolari avvisi, o per quello che ancora ne scrisse all' Ammiraglio il Maestro di campo D. Michele Pignatello, che dimorava sostenuto in potere de' Francesi da loro fatto prigioniero poco tempo innanzi in Catalogna, che l'armata nemica fosse per passare al sicuro in Italia, ed assalire o la fortezza del Finale, luogo importante ne' mari di Liguria, o altra fortezza tenuta dai Spagnuoli. Ma impedito dal rigoroso verno, navigando a golfo lanciato, con lungo e pericoloso viaggio giunse alla fine stanco a Porto Longone con l'armata sdrucita e mal condotta, e colla gente che su vi era, travagliata ed inferma, essendosegli la stessa sua famiglia quasi tutta ammalata, fra' quali il Marchese di Zaara suo figliuolo, e morti parimente il Conte di Monteaguto Capitano della sua guardia ed altri suoi famigliari. E mentre si risarcivano i legni e si ristorava la gente, ebbe notizia da coloro che vi erano in governo del cattivo stato di Orbitello, di Porto Ercole e degli altri luoghi di sopra nomati; alla qual cosa come importante alla sicurezza e quiete del regno provveder volendo, giunto che fu in Napoli li 11 Febbraro del seguente anno di Cristo 1646, dato con lodevol prudenza e giustizia principio al governo del reame, non ostante che il ritrovasse vuoto di soldati e di ogni altro apparecchio militare, massimamente di Spagnuoli, per averne l'Ammiraglio di

Castiglia nello stesso tempo che partì da Napoli inviati in Spagna cinquecento di loro con un terzo di fanti Napolitani e cinquecento cavalli, i quali tutti, per quel che dimostrarono gli avvenimenti che seguirono, erano più che bisognevoli in Italia, e l'erario reale impoverito e vuoto di moneta, pure tra le primiere cose ch'egli fece fu unire con somma prestezza altri cinquecento soldati Spagnuoli e Napolitani, grosso numero di munizioni di guerra, vettovaglia e moneta, e con quattro galee, dieci tartane e due bergantini inviarli li 20 di Marzo con il Generale Carlo della Gatta, avendolo con amorevoli parole indotto a girvi, a munire i luoghi delle marine di Siena; inviando altresì con lui molti valorosi Capitani, per avvalersene ove fosse stato mestiere, i quali furono Domenico Robustella, D. Alonso Cuello de Rivera ed Antonino Maza, tutti e tre Luogotenenti di Maestro di campo generale, D. Giuseppe Mastrillo stato Capitano di cavalli in Lombardia, il Sergente maggiore Davide Petagna, il Capitano Giacomo Bozzuto e due Alfieri Spagnuoli riformati, con D. Geronimo Aisnar Aiutante di Tenente di Maestro di campo Generale.

Giunse con presta navigazione Carlo a Porto Longone, ove in un subito pagò quel presidio, con provvederlo di ciò che aveva di bisogno, e vi lasciò Antonino Maza e Giacomo Bozzuto con vettovaglia, munizione e danari per fortificarlo e difenderlo, insieme col Governatore che in prima vi era. Lo stesso fece in Piombino; ed essendo poi gito con le stesse galee in Porto Ercole, nella medesima maniera il munì e fortificò, ed il simigliante fece in Orbitello, dividendo i cinquecento soldati che condotti avea, secondo la capacità ed il bisogno in detti luoghi. Diede ancora ricapito a fare che si fosse condotto del grano, del quale parimente ve n'era mancamento, e particolarmente in Porto Longone, come posto in isola, e bisognevole più di ogni altro di vettovaglie; ordinando ancora al governatore di Orbitello che avesse fatto lo stesso in detta piazza, dandone la cura a Domenico Ventura appaltatore delle rendite reali, con offerir Carlo di pagarlo della moneta che seco condotta aveva. Fece ancora radunare in Orbitello cinquemila fascine per far ripari e trincee, e risarcire le mura rotte dalle bombarde de' nemici, qualora venissero ad assalirlo.

In cotali affari si badò fino alli 8 di Maggio, mentre neanche in Napoli spendeva il tempo invano il Duca, perciocchè prevedendo la guerra che si apparecchiava, travagliava non solo a raunar moneta, della quale per mezzo di Don Giovanni Ponze di Leone Visitator Generale cavò gran somma da Bartolomeo d'Aquino, e da altri ministri e persone particolari, che avevano commesso fallo, o ne' giudizii delle cause, o negli affari del patrimonio reale, ma ancora a risarcire le galee che vi erano, le quali stavano ma-

lamente armate e sprovvedute d'ogni arnese, ed a fabbricarne delle nuove, delle quali in due mesi ne furono compite due e poste in mare, ed altre quattro con una capitana nuova di trenta banchi (che poi quetati i rumori del popolo magnificamente compì il Conte d'Ognatte) ridotte in buon termine. Fece gettare molti pezzi di artiglieria di bronzo, essendone stati compiti ventisei nello stesso termine di due mesi, e con la medesima diligenza e prestezza fe raunare copia di vettovaglie, armi, monizioni da guerra, legnami per l'arsenale ed ogni altra cosa bisognevole per la difesa del reame, con raunar soldati per assalire chi offendere lo volesse, facendo assoldare sei terzi di fanti e cinquecento cavalli, ed unire la cavalleria estraordinaria delle battaglie del regno. Inviò parimente a chiamare le galee di Sicilia e quelle di Sardegna, dandogli fretta a venire; quando in cotale stato le cose essendo, comparve li 8 di Maggio nei mari di Orbitello l'armata di Francia di trentasei galeoni, venti galee e settanta tartane, che in tutto facevano il numero di centoventisei vele ben provvedute di monizioni, di vettovaglia e di ogni altro apparecchio militare, con novemila fanti divisi in dodici Reggimenti, e due mila altri tra Baroni e cavalieri della nobiltà Francese, che vennero a servire come avventurieri, e tra essi erano il Signor di Bressè [1], Crequi, il Signor di Santo Onè [2], Grimaldo fratello del Cardinale, ed il Marchese Pallavicino, ed altri Capitani e persone di stima, dei quali o uccisi nel combattere la terra, o dalle infermità che sopravvennero, morì la maggior parte. Era condotta l'armata dal Duca di Fronsac nipote del morto Cardinale Armando di Richelieu: ma il Principe Tommaso General Capitano dell'impresa s'imbarcò sopra l'armata al Vado di Genova li 30 di Aprile, con due altri Reggimenti di soldati Piemontesi, e seicento cavalli condotti dal Marchese di Cinasco, con selle, guarnimenti e pistole per poterne armare altri duemila. La cui giunta udita Carlo, partì subito da Porto Ercole, ove allora dimorava, conducendo seco Domenico Robustella e quaranta moschettieri, quali ordinò che per la via di terra gissero a porsi in alcune colline che erano vicine la torre di Santo Stefano, e lui col Robustella postosi in barca nel lago ne gio parimente presso detta torre, e vide entrare l'armata nel Porto posto fra Santo Stefano e Telamone. Ma non avendo soldati bastevoli per impedire a' Francesi lo sbarcare in terra, conoscendo non potervi far altro per allora, rimandò i quaranta moschettieri in Porto Ercole, giacchè Telamone, la torre di Santo Stefano e quella delle Saline stavano ben provvedute di difensori, di vettovaglia e di

1 Brezé.
2 Saint-Aunais.

ogni altra monizione di guerra, ed egli andò insieme al Robustella a porsi entro Orbitello.

Ma per maggior chiarezza di quello che abbiamo da narrare è convenevole descrivere qual si sia la terra di Orbitello, ed il sito ed il paese ove egli è posto, ed anche gli altri luoghi ne' quali tiene presidio di soldati il Re. Passati dunque i Gravisci, il fiume Fiore, e la Pescia, ritrovasi ne' lidi di Toscana presso l'antica Ansidonia [1] una stretta gola di terra o istmo che vogliam dire, il quale allargandosi poi in maggior giro forma una penisola detta Monte Argentajo, di paese aspro e forte di sito, in su l'uno de' capi del quale è il Porto di Ercole, e sulla cima di un monte la fortezza dello stesso nome, e più innanzi sopra l'istmo che forma il lago di Orbitello un' altra rocca detta Monte Filippo, dal nome di Filippo III Padre del presente Re, in tempo di cui ella fu fondata. Nell'altro capo della penisola vi è il porto di Santo Stefano guardato da una fortezza parimente nomata Santo Stefano. Fra l'istmo poi della penisola e la terra ferma vi è un lago, come scrive Plinio, di acqua salsa, ma in modo racchiuso dalla penisola di Monte Argentaio e da un' altra lingua di terra che si stende dall'altro lato ingombrata da boschi di spessi pini (detta perciò la Pineta), che appena per una stretta foce detta la Peschiera scarica le sue acque nel vicino mare. Nel mezzo del lago, che ha tre miglia di larghezza e ventisei di giro, si stende un' altra lingua di terra di forma lunghetta, ed alquanto acuta a guisa di piramide, sulla punta della quale è posto Orbitello, di recinto da mezzo miglio, che viene a formar quasi un triangolo, ma non uguale, per esser una delle punte che sporge verso il lago più acuta delle altre due, che guardano verso terra. Dalla parte delle acque è cinto da due cortine di mura con quattro torrioni, due per ciascuna di esse che vanno a terminare in una porta detta delle Mulina che sta sulla punta che detto abbiamo che entra nel lago, ove è un comodo luogo da sbarcare nella terra, detto il Porto, e poi alcune mulina volte dalla stessa acqua del lago. Nella punta del lato manco che confina colla parte di terra vi è un torrione detto della Campanella, e nell'altra punta del lato destro vi è un forte baluardo alla moderna ben terrapienato, detto il Gusmano. Vicino il torrione della Campanella vi è una porta, per la quale si va verso terra, detta porta del Terreno, e vicino ad essa ritrovasi un altro gran baluardo parimente ben ripieno di terra e munito di artiglieria, detto la Rocca, il quale si stende assai più in fuori degli altri due degli angoli che detto abbiamo; e fra la Rocca ed il Gusmano vi è un altro bastione più piccolo, il quale non sporge tanto in

[1] *V. Repetti, Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana. Firenze* 1833, *in* 8, *vol. I, p.* 92.

fuori quanto il primo, ancor esso ben terrapienato e munito, detto Santa Maria, li quali son poi congiunti tutti insieme da una forte cortina di mura assicurata al di fuori da una falsabraca (è di mestieri di usare le voci moderne per intelligenza di chi legge), da due mezze lune e da altri ripari, con un largo fosso pieno di acqua, che fa restar la terra in isola, e tutta circondata dal lago. Dalla parte manca di Orbitello presso il torrione della Campanella vi aveva fatto ancora lavorar Carlo altre trincee e ridotti per coprire e difendere la porta del Terreno. Tutto lo spazio poi della terra è circondato da una impalizzata, o vogliam dire riparo di grossi legni fitti nell'acqua, che vietano il potersi con barchette accostare presso il muro per combatterlo. La predetta lingua di terra, ov'è posto Orbitello, dalla parte di oriente è ripiena di arbori fruttiferi, di ulivi, di viti e di altri soavi frutti, che si allarga poi in feconde e fertilissime campagne nobilmente coltivate dalla diligenza degli Orbitellani. Dall'altra parte poi di occidente chiamata il Porto, vi soprasta il delizioso monte Argentaio, e dall'uno e dall'altro lato ha due amene spiagge di mare, detta l'una il Tummolo, e l'altra Feniglia. Passato poi Orbitello si trova il fiume Albegna, ed indi una torre detta delle Saline, ed il porto di Telamone che da una parte ha una fortezza antica, detta il vecchio Telamone, e dall'altra un altra rocca detta Telamone nuovo, ed in esso porto sbocca il fiume Osa ed un altro fiumicello d'ignobil nome. Passato poi l'Ombrone ed altri fiumi che scorrono per le maremme di Siena, si ritrova un altro promontorio che sporge in mare non meno di Monte Argentaio, ed in esso presso l'antica Populonia è fondato Piombino, che dà nome al suo Principato posseduto già dalla famiglia Appiana, ed ora dal Lodovisio nipote del Pontefice Gregorio XIV, ma con guardia dei Spagnuoli nella rocca. All'incontro di Piombino vi è l'isola dell'Elba con il capace e comodo porto di Longone, con una fortezza sopra di esso del medesimo nome, parimente custodita da soldati del Re.

Or tutti questi luoghi occupar volendo i Francesi per le cagioni che dette abbiamo, cominciarono dall' assediare e combattere Telamone li 8 di Maggio due ore prima del tramontar del sole, ed ancora la torre delle Saline; i quali amendue luoghi la stessa notte furono loro vilmente resi, essendone stato perciò imprigionato in Napoli il Governatore di Telamone, e formatogliene contro processo, condannato anche a morte, con apporsegli che aveva avuto da'Francesi mille scudi per tradirgli quella fortezza. La mattina poi 9 di Maggio assalirono la rocca di Santo Stefano battendola dalla parte del mare, e dopo averle scavalcati cinque pezzi di artiglieria, e trattele da cinquecento cannonate, con morte del Capitano Bartolomeo Fles che era uno de' difensori, fu resa frettolo-

samente ancor essa da colui che l'aveva in governo, con la medesima viltà che si erano rese le altre, non ostante che fosse ben provveduta per difendersi, e con sei pezzi di artiglieria. Il cui cattivo esito veduto da Carlo, e non avendo soldati bastevoli da poter fronteggiare co' nemici in campagna, deliberò di fermarsi in Orbitello, e di difenderlo lui, acciò non si perdesse in breve come si eran perdute le altre tre fortezze, e lasciare la cura a chi si conveniva di venire a soccorrerlo o da Napoli o da Spagna, o dagli altri stati del Re, secondochè poi felicemente avvenne.

Ma il Principe Tommaso, presi i detti luoghi, sbarcò prestamente i suoi soldati in terra, e lasciando in essi convenevol presidio s'avviò la stessa notte verso Orbitello; e giuntovi presso, se gli attendò all'incontro in quella lingua di terra, nella cui punta è fondato, per mezzo miglio da lui lontano con ottomila fanti e dugento cavalli. Or prima che il Principe si accostasse alla terra, inviò Carlo di buon mattino D. Giuseppe Mastrillo con il suo trombetta e ventidue altri cavalli ad investigare de' Francesi, e procacciare di farne alcuno prigione per aver certezza dello stato e disegno loro. Ma giunto in un bosco presso Orbitello, diede in centocinquanta cavalli nemici, che per ordine del Principe Tommaso avevano colà teso gli agguati, e da loro assalito, non potendo per disuguaglianza del numero far lunga difesa, fu con due altri soldati, uno de' quali fu Giuseppe Ventura, e col trombetta fatto prigione, e condotto di presente innanzi al Principe, fu da lui domandato di molte cose, e particolarmente di chi governava Orbitello, e che numero di soldati vi erano entro per difenderlo. Gli rispose avvedutamente il Mastrillo, che vi era il Generale Carlo della Gatta con altri uomini di valore, e mille soldati tra Napoletani e Spagnuoli, tutta gente eletta e desiderosa di segnalarsi in quella difesa. Rispose il Principe, che sapeva con molta certezza che non erano entro la terra più che trecento soldati, e che l'avrebbe presa in quattro giorni. Gli chiese ancora come stava il governatore D. Martino di Verriga, al che rispose D. Giuseppe che si era mutato governatore, e che vi era ancora colà entro il Colonnello Pietro Lapuente. Replicogli il Principe che ben lo conosceva, ma che non voleva credere in conto alcuno che un Generale dell'avvedimento di Carlo della Gatta si avesse voluto arrischiare a difendere un luogo così debole come Orbitello; e D. Giuseppe gli disse che avea deliberato di difenderlo valorosamente, mentre aveva seco così buona gente, ed era ben provveduto di ogni cosa bisognevole a ciò fare.

Ma qui è convenevole di dire la cagione dello sdegno che avevano contro Orbitello e D. Martino de Verriga così alcuni Cardinali di Roma, come alcuni gentiluomini Francesi particolarmente da lui

offesi; perchè molti mesi prima che cominciasse cotale assedio, il Cardinal Bichi volendo passare in Francia noleggiò un vascello in Civitavecchia, ed imbarcati in esso i suoi mobili ed altre cose di pregio di varie altre persone, i suoi famigliari ed alcuni gentiluomini Francesi di molta stima, per gire più sicuro, prese il passaporto dall'Ambasciatore di Spagna che dimorava in Roma, acciò non fosse impedito o rubato per lo cammino. Ma appena giunto in Santo Stefano, fu nemichevolmente assalito dal Governatore di Orbitello, o facesse ciò di sua testa, o gli fosse ordinato da altri, come fu fama; e con molte feluche carche di soldati tolti da que' presidî il prese e saccheggiò, con far prigioni i gentiluomini che su vi erano, e gravemente oltraggiandoli li condusse sostenuti in Orbitello. E benchè gli fossero scritte molte lettere a loro favore dall'Ambasciatore Spagnuolo, da molti Cardinali partigiani del nostro Re e da altri uomini di grandissimo pregio, non si volle mai indurre a porli in libertà: ed alla fine dopo averli malamente straziati, pur li rilasciò; ed il barcone o vascello che portava detta roba fu bruciato e sommerso nel porto di Santo Stefano; ed ancora si disse che fu subornato il padrone di esso, acciò non producesse in suo favore il passaporto, e richiedesse le cose tolte e la libertà de'prigioni.

Ma il Principe Tommaso, dopo di essersi accampato presso Orbitello, fece accostare molti suoi soldati alle sue mura, e cominciò a comporre forti e trincee per assalirle: volse però la fortuna, o per dir meglio il voler Divino che sempre favoreggiò gli assediati, che lasciò libero il lago per cinque giorni, non ponendovi vascello alcuno, per impedire i soccorsi che per esso venivano, e forse per dare agio a Carlo della Gatta di uscirne, il cui ostacolo, per essergli molto ben noto il suo valore, grandemente temeva, se pure non bramò che con tale comodità si provvedesse di ciò che gli era bisognevole alla difesa, acciò fatta poi gli avesse valorosa resistenza, abborrendo come Principe Italiano, che con soggiogare così importante luogo, vi fermassero il piede i Francesi. Ma qualunque di ciò la cagione si fosse, non volle in guisa alcuna partirsi Carlo da Orbitello, stando sempre generosamente costante nel fatto proponimento di difenderlo, ancora che vi conoscesse molti mancamenti per potere ciò francamente eseguire: perciocchè si era in prima ordinato, che si provvedesse la terra di grano e di fascine, per usare la comunal voce con che si nomano, e non vi si trovò nè l'uno nè le altre, anzi Domenico Ventura, a cui se n'era dato particolarmente la cura, non si ritrovò allora in Orbitello, essendo gito con licenza del Governatore nel paese del Gran Duca per comprare detto grano; onde Carlo inviò prestamente D. Geronimo Aisnar in Porto Ercole a quel Governatore,

che gliene inviasse sessanta moggia, e che se fossero in qualunque guisa colà capitati vascelli carichi di grano, li avesse presi ed inviatili entro Orbitello, che li averia compitamente pagati. E giunse colà in tempo D. Geronimo che ve n'erano appunto capitate sei grosse barche, che prese da lui, dando con somma diligenza ricapito ad eseguire quello che gli stato era imposto, fe in spazio di tre soli giorni entrarne dugento staia nella terra, con averne fatta macinare la maggior parte nelle muline di Porto Ercole, per lo lago in barche che per tale effetto gl'inviò Carlo, con che si provvide in parte allo strettissimo bisogno che ve n'era.

Or per la notizia datane primieramente a Carlo appariva essere tanti soldati in Orbitello, che si giudicavano se non bastevoli in tutto a difenderlo, almeno sufficienti a resistere al nemico, infino a tanto che fosse venuto altro soccorso: perciocchè nella compagnia del Governatore nella rassegna fatta un mese innanzi che cominciasse l'assedio, si erano pagati centocinquanta soldati, ed in quella del Capitano Busto, amendue di nazione Spagnuoli, altri cento, e settantacinque in quella de'Napolitani del Capitano Tommaso Lombardo, ed altri ottanta in quella del Capitano Inglese di soldati che vi aveva condotti novellamente Carlo. Ma rassegnate di nuovo, quando sopraggiunse il nemico, per riconoscere con effetto che gente vi era, si ritrovarono nella compagnia del governatore solo ventidue soldati atti a combattere, in quella del Busto sedici, in quella del Lombardo venti, ed in quella dell'Inglese de'soldati nuovi trenta, essendosi per la lunga pace con grave danno degli affari del Re introdotto un cotal uso di assoldare nelle compagnie che vi dimoravano in presidio vecchi e figliuoli, che non sono poi di frutto alcuno quando è mestieri combattere da dovero col nemico. Laonde per così fatto mancamento si risolvette Carlo di far venire colà la compagnia di D. Giuseppe di Leva che dimorava in Porto Ercole, di cento buoni soldati Spagnuoli condotti da lui da Napoli, perciocchè le compagnie sopradette per lo picciolo numero di soldati che avevano, non erano bastevoli a compire quel che loro spettava di fare, non ostante che entro Orbitello ve ne fossero tre altre, cioè quella del Capitano Puccio ch'era colà dimorata sei mesi, e due altre che Carlo avea condotte da Napoli, cioè una del Capitano Ervias, ed un'altra del Capitano D. Pietro Mendez, tutte tre Spagnuole, di numero in tutto di dugento soldati de'migliori e più valorosi che trovar si potessero, secondochè disse il Maestro di campo Domenico Robustella valoroso ed avveduto soldato, con la relazione del quale, che di persona v'intervenne e molte cose degnamente operò, ho formata in buona parte questa scrittura, e conforme l'esperienza appresso infatti dimostrò. Ma il Governatore di Porto Ercole negò voler dare la

compagnia del Leva, dicendo a D. Geronimo Aisnar che ne portò l'ordine d'inviarla, che se il Re stesso gliel'avesse chiesta e mandatogliene l'ordine in iscritto, neanche gliel'avrebbe inviata, per non torla dalla difesa di Porto Ercole.

Risaputasi intanto dal Duca d' Arcos la novella che i Francesi avevano preso Santo Stefano e Telamone, ed assediato Orbitello, con ogni possibil prestezza diede ricapito a quel che conveniva di fare per la sua difesa; e richiesti di soccorso alcuni Principi d'Italia partigiani e collegati del Re, da alcuni di essi gli fu negato e da altri sotto varî pretesti differito, giudicando impossibile di potersi da parte alcuna soccorrere la terra assediata, e temendo non irritarsi contro le armi Francesi, qualora fossero rimaste vittoriose di quella impresa. Ma il Vicerè di nulla temendo, unì prestamente la cavalleria e le Battaglie dei fanti ordinarii del regno presso la città di Sessa e luoghi circostanti, con darne la cura al Maestro di campo Generale D. Francesco Toraldo ed al Maestro di campo Luigi Poderico; e fatta scelta de' migliori e più atti all'armi, ne formò con altra gente assoldata un esercito di diecimila fanti e tremila cavalli, con otto pezzi di artiglieria di bronzo, cento carra di munizioni ed altri arnesi di guerra, destinando il Toraldo ad aver cura di tutto lo esercito, e Luigi a governare la cavalleria. Inviò parimente in Roma al Pontefice a dargli a vedere l'inquietudine e travaglio che avrebbe apportato all'Italia, e particolarmente agli stati di Santa Chiesa la guerra straniera, e di nazione continuamente nemica al nome Italiano, e che i soldati che egli aveva raunati in Sessa, gli avea assembrati principalmente per offerirli al suo servigio, e per mantenere l'autorità della Santità Sua e della Sede Apostolica, supplicandola perciò di libero passaggio per lo suo paese, acciò avesse potuto gire al soccorso di Orbitello. Alla quale dimanda ripose dubbioso il Pontefice, temendo gl'incerti avvenimenti delle cose, ed in parte non credendo che così in un subito si avesse potuto unire così grosso numero di soldali dal regno, tenuto oggimai vuoto di uomini e di moneta per le grandi e continue contribuzioni fatte fedelmente e liberalmente al suo Re in così lunghe guerre. Ma il Duca per far conoscere che la gente era in effetto unita ed all'ordine per far battaglia, fe avviarla verso i confini del reame e del paese della Chiesa, richiedendo di nuovo al Papa il passo per gire in Toscana; e nello stesso tempo inviò a dar fretta al Marchese di Los Velez Vicerè di Sicilia che gl'inviasse le galee della squadra di quell'isola. Significatogli poscia che i soldati e le munizioni inviate con il Generale Carlo della Gatta non erano state bastevoli a tutti que'luoghi, il perchè non stavano così ben provveduti come conveniva, v'inviò li 11 di Maggio nuovo soccorso col Marchese del Viso

con dodici galee della squadra di Napoli, della quale il Marchese era Generale, portando con lui il Maestro di campo Ottavio Marchese con il suo terzo, e fra Paolo Venato Cavaliere di Malta suo Sergente maggiore, con buona quantità di vettovaglie ed altri arnesi di guerra; avendo parimente poco innanzi inviati dugento altri scelti soldati Spagnuoli sopra trentacinque feluche noleggiate in Napoli, ordinando loro che ne gissero a dirittura in Porto Ercole, e di là tentassero o per la via del lago, o in qualunque altra guisa potuto avessero entrare in Orbitello. Ma giunte ne' mari di Roma furono assalite da due galee Francesi uscite dal porto di Civita Vecchia, sulle quali era il signor di Santo Onè, onde ricoveraronsi sotto la fortezza di Palo, terra del Duca di Bracciano; e strette anche colà da' Francesi, nè difendendole l'artiglieria della rocca, o fosse colpa o poco avvedimento del castellano e del governatore della terra, sbarcati frettolosamente coi marinari e con quella vettovaglia e quelli arnesi che seco recar poterono, si misero a fuggire su per la costa della montagna, appiè della quale è posto Palo. E rimanendo cinque o sei soldati uccisi dalle artiglierie delle galee Francesi, che a loro potere cercavano di offenderli, giunsero tutti gli altri dopo faticoso cammino a salvamento in Roma, ove furono amorevolmente raccolti dall'Ammiraglio di Castiglia che ancor colà dimorava, e sovvenuti da lui e dal Pontefice di alcuna somma di moneta per rimediare a' loro bisogni, avendo anche per ciò inviato il Duca di Arcos, tostocchè di tal cosa ebbe novella, denari in Roma in loro soccorso; e venuti poi in Napoli i padroni delle feluche, rifece a tutti fedelmente il danno.

Ma il Marchese del Viso veggendo che le undici galee non erano così bene armate, come conveniva, per porre in Porto Ercole il sopradetto soccorso, rinforzatene quattro con due tartane cariche di vettovaglia, inviando addietro in Napoli le altre sette galee, con somma velocità e valore entrò un mattino in Porto Ercole a vista delle galee Francesi, ch'erano uscite da Civita Vecchia. E mentre lo attendevano che uscisse da Porto Ercole per assalirlo, credendo che dovesse lungo tempo soggiornare a porre in terra la gente e le altre cose che seco conduceva, schermendo colla prestezza il loro intendimento, sbarcati in poche ore ottocento soldati con Ottavio Marchese e Fra Paolo Venato, e lasciate le due tartane con la vettovaglia, uscì prestamente fuori, non essendosi, creduto aver tempo a farlo, accostati i Francesi quando conveniva per combatterlo; e fra di loro passando con malamente beffargli, si condusse salvo a Civita Vecchia onde erano uscite le galee Francesi, avendo ordinato il Papa che nei suoi porti fosse amichevolmente ricevuto il primiero che vi entrasse, o de' Francesi o degli

Spagnuoli, vietando di entrarvi a chiunque di essi secondo giunto fosse, acciò non fossero venuti entro di essi, dimorandovi amendue, ad alcuno atto ostile. E poco dopo, uscendo da Civita Vecchia senza ritrovare altro intoppo, ritornò lietamente in Napoli, e fu dal Duca che gio ad incontrarlo infino al molo, caramente e con somma consolazione ricevuto, e poco stante sopravvennero le altre cinque galee di Sicilia condotte da D. Arrigo di Benavides Marchese di Bajona.

Scrisse parimente il Duca tutto ciò che si faceva dai Francesi in Orbitello al Re, ed inviò suoi messi e lettere in diverse parti a dar fretta all'armata di Spagna che passasse ne'mari di Toscana, ove era allora il maggiore sforzo della guerra. Ed avendo posto all'ordine di ciò che era mestiere tredici galee, cioè quattro che erano ritornate di Orbitello, le sette che erano rimaste in Napoli, ed altre due ch'egli ve ne aggiunse, unite con le cinque di Sicilia, le inviò a 3 di Giugno ad incontrare l'armata di Spagna, la quale in numero di trentasei vascelli partitasi da Cadice, toccando Cartagena e Tarragona, era entrata nel mare Mediterraneo condotta da D. Francesco Diaz Pimiento Cavaliere Portoghese, ove si congiunse con le altre tredici galee guidate dal Conte di Linares, parimente di nazione Portoghese, delle quali n'erano quattro del Duca di Tursi con un'altra di quelle che vi erano gite da Napoli, ed otto della squadra ordinaria di Spagna, ed erano già a vista di Sardegna; avendo parimente il Duca d'Arcos posti all'ordine altri otto galeoni, cioè due del reame e sei di Ragusa, ed inviatili ancora al soccorso di Orbitello.

Ma il Principe Tommaso oltre alle trincee e bastie fatte all'incontro degli assediati, fe fare in Terra Rossa villa de'Padri di S. Francesco di Paola posta alle falde del monte Argentajo un miglio lungi da Orbitello, per opera del sig. di Santo Onè, un'altra trincea, e per consiglio del Marchese Tobia Pallavicino uno spazioso forte ben ripieno di terra con ponte levatojo e fosso pieno di acqua attorno, nella forma appunto che era edificato Monte Filippo; e munitolo d'ogni convenevole arnese e di dieci bombarde di ferro, vi pose ad albergare tremila fanti e quattrocento cavalli, che di tanto era capace il suo giro. Pose ancora soldati in guardia per tutta la spiaggia di Feniglia, alle torri della marina e per ogni altro passo del monte, per donde si poteva gire in Orbitello da Porto Ercole e dagli altri circonvicini luoghi; facendo circondare dalla sua gente tutto il suo tenimento, acciò non vi si fosse potuto da parte alcuna introdurre soccorso. E vedendo che non poteva stringerlo del tutto senza chiudere la via del lago, pose in esso trentadue barche tra schifi grandi e feluche di quelle che avea presso a Palo, e guarnitele di piccoli pezzi di artiglieria dette mojane e bene armatele di soldati

e di ogni altra cosa bisognevole, fattele entrare per la sua bocca, detta la Peschiera, tolse in un subito ogni commercio che avevano gli assediati con Porto Ercole, e con ogni altra parte di dove potevano avere soccorso. E fra tanto avendo nello spazio di otto giorni fatte fare trincee e ripari convenevoli, fe cominciare a battere la terra con otto cannoni, i quali sebbene per la distanza da dove traevano, non potevano fare apertura notabile o breccia, per favellare secondo il comune uso, ad ogni modo tormentavano la terra e le mura notabilmente; e poco dopo fe batterla con altri tre cannoni dalla parte del lago verso il porto, poco lungi dal luogo di dove si faceva l'altra batteria, li quali ancora aspramente lo travagliavano, ed intanto con altre nuove trincee si givano più accostando i Francesi alle mura. Ed ancorchè li assediati non avessero fatto sopra i nemici nessuna uscita notabile per la poca gente che avevano, pure da prima, quando si erano cominciate ad aprire le trincee, avea inviato Carlo di notte tempo un Sergente con dieci altri soldati per impedire loro il lavoro, i quali si adoprarono così valorosamente che ferono torre dall'opera fuggendo i Francesi, e gli tolsero portandoli dentro la terra molti archibugi, spade e badili.

Ma ciò non ostante, non avendo alcuno ostacolo dagli assediati, che per lo loro picciolo numero non potevano uscirgli contro, si avvicinarono con le trincee assai presso alle mura per assaltare la strada coverta: e giudicando que' d'Orbitello che dovessero ognora venirsi più accostando, con seguitar sempre lo stesso lavoro, una notte, tre ore appunto dopo tramontato, il sole si avvicinarono da trecento scelti soldati, e girono ad assalire la mezza luna avanti la porta del Terreno, il cui luogo per essere il più pericoloso e dove ragionevolmente dovea venire il nemico, quando avea da combattere la terra, lo avea preso a guardare Domenico Robustella, e di giorno e di notte continuamente vi dimorava, insieme col Capitano che vi entrava di guardia, e vi era quella notte il Capitano D. Pietro Mendez con la sua compagnia di settanta soldati. Or l'assalto improviso de' Francesi fe ritirare alcuni pochi soldati ch'erano nella strada coverta entro la mezza luna, e si cominciò una cruda scaramuccia, ma alla fine ne furono con loro gravissimo danno ributtati; e ritornando di nuovo ad investire con altrettanta gente, con portar molte granate che tirarono nella mezza luna, e combattendo gli assaliti con ostinato valore, si fece grandissima strage de' Francesi, a segno tale che molti de' difensori e fra degli altri il Robustella si posero alla soverta sopra la mezza luna, ed a colpi di picche e di alabarde e con tirar sassi ributtarono sempre i nemici, sopraggiungendo ognora gente nuova in favore degli Spagnuoli, essendo ostinatamente durata la mischia per quattro ore continue, terminandosi quasi sul far del

giorno. Videro dopo gli assediati grosso numero di Francesi morti entro il fosso che cingea la mezza luna, ed al piano della strada coverta, ed indi si riseppe da un trombetta che inviò il Principe Tommaso, e per quel che riferirono alcuni fatti prigioni nel dar l'assalto, che fra morti e feriti perderono ben mille e cinquecento dei loro, tutti di gente scelta e de' migliori dell'esercito; ma ciò non ostante la stessa notte dell'assalto si fortificarono in sul margine della strada coverta assai vicino alla mezza luna.

Il vegnente mattino poi Carlo fe uscire sopra i nemici colà fortificati il Capitano Francesco Inglese Napolitano con trenta soldati, il quale eseguì ciò che commesso se gli era con sì fatto valore che ne gli scacciò via, con ucciderne buon numero e farne anche molti prigioni: ma perchè non potevano gli assediati impegnarsi a loro talento per lo mancamento che aveano di gente e per non restare a lungo andare di sotto, ed avvilire i soldati, ordinò Carlo che si ritirassero, ed i Francesi occuparono subito il luogo. Morì in questo combattimento l'Alfiere del sopradetto Capitano Inglese, il corpo di cui restò in potere de' nemici, e vi furono feriti altri quattro soldati. Ciò fatto, i Francesi si accostarono con trincee fatte per lungo per tutta la strada coverta in fino all'altra mezza luna, e dal luogo che occupato aveano cominciarono a battere con tre cannoni la detta mezza luna, ed a levare le difese al baloardo Gusmano ed al baluardo Santa Maria; il perchè si custodiva con ogni diligenza la mezza luna, acciò non la occupassero gli assalitori, entrandovi sempre di guardia una intiera compagnia di Spagnuoli. Ma perchè all'entrare ed all'uscire i soldati per lo ponte che vi era dal detto luogo, erano colpiti di mira da' Francesi con i moschetti, risolvette Carlo di non farvi entrare Capitano con compagnia intera, ma solo un Alfiere con trenta soldati; ed all'altra mezza luna più piccola, il ponte della quale non era tanto scoverto a' colpi de' Francesi, si pose ancora di guardia un altro Alfiere con venticinque soldati. Ma perchè la prima mezza luna se fosse stata assalita dal nemico, malagevolmente si avrebbe potuto difendere, perciocchè per essere il ponte scoverto a' loro colpi, avrebbero agevolmente uccisi nell'entrarvi i soldati, morendo senza alcun profitto, deliberò Carlo di abbandonarla; onde Domenico Robustella disegnò prestamente un piccolo forte attaccato al baloardo la Rocca, e tirò una falsabraca all'orlo del fosso, il che fu compito, badandosi con somma diligenza a farla in un giorno ed in una notte, per poter difendersi in esso chi dentro stato vi fosse. Si cominciò poi a divisare di ritirare i soldati dalla mezza luna, se il nemico assaliti gli avesse, il perchè si tagliò il ponte, e si misero cavalletti con tavole al di sopra, per poterle toglier via in un subito e non lasciare il ponte al nemico; e per maggior

sicurezza si murò la porta grande, la quale era scoverta ai colpi delle bombarde e de'moschetti degli assalitori, e se ne aprì un'altra che fu mestieri lavorare al di dentro della terra sotterranea per lunghezza di venti passi di strada sotto il fianco della Rocca, quale era coverta, nè poteva essere battuta in conto niuno da'Francesi. I quali perchè lavorando con gran fretta alle loro trincee, si erano già accostati al fosso della mezza luna, e cominciavano a gettar la terra dentro di esso per empirlo, si conchiuse di abbandonare la mezza luna, e lasciare il ponte coverto di tavole e cavalletti, e ritirare la gente ch'era al piccol forte, che si era fatto accanto alla Rocca, e munire bene la falsabraca. Il che vedendo il nemico, occupò subito la mezza luna, e si alloggiò alla sua punta; e perchè le cannonate che gli traevano dalla terra ne gli avrebbero scacciati, tagliarono la fronte della mezza luna, ch'era doppia da poter resistere a'colpi del cannone, e badarono a fortificarla ancora di cotal modo a'fianchi ove si erano albergati; ed indi con altri tre cannoni cominciarono dalla stessa mezza luna a battere il piccolo forte di cui abbiamo ora favellato, e la detta falsabraca. Ma perchè Carlo aveva ciò antiveduto, aveva fatto fare parimenti il forte da poter fare resistenza a'colpi del cannone, ma non la falsabraca, per mancamento che vi fu di terra e di fascine per farla così doppia, non senza colpa di chi ne aveva a far provvedimento, non essendovene stata trovata niuna entro la terra; per la qual cosa fu mestiere spiantare gli alberi fruttiferi de'giardini ed abbattere le siepi ch'erano entro Orbitello, e quelli risparmiare per i bisogni maggiori che alla giornata occorrer potevano. Or i Francesi alloggiati che si furono al margine della strada coverta, alzarono prestamente un riparo di terra e fascine, e si avanzarono con una galleria fra le due mezze lune, e cominciarono a riempire il fosso di Orbitello, ponendovi gran quantità di fascine così di giorno come di notte con certi uncini di ferro atti a ciò fare, in guisa tale che ne avevano già empiuto ben mezzo; onde per darvi alcun rimedio deliberò Carlo di farvi gettar dentro fuoco fatto con artifizio di polvere di artiglieria ed altre materie convenevoli per accendersi in un subito da un bombardiero che ritrovò il Governatore della terra; ed offertosi un soldato Spagnuolo della compagnia del Capitano Ervias di gire a gettarlovi, vi fu inviato verso le tre ore della notte, il quale gettatovelo incontanente con notabil diligenza e valore, cominciarono prestamente ad ardere le fascine che vi erano dentro. Era il fuoco posto entro un pezzo di legno che nomarono cannuto; de'quali cannuti presine parimente buon numero il Capitano Michele Riccio ch'era in guardia del piccol forte colla sua compagnia e nella falsabraca, cominciò ancor egli da'sopradetti luoghi a traerli sopra i nemici, i quali non di-

scernendo se fossero state granate o altro, non aveano tempo da smorzare il fuoco,che ardeva nel fosso e per ogni parte ove giungevano i cannuti ; con tirarsi ancora una spessa pioggia di moschettate contro di loro, essendo per ciò fare stati opportunamente disposti i soldati per tutt'i baluardi,per le cortine della terra, e nel forte o falsabraca di fuori, onde si fe' l'incendio tale che non solo si bruciarono tutte le fascine, ma anche la galleria.E se non erano presti i Francesi a fare una tagliata presso la batteria, si sarebbe ancor essa bruciata, essendo durato l' arder del fuoco otto ore continue, morendo grosso numero di loro, essendo colpiti dalle mura, mentre fuggendo da'luoghi che ardevano, cercavano ricoverarsi in sicuro, scoverti da per tutto ai colpi dei Spagnuoli. Finito il pericolo e smorzato il fuoco, cominciò il Principe Tommaso a far rifare prestamente la galleria,ed a camminare in ciò con più ordine e cautela che non aveva fatto la prima volta: ma ciò non ostante, fu il suo lavoro con i sopradetti fuochi di nuovo ridotto in cenere; ed il Principe adoperando tavoloni grossi coverti di cuojo bagnato, per far coprire i soldati, tentò di nuovo riempire di fascine il fosso. Ma si traevano ogni notte più di dugento di detti cannuti, con tal fretta che l'uno non dava tempo all'altro di smorzarsi, essendo sempre destinati dieci soldati, che si givano fra di loro mutando dall' imbrunir del giorno sino al levar del sole, a tirarli dalla falsabraca, la quale era così vicina al fosso ed ai nemici,che ogni fanciullo vi poteva giungere col tirarli,onde non ne giva niuno indarno, benchè con grave pericolo di rimanervi uccisi coloro che li tiravano. Pure, perchè gli assediati non rifinivano mai di tirar tutta la notte cannonate e moschettate, rassomigliando l' assediata terra una fucina d' inferno, i nemici non ardivano così volentieri alzare il capo dai loro ridotti,il perchè potevano più agevolmente i dieci soldati eseguire ciò che era loro stato imposto, benchè ciò non ostante ne morivano ciascheduna notte due o tre, con rimanervene più di altrettanti feriti.

Ma il Principe vedendo la difficoltà che ritrovava di eseguire in cotal guisa il suo intendimento, inventò nuovo modo per rifare la galleria, prendendo grosso numero di sacchi pieni di arena, e sopra essi poneva tavoloni coverti di latta, ch'è una specie di stagno, però non tanto soggetta al fuoco come esso, e con siffatta materia cominciò a comporre un'altra galleria vicino la mezza luna piccola, ch'era ancora in potere degli assediati,e di là cominciò una altra volta a riempire il fosso. Ma gli assediati con i soliti fuochi bruciarono la galleria, e non potendo accendere le fascine,che per esser ben ligate e grosse, e piene di terra givano al fondo dell'acqua, aggiungendovi balle di lana, pezzi di legno, ed altre materie a ciò convenevoli, delle quali ne era già pieno buona parte,

gli assediati trovando sempre nuove invenzioni, per schermir le opere de' Francesi, la notte con uncini di ferro, e con gente che valorosamente si arrischiavano ad entrare dentro il fosso, levavano via le fascine e le altre cose che vi gettavano, e le portavano dentro il loro forte, disfacendo in una notte sola quello che in molto tempo aveano fatto i Francesi: La qual cosa vedendo il Principe Tommaso, e come in ogni notte se li bruciavano i suoi lavori, smarrito dalla costanza e diligenza di Carlo, si dolse col Signor di Santo Onè, che avea avuta cura di approssimarsi colle trincee alle mura, ed ordinò che si assalisse il piccolo forte, perciocchè preso quello ch'era presso alla rocca, si avrebbe aperto agevolmente il cammino ad insignorirsi della terra, con far mine poi alla rocca, senza perder così grosso numero di soldati, che ciascun giorno rimanevano uccisi dagli assediati, essendo miglior cosa perderli una sola volta, con arrischiarsi a prendere Orbitello, dandovi un vigoroso assalto. In esecuzione del quale pensiero un giorno, mentre non era di guardia nel piccol forte nè il Capitano Puccio, nè il Capitano Mendez, si diede all'armi; e volendosi sapere da che parte veniva, dissero quelli del baluardo Gusmano e della Campanella, come aveano passato due Francesi il fosso, con guadarlo, ed erano venuti a riconoscere i loro posti; onde fu ripreso gravemente il Capitano che dimorava al piccol forte, acciocchè stesse con avvedimento maggiore a proibire a'nemici che non si potessero così sicuramente avvicinare alle mura senz'avvedersene le sentinelle ch'egli colà teneva.

Nel vegnente mattino, essendo alla custodia del piccol forte Capitano Puccio, essendo già passate tre ore del giorno, i Francesi, valicato il fosso, si accostarono con cento scelti soldati a darvi l'assalto. Il perchè levandosi il rumore, Domenico Robustella che stava sempre attento a ciò che faceva il nemico, coll'Alfiere Geronimo Fajella e Cosmo Ventura ingegnere, con alabarde se gli opposero valorosamente, rimanendo l'Alfiere ed il Ventura ad una tagliata fuori del forte, con ordine che in giungere il Capitano D. Pietro Mendez, dessero dal fianco sopra il nemico. Ritrovò il Robustella poca gente sul forte, perciocchè il Capitano Puccio era uscito sopra i Francesi con alcuni soldati dalla fronte di esso, ed essendo sopraggiunti in soccorso de'Francesi altri cento soldati, si attaccò una grave scaramuccia, in guisa tale che per difendere il forte il Robustella con alcuni soldati si posero alla scoverta sopra di esso, e con alabarde, picche e colpi di pietre sostennero valorosamente più di un'ora l'assalto. Ma perchè erano assai stretti dal nemico che sempre gli veniva sopra in maggior numero, guadando l'acqua nuova gente, con ritirarsi quei che rimanevano feriti nel combattere, il Capitano Mendez coll' Alfiere

Girolamo Fajella, ed il Ventura con alcuni loro soldati dei più scelti e migliori, diedero valorosamente di fianco sopra gli assalitori; pure con tutto ciò non si ritiravano dal combattere, mantenendosi con gran valore d'ambe le parti in guisa tale che rimasero i soldati Austriaci cinti da ogni lato, convenendo ad ogni uno far la sua parte per mantenersi valorosamente nel luogo che da prima occupato aveva. Alla fine dopo due ore di ostinato combattimento, cominciarono i Francesi a cedere; onde incalzandoli maggiormente i difensori del forte, si voltarono in manifesta fuga, e si fe di loro crudelissima strage entro del fosso, con rimanerne buon numero prigioni, ed in particolare un Tenente ed alcuni altri offiziali. Restò ferito degli Spagnuoli il Capitano D. Pietro Mendez da una palla di moschetto ad un dito della mano sinistra, e Domenico Robustella di una pietra leggiermente al braccio manco, ed al Capitano Puccio una palla di cannone portò via la lama della spada, che teneva ignuda in mano, con alcuni altri morti e feriti che furono in tutto dieci. Ma de' Francesi mancarono ben quattrocento, con ciò fosse cosa che nel valicar del fosso ritirandosi, le artiglierie di Orbitello cariche di palle di moschetto ferono di loro orribilissima strage. Si vide dagli assediati che il signor di Santo Onè stava mirando l'assalto dalle sue trincee, e che vedendo l'uccisione de'suoi e che non potevano guadagnar quel forte si mordeva per ira le mani. Non si perdette perciò di animo il Principe Tommaso, ma con i soliti ripari cercava continuamente avvicinarsi per riempire il fosso, usando in ciò ogni possibil diligenza: e gli assediati così dalla falsabraca, come dal forte e dalla Rocca con i soliti fuochi artificiati, e con colpi di cannone e di moschetti, li ributtavano ed affliggevano, di maniera che non potevano nè di notte nè di giorno riempirlo. E benchè più volte guadando il fosso venissero di nuovo ad assalire il piccol forte nascosti dalle tenebre della notte, pure con feriti e morti ne furono sempre valorosamente ributtati da'difensori.

Cominciò poi il Principe a far battere il baluardo S. Maria ed il Gusmano, ed avendo fatta apertura bastevole a dar l'assalto da più parti, fe parimente battere con tre cannoni la cortina del muro ed il piccolo torrione della Campanella, ove fe ancora notabile ruina. Temeano gli assediati che rovinasse affatto la cortina del muro, ch'era fra la Rocca ed il baluardo S. Maria, per essere di fabbrica antica e senza terrapieno, come era altresì il muro presso il torrione della Campanella, ove aveano fatta una ritirata al di dentro: pure non vi badarono i Francesi, perciocchè aveano da valicare il fosso maggiore e più profondo; ma tirarono in un giorno più di trecento cannonate al muro che dicemmo fra la Rocca ed il baluardo S. Maria, e vi aprirono un varco sì largo e capace,

che vi potevano entrare più di quaranta soldati di fronte. Per la qual cosa temendosi non venissero all'assalto, commise Carlo la difesa di sì pericoloso luogo al valoroso Domenico Robustella, ed a' Capitani che vi entravano di guardia diede la cura degli altri posti dalla parte di terra: e tenendo pensiero di guardare tutte le altre mura bagnate dalle acque del lago D. Geronimo Aisnar, vedendo che i Francesi non curavano d'investirle sol che alla lingua di terra, se gli ordinò che avesse ancor pensiero del picciol forte e della falsabraca, con tutto che in ogni assalto che aveano dato i nemici, era egli gito subitamente con molto valore a reprimere il loro impeto.

Trassero ancora i Francesi la vegnente notte molti colpi di cannone alla detta cortina di muro, ove non si potè fare perfettamente il riparo al di dentro che conveniva per mancamento di fascine, pure si fortificò del miglior modo che si potè. Nello schiarire poi del giorno cominciarono i Francesi a tirare da tutte le parti grandissima copia di cannonate; e quando giudicarono che le mura erana in tre parti aperte, in guisa tale che poteva tentarsi di entrarvi, le investirono valorosamente con più di mille soldati, parte di essi dando sopra il piccol forte, e parte alla detta apertura del muro: e così come l'ostinazione degli assalitori per entrarvi fu grande, grande parimente fu quella de'difensori per vietarglielo, onde ne successe morte di grosso numero di Francesi e de' migliori del campo, avendo valorosamente difeso i luoghi a loro commessi il Capitano Michele Puccio ch'era di guardia al piccol forte; D. Girolamo Aisnar e Domenico Robustella all'apertura del muro. Fu dunque grande la strage de' nemici così mentre combatteano come nel ritirarsi dall'assalto. Ferono prigione gli assediati nel combattere un cavaliere famigliare del Principe Tommaso, e molti altri uffiziali e soldati fino al numero di trenta: ed essendo rimasti dentro il fosso gran numero di Francesi uccisi, il Principe fe domandar tregua, per aver contezza qual de' loro Capitani ed officiali era prigione; e concedutagliela da Carlo, fe richiederlo di ciò. Gli fu risposto che de'Capitani non ne teneano sol che uno, e gliene disse il nome: glielo fe raccomandare, acciocchè gli facesse buon trattamento, con far dirgli che era suo famigliare, e così generosamente eseguì Carlo trattandolo con ogni convenevol cortesia. Si conobbe da tal favellare che mancavano de' loro perduti nell'assalto molti Capitani ed altre persone di stima; e durante la tregua raccolsero i morti, cioè quelli ch'erano dalla parte di fuori, che furono in grosso numero; ma que'che erano entro il fosso furono tirati con uncini dagli assediati, non volendo Carlo ch'entrassero colà i Francesi a riconoscere il sito del fosso; e furono i morti di dentro ben cento, dandosi onorevol sepoltura a tutti co-

loro che all'abito ed all'aspetto mostravano esser cavalieri o persone di grado. Tentarono poi molte volte i Francesi assalire improviso la terra; ma perchè conobbero star continuamente gli assediati all'ordine per riceverli, con tirargli contro una grandine di moschettate e colpi di cannone, se ne ritornarono sempre con gran danno.

Non si rimanevano però i Francesi dal molestare gli assediati, con cercar sempre di avvicinarsi con ripari e di riempire il fosso con far nuove gallerie, ma quasi ogni notte con somma costanza e valore gli erano con i sopradetti fuochi artificiati ridotti in cenere: ed ancorchè disperatamente la notte alla scoverta tentassero di smorzare il fuoco con terra ed acqua che vi gettavano sopra, pure morendone grosso numero mai poterono far nulla, nè accapare in parte alcuna quello che tentavano di fare. Cominciarono poi con trincee a circondare tutta quella lingua di terra, nella cui punta è posto Orbitello, e camminavano ascosti da' loro ripari per sopra il margine della strada coverta, e passando l'altra mezza luna che ancor teneano gli assediati, ferono due altre gallerie alla mezza luna piccola, tentando di là riempire il fosso, ma ancora gli furono molte volte bruciate da'difensori. Ed avendo i Francesi a quasi tutte le fronti dei baluardi occupati i parapetti e sboccati i cannoni, vi ritrovò rimedio Carlo, con far segare quelle sboccature, e farli subito porre in difesa, con servirsi la notte di mezzi cannoni, perchè di giorno ce li avrebbero i nemici parimente sboccati, tenendoli perciò alla gola dei baluardi che guardavano il fosso, de' quali anche di giorno se ne serviva quando i nemici venivano all'assalto. E sebbene si toglievano agli assediati per lo più i parapetti de'baluardi, la notte li facea rifar Carlo con fascine, tagliandone perciò, come detto abbiamo, gli arbori de' giardini che erano entro Orbitello, con servirsi ancora dei rosai e degli spini di alcune siepi; ed alla fine non vi essendo altro, si servirono della lana de'materassi, servendosi sempre in cotali opere Carlo della persona di Domenico Robustella, soldato oltre al valore, di sommo avvedimento ed esperienza. Ma neanche si riposava entro la terra in quelle ore che non la molestavano gli assalitori, perciocchè badava Carlo con ogni possibile diligenza a far comporre polvere di artiglieria, della quale cominciava a sentir mancamento, a rifare le ruote delle bombarde che si rompevano per lo troppo tirare che facevano a' nemici, o erano fracassate da'colpi che loro gli traevano; a lavorare fuochi artificiati, a liquefare piombo per fare palle di moschetto, a far ripari contesti di travi e vimini, o a modo di porco spino, ed a fare ogni altro convenevole apparecchio, acciò potesse difendersi dalla violenza nemica. Nelle quali opere ed in tutte le fortificazioni fatte da che cominciò l'assedio, l'aiutaro-

no con somma fede e costanza,non solo gli uomini di qualunque stato di Orbitello, ma ancora i religiosi, i quali parimente custodirono con notabil valore e diligenza una cortina di muro alla loro difesa particolarmente commessa. Nè stettero anche a bada le donne, perciocchè concorrendo ancor loro prontamente a ciò che far potevano, malamente beffeggiando i Francesi, agiutarono a riempire di terra i baluardi, a lavorar trincee, ed a condur sassi ed ogni altra materia bisognevole a rinforzare le mura, la qual cosa in particolare rincorava notabilmente i difensori.

Or i Francesi facendo ogni possibile sforzo per insignorirsi della terra, cominciarono con due cannoni a battere la fronte del baluardo S. Maria per togliere le difese dalla rocca che con tre cannoni aspramente li travagliava, battendo la mezza luna piccola e vietandogli di dar l'assalto all'apertura fatta nel muro, ed al baluardo Gusmano ed a quello di S. Maria per lo notabile danno che ne avrebbero ricevuto. Principiarono poscia a tirare una trincea per infino al lago; il che vedendo Carlo, e conoscendo il danno che ciò avrebbe cagionato, cominciò a fare uscire i suoi sopra i nemici che lavoravano, potendo farlo con maggior agio avvicinandosegli più, e potendo i suoi soldati andare coverti, e stando i nemici per dir così racchiusi che non potevano se non con barche uscir dal lago. Comandò dunque ad un Alfiere riformato che uscisse con cinquanta soldati scelti da tutte le compagnie, e li fe calare con scale da dietro il baluardo Gusmano, da dove per lo più gir solevano quando uscivano contro i nemici, stando apparecchiate per tale effetto cinque barche; ed il vegnente mattino, tre ore dopo levato il sole, dierono sopra i Francesi che nulla di ciò pensavano e stavano sicurissimi, ne ferono notabil strage uccidendone più di ottanta, ferendone altro buon numero, e facendone ben venti prigioni, fra' quali furono due Alfieri, e vi morirono due Capitani, persone nobili e di stima, secondo che dissero i prigioni, rivelando altresì a Carlo molte cose importanti dell'esercito nemico, e questo avvenne sessanta giorni dopo l'incominciato assedio.

Or mentre in cotal guisa con egual virtù si combattea e si difendeva Orbitello, stando attendendo Carlo soccorso da Napoli, da Spagna e da Milano (non avendo voluto inviarne il Gran Duca, con dichiararsi neutrale, come previde dal principio Carlo, e ciò fu una delle cagioni che egli, come detto abbiamo, si mise colà entro per far che più lungamente si difendesse, acciò avessero potuto venirli aiuti più lontani per combattere co'nemici, o almeno per introdurre maggior numero di soldati entro la terra, essendo di que' pochi che da prima vi erano stati mandati, morti buona parte per le continue fatiche e per gli assalti nemici) era dentro Porto Ercole il Maestro di campo Ottavio Marchese colla gente an-

data colà da Napoli condotta dal Marchese del Viso, il quale Ottavio essendosi con i suoi albergato fuori delle mura della fortezza, invitato poi con larghi partiti dal governatore di essa, vi era entrato, mosso anche dal pericolo che correva colà fuori di esser di notte tempo assalito da maggior numero di Francesi, e posto a ruina colla gente che conduceva. Or Carlo avvisato della venuta di Ottavio, gli significò per un tal Brinella Orbitellano (a cui come paesano erano ben noti tutt'i sentieri che givano in Porto Ercole, il quale passò, come appresso diremo, più volte felicemente nuotando per il lago) che procacciasse di venire a soccorrerlo, e che del modo ne prendesse consiglio dal governatore di Porto Ercole e dai due Luogotenenti di Maestro di campo Generale che colà erano, per esser tutti e tre pratichi del paese e de' luoghi per dove con più sicurezza gir si poteva. Or fatta l'imbasciata dal Brinella, e favellato di ciò fra i capi che abbiamo nomato, conchiusero tutti concordemente, fuori che Ottavio, che si dovesse procacciare di entrare con trecento soldati in Orbitello. E chiedendo Ottavio che il Governatore gli concedesse oltre a' suoi, un numero convenevole di soldati Spagnuoli di quelli che colà erano, non volle acconsentirvi, con dirgli che non aveva gente bastevole per custodire la terra a lui commessa, e che il volerne di vantaggio cavar fuori, era un porsi a manifesto pericolo di perdersi; il perchè Ottavio avvisò per sue lettere al Duca d'Arcos le difficoltà gravissime che vi erano per potere entrare in Orbitello. Pure stimolato più volte dai sopradetti tentò più volte di entrarvi, avendolo anche più volte a ciò fare per il Brinella sollecitato Carlo, ma sempre invano, o fosse poco avvedimento di Ottavio, o pure come egli diceva per la difficoltà che vi era di passar le barche per condurlo da un sito all'altro del lago, essendovi per lo mezzo la spiaggia liberamente dominata e custodita, e da molti forti e dalla cavalleria de' Francesi. Attendeva Ottavio ciò che fosse avvenuto fra le due armate, che come ora diremo già si erano affrontate e stavano combattendo presso l'isola del Giglio, onde avido di veder cotale incontro salì sulla cima del monte di Porto Ercole, di dove si scopriva il vicino mare e ciò che le armate facevano. Intanto fu avvisato fra Paolo Venato Sergente maggiore di Ottavio, che i Francesi abbandonato il forte di Terra Rossa si ritiravano altrove, onde senza dirne altro al suo Maestro di campo, uscì sopra i Francesi: ma ritrovatili entro il forte, essendo stato falso l'avviso che di esso erano partiti, si volse a combattere un altro luoghetto, ove parimente si erano fortificati, nomato la Torre del Passo; ma ributtato da loro senza poterli espugnare, fu mestieri abbandonar l'impresa, con lasciarvi morti trenta dei suoi soldati col Capitano Giuseppe di Gennaro, uomo di provato valore.

Sollecitava intanto Carlo il soccorso, ed il Marchese del Viso diceva, che sarebbe in breve venuto a soccorrerlo, nel qual mentre giunse con alcune galee in Porto Ercole il Conte di Linares, e sbarcò in terra quattrocento Spagnuoli del terzo di Sicilia, quali ordinò che ancora ubbidissero Ottavio, ardentemente persuadendolo a procurare di soccorrere Orbitello; la qual cosa Ottavio tardo ed irresoluto malagevolmente s' induceva a tentare, parendogli impossibile poter porla in esecuzione senza cavalleria, o più numero di fanti da potere opporli al nemico potente degli uni e dell'altra. Ma premendo ogni giorno più la necessità, e le istanze con molta ragione fatte da Carlo, per la strettezza in che era condotta la terra, ferono alla fine risolvere Ottavio a tentare la fortuna. Uscì dunque colla sua gente, ed occupò un luogo detto il Passo del Lago, ove se le barche fossero venute da Orbitello, poteva agevolmente inviarvi in esse buon numero di soldati e di munizioni di guerra: pure essendovi dimorato buono spazio di tempo, nè comparendone niuna, deliberò col parere de' suoi Capitani, temendo di essere assalito da maggior numero di Francesi, di ritirarsi di nuovo in Porto Ercole, ove fu poco gratamente dal Governatore ricevuto, venendone perciò a gravi parole insieme. Ma sospinto di nuovo dagli ordini del Vicerè che bramava in tutt'i modi conservare Orbitello, e dalle persuasioni del detto Governatore Alfonso Merino, volle un'altra volta tentare l'impresa, ed andò ad accamparsi presso la bocca del lago, dove si dice il Pertuggio, posto sotto una collina alle rive del mare, di dove passando sulle spalle o in altro convenevol modo le barche, e postele dentro il lago si poteva agevolmente navigando per esso gire entro Orbitello. E dovendo le barche venir da Porto Ercole alla sopradetta spiaggia, si tolse la cura il Governatore d' inviarle, certificandone Ottavio con sua particolar lettera, il quale gito sull' imbrunir del giorno, ed occupata la collina e la sottoposta riva, invano attese tutta la notte e buona parte del vegnente giorno che venissero le barche, le quali non comparvero in guisa alcuna: pure colà ritrovandosi, vi si rattenne ancora buono spazio, confortato dal Governatore Merino a dimorarvi sino alla venuta dell' armata Spagnuola, perciocchè Carlo e gli assediati in Orbitello si sarebbero rincorati in vederlo colà fermato per soccorrerli.

Ma il Principe Tommaso, avuta contezza della mossa di Ottavio e dove attendato si era, gl' inviò sopra buon numero di cavalli e fanti, i quali tre ore prima della notte si avvide Ottavio che givano alla sua volta; pure giudicando che stando alloggiato in sito forte e vantaggioso, stava in suo potere di ritirarsi sicuramente quando voluto avesse in Porto Ercole, non volle per allora partirsi. Ma sono incerti gli avvenimenti della guerra, nè sempre la fortuna

favoreggia i disegni de' Capitani. Avea collocati Ottavio i vecchi soldati Spagnuoli da una parte della montagnetta che in prima occupata avea, ove era egli, e dall'altra parte i novelli soldati Italiani del suo terzo, con i quali era fra Paolo; ed essendo già approssimati i Francesi in guisa tale che non era più convenevole aspettarli, comandò Ottavio ad un Capitano Spagnuolo che governava quei soldati di Sicilia, che cominciasse a ritirarsi pian piano e con ordine militare, avendo per impedire i Francesi che non l'assalissero, rinforzato un certo passo ch'era anche custodito da' soldati Italiani, il quale passo ben guardato, poteva sicuramente alcuno ricoverarsi in sicuro, con restar burlati della loro frettolosa venuta i Francesi. Ma fra Paolo credendosi far meglio, discese più abbasso verso il fine della collina, e posti in ordinanza i soldati, divise in piccole truppe i moschettieri, collocandoli alla falda di essa. Ottavio, assicurata con gli Spagnuoli la vanguardia, pensando che il suo terzo stava ove egli l'aveva lasciato, inviò per un Alfiere a dire a fra Paolo che si ritirasse con fretta ancor lui. Ma tardi fu l'ordine, perciocchè in questo mentre i Francesi caricarono così fieramente sopra i soldati Italiani discesi in sito più agevole, che ancora che per alcuno spazio tentassero di difendersi con trargli copia di moschettate, pure stringendoli prestamente gli assalitori colle spade alle mani e cogli urti de' cavalli, li ruppero e posero in fuga, con farne da trecento prigioni, insieme col loro Capitano e col Sergente maggiore fra Paolo, salvandosi i soldati Spagnuoli insieme con Ottavio. Succedette ciò che narrato abbiamo a vista de' soldati di Orbitello, non vi essendo in mezzo più che tre miglia di lago, essendosi combattuto in luogo eminente e scoverto da ogni lato. Ma benchè ciò rincorasse grandemente i Francesi, non perciò intimorì di nulla i difensori, anzi menarono sempre disperatamente le mani per vendicarsi del ricevuto danno.

Essendo in cotale stato l'assedio, giunse colà una lettera del Vicerè, nella quale confortando Carlo a mantenersi valorosamente, gli dava a vedere la gloria che gliene sarebbe risultata e le numerose mercedi che si avrebbe ricevute dalla liberalità del Re. Gli dava fermissima speme della venuta dell' armata in suo soccorso, quale era già vicina, e che se d' uopo stato ne fosse, vi sarebbe lui venuto per terra in persona; e che la cavalleria e fanteria Napolitana e Spagnuola, sotto esperti e valorosi Capitani già si era frettolosamente avviata a soccorrerlo; il perchè presero di ciò notabil conforto ed ardire gli assediati. Nè cessava intanto con reiterati messi a dar fretta all'armata amica, unitasi già colle galee di Napoli, di Sicilia e di Sardegna, acciò si avanzasse a venire per compire quello che promesso avea; e co-

me poi ebbe avviso che già si avvicinava, e che presto avrebbe combattuto con i Francesi, inviò un altro vascello da Napoli con bombardieri, medici di chirurgia, ed ogni altra cosa convenevole a curare e governare agiatamente coloro che o per le ferite ricevute in battaglia, o per altri disagi infermati si fossero. Ma cotali rinfrescamenti giunti all'armata, contro l'intendimento e la pietà Cristiana del Duca, non girono altrimenti per servigio de' poveri infermi, ma furono malvagiamente ed avaramente rapiti da chi men dovea, ed a caro prezzo venduti, in proprio utile convertiti. Fece parimente il Vicerè esporre il Santissimo Sacramento dell'Eucaristia nella cappella del real palagio, ed il sangue e la testa del glorioso martire S. Gennaro nella Chiesa di S. Angelo a Nilo, ove ancora si conservavano, per non essere all'ordine il Tesoro nuovo per riporveli; e con visitare la Chiesa di nostra Signora del Carmelo, far dir messe e porgere da persone pie calde preghiere a Dio, implorava il Divino aiuto acciò fosse favorevole alle giuste armi del Re. Fece ancora porre strettamente in prigione molti uomini sciocchi della più infima plebe, i quali nudrendo nell'animo i semi delle rivoluzioni che poscia avvennero, favellavano bestialmente dei correnti affari di guerra, e con men rispetto di quello che conveniva alla fede dovuta al Re.

Ma l'armata Spagnuola condotta dal Conte di Linares, dal Marchese del Viso (che mentre giva colle sue galee ad unirsi col rimanente dell'armata aveva presa una galea Francese che a caso per lo cammino incontrò), dal Marchese di Bajona, e da D. Francesco Diaz Pimiento Capitan Generale de' vascelli, giunta nell'isola del Giglio incontro Porto Ercole, si pose all'ordine per gire a combattere coll'armata nemica. La cui giunta significata al Duca di Fronsac suo Ammiraglio, fe prestamente imbarcar la gente che aveva posta in terra per maggiormente stringere lo assedio di Orbitello, e si pose all'ordine ancor lui per combattere sopra il capo del porto di S. Stefano, avendo dato a guidare la battaglia di mezzo al Conte di Unon Vice-Ammiraglio, l'ala destra al Conte di Bellicera e la sinistra al Cavalier Vinciguerra con i vascelli di Provenza, cercando col gir volteggiando di guadagnare il vento, ed impedire che si unissero coll'armata Spagnuola li otto vascelli di guerra inviati parimente da Napoli dal Vicerè sotto la guida dell'Ammiraglio Scarampo cavaliere di Rodi. Alli 13 del mese di Giugno furono amendue le armate a vista l'una dell'altra. Veniva alla testa dell'armata di Spagna la capitana reale dei vascelli e la capitana di Sardegna; nel lato destro era la capitana delle galee di Napoli con la sua squadra; ed il corno sinistro era formato dalla capitana e galee di Sicilia e di quelle di Genova. Erano alla retroguardia sette galee Spagnuole, e la battaglia

di mezzo era composta di altre galee e vascelli, tenendo tutta l'armata la forma di un'aquila con le ali tese.

Or in cotale ordinanza si affrontarono insieme cominciando asprissima battaglia un'ora incirca dopo levato il sole, e durò stretta e feroce per dieci ore continue con vicendevole strage e ruina; ma assai maggiore fu il danno che riceverono i Francesi così nelle ferite e morti dei combattenti, fra'quali fu de'primi a rimanere ucciso da un colpo di bombarda il Generale Duca di Fronsac, nipote del morto Cardinale di Richelieu, con altre otto persone di stima suoi camerati, ed altra gente e Capitani minori in gran numero, come nel danno che riceverono i vascelli che lungamente penarono poi a risarcirsi. Rimase parimente ferito da una palla di cannone alla coscia il Conte di Unon Vice-ammiraglio, e si sarebbe agevolmente ottenuta intera vittoria da' Spagnuoli (perciocchè al primo tratto, preso un vascello Francese, posero in timore e scompiglio l'ordinanza nemica; ed avanzandosi il Generale Pimientò, disordinò affatto il corno sinistro, facendo notabil danno colla sua capitana nomata San Giacomo di notabil grandezza e che portava settanta pezzi di bronzo, coll'ammiraglia quasi a lei eguale detta la Trinità e con un altro vascello detto San Martino, che aveano particolarmente afflitto il Leone regio ed il Cavallo Marino galeoni francesi), se nel meglio del combattere non fosse stato tolto da un colpo di cannone l'albero maggiore alla capitana reale; onde impedita non solo pose fine al travagliare i Francesi, ma fu ancora in pericolo di perdersi; perciocchè avvedutisene i nemici drizzarono alla sua volta per arderla un vascello di fuoco che si bruciò senza accostarsele nè farle danno alcuno: la qual cosa vista dal Conte di Linares vi accorse colla galea capitana di Spagna, e rimorchiandola la cavò dalla zuffa. Pose cotal successo fine al combattere, conciosiacosachè i Francesi vascelli conoscendo chiaramente il loro svantaggio, preso il tempo opportuno, sviluppandosi da' Spagnuoli si allargarono da loro, potendo per avere i vascelli più piccoli e più leggieri agevolmente farlo. Sopravvenne intanto la notte, e col rinforzarsi del vento, mossa fiera e procellosa tempesta sforzò l'una e l'altra armata a slargarsi in mare, ricoverando poi la Spagnuola a Porto Longone, e la Francese divisa e mal condotta alle isole di Eres e Santo Onorato, e ne'porti de' Genovesi, ed in quel di Livorno.

Nel seguente mattino 17 dello stesso mese scoprirono gli Spagnuoli quattro galee Francesi che travagliavano in mare, per non essere ancora chetato; onde gitele ad assalire con le galee di Sicilia, la capitana di Napoli e quella di Sardegna, ne presero una, segnalandosi particolarmente nel prenderla la galea di Sardegna, che comandava il Duca di Marianella, il quale valoro-

samente vi si adoperò. Fu la galea presa del partito di Ugo Fiesco Genovese, e ne era Capitano il signor di Boa; un'altra ne andò traversa nella spiaggia di Piombino, guadagnando parimente gli Spagnuoli tutti gli arnesi di essa, e ferono in amendue centosettantacinque prigioni, liberando tutti coloro che sostenuti da' Francesi erano stati posti al remo, per lo più Napolitani e Siciliani. Fra i prigioni Francesi vi fu un Maestro di campo ed altre persone di stima che furono lasciate in Porto Longone, e gli altri ripartiti sopra le galee, ed il vascello preso fu dato al Generale delle galere di Spagna, essendosi una delle sue galee sdrucita all'isola del Giglio, per aver di notte tempo urtato in un galeone della stessa armata Spagnuola, con salvarsi la gente che su vi era, con tutti gli arnesi e sartiami e l'artiglieria. Giunsero ancora lo stesso giorno in soccorso dell'armata regia quattro vascelli di Sardegna inviati dal Duca di Montealto carichi di soldati, di vettovaglie e di altre munizioni di guerra.

Or dimorando l'armata, unitasi senz' altro impedimento cogli otto vascelli di Napoli, in Porto Longone, spinsero i Francesi in Telamone una galea e due vascelli, che sbarcati in rinforzo del loro esercito mille fanti senza ostacolo alcuno, tornarono a riunirsi alla loro armata, non senza colpa de'capi Spagnuoli che potendo vietarglielo, per trascuragine gli diedero così agio di liberamente eseguirlo. Ritornata poi di nuovo verso Orbitello l'armata, ed entrate li 18 di giugno in Porto Ercole trenta galee condotte dal Conte di Linares e dal Marchese del Viso, gl'inviò la notte Carlo il Brinella con sue lettere, significandogli il modo che tener dovevano per introdurre il soccorso, cioè che passate sei galee alla spiaggia di Tummolo verso la Peschiera, avessero le altre che rimanevano alla riva di Feniglia, e le sei passate al Tummolo, toccato all'arme in amendue detti luoghi, ed intanto le barche perciò apprestate alla Peschiera si mettessero nel lago per condurre vettovaglia ed altre munizioni bisognevoli entro la terra, e prendere ed affrontare le lance Francesi (sono queste certe piccole barchette usate da cotal nazione) che erano nel lago; ma ciò non si eseguì. Fu intanto coi fuochi artificiati tirati da que'di dentro dato avventurosamente fuoco ad un cannone carco dai Francesi di palle di moschetto per tirare nella terra, che sparando improviso colse con loro gran danno a loro medesimi; e si accesero anche alcuni barili di polvere che erano colà presso, con ruina e morte di alcuni bombardieri, e buon numero di soldati e guastatori, e con porre in ruina e sbalzare in aere tutti gl'istrumenti militari che vi erano.

In questo mentre ne gio il Cavaliere Scarampo con buona parte dei vascelli regii, ai quali si erano congiunti altri sei venuti da Spagna, quattro de'quali erano di Donkerchen, ad assalire il porto di

S. Stefano, e cominciò a travagliare aspramente con tiri di artiglieria i forti tenuti dai Francesi, bruciando ancora grosso numero di loro tartane cariche di vettovaglia e di altri arnesi di guerra, e lo stesso fece il Capitano Cospiter in Telamone, essendo state le tartane bruciate in amendue i luoghi sessantanove, con prenderne altre quindici, salvandosene sole otto entro uno stretto ridotto di mare, ove non poterono entrare i vascelli; e volendo spingersi troppo avanti la capitana di Donkerchen diede in secco, il perchè fu di bisogno sbarcarne l'artiglieria ed ogni altra cosa di peso, e con alleggerirla cavarla fuori del pericolo. Questo cattivo avvenimento congiunto al danno ricevuto dall'armata regia, diede gravi pensieri al Principe Tommaso, onde spedì messi a Parigi e ad altri luoghi a chieder presto e potente soccorso, tanto maggiormente che riceveva ciascun giorno più certi avvisi che si avvicinava a gran fretta la cavalleria di Napoli con li terzi del Maestro di campo Flavio di Uva, Pietro Reale e Gasparre di Sulta, e che seguivano per mare imbarcati sulle tartane quelli de'Maestri di campo Marcantonio di Gennaro, Mario Landulfo e Giovanni di Marco. Ma lo Scarampo e gli altri Capitani che avevano assalito Santo Stefano e Telamone, volendo por gente in terra a S. Liberata, glielo vietarono i moschettieri e la cavalleria del campo nemico, i quali facendo valorosamente difesa, furono cagione che cessassero di molestarli, e si ritirassero a Porto Ercole, lasciando libero quel porto a'Francesi, dopo aver battuta tre giorni la sua fortezza con quella di Telamone, non ostante che da Orbitello gli avvisasse Carlo che procacciassero di divertire il Principe con fingere di sbarcare soldati a Santo Stefano, e battendolo continuamente mostrassero di volere assalirlo, acciò accorrendo colà i Francesi, potessero poi venire a loro agio a soccorrere Orbitello; ma ciò come detto abbiamo nè anche si eseguì. Alla fine astretti dalle istanze di Carlo, avendo come loro medesimi gli avevano significato, ben dodicimila soldati nell'armata, deliberarono sbarcare in terra per dare il tanto aspettato soccorso. Inviarono dunque a Carlo il Brinella, significandogli ch'erano già sbarcati quattromila fanti, e che nel seguente giorno avrebbero con ogni loro potere procacciato introdurre grosso numero di soldati nella terra, e che per allora avevano seco condotti alla Macchia Grossa cinquantadue moschettieri Spagnuoli che attendeano le barche che gissero a condurli, le quali tardando a gire, impazienti dell' indugio i soldati, guadando valorosamente il lago con i moschetti in testa, si avvicinarono alla riva, ed incontrati dalle barche, senza altro impedimento entrarono in Orbitello.

Giunsero il mattino 29 Giugno i quattromila Spagnuoli a vista della terra; ma non essendo per gara di precedenza i capi fra di loro di accordo non senza danno dell'impresa, vollero il Conte di Li-

nares, il Marchese del Viso e gli altri Generali di mare dare il pensiero d'introdurre il soccorso al Maestro di campo Prospero Tuttavilla, che gito d'ordine del Vicerè ad assoldar gente a Piombino, veggendosi dimorare colà senza frutto, non concorrendo a lui niuno, era ancor egli passato all'armata a Porto Ercole. Ma non volendo dargli il numero de' soldati che egli chiedeva, rifiutò cotal carico, il perchè stabilì il Conte di Linares che sbarcasse la gente sotto il comando del General Pimiento, non ostante che il Marchese del Viso e quel di Bajona si fossero offerti di condurla. Si avviarono dunque per occupare le colline poste fra lo stagno ed il monte Filippo, per dove si giudicava poter introdurre il soccorso, essendosi fatti tre squadroni in poco buon'ordine per la mala qualità del sito: ed essendo gito il Tuttavilla di buon mattino a riconoscere il luogo, e tutto ben visto, come avveduto e pratico soldato ch'egli era, procacciò a persuadere al Pimiento che occupasse una montagnola a fronte ove erano schierati gli Spagnuoli, per la quale potevano venire i Francesi a tagliargli il cammino, e parimente un casino che i Francesi aveano già preso e munito; e benchè ciò procacciasse efficacemente far porre in opera, fu invano, perciocchè il Pimiento non ne volle far nulla, di che mal gliene avvenne, come diremo ora. Perciocchè il Principe Tommaso, avvedutosi del loro pensiero, fe prestamente avviare buon numero di soldati alla loro volta, essendo le 19 ore del giorno, occupando primieramente la collina che così egualmente pensò Prospero di fare occupare, e calando poi subitamente, ne andò per la parte del mare con dugento cavalli ed ottocento fanti ad assalire la vanguardia che conduceva il Maestro di campo D. Luigi Sottomajore ove era il suo terzo. Furono valorosamente ricevuti da' Spagnuoli, con scariscarsegli contro una pioggia di moschettate, per la quale perirono gran numero di loro, e vi rimase ferito il sig. di Crequi in una gamba e Santo Onè in un braccio; ma essendosi sparato da tutti ad un tratto più ad uso di combattimento di mare che di battaglia terrestre, ebbe agio la cavalleria Francese, vedendo esser rimasti i picchieri senza la difesa del moschetto, di ritornare alla scaramuccia, e rinnovandola ferocemente, entrare per mezzo lo squadrone Spagnuolo, che ruppe e pose in disordine, respingendolo dal luogo che occupato aveva, che convenne poi travagliar notabilmente per ricuperarlo, e per resistere agli altri soldati Francesi, che calavano impetuosamente dalla collina di sopra nomata. Segnalossi notabilmente in tale conflitto Nicola Doria figlio del Duca di Tursi, a carico del quale era il terzo Spagnuolo di Napoli, combattendo ancor valorosamente D. Vincenzo Albornoz, D. Giacinto Suardo, giovinetto di teneri anni che vi rimase ferito nella barba, D. Carlo di Gante ed Aguirre, che vi ri-

masero parimente feriti, che erano tutti e quattro Capitani di fanti Spagnuoli. Furono ancora uccise altre persone di stima e da trecento feriti, con gran compassione di coloro che il vedeano, non potendo combattendo vendicarsi, per non vi essere chi desse gli ordini convenevoli per ciò fare e spingersi innanzi. Morirono ancora dugentocinquanta Francesi, avendone uccisi e feriti grosso numero le artiglierie delle galee, le quali mentre si combattea, volte le prore a terra, avevano tirate ben duemila cannonate contro di loro, e ne fu ferito pari numero da' Spagnuoli. Si perdette l'occasione di fargli maggior danno, per essere i soldati sbarcati dall'armata, così come esperti e valorosi nelle battaglie di mare, all'incontro poco avvezzi a quelle di terra. Vi fu parimente disgraziatamente ferito nell'attaccar della battaglia, mentre andava rivedendo ed ordinando gli squadroni, il Maestro di campo D. Fabio Sanfelice percosso da una palla di moschetto nel capo, il quale era figliuolo di Gio. Vincenzo, famoso per le imprese da lui felicemente fatte nel Brasile e per la fede colà mostrata verso il suo Re, ove morì Maestro di campo Generale. E certo la ferita di Fabio fu dannosa ai suoi, perciocchè mi fu affermato per cosa sicura da persona di stima che personalmente v'intervenne, che la battaglia avrebbe avuto altro evento, se non fosse stato costretto Fabio per la ferita così prestamente ad uscirne, morendo poi per cagione di essa di là a pochi giorni in Gaeta, perciocchè tosto che lui si partì cominciarono gli squadroni a porsi in disordine. Vi rimasero ancora feriti D. Antonio Barrile Duca di Marianella da una palla di moschetto in una gamba, della quale penò lungamente a guarirsi in Napoli ove venne a curarsi, il Maestro di campo Ottaviano Saoli, il Sottomaiore, Nicola Doria, e D. Romano Montero, tutti valorosamente combattendo; e vi morirono D. Diego di Velasco, D. Giuseppe della Torre, e D. Emmanuele Mecha, tutti e tre cavalieri Spagnuoli. Ed approssimandosi la notte, essendosi combattuto ben cinque ore, si ritirarono gli Spagnuoli risaliti sopra i loro vascelli a Porto Ercole, senz'aver potuto soccorrere Orbitello, ed i Francesi alle loro trincee ed al forte di Terra Rossa. Rimasero di tal successo gravemente afflitti gli assediati, i quali ricominciarono altresì a sentir anche notabil mancamento di vettovaglia e di polvere di artiglieria, della quale non gli erano rimasti sol che quindici barili: la qual cosa significata da Carlo al Marchese del Viso, per il solito Brinella che uscì nuotando pel lago, il Marchese ne inviò buona quantità alla riva vicino la bocca del lago; ed avendo inviato il mattino Carlo quattro barche a torla, conforme si era stabilito, ne condussero trenta barili in Orbitello, passando per mezzo a sette barche Francesi che stavano di guardia al lago, senza esser nè visti nè uditi da loro. Questi trenta barili di polvere e li

cinquantadue moschettieri che entrarono guadando il lago fu tutto il soccorso ch'ebbe Carlo in cotale assedio.

Or i soldati feriti dell'esercito regio, così nel conflitto delle armate come nella battaglia di terra, furono inviati a guarirsi in Napoli, avendoli sopra una galea di Sardegna condotti a sue spese il Duca di Marianella, essendosi prontamente offerto a ciò fare da se stesso al Marchese del Viso, conforme lo scrisse per una sua lettera al Duca d'Arcos. La diligenza e pietà cristiana del quale verso coloro che o feriti o infermi ritornavano da Orbitello, fu degna di somma lode o di onorevol memoria, perchè oltre a fargli dare ogni convenevole agio nell'ospedale di S. Giacomo e della Nunziata, raccomandandoli ai Governatori di essi con amorevoli ed affettuose parole, li visitò di persona più volte, confortandoli e rincorandoli in guisa tale che molti di loro avvalorati per le sue parole, in levarsi guariti di letto, ritornarono a prender soldo per servire di nuovo in guerra. Ma dato a ciò convenevole provvedimento, si affliggeva oltre modo il Vicerè del molto che si tardava in soccorrere Orbitello, e che armata così potente non fosse stata fin'allora valevole a farlo, in guisa tale che perdutone perciò molte notti il sonno, ne cadde per alcuni giorni infermo, e fu più volte in pensiero di girne colà in persona per tentare lui medesimo di soccorrerlo; e lo avrebbe eseguito, se non gli fosse stato dissuaso da'ministri reali, dandogli a vedere che non era convenevole partire dal reame e dalla città di Napoli lui che aveva da reggere e governare il tutto; onde deliberò alla fine d'inviarvi il Marchese di Torrecuso, chiaro Capitano dell'età nostra ed avvezzo a vincere. E fattolo a se venire dimorando allora il Marchese in Napoli chiamato da lui dalla sua città di Campagna, l'esortò con generose parole a ciò fare; nè vi durò fatica alcuna, perciocchè accettata il Marchese magnanimamente l'impresa, appena si rattenne al partire poche ore per porsi all'ordine, e con pochi famigliari ed alcuni soldati che girono in sua guardia, imbarcatosi su cinque feluche, giunse con presta e felice navigazione in Porto Ercole.

Aveva intanto Carlo per il Brinella significato al Marchese del Viso la notte delli 4 di Luglio che già la terra era ridotta all'estremo, sì per le aperture e ruine fatte nelle mura dalle artiglierie nemiche, come per mancamento di munizioni e vettovaglia; avendo altresì fatto vedere il tutto il giorno innanzi ad un messo inviatoli dal Marchese a darli avviso, come già veniva la cavalleria di Napoli, e come il signor di Santo Onè, essendo già navigata verso Provenza l'armata Francese, era stato a chiederli vettovaglia per otto giorni; con avergli egli risposto che oltre alla vettovaglia avrebbe anche concesso a' Francesi di potersi liberamente imbarcare, purchè sciolto lo assedio si fossero via par-

titi: al che aveva risposto Santo Onè che cotal risoluzione apparteneva al Principe Tommaso, e che ne avrebbe favellato con lui. Il quale messo informato dello stato della terra, rimandò col detto Brinella Carlo al Marchese, che ripensato bene a ciò che gli aveva significato Carlo, gl'inviò di nuovo a dire che avrebbe fatto ogni possibile sforzo per introdurre il soccorso, secondochè lo aveva altre volte tentato. Ma li 8 del detto mese verso le 13 ore del giorno cominciarono i Francesi dalle trincee e dalla bastia di Terra Rossa e dalla fortezza di Santo Stefano a tirare molti colpi di artiglieria, dando altresì con liete grida a vedere che ritornava la loro armata, la quale in effetto condusse due mila fanti in rinforzo dell'esercito, senza i cavalli che continuamente vi venivano da diversi luoghi, e ciò non senza gravissima colpa dell'armata Spagnuola che trattenendosi nella spiaggia di Feniglia non cercava nè curava impedire quello che facevano i nemici. Pure il seguente giorno, così avendo portato il caso, assediarono i regii dentro il porto di S. Stefano i vascelli Francesi con sicura speranza di prenderli a man salva; e ciò sarebbe leggermente avvenuto, essendo già all'ordine il General Pimiento per investirli, se mancatogli il vento per spingersi verso di loro, non fosse stato bisogno chiedere al Marchese del Viso ed a quello di Bajona che li avessero rimorchiati colle galee, e lo avessero poi lasciato combattere a lui solo. Ma negando amendue ostinatamente di ciò fare, con dire che la ciurma era lassa dal navigare, si perdè per loro colpa una tale occasione di potere in buona parte distruggere l'armata nemica; il perchè venuto ciò a notizia del Re, ne furono in breve tempo amendue chiamati in corte a render di ciò conto innanzi a' ministri reali.

Partitisi dunque da colà i Francesi, sbarcato con ogni loro comodo il soccorso alle Saline, poco stante il signor di Santo Onè inviò un trombetta a Carlo in nome di Tommaso a dirgli come aveva già ricevuto soccorso, e che se voleva rendergli la terra, l'avrebbe accettata con onorevoli condizioni per lui e per i suoi soldati, altrimenti avrebbe procacciato di mandare il tutto a fuoco ed a ruina. A cui colla solita magnanimità rispose Carlo, che il Principe lo aveva prevenuto, perciocchè avea deliberato la vegnente sera d'inviarli il suo trombetta a significargli, ch' era la stagione caldissima e noioso il dimorare in campagna; che perciò se egli voleva via partirsi, li avrebbe dato buon passaggio lasciandoli forse condurre seco anche le artiglierie, e che per non appartenere più a lui il disporre della terra, la quale aveva già consegnata ai Generali Marchese del Viso, Pimiento e Conte di Linares, non poteva rispondergli cosa alcuna intorno a quello che gli chiedeva. Dopo la qual cosa, giunto il Marchese di Torrecuso a Porto Ercole, e salito sull'armata Spagnuola, si abboccò prestamente col Marchese

del Viso e cogli altri Generali, procacciando di concordarli fra loro, perciocchè ognuno di essi voleva avere il supremo comando dell'esercito, ed indi con ogni possibile prestezza trattò di soccorrere Orbitello, e diede parimente avviso a Carlo del suo arrivo, dandoli sicura speranza in fra due giorni di esser colà coll'esercito. Intanto Carlo per vedere con che diligenza dimorassero i Francesi nelle loro trincee, verso le tre ore della notte inviò quattro barchette bene armate e piene di soldati: e gli commise che giunti presso i ripari nemici senza altrimenti sbarcare gridassero: *viva Spagna e S. Giacomo,* e facendo strepito e rumore mostrassero volere assalirli; alle cui grida sparando anche le artiglierie della terra a quella volta, impauriti i Francesi si posero vilmente in fuga. Ma ritardando a comparire il tanto aspettato soccorso, nella vegnente notte inviò di nuovo Carlo il Brinella insieme con un'Alfiero con sue lettere al Marchese di Torrecuso, significandoli che la terra era condotta al termine estremo sentendo mancamento non solo di vettovaglia, ma anche di polvere di artiglieria, della quale gliene era rimasta piccola quantità, onde se in breve non era soccorso non poteva più tenersi. Poco dopo giunsero la stessa notte entro Orbitello cinque soldati Spagnuoli venuti da Porto Ercole, e dissero essere state gravi parole fra il Marchese di Torrecuso e gli altri Generali, dolendosi il Marchese che si fosse tardato sì lungamente a dare il soccorso, con non ubbidire a ciò che aveva sì strettamente comandato il Vicerè, soggiungendo che quando non avesse altro potuto, egli solo con la gente che aveva seco condotta da Napoli e con i cavalli guidati da Luigi Poderico avrebbe tentata l'impresa, ancorchè vi avesse dovuto lasciar la vita. Ma il Conte di Linares, o mosso dalla pronta risoluzione del Marchese che lo punse aspramente colle sue parole, o qual altra che se ne fosse la cagione, poco stante via si partì colla sua squadra delle galee di Spagna, non valendo nè prieghi nè rampogne degli altri Generali a farlo rimanere; per la qual cosa in arrivare in Spagna gli fu tolto il comando delle galee, e ne fu strettamente imprigionato, dove lungamente dimorò. Ritornò la seguente notte il Brinella da Porto Ercole, e recò alla spiaggia di Feniglia venticinque sacchi di polvere con alcune cose da mangiare inviate a Carlo, e dodici soldati che su quattro barche apposta perciò inviate, furono condotte in Orbitello, con rincorare notabilmente i difensori, sperando aver presto maggior soccorso, la qual cosa avevano invano lungamente attesa.

Or il Marchese di Torrecuso, espugnata la torre della tagliata che gl'impediva di porre la gente in terra, e sbarcati li fanti condotti da Gaeta (i quali come detto abbiamo aveva assembrati in Sessa dalle battaglie del regno D. Francesco Toraldo, che insieme

col terzo dei Spagnuoli di Napoli e con i soldati che sbarcarono col Marchese del Viso, facevano il numero di settemila fanti) ed uniti con Luigi Poderico che con consentimento del Pontefice passato pel suo stato per terra con duemila cavalli si era trattenuto a Montalto e nel piano dell'Abbadia, luogo vicino ad Orbitello, sinchè fosse stata all'ordine la fanteria e fosse giunto il Marchese, cominciò ad avviarsi verso Ansidonia, di dove poteva soccorrere gli assediati, avendo con ottima maestria da guerra disposti gli squadroni di fanti e la cavalleria ne'loro ordini convenevoli. Ed essendo partito li 12 di Luglio colle otto galee di Spagna il Conte di Linares, partì ancora subito, sbarcati li soldati, il rimanente dell'armata verso Napoli, contradicendolo a suo potere il Marchese di Torrecuso, per provvedersi, secondo che dissero il Pimiento ed il Marchese di Bajona, di nuovi soldati e di vettovaglia, non avendo nè anche dato impedimento alcuno ai vascelli Francesi che poco prima del lor partire, ritornati con nuovo soccorso, aveano posti in terra altri soldati in rinforzo del loro esercito, e rimanendo solo in Porto Ercole quattro galee. Giunse improvisa in Napoli la sopradetta armata li 14 di Luglio, e fu dal Duca d' Arcos con sommo avvedimento e diligenza, e con incredibil prestezza in poche ore provveduta di soldati Spagnuoli ed Italiani, di vettovaglie e di ogni altra cosa che aveva mestieri, e rimandata prestamente indietro acciò fronteggiasse l'armata Francese.

Ma il Marchese di Torrecuso, dimorato tre giorni in Ansidonia, schierato di nuovo nel quarto giorno l'esercito, l'avviò per combattere, mostrando tutt'i soldati sotto la sua condotta, e particolarmente quelli del battaglione di Napoli, estrema franchezza di animo e desiderio di venire a battaglia, siccome egli mi raccontò, dicendomi ancora, che mentre preparato l'esercito giva per assalire le trincee nemiche, vista dal Principe Tommaso, che già stava preparato alla difesa, l'ottima ordinanza in che veniva, disse che si conosceva che quella gente era novellamente giunta, e con altro ordine e disposizione di quella de'precedenti giorni; e non volendo attendere il loro assalto e quello degli assediati, che come diremo, uscirono a fare il somigliante, partì frettolosamente verso Santo Stefano. Or Carlo della Gatta, stato tre giorni attendendo la venuta del Marchese senza averne novella alcuna, il quarto giorno, come fu voler di Dio per accelerare la vittoria delle armi Austriache, giudicando che in tutt'i modi il Marchese aveva da combattere quel giorno che fu il decimo ottavo di Luglio, deliberò fare ancor egli l'ultimo sforzo, e di uscire con quanta gente poteva contro i nemici. Onde di buon mattino fe calare i suoi soldati con scale di legno dal baluardo Gusmano, secondo che avevano fatto sempre ch'erano usciti, facendo gire in prima un Sergente con

venticinque soldati, poi il Capitano Puccio con altri cinquanta, ed il Capitano Mendez con pari numero, un dopo l'altro, coll'Ajutante di Tenente Generale D. Geronimo Aisnar, il quale vi rimase ferito nel primo assalto. Fe uscire con l'Alfiero Geronimo Faiella quaranta altri soldati venuti dall'Aquila e l'altra gente di naturali di Orbitello, i quali diedero così ferocemente sopra gli assediatori e con tanto valore, che incontanente ne tagliarono a pezzi più di trecento, e dugento altri via fuggirono per lo stagno con alcune barchette che colà avevano. Intanto il Sergente del Capitano D. Francesco Inglese, che aveva avuto ordine di uscire dall'altra parte, fe parimente crudelissima strage di coloro che si ritrovò all'incontro, ed il Capitano Ervias ch'era di guardia al ridotto presso la falsabraca, guadando l'acqua del fosso con quaranta de'suoi soldati, ebbe parte ancor lui in uccidere e scacciare i Francesi. Avevano avuto i soldati ordine da Carlo che non facessero niuno prigione, ma attendessero solo a ferire ed uccidere e fugare i nemici, a'quali inchiodarono vergognosamente tredici grossi pezzi di artiglieria di bronzo, bruciando tutte le batterie, trincee e munizioni; la qual cosa, come detto abbiamo, fe che il Principe Tommaso che stava attendendo l'assalto del Marchese, non conoscendosi con la sua gente disanimata, inferma e mal condotta, bastevole a contrastare ad ambedue, partendosi via dal campo, cominciò a ritirarsi verso Telamone, in tempo che sopraggiungendo le prime squadre de'fanti dell'esercito del Marchese, e dugento cavalli di Luigi Poderico condotti dal Commissario Generale D. Giorgio Sersale, cagionarono che a gran fretta seguitasse il Principe il cominciato cammino verso Telamone. Così appunto scrisse il Principe Tommaso essere avvenuto cotal successo all'Abate Bentivoglio in Roma, conforme ho visto dalla stessa sua lettera capitatami alle mani. Furono i primi dell'esercito regio che entrati entro le trincee abbandonate da'Francesi s'incontrassero con Carlo, ch'era ancor egli uscito di Orbitello in seguimento de'nemici che fuggivano, Prospero Tuttavilla e Carlo Serra, che lietamente lo accolsero con somma allegrezza di Carlo, conforme egli mi disse dopo venuto in Napoli, vedendosi con sua somma gloria liberato da così lungo e travaglioso assedio. Fu smorzato il fuoco che ardeva nel campo Francese, avendone uccisi i vincitori grosso numero e nell'assalir le trincee, e di quelli che furono gli ultimi a partire. E saccheggiando la gente uscita da Orbitello le bagaglie e le tende nemiche, vi ritrovarono ricchissima e copiosa preda, ristorandosi de'passati danni non solo i soldati ma sino i ragazzi ed ultimi fantaccini; e sopraggiungendo i cavalli di Luigi ancor loro ebbero parte del bottino, mandando a ruba fra delle altre cose lo alloggiamento di Tommaso, in cui ri-

trovarono ricche cortine di porpora ed altri preziosi arredi, moneta contante, un suo bastone di Generale, molti nobilissimi cani da caccia, cavalli, ed altre cose di valore e di pregio, avendo per la sua frettolosa partita posto il tutto in abbandono. Mi disse il Marchese di Torrecuso, mentre infermo in letto era da me curiosamente richiesto de' particolari di tale impresa, per porli in scrittura, che si era perduta moltissima occasione di far ricordare i mari di Toscana, perciocchè se si fosse ritrovata a tempo l'armata Spagnuola, quando la Francese partì ed imbarcò la sua gente, l'avrebbe al sicuro rotta e disfatta, con così mal ordine e così intimorita partì; e che il fiume Albegna ch'era fra il suo campo e Telamone colle ripe alte e guardate da' Francesi vietò a lui che non li assalisse alla coda mentre s'imbarcavano. E soggiungendo io, che al nemico che fugge bisogna fare i ponti d'oro e le strade d'argento, mi rispose, che cotale per appunto era stato il suo intendimento, e che aveva voluto risparmiare i soldati delle Battaglie del regno, che avendo mostrata notabil prontezza di voler combattere, aveva voluto riserbarli per ogni altro futuro avvenimento che nel reame avesse potuto avvenire, bastando per allora aver così vergognosamente e senza averci pur perduto un uomo, scacciat'i Francesi da Orbitello; lodando parimente in estremo tutti i Maestri di campo, Capitani ed altri uffiziali del suo esercito, e particolarmente Luigi Poderico, che aveva con sommo valore e prudenza guidata la cavalleria, e fatto ogni altra cosa che a saggio e valoroso soldato si conveniva.

Entrarono poi entro la terra con alcune compagnie di cavalli tutt'i capi dell'esercito, cioè il Marchese di Torrecuso, il Marchese del Viso, Luigi Poderico ed ad altri Maestri di campo, essendo l'altra gente attendata cinque miglia presso la terra, e con comune letizia si rallegrarono della ottenuta vittoria, risonando da per tutto le lodi e le glorie di Carlo. Nello stesso tempo che si bruciavano le trincee Francesi, visto sì grande incendio da coloro che dimoravano al forte di Terra Rossa e colà d'intorno, dando fuoco alle loro tende e ripari, e sparando tutta la loro artiglieria, imbarcatisi velocemente del miglior modo che poterono, se ne passarono sulle loro barchette all'armata, alla cui vista, dimorando poco lungi in mare, era tuttociò che raccontato abbiamo, avvenuto; lasciando nel forte dieci pezzi di artiglieria di ferro, uno dei quali avevano sotterrato, e l'altro rotto per lo troppo tirare, molti istromenti militari per cavare e comporre trincee, tutti i padiglioni, con altra quantità di diversi arnesi, sette lance ed una feluca, che furono subito dai vincitori rotte ed affondate in mare.

Cotale fu il fine dell'oppugnazione di Orbitello fatta con loro poco onore da' Francesi, dopo settanta giorni di assedio, a tempo

che ciascuno giudicava che non si potesse difendere che quindici. Aiutarono gli Orbitellani per le loro devote preghiere, con evidenti grazie la gloriosa Madre di Dio ed il Vescovo S. Biagio loro protettore, con gli altri santi del Paradiso, che gl'intercederono dal sommo Iddio intendimento e valore per difendersi, e particolarmente li difesero dall'impeto delle bombe, delle quali ne furono tratte dentro la terra ben centododici di grossezza di 405*(sic)* libbre l'una, in tre delle quali si vide evidente miracolo in non offendere i terrazzani: perciocchè una di esse dando nella cappella del Rosario del Duomo, e trapassando la volta, rompendosi in minuti pezzi, ruppe e rovinò buon numero di altre cappelle vicine, e fracassò tutte le invetriate delle finestre, entro il qual luogo erano ben mille persone, alle quali non fece nocumento alcuno, uccidendo solo una povera donnicciuola; ed uscendo anche i pezzi della bomba fuori la porta della Chiesa ove era numerosa turba, neanche offesero niuno. L'altra percosse nell'ospedale delli Spagnuoli pieno di feriti ed infermi, e trapassando tutt'i palchi, gio a terminare nelle volte sotterranee ove si conservava il vino, senza danno alcuno di tutti coloro che vi dimoravano, e lo stesso avvenne nella terza che diede nell'ospedale degl'italiani; e le altre tutte che tratte furono non ferono danno, sol che rovinare otto casamenti ed uccidere in tutto solo sei persone. Trassero i Francesi altresì entro Orbitello centosessantamila e più colpi di artiglieria, e mancarono del loro esercito tra morti e feriti, e fuggiti ben sei mila persone; de' quali fu costante fama esserne morti mille fra Cavalieri ed altre persone di stima, uccisi la maggior parte da diciotto esperti cacciatori, che tiravano eccellentemente di scoppio, i quali fra molti scelti da Carlo per consiglio de'paesani, e posti in diverse troniere, come vedevano comparire alcuno riguardevole per armi, per pennacchio o altro militare ornamento, tosto il colpivano di mira ed uccidevano, giungendo il numero de'morti in cotal modo a ben venticinque al giorno, anzi ferirono ed uccisero molti gentiluomini delle circonvicine città ch'erano venuti al campo Francese per semplice curiosità di vedere l'assedio e la disposizione delle trincee che gli costò la vita; e corse gravissimo pericolo di rimanervi morto il Cardinal Grimaldo, mentre venuto colà da Roma, curiosamente cavava il capo fuori de'ripari per vedere la loro disposizione, ma fu avvisato a guardarsi e torsi di là da molti Capitani Francesi che gli erano attorno. Fe tirare Carlo dalle mura di Orbitello contro gli assediatori da centoventimila cannonate, e vi rimasero uccisi tra soldati e terrazzani dugento persone, fra' quali D. Giuseppe della Gatta unico figliuolo di Carlo, che con un altro che parimente morì ucciso dai Francesi in Valenzia del Po Capitano di fanti, avea generato da una sua donna (non avendo avuto egli mo-

glie se non in vecchiezza) da lui teneramente amati. Morì D. Giuseppe disaventuratamente percosso da una palla di cannone tratta da quelli di fuori verso le mura, mentre con due altri passeggiando un mattino a caso colà sopraggiunse; la cui morte, benchè in estremo affliggesse Carlo, non perciò il distornò punto dal difendere valorosamente la terra, ove ne rimasero da altri dugento feriti. Guadagnarono i regî ancora il trabucco, col quale si tiravano le bombe, e tutte le artiglierie di bronzo ch'erano nelle batterie de'Francesi. Furono alla difesa di Orbitello, oltre ai soldati Spagnuoli che abbiamo raccontato al principio di questa scrittura, trecento cinquanta terrazzani divisi in due compagnie sotto Capitani della stessa loro patria, altri centosessanta de'circonvicini luoghi con armi in asta divisi parimente in due compagnie, e finalmente altri sessanta preti e frati, che valorosamente ancor loro servirono cogli archibugi. Si raccontano essere state vedute da quei di Orbitello diverse apparizioni e prodigî, cose a creder mio agevolmente inventate e credute fra il timore del soprastante assedio e della temuta rovina della loro patria, le quali lascio particolarmente di raccontare per non esser necessario a quel che è stato mio intendimento di narrare.

Recò notabil lode alle armi del Re ed alla potenza del reame il soccorso così subitamente inviato dal Duca, e si conobbe la grandezza e ricchezza di esso, che ancorchè afflitto dal peso di così lunghe guerre, pure in un subito, quando ne fu mestieri, cavò fuori numeroso esercito e così notabil quantità di moneta, di vettovaglie e di altri arnesi di guerra; perciocchè inviò il Vicerè due mila e cinquecento cavalli, e pel bisogno dell'armata di mare cinquecento marinari assoldati, cento artiglieri, quindici galeoni, centocinque tartane, dieci brigantini, dugento feluche, e sopra di esse settemila cinquecento fanti armati e pagati, badando nello stesso tempo alla conservazione delle provincie del reame con gente e munizione bisognevole, così a custodire le marine, come a guardare e munire le castella per difesa di esse, nelle quali e nelle paghe de'soldati che le custodivano, logorava ciascun mese ventimila ducati, giungendo il numero dei soldati in diverse parti perciò divisi a tredicimila fanti e tremila e cinquecento cavalli. Inviò altresì ad Orbitello (quali sì bene mi disse il Marchese di Torrecuso che per colpa e negligenza di D. Francesco Toraldo ch'ebbe cura di farli condurre colà, non giunsero, e che egli mai non vide), quindici pezzi di artiglieria di bronzo, con munizione, artiglieri ed ogni altra cosa bisognevole ad adoperarli; quindicimila moggia di grano, 1680 staja di pane lavorato, 2500 staja d'orzo, 25179 cantaia di biscotto, 1134 botti di vino, con altra vettovaglia pel vivere de'soldati, ed alla cura go-

verno e medicamento de' feriti e degl'infermi in notabil numero. Inviò parimente 1170 cantaja di polvere, 6500 moschetti, 6000 archibugi, 4000 picche, 1000 alabarde, 400 corazze, 200 paia di pistole, 650 cantaja di palle di moschetto ed archibugi, 540 cantaja di miccio, ottomila palle di ferro per le artiglierie, quattromila vestiti per i soldati, duemila granate ed altri artificî di fuoco, 8000 pezzi di varî strumenti per i guastatori, cioè piconi, pali di ferro ed altri simili, con grosso numero di altri arnesi di guerra, spendendo in tutte le sopradette cose un milione e trecentomila ducati, de' quali n' ebbe 500 mila per opera come detto abbiamo di D. Giovanni Fonze di Leone Visitator Generale del regno, cavati da lui da diverse condannagioni fatte nel suo tribunale. Creò ancora il Duca per gli affari di cotal guerra una particolare giunta di Consiglieri di Stato, che furono Antonio del Tufo Marchese di S. Giovanni Cavaliere dell'abito di Calatrava, Nicolò Giudice Principe di Cellammare Corriere Maggiore del regno, Giovan Tommaso Blanc Marchese dell'Oliveto, ed Achille Capece Minutolo Duca del Sasso, tutti tre Cavalieri dell'abito di S. Giacomo, Lucio Caracciolo Duca di S. Vito, D. Martino Galeano Castellano di S. Ermo, e D. Diego di Chiroga Generale delle artiglierie.

Or la novella dell'assedio tolto ad Orbitello e della fuga de' Francesi fu recata in Napoli al Vicerè il mattino Venerdì 20 Luglio, che ne ricevette perciò lietamente le congratulazioni de' Cavalieri Napolitani nel palagio reale in gran numero ivi concorsi; essendone parimente gito a renderne le dovute grazie a Dio nella Chiesa della Madonna del Carmelo, e fattone fare dopo pranzo segni di pubblica allegrezza, con sparare l'artiglieria delle rocche secondo l'uso. Giunse poi in Napoli il Marchese di Torrecuso Sabato la sera 28 di Luglio, condotto da una galea fino a Gaeta e di là venuto in Napoli privatamente in una feluca, non ostante che il Vicerè che ne ebbe avviso gl'inviasse all'incontro il Luogotenente della sua guardia, per significarli che si trattenesse nella Chiesa di Nostra Signora di Piedigrotta, perchè egli giva colla sua gondola ad incontrarlo e torlo di là per condurlo in Napoli. Ma nè il Luogotenente nè il Vicerè lo trovarono, sfuggendo il Marchese cotale apparenza di onore, contento della gloria del fatto, e naturalmente nemico di ogni fasto e pompa esteriore; onde ritornato il Vicerè in palazzo, vi andò poi il Marchese verso le ore della notte, e gli uscì all'incontro a riceverlo il Duca, raccogliendolo con quell'onore che si conveniva alla sua virtù ed al suo valore, e nella stessa guisa l' accomiatò. E ritiratosi nella sua casa, mentre voleva nel seguente mattino partirsi per la terra di Torrecuso, per sfuggire il concorso della numerosa nobiltà che aveva

sempre attorno, ammalò del suo ultimo male, avendo per i disagi del campeggiare sotto l'ardentissimo sole, ed al nemico sereno della notte, nel cattivo e pestilente aere delle maremme di Siena, presa una maligna febbre. E dimorando per essa infermo in letto, sopraggiunse Carlo della Gatta, condotto con i soldati del battaglione del regno nelle galee di Napoli in fino a Mola, non senza alcun contrasto del Marchese del Viso, che per non rattenersi colà colle galee, voleva che la gente se ne ritornasse sulle tartane, con le quali parte di esse vi era passata. Sbarcata dunque la gente in Gaeta, e di là venuta sopra di altri vascelli in Napoli, e regalati dal Vicerè di convenevol somma di monete, pieni di vigore e di ardire, e beffandosi de' Francesi, lieti ritornarono ai loro paesi. Ma Carlo giunto in Napoli su una galea, fu da essa levato dal Duca che andò colla sua gondola a torlo, e con ogni convenevole onore condottolo entro il suo cocchio, ne girono alla Chiesa di S. Domenico a rendere colà le dovute grazie ad una immagine della Madre di Dio, di cui era molto divoto Carlo, ed indi alla Chiesa del Carmelo, e poi alla casa di lui, facendoli istanza che vi si rimanesse; ma ricusandolo Carlo, ne girono giunti al palagio reale, ove rimastosi il Vicerè, ritornò Carlo al suo ostello, nel quale nientemeno del Marchese fu con somma letizia visto e riverito dalla numerosa nobiltà Napolitana, che godea che colla difesa di Orbitello gli avesse liberati da gravissimo sospetto di prossima invasione d'insolente nemica nazione, ed affatto contraria a' costumi ed al nome Italiano.

Or il Marchese di Torrecuso, nove giorni appunto dopo venuto in Napoli, non potendo, essendo già di età matura, ancorchè di gagliarda complessione, resistere alla infermità mortale, di questa vita passò li 5 di Agosto, giorno di Domenica, due ore prima del tramontar del sole, con grave afflizione e rammarico del Vicerè e de' Napoletani, essendo egli generalmente pianto da tutti gli ordini della città, conoscendo chiaramente ciascuno ch' egli moriva per notabil servizio fatto al suo Re ed alla patria, con avervi sagrificata la propria vita. Fu egli figliuolo di Lelio Caracciolo Rosso Marchese di Libonati, e dopo presa moglie ed avuto figliuoli, ne gio a servire in guerra il Re, ove in breve spazio di anni per mezzo della propria virtù giunse ad esser General Capitano delle armi Spagnuole in Catalogna, nel contado di Rossiglione e in Portogallo; ed avendo pochissime volte provata la fortuna nemica, si rese con felici e continuate vittorie chiaro fra i primi Capitani dell' età nostra, morendo alla fine pieno di splendore e di gloria, e benchè non in battaglie per le armi nemiche, pure ucciso da' disagi della guerra. Fu sepolto nella chiesa di S. Giovanni a Carbonara nella ricca cappella de' Marchesi di Vico, già magnificamente

fondata da Galeazzo suo bisavolo, il cui padronaggio era a lui pervenuto, come solo, insieme con Lucio suo fratello, rimasto dei maschi discendenti di Galeazzo. Se gli ferono nobilissime esequie, secondo l'uso di Capitan Generale, concorrendo magnificamente il Vicerè ad onorare il suo mortorio in tutto quello che il Duca di S. Giorgio suo figliuolo e gli altri suoi parenti li chiesero. Dopo la qual cosa volendo il Duca rimunerare in parte i meriti di Carlo, coll'esempio delle rimunerazioni fatte dal vincitore Consalvo di Cordova a'suoi soldati, dopo aver vinti e rotti i Francesi al Garigliano e scacciatili dal reame, senz'aspettare altro ordine dal Re, gli diede in dono la terra di Monasterace con titolo di Principe, ricaduta opportunamente al patrimonio reale per la morte della Galeota Principessa di detta terra, che rimasta unica figliuola al Principe D. Giuseppe suo padre, e maritatasi con D. Carlo Carafa suo fratello consobrino, era poco innanzi passata di questa vita senza lasciare prole alcuna; e creò poco stante il valoroso Domenico Robustella Maestro di campo di un terzo d'infanteria Napoletana, avendo egli avuto notabil parte in tutte le onorate imprese che fatte si erano. Ma Luigi Poderico infermatosi ancor lui gravemente all'Aquila mentre colla cavalleria per lo stato del Pontefice ritornava nel reame, con gravissimo pericolo di perder la vita, a segno tale che venne l'avviso in Napoli esser morto, quando con una copiosa bevuta d'acqua, spinto dall'ardentissima sete che lo affiiggeva, fatta contro l'ordine de'medici, ristorandosi le viscere, con smorzarsi l'ardore della febbre, prestamente guarì con universal letizia de' Napoletani, a cui malamente incresceva, che alla perdita del Marchese si fosse anche aggiunta quella di Luigi.

Cotale fu dunque l'assedio e la vittoria di Orbitello, la quale sarebbe certo stata di eterna lode al governo del Duca d'Arcos, se non l'avesse fra breve spazio in parte oscurata la perdita di Porto Longone assediato da'Francesi dopo la ritirata di Orbitello, che fu vilmente difeso e vergognosamente reso da D. Alfonso Cuello de Rivera Luogotenente di Maestro di campo generale, a cui ne avea Carlo commesso la cura, e dalli gravissimi tumulti de'popolari di Napoli che poco stante sopravvennero colla ribellione di quasi tutto il reame, che con particolare scrittura andremo di mano in mano scrivendo, fino alla totale quiete di esso, seguita sotto gli auspicî di D. Giovanni d'Austria figliuolo del nostro Re, per lo avvedimento e vigilanza del Vicerè Conte di Ognatte, che anche gloriosamente scacciò da Porto Longone i Francesi, Ministro e Capitano per lo suo valore e prudenza uguale a' più stimati degli antichi e de'maggiori che all'età nostra abbia avuto la Monarchia di Spagna.

SOPRA
ALCUNE QUISTIONI LE PIÙ IMPORTANTI
DELLA FILOSOFIA
OSSERVAZIONI CRITICHE

DI

OTTAVIO COLECCHI [1]

In opposizione alla semplice possibilità che è riflessione in sè, l'effettivo è riflessione al di fuori, o semplice concreto esterno, non essenziale. L'effettivo, considerato così, è l'accidentale, il contingente. La contingenza è dunque la forma esteriore dell'effettivo. Ecco perchè si considera il contingente come una cosa che può essere e non essere. Non ha egli la ragione di essere in sè, ma in un altro.

Benchè la contingenza sia un momento isolato dell'effettività, deesi ammettere la sua esistenza nel mondo, come quella che fa parte di tutt'i momenti dell'idea. La natura p. e. ci presenta il caso in tutta la sua libertà capricciosa. Il variato giuoco delle particolari spezie di animali e di piante, le mobili figurazioni delle nubi ec.; tutti questi fenomeni, determinati da circostanze esterne, hanno il valor del capriccio e della disordinata contingenza. La contingenza è pure nel suo terreno in ciò, che a torto si appella la libertà dell'arbitrio. Il libero arbitrio, come facoltà di determinarsi da un lato e dall'altro, è senza dubbio un momento essenziale della volontà libera propriamente detta, ma non è la libertà stessa, è la sola libertà formale. La volontà realmente libera, che contiene in sè la libertà arbitraria come negata, conosce il suo contenuto come suo. La volontà per contro che si arresta alla libertà dell'arbitrio, è sempre anche quando concepisce realmente il contenuto, contaminata dalla vanità di credere, che se ella il volesse, potrebbe decidersi altrimenti.

Quando il contingente è nel tempo stesso la possibilità di un altro, diventa condizione; ma tale possibilità non è arbitraria, è di una cosa che ha l'essere. La condizione suppone due cose; primamente una esistenza immediata, secondamente la sua desti-

[1] Vedi vol. I. pag. 335-392.

nazione di esser negata, e di servire alla realtà di un' altra. La condizione dunque non è ciò che dev'essere, ella è destinata a perire, ma ne nasce una effettività novella, e così la condizione passa alla cosa condizionata, la quale dal canto suo diventa pure condizione. Di qui un circolo, dove la cosa e la condizione si confondono, dove l'effettività esce da sè, per rientrarvi sempre. L'attività è quella che fa uscir la cosa dalla condizione; ella è per sè, e intanto ha la sua possibilità nella cosa e nella condizione.

L'effettività sviluppata, o l'unità dell'azione che riunisce i due moti opposti, è la necessità. L'idea della necessità suppone una mediazione, ma non solo una mediazione, ella esige che la cosa sia per sè, e non condizionata. Si dice della cosa necessaria: *Ella è, e ciò basta*. La necessità è in pari tempo la mediazione negata.

Si dice che la necessità è cieca, perchè le condizioni che hanno a caso l' esistenza, danno origine anche a caso ad una cosa non preveduta. Ma la necessità è cieca, perchè non conosciuta. Non vi ha nulla di più insipido quanto il rimprovero di fatalismo fatto alla filosofia della storia, quasi dovesse questa provare la necessità di ciò che è avvenuto.

Finchè nella necessità i tre momenti di condizione, di cosa e di attività sono ancora indipendenti, o sussistenti in sè, la necessità è esteriore e limitata. Benchè sia ella l'essenza identica a sè stessa; ella si riflette talmente in sè, che le differenze hanno la forma di attività sussistenti. Ma l'identità si presenta sotto la forma di attività assoluta, la quale pone e nega la mediazione. In questo moto la cosa rientra in sè, la necessità cessa di essere il rapporto della condizione alla cosa; ella è la necessità pura e semplice, l'effettività senza condizione.

La necessità diventa così relazione assoluta in sè, o relazione di sostanza e di accidente.

La sostanza, come necessaria, è la negazione della mediazione, è l'effettività reale; ma ella è in pari tempo la negazione della esteriorità immediata, ed in forza di questa negazione, l'esteriorità diventa una cosa puramente accidentale. La sostanza è quindi la totalità degli accidenti, nella quale ella è come negata, o nella quale si nega la potenza assoluta, continente in sè tutta la ricchezza del fondo.

La sostanza è il principio della filosofia di Spinosa. Or questo principio non è compiuto. La sostanza è senza dubbio un momento dello svolgersi della idea, ma non è ancora l'idea; è l'idea sotto la forma limitata della necessità. Dio è senza dubbio la necessità o la cosa assoluta; ma è anche la persona assoluta, il concetto. Ciò che manca al sistema di Spinosa è il principio dell' individualità.

La sostanza è causa, in quanto si riflette in sè, a fronte delle sue forme accidentali, e diventa così la cosa primitiva. La causa, essendo la cosa primitiva, ha il carattere di potenza assoluta; ella sussiste in sè riguardo all' effetto, ma passa nell' effetto, in forza della necessità che costituisce la sua essenza. Quando l' intelligenza si arresta al rapporto di causalità, non ha la vera causa, ma la causalità finita, che consiste precisamente nella separazione de' momenti, nella distanza in che si tiene la causa e l'effetto; ma in realtà non sono i due momenti differenti tra loro, sono essi identici. La relazione finita di causa e di effetto è una stessa cosa considerata ora sotto un punto di veduta, ed ora sotto di un altro. La differenza tra li due è quella di *porre* e di *esser posto*; ma questa differenza sparisce, perocchè lo stesso fatto finito è ora causa ed ora effetto: effetto riguardo a ciò che precede, causa rispetto a ciò che segue. Di qui risulta ancora una serie infinita di cause, la quale in pari tempo è una serie infinita di effetti.

L'effetto consiste nell'*esser posto*; ma ciò che è posto è riflessione in sè (sostanza). Il porre, che è il fatto della causa, è altresì il *porsi* come sostanza attiva. Vi hanno perciò due sostanze: la sostanza attiva, e quella su di cui ella agisce; ma questa seconda, essendo sostanza è pure attiva: nega quindi l'attività della prima, e *reagisce*. La causalità diventa così l'*azione reciproca*.

Qui il progresso all'infinito delle cagioni e degli effetti è interrotto; perchè il moto in linea retta che va dalla cagione all'effetto, e dall' effetto alla cagione, e così appresso, ritorna sopra sè stesso. L'effetto reagisce sulla cagione che lo produce, e produce questa alla sua volta. Il progresso all'infinito non è in verità che la ripetizione eterna di un solo e stesso pensiere: del pensiere di una cagione, e di un' altra e del loro rapporto. Distinguendo li momenti di questi due moti, ed affermando ciò non ostante ch'essi diventano successivamente l'un l'altro, si sta al punto dell'*azione reciproca*.

I momenti considerati come distinti nell'azione reciproca sono in sè gli stessi. Ciascuno dei lati è cagione, è attivo e passivo, come l'altro. Il loro *porre* e l'*esser posto* è lo stesso: la differenza delle cagioni, considerate come due, è dunque nulla: non ve ne ha che una sola; la cagione che pel suo atto si niega come sostanza, e che per quest'atto stesso si pone come cagione sostanziale.

Questa unità non è solamente *in sè*, è anche *per sè*; perchè ogni azione è il *porre* della causa, e questo porre è il suo essere stesso. La nullità della differenza non è solamente nel nostro pensiere; è nel fatto stesso, che consiste a *porre* questa nullità.

L'azione reciproca è la necessità *posta*. La necessità si offeriva prima come sussistenza interna di fatti immediati. Questa sussi-

stenza interna è ora posta, ed è un rapporto a sè negativo ed infinito: negativo, perchè per la distinzione e mediazione in sè diventa forza primitiva; infinito, perchè la sussistenza de' momenti è la sua propria identità.

La verità della necessità è dunque la libertà, e la verità della sostanza è il concetto. La necessità si appella dura, perchè in effetto nel suo moto ciascun momento è destinato a perire, a profitto di un altro che succede. L'identità de' due non è ancora posta per gli esseri particolari compresi nel processo della necessità. Ma per la sua dialettica la necessità manifesta il suo interno, ed allora i momenti successivi non sono estranei l'uno all'altro: sono i momenti di un sol tutto che nel loro rapporto rientra in sè stesso. La necessità in tal guisa si trasforma in libertà positiva e concreta. Ciò può far vedere quanto è ridicolo di opporre come contrarie la libertà e la necessità.

Il passaggio dalla necessità alla libertà è duro; perchè deesi concepire l'effettività sussistente in sè, ed avente nondimeno la sua identità in un altro. Ecco la ragione per cui il concetto di questa identità è sì difficile. Ma il concetto libera dalle condizioni dure della necessità, quando fa vedere che il passaggio spietato dall'una all'altra condizione che pone la necessità, non è altro che un ritorno a sè, alla sua propria identità. Come esistente per sè chi così si libera appellasi *io*; come totalità, *spirito libero*: l'atto di liberarsi come sentimento, *dicesi amore*; come godimento, *beatitudine*.

La comune intelligenza distingue le forze necessarie dalle forze libere. Quelle producono effetti sempre gli stessi, senza che da esse dipenda di non produrli: tali sono le forze della natura; queste si determinano da sè all'azione, e possono in conseguenza agire e non agire: quali sono le attività intelligenti. Sì nelle une che nelle altre ella considera il rapporto della cagione e dell'effetto.

Il fatalismo non ammette tal distinzione: tutte le forze per esso sono necessarie, e producono i loro effetti necessariamente: la contingenza perciò non può aver luogo; perchè il contingente è un prodotto di cause non necessarie. Or per Hegel gli esseri reali producono di lor natura effetti determinati, e quindi necessarî; la libertà, secondo lui, è questa determinazione aderente ad ogni attività; e quando afferma che l'essere libero è quello che si determina da sè, non vuole intendere che tal essere si possa o no determinare; ma che egli è così determinato per la propria sua natura, vale a dire che la libertà di Hegel è quella appunto che la comune intelligenza appella forza necessaria. Hegel quindi è fatalista; e nella serie delle cagioni e degli effetti non altro ravvisa che necessità.

Intanto, chi potrebbe mai crederlo! ricava egli l'idea della necessità dalla possibilità e dalla contingenza.

La possibilità ha più significati. In logica una cosa è possibile, se li suoi attributi non sono ripugnanti; ma non è questa la possibilità che considera Hegel. Si suol dire inoltre che le cause libere possono agire e non agire; ma per Hegel, tale possibilità è solamente formale e non reale. Da ultimo una causa può agire o non agire, poste o tolte certe condizioni: il che si avvera tanto nelle cause libere, quanto nelle necessarie. In quest'ultimo caso, benchè le condizioni fossero necessarie, non sono però la causa stessa. Così io posso camminare non solo perchè non soffro la paralisi, ma perchè ho la facoltà di muovermi; ed un corpo cade non solo perchè è mancante di un insuperabile sostegno, ma perchè tende naturalmente verso il centro della terra. Or Hegel rigetta tutte queste distinzioni, e fa nascere dalla possibilità e dalla contingenza non solamente la necessità, la sostanzialità puranche e la causalità.

La possibilità è la riflessione in sè che, rispetto all'effettivo concreto, si pone come esistenza astratta, non esistente. In opposizione alla semplice possibilità, che è solamente riflessione in sè, l'effettivo è riflessione al di fuori, o semplice concreto esterno, non essenziale. L'effettivo così considerato è il contingente. Se il contingente è la possibilità di un altro, diventa condizione, che suppone due cose: un'esistenza immediata, e la sua negazione, per servire alla realtà di un' altra. In tal guisa la condizione passa alla cosa condizionata, che diventa pure condizione; e così all'infinito. L'unità dell'azione, che tutti questi moti riunisce, è la necessità.

Or tutti gli anzidetti momenti, sono per Hegel altrettanti moti dell'essere. L'essere, divenuto effettivo concreto, si riflette in sè, e ponendosi come esistenza esterna, concepisce sè stesso come possibile. Se l'essere si riflette al di fuori come semplice concreto esterno, non essenziale, diventa contingente. S'egli considera il contingente come la semplice possibilità di un altro, si trasforma in condizione. Se finalmente riunisce con la sua azione la serie infinita delle condizioni e de'condizionati, diventa necessità. Ma quali prove reca Hegel di tutto ciò? Niuna. Qui dunque con verità può egli dire che l'affermazione è identica alla negazione!

Similmente, se l'essere si manifesta separatamente ne' tre momenti di condizione, di cosa condizionata e di attività, la necessità è esteriore o limitata, in quanto che suppone due termini finiti: la condizione e la cosa condizionata. Ma se egli si rivela sotto la forma di attività assoluta, in questo moto cessa il rapporto di condizione alla cosa condizionata, perchè tale rapporto è l'identi-

tà attiva e contradittoria stessa de'due termini; e l'essere che era necessità diventa sostanza infinita. Se l'essere sotto la forma di sostanza, niega l'esteriorità immediata, questa diventa accidentale; se contempla sè stesso come semplice possibilità dell'esteriorità accidentale, trasforma questa esteriorità in un effettivo differente, e in tal caso l'essere fa che la sostanza si mostri come la totalità degli accidenti. Che se l'essere come sostanza infinita si riflette in sè, a fronte delle sue forme accidentali, diventa causa: la quale ha il carattere di potere assoluto, sussistente in sè riguardo all' effetto, ma che passa nell'effetto, in forza della necessità che costituisce l'essenza dell'essere.

Or tutte queste vôte astrazioni sono per Hegel altrettanti momenti reali dell'essere, senz'addurne veruna pruova. La sua logica intanto è, pe' suoi seguaci, il *non plus ultra* della filosofia!!! Si può egli dare dommatismo più assoluto?

III. — *Il Concetto.*

Il concetto non è solamente una semplice forma del pensiere, un momento ideale; è il principio stesso di ogni vita, il concreto assoluto. Senza dubbio egli è forma, ma la forma infinita creatrice che contiene in sè, e fa uscir da sè tutta la pienezza del contenuto. Il movimento del concetto consiste a mettere al di fuori ciò che contiene, come il genere che produce la pianta virtualmente contenuta in lui.

a. Il concetto soggettivo.

Il concetto contiene i momenti 1° dell'universalità, come identità, malgrado la determinazione; 2° della particolarità, in cui la universalità resta sempre generale; 3° dell'individualità, riflessione in sè delle determinazioni dell'universalità e della particolarità.

Il generale è l'essere puro ed astratto nel suo ritorno infinito sopra sè stesso; è l'*io*, la coscienza di sè stesso, che dice *io*, ed in questo *io* assorbisce tutte le particolarità.

Nella generalità la particolarità e l'individualità sono comprese. L'*io* infinito è nel tempo stesso l'*io* finito. L'*io* personale, considerato isolatamente, è il momento individuale; ma considerato in opposizione al generale, è la particolarità. Il particolare non differisce dall'individuale, se non in quanto questo è la determinazione esistente, la negazione sotto la forma dell'essere immediato e finito.

Siegue da ciò che le determinazioni del concetto sono inseparabili, e che esse confondonsi nel momento in cui si vogliono distinguere. Il concetto è dunque ciò che è assolutamente concreto. La particolarità non è che l'opposizione del generale e della de-

terminazione; i suoi termini sono il generale puro e semplice da un lato, il generale determinato dall'altro, coordinati entrambi sotto la generalità totale. I fatti non riproducono questa divisione razionale del concetto in due termini; il più sovente se ne trova una folla classificati in generi e sotto-generi.

La separazione de' momenti del concetto non è possibile che nel *giudizio*. Il giudizio in effetto è il concetto nella sua particolarità, come rapporto che differenzia li suoi momenti, i quali sono posti come essendo per sè e non identici. Ordinariamente si crede che il soggetto e l'attributo sono cose indipendenti che l'io riunisce; ma la copula *è* prova bene che non è così.

A torto si considera il giudizio come qualche cosa di puramente soggettivo, come una operazione del nostro spirito. Questa differenza non ha luogo in logica; il giudizio dev'esser preso in una maniera tutta generale. Tutte le cose sono un giudizio; tutte le cose sono individualità che contengono una generalità; tutte sono una generalità individualizzata. È vero che vi hanno proposizioni che non contengono questi termini; ma tutte le proposizioni non sono giudizî.

Il punto di veduta del giudizio è quello del finito. Il finito delle cose consiste in ciò che esse sono un giudizio, che la loro natura generale, e la loro esistenza presente sono riunite; è vero, ma i loro momenti sono differenti, e possono essere separati.

Nel giudizio il predicato non è che una delle numerose determinazioni del soggetto; il soggetto lo contiene, ed è più vasto di lui. Da un altro canto il soggetto è contenuto nel predicato, che deve racchiudere la sua determinazione; l'attributo è più vasto del soggetto. Or il moto inerente al giudizio deve terminare col porre la unità del generale, del particolare, dell'individuale.

Le diverse spezie di giudizî ne offrono i momenti di tal processo, e noi vediamo da prima in lui la generalità astratta, sensibile diventar successivamente 1° totalità; 2° genere e specie; 3° generalità reale.

Il giudizio immediato è primamente *qualificativo*, la generalità è una qualità. L'individuale è un particolare: *questa rosa è rossa;* ma se l'individuale non è un particolare, il giudizio è negativo: *questa rosa non è rossa.*

Questi giudizî sono tutti imperfetti; possono esser giusti, ma non veri.

Il giudizio è *singolare* quando l'affermazione ha per oggetto il solo individuale; ma perchè dell'individuo si afferma una generalità, la particolarità è trasportata al soggetto. Allorchè si dice: questa pianta è salutare, ne segue che non solo questa pianta determinata è salutare; ma che vi sono altre piante salutari ancora.

Di qui il giudizio *particolare*. Dacchè poi molte sono il generale, il particolare diventa generale. Di qui il giudizio *universale*: tutti i metalli sono conduttori dell'elettricità.

Questa generalità è imperfetta ancora; ella subordina la generalità agl'individui, mentre che in realtà gl'individui non sarebbero senza la generalità; ella però contiene il progresso, che la mena al grado superiore. Infatti essendo il soggetto determinato come generale, la sua identità col predicato è posta. Questa unità del contenuto dà il carattere di necessità al giudizio. In effetto ciò che a tutti appartiene, appartiene al genere, ed è necessario.

Il giudizio *necessario*, in quanto l'attributo esprime da un lato il genere, la sostanza del soggetto, e dall'altro la determinazione esclusiva, è *categorico:* l'oro è un metallo; la rosa è una pianta. Ma il giudizio categorico è incompleto ancora; il momento della particolarità non è espresso. L'oro è metallo, ma l'argento, il rame ec., lo sono ancora. Questa espressione è *formolata* da prima nel giudizio *ipotetico*. Se A è, B è; li due lati hanno la forma di una effettività sostanziale in sè, la loro identità è interna solamente. Tal giudizio risponde al rapporto di cagione e di effetto, come il precedente al rapporto di sostanza. Finalmente quando l'identità interna del concetto vien posta nel tempo stesso che la separazione esterna de' momenti, il giudizio è *disgiuntivo*. L'opera poetica è o epica, o lirica, o drammatica. Il colore è o blu, o rosso o giallo ec. L'unità del particolare e del generale è posta; il genere è la totalità delle specie, e la totalità delle specie è il genere.

L'unità del generale e del particolare è il *concetto*. Il soggetto è prima un individuo, il cui predicato esprime la riflessione della particolarità al generale: Questa casa è bella; quest'azione è buona ec. A questo grado il giudizio è *assertorio*. Per questo motivo stesso, egli esprime semplicemente un'opinione soggettiva: egli è *problematico*. Ma se pone la particolarità oggettiva nel soggetto, esso diventa assolutamente vero, *apodittico:* Questa (individualità) casa (genere), essendo così costruita (particolarità), è bella. Il soggetto ed il predicato sono divenuti ciascuno tutto il giudizio. Il concetto giunto a questo stato, essendo cioè nel tempo stesso giudizio, differenza e separazione de' momenti, da un lato — unità, rapporto che gli lega, dall'altro — il concetto in questa espressione è il *sillogismo*.

Il *sillogismo* è l'unità del concetto e del giudizio. Esso non si pone compiutamente che pel processo che corre. Posto nella sua forma immediata, è il sillogismo dell'intelletto; il sillogismo veramente razionale consiste nell'*unificazione* del soggetto con sè

stesso. Il sillogismo è l'espressione della stessa ragione; esso è il razionale, e tutto ciò che è razionale, è il fondo essenziale di ciò che è vero; tutto è un sillogismo.

Il sillogismo è primamente *qualificativo;* un soggetto come individualità è legato per una qualità ad una determinazione generale. Questa rosa (indiv.), perchè è rosa (particol.) è un colore (generale). I—P—G è il sillogismo ordinario, quello della prima figura. Esso è puramente soggettivo, ed oggettivamente esprime, sotto questa forma determinata, il finito delle cose. Dipende tutto dal caso; una determinazione qualunque del soggetto può esser presa per termine medio; suppone inoltre la prova delle premesse ed esige una serie infinita di prove.

In questa prima figura l'individuale è rapportato al generale. Esso intanto forma l'unità media, ed il generale ed il particolare sono termini estremi. Di qui la seconda figura G—I—P. Ma questa seconda figura dichiara alla sua volta l'unità del particolare e del generale, ed il generale diventa termine medio. P—G—I è la terza figura.

Queste tre figure sono le sole vere, la quarta è un'aggiunzione assurda de' moderni. Esse esprimono questo fatto verissimo: che ciascun momento è successivamente il tutto ed il mezzo.

Ciascuno de' momenti essendo divenuto il medio e li due estremi, la loro differenza con ciò è negata, ed il sillogismo qualificativo si risolve nel sillogismo matematico di eguaglianza: Due cose che sono eguali ad una terza cosa, sono eguali tra loro.

Qui pure ciascuno de' momenti è il medio; e la mediazione stessa è un circolo: vale a dire che la prima figura suppone la seconda e la terza, e *vice versa.* L'unità che lega non è più la particolarità astratta, è l'unità sviluppata del generale e del particolare, nella quale l'individuale è determinato come generale.

Questo sillogismo è da prima quello della *totalità*: Tutti gli uomini sono mortali; or Pietro è un uomo ec. Ma tal sillogismo ne suppone un altro che gli serve di base, l'*induzione*: l'oro è un metallo, l'argento, il rame ec. sono metalli; or l'oro, l'argento, il rame ec. sono conduttori dell'elettricità: dunque i metalli ec. Ma l'induzione suppone che le proprietà appartenenti a certe cose di un genere determinato, appartengono altresì alle altre cose dello stesso genere.

Di qui il sillogismo *necessario.* Esso è *categorico,* quando il particolare è medio in qualità di una *specie* del genere; è *ipotetico,* quando l'individuale, come esistenza immediata, è medio a un tempo e mediato (se A è, B è; or A è: dunque B è); è *disgiuntivo,* quando il generale che serve di medio vien posto nel tempo stesso come totalità delle sue particolarità, e come particolare

individuale (A è o B, o C, o D; or esso non è nè B, nè C: dunque è D; ovvero esso è D: dunque non è nè C, nè B). La stessa generalità, il concetto tutto intero costituisce il legame, il quale vien posto nelle forme della differenza.

La dialettica del sillogismo fa dunque veder 1° che ciascun momento essendo tutto il sillogismo, è identico con gli altri; 2° che il soggetto rientra in sè stesso, per la negazione delle differenze. Pel giudizio i momenti del concetto erano posti come esterni; per la dialettica del sillogismo, questa esteriorità diventa il concetto stesso.

Il senso oggettivo delle figure del sillogismo è questo: tutto ciò che è conforme alla ragione apparisce come triplo sillogismo: di maniera che ciascuno de' membri può anche far la funzione di un estremo qualunque e del medio. Tal è per esempio il caso della scienza filosofica: l'idea, la natura, lo spirito. La natura si presenta da prima come termine medio. La natura si scinde in due come idea logica e come spirito. In secondo luogo lo spirito (individ.) come attivo è il medio, la natura e l'idea sono gli estremi. Da ultimo l'idea forma anche il medio. Ella è la sostanza assoluta dello spirito come della natura; ciò che vi ha di tutto generale, ciò che tutto penetra. Tali sono i tre membri del sillogismo assoluto.

L'esterna realtà del concetto, dove il generale è la totalità una, rientrata in sè nel sillogismo; totalità dove le differenze sono pure totalità, le quali per la negazione della mediazione costituiscono l'unità immediata; questa realtà del concetto è l'*oggetto*.

b. L'oggetto.

L'oggetto è l'essere immediato, come indifferente alla differenza che in lui è negata; esso è totalità in sè, e indifferente nel tempo stesso alla sua unità, vale a dire che essendo una sola totalità, è nel tempo stesso indifferente alla sua unità, cioè essendo tutto una sola totalità, è nel tempo stesso una moltitudine d'indifferenti, ciascuno de' quali è esso stesso totalità. L'oggetto è dunque la contradizione assoluta, costituita dalla perfetta sussistenza in sè dei multipli, ed in pari tempo dalla perfetta non sussistenza de' differenti.

Cioè, l'oggetto è da prima l'oggetto unico, il tutto ancora indeterminato in sè, il mondo oggettivo in generale, Dio, l'oggetto assoluto. Ma l'oggetto ha pure la differenza in sè; si divide in una folla di varî oggetti, e ciascuno di quest'individui, è nel tempo stesso un oggetto, una esistenza concreta, compiuta, sussistente in sè.

L'oggettività contiene le tre forme del *meccanismo*, del *chimismo*, e della *teleologia*.

L'oggetto immediato è il concetto in sè; il concetto è soggetti-

vo, fuori dell'oggetto, ed ogni determinazione è posta come esterna. Non è dunque nella sua unità che un composto di differenti, e tutt'i rapporti sono esterni. Questo è il *meccanismo formale*. Gli oggetti in tal rapporto, sono a un tempo indipendenti, per la resistenza che l'uno oppone all'altro. Nel mondo materiale costituiscono le relazioni di certo, di pressione ec.; nel mondo spirituale certe maniere di agire tutte esterne e meccaniche, sulle quali non esercita lo spirito veruna influenza. Il meccanismo è in generale la categoria la più inferiore dell'oggetto, ed è grave errore di voler tutto comprendere sotto questo punto di veduta. Dall'altro canto non devesi egli del tutto trascurare. Quantunque l'animale p. e. non sia una forza meccanica, il meccanismo vi esercita non per tanto il suo uffizio per la pesantezza, o per le leve che offrono gli organi del moto. Quando nella natura le funzioni più elevate, spezialmente le funzioni organiche, sono turbate nella loro attività normale,il meccanismo subordinato negli altri casi, riprende il dominio. Così allorchè uno è indisposto, sente peso nelle membra.

L'inconsistenza, in forza di che l'oggetto è sottoposto ad una forza esteriore, gli appartiene come sussistente in sè, ma l'oggetto per la negazione di sè, rientra in sè, e diventa realmente sussistente. Questa unità negativa, che niega la consistenza de'corpi esteriori, supponendo per altro un rapporto con essi, è la centralità, o la proprietà del corpo di aver nell'altro un centro che lo attira. Ma il corpo che ha nell'altro il centro, è centrale come l'altro. Di qui il meccanismo differenziale, la caduta de'corpi, la passione, l'istinto sociale ec.

Lo svolgersi della detta relazione genera il sillogismo seguente: La *negatività* immanente si pone come oggetto individuale e centrale (centralità astratta, il sole); l'inconsistenza degli oggetti (li corpi che non hanno centro, la luna) si pone in faccia, ed il loro rapporto ha luogo per un termine medio, che pone l'unità della centralità e della inconsistenza, pel centro relativo (li pianeti). Egli è questo il meccanismo assoluto.

L'esistenza immediata degli oggetti vien negata pel meccanismo assoluto; perchè questo fa vedere che la loro sussistenza in sè sparisce nel rapporto.

L'oggetto differente ha una determinazione immanente che costituisce la sua natura, e nella quale esso è. Cosi p. e. una propria determinazione fa che un acido è acido, come un ossido è ossido; ma nella totalità del concetto, l'oggetto è la contradizione della sua totalità, e della determinazione, per la quale esso è. Il concetto perciò dell'acido è di formar un solo con una base; lo stesso è dell'ossido. L'oggetto è quindi la tendenza a negare la sua

contradizione, ed a porre l'identità del concetto e dell'essere. Ciò è il *chimismo*.

Il processo chimico ha per prodotto il neutro de'suoi estremi. Egli è il sillogismo, dove il generale, il concetto, rientra in sè nell'individuale, nel prodotto neutro, per la particolarità, la differenza de'momenti.

Il processo chimico, come relazione della riflessione dell'oggettività, e della natura differente degli oggetti è un passaggio, ed un ritorno di una forma all'altra; e questi due passaggi rimangono esterni l'uno all'altro. Il concetto non manifesta ancora immediatamente la sua forza dirimente. Il processo chimico è dunque condizionato ancora.

L'esteriorità reciproca de'due processi, cioè della sintesi e dell'analisi, li fa comparire indipendenti in sè; ma essi finiscono nel prodotto neutro che li niega. Il processo dimostra inoltre che gli oggetti primitivi entranti nel prodotto, non erano sussistenti in sè. Per questa negazione dell'esteriorità, nella quale era immerso il concetto, in quanto oggetto, esso diventa libero, e posto *per sè*; egli è dunque *fine*. In altri termini, il passaggio dal chimismo all'idea di cagione finale si contiene in questo: che le due forme del processo chimico si negano reciprocamente. Li corpi chimici contengono il concetto, ma come oggetto. Per la negazione cui vanno soggetti essi corpi nel processo, il concetto torna ad essere ideale, soggettivo; il concetto che era in sè nel meccanismo e nel chimismo diventa dunque libero, e così è *fine*.

Il *fine* è il concetto passato alla libertà, divenuto *per sè* con la negazione dell'oggettività immediata. Soggettivamente è prima astratto; e l'oggettività gli è opposta; ma la soggettività non è ella stessa che un lato del concetto compiuto, perchè questo contiene in sè ogni determinazione. L'oggetto presupposto non è che una realtà ideale, e non esistente in sè. Questa contradizione che offre il concetto dev'esser negata, possedendo egli in sè l'attività per la quale produce l'identità in lui, e nega la contradizione. Ciò partorisce la realtà del fine.

In questa identità del movimento, dove il principio ed il fine sono gli stessi, risiede la differenza della cagione efficiente e della cagione finale. La cagione efficiente sottoposta ancora alla cieca necessità, sembra divenir un altro, e per noi ella rientra in sè divenendo effetto. Il fine per converso è posto, come avente in sè stesso la determinazione, e nella sua attività esso non passa nell'effetto; non fa che conservarsi, produce sè stesso, ed è alla fine ciò che era all'origine. Esso è il concetto che contiene in sè stesso la negazione, o l'opposizione del soggetto e dell'oggetto, e nel tempo stesso la negazione di questa negazione.

Il bisogno, l'istinto sono esempli immediati del fine; sono il sentimento della contradizione che ha luogo nel soggetto vivente. La loro attività consiste a negare la soggettività esclusiva, e la soddisfazione è il ristabilimento della pace, la riunione del soggettivo e dell'oggettivo. Il bisogno, è per dir così, la certezza che il soggettivo non offre che uno de' lati veri, come pure l'oggettivo. Esso fa vedere inoltre come la riunione si opera.

Il rapporto del fine è da principio esteriore, ed il concetto è posto in faccia all'oggetto che è presupposto. Da questo punto di veduta le cose non appariscono di avere il loro fine in sè stesse, ma sono mezzi propri a render reale un fine posto fuori di esse. Questo concetto è quello di un fine limitato, o finito: finito perchè suppone un oggetto, una materia fuori di lui, ed anche perchè la sua parte soggettiva, il fine propriamente detto, è distinto dall'oggetto del concetto totale. Questo concetto tutto inferiore del fine, sotto il nome di utilità, ha grandemente figurato, per alcun tempo, nella scienza, ma oggidì è giustamente in discredito. Sotto questo punto di veduta, sì fertile di considerazioni oziose, si è preteso spiegare la sapienza di Dio pe' rapporti di utilità delle creature tra loro, e si è giunto a dire che se la vigna ha per iscopo di darci del vino, il sughero è stato creato per fornirci di che turar le bottiglie.

Il vero rapporto teleologico è quello in cui il soggetto da un lato, l'oggetto esterno dall'altro sono uniti per un moto, che è nel tempo stesso l'attività finale del soggetto, e l'oggettività immediatamente compresa sotto l'idea del fine; è il mezzo.

L'attività finale si dirige verso l'esterno, come il mezzo, perchè il fine non è ancora identico con l'oggetto. Questo è sempre presupposto, la materia da trasformare, o i materiali del fine. Esso è il meccanismo ed il chimismo, che ora servono il fine. Pel moto che loro è proprio l'oggetto cangia, e diventa conforme al fine, e così trovasi stabilita l'unità del soggettivo e dell'oggettivo.

Il fine soggettivo costituisce dunque l'attività stessa propria dei due processi meccanico e chimico, e nel tempo stesso tiensi al di fuori, e non mantiensi che per essi. Ciò è l'*astuzia* della ragione. La ragione è del pari *astuta* e possente. Lascia ella muoversi gli oggetti, modificarsi e distruggersi, secondo la lor natura, e non ne risulta che il suo fine.

Dunque la realtà del fine è l'unità posta del soggettivo e dell'oggettivo; ma il soggetto e l'oggetto sono conservati; la loro unità è il contenuto del fine. Ma ne' rapporti finiti il fine è si rotto e diviso come lo era prima di addivenir reale. Non è altro che una forma esterna impressa a' materiali antecedentemente

dati. Il fine reale diventa dunque mezzo alla sua volta, e così vi ha una successione di fini all'infinito.

Il concetto come fine, come attività formale ha sè stesso per contenuto, e pel processo del fine l'unità del soggettivo e dell'oggettivo che era semplicemente in sè, vien posto come essere *per sè*, come *idea*.

Il fine finito risulta dacchè i materiali impiegati come mezzo, diventano solo esteriormente conformi al fine; ma l'oggetto è il concetto; e quando questo ha acquistata la sua realtà come fine, l'oggetto non è che la manifestazione del suo interno. L'oggettività è per dir così un inviluppo, sotto del quale è nascoso il concetto. Nell'ordine finito non si può attendere la realtà compiuta del fine. La realtà del fine infinito consiste a negar l'illusione, la quale fa credere che esso non ancora è divenuto reale. Il bene, il bene assoluto si fa eternamente reale nel mondo, e non ha bisogno di noi per questo. Ma l'illusione in che noi siamo è il principio attivo, l'interesse della vita universale. L'idea si crea tale illusione; pone un altro in faccia ad essa, e la sua attività consiste a negar la detta illusione. Da questo errore soltanto può nascere la verità; il perchè l'errore non è in sè stesso che un momento della verità.

. . . .

STUDII

SU

I MINERALI VESUVIANI

PER

GUGLIELMO GUISCARDI

L'OSSIDO FERRICO IDRATO

Delle combinazioni del ferro con l'ossigeno, è noto da gran tempo che fra i minerali del Vesuvio figura l'*Oligisto* il quale trovasi cristallizzato specialmente nel Fosso di Cancherone, in un altro antico cratere presso Torre di Bassano, nelle cellette di alcune lave erratiche ove spesso è d'un bel rosso, di altre d'epoca storica, e generalmente si produce su le lave delle attuali eruzioni e nelle fumarole. La *Magnetite* cristallizzata, non rara nei massi erratici del M. Somma, sieno quelli fatti quasi del tutto di Feldispato vetroso e Nefelina, sieno di quella comunissima mescolanza di Pirossene, Mica, Humite. La *Magnetite titanifera* che le piogge trasportano nelle parti basse delle pendici del vulcano, sino al mare; la quale proviene dalla scomposizione delle lave, ove trovasi disseminata, e dai tufi. Scacchi richiamò l'attenzione dei mineralisti sopra certi cristalli d'Oligisto in forma di ottaedri monometrici. Finalmente in taluni coni soltanto, di quelli formatisi nella eruzione del 1855, il nostro vulcano produsse la *Martite*, e con assai notevoli condizioni cristallogeniche, dichiarate nella Memoria scritta su quella eruzione dai signori Guarini, di onorevole ricordanza, Palmieri e Scacchi. Se l'Oligisto in ottaedri del Fosso di Cancherone e la Martite del 1855 sieno o pur no la stessa sostanza, non è mio scopo di esaminare.

Delle combinazioni poi dell'ossido ferrico con l'acqua si hanno notizie assai vaghe. Vien menzionata la *Limonite*, in forma di tubercoletti nelle cellette dei filoni del M. Somma o dei massi erratici di leucitofiro.

Nelle piccole cavità di alcune dighe del M. Somma, di talune lave erratiche che contengono gran copia di cristalli di Leucite e pochi di Pirossene, si rinvengono dei cristallini che sono o romboedri o scalenoedri di Calcite magnesifera, *rivestiti* d'una tenue cro-

sta ora di color rosso bruno, ora giallo aranciato; talvolta il giallo è assai chiaro. L'asse unico dei cristalli di rado sorpassa 1,5 millimetri. Uno scalenoedro conservo nella mia raccolta che se fosse completo giungerebbe a 10 millimetri. Solo su i cristallini romboedrici il minerale incrostante presenta le annunziate varietà di colore, su gli altri non ha che color rosso-bruno. In questi gli scalenoedri della Calcite sono striati per traverso a zig-zag, onde le strie non sono che gli spigoli brevi ripetuti degli scalenoedri e ricordano la maniera onde suol figurarsi come il metastatico si produca sul romboedro fondamentale. Quando la luce incontra le piccole facce dei piani soprapposti dei cristallini, la crosta ha color bigio di ferro con una sfumatura di rosso; in ogni altra posizione ha color rosso-bruno, e spesso rosso di sangue per luce trasmessa, sopratutto su gli angoli.

I cristalli romboedrici hanno sovente le facce curve, rinvengonsi sempre in gruppi e sono talvolta accompagnati da romboedri e scalenoedri di Calcite ialina. Tal fiata i cristallini sono così disposti da avere una faccia parallela ad un piano e talaltra sono aggruppati in modo da formar tubercoletti nei quali sempre si distinguono nettamente i cristalli. La crosta che li ricopre, se gialla è sempre senza splendore o ne ha debolissimo, se rossa ha splendore quasi adamantino: ed è curioso, che talvolta una stessa faccia mostri i due colori insieme e con le indicate condizioni di splendore. La varietà pagliata ha spesso splendore di seta per essere i cristalli che essa incrosta finamente striati, per ragione analoga a quella che ho detto per gli scalenoedri, e talvolta è iridescente.

La sottil crosta colorata si distacca in frammenti o in polvere dai cristalli su i quali è depositata, si discioglie *senza effervescenza* negli acidi ordinarii diluiti e la soluzione dà i caratteri dell'ossido ferrico. Intanto, qual che siasi il colore del minerale, la polvere è sempre d'un giallo d'ocra, il che concorre a dimostrare che esso si compone di ossido ferrico e di acqua.

Due combinazioni di questi corpi si conoscono dai mineralisti. La Limonite $2\ddot{\text{F}}\text{e}^2 3\dot{\text{H}}$, e la Göthite $\ddot{\text{F}}\text{e}^2 \dot{\text{H}}$. Qual sia delle due specie quella che incrosta i cristalli di Calcite, non credo potersi dire. Solo un' analisi quantitativa potrebbe rimuovere il dubbio; analisi che io dubito si possa eseguire, trattandosi d'un minerale di cui confina con l'impossibile il procurarsi tanto, quanto basti a simile ricerca. Il colore, lo splendore m' indurrebbero a riferirlo alla Göthite, altri potrebbe trovare argomenti in favore della Limonite, non saprei dire di qual valore; ma lo ripeto ciò non può dirsi con fondamento.

Nelle cellette di alcune lave erratiche, d'aspetto uniforme, quasi nere, si rinvengono tubercoletti della grossezza d'un pisello con

superficie scabra e color giallo aranciato spesso tanto intenso che potrebbe dirsi rosso d'aurora. Questi non sono incrostati dall'ossido ferrico idrato, ma hanno una crosta colorata la quale si discioglie *con efferveseenza* negli acidi e la soluzione fornisce i caratteri della calce e del sesquiossido di ferro insieme. La tessitura dei tubercoletti è fibroso-radiata, talvolta stratosa. Ho veduto alcuni di questi avere un nocciolo centrale e poi uno stratarello colorato alquanto distaccato da esso, e poi altri. I noccioletti sono di carbonato calcico, e, per la tessitura, per la durezza li credo di Arragonite.

NOTIZIE DEL VESUVIO

PER

GUGLIELMO GUISCARDI

Dopo l' altro mio articolo inserito in questo Giornale [1], nulla di notevole ha presentato il Vesuvio. Pure salitovi il 14 aprile trovai che duravano ancora le stesse condizioni.

Le emanazioni gassose meno abbondanti mi permisero di meglio riconoscere la grandezza e il sito dei due piccoli coni eruttanti. Quello nel cratere del 1855 si eleva quasi nel centro di esso; l'altro in quello del 1850 è eccentrico e sta poco discosto dalla parete di separazione dei due crateri menzionati, sottoposto alla Punta del 1850. Le lave che ne coprono il fondo hanno di curioso la superficie, che è assai bollosa ed ispida per sottilissimi aghetti della stessa lava, simili a setole, talvolta incurvi ed assai lunghi. Ora che scrivo il cono centrale supera l'altro in altezza.

Quanto alle emanazioni gassose, trovai questo degno di nota, che — ove l'azion vulcanica era *energica*, presso ai coni, dominava il clorido idrico — ove era *meno energica*, su per le pareti dei crateri del 1850, prossimo alla Punta del Palo, e del 1855, dominava l' acido solforoso (sempre mescolati i due gas al gas aqueo) — ove era *lenta*, su l' altro cratere del 1850, a qualche distanza però da quello del 1855, nella voragine del 1854 e per ogni dove su l'alto-piano del gran cono, non v'era altra emanazione che di vapore acquoso con qualche traccia di vapore di solfo.

Stimo soverchio il dire che questa distinzione nelle emanazioni gassose non debba intendersi in modo assoluto.

1 Vedi Vol. I, pag. 132-134.

BIBLIOGRAFIA

I. ATTI ACCADEMICI

Memorie dell'Accademia delle Scienze dell'Istituto di Bologna Vol. VI — 1855.

Non prima de' giorni testè passati (ultimi di dicembre 1856) è pervenuto in Napoli il primo esemplare di tali memorie, portante la data del 1855, 4°, di p. 552.

Il volume racchiude 19 memorie lette fra i limiti de' 19 gennajo 1854, e 3 maggio 1855: e quasi tutte di svariato argomento comunque riunir si potessero le tre di spettanza cerusica, due di zoologia ed altre due di geologia.

1. Fisica Economica
2. Chimica
1. Notomia comparata
1. Fisiologia patologica
1. Medicina
3. Chirurgia operatoria
1. Teratologia
1. Botanica
1. Fito-fisiologia
2. Zoologia
1. Mineralogia
2. Geologia
1. Biografia.

Fisica economica — Il dottor Paolo Predieri con due memorie imprende a dimostrare la sorgente delle carestie avvenute nel Bolognese dal 1200 a tutta la metà del secolo che volge, ed indicare quindi i modi più acconci onde evitarle in avvenire. L'autore assume questo argomento come che strettamente ligato alla Medicina politica, o Polizia medica e la Igiene pubblica. Per lo che egli va discorrendo nella prima di tali memorie degli effetti prodotti dalla penuria de' cereali nel corpo umano, guastandone la chimica composizione del sangue i cibi mal sani, il pane scarso e muffato, accompagnati e seguiti da irrequiete cure, disagi, e patemi di animo. Fatto in miniatura un quadro luttuoso degli effetti della mancanza di cereali, e toccata magistralmente l'insufficienza de' succedanei a sopperirla, passa alla storia per dimostrare, che la conoscenza de' cereali, e quindi l'uso del pane di frumento in Italia, benchè antichissimo, pure in *tempi storici l'Italia nol co-*

nosceva. Comincia tale esposizione dagli Aborigeni, ed ordinatamente proseguendo giunge ai nostri giorni; notando non solo come a mano a mano da quello stato di viver rozzo siasi pervenuto alla civiltà attuale, circa l'uso del pane, azimo dapprima, e fermentato di poi, migliorando sempre; ma indicando le anomalie di questo procedimento per svariate venture, le carestie, e le più ferali di esse pel bolognese. Una vasta erudizione campeggia in questo tratto storico; il quale poggia sopra dati statistici metodicamente raccolti da fonti ch'ei pure va rischiarando. Accenna finalmente le cagioni di taluni anni di somma carestia, e compie il suo ragionamento con una breve esposizione di quello avvenuto in Francia dopo il 1816, tratto da un lavoro del Conte Abele Ugo.

Con la seconda memoria lo stesso lodatissimo autore imprende a dimostrare quali esser possono i mezzi e metodi diversi onde allontanare le carestie. Premette egli alcune verità relative all'aumento della popolazione, avverato in questi ultimi tempi per effetto del migliore spartimento delle ricchezze: d'onde emerge quasi l' assioma, che *le popolazioni si moltiplicano in proporzione della quantità degli alimenti de' quali possono disporre.*

Il primo de' mezzi opportuni per prevenire le carestie di cereali vuol essere il serbare giusta provigione negli anni ubertosi, non solo nello stato o da stabilimenti, ma dalle parziali famiglie, per proprio sovvenimento, e per somministrarne ad altri; insufficiente giustamente parendogli il primo soltanto, e spesso molto dispendioso e grave; rifiuta il suggerimento di Taddei di render alibili la lana, le piume, i peli, i capelli, e fin la raschiatura del legno; e ciò con buone ragioni. Discorre della farina fossile, composta per intiero di spoglie di animali infusori. Accenna l'uso della radice di *Aro* nota fin dai tempi di G. Cesare: e conchiude, che i migliori succedanei del frumento siano il riso, l'orzo, la segala, le castagne, la saggina, i legumi e le patate. Il terzo provvedimento utile egli ripone nel favorire la coltivazione de' grani negli anni scarsi, e di promuovere subito ed incoraggiare negli anni penuriosi le importazioni con premi e compensi. Esamina il controvertito principio di *lascia fare e lascia passare*, al quale egli propende, non però senza date eccezioni e modifiche parziali. Vorrebbe favoreggiare la coltivazione della segala (*Polygonum fagopyrum*) e del Durà (*Olco di Caffreria*), come pure la Barbabietola; e l'aumento del bestiame pel letame che rende alla terra. Fa cenno del provvedimento recente del governo Francese colla creazione della cassa di credito pei fornaj. I quali provvedimenti tutti isolatamente considerati son tenuti dall'autore come insufficienti. E

però passa a proporre due altri metodi come efficaci ad allontanare le carestie; l'uno *preventivo*, l'altro *consecutivo*. Il primo è riposto nel prevedere la trista raccolta di cereali uno o due mesi prima; quando si è a tempo di promovere la coltivazione de' succedanei proposti dianzi, e qui entra a ragionare della utilità della Meteorologia. Il secondo egli crede stare in ciò che negli anni prosperi si accrescesse il dazio delle farine , moliture , focatico, o altra tassa che riguardi direttamente l'alimentazione, e costituirne una *Cassa di riserva per la Penuria*, con la quale si sovverrebbe la classe povera, togliendo del tutto nel medesimo tempo le tasse soprindicate.

Seguono a tali ragionamenti due Tabelle, nelle quali sono registrati gli anni carestosi dal 1200 al 1800 fino al 1853, e poi un transunto degli autori che parlarono delle carestie avvenute in Bologna, dai quali à trattato l'autore le cifre delle riportate Tabelle.

Da ultimo un gran quadro o Tabella, nella quale si trovano registrate la temperatura media e la quantità di acqua caduta per lo spazio di 40 anni, in confronto dei raccolti di grano negli anni rispettivi.

Chimica — *L'analisi di uno degli aeroliti caduti nel territorio di Monte-Milone presso Macerata, li 8 maggio del 1846*, occupa il professore Gaetano Sgarzi. L'autore va discorrendo preliminarmente e dottamente de' Bolidi delle Stelle filanti e degli Aeroliti — indi di questi che caddero su Monte-Milone — e, certo di non esistere analisi chimica di tali prodotti meteorici , si prefigge colmarne la lacuna. Non è cosa da compendiârsi il processo adoperato dall'autore per raggiungere lo scopo. Ci limitiamo perciò riportare i risultamenti ottenuti, che servir possono di confronto ad altre analisi di simil natura, siano già eseguite o da intraprendersi.

Egli impiegò 100 grani di materia dell'Aerolito, da' quali ottenne

Solfo	gr.	1	»	61
Ferro		41	»	64
Ossido di Calcio		1	»	75
— di Magnesio		1	»	00
Protossido di ferro		14	»	00
Cromo		1	»	40
Silice		36	»	00
Materia organica azotata *tracce*				
Perdita		2	»	60
Totale	gr.	100	»	00

Passa indi a ragionare della formazione degli Aeroliti, delle dottrine intorno ad essi già in voga, e conchiude essere prodotti cosmici d'un impasto speciale; siccome concorre a dimostrarli anche la forma e configurazione.

— Il professor Domenico Santagata faceva segno di sue lucubrazioni quella porzione di terra interposta tra i cristalli del gesso; la quale analizzata, e trovatala composta di . . . .

Carbonato di calce	04
Allumina	08
Ossido di ferro	06
Solfato di calce	58
Silice	22
Perdita	02
	100

e questa composizione, essendo poco diversa da quella dell'argilla racchiudente cristalli di gesso; cerca con ciò dimostrare, che la terra interposta sia un residuo della *salificazione* dell'argilla stessa, dalla quale provengono i cristalli di gesso: e che essi non sono il prodotto del *metamorfismo del calcare compatto*, e neppure un metamorfismo del gesso; ma un *trasmutamento delle argille* in solfati, e questi cristallizzati per via umida.

—*Sulla petrificazione del legno* dottamente discorre il professor Gaetano Sgarzi; facendo rilevar brevemente dapprima l'importanza de' fossili e del loro studio in riguardo alle dottrine geologiche; e poi va dicendo dell'arcana di loro formazione, ossia la sostituzione assoluta di sostanza minerale alla materia organica, che è propriamente quella che dicesi petrificazione.

Entra di poi in materia, e va ragionando del come tale sostituzione succede, sì che il legno si tramuti in lapide, l'organico nell'inorganico, senza mutar forme e tessuto. Espone sopra di ciò le dottrine di Haüy, di Patrin, del D'Orbigny di Amì Boué, e le opinioni di Longhamps e di Brongaiart; e ne rileva le gravi difficoltà che ciascuna, quale più, quale meno, in se racchiude. In fine espone nitidamente il suo modo di vedere, che modestamente sottopone all'altrui giudizio, persuaso che debba ancor esso patire difficoltà e opposizioni; ma disposto ad accettarle, ed emendare i suoi giudizî; convenendo finalmente della gravezza dell'argomento, e del misterioso procedimento della natura.

Fisica — *Sulle correnti elettriche simultaneamente dirette in versi contrari* discorreva il professor Lorenzo della Casa; e, dopo aver ricordato le sperienze fatte dal Zantedeschi pel primo (1829) e poi del De la Rive, Magrini, Breguet e Gounnel, Gintl, De la Provostaye e Desains unitamente, e da Masson, passa alla spo-

sizione di quello stato praticato per lui, a fine di comprovare l'ultima sperienza del Zantedeschi, sembratagli, se non *anteponibile assolutamente a tutte, non posponibile al certo a veruna di esse*. Descrive indi il modo come dispose due telegrafi alla Morse, di cui chiuse con fili conduttori metallici i due circuiti maggiori tra gli apparati telegrafici; e due altri circuiti minori stabilì per mettere in comunicazione i due *relais* colle rispettive macchine scriventi, aventi ciascuna un elemento di pila alla Bunsen. Con questa disposizione à egli ricontestato la doppia corrente simultanea, una contraria all'altra, e d'intensità ineguale: e da ultimo à cercato risolvere alcuni problemi relativi al modo come queste correnti si comportano nello scorrere il comun filo conduttore. I risultamenti ed i ragionamenti dell'autore conviene consultarli nel lavoro originale, ove nettamente si trovano esposti.

Zoologia — Due memorie si comprendono in questo volume riguardanti la Zoologia p. d; l'una del professor Bianconi, l'altra del professor Bertoloni. Benchè l'una spettasse alla classe de' notanti, l'altra a quella degli articolati, pure hanno di comune la patria degli animali che ne formano il soggetto; cioè il *Mosambico*. E poichè abbiamo ancor sotto l'occhio alcuni de' lavori del Peters, che, per ben cinque anni à dimorato in quella regione, raccogliendo e studiando quanto di nuovo o di raro si offriva al sagace suo sguardo; così noi crediamo, che nel render conto de' lavori degli Accademici bolognesi, si possa utilmente associare anche la notizia di quanto spetta allo Zoologo prussiano. In tal guisa noi daremo un quadro compendiato della *Fauna Mosambica*.

Il professor G. Bertoloni aveva già fatto conoscere con quattro sue precedenti memorie alcune nuove specie di Coleotteri del Mosambico, che il sig. Fornasini, con molti altri oggetti rari aveva spedito pel Museo di Storia Naturale di Bologna sua patria. Ora, continuando egli lo stesso lavoro, ne viene descrivendo sei altri; cioè:

Ranzania splendens
Onitis gigas
Heteroscelis Savi
Cryptorhyncus Ebeni
Hamaticherus serraticornis
Oberca Alessandrinî

L'egregio professore Bianconi proseguiva del pari dal canto suo a darci conoscenza di alcuni pesci della stessa regione, siccome fatto aveva co' precedenti sette fascicoli, ne' quali si trovano consagrate quelle de' Rettili, e di due altre specie di pesci del genere *Orthragoriscus*. Ora ci vien indicando dapprima le 6 specie già

note, provenienti dal Mosambico, aggiungendo in alcuna di esse qualche notizia. Tali sono le

1. *Dactylopteres orientalis*, *C. e V.*
2. *Pterois volitans*, *Gm.*
3. *Apistes taenianotus*, *C. e V.*
4. *Chetodon Sebanus*, *C. e V.*
5. *Heniochus macrolepidotus C. e V.*
6. *Chironectes scaber*, *C.*

alla quale ultima specie appone un esame comparativo con quelle due descritte da Cuvier e Valentiennes sotto i nomi di *Chironectes hispidum (Ch. lophotes, Cuv.)* e *Chironectes scaber*; ai quali trova comuni i caratteri del primo.

7. *Hemiramphus Russelii C. e V.*
8. *Syngnatus biaculeatus*, *Bl. Sch.*

Passa indi a descriverne altre sette come nuove, accompagnate da rispettive immagini; cioè

1. *Amphisile punctata*
2. *Hippocampus Camelopardalis* [1].
3. *Diodon Calori*
4. *Tetrodon Hartlaubii*
5. — *Petersii.*
6. *Monacanthus Bertolonii*
7. *Ostracion Fornasinii.*

Botanica. — L'altro insigne professore dell'Università di Bologna A. Bertoloni, Nestore anch'esso degl' italiani ministri di Flora, ci rende una XVI[a] puntata di Miscellanee botaniche. In questa novella miscellanea, l' autore premette una notizia topografica del Monte *Cornoviglia*, alla quale fa seguire la serie delle piante per esso colà raccolte nelle ripetute sue erborizzazioni.

Prosegue indi a descrivere quei monti della Liguria, per i quali iterate fiate andò studiando le produzioni spontanee del suolo; e dopo le molte erudizioni che vi sparge, passa alla seconda parte della sua memoria, destinata alla tecnica descrizione delle specie nuove o rare di regioni diverse. Esse sono così distribuite.

CLASSIS MONOECIA — ORDO POLYANDRIA

Ord. natur. Najades *Juss.*

1. *Myriophyllum fulvescens* — Tab. 22 — *Planta et fructus* — Alabama

[1] In questi ultimi tempi la serie degl' Ippocampi è giunta a dieci, da unica ch'essa usciva dalle mani di Linneo, e fino a Cuvier. L'importanza de' caratteri distintivi di queste specie di recente scoperte potranno rilevarsi dalla storica esposizione del genere, nella propria monografia della nostra Fauna Napolitana, che verrà ben tosto alla luce.

ORDO MONADELPHIA

Ord. natur. Coniferae *Linn.*

2. *Pinus serotina* — Tab. 27, fig. 3. — *Folia in statu naturali.* Alabama

C. DIOECIA ; ORDO HEXANDRIA

Ord. natur. Smilaceae *Vent.*

3. *Smilax alba* — Tab. 24 — *Planta in statu naturali.* Alabama
4. *Smilax pubera* — Tab. 25 — id. id. Alabama

C. POLYGAMIA ; ORDO MONOECIA

Ord. natur. Mimosae *R. Brown*

5. *Schrancia uncinata.* Alabama
6. *Acacia multifoliolata* — Tab. 26 — id. id. S. Domingo

C. CRYPTOGAMIA ; ORDO STACHYOPTERIDES *Wild.*

Ord. natur. Lycopodiaceae *Bartl.*

7. *Lycopodium carolinianum* — Tab. 27. f. 1 — *Planta et bracteas.* Alabama

ORDO MUSCI *Wild.*

Ord. natur. Grimmiaceae *Bruch. ec.*

8. *Lycopodium alopecuroides* Alabama
9. *Grimmia longipila* — Tab. 27, fig. 2 — *Planta in statu naturali aucta.* — *Cornoviglia in provincia lunensis — Como, Sardinia, Corsica.*

Anatomia comparata — Il nestore degl' italiani Anatomici, Antonio Alessandrini, faceva segno del suo perito scalpello anatomico il *Chloromys* di F. Cuvier, o *Cavia acuti* dello svedese sistematore. Il dotto autore vedeva come le sperperate parziali ricerche fatte su questo americano roditore siano insufficienti per farne concepire idea adequata e completa del suo organismo, e renderla così comparabile ad altri di genere affine. Per lo che assunse di disseccarlo, e notarne a parte a parte le specialità dello scheletro e precipuamente cranieo; dell'apparato digerente; de' suoi annessi, fegato milza e pancreas; del sistema centrale nervoso, o cerebrospinale ec. Le singolarità che massimamente richiamano la sua attenzione sono dapprima la quasi totale mancanza del timo nel mediastino sternale, ed in vece trova molto voluminosa la ghiandola tiroide, divisa in due lobi, la quale discende oltre la metà del collo: pel quale insolito sviluppo, opina l'Aton, che probabilmente destinata fosse a supplire

alla insufficienza del timo — Trova la cavità toracica destra molto più ampia della sinistra, per effetto della maggior massa del fegato che volge al sinistro ippocondrio, contrariamente a quello che succede negli altri mammiferi — Nel cervello segna *i solchi ed intercapedini cerebrali così evidenti da rendere ben manifeste le circonvoluzioni stesse, e disporle in forma simmetrica*, e quasi perfettamente identica sì a destra che a sinistra; delle quali circonvoluzioni intestiniformi mancano quasi totalmente le tracce negli altri roditori — Nel cervelletto da ultimo nota la sua vistosa mole, distinta in cinque lobi simmetricamente disposti, distintamente solcati per traverso nella loro faccia esterna, in guisa che mentiscono la struttura lamellare — e la *singolarità maggiore* egli dice consistere *nella straordinaria sua estensione in linea trasversale:* onde conchiude *che tutta la massa encefalica in questo roditore si mostra con caratteri affatto proprî.*

Tre tavole litografiche accompagnano questa memoria, le quali però lasciano qualche cosa a desiderare, spezialmente nella precisione e nella forza de' contorni, ove risiede il più importante delle immagini.

Teratologia — Il professore Luigi Calori imprende a descrivere un *Mostro umano doppio Opo-ectodimo* con tanta diligente minutezza, e corredata da tante particolarità anatomiche, che riesce impossibile il riassumere questo dotto lavoro. Le nove tavole che accompagnano questa memoria prevengono già il giudizio del lettore, indicando sommo studio impiegato dall'A. per delineare e descrivere minutamente le anomalie di tutti i sistemi. Egli fa precedere a questa anatomica analisi un breve commentario sulle uova gemellifiche degli uccelli, da servire d'illustrazione al suo primario argomento.

Con rincrescimento ci troviamo costretti limitarci a questo solo cenno per una sì importante Memoria. *(continua)*

O. G. Costa.

II. OPERE MEDICHE ITALIANE

DELL' ANNO 1856

Nell'anno 1856 le mediche pubblicazioni sono state numerose in Italia. Il Cholera morbus, che dal giugno 1854 fino al cadere del 1855, si è mostrato infesto alla intera penisola, ha occupato in ispezial modo gli scrittori di cose mediche. Ed è grave a dirsi che assai spesso, trascurando le forme, e trascendendo i modi, molti siensi gittati nel campo della polemica, ed abbian trascinato la

quistione scientifica nell'arena ignobile delle personali vanità. Tenendoci lontani da queste luride lande, passeremo a breve rassegna le opere principali.

I. Avvenuta la grave epidemia colerica del 1854, in Napoli, per cura del benemerito Supremo Magistrato di Salute, e della sua medica Facoltà, si pubblicò la prima *Relazione* nella quale venne compresa la parte *storico-medica* di quel tremendo infortunio [1], riserbando per una seconda parte la *statistica*, per la quale il culto PRINCIPE DI OTTAJANO Soprindente generale di sanità, ha fatto raccogliere diligentemente le più esatte notizie per la Capitale, fornite di documenti, e fra non guari tempo verrà pubblicata una statistica esatta, che lascerà memoria storica e scientifica di quella pubblica sventura. De' casi sporadicamente avvenuti dal cader di agosto a tutto dicembre 1855 non abbiamo una relazione compiuta; ma n'è stato pubblicato un rapporto medico per gl' infermi curati nell' Ospedale temporaneo della Consolazione per cura del dot. GIAC. TRINCHERA che ne fu Direttore.

Dopo la Relazione napoletana, e quasi a suo esempio venne pubblicata la *Relazione milanese* [2], dove le misure di preservazione e d'igiene furono eseguite e prescritte dal Municipio, si adoperarono mezzi contumaciali, si sostenne per cura di GAETANO STRAMBIO, medico municipale, un' animata polemica [3] per porre innanzi i fatti che addimostravano sagge le precauzioni prese da quella culta città, nella quale non vi furono in quell'anno oltre 371 ammalato, e ne venne indagata con ogni diligenza l'introduzione ed il corso.

Ma come non aveano avuto termine le sventure provocate da quel terribile malore nelle altre parti d' Italia, così non l'ebbero neppure in Milano. Imperocchè vi ritornò il morbo nel 1855, ed anche questa volta bene studiaronsi le vie che tenne, ed istruiti da' fatti dell' anno innanzi, malgrado difficoltà di ogni maniera, allenossi quel Municipio a maggiori cure, ed anche questa volta 1403 furono gl'infermi nella capitale. Una bella relazione ne venne data in luce nel 1856 [4], nella quale fan bella mostra i nomi de' culti medici STRAMBIO padre e figlio, GRIPPA, AMBROSOLI, CHIAPPONI, TIZZONI e ROMOLO GRIFFINI.

Venezia ebbe anch'essa la sua calamità, e qui ancora le cure del Municipio e de'Medici ebbero fedeli narratori. La relazione di ciò che avvenne e che si fece in quella città, per rendere men gravi

1 Intorno al Colera di Napoli dell'anno 1854, Relazione etc. Napoli 1855.

2 Il Cholera-morbus in Milano nell'anno 1854. Relazione della Commissione sanitaria municipale. Milano 1855.

3 Cronaca del Cholera indiano in Italia durante l'anno 1855. Milano.

4 Relazione della Commissione sanitaria di Milano sul cholera morbus dell'anno 1855. Milano 1856.

le sventure prodotte dal colera, scritta dal dot. Giacinto Namias [1], venne ancor pubblicata. Le minori città del Lombardo-Veneto ebbero pure i loro storici, e molti Autori di Opere scientifiche, le quali o vennero pubblicate nelle Effemeridi che molte e pregevoli ve ne sono, massime negli *Annali Universali di medicina*, nella *Gazzetta medica italiana*, e nel *Giornale Veneto delle scienze mediche*; ovvero vennero separatamente pubblicate, e fra queste vogliońsi ricordare le diverse memorie del dot. Gius. Ferrario [2], e quella del dot. Fr. Robolotti [3].

Nel Regno Sardo questo vitale argomento è stato trattato con maggior calore. Dopo la relazione del dot. Francesco Freschi [4], nella quale si sono prolissamente distese tutte le quistioni, altra relazione venne pubblicata da una Commissione medica sul colera di Genova [5], ed un gran numero di relazioni parziali erano venute successivamente alla luce, nelle quali dibattevasi in singolar modo la contagiosità del colera, negata dal prof. Angelo Bo e da pochi altri, e dal maggior numero acremente sostenuta. Calde polemiche successero, onde furono invitati i Medici del Regno intero per discutere accademicamente la quistione; e la immensa maggioranza sostenne la contagiosità del morbo, che cercò provare co'fatti, mentre il signor Bo co' pochi suoi, malgrado rappresentasse pel numero la minoranza, pure con meravigliosa fermezza sostenne la sua tesi; e poscia trascorrendo anche oltre di quella ha trattato la quistione generale sulla dottrina dei contagi [6] in un'opera, ch' è stata posta ad esame dalla Facoltà Medica del Supremo Magistrato di salute di Napoli, la quale ha ponderatamente discusse le opinioni del signor Bo, per mostrare che non resistono al lume di una critica ragionata, eseguita senza ira e senza studio [7].

Queste dottrine, dal signor Bo sostenute, non solo sono state esaminate in Genova, in Napoli, in Milano, in Toscana, ed in altri luoghi d'Italia; ma un altro medico Italiano, da gran tempo dimorante in Marsiglia, il dot. Prosero Pirondi ne ha formato ar-

1 Sul cholera di Venezia dell' anno 1855. Cenni della Giunta centrale di sanità, Venezia 1856.

2 Cenni storici e statistica del pestilenziale Cholera-morbus asiatico in Lombardia ed in altre regioni per l'anno 1855. Milano 1856.

3 Del morbo colera che ha dominato in Cremona. 1856.

4 Storia documentata dal colera di Genova 1855.

5 Relazione della commissione intorno a'reperti medici sul colera indico che regnava nella Liguria. Commissione E. Ramorino *Pres.*; G. Torre; G. B. Pescetto; D. Tagliaferro; G. Denegri; Giac. Ronco; G. B. Pisano, Piet. Paradisi; Gio. du-Jardin *Segr.* Carm. Elena *relatore*.

6 Sulla dottrina de'contagi e delle malattie contagiose considerata ne'suoi rapporti con la pubblica preservazione: Commentarii. Genova 1856.

7 Sulla dottrina ec. Riflessioni della Facoltà Medica del Supremo Magistrato di salute. Relatore Salv. de Renzi. Napoli 1857.

gomento di un'opera di non piccola mole, egualmente nello scorso anno pubblicata [1].

Altre relazioni nel regno Sardo han veduto la luce sia in Torino per cura di G. G. Bonino [2], sia in Sardegna, ove al molto scritto nell'anno precedente, il dot. Giac. Puxeddu ha aggiunto nel passato anno un'altra pubblicazione [3].

La Toscana aveva avuto nel precedènte anno molte relazioni, nelle quali avevano fatto bella mostra di dottrina quelle stampate nella *Gazzetta Toscana delle scienze mediche*, ed i lavori di varii medici (Turchetti, Livi, Pacini, ec.). Sappiamo che una lunga e documentata storia ne sia ora scrivendo il benemerito comm. Pietro Betti, il quale a sue spese elevò nell'Ospedal maggiore una lapide in memoria de' venti Medici Toscani morti di colera, con gentile iscrizione dettata del prof. Ferrucci, inaugurata con un discorso del citato professore [4], che dà un bell'esempio di pubbliea rimunerazione alla memoria di coloro che sono periti vittima di santa carità in una pubblica sciagura. Vuolsi ancora ricordare la relazione di Ang. Lari [5], ultimamente pubblicata.

Molte opere erano state scritte ancora nello Stato Pontifizio, fra le quali distinguevasi la relazione fatta dall'Accademia medico-chirurgica di Bologna per cura di Ferd. Verardini [6], pubblicata nel Bollettino delle scienze mediche; l'opera del prof. Gio. Franceschi, il quale stabiliva con la *miasmizzazione colerica* una nuova teorica intorno alla diffusione del morbo; e le memorie del cav. Agost. Cappello di Roma, che sostiene con calore il contagio del colera. Da quel momento molti Medici si sono messi a sostenere l'una o l'altra opinione, e fra queste opere si distinguono quella di Roberto Trasarti [7], e l'altra del dot. Ercole Zavagli, il quale si scaglia con impeto poco misurato avverso coloro che ancora credono all'esistenza del contagio [8]. Ma non sarà discaro il conoscere il modo come il Governo Pontifizio ricompensò i Medici

1 Considerazioni sulla contagiosità del cholera morbus asiatico, ec. Marsiglia 1856.

2 Sulla epidemia di cholera morbus dominata nella città di Torino, rapporto.

3 Relazione sul cholera asiatico che ha regnato nella città di Ozieri. Cagliari 1856.

4 De' venti Medici morti in Toscana durante l'invasione colerica degli anni 1854-1855. Cenni biografici. Firenze 1856.

5 Il Colera a Fiesole. Firenze 1856.

6 Breve cenno intorno l'invasione del Cholera-morbus nella città e provincia di Bologna nell'anno 1855, seguito da un riassunto delle cose notabili state avvertite relativamente al cholera da parecchi chiarissimi Medici d'Italia. Bologna 1856.

7 Sulla origine dello spontaneo contagio del colera asiatico, e sulla cura di questo morbo. Pesaro 1856.

8 A proposito del Colèra epidemico. Riflessioni critiche sopra il contagionismo. Fano 1856.

che si prestarono con maggior zelo in sì dolorosa emergenza. Il dot. Paolo Predieri, che in Bologna diresse il servizio medico, fu nominato Cavaliere, e Presidente della Sanità e dell'annona; ed al prof. Rizzoli venne data la *nobiltà Bolognese*, e fu scritto nel Libro d'oro.

Anche la Sicilia ha avuto le sue opere speciali intorno al colera ; delle quali alcune sono state pubblicate ne' Giornali medici, massime nell'*Ingrassia*, ed altre han veduto separatamente la luce ; e fra queste merita essere ricordata la relazione sul colera di Milazzo scritta del dot. Domenico Greco e Greco [1].

II. Numerose pubblicazioni periodiche si fanno in Italia da gran tempo, e queste raccolgono le dissertazioni de'nostri medici, i lavori delle Accademie, le notizie bibliografiche, e tuttociò che contribuisce a'progressi della medicina della chirurgia e delle scienze affini, diligentemente scelto dalle Effemeridi straniere e dalle opere. In Napoli han proseguito a venire in luce i due antichi Giornali Medici il *Filiatre Sebezio*, e l'*Esculapio Napolitano*, il *Severino* che pur si pubblica da varii anni, ed i tre più recenti il *Ricoglitore medico*, la *Gazzetta medica delle Due Sicilie*, ed il *Morgagni*. In Palermo si è pubblicato l'*Ingrassia* ed il *Pisani*, che si occupa delle malattie mentali. In Roma la *Corrispondenza scientifica*, ed il *Florilegio medico*; in Bologna il *Bollettino delle scienze mediche;* ed in Fano il *Raccoglitore medico*. In Firenze la *Gazzetta Toscana delle scienze mediche*, ed in Pisa il *Nuovo Cimento*. In Milano il più antico ed il più ricco de'Giornali italiani gli *Annali universali di Medicina*, e la *Gazzetta italiana di medicina, Lombardia;* ed in Venezia il *Giornale Veneto delle scienze mediche*. In Torino il *Giornale dell' Accademia Medico-Chirurgica;* la *Gazzetta medica italiana. Stati Sardi;* la *Gazzetta dell'associazione medica degli Stati Sardi*, ed in Genova la *Liguria medica*. Fra le mediche pubblicazioni periodiche sono da ricordare le *Memorie dell' Accademia Medico-Chirurgica* di *Bologna;* le *Memorie dell' Accademia medica di Ferrara;* gli *Atti dell'Accademia Fisio-medico statistica di Milano;* ed il *Rendiconto dell'Accademia medico-chirurgica di Napoli*.

III. Numerose furono parimente le opere originali pubblicate. Cominciando da Napoli, ricordiamo innanzi tutto i nuovi studii fatti per chiarire l'efficacia delle acque termo-minerali, delle quali sono ricche le nostre contrade. Quelle d'Ischia celebrate da tempi remotissimi hanno avuto due opere importanti. La prima, scritta dal dot. Giuseppe Palma, espone i risultamenti clinici ottenuti nell'Ospizio del pio Monte della Misericordia, bellissima istituzione

1 Sul colera dominato in Milazzo, ec. Palermo 1856.

che tanto onora i nobili Napolitani che ne furono fondatori, e che onora altresì gl' illustri Personaggi che ora con tante pietose cure la governano. La seconda fu scritta dal dot. Emmanuele Cangiano Ispettore di quelle acque, che si occupa a distruggere i pregiudizii degli ammalati, e riduce ad esatte indicazioni l'efficacia delle acque stesse [1]. Ancora le fonti di Sujo presso il Garigliano fra Sessa e Traetto, conosciute soltanto per un lavoro del dot. Monaco nel secolo decorso, ora per cura della Società Economica di Terra di Lavoro, sono state chiaramente e clinicamente esaminate da'dottori Giuseppe Fiorilli ed Alessandro Tartaro [2].

La Fisiologia sempre con amore coltivata fra noi, oltre le dotte opere di A. de Martino, e di Salvat. Tommasi, aveva avuto una Introduzione alla Fisiologia generale del dot. Gius. Pignatari. Ora questo professore, continuando il suo lavoro, ha cominciato a pubblicare la fisiologia speciale, nella quale svolgendo i principii di un giudizioso vitalismo, espone i recenti progressi della scienza [3]. Importantissima poi per originalità e per dottrina è l' opera che sta pubblicando il prof. Giustiniano Nicolucci, il quale da molti anni ha volto le cure allo studio dell' etnologia, ed ha eseguito viaggi e ricerche di ogni genere, per illustrare un argomento che non riguarda soltanto la fisiologia, ma concorre a chiarire la storia, la filosofia, e le scienze economiche [4].

Altre opere han trattato argomenti patologici. Salvatore de Renzi ha scritto le istituzioni di patologia generale per uso dei suoi alunni del real Collegio Medico Chirurgico Napoletano [5]. Il sig. Luigi Profumo ha esaminato criticamente le opinioni del Brachet circa i rumori del cuore, ed ha eseguito fino un viaggio nella Italia superiore ed in Francia per sostenere il suo convincimento [6]. L'argomento della febbre è stato discusso da' dottori Alf. Falciani [7], e Lor. Califano [8]. Il dot. Enrico Biundi, rispondendo ad un tema dell' Accademia Medico-Chirurgica di Ferrara, ha esaminato, con molto lume di critica, l' importante argomento delle lente malattie dell' epate, trattandolo con estensione con chiarezza e con senno clinico; così che l' Accademia sopra lodata giudicava quell' opera degna di distinta lode, e pregava l'Autore

1 L'infermo avvertito; guida per coloro che usano i bagni termo-minerali dell'isola d'Ischia. Napoli 1856.
2 Delle acque minerali di Sujo. Napoli 1856.
3 Compendio di Fisiologia speciale. Napoli 1856.
4 Sulle razze umane. Napoli 1856.
5 Lezioni di Patologia generale dettate. ec. Napoli 1856.
6 Sopra i rumori del cuore e su la teorica del Brachet. Napoli 1856.
7 Annotazioni teorico-pratiche su la sede e la natura delle febbri comuni continue. Napoli 1856.
8 Considerazioni di patologia razionale circa la fenomenogenesi della febbre. Napoli 1856..

di farla di pubblica ragione [1]. Il culto giovine VINCENZO DELLE CHIAIE ha ripubblicata la bella opera dell'illustre suo padre intorno a'vermi del corpo umano e le malattie verminose, e l'ha accresciuta di nuove osservazioni, illustrate da sedici tavole incise in rame, e da cinque Dissertazioni elmintologiche [2]. La Farmacologia tanto illustrata da'belli lavori del SEMMOLA G. e dal FOLINEA R. non che dal bello Dizionario farmaceutico del GUARINI G., ha avuto una nuova rassegna fatta dal dot. GIOAC. PALOMBO in una terza edizione considerevolmente ampliata e migliorata di un' opera, nella quale ha raccolto non solo la notizia de' farmachi nuovi, ma ancora di tutte le più recenti cognizioni in terapeutica, in materia medica ed in farmacia [3]. E da ultimo la patologia chirurgica viene arricchita di un' altra opera patria del dot. TITO LIVIO DE SANCTIS, che la congiunge alla patologia generale, all' anatomia ed alla fisiologia patologica, rannodando la chirurgia alla medicina in una bella sintesi scientifica, che guida gli studiosi per mezzo di ben fondati principii alla esatta cognizione de' fatti di medicina esterna [4].

La storia della Scuola medica di Salerno, ignota o mal conosciuta per tanti secoli, ora è stata chiarita da un gran numero di documenti, che svelano la sua antichità e la sua importanza. SALVATORE DE RENZI ha raccolto tali documenti a sue spese da tutte le biblioteche di Europa, e ne aveva pubblicato il maggior numero in tre volumi, nel primo de'quali aveva esposta la storia di quella Scuola famosa. A compimento di quell'opera nello scorso anno pubblicò il quarto volume [5], nel quale non solo contengonsi quattordici opere Salernitane inedite e sconosciute, ma ancora vi si leggono molte importanti notizie raccolte nella Reale Biblioteca Borbonica; e negli Archivii di Montecassino, di Montevergine, della Cava, ed anche della Vaticana di Roma.

Altre notizie storiche gloriose pel nostro Regno erano state raccolte da STEFANO DELLE CHIAIE, prima dando un cenno sulle ossa umane scavate in Pompei, con l'analisi chimica delle diverse ossa eseguita dal celebre prof. Lehman di Lipsia; lavoro nuovo nella scienza per la perfetta conservazione delle ossa di quella prisca colonia romana; e poscia pubblicando a sue spese alcune

1 Trattato sulle malattie lente del fegato. Opera dedicata a S. A. I. e R. IL PRINCIPE D. LUIGI MARIA DI BORBONE CONTE DI AQUILA. Napoli 1856.

2 Elmintografia umana, ossia Trattato intorno agli entozoi ed a'morbi verminosi. Napoli 1856.

3 Repertorio di medicamenti nuovi, ossia Raccolta di tutto ciò ch' è recente in fatto di terapeutica, di materia medica e di farmacia. Napoli 1856.

4 Scienza e pratica della Patologia generale chirurgica, comportata dalle scienze affini, e ridotta a migliore ordinamento. Napoli 1856.

5 *Collectio Salernitana*, ossia Documenti inediti e trattati di medicina appartenenti alla Scuola medica Salernitana. Tom. IV, Napoli 1856.

memorie postume di Fil. Cavolini, e rivendicando all'illustre autore un gran numero di scoverte attribuite ad altri scienziati stranieri [1]. Nel dare conto di quella opera un Giornale Medico napolitano (*Filiatre Sebezio* Vol. XLIX p. 62) soggiugneva : « Noi » siam sicuri che questa pubblicazione del prof. Delle Chiaie vo» glia riuscire gradita non solo agli scienziati nostrali, che veg» gono così rivendicate ad uno scrittore patrio molte scoverte; ma » ancora a'naturalisti di tutt'i paesi, a' quali piacerà riconoscere » con quanto ingegno diligenza e rara felicità, il prof. Cavolini » esplorava i campi maravigliosi della natura, e ne svelava gli » ascosi fenomeni vitali. » Questa previsione si è perfettamente verificata; imperocchè il principe de' naturalisti, decano degli scienziati tedeschi, barone Aless. de Humboldt, nel ringraziare il prof. delle Chiaie della dedica di quel libro, gl'indrizza due lettere importanti per l'onore che ne viene al nostro paese, ed al dotto nostro anatomista e storico. Esse sono state pubblicate in un articolo del signor Minieri-Riccio, nè sarà inutile che venghino ripubblicati in questo periodico, destinato ad un tempo al progresso delle scienze ed al decoro degli scienziati.

Lettera del Sig. delle Chiaie premessa alle Memorie.

Signore

S. M. Prussiana nell'autunno del 1824, giunta in Napoli, degnò di far venire a sè il comm. Poli classico autore dell'opera sui Testacei delle due Sicilie: e fu per questa onorevole congiuntura, che sì dotto uomo mi procurò l'alto onore di offerire a Voi i sentimenti della mia somma ammirazione. Dolce rimembranza è stata mai sempre al mio cuore, quando Voi dal balcone della real Casina del Chiatamone, celebrando la serenità del nostro cielo, la dolcezza di questo clima, l'amenità del cratere, e la fecondità del mare Partenopeo, m'indicaste nel sottoposto castello Lucullano la cuna di A. Borelli, l'attigua scaturigine medicinale, le non lontane terme pitecusane illustrate da Maranta e Jasolino; rivolgeste poi lo sguardo alla riviera de' Portici ercolanesi, a Pompei resa oggidì anco interessante a'proseliti di Esculapio per gli scavi degl' istrumenti chirurgici e dell'intatto ossame di quella prisca colonia romana, al sovrastante Vesuvio tomba di Plinio e rinomanza de' Sarao Gioeni Monticelli, alle salutifere acque Stabiane analizzate da Andria, alla stratosa rupe ittiolitica Montarese e soave diporto di G. Filangieri, agli esperidi colli Sorrentini patria di Tasso sino

1 Memorie postume sceverate dalle schede autografe di Filippo Cavolini, per cura ed a spese di St. delle Chiaie. Benevento 1853.

al promontorio di Minerva: indi miraste a destra la ridente spiaggia olimpica famigerata per il sepolcro di Virgilio, la villa del Sannazzaro, la casina di Cavolini presso il delizioso capo di Posilipo.

Quivi, senza correre gl'immensi pericoli da Voi incontrati valicando i monti e i mari del nuovo Continente, nella propria dimora m' inculcaste a calcare le luminose orme di Imperato, Colonna, Severino, Cornelio, Cotugno, Poli, Troja, e ad illustrar le naturali nostre produzioni. Quelle Vostre solenni parole furono fortissimo sprone al giovanile mio animo, già innamorato delle scienze e degli uomini sapienti; e lieto augurio ne tolsi e cuore a faticosi studii con gravi dispendii. Onde ora io, al dechinare degli anni, nel rendere di pubblica ragione e per avverso destino da nove lustri dimenticate le Memorie postume di F. Cavolini, che in grande riputazione Voi aveste; con amorosa confidenza le indirizzo a Voi, come un fiore dovuto alla cura, che aveste di più infervorarmi alla scienza, quale devoto tributo di giusta venerazione, e testimonianza molto lieve dell'altissima stima e del profondo rispetto, con cui mi soscrivo.

Di Napoli il dì 30 dicembre 1853.

Vostro devoto ammiratore e servo
STEFANO DELLE CHIAIE.

Prima lettera del Bar. DE HUMBOLDT

Monsieur et illustre Confrère,

Un de mes plus chers amis, et collègue à l'Académie de Berlin, le savant voyageur du Zenziber, M^r. Peters, m'écrit de Naples, combien il a trouvé de charme et d'instruction dans les rapports aimables qu'il a eus récemment avec Vous, mon cher Monsieur. Il me parle aussi dans sa lettre avec chaleur de l'intérêt affectueux, dont Vous continuez à honorer ma haute vieillesse, et j'ai été d'autant plus touché de la conservation de ces sentimens, que je me sens infiniment *coupable* envers l'auteur du grand et magnifique ouvrage sur les « Memorie sugli Animali senza vertebre » et les « Memorie postume di Cavolini » publiées en 1853. Ce dernier envoi était d'autant plus honorable pour moi, que Vous avez daigné y faire mention d'une manière si flatteuse de mon dernier séjour à Naples pendant le Congrès de Vérone. Ce serait une téméraire et inutile entreprise de vouloir tenter de me justifier.

Le célèbre nom du Professeur Stefano delle Chiaje a été si souvent ouï pendant de si longues années passées par moi en France et en Allemagne avec une juste admiration, et j'ai répété ce qui par les grandes autorités du jour a été dit sur ce qu' on devait à Votre sagacité en Anatomie comparée dans la classe des animaux

si faussement regardés comme *simples* d'organisation, qu'il a fallu une réunion de circonstances bien accidentelles pour occasioner ce coupable silence. Un funeste mélange de lettres, que je reçois (au nombre de 4000) avec la correspondance littéraire du Roi, une confusion qui naît d'un perpétuel déplacement, et une absence totale de Berlin et d'aides, dont j'ai eu de tout temps une horreur insurmontable, m'excusent pour la très-blâmable négligence, dont on m'a souvent accusé. Il ne me reste d'autre ressource que celle de me déclarer profondément coupable, et d'en appeler à Votre généreuse indulgence. Mr. Peters Vous aura parlé de la vie que je mène, de mon vif désir de me rendre agréable à ceux qui méritent une haute estime, mais aussi un peu de cette légèreté de plus entreprendre, que je ne puis mener à bout, faute de temps et de repos. Je suis entré, il y a quelques jours, dans ma 87me année. Mes forces physiques ont diminué depuis les derniers mois : mais je continue à travailler beaucoup et avec ardeur. Agréez, je Vous prie, mon cher Monsieur, l'assurance de ma vive reconnaissance et de la haute considération, qu'inspirent Vos grands et mémorables travaux.

A Berlin, 20 sept. 1856.

A. de Humboldt.

Seconda lettera del B. de Humboldt.

Monsieur et illustre Confrère,

En offrant au chevalier Stefano delle Chiaje l'hommage de ma vive et respectueuse reconnaissance, je dois commencer par avouer, que de ma vie, qui a été bien longue et bien agitée, je ne me suis pas senti plus coupable. Tout ce que mon excellent ami Mr. Peters, notre grand voyageur zoologue, me rapporte sur le bienveillant souvenir, que Vous avez daigné me conserver; la noble et indulgente générosité, avec laquelle Vous me traitez dans Votre aimable lettre en date du 3 octobre 1856, me fait sentir plus douloureusement les torts que par une réunion de circonstances accidentelles et presque inexplicables, j'ai aggravés sur ma vieille tête vis-à-vis d'un savant, dont le nom en Allemagne, en France et en Angleterre est prononcé avec admiration. Vous devez croire, mon cher Professeur, qu'il m'est resté quelque chose des habitudes sauvages des forêts de l'Orénoque! Changeant souvent de résidence avec une Cour toujours mobile, séparé une partie de l'année des livres qui m'arrivent en ce temps par la bonté des personnes qui Vous ressemblent, un peu accablé (pourquoi ne le dirais-je pas!) d'une correspondance annuelle de 4000 lettres que m'attire la proximité d'un Roi, littéraire et artistique, il y a un peu

de confusion dans ma vie domestique; retrouvant après 8-9 mois ce bel et utile ouvrage «Memorie postume di F. Cavolini,» dont la dédicace et les nobles expressions de la Préface honorent mon nom et témoignent Votre noble et affectueux souvenir, je me suis désolé de moi et ne doute de mon apparente paresse. La honte d'avouer ma faute l'a aggravée en prolongeant l'inexcusable silence. J'ai voulu attendre qu'un voyageur puisse venir annoncer, que le maître de cet empire océanique dont a il révélé les mystères organiques, n'est pas enclin aux courants neptuniens. Ce bon message est arrivé, et le vieillard rend grâce de cette indulgence, que Vous accordez avec tant d'aménité. Je possède «l'Atlante delle Tavole illustrative», ainsi que Vos petits volumes sur les «Descrizione e notomia degli Animali invertebrati della Sicilia citeriore» si riches en observations anatomiques fines et neuves, comme Vous avez coutume d'en faire. Ce que j'aime appeler Votre Empire nous révèlera de nouveaux mystères sur l'extension de la navigation, la multiplicité de sondes nécessaires à la télégraphie sous-marine, et l'heureuse idée de faire la carte du fond de l'Océan. Comme j'ai été un peu chargé de Diplomatie en France, il m'aurait peu coûté de faire mon petit mensonge de lettres légères; mais je n'ai pas voulu me servir des artifices usés des Diplomates, et de ceux qui viennent de loin. J'ai préféré de m'appeler à Votre indulgence, et de vous renouveler affectueusement les sentiments d'admiration et de haute estime, que je vous ai voués pour le peu qui me reste de vie.

De mon très-honoré Confrère

A Berlin, le 18 Nov. 1856.

Le très-humble et très-obéissant serviteur

A. de Humboldt.

(*la fine nel prossimo fascicolo*)

S. de Renzi

NOTIZIE SCIENTIFICHE

R. Accademia delle Scienze di Napoli.

Nella tornata della Reale Accademia delle Scienze del dì 23 dello scorso gennaio interveniva l'illustre matematico sig. Sylvester, cui l'analisi va debitrice di metodi e scoverte importanti, le quali costituiscono i più recenti progressi della scienza algebrica. In questa occasione il socio ordinario Prof. Trudi leggeva all'Accademia una memoria riguardante il conosciuto teorema di Lagrange intorno alle condizioni che debbono essere verificate, affinchè due equazioni possano ammettere un numero assegnato di radici comuni, proponendosi a dimostrare, che il teorema del grande analista non soddisfa a dovere alla quistione, perciocchè le condizioni, assai complicate, che esso somministra, sono necessariamente avvolte da fattori estranei che le rendono illusorie, e capaci di indurre in errori; cosa questa non ancora da altri rimarcata, vedendosi il teorema in parola riportato nell'ultima edizione dell'algebra del sig. Serret, senza alcuna osservazione. Egli sviluppa quindi un altro metodo per ottenere le condizioni di cui si tratta, ed applicando il metodo proprio e quello di Lagrange ad uno stesso esempio, dà una prova di fatto di quanto ha impreso a dimostrare.

Quello però che abbiamo rimarcato in questa circostanza, si è la conoscenza estesa mostrata dall'autore de' lavori e delle scoverte del signor Sylvester, essendosi trattato di argomento che avea molti punti di contatto con diverse ricerche del celebre analista Inglese, il quale si è mostrato apertamente soddisfatto di vedere che i suoi dotti lavori non erano tra noi sconosciuti, ed ignorati; mentre invero trattasi di teorie non ancora generalmente diffuse fra i dotti, e nella stessa Inghilterra.

Notizie sulle comete del 1264 e 1556.

Nelle note annesse al Catalogo delle orbite delle comete pubblicato nell'annuario della Reale Specola di Capodimonte pel corrente anno 1857, si trovano relativamente alla cometa contrasegnata col n. 13, le seguenti parole. « È stata sospettata l'identità delle comete del 1264 e del 1556, ma ne è incerto il periodo. » Ora è precisamente di questa cometa che attualmente tanti formano strane congetture, e foggiano pericoli immaginari. Onde rilevare qual peso si abbiano tali dicerie, è necessario esporre brevemente i dati sui quali gli astronomi han basato i loro calcoli da un lato, ed il pubblico ha preso argomento onde preoccuparsene. Nel 1264 adunque si vide una cometa di straordinaria grandezza e splendore. Gli astronomi di quell'epoca lasciarono scritto, il meglio che per loro si poteva, le fasi che presentò, non che i siti del cielo ai quali apparentemente parve corrispondere. Nel 1556 apparve un'altra cometa molto rimarchevole, e similmente in questa circostanza, non si mancò di notarne il movimento e le fisiche apparenze, un poco meno grossolanamente di quello che si era fatto per lo innanzi. Ai tempi del Newton, dopo che questo celebre uomo ebbe escogitato i metodi onde calcolare le orbite delle comete, il sig. Dunthorne calcolò l'orbita della cometa del 1264, ed Halley calcolò quella del 1556. Tra i due sistemi di elementi si trovò qualche rassomiglianza; onde fin d'allora si sospettò che l'apparizione del 1556, fosse un ritorno di quella del 1264. Posteriormente Pingrè calcolò altri elementi relativi alla prima apparizione, che non risultarono molto diversi da quelli del Dunthorne. Ove dunque l'identità fosse bene stabilita, il pe-

riodo sarebbe stato di circa 300 anni, ed è perciò che il sig. Hind nel 1847, riesaminò con la maggior cura le antiche notizie storiche, onde rilevare qual fondamento si avea di aspettarne il ritorno nel 1856. Ora è avvenuto che come i calcoli di Halley si trovarono in plausibile accordo con quelli del Dunthorne per la cometa del 1264, i calcoli di Hind sono risultati abbastanza vicini a quelli di Pingrè per la cometa del 1556. Dietro questi fatti il sig. Bomme ammettendo l'identità, ed i risultati del sig. Hind, è andato più innanzi, ed ha tenuto conto dell'effetto delle perturbazioni esercitate dagli altri pianeti, e tendenti a modificare il periodo. Egli adunque ha trovato, che la cometa dovrebbe tornare al perielio nell'agosto del 1858.

Ora è naturalissimo domandare qual peso debba accordarsi a tale predizione. Si converrà agevolmente che la esattezza di un risultato dipende in massima parte dalla esattezza dei dati messi a calcolo per conseguirlo. Ora nel caso attuale le osservazioni che sono il dato fondamentale del problema (ch'è quello di voler determinare l'orbita incognita) si sono trovate essere talmente inesatte da lasciare un dubbio di cinque o sei gradi sulle posizioni dell'astro. La ricerca adunque ha un che di vago, e d'indeterminato, e la scelta de'dati da porre a calcolo, dipende dalla destrezza non solo, ma ancora dal modo di vedere del calcolatore, talchè combinazioni e risultati diversi sarebbero egualmente possibili. Tanto è ciò vero, che il fatto lo ha confermato. Infatti i signori Hoek e Valz, ciascuno indipendentemente dall' altro hanno ottenuto tali risultati, da mostrare come inammissibile la identità fra le comete del 1264 e 1556, e quindi la espettazione del ritorno non avrebbe più alcun senso. Ad onta però di tali risultati, e prescindendo da calcoli fatti pro e contra, è rimarchevole che nel 975 si vide una altra cometa di notevole apparenza. La quasi equidistanza delle apparizioni sarebbe un argomento a favore dell'identità, ed il ritorno attualmente aspettato, potrebbe essersi ritardato a causa delle perturbazioni.

Ciò che senza verun dubbio può esser ritenuto come certo in simile stato di cose, si è che anche ammessa l' identità nulla può pronunciarsi di preciso intorno all'epoca del ritorno; e che ove pur questo si verifichi, saremo spettatori, come nel 1843, di un fenomeno che se conserva un'aria di novità a cagione che raramente presentasi, ha perduto ogni prestigio di maraviglioso.

R. Osservatorio Astronomico di Palermo.

Si è pubblicato il primo volume in 4.° delle osservazioni fatte nella R. Specola di Palermo, ed il secondo, in corso di stampa, è quasi compiuto. Ci gode l'animo di veder risorgere a nuova vita uno stabilimento che, dopo i tempi gloriosi del Piazzi, era caduto in un certo abbandono. Tal cangiamento è dovuto alla rara operosità, ingegno e buon volere del chiarissimo Direttore Domenico Ragona. Favorito da un bel cielo, e munito di buoni strumenti, egli ha impreso a formare un catalogo di stelle Australi, tanto più prezioso perchè servirà di complemento a lavori simili che si fanno in Germania. Ed è bello il vedere che tal lavoro si attua nel luogo stesso ove fu formato uno dei primi cataloghi che gli Astronomi posseggano, quello del Piazzi. La posizione meridionale della Specola, l'attività e destrezza dell'osservatore sono buona garanzia di buon risultato. Nel volume in parola, oltre le osservazioni stellari, si contengono altresì svariate memorie del Ragona intorno a delicati argomenti astronomici, non che copiose osservazioni meteorologiche fatte e discusse con molta cura. Intanto, è nostro dovere il di-

chiarare, che la munificenza del nostro Sovrano ha avuto la massima parte nel far nascere sì utili risultati. Infatti il Ragona ha viaggiato per tre anni all'estero, a spese del R. Governo, ed ha avuto così l'agio di perfezionarsi sì ne' metodi di osservazioni come di calcolo, trattando da vicino e familiarmente co' più chiari Astronomi di Europa. Al suo ritorno il nostro Monarca ha arricchito l' osservatorio di strumenti tali da farlo essere a livello co' primari già esistenti, dotandolo di un equatoreale di Troughton, di un Cerchio Meridiano di Ertel, e di un refrattore di colossali dimensioni. **Annibale de Gasparis**

Accademia Pontaniana — *Premio Tenore.*

Programma per l'anno 1857.

Si propone al concorso per lo premio di ducati centocinquanta il seguente tema:
Esporre i varii modi indicati finora per covrire con volta un passaggio a sbiego; indicare i pregi e i difetti di ciascun sistema e quale sia da adottarsi, avuto riguardo alla solidità ed alla facilità della esecuzione. E se credasi proporre qualche nuovo sistema.

OSSERVAZIONI.

Dopo lo sviluppo che hanno preso le strade di ferro, è cresciuto oltre misura il numero de'casi, in cui è stato necessario costruire de'ponti a sbiego; e poichè non è possibile, come spesso facevasi nelle strade ordinarie, di alterare in un dato punto l'andamento di una ferrovia, senza cambiare per lungo tratto tutto il corso della medesima, si è dovuto talvolta costruire dei ponti sotto tale obbliquità che per lo passato, se non impossibile, sarebbesi giudicata opera ardimentosa. Quindi vari costruttori hanno immaginato diversi sistemi per dividere la volta in cunei; e molte opere sonosi all'oggetto pubblicate in Francia ed in Inghilterra, ove la moltiplicità delle strade ferrate, che si sono costrutte, ha fatto nascere ne'vari casi il bisogno di evitare i difetti, che presentavano i sistemi, o come dicesi, gli apparecchi conosciuti. Come spesso avviene intanto ciascuno cerca preferire il proprio sistema, e dichiararlo acconcio per tutt'i casi; epperò col presente quesito si domanda un esame critico ed imparziale de'vari sistemi che si conoscono, notando i pregi ed i difetti di ciascuno, e particolarmente cercando di stabilire secondo che variano la corda, la lunghezza del ponte, e l'angolo che l'asse forma co'due fronti, qual sia il sistema da preferirsi. Sarebbe pur desiderabile che s'indicasse, nei casi in cui non si fa uso di pietre da taglio, ma di cunei uniti alla malta, qual forma debba darsi alle varie pietre o cunei, affinchè senza avere rigorosamente de' cunei come se fossero in pietra da taglio, non abbia poi la stabilità della volta a dipendere unicamente dalla coesione della malta.

CONDIZIONI

1. Il concorso è aperto pe'soli naturali del Regno delle Due Sicilie; esclusi i soli socii residenti dell'Accademia Pontaniana.
2. I lavori, che vorranno inviarsi al Concorso, dovranno farsi pervenire franchi di ogni costo a Giulio Minervini segretario perpetuo dell'Accademia, per tutto il dì 31 gennaio 1858. Il termine assegnato è di rigore.
3. Ogni memoria sarà presentata chiusa e suggellata con un segno, ed un motto sul piego. Insieme sarà presentata una scheda chiusa e suggellata, nella quale sarà notato il nome, e l'indirizzo dell'autore, ed al di fuori lo stesso segno, e lo stesso motto che sarà sul piego. Gli autori, che in qualunque modo si faranno conoscere, non potranno aspirare al premio.
4. Dopo il giudizio diffinitivo dell'Accademia, le schede della memoria premiata, e di quelle che avranno meritato l'*accessit*, saranno aperte, ed i nomi degli autori saranno pubblicati.
5. Saranno bruciate le schede delle memorie non approvate, le quali non pertanto saran depositate nell'archivio dell'Accademia, ciascuna contrassegnata dal proprio motto.
6. La memoria coronata, e quella che avrà ottenuto l'*accessit*, resteranno di proprietà de'loro autori, i quali potranno pubblicarle per le stampe sempre che vorranno. Ma se l'Accademia crederà di doverle anch'essa pubblicare, lo potrà fare senza che l'autore glielo possa impedire, e l'Accademia ne darà all'autore dugento copie *gratis*.

Napoli 18 gennaio 1857.

Il Segretario perpetuo — GIULIO MINERVINI

DELLA

ARCHITETTURA GOTICA

DISCORSO

DI

CARLO TROYA [1]

XXI.

Maometto era morto nel 632; nè ancora settanta nove anni eran trascorsi, quando i suoi Arabi giunsero in Ispagna nel 711, dopo aver soggiogata una parte non dispregevole così dell' Asia come dell'Affrica. Il passaggio di quegl'Ismaeliti dal loro *Scenitico* vivere sotto le tende al vivere nelle più popolose Città fe' sentir loro il bisogno dell'Architettura, e soprattutto della Sacra per la costruzione delle loro Moschee: bisogno, che costituì un novello senso nella natura lor trasformata. Edificarono dunque Moschee in ogni luogo, fin da' primi giorni delle loro vittorie; ma riuscirono da per ogni dove in Architettura i discepoli non i Maestri dei popoli vinti, e massimamente de' Visigoti di Spagna. Non tardarono a prorompere nella *Gallia Gotica*, unita con la Spagna; nel 719 s'impadronirono di Narbona, poscia si sospinsero fino a Magalona. Penetrarono anche in Marsiglia, ch'era de'Franchi, e però Carlo Martello, Principe di costoro, mosse l'armi sue contro gli assalitori. Carlo Martello ritolse nel 737 a' Saracini Agde e Béziers, notabili città Visigotiche da essi occupate, ma le saccheggiò ed arse; indi barbaricamente bruciò in Nimes l'Anfiteatro Romano [2]. Fe' rovesciar da' fondamenti Magalona, vicina dell' odierna Monpellieri e d'Aniana, oggi Saint Aignan, sul Mar di Provenza: ma i Saracini lasciarono a quella spiaggia il lor nome, che anche ora s'ascolta, di *Port Sarrasin*.

Più crudele s'accese allora la guerra. Carlo Martello domandò gli aiuti di Liutprando, Re de' Longobardi, che rapido accorse in Provenza nel 739. Finalmente i Saracini furono in quell' anno disfatti, e fuggirono verso i Pirenei e si rinchiusero dentro Narbona. Liutprando, ritornato in Italia, pubblicò nel 741 le sue fa-

1 Vedi il volume I, pag. 14-24, volume II, pag. 3-30.

2 Dom Vaissette, Histoire du Languedoc, I. 404. « La Gothie, infortunée » Province, fut plus maltraitée par les Chrétiens que par les Infideles ».

mose Leggi sui *Maestri Comacini*, da me riferite nel Codice Diplomatico Longobardo [1], nelle quali si nota la diversità, che passava fra l'Architettura *Romanese* o Romana, e l'Architettura *Gallica* o *Visigotica*; la *Gallica*, cioè, veduta dal Longobardo in Provenza, non la *Druidica* di Vercingetoringe, nè la *Moresca* degli Arabi, nè quella dei Germani di Tacito, de' quali ricordavasi tuttora la rozzezza nel Concilio Romano, tenuto da Papa Zaccaria nel 744 [2]. Ampie Note io soggiunsi alle Leggi Liutprandee su' *Comacini*: e però in questo luogo non mi rimane se non il debito di tacere.

Non meno sensibile che al Re Liutprando riuscì a Stefano II., Pontefice Romano, la diversità degli usi Architettonici d'Oltre l'Alpi e degli usi Romani. Al suo ritorno da Parigi verso la fine del 754 volle quel Pontefice mostrar alla sua Città di Roma gli stranieri costumi, e comandò s'edificasse ivi nella Regione Flaminia una Chiesa di San Dionigi, la quale somigliasse a quella da lui veduta in Francia, e desse una festa di nuova sorte sul Tevere. Lui morto nel 759. Paolo I., suo fratello e successore, compì l'edificio, che sussistea tuttora nel Mille, sì come scrisse Benedetto del Monte Soratte, del quale ho recitato le parole [3]; testimonio tanto più certo di quella diversità, quanto più ignorante d'ogni letteraria disciplina.

L'anno, in cui mancò Stefano II., fu quello nel quale il Re Pipino, figliuolo di Carlo Martello, giunse a scacciar di Narbona i Saracini. Con solenne Trattato d'*Accomandigia*, e' concedè ai Visigoti di Narbona il pieno godimento della lor *Legge Visigotica* [4]: e però la conservazione de' lor Magistrati, de' loro Duchi, dei loro Conti, de' loro Saioni e Gardingi e Tiufadi. Con altro suo Diploma dello stesso anno 759, Pipino donò all' Arcivescovo le *Mura* e le *Torri* di quella città ed anche i balzelli, soliti a riscuotersi da' Visigoti su' commercj delle navi *discorrenti pel mare* [5]. Sì fatti commercj de' Visigoti di Spagna, di Narbona, di Magalona e d'altri Porti della *Gallia Gotica* ne' Porti di Genova e ne' rimanenti del Regno Longobardo venivano tuttogiorno allargando in Italia e ne' paesi bagnati dal Mediterraneo la cognizione dell' *Architettura Gotica*. Ma i Visigoti, che riparavansi nell'Italia e nel Regno de' Franchi, fuggendo l'impeto dell' armi Saracine, meglio di qualunque altro propagavano in estranee contrade il concetto dell'Architettura loro nazionale. Fra tanti fuggiaschi primeggiò il Conte Visigoto di Magalona, che poscia

1 *Vedi* Codice Diplomatico Longobardo, IV. 131. Num. 563.
2 *Ibidem*, Num. 547.
3 *Vedi* prec. §. XVIII. in fine.
4 *Vedi* Cod. Diplomatico Longobardo, Num. 729.
5 *Vedi* Codice Diplomatico Longobardo, Num. 730.

ottenne i favori del Re Pipino. Smaragdo, Scrittore contemporaneo, lo dice uscito di *Getica* stirpe (*Ex Getica stirpe oriundus, natus in Gothia* [1]), ma senza tramandarcene il nome. Da questo *Piloforo* Visigoto nacque Vitizza [2], il quale videsi accolto nelle Reggie di Pipino e di Carlomagno, e nel 774 venne in Italia contro il Re Desiderio, sotto le mura di Pavia. Mutò poscia i pensieri, e si condusse vicino alla sua patria Magalonese nella solitudine d'Aniana: ivi cominciò a fabbricar con le sue mani le povere celle, che tosto divennero l'Anianese Badìa, una delle più illustri d'Europa. Vitizza mutò anche il nome suo, e chiamossi Benedetto, come or noi l'appelliamo col titolo di Santo, congiunto con l'altro d'Anianese. Questo insigne Ottimate Visigoto fondò nelle Gallie un gran numero di Monasteri, le forme dei quali s'imitarono poscia nella Germania di Tacito: ma, innanzi di parlarne, giova dare un rapido sguardo a ciò che avvenuto era in Ispagna dopo l'arrivo degli Arabi.

XXII.

Avendo i Romani perduto il lor nome nella Spagna Visigotica e nella *Gallia Gotica*, dovè loro sembrar odiosa ed insopportabile questa condizione; ma i rancori cessarono, e le due razze si confusero daddovero insieme in un comune servaggio, quando sopraggiunsero gli Arabi. Allora i Visigoti alla lor volta perdettero il nome loro: e così essi come i Romani vinti da' Saracini si chiamarono *Muzarabi* nelle Provincie Spagnuole occupate dal nuovo nemico: allora i desiderj di scuotere il giogo abborrito divampò ugualmente ne' petti dell'uno e dell'altro popolo Cristiano. I loro studj e le lor discipline si confusero altresì presso i *Muzarabi*, e crebbe massimamente l'amore per la *Liturgia Gotica*, imposta dal Terzo Concilio di Toledo anche a' Romani. Questa da indi in qua chiamossi e chiamasi tuttora *Muzarabica*. Io ne riparlerò in poco d'ora, ma la breve Storia, che ne farò, ci verrà dimostrando la sua continua durata in Ispagna, e però il tenace proposito, con cui ella fu ivi custodita dalle genti di sangue Romano. Santo Ildefonso pregò secondo quella *Gotica Liturgia*, e soprattutto Santo Isidoro di Siviglia, l'amico del Re Sisebuto, al quale aveva egli dedicato il suo Libro *Della natura delle cose*. La conservazione della *Liturgia Gotica* non potè disgiungersi dall'esercizio dell'*Architettura Gotica Sacra* in ogni luogo di Spagna, dove i Saracini permisero a' *Muzarabi* d'edificare o di conservare le loro Chiese.

Ma si lascino i *Muzarabi* nella loro sventura, e si volga il pen-

1 Smaragdus, Apud Mabillon, Acta Ordinis S. Benedicti, V. 184-215.
2 *Vedi* Storia d'Italia, Vol. II. pag. 840.

siero alle felici montagne dell'Austurie, donde a capo d'un qualche secolo dovea discendere il liberatore aspettato. Don Pelagio con una mano di Visigoti riparossi ne' luoghi, dove ben presto surse la città d'Oviedo, e v'inalberò la Croce di Gesù Cristo. Con questo segno tutelare alla mano mosse agli Arabi la guerra, e s' illustrò con la perseveranza della sua nobile resistenza contro gl'Infedeli. Carlo Martello intanto saccheggiava e metteva in fondo la *Gallia Gotica*: orrido fatto, che spingea con immenso ardore i cuori de' *Muzarabi* da un lato e dall'altro quello de' Visigoti, oppressi dal Principe Franco, a desiderare il trionfo del cittadino loro nell' Asturia. Don Pelagio morì nel 737: Alfonso il Cattolico gli succedette, che non lasciò di ristorar con felici armi le speranze de' suoi. Sì lieti principj si turbarono per l'ignavia del Re Mauregato, ch'ebbe la mala voce d'aver promesso a' Mori l'infame tributo di cento donzelle Cristiane alla fine d'ogni anno. Froila, figliuolo d'Alfonso il Cattolico, riportò la lode d'avere in mezzo a tante sciagure fondata Oviedo, ed il Re Silo d'avervi costruito un Tempio al Salvatore: costruzioni, che niuno dirà non essere state d'*Architettura Gotica*. Nondimeno questi Principi furono superati da un edificatore assai più fortunato e grande, che pose in più splendido aspetto il Tempio di Silo, ed arricchillo con aurei doni. Lo chiamarono Alfonso il Casto, nome temuto dagli Arabi. Al tempo di lui giunse Carlomagno in Ispagna, verso l'anno 778. Fu fama, che Bernardo del Carpio, nipote del Re Alfonso il Casto, fosse stato l'autor principale della disfatta di Carlomagno in Roncisvalle, non che della morte d'Orlando. Larga sorgente d'eroiche geste, cantate ne' Romanzi e nelle favole della Cavalleria del Medio-Evo; ma le rimembranze Visigotiche intorno a Bernardo del Carpio accrebbero fin da quel tempo il numero de' Romanzi, che piacquero tanto al popolo di Don Pelagio dopo il Waltario d'Aquitania e l'Ildegonda di Borgogna.

I fatti di Roncisvalle perciò riempirono di Visigotiche Canzoni e di magnifici Tempj l'Asturia. Vinceano di nuovo i Goti ed edificavano. Alfonso il Casto fe' con celebre pompa consacrar da sette Vescovi nell'802 il Tempio d'Oviedo, quando avea già conseguito molte vittorie sugl'Infedeli; poscia edificonne un altro alla Vergine Santa, ed un terzo a San Giuliano: ma più elegante di tutti parve quel di San Tirso, che la Cronica d'Albelda nella Rioia (scrittura dell'883) ammirava per le sue marmoree colonne, pei suoi archi e pe' suoi molti angoli (*Miro aedificio* CUM MULTIS ANGULIS [1]). Veggano gli Architetti se quest'opera cotanto angolosa d'un Re Visigoto possa giudicarsi non Visigotica, ma *Romanese*. Più caro a que' Goti riuscì Alfonso il Casto, quando egli ridusse

[1] CHRONICON ALBELDENSE, Apud FLOREZ, Esp. Sagrada, XIII. 453.

la nascente città d'Oviedo alle prette sembianze della perduta loro Toledo. Chi fra essi non sospirava per questa cara Toledo? Chi non dolorava di non poter più innalzar gli occhi verso l'alte cime di Santa Eulalia e di Santa Leocadia? Il Casto adunque tutto compose in Oviedo, tanto le Chiese quanto il novello Palagio dei Re, come s'era fatto in Toledo; e però la Cronaca d'Albelda ebbe a dire: « OMNEM GOTHORUM ORDINEM, SICUT TOLETI FUERAT, TAM » IN ECCLESIIS QUAM IN PALATIO, OVETI CUNCTA CONSTITUIT [1] ». Chi non rammenta nell'atto di leggere questa Cronica, la nuova Troia, fondata in Epiro per opera di quelli, che fuggivano dall'antica? Chi non si riduce alla memoria i versi, ove si canta il giubilo, col quale i Troiani del figliuolo d'Anchise approdarono alla riva del *falso Simoenta* in Epiro, e corsero ad abbracciare i limitari della Porta Scea?

In tal modo Alfonso il Casto riproponeva le sembianze amate di Toledo a' suoi Visigoti d'Oviedo, e vi ponea le tombe de' Re. A quella stagione, il Visigoto Vitizza, figliuolo del Conte di Magalona, col nuovo suo nome di Benedetto Anianense, già era venuto da per ogni dove in fama pel gran numero di Monasteri da lui edificati dopo il suo proprio d'Aniana. Smaragdo, suo discepolo, afferma, che assai grande fu la Chiesa d'Aniana, e che i Chiostri, cospicui pe' suoi Portici e per le sue marmoree colonne, fabbricaronsi con *nuova opera* [2]. Furono essi *Romanesi* o Visigotici sì fatti Portici, voltati da uno de' *Pilofori Visigoti*? Dovè questo *Piloforo* ignorare ciò che Alfonso il Casto faceva in Oviedo? Con qual dritto e con quale ragione si può egli presupporre, come pur troppo si fa, che gli Ottimati Visigoti dell' ottavo e del nono secolo abbiano antiposta la *Romanese* alla nativa loro *Architettura Gotica*? E chi può negar, che di questa fossero andati superbi non dico i soli Re Vamba ed Ervigio, ma gli ultimi tra' Visigoti?

XXIII.

Emulo d'Alfonso il Casto nell'edificare, ma oh! quanto di lui più possente, fu Carlomagno, che tentò di far fiorire le Romane arti dell'Architettura e della Musica Ecclesiastica. Molti credono tuttavolta, ch'egli avesse fatto costruire alla foggia Visigotica la splendida sua *Rotonda* d'Aquisgrana. Io non ripeterò in questo luogo ciò che altrove scrissi di questa *Rotonda* [3], non veduta da me: non posso nondimeno temperarmi dal riferir nuovamente le gravi parole del Cav. Giulio Cordero di San Quintino: « *Chi non* « *direbbe oggi d'essere tal* Rotonda *un edifizio d'*Architettura Go-

1 *Idem, Ibidem*, XIII. 453.
2 *Vedi* Storia d'Italia, Vol. II. pag. 845.
3 *Vedi* Codice Diplomatico Longobardo, V. 24.

« tica *in Aquisgrana* [1] ? » E per l'appunto, io soggiungo, in Aquisgrana, dove regnato avea la Gota Brunechilde.

Anche opera Visigotica può sembrare la magnifica Chiesa ed il Regal Monastero di Centula o di San Richerio in Piccardia. Quella Chiesa non fu priva della sua doppia *Torre*; una terza ne surse nel Chiostro; e tutte veggonsi effigiate nell'antica immagine presso il Mabillon [2], donde apparisce un andamento *non Romanese* nella costruzione, sebbene un Franco ne fosse stato l'autore: Angilberto, cioè, genero di Carlomagno, al quale Angilberto potè la *Mano Gotica* piacere quanto ella piacque a Clotario I. in Roano.

Angilberto morì pochi giorni dopo Carlomagno nell' 814. Allora il nuovo Imperatore Ludovico Pio chiamò nella sua Reggia d'Aquisgrana il Visigoto Vitizza, ossia San Benedetto d'Aniana. Questi fabbricò poco discosto il Monastero d'Inda, sul fiume dello stesso nome: ultimo forse de' tanti Chiostri da lui edificati nella *Gallia Gotica*, ed in molte Provincie di Francia. Racconta Smaragdo, che Ludovico Pio prepose quel Visigoto al governo di tutt'i Monasteri dell'Aquitania e della Gozia, sperando che l'esempio giovasse al Regno de' Franchi: « *Praefecit cunctis Coenobiis* « *per* AQUITANIAM *et* GOTHIAM ; *ut* FRANCIAM *imbueret exem*- « *plo* [3] ». La qual Francia di Ludovico Pio non avea certamente penuria degli esempj di *Romanese Architettura*.

Una delle più rinomate Badie di San Benedetto dopo la principale d'Aniana fu l'altra di San Piero in Cauna, della quale tosto riparlerò; situata fra le Visigotiche Città di Narbona e di Carcassona. Ma la Badia d' Aniana fu il perpetuo modello d' ogni altra della Congregazione Anianese : perciò Smaragdo scrisse : « Hoc « ANIANENSE CAPUT esse Coenobiorum, quae in GOTHORUM parti- « bus constructa esse VIDENTUR; verum etiam et illorum quae « *in aliis regionibus* ea tempestate et DEINCEPS PER HUIUS EX- « EMPLA aedificata sunt [4] ». Or quante Badie Anianesi non si fabbricarono dopo quella d'Aniana, che fu il primo concetto d'un Visigoto nella *Gallia Gotica*? A tal concetto accostossi dunque l'idea del Monastero d' Inda in Aquisgrana , e massimamente se di stile *Gotico* fu la *Rotonda* fattavi costruire da Carlomagno.

XXIV.

Contemporaneo di Vitizza o S. Benedetto Anianese , che morì nell'821, fu Walafrido Strabone, Monaco di Reichenau sul Lago

1 CAV. DI S. QUINTINO, Ragionamento sull'Architettura Italiana sotto i Longobardi, pag. 90. Brescia, in 8. (A. 1829).

2 MABILLON , Acta Ord. S. BENEDICTI , V. 105. In Vita S. ANGILBERTI Lib. II. §. 7.

3 SMARAGDUS, Apud MABILLON, Acta O. S. B. V. 202.

4 *Idem, Ibidem*, V. 192.

di Costanza. Verso quel medesimo anno egli scrisse il suo Libro delle *Cose Ecclesiastiche*, ove chiamossi uomo *Teotisco*, affermando, che il suo *Teotisco* linguaggio parlavasi da' *Geti*, ossia da' *Goti*, e massimamente dalle Scitiche genti di Tomi (quivi era stato rilegato Ovidio); sì come appreso avea da' racconti d'alcuni Monaci, fedeli suoi confratelli. Nè seppe tacere, che a' suoi concittadini *Teotisci* s'erano insegnate *molte utili cose* da essi *Geti*, sebbene Ariani.

« MULTA nostros (THEOTISCOS) UTILIA DIDICISSE, PRAECIPUE A GE-« TIS, QUI ET GOTHI, cum eo tempore quo ARIANI effecti sunt « (licet a vera fide aberraverint), in GRAECORUM Provinciis com-« morantes, NOSTRUM, idest THEOTISCUM, sermonem habuerunt ».

« Et, ut historiae testantur illius gentis (GETICAE), divinos li-« bros transtulerunt, quorum ADHUC MONUMENTA APUD NONNULLOS « HABENTUR ».

« Et fidelium fratrum nostrorum relatione didicimus, apud « quasdam SCYTHARUM GENTES et maxime apud TOMITANOS eadem « locutione ADHUC DIVINA CELEBRANTUR OFFICIA [1] ».

Qui tutti veggono, che si tocca della Traduzione d'Ulfila, e che di questa v'erano alcune Copie ancora nell'820 sulle spiagge del Lago di Costanza, sebbene i Teotisci di quelle contrade fossero divenuti Cattolici. Ma quali furono i *Geti Ariani*, ammaestratori dei *Teotisci*? Non essendo a noi noto, che i *Geti* della *Gallia Gotica* e di Spagna, cioè i Visigoti, avessero spedito alcuno a predicar l'Arianesimo nelle vicinanze di Reichenau, può credersi, che quegli ammaestratori de' Teotisci non fossero stati altri se non gli Sciti Iutungi ed i Borgognoni, dell'Arianesimo e della lingua *Ulfilana* de' quali s'è più volte ragionato [2]. Senza l'Arianesimo, direi, che Walafrido Strabone accennò al *Geta* o Visigoto Vitizza ed a' suoi Monaci della Congregazione Anianese. Si noti frattanto in qual modo i Monaci, compagni di Walafrido Strabone, dal paese, ove abitarono lungamente gli Sciti Iutungi d'Aureliano, conduceansi volentieri nelle regioni degli Sciti d'intorno alle bocche del Danubio; e come il linguaggio Tedesco d'oggidì potè divenir cotanto ricco, quanto egli divenne, di vocaboli prettamente *Gotico-Ulfilani*. Questo linguaggio *Ulfilano* stringeva ed aumentava i commercj fra le regioni circostanti al Lago di Costanza ed i vicini paesi, abitati nelle Gallie da' Borgognoni: linguaggio, che propagossi di tratto in tratto nella Meridionale Germania, e che però si distendea dalle rive del Reno sino alle Colonne d'Ercole in Ispagna, nell'età di Walafrido Strabone.

1 WALAFRIDUS STRABO, De Rebus Ecclesiasticis, Cap. VII. In Bibliotheca Patrum, XV, 184. (A.1587).

2 *V.* prec. § VII. intorno agli Sciti Iutungi, e § X. intorno a' Borgognoni.

Ma già si veniva formando il linguaggio *Teotisco*, e già la dominazione dei Franchi si nella Germania di Tacito e sì ne' paesi Burgundici, senza parlar della mutata Religione, andava ristringendo i limiti, fra' quali s'udiva l'idioma *Ulfilano*. La *Gallia Gotica*, la Spagna Visigotica dell'Asturia ed il rimanente della Spagna, mutata in *Muzarabica*, serbarono sotto gl'Ismaeliti l'antico affetto per la lingua d'Ulfila; sì come faceano per la *Legge*, per la *Liturgia* e per l'*Architettura Gotica*: le quali cose non possono mai, chi ben le considera, separarsi tra loro. Nell'853 Udalrico, Marchese di Gozia, tenne un *Placito* in Crespiano del Narbonese, per giudicar la causa di Godescalco, Abate dell'Anianense Badia di San Piero in Cauna, contro il Visigoto Odilone, che aveva usurpato alcune terre del Monistero. Intervennero al giudizio molti nobili personaggi, sei Giudici ed un *Saione*. Ivi s'allegarono le Leggi del Codice Visigoto, qual'egli era divenuto dopo l'abolizione del Dritto Romano comandata dal Re Cindasvindo [1], e quale il Re Pipino l'avea conceduto a' Visigoti col Trattato d'*Accomandigia* del 759 [2]. Secondo si fatte Leggi, che poi per un'antica Versione Castigliana si dissero del *Fuero-Juczo*, diessi vinta la lite all'Abate Caunense [3].

Nè solo i Visigoti, ma eziandio, sì come ho già detto, i Romani *Muzarabi* deploravano amaramente la caduta e la soggezione della Gotica stirpe in Ispagna. Santo Eulogio, Romano di Senatoria famiglia, che nell'858 lasciò la vita per la fede Cristiana, deplorava nel suo Libro del *Memoriale de' Santi* le sorti della Penisola Ispana. *Cadde*, scrivea, *cadde il Regno de' Goti, fiorente per la dignità de' suoi Sacerdoti, e splendido per l'ammirabile costruzione delle sue Basiliche.* « Post excidium regni « GOTHORUM, quod Venerabilium Sacerdotum dignitate florebat, « et ADMIRABILI BASILICARUM CONSTRUCTIONE FULGEBAT [4] ». Fu Santo Eulogio discepolo d'Alvaro; famoso Goto di Cordova. Ma quanto più i Saraceni mettevano alle prove la pazienza così de' Visigoti come de' Romani *Muzarabi* di Spagna, tanto più qualche volta prorompeva della Gotica stirpe il rigoglio. Non dubitò quell'Alvaro di scrivere ad un suo detrattore, che rammentasse chi mai si fossero i Geti, ovvero i Daci, dond'egli procedeva: *usi a spregiar la morte, usi a lodar le loro ferite.* « Ut me, qui sim « ipse, cognoscas et amplius me tacendo devites, audi,

1 *Vedi* prec. §. XIX.
2 *Vedi* prec. §. XXI.
3 PLACITUM CAUNENSE, Ex *Autographo* CAUNENSI, Apud MABILLON, De Re Diplomatica, Lib. VI. Num. LXXXIX.
4 S. EULOGII, Lib. II. Memorialis Sanctorum, Apud SCHOTTUM, HISPANIAE Illustratae. IV. 231. (A. 1608).

» Mortem contemnunt, laudato vulnere, GETAE ....,
....: » Hinc DACUS premat, inde GETES occurrat [1] ».

In mezzo alla vasta oppressione de' *Muzarabi*, Alvaro coltivò l'amicizia del Diacono Leovigildo, il quale ancor egli nacque Visigoto e possedeva in Cordova una ricca Biblioteca. Fu questa celebrata da esso Alvaro, ed il suo possessore s'ascoltò insignire d'una gran lode; *ch'egli*, cioè, *splendeva di Getica luce:* « GE-« TICA QUI LUCE FULGET [2] ». In tal guisa i Visigoti serbavano in cuore la memoria della loro passata grandezza, e però sempre, quando Alvaro di Cordova scrivea, intendeano a conservare il più che poteano le tre cose, onde ho testè favellato, la *Legge* del *Fuero-Juczo*, la *Liturgia* e l'*Architettura Gotica*. Nell'878 tennesi un Concilio in Troia di Sciampagna, nel quale si fecero Sigebodo, Arcivescovo di Narbona ed altri Vescovi della *Gallia Gotica* innanzi al Pontefice Romano Giovanni VIII, pregandolo di provvedere a punire i sacrilegj: materia, di cui non si faceva parola nel Codice Visigotico [3]. Poichè Goti eran que' Vescovi, egli è facile il comprendere, che la loro Ecclesiastica dignità non li distoglieva dall'esercizio, nè togliea loro il godimento delle patrie Leggi civili, nè dava loro il consiglio di mutare in *Romanese* l'*Architettura Gotica* delle Basiliche da essi costruite.

XXV.

Anche i Germani di Tacito a quella stagione cercavano d'ingentilire il loro idioma, venuti al Cristianesimo dopo la predicazione di San Bonifazio: già la loro agreste vita de' tugurj e delle capanne, senza tegole e senza calce [4], s'era mutata nella vita della città: già sorgeano da per ogni dove Cattedrali e Chiese, per la costruzione delle quali doveano chiamarsi gli Architetti o Romani o Visigoti. Ma la lingua Teotisca restò incolta e stridula per lunga stagione; del che abbiamo solenne testimonianza in Otfrido [5]: il quale, tra l'863 e l'879, si pose a parafrasar poeticamente i Santi Evangelj, e dedicò que' suoi lavori a Liutberto, Arcivescovo di Magonza. Nacque Otfrido non so se nel Regno dei Franchi o nella Germania di Tacito, posseduta da' Re Franchi. Afferma d'esser *Teotisco*, sì come Walafrido Strabone; ma il dialetto de' luoghi, ove Otfrido (nelle vicinanze forse di Magonza)

1 ALVARUS CORDUBENSIS, Epistola XX. Ad Transgressorem, Apud FLOREZ, Esp. Sagr. XI. 248. (A. 1775).
2 *Idem*, *Ibid*. XI. 283. In Epist. De *Bibliotheca* LEOVIGILDI.
3 CONCILIUM TRICASSINUM, Apud BALUTIUM, Capitularium, II. 277. (A. 1677),
4 *Vedi* prec. §. IV.
5 OTFRIDUS, Paraphr. Evangel. Apud SCHILTER, Thesaurus Antiquitatum THEOTONICARUM, Tom. I, pag. 11. (A. 1728).

dettava i suoi versi, era inferiore d'assai a quello de' paesi di Walafrido verso il Lago di Costanza, ove più larga e più profittevole si fece sentire l'infusione della vera lingua Gotica, od *Ulfilana*.

E però diceva Otfrido nella sua Prefazione a Liutberto, che *barbaro, inculto ed indisciplinabile dal freno della Grammatica era il suo linguaggio* Teotisco, *e difficile a scriversi pel motivo della pronunzia Germanica, dello stridore de' denti e della sonorità delle fauci di que' popoli.* « Linguae Theotiscae « barbaries, ut est inculta et indisciplinabilis, atque insueta « capi froeno Grammaticae..... difficilis scriptu propter litte- « rarum congeriem aut incognitam sonoritatem... Ob stridorem « dentium, ut puto, utuntur litera Z, et litera K ob faucium « sonoritatem ». E tosto soggiunse, *che sì fatta lingua riputavasi agreste tuttora, e non era nè pur anco ridotta in iscritto da' proprj suoi cittadini, nè polita con l' arte.* « Lingua haec « velut Agresti habetur, dum a PROPRIIS nec scriptura neque « arte aliqua ULLIS TEMPORIBUS expolita [1] ».

Queste ultime parole d'Otfrido attestano, che ignote a lui furono molte Scritture dell'idioma de' Franchi, le quali soglionsi attribuire all'ottavo secolo. Elle perciò sembrano appartenere alla seconda metà del secolo nono, e di non aver l'antichità della Parafrasi d'Otfrido. Tali sarebbero state le Versioni d'un Libro di Santo Isidoro di Siviglia, e della *Regola* del Patriarca San Benedetto; il *Pater Noster* Germanico; poche *Formole* Catechistiche del Concilio di Leptines (del 743, tradotte forse più tardi); la pugna d'Ildebrando e d'Altubrando ne' Ritmi di Cassel; una preghiera di Weissemburgo della Baviera [2].

In tal guisa Otfrido, che amava il suo linguaggio Teotisco e provavasi a dirozzarlo con le sue sacre rime, non potè dissimularne i difetti e la rusticità. Non trovo per verità, che Amalasunta in Italia e Brunechilde in Ispagna fosser dotate di sì stridenti gole. Questa pochezza e barbarie regnò parimente appo i Franchi, quando essi non parlavano in Latino. Coloro, i quali confondono la razza de' Germani di Tacito con quella de' *Geti* o Goti si condannano a dover concludere, che un solo furono l' idioma d'Otfrido e de' Visigoti così di Spagna come della *Gallia Gotica*. In simil modo avranno essi a dire, che le fabbriche imprese dopo San Bonifazio nella Germania di Tacito, dalla seconda metà dell'ottavo secolo fino alla prima del nono ed all'età d'Otfrido, uguagliarono in magnificenza ed in *elevazione* i Tempj Toledani

1 Otfridus, *Ibidem*.
2 *Vedi* Storia d'Italia, Vol. II. pag. 873.

di Santa Eulalia e di Santa Leocadia, e que' d'Alfonso il Casto in Oviedo e tutti gli altri magnifici Monumenti dell' *Architettura Gotica*, de' quali s'è fin qui ragionato.

XXVI.

Un altro popolo intanto, a' giorni d'Alvaro di Cordova e del Diacono Leovigildo e d'Otfrido, minacciava le spiagge dell'Europa Occidentale sull'Oceano, recando con le sue marittime correrie i più gravi danni e le più spietate stragi alla Spagna ed al Regno dei Franchi. Erano i Normanni, a' quali ho detto, che Ulmaro nell'875 diè il nome di *Geti* [1] : nome, che loro s'appartenea, sì come ho narrato nel Libro Trigesimo Settimo della Storia. Qui solo dirò, che nel 912 Rollone il Normanno ebbe dal Re Carlo il Semplice quella parte, la quale chiamossi Normandia, del Regno de' Franchi di Neustria, col titolo di Duca: e che il nuovo Duca pose la sua sede in Roano. Fu padre di Guglielmo I. detto *Lungaspada*, il quale dalla nobilissima Sprota generò il Duca Riccardo I. Sprota, rimasta vedova, da un secondo marito ebbe Rodolfo, Conte così d'Ivry come di Baieux, e però fratello uterino d'esso Riccardo I. [2]. Sulle relazioni di questi due fratelli, Dudone di San Quintino compose l' enfatiche sue ma fedeli Storie de' Normanni [3]; dalle quali apparisce, che quel Rollone fu veramente *Dacigena* [4], ovvero della Dacia, e che parlava la *Lingua Dacica*. Nacque, raccontavano l'uno e l'altro fratello, il loro avo Rollone in Dacia; non nella Danimarca od in altra delle regioni poste sul Baltico, alle quali si dava il nome generale di Dacia, per la conquista fattene da' Goti o Daci dopo la morte d'Ermanarico il Grande : ma sì nella Dacia confinante con l' Alania. L' Alania in varj tempi ebbe varj confini, più o meno vasti : nondimeno ella non si distese giammai oltre gli spazj, che interpongonsi fra il Mar Nero e la Vistola. Rollone fu prole d'un Re, che possedè pressochè interi questi Regni d'Alania e di Dacia: « DACIAE regnum *pe-* « *ne universum* possidens, AFFINES DACIAE ET ALANIAE terras « sibi vindicavit [5] ». Dell' Alania parlarono i messi di Teodosio Imperatore, dicendo: « DACIA et ALANIA finiuntur *ab Oriente*, de- « sertis SARMATIAE: *ab Occidente*, flumine VISTULA: *a Septen-* « *trione*, OCEANO: *a Meridie*, flumine HISTRO [6] ».

Fuggito Rollone da quest'*Alanica Dacia*, navigò verso la Scan-

1 *Vedi* prec. §. XIII.
2 *Vedi* Storia d'Italia, Vol. II, pag. 676-678.
3 DUDO S. QUINTINI, Hist. NORM. Apud DUCHESNE, Script. NORM. (A. 1619).
4 *Idem, Ibidem*, Lib. I. in principio, pag. 69. 70.
5 *Idem, Ibidem*, pag. 70.
6 MISSI THEODOSII, Apud DICUL, pag. 10. *Vedi* Storia d' Italia, Vol. I. pagina 1052.

dinavia e giunse in Meora di Norvegia; donde poi venne a saccheggiar l' Europa Occidentale co' suoi compagni, e, fatto Cristiano, dette i principj al Ducato di Normandia, dal quale indi uscirono i conquistatori d'Inghilterra e delle due Sicilie.

La prima cura di Rollone fu di far ricondurre nel Tempio *Gotico* di Clotario I. il Corpo di Sant' Oveno, donando non poche terre a' Monaci, rimpatriatisi. Altre ne donò a Santa Maria di Baieux, a Santa Maria d'Evreux ed alla Chiesa del Monte di San Michele, denominato *In pericolo di mare*; nobile scoglio, d'accesso difficile in mezzo all' Oceano. Su quello scoglio surse la Badia, che oggi anche da lungi ostenta le forme dell'*Architettura Gotica*. Ivi Rollone parlava la sua *Dacica Lingua*, ignota del tutto anche a' discendenti di quei Sassoni, che Gregorio Turonense [1] narra essersi dalla Germania di Tacito tramutati, dopo varie guerre, in Baieux. Il Duca Guglielmo I. *Lungaspada*, trovandosi nel 941 a parlamento con Arrigo nella vera Germania di là dal Reno, udivvi Ermanno, Duca de' Sassoni, favellare nell'idioma *Dacico*: « Dux SAXONUM, narra Dudone di San Quinti- « no [2], coepit affari DACICA LINGUA WILLELMUM, DUCEM NORTHMAN- « NORUM ». Domandogli, maravigliando, in che modo avesse appreso un idioma non conosciuto in Sassonia, ed Ermanno rispose d'essergli occorso ciò, a suo malgrado, avendolo i valorosi Daci travagliato con assidua guerra e poi fatto prigioniero: « Quis « te, continua Dudone, DACISCAM LINGUAM, INEXPERTEM SAXONIBUS, « docuit? BELLICOSUM, respondit, TUAE PROGENIEI DECUS, quae in- « numerabilia proelia in me exercuit, meque proelio captum ad « sua detrusit, et, *me nolente*, LINGUAM DACISCAM docuit ». Di qui s'impara, che la Dacica patria di Rollone stava situata tra l'Alania e la Sassonia della Germania di Tacito, e che nel Novecento niuna infusione della lingua de' Daco-Geti, ossia dell'*Ulfilana* erasi fatta nell'idioma di que' Sassoni, sebbene in più antica età dalle medesime dimore Germaniche fossero usciti una porzione degli Anglo-Sassoni, conquistatori dell'Inghilterra nel 449.

La *Lingua Dacica* di suo padre Rollone fu cara cotanto al Duca Guglielmo *Lungaspada*, che volle mandar in Baieux un suo tenero figlioletto per esservi educato allegramente alla Normanna, e nel nativo idioma de' *Daci*. Disse, che in questa città v'era un maggior numero di Normanni, e che in Roano udivasi più volentieri parlare il Latino, in danno del *Dacico* linguaggio. « Quoniam (quegli che parla, è sempre Dudone, buon testimo- « ne di que' fatti), ROTHOMAGENSIS civitas ROMANA potius quam

1 GREGOR. TURON. Hist. Lib. X. Cap. 9.
— *Vedi* Storia d'Italia, Vol. II. pag. 47.
2 DUDO S. QUINTINI, *loc. cit.* Lib. III. pag. 100.

« Dacisca utitur eloquentia, et Baioacensis frequentius. Fruitur
« Dacisca quam Romana, volo ut puer ad Baioacensem deferatur
« ut educetur, FERVENS LOQUACITATE DACISCA [1] ».

Con tali cure s'ingegnavano i popoli del sangue Daco-Getico di tenere svegliata la patria lingua, e con tale predilezione l' antiponevano essi al Latino, quantunque i loro Pubblici Atti si scrivessero Latinamente per farli capire dall'universalità degli abitanti di Normandia. Ben questo *Dacico* era lo stesso linguaggio della *Gallia Gotica* e di Spagna; diverso affatto da quello de' Franchi, de' Sassoni e dell'altre genti della Germania di Tacito. I Normanni di Rollone, il Daco, erano idolatri, e quando passarono al Cristianesimo, non aveano la Liturgia Ecclesiastica de' Visigoti: ma, in quanto all'*Architettura Gotica*, ciascuno può di leggieri comprendere con quanto diletto avesse dovuto Rollone veder la *Mano Gotica* di Clotario I. in Sant'Oveno di Roano, e con quale facilità largheggiar de' suoi doni verso quel Monastero.

Il fanciullo, che coltivò la *Lingua Dacica* in Baieux, fu Riccardo I.; e' succedette al padre Guglielmo *Lungaspada* nel Ducato di Normandia. Non credo, che la sua *Lingua Dacica* di Baieux somigliasse in tutto a quella de' Visigoti dopo la separazione di molti e molti secoli fra i Geti passati nell'Occidente d'Europa, ed i Daco-Geti di Rollone. Ma intelligibile certamente riusciva la favella di Rollone a que' Visigoti; ciò che non avveniva punto ai Sassoni avveniticci di Baieux, nè a' Sassoni rimasti nella Germania. Più ignoto sonava l'idioma *Dacico* di Rollone a' Romani di Normandia, suoi nuovi sudditi; nè Rollone, o Guglielmo *Lungaspada* cercarono di propagarne l'insegnamento. La contraria sentenza piacque a Teodorico e ad Amalasunta in Italia, i quali godevano del vedere i fanciulli Romani addottrinarsi nella lor lingua Gotica. Tra questi s'annoverarono i figliuoli del Patrizio Cipriano [2]: e tali studj piacquero tanto più ad Amalasunta quanto più ella, dotta così nel Latino come nel Greco, era vaga di mostrar a tutti le ricchezze del patrio linguaggio. Del che lodavala Cassiodoro, scrivendo al Senato di Roma: « Nativi sermonis U-
« BERTATE GLORIATUR [3] ».

XXVII.

Qui è necessario sdebitarmi della mia promessa [4], dicendo una qualche parola intorno al linguaggio arcano e però a' fatti dei *Culdei* o *Colidei*, onde favellarono dottamente lo Spelmanno ed

1 Dudo S. Quintini, *Ibidem*, pag. 112.
2 Cassiod., Variar. Lib. VIII. Epist. 21.
3 *Idem*, *Ibidem*, Lib. XI. Epist. 1. Senatui Urbis Romae.
4 *Vedi* prec. §. XVI. in fine.

il Ducange ne' loro Glossarj. Ebbero per vero, seguitando l'autorità degli Storici Ettore Boezio e Giorgio Bucanano, che sì fatti *Culdei* furono antichi Monaci o Canonici Regolari di Scozia, i quali non del tutto ubbidivano salvo la fede, a' precetti disciplinari del Pontificato Romano. Ciò bastò ad alcuni recenti Scrittori per crederli o Eretici, o seguaci dello Scisma de' Greci [1]; ed in tal qualità s'odono i *Culdei* predicare oggidì per inventori dell'*Architettura Gotica* e dell'*ogiva* od *arco acuto*, in odio dell'*arco rotondo* dei Romani Pontefici ed in dispregio di tutta la *Romanese* Architettura. Dell'*ogiva* parlerò più innanzi: ma priva di qualunque fondamento è l'opinione, che attribuisce ai *Culdei* di Scozia d'aver creato una Architettura inimica della Cattolica; la medesima, cioè, che si sparse tosto in tutta l'Europa Cattolica e divenne cara per molti secoli ad infinite generazioni di Vescovi, di Sacerdoti e di Monaci, ossequiosissimi a' Pontefici Romani. E poi che aveano di comune co' Pontefici le mura di Merida o di Toledo e dell'altre Città de' Visigoti; che aveano di comune co' Pontefici di Roma i loro Castelli e Palagj con tutto il resto degli edifizj militari e civili di ogni sorta?

Io non nego, che San Colombano, uscito dall'Ibernia, scritto non avesse alcune acerbe parole contro *la Catedra di San Pietro*, da me non taciute nel Codice Diplomatico Longobardo [2]. Ma e' le scrisse per Cattolico zelo, ignorando nella sua qualità di straniero i fatti; e la Romana Chiesa onora nel numero de' suoi Santi questo insigne fondatore de' Monasteri di Lussovio (oggi Luxeu) nel Regno de' Borgognoni, e di Bobbio nel Regno d'Italia; di Bobbio, che tosto divenne l'asilo d'un gran numero di virtuosi e dotti uomini dell'Ibernia. San Gallo, San Deicolo, San Romarico, Autori di famose Badie, furono Monaci, non *Culdei*, di Lussovio, ed ebbero gran numero d'imitatori nel settimo secolo, i quali tra' soli Monti Vogesi verso l'Alsazia, in uno spazio non maggiore di quarantacinque leghe, costruirono, afferma lo Schoepflin [3], un circa settanta Monasteri di Canonici Regolari e di Religiosi dell'uno e dell'altro sesso. I loro edificj si giudicarono *ammirabili opere* dallo stesso Autore, *per l'ampiezza delle loro moli e per la bellezza delle lor forme*; donde poi sursero, nè ciò increbbe a' Pontefici di Roma, *un numero infinito di Ville, di Rocche, di Vici, di Castelli e di Terre* [4].

1 Ramée, Manuel de l'Histoire de l'Architecture, II. 277. (A. 1843).
2 *Vedi* Cod. Dipl. Long., I. 565. Num. 284. *Vedi* anche la mia *Disertazione Bobbiese*, dopo il Num. 307. dello stesso Codice.
3 Schoepflin, Alsatia Illustrata, In Conspectu Operis, I. 14. §. XXII. (A. 1751).
4 *Id. Ibid.* « Ortae hinc innumerabiles Villae, Arces, Vici, Oppida, Castra « haud majore quam XLV spatio leucarum ».

Più singolare può credersi l'altra opinione [1], la quale confonde gl'intendimenti de' *Culdei* con le dottrine Architettoniche d'alcune Consorterie di Laici, Operatori ed Architetti, che usarono un linguaggio arcano fra loro, ed ebbero una particolar Gerarchia col divieto di svelare a' profani la regola dell' arte loro e de' lor computi Matematici. Lunghe fatiche si son tollerate in Germania e' non ha guari per persuaderci, che la *Gran Carta* di sì fatte Consorterie Laicali si compilò in Inghilterra, e propriamente nell'anno 926, al tempo di Guglielmo *Lungaspada* e di Riccardo I. Soggiungesi, che un cotal Documento Anglo-Sassonico, disteso nell'Eboracense città, ovvero in York, si conserva tuttora in Londra [2]. Che che sia di sì fatta Scrittura, che io non lessi e della quale non posso dar giudizio, ella non distrugge certamente le Storie dell'Architettura Getica Oltredanubiana, da Zamolxi fino a Deceneo e ad Ulfila; non distrugge le Storie dell'Architettura in Ispagna e nella *Gallia Gotica*. La compilazione, vera o falsa, del 926 non potè dunque non esser l'erede necessaria d'un qualche precedente Sodalizio, dal quale in più remota età si lavorò un qualche Trattato d'Architettura: e, se congregaronsi Consorterie Architettoniche nel decimo secolo di Gesu' Cristo, elle non furono più antiche sì de' Collegj dei Fabbri presso i primitivi Romani e sì degli altri de' *Maestri Comacini* presso i Longobardi. Simili Sodalizj formavansi non solo per le ragioni di ciascun'arte, ma eziandio per soccorrersi a vicenda nelle varie occorrenze della vita; e soprattutto nelle spese de' funerali, come il Mommsen [3] a' nostri dì vien dimostrando in quanto a' Romani. Anche oggi pei medesimi fini d'aiutarsi reciprocamente con carità religiosa vi sono le così dette *Congregazioni Spirituali dell' Arti* nel Reame delle due Sicilie. Gli stessi modi, credo, si tennero da' Collegj degli Architetti Visigoti di Spagna prima della venuta degli Arabi nel 711, e fino al duodecimo secolo nella *Gallia Gotica*.

Non veggo perciò come si debba creder nuovo nel 926 l'essersi formate o no alcune Consorterie non solo di *Culdei* Ecclesiastici, ma d' Architetti Laici; e come gli uni e gli altri avessero potuto essere trovatori d'un'Architettura, non mai più veduta dianzi, per contrapporla con insolito ardire a quella tenuta in pregio dai Pontefici Romani. E poi, qual maraviglia, che parecchie Consorterie giurassero di non comunicare a niuno il magistero dell'arte loro? Che altro essi faceano se non quello che sempre s'è fatto e si fa e si farà in tutte l'Officine dell'arti e de' mestieri, anche oggi che in molti paesi d'Europa s'abolirono per Legge i Collegj d'arti

1 Ramée, Manuel, *etc.* II. 284.
2 Ramée, *ibidem*, II. 158, 284.
3 Monsen, De Collegiis et Sodalitiis Romanorum, in 8.° Kiliae (A. 1853.).

e mestieri? Non v'ha più giuramento del segreto, è vero; ma il privato interesse in ogni Bottega di vini o di zolfi o di ferri sa custodire assai bene a' nostri giorni le tradizioni e le pratiche della sua industria, per nascondersi agli emuli e difendersi contro gl'imitatori. Del rimanente, io non ignoro, che i costumi erano assai più feroci nel Medio-Evo, e che allora un segreto violato aprir potea più agevolmente le vie alle stragi ed al sangue, come si narra essere avvenuto nel 1099 a Corrado, Vescovo d'Utrect, il quale rubò al giovine Pleber le sue *formole* intorno al gittar le fondamenta d'una Chiesa (*arcanum magisterium*), e fu per vendetta ucciso dal padre del giovine. Tralascio i paurosi racconti, che si fanno sopra Erwino di Steimbach, autore d'una delle Torri di Strasburgo nel secolo decimo quarto.

L'arcano linguaggio degli Operatori d'un'Architettura, che pretendesi allora nata verso il 926, è un gran fenomeno agli occhi di chi giudica essersi, mercè un segreto inespugnabile, propagata in tutta l'Europa Cattolica l'arte da noi detta oggi *Gotica*. Quella, che noi chiamiamo così, non vuole attribuirsi a' Visigoti; gente barbara ed ignorante, la quale non edificò giammai se non alla Romana, e, sto per dire, secondo i precetti di Vitruvio! A questo modo ragionano i presenti Storici dell'Architettura, ignorando tutta la Storia Oltredanubiana de' Visigoti da un lato, e dall'altro affannandosi per rintracciar nelle Consorterie de' *Culdei* o degli Architetti Laici tutto ciò che si trova in quella Storia molti secoli prima del 926. Somigliano tal sorta di Storici a chi con grande smania vada cercando gli occhiali, ch'egli avea già sulla fronte.

Quel gran fenomeno del linguaggio arcano è un fatto non molto dissimile all'altro d'essersi Riccardo I. condotto da Roano in Baieux per parlarvi la *Lingua Dacica*. Perciò i Visigoti di Spagna e della *Gallia Gotica*, sebbene scrivessero in Latino, aveano pe' loro usi particolari [1] la Visigotica od *Ulfilana Lingua* in serbo; istromento ed arcano del Regno loro sì per tener desta la patria favella in mezzo a popoli di sangue diverso, e sì per non esser talvolta compresi da' Romani, sudditi non sempre fedeli. Negli eserciti d'Alessandro il Grande, composti di molte nazioni, la sua Macedonica favella era divenuta il privilegio del minor numero; ed egli stesso il Re non l'adoperava che in alcune rare occorrenze, avendo sempre il Greco illustre fra le labbra. E però, volendo ammazzar Clito, gridò contro lui all'armi nel dialetto dei Macedoni, chiamando a sè i *Portatori di targhe*; l'uso del quale dialetto, nella sua bocca era divenuto, scrive Plutarco, il segno

[1] *Vedi* prec. §. XVI. in fine.

e quasi un simbolo di qualche gran turbazione. I discendenti di que' Bulgari d'Aleczone, i quali furono dal Re Longobardo Grimoaldo collocati verso l' anno 667 nelle vicinanze d'Isernia e nel tratto, che oggi chiamasi Provincia di Molise nel Reame di Napoli, vivono ancora negli stessi luoghi, ove sopravvennero alcuni stuoli di Schiavoni o Slavi al tempo del Re Ferdinando I. d'Aragona. Son tutte popolazioni bilingui, ed ora si veggono pubblicati dal Professor De Rubertis, nato nella Provincia di Molise, alquanti brani delle popolari canzoni, solite a cantarsi nel primo di Maggio presso i nipoti e pronipoti degli Slavi [1]. Ma chi, senza una tradizione, potrebbe percepirne il significato?

L'Architettura e le Matematiche nel Medio-Evo non s'insegnavano dalle Cattedre, come oggi fra noi ma o ne'Monasteri o nelle Consorterie Laicali degli Architetti. Non solevano in quel tempo disgiungersi la scienza e la speculazione dall'operare. Nè si disgiunsero così ne' Collegj de' *Comacini* come in quelli de' Fabbri di Roma; non si disgiunsero in più antica età presso i Visigoti, quando essi edificavano di là dal Danubio, e quando poi edificarono in Ispagna e nella *Gallia Gotica*. Sì agli uni e sì agli altri Visigoti dovè tornar necessario un qualche Sodalizio d'arti e di mestieri, e soprattutto d'Architetti e muratori. Da qualcuna di sì fatte Consorterie uscirono per aventura gli Operatori della *Mano Gotica*, chiamati nel 534 da Clotario I. in Roano; e non saranno stat'i soli, che vennero nel Regno de' Franchi di Neustria. Dopo la predicazione di San Bonifazio nella Germania di Tacito, poterono alcuni di sì fatti Visigoti esservi chiamati a costruir le Città e le Chiese, come certamente chiamati vi furono i più vicini *Comacini* d'Italia e come i Monaci Cattolici, di qualunque nazione si fossero, v'andarono, sì per propagarvi la fede Cristiana e sì per farvi costruire le Badie di Fulda e di Corbeia e tante altre splendidissime. Il linguaggio di tutti costoro in principio non si comprendea dai Germani di Tacito semplicissimo fatto, sul quale di poi s'inventarono tante favole intorno a' *Culdei* ed agli Architetti Laici del Medio-Evo, non che all'arcano lor favellare.

XXVIII.

La Dacia confinante con l'Alania, donde si partì Rollone, Duca di Normandìa, ebbe o no alcuni di sì fatti Collegj? Sembra, che avesse dovuto averli; ma chi può dirlo con certezza? Se gli ebbe, i primieri costumi della pirateria di Rollone fan credere, ch'egli non si fosse curato di portar Architetti sulle sue velocissime navi e la brevità del suo Ducato dopo la sua conversione al Cristiane-

[1] GIOVANNI DE RUBERTIS, Delle Colonie Slave del Regno di Napoli, pag. 20, 21. in 12. Zara (A. 1756.).

simo non gli permise forse di chiamarne dalla sua Dacia nativa e dal Danubio. Ma volendo Rollone fabbricare una qualche Chiesa od un qualche Palagio, non vedeva egli la *Mano Gotica* di Sant'Oveno in Roano? E non dovea egli esser tentato di chiamar Visigotici anzichè *Romanesi* Architetti?

Riccardo I. non solamente volle, che la Storia de' suoi Daco-Geti Normanni, al tempo della loro idolatrìa, si scrivesse da Dudone di San Quintino; ma vivi serbò nella sua mente i concetti dell'Architettura Oltredanubiana di que' Daco-Geti. Gli piacquero innanzi ogni cosa ne' Tempj l'*elevazione*, che chiamerò Visigotica, ed il pensiero di circondarli con le *Torri*. Stando egli un giorno sulle soglie del suo Normannico Palazzo di Fecampo, vide in qual maniera questo vincesse nell'altezza l'opposta Chiesa della Trinità; e tosto mandò per un Architetto, al quale impose d'alzar la nuova Chiesa cotanto, ch'ella superasse le mura sì del Palazzo e sì della città. Il nuovo Tempio, ricco di *Torri* come quello di Santa Eulalia in Merida, non tardò a levarsi maestoso nell'aria, con due file d'archi: « Delubrum MIRAE AMPLITUDINIS, « hinc inde TURRIBUS PRAEBALTEATUM, DUPLICITER ARCUATUM et de « CONCATENATIS ARTIFICIOSE LATERIBUS DECORAE ALTITUDINIS « CULMINE... Intrinsecus depinxit *historialiter* [1] ». La Casa di Dio, disse Riccardo I., dee superare tutte le sommità d'ogni altra fabbrica.

Notgero, Vescovo di Liegi, a' giorni di Riccardo I., riedificò nella sua città la Basilica di San Lamberto, della quale si conserva l'immagine nelle *Lamine,* descritte dopo il Dittico Liegese dal Wiltheim [2], ove tutti possono scorgere il Gotico artificio delle *Torri* e de' *molti angoli*, compagni di que' della Chiesa di S. Tirso d'Asturia. *Non è questa*, esclama il Wiltheim, *non è questa l'Architettura da noi chiamata Gotica?* « Vidisti in singulis tabellis *tria* FASTIGIA ACUMINATA, et sub unoquoque horum singulos « ARCUS acute ANGULOSOS, genus structurae a VITRUVIANA seu ROMANA « GRAECAVE veteri longe diversum: vulgo *Gothicum* hodie appel- « lant ». In tal guisa, gli esempj della *Mano Gotica* di Roano si veggono passati dalla Normandia in Liegi, appartenente al Regno de' Franchi d'Austrasia. Un esempio più illustre diessi nella stessa Normandia da Riccardo I. quando egli cominciò nel 966 a costruire un Monastero sul Monte S. Michele. Ottenne dal Pontefice Romano Giovanni III. e da Lotario, Re de' Franchi, grandi privilegj pel grandioso edificio, collocato su quella marina rupe [3]:

1 DUDO S. QUINTINI, *loc. cit.* Lib. III. pag. 153.
2 WILTHEIM, Diptycon LEODIENSE, Append. pag. 85-87, Cap. 5. (A. 1659).
3 GALLIA CHRISTIANA NOVA, Tom. XI. Col. 511-533: et in Appendice Instrumentorum, Col. 105.

ma le fiamme lo consumarono, ed il nuovo Duca Riccardo II. lo ricostruì nel 1022: della quale ricostruzione il Mabillon [1] pubblicò le figure. Ivi si ravvisano agevolmente le forme dell'*Architettura Gotica,* e l'*elevazione* aerea delle mura, che n'era il principal distintivo. Non leggo in niun Documento, che Riccardo I. e Riccardo II. avessero chiamato sul Monte San Michele a lavorare alcuno de' *Culdei* o degli Architetti Laici di Scozia e di Inghilterra; ma la Cronica del Monte San Michele [2] ci assicura, che nel 966 e nel 1022 gli Abati di quel Monastero, Mainardo e poscia Ildeberto, ne furono gli autori: Monaci entrambi, ed entrambi Cattolici.

Orderico Vitale, il quale nacque nel 1065 e fu Monaco di Santo Ebrulfo in Normandia, dove morì nel 1141, parla d'un celebre Architetto delle Gallie a' giorni di Riccardo I. e del suo uterino fratello Rodolfo, Conte d'Ivry e di Baieux. Chiamavasi Lanfredo; ed Albereda, moglie d'esso Rodolfo, pregollo di fabbricare in Baieux una *Torre.* Questa riuscì famosa nelle guerre di Normandia (*Turris famosa, ingens, munitissima* [3]): un sinistro romore intanto si divolgò, che Albereda fatto avesse mozzare il capo a Lanfredo, acciocchè mai più egli non costruisse di simiglianti lavori per alcuno [4]. Lo stesso lagrimevole fine attribuiscesi all'Architetto della Meclenburghese Badìa di Dobberano, e ad altri; atroci fatti, pe' quali gli Architetti e simili Operatori dell'arti si teneano più stretti ne' loro particolari Collegj, e si circondavano di misterj, occultando la pratica dell'arte loro, ed ogni procedimento Matematico.

XXIX.

Mentre Riccardo I edificava sul Monte San Michele, i Visigoti della *Gallia Gotica* non aveano perduto il godimento, pattuito nel 759 col Re Pipino, del *Fuero-Juczo,* nè l'esercizio dell'antica loro *Architettura Gotica.* Nelle loro contrade s'erano stabiliti non pochi Franchi, viventi a *Legge Salica;* ed i Romani del decimo secolo erano da lunga stagione rientrati nel possesso del *Breviario* Alariciano, abolito nel settimo da Cindasvindo in Ispagna; del quale riacquisto sopravanzano luminose memorie ne' *Placiti* e nelle donazioni del 918, 933, 942, 949 [5]. Ecco tre Leggi diverse nella *Gallia Gotica*: nondimeno presso que' Romani e

1 Mabillon, Annales Ordinis S. B. Lib. L. §. 62. « Ecclesia S. Michaelis, « cujus Orientalis facies Gothici operis delicatissima est ».
2 Chron. S. Mich., Apud Labbè, Nova Bib. MS. I. 551. (A. 1657).
3 Ordericus Vitalis, Eccl. Hist., Lib. VIII. Inter Scriptores Normannicos Apud Duchesne, pag. 705.
4 Ordericus Vitalis, *loc. cit.* pag. 706.
5 Dom Vaissette, *loc. cit.* II. Preuves, Col. 56, 69, 85, 91.

presso quei Visigoti s'insinuava sempre un qualche uso de' Franchi dominatori; e non di rado nelle due lingue, *Ulfilana* e Latina, si faceva un qualche innesto d'alquante Germaniche voci. Già negl'Istromenti Visigotici del decimo secolo si vede introdotto il costume dei *Feudi:* ma il vocabolo *Allodio*, della Legge Salica di Clodoveo, divenne frequentissimo fra' Visigoti, sebbene se ne fosse voltato il senso a dinotar le possessioni libere di qualunque dritto feudale.

L'essersi cominciati gli ordinamenti de' *Feudi* a propagare più o meno rapidamente fra' Visigoti non tolse a costoro il lustro della loro schiatta, ed essi conservarono la più gran parte delle ricchezze, mercè le quali si facevano tuttodì a fabbricar volentieri un numero, che talvolta sembra favoloso, di Monasteri e di Chiese. Le donne Visigote andarono innanzi ad ogni altro in questo arringo d'Architettura Sacra; le donne, a cui era sì propizio il *Fuero-Juczo*; e massimamente in una Legge del Re Cindasvindo [1]. Niuno impaccio ad esse recavano il *Mundio perpetuo,* de' Longobardi, nè il *Reippus* [2] stabilito contro le vedove da Clodoveo, e rinfrescato dopo tre secoli da Carlomagno nella *Legge Salica* [3].

E però due donne illustri, senza il consentimento d'alcun tutore o *Mundualdo,* fecero una larga distribuzione de' loro *Allodj* e de' loro servi a pro di molti Monasteri e di non pochi Laici. Nel 26 Febbraio 960 la Contessa Berta, moglie del *Marchese di Gozia,* Raimondo I, conferì, senza interrogarlo, una gran copia di *Allodj* e di servi al Monastero di Monte Maggiore, nuovamente fondato vicino ad Arles in Provenza. Disse voler donare tutto ciò che *per le Leggi* erale toccato in sorte nel Regno di Gozia (*in Regno* GOCIAE [4]) sul retaggio di suo zio Ugo di Provenza, il quale dianzi era stato Re d'Italia. In pari modo, nel 977 [5] e nel 990 [6], Adelaide, Viscontessa di Narbona, scrisse due testamenti, profondendo i suoi doni alla sua famiglia ed a' suoi amici. Non meno generosa mostrossi verso i Monasteri; fra' quali non dimenticò l'Anianense di San Piero in Cauna, e quello proprio di Aniana.

Poco appresso, nel 1002, celebrossi un *Placito* insigne, ove Gausfrido, Abate di Santo Ilario di Carcassona, vinse una lite contro Arnaldo, Visconte di quella città, coll'allegare in suo favore la Prima Legge del Libro Quinto delle Visigotiche, ossia del *Fuero-juczo* [7]. Nella stessa guisa, essendo già innoltrato l'un-

1 LEX WISIGOTHORUM, Lib. IV. Tit. II. Leg. 5.
2 *Vedi* Storia d'Italia, Vol. II. pag. 361-362.
3 LEX SALICA emendata a CAROLO, Tit. XLVI.
4 DOM VAISSETTE, Histoire du LANGUEDOC, II. 91. (A. 1733.) *Vedi* la donazione da lui riferita, Preuves, Col. 102.
5 *Idem Ibidem*, II, Preuves, Col. 131.
6 *Idem Ibidem*, II. Preuves, Col. 147.
7 *Idem. Ibidem*, II. Preuves, Col. 158.

decimo secolo, Adélaide, figliuola di Pietro Raimondo, Conte di Carcassona, rinunciò ad ogni suo dritto su' *Feudi* e sugli *Allodj* di quella Contea *(Feva* et *Alode*) in favore del Conte di Barcellona, senza l'intervento d'alcuno, e sol per effetto, com'ella disse fin dal principio, delle facoltà concedutele dalla *Legge Sesta, Titolo Secondo, Libro Quinto della Lex Gothorum*. L'istromento si scrisse in Agosto 1070 [1]: testimonio certissimo della vita nazionale de' Visigoti fino a tutto quel secolo nella *Gallia Gotica*: ma ben presto in quella medesima Provincia ed in tutto il resto delle Gallie, verso i principj del duodecimo, l'intellettlo Latino trionfò, cacciando in fondo sì le Leggi del Visigotico *Fuero-Juczo* e sì le *Saliche* de' Franchi, non che degli altri popoli Barbari. Con queste disparvero tutti gl'istituti Germanici del *guidrigildo*, e cessò la lunga onta della stirpe Romana, la cui vita si tassava da Clodoveo e da Carlomagno una metà meno della vita d'un Franco.

Diasi ora uno sguardo indietro, e si vegga quel che nel nono secolo fecero i Visigoti Spagnuoli del Regno d'Oviedo, i quali viveano parimente col *Fuero-Juczo*. Don Ramiro, succeduto al Re Alfonso il Casto, avea nell'846 vinto i Mori, che ardirono chiedergli la rinnovazione dell'annuo tributo di cento donzelle Cristiane; e tosto con le spoglie tolte a' nemici fabbricò nelle vicinanze d'Oviedo un Tempio alla Vergine Maria, il quale sussistea tuttora nell'età del Mariana. Ma poco elegante sembrò allo Storico illustre quell'opera, essendosi veduto quanto egli avesse in dispetto le fabbriche d'*Architettura Gotica*; uso ad ammirar solamente l'arti de' Greci e de' Romani: » EXTAT, egli dicea, STRUC-« TURAE GENERE AC TOTIUS OPERIS IN PAUCIS ELEGANTISSIMA [2]». Nè belle sarebbero parute al Mariana, se si fossero, come questa, conservate fino a' suoi dì le primitive fabbriche di Compostella e l'altre de' Re Visigoti d'Oviedo; cioè, da Don Ramiro fino ad Ordogno II. Costui prese nel 918 il suo regio titolo dalla città di Leone, dopo averne scacciati gli Arabi. Cessò allora la gloria di Oviedo, e le Chiese d'Alfonso il Casto andarono a male, del che si doleva fortemente lo stesso Mariana [3].

XXX.

Un nuovo moto frattanto si facea sentire in Europa nel decimo e nell'undecimo secolo al proposito dell'*Architettura Gotica*. Ella mutò spesso i sembianti, ma senza perder giammai le particolarità, che la distinguevano dalla Greca e dalla Romana: e però ella s'udì sì variamente giudicata ne' varj secoli; tenuta in alcuni

1 *Idem, Ibidem*. II. Preuves, Col. 274.
2 Mariana, De Rebus Hispaniae, Lib. VII. Cap. 14.
3 *Idem, Ibid*. Lib. VII. Cap. 20.

per bella e maravigliosa, in altri per pazza e deforme. Io toccherò d'alcune costruzioni principalissime dell'*Architettura Gotica*, prima in Normandia, poi nella *Gallia Gotica* e finalmente nella Germania di Tacito. Passerò indi al settentrione d'Europa.

Rollone cominciò a fondare il mondo Gotico in mezzo alla Neustria. Guglielmo I non interruppe l'opera del padre; ma Riccardo I v'introdusse una specie peculiare di civiltà, che si diffuse in molti e molti paesi. Egli ebbe cari gl'ingegni, e parecchi, uomini di gran fama si condussero in Normandia, fra'quali non giova ricordarsi di Lanfredo, che forse vi trovò una morte si sventurata, per le mani d'una donna, soverchiamente ammiratrice della sua scienza. I nipoti de' pirati, ferocissimi compagni di Rollone, volgeansi ad arti più miti, quasi già consapevoli delle loro future conquiste. Quando essi erano padroni dell'Inghilterra, Lanfranco ed Anselmo vennero in Normandia, ove illustrarono la Badia del Becco; indi salirono l'un dopo l'altro sulla Sedia di Cantorbery, nella Provincia di Kent.

Intanto l'alta Basilica di Sant'Oveno continuava sempre in Roano a mostrar le sue forme di *Gotica Mano*, l'imitazione delle quali dovea distendersi e si distese così nelle Provincie della Neustria, rimaste in potere de'Re Franchi, come nell'Austrasia e nella Germania di Tacito. La *Mano Gotica* vi stette fino al 1042. Allora un uomo di sangue *Dacico* divenne Abate di Sant'Oveno: vo' dire Niccolò III, nato dal Duca di Normandia, Riccardo III: il quale Abate ristorò l'antica Chiesa del 534 [1]; e non ristorolla certamente secondo lo stile *Romanese*. La Chiesa di Sant'Oveno fu indi consumata dal fuoco, e ricostruita nel quattordicesimo secolo in quel modo, che oggi si vede, con la sua magnifica *Torre*. Un'altra Cattedrale di Normandia prese nell'undecimo in Contances ad emulare le proporzioni del primitivo Sant'Oveno, ma ebbe tre *Torri*; condotta nel 1048 al suo compimento [2]. San Pier sulla Diva s'annoverò eziandio tra le fabbriche *non Romanesi* di Normandia: Monastero fondato nel 1046 da Lescelina, Vedova del Conte Guglielmo, il quale nacque dal Duca Riccardo I [3]. L'aura dell'*Architettura Gotica* presso i discendenti de' Daco-Normanni venuti con Rollone si fa sentire anche al Ramée, quantunque preoccupato dalle sue opinioni sulla scienza e sull'*ubiquità* de' *Culdei* [5]. Ma l'*Architettura Gotica* non fiorì meglio che in Sicilia, per opera di que'Daco-Normanni: e non *Romanesi* (lo con-

1 Ordericus Vitalis, *loc. cit.* Lib. IV. pag. 530.
2 Gallia Christiana Nova, Tom. XI. Col. 870. et in Append. Instrumentorum, Col. 218.
3 *Ibidem*, XI. 728.
5 Ramée, Manuel, *etc.* II. 186.

fessa ben anche il Ramée [1]) furono la Cattedrale di Palermo e la Cappella Palatina, le Chiese della Martorana, di San Cataldo e della Magione di quella città, non che le Cattedrali di Messina e Cefalù.

XXXI.

Gli stessi spiriti, che nell'undecimo secolo agitavano la gente dominatrice di Normandia, moveano, sì come ho già esposto, il petto dè' Visigoti nella *Gallia Gotica*. Fulcrado, Vescovo della Visigotica città di Lodeve, uomo nobilissimo, avea due sorelle, che nel 975 donarono a Ricuino, Vescovo Magalonese [2], un oscuro podere o villaggio, chiamato Monpellieri, nel territorio di quella Magalona, che fu disfatta da Carlo Martello. Dal 737 in qua i Vescovi Magalonesi risedettero nel territorio della caduta città, e propriamente nel prossimo Substanzione o Melgueli; Castello, che ebbe i suoi Conti particolari, ma Franchi, e viventi a *Legge Salica*. Tale dicea d'essere il Conte Bernando (II) in una donazione del Novembre 985 [3]: ma Ponzio, suo discendente, che nel 1109 divenne Abate di Cluny (alcuni lo dicono morto nella Napolitana Badìa Cavense), affermava nelle sue Lettere [4] di essere uscito dal sangue di Vitizza, ovvero di San Benedetto Anianense, de' Conti di Magalona: parentela, che doveva essere vera per parte solo di donne, sì come argomenta lo Storico della Linguadocca [5].

In Substanzione adunque si trovava Ricuino quando fugli donato Monpellieri, che poi dovea divenire una cotanto famosa città. E la diè in feudo a Guidone o piuttosto a Guglielmo, che fu il Primo degli otto Guglielmi, Signori di Monpellieri [6]. Arnaldo, Successor di Ricuino, volle tornar nel 1037 a Magalona, e fe' sorgere intorno ad essa una città novella, ch'e' cinse con *Muro* e con *Torri* [7]. Edificò in oltre in Monpellieri la Chiesa di Santa Maria, per la quale generaronsi tosto aspre controversie tra' Vescovi Magalonesi ed i recenti Signori del nuovo feudo, che poco appresso al 1037 fu circondato eziandio d'un *Muro* e d'un *Fosso*. A troncar sì fatte liti, nella Primavera del 1090, rivolsero anche, fra l'altre cure, il pensiero i Padri del Settimo Concilio di Tolosa. I lor desiderj ebber l'effetto: e nel Decembre dello stesso anno 1090 si conchiusero, non ponendo in obblio le *Mura* ed il *Fosso* [8], gli

1 *Idem, Ibidem.*
2 Dom Vaissette, *loc. cit.* II. 103.
3 *Idem, Ibidem*, II. Preuves, Col. 139. Num. 120.
4 *Idem, Ibidem*, II. 350.
5 *Idem, Ibidem*, II. 104.
6 Dom Vaissette, Histoire du Languedoc, II. 103.
7 *Idem, Ibidem*, II. 171.
8 *Idem, Ibidem*, II. Preuves Col. 327-329. » Quidquid est inter *Vallatos* et « *Muros* ».

accordi fra il Vescovo di Magalona e Guglielmo IV, Signore di Monpellieri. Otto fra' Vescovi, di quel Concilio, nelle lor sottoscrizioni presso il Martène [1], dichiararono d'appartenere le loro Sedi alla *Gallia Gotica*: Dalmazio, Metropolitano di Narbona con sette suoi Suffraganei; Matfredo di Béziers; Goffredo di Magalona; Pietro di Nimes; Pietro di Carcassona; Bernardo di Lodeve; Guglielmo d'Albi e Berengario d'Agde. Quest'erano le otto Diocesi, questi nel 1090 i confini della *Gallia Gotica*, sì tenera del suo *Fuero-Juczo* e della sua *Liturgia Gotica*, sotto l'ombra dell'*Accomandigia* co' Re Franchi.

Pur chi l'avrebbe allora temuto? Questa *Liturgia*, compagna necessaria dell'*Architettura Gotica*, fu sommersa quasi nell'anno seguente all'additato Concilio di Tolosa. I Visigoti d'Oviedo, i quali avean posta la regale stanza in Leone, conquistarono Toledo su gli Arabi: Toledo invano vagheggiata da' Cristiani per tre secoli. Alfonso VI se ne impadronì, marito della Francese Costanza di Borgogna; secondo i desiderj della quale fu salutato Arcivescovo di Toledo un Francese per nome Bernardo, mentre in Roma sedeva il Pontefice Francese Urbano II. Bernardo dunque, il nuovo Arcivescovo, intimò un Concilio in Leone, dove sopraggiunse un Legato di quel Papa, e decretossi, che s'abolissero le lettere dell'Alfabeto Visigotico, cioè dell' *Ulfilano*, per sostituirvi le Latine. Inanimito Bernardo prese a far guerra contro la *Liturgia Gotica*, e gli venne fatto di sopprimerla in pro della Romana: il che non avvenne senza gravi difficoltà; nè avvenne in tutt'i luoghi di Spagna, restituiti alla dominazione Cristiana. L'assenso d'Urbano II ed il favore della Regina Costanza procacciarono un grande incremento alla *Liturgia Romana*, la quale vinse alla fine in Ispagna: eppure il Cardinal Ximenes, a capo di molti secoli, dispose, che vi fosse nella Cattedrale di Toledo una Cappella, in cui alcuni appositi Sacerdoti dovessero cantar la Messa in certi giorni dell'anno secondo il *Messale* de' Goti [2]. La Provvidenza di Dio volle, che nell'Europa del Medio-Evo si formasse una compage di popoli, o favellanti o scriventi una medesima lingua. Urbano II ubbidiva senza saperlo ad altri decreti del Signore, i quali aveano posto Roma sopra tutte le genti, dispensando ad esse un comune idioma ed un comune Alfabeto Latino.

Maggior Concilio tennesi da Urbano II nel 1092 in Clermonte. Vi si predicò la doppia Crociata; l'una contro gli Arabi di Spagna, l'altra contro gli Arabi Oltremarini di Siria e di Palestina. I Cavalieri Cristiani accorsero al santo e nobile invito; alcuni verso

1 MARTÈNE, Novus Thesaurus Anecdotorum, IV. 120. (A. 1717.)
2 CARDINALIS DE LORENZANA, Praefatio ad Breviarium GOTHICUM, secundum regulam B. ISIDORI. Matriti, in fol. (A. 1775).

l'Oriente, come fece ben presto, nel 1096, Guglielmo IV di Monpellieri; altri alla volta de' Pirenei, sì che in poco d'ora negli ultimi giorni di quel Pontefice cadde Valenza in potestà del Cid, e Gerusalemme nelle mani di Goffredo Buglione. Oggi ascolto, che nuovi Documenti or ora trovati danno del traditore a quel Cid; ciò che a me non importa d'investigare, contentandomi di sapere, che i *Muzarabi* ed i discendenti de' Goti di Don Pelagio vinsero nel nome del Cid, e lo celebrarono d'età in età ne' Poemi e nelle Canzoni del *Romancero*.

Qui torna la solita difficoltà, se la Chiesa di S. Maria, edificata nel 1037 in Monpellieri da un Vescovo Magalonese della *Gallia Gotica*, prima d'abolirvisi la *Liturgia Gotica*, fu di stile *Romanese* o *Gotico*? E se *Gotici* furono il *Muro* ed il *Fosso*, de' quali già si parla, come d'opere condotte al lor compimento, nella Carta del Decembre 1090, testè ricordata, di Guglielmo IV? A saperne il vero, mi piacque interrogarne due Architetti di Monpellieri, che pubblicarono un buon numero di Documenti, tratti dagli Archivj della lor patria. Sono il Renouvier ed il Ricard, i quali non ha guari scrissero un' Opera col titolo « *Degli Artisti Gotici di Monpellieri* [1] ». Essi vengono dimostrando, ma senza conoscere quella Carta del 1090, che di stile *Gotico* fu il *Muro* ed il *Fosso*, costruiti dopo il 1037 in Mompellieri; che *Gotica* da' Documenti di quell' Archivio s' impara essere stata in principio l'incamiciatura della nascente città *(Chemise Gothique)*: *Gotiche* le sue *Torri* e *Torricelle* [2]. Con *Torri* e con *Torricelle* certamente i Visigoti del 374 aveano alzato il *Lungo Muro* contro gli Unni di là dal Danubio. E però il Renouvier ed il Ricard, attribuirono il nome non di *Romanesi* ma di *Gotici* agli Architetti della loro città, da' quali s'edificarono quel *Muro* e quel *Fosso*, tra gli anni 1037 e 1090.

Già nel 1096, quando Guglielmo IV accingevasi al passaggio d' Oltremare, doveva esservi una Consorteria qualunque d' Architetti o di muratori e simili Operai, che cinsero Monpellieri con la *Camicia Gotica*, poichè questa Consorteria, cento anni dopo si ascolta portar il nome di *Comune Chiusura* in un Atto, con cui le si promettono assistenza e favore da un altro Guglielmo, Signore della città, nel mese d'Ottobre 1196 [3]. *Gotici* adunque, giova ripeterlo col Renouvier e col Ricard, *Gotici* furono gli Ar-

1 Renouvier et Ricard, Des Maitres de pierre et des autres Artistes Gothiques de Monpellier, in 4. Monpellier (A. 1844).

2 *Iidem Ibid*. pag. 11. « Ces pièces de l'Archive contiennent des details precis et interessans sur les *Tours* et les *Tourelles*, les *Portails* et les *Fossés* » d'une Chemise Gothique ».

3 *Idem. Ibid*., pag. 105, Append. des Documents, Num. 1. Ex Arch. Com. de la Commune de Monpellier, Arm. B. Cass. 10, num. 2.

chitetti ed i muratori, che i Vescovi della Visigotica Magalona deputarono a rialzar la loro Sede primiera, ed a fabbricar Santa Maria di Monpellieri: *Gotici*, non *Romanesi*, gli altri Operai, che circondarono Monpellieri d'un *Muro Gotico.* Io non ignoro, che molte Chiese fabbricaronsi nell'undecimo secolo in Ispagna, nella *Gallia Gotica* e nella Normandia, secondo lo stile *Romanese*. Ma come si può negare in quel secolo all'Architettura, buona o malvagia, che i Visigoti aveano recato dal Danubio nell'Europa Occidentale, come si può negarle il nome di *Gotica*?

XXXII.

Or vengono i Tedeschi della Germania di Tacito, sì agreste fino a San Bonifazio, e cotanto povera ed aspra nel suo linguaggio fino ad Otfrido. Le sue prime costruzioni Cristiane delle Chiese o di pietra o di legno sembrano essere state *Romanesi*, perchè ho già confessato [1], che d'Italia v'andarono i Missionarj, ed anche i *Maestri Comacini* d'Italia. Ma i Visigoti della *Gallia Gotica* poterono parimente andarvi dopo alcun tempo: ed i Monaci della *Regola* di San Colombano, venuti dalla Burgundica Badia di Luxeu o Lussovio, recarono per avventura in Germania un qualche concetto, che non era del tutto *Romanese*, dell'Architettura. V'ha eziandio chi vuole, che un gran numero di Architetti Bizantini vi si tramutò nel decimo secolo pel favore della Greca Teofania, moglie dell'Imperatore Ottone II.: al che non saprei contraddire, dopo aver fatto un simil ragionamento intorno all'*Architettura Gotica*, diffusa nel Regno d'Austrasia dalla Gota Regina Brunechilde. Fra gli Architetti, che passarono in Germania, non si vogliono dimenticare gli usciti dalla Normandia, di qualunque nazione si fossero, nell'undecimo secolo, e soprattutto i Monaci Cattolici. Ainardo, nato nella Germania di Tacito, fu il primo Abate del Monastero di San Pier della Diva, ed il suo Epitaffio soggiunge, ch'egli edificollo con grande studio in Normandia (*A quo locus iste . . . . aedificatus ingenti studio* [2]). Chi sa quanti altri Monaci Tedeschi si condussero prima del 1042 a studiare la *Mano Gotica* di Sant'Oveno, e poi ne trasmisero il desiderio alle lor patrie?

I discendenti de' Germani di Tacito cominciarono perciò ad invaghirsi delle non *Romanesi* costruzioni; e ben presto l'*ogiva* od *arco acuto* si vide apparire nelle loro fabbriche. *Ogivale* dicono essere stata la Cattedrale di Naumburgo, edificata nel decimo secolo, al tempo di Teofania Imperatrice: *ogivali* nel seguente se-

[1] *Vedi* prec. §. XXVII, in fine.
[2] Gallia Christiana Nova, Tom. XI. 730.
— Ordericus Vitalis, Lib. IV. pag. 541. 545.

colo undecimo le Cattedrali di Minden, di Bamberga, di Goslar e d'Hildesheim. Lo stile dell'*arco acuto* poscia s'innalzò d'età in età fino all'altezza di quella rinomanza, che conseguirono le Cattedrali di Strasburgo e di Colonia; ma egli prevaleva già in tutta l'Europa, e l'arte de' Tedeschi piacque principalmente all'Italia nel quattordicesimo secolo. Una tanta e sì rapida fortuna indusse in errore quel famoso Alberto Durer, il quale, scrivendo il suo *Trattato Geometrico* nel sestodecimo, credè i suoi Tedeschi essere stati gl'inventori dell'*ogiva*, ed i primi, che la mostrarono al genere umano [1].

XXXIII.

Gotica oggi suol chiamarsi da noi l'Architettura, che ama gli *archi acuti*, ossia l'*ogive:* donde i più recenti Scrittori deducono, che ella debba denominarsi *ogivale*, non *Gotica*. Ciò non toglie, bisogna sempre rammentarlo, che dall'anno 412, in cui si stabilirono i Visigoti nelle Gallie Meridionali, fino al 1042, nel quale si ricostruì Sant'Oveno di Roano dall'Abate Niccolò III, non vi fosse stata in tutto l'Occidente d'Europa l'*Architettura Gotica*, ovvero la *Mano Gotica*, o con l'*ogiva* o senza l'*ogiva*: una *Mano*, cioè, Oltredanubiana e differente dalla Greca e dalla Romana. Ma come può egli dimostrarsi, che l'*ogiva*, la quale regnò in Sant'Oveno dopo la ricostruzione del 1042, non avesse regnato ivi fin dalla prima costruzione del 534? Non è egli più ragionevole, anzi non è egli necessario il dire, che l'*ogiva* si mostrò in Sant'Oveno fino dal sesto secolo di Gesù Cristo? Non era forse l'*ogiva* nel Medio-Evo creduta sommamente utile all'*elevazione* Visigotica del Tempio edificato da Clotario I. in Roano? Utile all'elevazione dell'altro, che poi s'innalzò dal Re Sisebuto a Santa Leocadia in Toledo? (*Mirum opus*, dicea Santo Eulogio prima dell'858 [2], CULMINE ALTO). Nel caso presente, per una rara eccezione, il peso di provare, che non fuvvi l'*ogiva* in questi due Tempj e negli altri d'una grande altezza, fatti costruire da' *Pilofori* e da' Re Visigoti, si trasferisce in chi nega: ed a coloro, i quali affermano, basta il ricordare l'antichità dell'*arco acuto*. Questo non inventossi da niuno in un dato giorno, ma nacque coll'uomo, e trovasi così nelle vetustissime Città d'Italia (tali Arpino e Palestrina) come in Ninive, in Licia, in Gerusalemme, in Egitto ed anche nell'*Oasi* di Libia, senza parlar della Persia e dell'India.

1 Durer, Trattato Geometrico delle misure, *etc.* (in Tedesco) Norimberga A. (1525).
2 S. Eulogii, Apologeticus Martyrum, Lib. II. Apud Schottum, Hisp. Illustratae, IV. 272 (A. 1608).

Chi crederebbe ora, che il Ramée, uomo dotto, ricordi la *Mano Gotica* [1] di Sant'Oveno e l'opinione dianzi esposta [2] del Wiltheim sulla perpetua durata dell'*Architettura Gotica*, senza concepire il più leggiero sospetto intorno a Santa Leocadia del settimo secolo, ed all'Architettura Oltredanubiana, diversa dalla Greca e dalla Romana, in Ispagna? Chi crederebbe, ch' e' dichiari di non aver più antiche notizie sull'Architettura di Spagna e di Portogallo se non dell'essersi nel 1221 edificata la Cattedrale di Burgos [3]? Perchè non apriva egli le Storie del Mariana, e non consultava i Documenti del Florez?

Assai più inaspettata nella bocca del Ramèe s'ascolta la sua confessione, che i Duchi di Normandia, nella loro qualità di guerrieri e di *Laici*, non edificarono se non secondo lo *stile ogivale*: per la qual cosa l'*ogiva* ricorre così frequente in tutta la Sicilia [4]. *Ogivali* dunque debbono sembrar necessariamente al Ramèe le costruzioni della Santissima Trinità di Fecampo e del Monte San Michele fin dal principio, cioè fino dal decimo secolo. Se poi la qualità di *Laico* chiarisce l'intenzioni de' Duchi di Normandia contro la Chiesa di Roma, e contro l'*arco rotondo* o Romano, dunque il *Laico* Riccardo I. cercava di levarsi contro Roma, quando egli chiedeva tanti privilegj per la sua nuova Badìa di San Michele *In periculo Maris* al Pontefice Giovanni XIII! Ed a fabbricarla deputava per l'appunto i Monaci del luogo!!! Ma di queste cose già ragionai [5].

XXXIV.

Altre vie tengonsi dal Beulè. A lui, salito in fama per le sue scoperte Archeologiche, venne veduta l'*ogiva* fin sulle Porte d'Atene; del che promette dare più speciali notizie. Di qui deduce, che gli Antichi ben conobbero l'*ogiva*, ma che l'ebbero a vile; sì ch'ella non apparisce se non per eccezione presso l'Antichità. Ma tali eccezioni si vanno tuttodì moltiplicando: e chi avrebbe sperato di scoprir l'*ogiva* tra le ruine di Ninive, in compagnia dell'*arco rotondo*? Se l'*ogiva* si trovò in Atene, perchè non si dovrà trovare anche in Roma, comecchè Plinio e Vitruvio ne avesser taciuto? Il capriccio in pro delle forme straniere, l'esser sazj e ristucchi delle Romane, la corruzione del gusto e cento altre cagioni poterono aprir facile accesso all'*ogiva* su' Sette Colli. Nel 400

1 Ramée, Manuel, *etc.* II. 116 e 117. in Nota.
2 *Vedi* prec. §. XIII. in fine.
3 Ramée *Ibidem*, II. 430.
4 *Idem*, *Ibidem*, II. 186. « Les Ducs de Normandie etaient guerriers, par » conséquent *Laiques*; leurs monuments furent dans le style que nous nom- » mons A OGIVE ».
5 *Vedi* prec. §. XXVIII.

o 405 dell'Era Volgare, in un *Dittico* pubblicato dal Montfaucon [1], si rappresenta il Console Stilicone seduto sotto l'*arco acuto* d'una muraglia: nell'847 si scavò una Cappella *ogivale* in Subiaco. Simili eccezioni, risponderà il Beulé, non costituiscono lo *stile ogivale*. No, certo: ma egli, che col nome d'*Antichi* addita solo i Romani ed i Greci, non può nè vuole comprender sotto un tal vocabolo i Geti o Goti. Or come si dimostra, che i Geti o Goti avessero avuto lo *stile ogivale* in dispetto, così di là dal Danubio, come in Ispagna e nella *Gallia Gotica* ed in Sant' Oveno di Roano?

Qui si trovano a fronte due specie d'orgoglio nazionale presso i più illustri Scrittori della Francia d'oggidì. Gli uni, come il Vitet ed il Viollet le Duc, aspirano a voler dimostrare, che lo *stile ogivale* non è se non un trovato Francese: ciò che sarebbe vero, ma per opera de' Visigoti Ariani di Tolosa e della *Gallia Gotica*. Gli altri, come il Beulé, non solamente abborriscono lo *stile ogivale*, ma sperano lavar la Francia da ogni rimprovero d'averlo posto in atto per la prima volta. Questi sono i sensi d'un Discorso proemiale, recitato nel 6 Gennaio 1857, ove dal Beulé si tratta dell'insegnamento dell'Architettura. Il Laboulaye ne pubblicò alquanti brani, dicendo, che la questione ivi agitata sull'Architettura *ogivale* arde sopra ogni altra di tal natura nella nostra età [2]. In quel suo Discorso, il Beulé con nobile risentimento afferma, che i Francesi d'oggidì non sono Franchi, ma *Neo-Latini*: Latini per le leggi, pe' costumi e per la lingua. Son troppo cari simili accenti all'animo d'uno, che pose, come io feci, una parte della vita nel narrare i trionfi dell'intelletto Romano sulla barbarie dei Germani di Tacito, e sul *guidrigildo* minore, con cui essi offesero la razza Latina; ma i Geti o Goti, ch'eran diversi da' Greci e da' Romani, erano diversi altresì da que' Germani, e non conoscevano, quante volte dovrò ridirlo?, non conoscevano l'uso del *guidrigildo*.

La Storia dell'Architettura Oltredanubiana, recata nell'Europa Occidentale da' Visigoti, è assai più antica di quella, che racconta le vittorie dell'intelletto Latino sulla natura de' Franchi, de' Longobardi e degli altri Germani di Tacito: ed inutilmente il Beulé vien rammentando nel suo Discorso le voglie, ch'ebbe Carlomagno di farsi Latino. Fu questo un omaggio involontario di quell'Imperatore alla grandezza del nome Romano: ma egli lasciò nella *Legge Salica* da lui emendata le tasse minori per le vite

[1] MONTFAUCON, Antiq. Expliquée, III. 232. (A. 1719).
[2] BEULÉ, Discours d'ouverture d'un Cours d'Archéologie.
Stampato in parte nel *Journal des Débats* del 28 Gennaio 1857, con alquante Osservazioni preliminari del Laboulaye.

de' Romani, che non per le vite de' Franchi; nè prese a rialzare del loro civile avvilimento le generazioni Latine, tuttocchè facesse una grande stima del loro intelletto. Mi si perdoni perciò d'aver cercato d'opporre ad alcune moderne pretensioni Germaniche le memorie, omai vicine a spegnersi, dell'*Architettura Gotica*, le discipline della quale furono affatto ignote a' Germani di Tacito prima di San Bonifazio: mi si permetta d'invocar nuovamente gli studî, da me in altro luogo lodati [1], del signor di Boissieu, il quale s'unisce al Beulé nel proposito di non volere i Franchi per progenitori de' Francesi odierni della Provincia Lionese, ma i Romani ed i Borgognoni; que' Borgognoni, che incorporaronsi co' Goti e passarono all'esercizio dell'*Architettura Gotica*. Io nè voglio nè posso far confronti di sorte alcuna della bellezza ed eccellenza di questa con la bellezza ed eccellenza della Greco-Romana; ma ringrazio sinceramente il Beulé d'essersi collocato in Roma ed in Atene per contemplare a suo bell'agio i miracoli dell'arte Greca e Romana, sebbene il Laboulaye gli abbia domandato la permissione d'ammirar con occhio imparziale così lo *stile ogivale* della Cattedrale di Strasburgo, come gli *archi rotondi* nella Chiesa di San Paolo in Roma.

XXXV.

Gli *archi rotondi* son quelli, a' quali ora il Ramée ed il Vitet [2] con altri egregî Francesi, aventi sempre in mira lo stuolo degli avversarî di Roma, danno il nome di Sacerdotali o *Ieratici*. E però io desidero sapere se *Ieratici* od *ogivali* furono gli archi voltati da' Goti nel 534 in San Pietro di Roano, quando quel popolo era tutto d'Ariani? Se *Ieratici* o *Romanesi*, dunque le loro diversità dagli *archi ogivali* non eran cagione della differenza, che passava tra l'*Architettura Gotica* e la Romana, ed in cento altri modi potea la prima separarsi dalla seconda, conservando gli *archi rotondi*, e non perdendo il nome giustamente dovutole di *Mano Gotica*. Se *ogivali*, sì come doveano essere perchè di tal natura furono dopo la ristorazione del 1042, dunque dello *stile ogivale* s'ha nel Tempio Rotomagense un esempio illustre fino del sesto secolo, senza esservi bisogno d'aspettare le Consorterie Laicali od Ecclesiastiche del 926.

Ma, secondo il Ramée [3], le dottrine Architettoniche, descritte

1 *Vedi* Codice Diplomatico Longobardo, V. 30

2 Vitet, Rapport à M. le Ministre de l'Intérieur sur les Monuments et les Bibliothèques, pag. 12, 13. Paris (A. 1831).
— *Idem*, Notre Dame de Noyon, nella *Revue des deux Mondes*, dell'anno 1844, Tom. IV. pag. 654, 655.

3 Ramée, *loc. cit.* II. pag. 158. « Les traditions du 926 remontent *à la plus* » *haute antiquité*.... les Anglo-Saxons s'élancèrent alors au delà des civilles » traditions (*Sacerdotales*). »

nella Carta Eboracense del 926, risalgono *all'antichità più alta*: ed in quell'anno ardirono gli Anglo-Sassoni di York aspirare a ristorar la vetusta sapienza, per opporsi alle tradizioni *Ieratiche* de' Pontefici Romani. Or chi erano qnesti Anglo-Sassoni, se non popoli di Germania? Tali non nacquero gl'Iuti, che discesero insieme con essi nel 449 alla conquista d'Inghilterra, condotti dai fratelli Hengist ed Horsa. Sotto il nome di Iuti si comprendevano allora i Goti o Daci, che seguitando la fortuna d'Ermanarico degli Amali conquistarono la Iutlandia, ed ogni altra regione posta sulle rive Meridionali del Baltico, dando all'antica Dania o Danimarca il nome di Dacia, prima di spingersi nelle contrade oggi chiamate di Svezia e di Novergia, ossia della Scandinavia. Queste s'acquistarono dopo la morte d'Ermanarico da' Goti, che vi fondarono la Vestrogozia e l'Ostrogozia; nomi, che ancor vi durano; ma quello di Dacia s'impose più tardi anche alla Provincia, che oggi dicesi della Scania in Isvezia. E però nell'età di Rollone, l'appellazione di Dacia si dilatava dalle rive del Danubio e dall'Alania fino all'Oceano Germanico. Già nella Storia narrai [1], che gl'Iuti od i Goti del 449 fermaronsi nell'Isola di Tanet e ne' luoghi dove sorge Cantorbery, la quale di poi accolse Lanfranco e Sant'Anselmo: Cantorbery, non lontana di Londra, e divenuta oggi la sede principale del recente Primato Anglicano. L'essersi uniti cogl'Iuti o Goti non tolse agli Anglo-Sassoni, che formavano il maggior numero di que' conquistatori, la lor natura Germanica, nè l'uso del *guidrigildo,* che durò in Inghilterra per molti secoli; ma il minor numero de' Goti comunicò modi più civili alle Germaniche genti, che abitavano in capanne agresti senza tegole e senza calce. Gl'Iuti o Goti del 449 tramandarono parimente all'idioma Germanico degli Anglo-Sassoni quel gran novero di voci *Ulfilane*, pel quale non dubitò l'Hikes [2] di scrivere, che l'Anglo-Sassone somiglia mirabilmente al Gotico del Vescovo Ulfila.

Poichè lo *stile ogivale*, a senno del Ramée, *rinacque* nel 926 fra gli Anglo-Sassoni, egli è costretto a doverlo senza più credere *Gotico,* ed insegnato a' Germani dagl'Iuti o Goti loro compagni nella conquista. Costoro fino all'età di San Gregorio il Grande professarono il sanguinoso e crudele culto, che comandava le quinquennali uccisioni, riferite da Erodoto, degli Ambasciatori da spedirsi a Zamolxi: culto riformato da Deceneo, che prescrisse a' Geti o Daci dirizzar Tempj e Cappelle in onor de' loro *Ansi* o *Semidei* e degli Eroi. Poscia patì altre Riforme, oscure tutte od ignote; ma celebre sopra ogni altra divenne, sebbene in mezzo

1 *Vedi* Storia d'Italia, Vol. I. pag. 1148, 1149.
2 Hickes, Praefatio ad Grammaticam Anglo-Saxonicam, pag. VIII. XIII. In Tomo I. Thesauri Linguarum Septentrionalium, in fol. Oxonii (A. 1703).

alle tenebre più fitte, la Riforma d'Odino o Wodan, che l'armi e la Gotica predicazione diffusero prima nella Germania Orientale di Tacito e poi nella Scandinavia. Odino, sull'orme di Zamolxi, aprì all'anime de' guerrieri gli spazj eterei del suo *Vahalla*, in cui gustassero la voluttà di sempre uccidersi fra loro per rinascere a stragi novelle. Più atroci s'udirono i precetti di Thor, descritti dal Duca Riccardo I. e da Rodolfo d'Ivry a Dudone di San Quintino. Thor, Dio *de' Geti o Goti* [1], inacerbì la riforma d'Odino, e si fece adorare insieme con esso, ma in primo luogo, dai *suoi Geti o Goti* di Scandinavia: origini, delle quali trattai nella Storia [2], ma più copiosamente nella Tavola Cronologica [3], e che per lunga età produssero l' effetto certissimo d' essersi versato il sangue dell'uomo a torrenti. Poco dopo Dudone di San Quintino, lo *Scaldo* Eilivo, figliuol di Godruna, compose il Poema del *Thorsdrapa*, ossia della *Guerra de' Giganti di Thor:* del quale Poema, nell'ultimo anno del secolo trascorso, il Thorlacio pubblicò alquanti versi [4].

Questa nondimeno di Thor fu l'antica Religione di Rollone. Prima di lui, Santo Ansgario d'Amburgo avea predicata la Cristiana in Isvezia, e propriamente in Birca, non lontana di Sigtuna, ove poi s'innalzò Stocolma. Egli morì nell'865; e Ramberto, suo discepolo, che ne scrisse la Vita, narra d'aver Ansgario trovato in Birca idolatra non pochi segni di civiltà e di commercio con infinite ricchezze (*quod ibi essent multi negotiatores divites et abundantia totius boni atque pecunia thesaurorum multa* [5]). Non so se fin da quell'anno 865 si fosse costruito in Birca il Tempio, denominato Upsal, che due secoli dopo già era famoso nel Settentrione d'Europa, secondo Adamo di Brema [6]. Questi, verso il 1080, ne trasmise alla posterità i più certi e minuti ragguagli; e già egli allora conosceva nella Scandinavia le due Provincie così della Vestrogozia come dell'Ostrogozia. Birca, dicea, s'appartiene a' Goti nel mezzo della Sveonia : « BIRKA est oppidum GOTHORUM in medio « SVEONIAE [7] ». In altro luogo dichiarava, che Svezia e Sveonia erano la stessa cosa: SVEONIA vel SVEDIA [8]. . . .»: e che l'Ostrogozia si distendea fino a Birca: » OSTROGOTHIA *pro-*

1 DUDO S. QUINTINI, *loc. cit.* Lib. I. pag. 62. « GETAE, qui et GOTHI, vene» rantes THUR, DEUM SUUM ».

2 *Vedi* Storia d'Italia, Vol. I. pag. 935 959, 975, 1127, 1250, 1254.

3 *Vedi* Tavola Cronologiea, pag. 407-428.

4 THORLACIUS, Miscellanea, Borealia, Specimeu VII. in 8.° Hafniae (A.1799 .

5 REMBERTUS, In Vita S. ANSCHARII, §. 28. Nelle Raccolte del BOLLANDO, del MABILLON, del LANGEBEK, del FANT e del PERTZ.

6 ADAMUS BREMENSIS, Historia Ecclesiastica, *etc.* Apud ERPOLDUM LINDEBROGIUM, Script. Rer. GERMANIC. SEPTENTRIONALIUM, curante FABRICIO (A. 1706).

7 *Idem*, *Ibidem*, Lib. I. Cap. 14.

8 *Idem*, De Situ DANIAE, Post Historiam Ecclesiasticam, pag. 60. §. 231.

» *tenditur usque ad* BYRKAM[1] ». Or questa BYRKA non era lontana dal Tempio Ubsola od Upsal: »BYRKA *est oppidum* GOTHORUM *in medio* » SVEONIAE, *non longe a* TEMPLO CELEBERRIMO..... » UBSOLA[2] »; celebratissimo Tempio, che per la sua ricchezza dicevasi esser tutto d'oro (*totum ex aureo paratum*), dove si veneravano, continua il Bremese[3], le tre statue di Thor, di Wodan od Odino e di Fricco. Il pensiero d'imprigionar gli Dei fra le pareti e d'alzar loro un simulacro sarebbe sembrato infame ad un Germano di Tacito.

La celebrità del Tempio Upsal vicino a Birca nel 1080, ed il concorso di varj popoli non Germanici per celebrarvi alla fine di ogni nove anni le loro solennità, dimostrano la sua non recente costruzione. Di non minor celebrità godeva il Tempio di Letra o Leira (LEDERUM) nell'Isola Danese, oggi detta Selandia. Ditmaro di Merserburgo[4] (uscì dalla vita nel milledieciotto) narrava, che in Letra scannavansi novanta nove uomini (ma forse il novanta che precede, sta per un errore nel testo) con altrettanti cavalli e cani e galli: orridi riti Zamolxiani; ma il pericolo quinquennale dell'uccidersi, con molti strazj, gli Ambasciatori a Zamolxi s'era mutato in quello di nove anni.

Con lo stesso intervallo di nove anni, s'ammazzavano in Birca nel Tempio Upsal nove capi d'ogni *animale maschio*, non escluso l'uomo. Questi sono i racconti d'Adamo di Brema[5]; il quale riferisce in oltre, che gli umani cadaveri si appendevano con quelli de'cani, ludibrio a'venti ed alle pioggie, agli alberi di una sacra foresta. Il numero nove, ripetuto in Letra ed in Birca, delle vittime alla fine d'ogni *nono* anno, sembra da un lato essere il prodotto d'una qualche superstizione Pitagorica o Zomolxiana; e dall'altro ci chiarisce, che uno era il popolo Gotico, una la Religione di quelle due Città. Enea di Gaza, nella seconda metà del quinto secolo Cristiano era in Costantinopoli, ove ascoltò che intorno alle rive del Danubio v'era tuttora un residuo di Geti Zamulxiani, da'quali s'uccidevano ancora i più nobili personaggi fra essi; ciò che si faceva, secondo il parere d'esso Enea[6], per mandarli all'immortalità. Questo residuo di Geti o Goti, sarà stato quello, che il Toppeltin[7], Storico non antico della Transilvania,

1 ADAMUS BREMENSIS, De situ DANIAE, pag. 61. §. 233. Editio LINDEBROGII.
2 *Idem, Ibidem*, pag. 61.
3 *Idem, Ibidem.*
4 DITMARI, Seu THIETMARI, Historia, *etc.* Lib. I. Cap. 9. Editio PERTZ, Inter Monumenta GERMANIAE. V. 739. (A. 1839.)
5 ADAMUS BREMENSIS *loc. cit.* De Situ DANIAE, pag. 61.
6 AENEAS GAZAEUS, In Dialogo THEOFRASTUS, sive de Immortalitate animae, pag. 43. Editio BARTHII (A. 1655).
7 TOPPELTIN, Origines et casus TRANSYLVANORUM, pag. 21. Lugduni, in 12. (A. 1667). « GOTHI, ut mea fert opinio, sunt veteres DACI...... GETAE, DACI pro

diceva viver tutt'ora in quella Provincia nel decimo settimo secolo.

Maggior prove della natura Zomolxiana e Decenaica di questa Religione passata al Danubio nella Dacia o Dania e nella Scandinavia, mercè le susseguenti riforme d'Odino e di Thor, si trova in ciò che Adamo di Brema ci tramandò intorno al culto prestato a' *Semidei* ed agli Eroi da' Visigoti e dagli Ostrogoti, concorrenti a Birca nel tempio Upsal. » Colunt et DEOS EX HOMINIBUS FACTOS, » quos pro ingentibus factis immortalitate donent [1] ». Ecco gli *Ansi o Semidei,* da'quali erano usciti Gapto ed Ermanarico degli Amali, e Teodorico, Re d'Italia.

Qui non mi riporrò a riparlare della natura de' Geti o Goti, amica degl'incantesimi [2]. Nel Carmide, Platone [3] parlava di quelli d'un medico Zamolxiano de' Geti: ma Giuliano Imperatore [4] beffavasi de' loro estatici susurri e delle loro arcane parole, dette all'orecchio. Anche Adamo di Brema tocca delle libazioni d'ogni sorta, che facevansi nel Tempio Upsal, delle nenie, che vi si cantavano, e della divinità che attribuivasi agli alberi, ove s'erano i cani e gli uomini appesi [5]. Frattanto, un lungo e non interrotto commercio avea congiunto i Goti di Birca e di Letra cogl'Iuti o Goti della Iutlandia, i quali nel 449 si fermarono in Cantorbery: ma questi convertironsi prima de' Goti Scandinavici al Cristianesimo. Temo pur tuttavolta, non qualche uso di segreti mormorii (*obmurmurationes*) e d'altre vanità non fosse rimasto presso gl'Iuti d'Inghilterra, donde poi nacquero le confuse tradizioni dell'arcano linguaggio degli Architetti Laici del 926 e de' *Culdei*. Certo, il Ramèe non aspettava le conseguenze, che i fatti fin quì esposti mi danno il dritto di trarre; che, cioè, lo *stile ogivale* tenuto da quello Scrittore per una ristorazione Anglo-Sassonica, potesse in vece attribuirsi agl'Iuti o Goti di Cantorbery, mostratori dell'arte d'edificare agli Angli ed a' Sassoni. Costoro avevano abitato fin quì ne' tugurj e nelle capanne, ma videro altresì per la prima volta in Inghilterra l'Architettura degli edificj Romani. Da un'altra parte, questi medesimi Iuti o Goti, a' quali si comandava, per precetto della Religione Zamolxiana o Decenaica, di rizzar Tempj e Cappelle a' loro Eroi, accettarono, mi rincresce il dirlo, l'uso del *guidrigildo*, sì vivace presso i Germani; ma ebbero un *guidrigildo* uguale a quello degli Anglo-Sassoni, e però non ignobile, come l'altro imposto nelle Gallie a' Romani.

» iisdem habentur.... Reliquiae autem ipsorum GOTHORUM, AD HUNC USQUE » DIEM pristina orbati nobilitate. VIVIMUS OBSCURI ».

1 ADAMUS BREMENSIS. *loc. cit.* pag. 64.
2 *Vedi* Storia d'Italia Vol. I. pag. 123.
3 PLATO, In CHARMIDE, Opp. II. 156-157. Editio SERRANI (A. 1578).
4 IULIANUS, In Caesaribus, pag. 309. Editio SPANHEMII (A. 1696).
5 ADAMUS BREMENSIS, *loc. cit.* pag. 64.

XXXVI.

Finalmente dopo l'età d'Adamo Bremense, il Cristianesimo rovesciò i funesti e rilucenti altari di Birca: nè il *Vahalla* rimase più in onore se non ne' Ritmi dell' *Edda* e nelle *Saga* d'Islanda. Or qual nome daremo se non di *Gotico* al Tempio di Birca? E quale all' Architettura sua se non di *Gotica*, fosse *ogivale* o no? Certo, quel Tempio non s'edificò alla *Romanese*, nè i Romani andarono giammai nella Scandinavia. Perchè dunque ad un' Architettura, che senza l'idolatria regnò nell'Europa Occidentale fra' Visigoti per tanti secoli, e per tanti altri con l'idolatria fra gli Ostrogoti ed i Visigoti di Birca, si contende il nome di *Gotica*?

Un secolo e mezzo era trascorso dall'anno, in cui scrisse Adamo di Brema, e questo nome non le si contendea. I Bagni edificati al tempo di Teodorico in Ravenna ritenevano ancora la denominazione de' *Bagni de' Goti* nel 10 Luglio 1169, in una Bolla del Pontefice Alessandro III.: « Monasterium Sancti STEPHANI ad BALNEUM GOTHORUM [1] ». *Gotica* udivasi chiamar la *Chiesa*, edificata in Ravenna verso il 515 dal Visigoto marito d'Amalasunta, Regina Ostrogota: la sola Chiesa, onde mi riserbai di parlare fra tutti gli edificj degli Ostrogoti d'Italia. Nel 1254 si riformò lo statuto Municipale di Ravenna, e si pose la pena di cinquanta Lire contro chiunque recasse danno alla *Chiesa de' Goti*: « Ne ECCLESIA « GOTHORUM possit destrui, nec destruatur [2] ». Se tutte le Città d'Europa imitato avessero un esempio sì degno, non sarebber forse perite alcune delle più antiche memorie dell'*Architettura Gotica*. Inutile tornò nondimeno quell'esempio, e vane riuscirono le nobili cure de' Ravennati per conservar la *Chiesa Gotica*, la quale a malgrado di tante cure, cadde nel 1457. Così comandarono i Veneziani, divenuti Signori di Ravenna. Lo Storico Spreti, che visse fin verso il 1474, fu presente alla caduta del *Tempio Gotico*, da lui amaramente rimpianto e lodato come un'opera insigne d'Architettura. I Veneti edificarono su quel suolo una fortezza, ch'ebbe assai minor vita, e che anch'ella cadde alla sua volta. « ADEST, egli scriveva, et GOTTHICUM TEMPLUM, quod GOTTHI, « licet ARIANAE HERESIS labe infecti, sub S. ANDREAE nomine SUM- « MOPERE COMPTUM, et SUIS TUNC AEDIFICIIS ADMIRABILE « construxere. Sed in NUPER solo aequatum et funditus deletum « VIDIMUS; PRAECLARUM autem OPUS et multorum annorum la-

1 PRIVILEGIUM ALEXANDRI III.: Apud FANTUZZI, Monumenti RAVENNATI, II. 139. (A. 1802): Ex Archiv. Canonic. RAVENNAE.

2 STATUTORUM RAVENNAE, Num. CCCXLVIII. Apud FANTUZZI; Mon. RAV. IV. 142. (A. 1802).

« bores arx munitissima, quae *modo* tanta Venetorum impensa « erigitur, *paucis nunc diebus absumpsit* [1] ».

Or chi potrà mai dubitare, che le sembianze della *Chiesa Gotica* fossero state diverse affatto da quelle d'ogni altra Romana di Ravenna? Senza di ciò, come avrebb'ella dovuto destar le sollecitudini de' Reggitori del 1254 a tenerla in piedi? Chi non vede, che la singolarità delle sue forme, con l'*ogiva* o senza l'*ogiva*, movevano la curiosità e l'ammirazione dell'universale? Non compariva ella tal Chiesa essere un *Preclaro Monumento* allo Spreti? Per affermare ch'ella non era di *stile Gotico*, e che però non vi fosse stato giammai una *Architettura Gotica* nel mondo, bisognerebbe dimostrare, che i Goti Ariani la fabbricarono, pigliandone l'immagine dai Cattolici; e che gli altri Goti idolatri, Zamolxiani ed Odicini, portarono con loro l'effigie d'un qualche Tempio di Roma o di Ravenna in Birca.

Nè giova punto a chi nega d'aver i Goti o Cristiani od idolatri conosciuta una particolare Architettura, ch'ebbe in tutte le bocche degli uomini la denominazione di *Gotica*, il dire di non aversi dello *stile ogivale* al di d'oggi Monumenti più antichi del decimo o del duodecimo secolo. Egli non si può mai abbastanza rispondere, che l'*ogiva* non era la sola fonte delle diversità infinite, le quali segregavano la Greco-Romana dall'*Architettura Gotica*. L'ampiezza delle Chiese, l'elevazione delle mura, le *Torri*, le *Rose*, le qualità de' fastigj bastavano a separar l'una dall'altra in quel modo che l'Architettura d'ogni popolo ad un tratto si distingue da quella d'un altro, agli occhi de' più ignoranti delle discipline Architettoniche; in quel modo, che i Tempj di Birca e di Letra si differenziavano da San Vitale di Ravenna, senza nessun magistero dell'*ogiva*. Che bisogno v'ha dell'*ogiva* per sapere che l'Architettura Cinese allontanasi dall'Indiana ed ogni altra Europea od Affricana dall'Asiatica?

S'è già veduto [2], che pel Concilio Epaonense del 517 cadde o si trasformò un gran numero di Chiese Ariane del Burgundico Regno. Più vasta fu la distruzione delle Visigotiche in Ispagna per mano degli Arabi: l'antica Santa Leucadia più non sussiste sul Tago, ma in vece si vede su quel fiume una piccola Chiesa in onore di tal Santa, secondo i racconti dello Spagnuolo Arevalo [3]. Dove sono più gli edificj sacri e profani d'Alfonso il Casto in Oviedo? il Tempio di Letra fu distrutto dal Re Arrigo I in odio de' sacrificj umani del che affettuosamente lo ringraziava Ditmaro di

1 Desiderii Spreti, De Originibus Ravennae, Lib. I. (A. 1489). Extat etiam in Thes. Ital. Graevii et Gronovii, Tom. VII. Part. I.
2 *Vedi* proc, §. XII.
3 Arevalus, In Isidoriana, Tom II. pag. 583. Opp. S. Isidori (A. 1797).

Merseburgo. La vittoria del Cristianesimo e la mano del tempo hanno successivamente disfatto nel Settentrione d'Europa non solo il Tempio cruento di Birca ma qualunque altro edificio sacro e profano de' Daci, de' Visigoti e degli Ostrogoti, sommersi nell'idolatria fino al decimo al duodecimo secolo: ma l'essere scomparsi quegli edificj dalla terra non concede il dritto ad alcuno di concludere, che que' popoli non ebbero una speciale Architettura, nè fecero alcun lavoro se non secondo l'arte de' Greci e dei Romani. Siano pure ignote quanto si vuole più le forme dell'*Architettura Gotica* sul Baltico e sul Mediterraneo, tra l'Alpi di Scandinavia e fra i Pirenei, ella tuttavolta vi fu; e non poteva non esservi per la natura delle cose umane, alla quale rispondono tutte le testimonianze della Storia e la continua durata del nome di *Gotica* dato nel 534, nel 1169, nel 1254, e nel 1457, in Ravenna ed in Roano, all'Architettura di quel popolo.

XXXVII.

Ma fuvvi ella mai l'*ogiva* nella *Chiesa Gotica* di Ravenna? Sì, certamente, rispondo senza esitare, quantunque sia perita una tal *Chiesa*, e che a me d'un Monumento, il quale piaceva tanto allo Spreti, non sia punto nota l'immagine allo stesso modo, con cui l'aspetto della città di Classe mi sta sotto gli occhi mercè un mosaico Ravennate del sesto secolo. Tutti possono contemplare una tal figura nel Fantuzzi [1]. Giorgio Vasari nondimeno, che nacque nel 1512 e che fu lungamente in Ravenna, dovè senza dubbio veder l'effige della *Chiesa Gotica*: dovè anche vedere altre reliquie, oggi dileguate affatto, degli edificj di quella città, costruiti dai Visigoti d'Eutarico degli Amali; tra le quali potevano essere i *Bagni de' Goti*. Scriveva Giorgio Vasari nel 1550, ed in quel tempo e' diè alla luce per la prima volta le sue Vite de' Pittori [2], venticinque anni dopo la pubblicazione del *Trattato Geometrico* d'Alberto Durer. L'Architettura *ogivale* nel 1550 si chiamava *Tedesca* in Italia e tale era divenuta, sì come dissi, dopo il duodecimo secolo. Quale altro nome avrebbe meritato ella in Europa, quando già sorgevano le Cattedrali di Colonia e di Strasburgo? Tutta l'Italia chiamava gli Operatori Tedeschi: *Laici*, sì, ma che venivano ad esercitar l'arte loro, secondo gl'indirizzi ed i precetti di chi li chiamava, ovvero de' vescovi e de' Monaci Cattolici.

Brunellesco finalmente aveva posto la Cupola in Firenze. Allora gli animi si voltarono all'ammirazione dell'arti Greco-Romane; allora i giudizj delle nuove generazioni dell'uomo si mutarono, e

1 FANTUZZI, Monumenti Ravennati, II. *nel Frontispizio.*
2 VASARI, Introduzione alle Vite de' Pittori, Cap. III. in fine, presso il Torrentino (A. 1550).

l'opere di Colonia e di Strasburgo parvero brutte. Io starò fermo nel proposito di non dar sentenza fra l'Architetture de' Greco-Romani, e così de' Goti come de' Tedeschi d'Alberto Durer; pur non so se Roma e l'Italia, dove abbondavano i più egregj Monumenti dell'arte Pagana, simile al Panteon d'Agrippa, fossero state le contrade più opportune a mettere per la prima volta in opera il *Gotico pensiero* del Duca Riccardo I, che l'altezza delle Chiese debba sopravvanzare la sommità d'ogni altra fabbrica. Ma quanto un tal pensiero, che fu ancor quello de' Visigoti di Sisebuto e dei Daco-Geti d'esso Riccardo I, seguitati da' Tedeschi, germogliò in Italia, non vi stette ozioso, e si videro le meraviglie dell'Architettura di Firenze, di Pisa e di tante altre Città, per non parlare di San Pietro in Vaticano.

Odansi ora le parole del Vasari, che non ebbe altri occhi se non quelli del Beulè per l'Architettura de' Goti e poi de' Tedeschi. « Ecco un altra spezie di lavori, che si chiamano *Tedeschi*, i quali « sono d'ornamenti e di proporzione molto differenti dagli antichi e da' moderni: nè oggi si usano per gli eccellenti, ma son « fuggiti da loro come *mostruosi e barbari;* mancando ogni lor « cosa d'ordine che piuttosto confusione o disordine si può chiamare, avendo fatto nelle lor fabbriche, *che son tante che hanno ammorbato il mondo*, le porte ornate di colonne sottile ed « attorte ad uso di vite, le quali non possono aver forza a reggere il peso di che leggerezza si sia, e così per tutte le facce ed « altri loro ornamenti facevano una maledizione di tabernacoli « l'un sopra l'altro con tante piramidi e punte e foglie, che non « ch'elle possano stare, pare impossibile ch'elle si possano reggere; ed hanno più il modo da parer fatte di carta, che di pietre o « di marmi.

« Ed in queste opere facevano tanti risalti, rotture, mensoline, « e viticci, che sproporzionavano quelle opere che facevano, e « spesso con mettere cosa sopra cosa andavano *in tanta altezza* « *che la fine d'una porta toccava loro il tetto*. QUESTA MANIERA « FU TROVATA DA' GOTI, CHE PER AVER RUINATE LE FABBRICHE ANTICHE, « e morti gli architetti per le guerre, fecero dopo, coloro che rimasero le fabbriche di questa maniera, le quali GIRARONO LE VOLTE « CON QUARTI ACUTI e riempierono tutta Italia *di questa maledizione di fabbriche*, che per non averne a far più s'è dismesso « ogni modo loro. Iddio scampi ogni paese da venir tal pensiero « ed ordine di lavori, che per essere eglino talmente difformi alla « bellezza delle fabbriche nostre, meritano che non se ne favelli « più che questo [1] ».

Queste poche parole contengono la vera storia dell'*Architettura*

[1] VASARI, *loc. cit.*

Gotica; e, come oggi dicono, la *sintesi* della Storia. I Goti dettero l'*arco acuto* a'Tedeschi, e questo da'Tedeschi tornò in Italia. Il Vasari, poco versato nelle Storie civili de'popoli, non pensò punto a'Visigoti, ma sì agli Ostrogoti: e così la brevità come la sicurezza delle sue affermazioni dimostrano sempre più ch'egli ebbe i disegni del Tempio Gotico in Ravenna innanzi agli sguardi. Certamente non furono le presenti parole del Vasari, che per la prima volta nel 1550 comandarono agli uomini di chiamar *Gotico* lo *stile ogivale*, quantunque il nome di *Gotico* non si legga in Leon Batista Alberti, ed in altri Scrittori, che parlarono dell'*arco acuto*. Questo silenzio procedette dal loro proposito di trattar delle ragioni dell'arte, non della sua Storia. E però, secondo il comune dialetto di Liegi, nel 1659 chiamavansi *Gotici gli angoli acuti* della Chiesa delineata nelle *Lamine* presso il Wiltheim [1].

Ed or si comprende, che la *sintesi* del Vasari contiene in se tutte le verità Storiche intorno all'*Architettura Gotica,* od *ogivale.* I più recenti Scrittori non fecero, che aleggiare intorno al vero, descrivendone a brani a brani chi l'una e chi l'altra particella: gli uni volendo che lo *stile ogivale* si mostrò in Francia dopo la caduta del Romano Imperio, senza pensare a'Visigoti ed a Sant'Oveno: gli altri, che l'*ogiva* fu nemica de'Cattolici, senza rammentarsi dell'Arianesimo de' Visigoti: alcuni altri ch'ella fu Anglo-Sassonica, non ponendo mente a' Goti dell'anno 449 in Cantorbery, non che a'Tempj di Birca e di Letra: ed altri finalmente ricordarono l'arcano linguaggio degli Architetti Laici, quasi per lunghi secoli non avessero i Geti o Goti usato nel Settentrione d'Europa il secreto idioma de'lor mormorii e susurri Zamolxiani.

Un altro insegnamento si ritrae dal Vasari, ed è ch'e' non confuse le stirpi de'Goti con quelle de'Germani di Tacito. L'Hickes pretendeva, che Ulfila i cui progenitori nacquero, per attestato di Filostorgio [2], in Cappadocia, fosse un Tedesco. Al che rispose il gran Leibnizio, che i Goti non furono un popolo Teutonico: « Quod « doctissimus HICKESIUS novissime ULPHILAM ad FRANCOS, vel ad a« liam TEUTONICAM GENTEM voluerit GOTHICA referre, credo quod « sibi persuadere quod posset GOTHOS fuisse adeo TEUTONES [3] » Gli Scrittori Tedeschi d'oggidì scrivono intorno all'Origini Teutoniche secondo la maniera dell'Hickes, non del Leibnizio. Un altro uomo dottissimo di Svezia venne aleggiando intorno al vero, senza rag-

1 L'Opera del Wiltheim, divenuta rara, fu inserita dal Gori nella sua Raccolta de' *Dittici*.

2 *Vedi* Storia d'Italia, Vol. I. pag. 690.

3 LEIBNITIUS, De variis linguis, Inter Scriptores Orationis Dominicae in varias linguas per IOHANNEM CHAMBERLAYNE, pag. 27. Amsterdam in 4. (A. 1715). — Scrittura, che fu ristampata fra l'Opere del Leibnizio, Tom. V. Part. II. (A. 1768).

giungerlo, ed anzi capovolgendolo, quando egli fece uscire Zamolxi ed i suoi Goti dalla Scandinavia per andare a predicare la immortalità dell'anime nella Tracia. Parlo della famosa Opera di Carlo Lund, intitolata *Zamolxi*, ove dice: « Getas seu Gothos exisse » e Scandia affirmant inter alia *Scaldae*, mores, litterae, sacra et » leges patriae *omnium antiquissimae* [1] ».

Simili errori sull'origini de' Geti o Goti e de' Teutoni o Germani di Tacito corruppero la Storia dell'Architettura per la confusione fatta delle due stirpi di popoli affatto diversi, e per la dimenticanza, in cui si posero il Tracio cenacolo di Zamolxi ed i fatti seguenti dell'*Architettura Gotica* Oltredanubiana, la quale nel 412 passò nelle Gallie Meridionali, e si diffuse in tutta l'Europa con una doppia corrente; l'una Visigotica da' Pirenei, l'altra non meno Gotica dall'Alpi di Scandinavia, da Contorbery e dalla Normandia di Rollone il Daco. Più volte, il confessò, doverono mutarsi e rimutarsi le sembianze dell'*Architettura Gotica* nel corso di più secoli; ma ella, non perdè mai le sue naturali condizioni d'Oltredanubiana, e però diversa dalla Greca e dalla Romana: Le sue varie trasformazioni ammisero un uso più o men generale dell'*ogiva*: e se questa trionfò nel tredicesimo e nel quattordicesimo secolo sull'*arco rotondo*, non perciò dee dirsi, ch'ella era incognita nel quinto e nel sesto a' Visigoti.

XXXVIII.

La Chiesa di Roma ottenne in ogni età questa lode, che avesse amato benedire e santificare, e non distruggere i Tempj del Paganesimo. Lo stesso ella fece intorno alle Chiese de' Goti Ariani di Spagna e della *Gallia Gotica*, dopo la loro conversione al Cattolicismo nell'anno 587. Durante l'Arianesimo; ben dovettero i Visigoti usar l'*ogiva* in odio della Chiesa Cattolica e dell'*arco rotondo*, al quale si dia pur il nome di Sacerdotale o *Ieratico*. Nella *Gallia Gotica*, ove ho detto più volte che rimase un lievito d'Arianesimo, l'*ogiva* dovè più lungamente piacere a' Visigoti non convertiti. Roma intanto accettato avea e benedetto l'*ogiva*, senza curare il breve stuolo de' Visigoti ostinati nell'eresia. E ben videro i Pontefici Romani de' secoli seguenti, che l'*ogiva* era di gran sussidio all'elevazione *Visigotica* de' Tempj la quale innalza gli animi delle fragili creature verso Dio.

Le storie intanto dell'Architettura si scrivono al dì d'oggi sopra il fondamento, che i Visigoti non ebbero arte d'alcuna sorte, e che lo *stile ogivale* nacque nel decimo e nel duodecimo secolo. Il danno maggiore, che deriva da sì fatta proposizione, consiste nell'impedire, che si facciano le più diligenti ricerche in Ispagna e nella

1 Caroli Lund, Zamolxis restitutus, in 4. (A. 1687).

Gallia Gotica per vedere se può scoprirsi una qualche reliquia delle fabbriche de' Re Atanagildo, Sisebuto, Vamba, Recesvindo, Ervigio, ed Alfonso il Casto, alcune delle quali sussisteano a' gior-del Mariana. La Gallia Tolosana e la *Marca Ispanica*, ossia di Barcellona, dovrebbero esplorarsi altresì per trovarvi una qualche rovina, od almeno un qualche indizio di quell'industria Gotica, della quale il *Muro* ed il *Fosso* di Mompellieri nell'undecimo secolo non furono certamente il primo tentativo. Da queste ricerche un nuovo lume apparirà nella Storia della Cavalleria Spagnuola, della lingua e letteratura dei Provensali e della civiltà intera d'Europa.

MONTECASSINO E CARLO MAGNO

PER

D. SEBASTIANO KALEFATI [1]

Monaco e Prefetto dell'Archivio Cassinese.

IV. 1. Dalla scuola di Monte Cassino partono le colonie monastiche per l'occidente. 2. I Barbari del Settentrione vogliono i loro Apostoli perfezionati in quella Scuola. 3. S. Bonifacio affratella i Fuldensi ai Cassinesi. 4. Sovrani monacati in Monte Cassino. 5. Legazioni politiche dei Cassinesi. 6. Desiderio Re ne deduce una colonia per la sua nuova Badia di Leno. 7. Osservazioni su questo punto storico. 8 Carlo Troya, e la sua storia d'Italia.

V. 1. Singolar pregio della Regola, e Instituzione Benedettina. 2. A qual fine precipuamente mirò s. Benedetto in queste due sue opere. 3. Economia generale della legislazione del s. Patriarca. 4. Dalla quale nacque l'**autonomia** delle famiglie dell'Ordine benedettino. 5. Quali utilissimi aiuti questa partorisse alla scienza storica del medio evo. 6. Costumanze del vivere dei Cassinesi innanzi Carlo Magno.

IV.

1. La Scuola della Badia Cassinese avea già ai suoi monaci partorita una degna primazia nella opinione del VI. secolo, quale poi venne sempre confermandosi anche nel comune giudizio della società del secolo VII, per la lunga dimora da essi fatta in Roma; come potemmo dedurre da poche storiche autorità, e da parecchie congetture. La legittimità di queste ultime, per un quasi universale silenzio degli Storici, restava a provarsi dalla successione di fatti posteriori, che dedotti logicamente da quelle, loro accrescono pregio di verità. Con tal divisamento mi posi a questo studio, pel quale spero sarà chiaro, che il primato, onde godevano i Cassinesi pur nell'ottavo secolo, non altrimenti lor veniva, che dal pregio, in che fu sempre la loro Scuola.

Difatti la rapida propagazione dell'Ordine, se è pruova della sua utilità, e del pregio delle sue instituzioni, nasce direttamente dal merito di quella Scuola, che alleva tali discepoli, i quali possono con tutta sapienza rispondere ai bisogni della società, al-

1 Vedi vol. I, pag. 178-211.

la quale per questo mezzo l'Ordine rendesi utile e vantaggioso. Nell'VIII secolo già l'Europa contava numerose Badie benedettine, sia di nuova fondazione, sia degli antichi instituti preesistenti, che si fusero coi Benedettini, al venir fuori la Regola di questi. Pruova indiretta ne sia il Capitolare da Carlo Magno tenuto nell'811, per lo ristabilimento della monastica disciplina, nel quale ordinò d'interrogarsi i più saputi di storia, se nelle Gallie fosse mai stata altra maniera di Monaci, innanzi alla Regola benedettina: e, affermativamente, con quale regola avessero essi vissuto; perchè sapeva di s. Martino, Vescovo di Tours, stato monaco alquanto innanzi quel Patriarca [1]. Or il bisogno di richiamare un Ordine ai suoi principi, pruova essersi bastevolmente propagato e diffuso; il che via più confermasi col vedere di aver, mercè la sua moltiplicazione, fatto obbliare sino i nomi dei precedenti monastici instituti. Perlochè da questo particolare sappiamo, come a tutto l'VIII secolo il solo Ordine benedettino campeggiasse in Europa.

Or il merito di tale propagazione va tutto riferito alla Scuola di questa Badia, dalla quale, circa tre secoli prima di Carlo Magno, sortirono le prime colonie civilizzatrici per le varie contrade di Europa; avendo s. Benedetto innanzi qualsivoglia altro dato al monachismo sì augusta missione. E tuttochè nella sua Regola di ciò punto non ha parlato, pure col fatto ei volle fosse questa la prima beneficenza, che il monachismo dovea operare in pro della umanità. Imperocchè nella sua vecchiezza Egli si privò dei migliori e più cari discepoli; che, accompagnati da molti altri dei suoi, spedì con s. Placido in Sicilia, e con s. Maoro nelle Gallie. Altrettanto egli fece per la Spagna, come con valide ragioni prova il P. Yepes, cronografo spagnuolo del nostro Ordine; e per la Germania, come assicura il P. Minard, innanzi che s. Bonifacio vi avesse poi operata la seconda missione nell'VIII secolo. Solo alquanto più tardi l'Inghilterra ricevè lo stesso bene per opera di s. Gregorio Magno, ma pure da discepoli Cassinesi, i quali trovavansi allora in Laterano, donde quel s. Pontefice inviò s. Agostino, s. Giusto, s. Mellito, ed altri molti di quella famiglia, allora stanziata in Roma [2].

1 .... si in Gallia monachi fuissent, priusquam traditio Regulae s. Benedicti has in partes pervenisset.... qua regula monachi illi viscissent, qui multo ante s. Benedictum in Galliis floruerant.

THEOD. RUINRD. *Apol. missionis s. Mauri in Gallia* — ap. MABILLON. *Ann. ord. s. Ben. tom.* 1. *app.* 1. *pag.* 637.

2 Per tutti i fatti qui accennati, senza rinviare agli autori che gli han prodotti, e provati, basta di citare il solo Mabillon; il quale negli *Annali dell'Ordine*, e negli *Atti de' Santi dell'Ordine*, a questi tre secoli, le sopradette autorità riporta, e discute.

Questi fatti, ben conosciuti in quei secoli, accrescevano di lunga mano il merito della Scuola Cassinese sì rispetto alla Chiesa, che a tutta la società incivilita, che non poteva non sapersi obbligata a coloro, che primi le parteciparono quell'inestimabile bene. Perciò con tale commendatizia fu ad essi facile, profughi dall'immediata Badia, di trovare in Roma onorato ricetto, che decorosamente illustrarono con le belle opere, che abbiamo finora narrate. Poscia ritornati su questo sacro monte, non vediamo punto venuta meno nella comune estimazione la opinione, che tutti si avevano di essi, per alcuni fatti, che verrò ora esponendo, pei quali non resterà dubbio, che quella loro veniva per proprio merito, e non da altre ragioni.

2. Così primo fatto, che mi si offre dopo il lor ritorno nella Badia nel 718 e che reputo specioso argomento della fama egregia da essi acquistata ovunque, sin dalla loro instituzione, è la grande idea invasa sin tra i Barbari del Settentrione di questa Scuola, e dei suoi Discepoli. Imperocchè quegli Apostoli benedettini, che imprendevano le missioni della Germania, pare che miglior frutto conseguissero alle loro fatiche, maggiori buone accoglienze, docilità, e sommissione dai feroci Germani ricevessero, se ad essi parlavano di Monte Cassino, dei miracoli dei suoi Santi, e della vita beata e pacifica che i Religiosi menavano in questa Badia. Queste buone disposizioni dei Barbari crescevano assai di più, se sapevano che i loro Apostoli avevano alcun tempo vivuto in quella, e aveano ivi apparato le regole del santo vivere di questi Religiosi, presso i quali comunemente credevasi essere « l'origine, e la fonte di tutta la Religione » come ci attesta Pascasio Radberto nella vita di s. Adalardo [1]. Perciò è fuori dubbio che troviamo in questo secolo memorie dell'essere venuti quì tutti i più operosi Missionari della Germania, non solo per soddisfare al pio desiderio del cuore di venerare le reliquie del santo Apostolo dell'Occidente, ma più alcerto per informarsi della scienza necessaria, e della regolare disciplina, che doveano poi largamente propagare tra quei popoli, come origine di novella vita. In ciò ne conferma il vedere protrarre in lungo la dimora che essi quì facevano; come fu di s. Villebaldo (728), di s. Sturmio (748), di s. Adalardo (772). di s. Lindgero (782) e di altri molti [2] che vi si fermarono più poco tempo di quei primi, che a buon diritto sono da alcuni storici tenuti come della famiglia Cassinese.

1 At ubi ita conscius venit Casinum, quo totius fons religionis, et origo putabatur (Paschas. Radbertus — *Vita s. Adalhard.* ap. Mabillon *Act. Ss. Ord. saec. IV. part.* 1. *pag.* 306.

2. Mabillon — *Annal. Ord. tom.* 11. *pagg.* 55, 110, 223, 260 — Gattula — *Hist. Ab. Casin. tom.* 1. *pagg.* 18. 23.

Come la opinione, che i Barbari aveano di questa Scuola, era quale ce l'ha detta Pascasio Radberto; perciò primo studio di questi Apostoli era di introdurre in quelle nuove colonie monastiche, che fondavano nella Germania in beneficio di quei Barbari tutte quelle osservanze della Regola, usi e costumi, che appresi aveano in Monte Cassino, e che meglio potevano affarsi a quelle nature di uomini, e di luoghi; secondo che saggiamente viene permesso ed inculcato dal s. Legislatore nella sua Regola. Che quei buoni Monaci fossero poi tenerissimi di conservare le memorie che si aveano da questo sacro monte, ben lo dimostra il supplice Libello, presentato dai Monaci di Fulda nell'811 a Carlo Magno, contro del lor feroce Abate Ratgario. Questi pare che si piaceva in obbligare quella numerosa colonia di Monaci a lavorare giorno e notte in varie arti per accrescere le ricchezze della Badia, le quali volgeva poi in suo proprio uso e diletto. Perlocchè sovvertiva tutta la regolare osservanza; anzi facendosi più che Legislatore, e Papa, abrogava feste, e dispensava solennità di offici, per dar maggior tempo ai lavori manuali. Or tra gli altri capi di querele, che espongono all'Imperatore, vi è il decimo, col quale implorano « Che pel vitto, e pel vestire sia lecito ritenerci quello, che a noi statuirono i nostri maggiori: imperocchè il primo nostro Abate Sturmio, dimorato un anno nel monastero di s. Benedetto (di Monte Cassino), qui ritornando, a giudizio e scelta di s. Bonifacio, l'abito, e il vitto di quelli ci prescrisse: del che v'ha tuttavia testimoni [1] ». Cotanto eransi affezionati a quelle costumanze Cassinensi, che, forse alterate dall'Abate Ratgario, chieggono dall'Imperatore, che vengano loro ritornate.

3. Il Monaco Fuldense Rodolfo circa l'anno 850, scrivendo la vita di S. Lioba, badessa, sorella di S. Bonifacio, narra come questi nel 744 edificava sul fiume Fulda la insigne Badia di questo nome, e volendo in essa preporre un Abate idoneo a tanto ministero, dice « mandò in Montecasino Sturmio suo discepolo, chiaro per genere e costume; affinchè nel Monastero dal S. P. Benedetto instituito, apprendesse la regolare disciplina, e la vita, e i costumi monastici, e da discepolo divenisse poi maestro, imparando nella obbedienza come convenga soprastare agli altri [2] ». Difatti Sturmio fu in questa Badia un anno, tra il 748,

1 X. Quod victum, et vestitum, sicut majores nostri nobis constituerunt, habere liceat: quia primus Abbas noster Sturmis, in monasterio s. Benedicti per annum conversans, hic postea rediens, secundum electionem s. Bonifacii habitum eorum, et victum dijudicantis nobis istud constituit: cujus rei plures adhuc testes super sunt (MABILLON. *Ann. Ord. tom. II, pag.* 395.

2 . . . . misitque in Casinum montem Sturmi discipulum suum, virum genere, et more nobilem; ut in monasterio, quod B. P. Benedictus instituit, disciplinam regularem, et vitam moresque monasticos agnosceret; pastorque futurus discipulus fieret, atque in subiectione disceret, quomodo aliis praeesse de-

e il seguente; e fu studioso in notarsi alcune costumanze speciali di questo luogo, che altrimenti noi non avremmo punto sapute; come vedremo più appresso. Ritornò poscia in Germania, nella sua Fulda, dove consčienziosamente introdusse buona parte delle monastiche osservanze Cassinesi; nè punto tralasciò quella delle scuole dei fanciulli, nel modo come eran qui tenute, delle quali ebbe molto a lodarsi, come dirò tra poco. Quindi le tante cose da lui narrate in Germania sullo studio, e pietà dei Cassinesi, mossero S. Bonifacio, Arcivescovo di Magonza, a scrivere una lettera verso il 752 all'Abate Ottato in Monte Casino, che è la 106. della collezione delle epistole bonificiane, la quale, perchè conferma il detto innanzi da noi, pubblicherò in alcune sue parti. La intitola « Al reverendissimo Fratello, e dilettissimo Consacerdote Ottato, Bonifacio, senza prerogativa di meriti, nominato Vescovo, manda la desiderevole salute della carità in Cristo. Con sincere preghiere supplichiamo la veneranda clemenza della santità vostra, acciò vi degniate di accogliere, e tenere noi, indegni, nella unità della fraterna dilezione, e vostra spirituale società; affinchè tra noi sia una la fede delle menti, e la pietà delle azioni . . . E la vostra fraternità, che regolarmente vive nella pacifica tranquillità della fraternale concordia, si degni pregare per la nostra fragilità, acciò la parola di Dio proceda, e sia chiarificata; affinchè, secondo l'Apostolo, siamo liberi dagli importuni, e mali uomini, e dalle tentazioni dei maligni spiriti, e tribolazioni degli avversari; cosicchè la luce degli evangelii della gloria di Cristo, e la via della vita, che ai popoli, e alle genti dobbiamo mostrare, e noi percorrere, a noi medesimi non si nasconda, ed offuschi. Caldamente pure vi preghiamo, che sia tra noi la familiarità della fraterna carità, e la comune preghiera per i vivi, e per i morti le preci e le messe; rimettendoci vicendevolmente la nota dei nomi dei trapassati. Inoltre se la Fraternità vostra si degni comandarci cosa a fare, o a dire, il desiderio della volontà vostra sarà prontamente adempiuto [1] ».

huisset (RODULPH. FULDENS. *Vita s. Liobae* — ap. MABILLON. *Act. Ss. Ord. saec. III. part. II. pag.* 245.

1 Reverendissimo Fratri, imo dilectissimo consacerdoti Optato Abba . . . . . Bonifacius sine prorogativa meritorum nominatus Episcopus, optabilem in Christo charitatis salutem. Venerandam sanctitatis vestrae clementiam intimis obsecramus precibus, ut nos indignos nobiscum in unitate fraternae dilectionis, et societatis spiritualis suscipere, et abere dignemini ut una sit inter nos, et fides mentium, et pietas actionum.... Et ut vestra fraternitas in spiritali regulariter vita vivens in pacifica tranquillitate fraternae concordiae, pro nostra fragilitate exorare dignetur, ut *sermo Domini currat et clarificetur*, ut juxta dictum Apostoli liberemur ab importunis, et malis hominibus, et a tentationibus malignorum spirituum, et tribulationibus adversariorum, ut lux evangeliorum gloriae Christi, et via vitae, quam populis et gentibus ostendere, et ipsi pergere debemus, nobismetipsis non obtenebrescat, nec abscondatur. Diligenter quo-

I fatti già da me narrati, e i sentimenti espressi in tutta questa lettera dall'Apostolo della Germania, sono bastevole guarentigia a confermare come per propri e continui meriti i Cassinesi erano tanto reputati presso i Barbari del Settentrione. Nè poi poteva ciò non avvenire, mentre, come già esposi, gli Apostoli, che colà inviavansi, partivano immediatamente o dalla scuola Cassinese, e Lateranese, o da altre, dai discepoli di queste fondate. Perlocchè il lor primato nella pietà e nelle lettere avea tanti banditori, quanti missionari avea allora il Vangelo.

4. Altra pruova del pregio, in che tenevasi comunemente allora la scuola Cassinese, è a dedursi dal come ella venisse preferita a qualunque altra dai Sovrani, o Grandi del mondo, che, prevenuti dalla divina grazia, rinunciato alle grandezze e lusinghe del secolo, rinchiudevansi in questa Badia, vivendo una vita di privazioni e penitenze; ma felicissima per la pace del cuore, e per la fratellevole concordia. Primo tra i Sovrani, che dato avesse sì prodigioso esempio di annegazione, fu S. Carlomanno, primogenito del Maggiordomo Carlo Martello, e Zio di Carlo Magno. Abdicando al fratello Pipino il governo degli stati Germanici, a lui dal paterno testamento assegnati, e che per alquanti anni valorosamente resse, al dire di Eginardo « preso dallo amore della vita contemplativa [1] » in Roma vestito monaco da P. Zaccaria, vennesene in questa Badia a passare sua vita nella obbedienza, ed umiltà, ove da Abate Petronace fu primamente messo a servir la cucina, e poi deputato alla custodia del gregge.

Verso gli stessi anni Ratchis, vigesimo Re dei Longobardi, seguì il santo esempio del Re Franco. Nel dare attesamente opera a soggiogare alla sua dominazione il Ducato Romano, venne visitato da P. Zaccaria negli accampamenti sotto Perugia. Dopo le gravi parole del Pontefice, tolto mano ai preparativi di guerra, dismesso il campo, e ritornato in patria, deliberatamente abdicato il regno, e il secolo, colla moglie Iasia, e colla figliuola Ratrude, recatosi in Roma, da P. Zaccaria fu vestito monaco, e poscia nella più sincera umiltà di spirito venne a domandare stanza in questa Badia ad Abate Petronace. Questi lo pose a coltivare una piccola vigna in un seno del monte, poco discosta dalla Badia; quale vigna serba tuttora il nome del suo reale cultore, denominandosi

que deprecamur, ut familiaritas fraternae charitatis inter nos sit, et pro viventibus oratio comunis, et pro migrantibus de hoc saeculo orationes, et missarum solemnia celebrentur, cum alternatim nomina defunctorum inter nos mittentur. Interea si quid Fraternitas vestra nobis mandare ad perficiendum, vel ad dicendum dignata fuerit, voluntatis vestrae desiderium in omnibus adimplebimus (S. Bonifac. *Episc. Magunt. Epist.* 106. *in Bibliot. PP. tom. XIII.*

1 ... incertum quibus de causis, tamen videtur, quod amore conversationis contemplativae succensus (Eginarti, *Vita Carl. Magn.* cap. II (*Trajecti ad Rhenum* 1711).

vigna di S. Rachisio. La moglie e la figliuola, animate dal medesimo santo fervore, presero a riedificare nel piano sottoposto al monte l'antico monastero da S. Scolastica fondato, e nella invasione longobardica distrutto; quale esse sontuosamente ripristinarono: nè altro di queste buone principesse si legge.

Onorata fu anche intorno a questi anni la nostra Badia da un illustre, e santo esule, S. Anselmo fondatore, ed Abate dell'insigne monastero di Nonantula nel Mantovano, nel quale raccontano le cronache aver egli tenuto sotto la sua spirituale obbedienza sin millecentoquarantaquattro monaci, fuori i fanciulli, i postulanti, e gli inservienti. Fu egli cugino del Re Aistolfo, e Duca del Friuli: ma destinato da Dio a più gravoso governo, abdicato il mondano, divenne padre di spirituale figliuolanza, rendendosi monaco. Morto Aistolfo, e occupato il trono e il regno dal Contestabile Desiderio, questi vedeva in Anselmo, cugino del morto Re, un'occasione di rimprovero alla sua usurpazione, e perciò di timore per la grande opinione, che quegli si avea tra i Longobardi.

Laonde a viver più sicuro, gli intimò l'esilio, e Anselmo scelse a preferenza questa Badia, ove per sette anni visse nella perfetta obbedienza di monaco, tuttocchè venisse dal reggere così popoloso monastero.

Finalmente la nostra Cronaca, tra gli altri molti, più cospicuo ricorda anche Gisulfo della ducale stirpe longobarda di Benevento, che abbandonata la corte, ritirossi quì, ove per la specchiata sua prudenza fu poi eletto Abate dal 797, all'817, nel quale anno morì [1].

Tra le tante ragguardevoli Badie, che già a quel tempo erano in Europa, più vicine, e della stessa nazione, potevano quei grandi personaggi trovarne alcuna, ove soddisfare il pio sentimento, che sì li animava al loro spiritual bene.

Nè mancava alcerto a S. Carlomanno come esser ricevuto nella famosa Fulda, che era nei suoi stati, e verso la quale regalmente largheggiò di munificenze; perlocchè si meritò da quei pii Religiosi i titoli di benefattore, e quasi di fondatore di essa. Altrettanto egualmente avrebbe pur potuto fare Ratchis, fondatore del celebre S. Salvatore nel monte Amiata, presso Chiusi nell'Etruria. Ma lo avere a preferenza scelto Monte Casino, dichiara che la opinione, che questa Scuola godeva era appunto quale noi ci studiammo di presentarla. Opinione, che di fermo non poteva esserle ve-

[1] Tutti questi fatti qui narrati possono consultarsi in (Leo Ostiens. *Cron. S. Hon. Cas.* lib. I, capp. 7, 8, 17 — Gattula, *His. Ab. Casinen.* tom. I, pagg. 18. 22. — Tosti, *Stor. di M. Cas.* lib. I. — Mabillon, *Annal. Ord.* tom. II, idem, *Ac. Ss. Ord.* saec. III, IV. — Tiraboschi, *Stor. della Badia di Nonantula*, etc.

nuta, se la sua primazia per tre secoli non si fosse conservata intera, e come nel primo suo fervore. E a questo proposito piacemi far avvertire, come non debba tenersi per esagerazione quello, che talvolta troviamo detto di encomio di alcuna persona, o luogo da qualche Cronista, o Agiografo del medio-evo, sol perchè non venne assicurato da altri Storici. In quelli è facile rinvenire per la loro ingenuità e schiettezza in notare alcuni avvenimenti, e opinioni della società del tempo, quella verità, che difficilmente ci potevano consegnare i narratori dei grandi fatti generali di una epoca. Così Pascasio Radberto, come notammo più sopra, in poche parole ci delineò quale fosse a suo tempo la opinione, che la società avea della Scuola di Monte Cassino, chiamandola « origine, e fonte di tutta la Religione ». Difatti, che ciò fosse vero ce lo assicurano i fatti di questi Sovrani; coi quali solamente c'è dato comprendere la estensione del senso di quella sentenza; e mercè di questa spiegare convenevolmente l'operato da quei principi.

5. Nè solamente per fatti di questo genere noi possiamo dimostrare il nostro assunto, pei quali verrebbe a rilucere quel santo spirito di fervore che animava quei Religiosi ad attendere, mercè dello esercizio delle virtù cristiane, e monastiche alla loro perfezione. Essi tennero per fermo, che questa certo conseguirebbero, quante volte riguardassero la loro missione non al solo loro profitto, ma a quello di tutta la umanità: nè nella sola parte della coscienza, e dello spirito, ma anche in quella, che direttamente dalla Religione dimanavasi pel meglio di una vita sociale; conseguenza della Religione, e senza la quale non saprebbonsi, nè godrebbonsi i benefici di questa. Coll'apostolato alle genti vedemmo quanto essi fossero avanti in questa scienza; e come venissero perfetti, a riordinare una scomposta società, o comporne altra, che mai avea conosciuto ordine e dipendenza, colle sole dottrine studiate nei solitari loro chiostri, lontani dal mondo, e dall'umano consorzio. Per questo ebbero i Cassinesi molto credito non solo presso i popoli, ma anche presso i principi, i quali, fatti certi della prudenza, e destrezza di quelli, non dubitarono di commettere loro difficili legazioni politiche, di grave necessità sì della Chiesa, che dello Stato. E osservar poi come il Romano Pontefice si servisse a preferenza dei Cassinesi in certuni di questi urgenti negozi, è ben manifesta dimostrazione del primato, che si aveano acquistato colla loro dimora in Roma, ove pur non mancavano altri Prelati, e Chierici, che i sopradetti negozi potevano a buon fine menare. Ma ciò per me è pruova indubitata del buon credito, che davasi ai Cassinesi dallo stesso Romano Pontefice, e sua corte, che alcerto rappresentavano quanto di più civile e ben informato possedesse la umana società.

Tra le legazioni di questo genere nel periodo di anni, che ora svolgiamo, prima che mi si offra a sorreggere il mio argomento, è quella affidata da Papa Stefano II, o III, nel 752 ad Ottato Abate di Monte Cassino, e ad Attone abate di S. Vincenzo alle fonti del Volturno, altra insigne Badia Benedettina. Morto Papa Zaccaria, e succedutogli Stefano II, o III, questo Pontefice ebbe sommamente a cuore di ridurre a più umani sensi verso la Chiesa, e la travagliata Italia il fiero animo del longobardo Aistolfo. Imperocchè questi, rotta la fede della promessa tregua di quaranta anni col Pontefice, spinse innanzi le sue armi a ripigliarsi ciò che avea simulato di restituire, e commettendo iniquità ed estorsioni nelle terre occupate, minacciava da un dì all'altro la stessa Roma. Il Papa stretto da tante angustie, si volse con processioni, e pubbliche preghiere a implorare primamente il divino aiuto; poscia chiamati a se i sopradetti Abati, con doni e presenti li spedì ad Aistolfo, pregandolo in sua vece, di rimanersi dall'invadere e soggiogare Roma; di stare alla tregua dei quaranta anni promessa quattro mesi innanzi; di ristare dallo affliggere con sì lunga guerra i popoli; e di comporsi finalmente in buona pace con Papa Stefano [1].

Tuttocchè il Papa si avvisasse del buon frutto di questa spedizione pel merito dei messi, e per la buona opinione, che certamente dovea averne Aistolfo, pure questa tornò infruttuosa per le malvage disposizioni dell'animo di quel Re; il quale anzi consigliò a questi pel loro meglio di tornarsene per altra via alle lor Badie, senza far motto al Papa neppur d'una risposta.

Ma come dopo riseppe, che il Papa faceva instanze presso di Pipino, acciò con poderoso esercito di Franchi venisse a soccorrere la minacciata Roma, e la travagliata Italia, si volse Aistolfo con preghiere presso Abate Ottato, perchè inducesse il santo Monaco Carlomanno a correre subito in Francia per dissuadere il fratello Pipino di scendere in Italia ai voleri di P. Stefano. Questa legazione sostenuta da Carlomanno, benchè sembri contro gli interessi della Chiesa, e del Pontificato, pure dal non aver punto favorito il volere di Astolfo, fè vedere, come poco di buon cuore l'avesse adempita Carlomanno; il cui atto di muovere per Francia, può spiegarsi come di carità per la sua Badia, e Monaci, che stando in potere del feroce Longobardo, aveano a temere da costui qualsivoglia male, ove rifiutassero di contentarlo. Laonde, considerato sotto questo aspetto, egli è piuttosto a lodare di molta prudenza

1 TOSTI, *Stor. di M. Cass.* tom. I, pag. 26. Non so quali ragioni persuasero il nostro Gattola a non far motto di questa legazione, raccontata da Anastasio in Papa Stefano II, da Baronio an. 752. n.° 15, e da Mabillon ann. Ordin. tom. II, pag. 257.

il partito preso da abate Ottato: nel che mi conferma pure il non esser più di Francia tornato il messo Carlomanno, morto qualche anno dopo a Vienna nel Delfinato.

In simili commozioni politiche si ritrovò questa Badia nella morte di Aistolfo; imperocchè il Contestabile di lui Desiderio occupò il trono, col favore di parte della nobiltà longobarda. Questa invasione dispiacque al monacato Ratchis; il quale, secondo il dire di alcuni storici, dismesso il saio monastico volevasi accingere a riconquistare ciò che avea rinunciato, per vendicare l'oltraggio della usurpazione. Desiderio, fermo sull'occupato, raccomandossi al sopradetto Papa Stefano, perchè contenesse nella monastica obbedienza Ratchis; sul quale tanto valsero le insinuazioni, papali, non che la santità dei voti, che, rimesso al dovere, di per se, e per opera dei suoi Confratelli, spediti presso la nobiltà longobarda, persuase questa a riconoscere di buon grado Desiderio per loro Re [1].

Se questi fatti persuadono facilmente della influenza dei Cassinesi nella società dell'VIII. secolo, debbono anche essere sufficienti a convincere chiunque del lor primato civile e religioso in quella società, che essi teneva in tanta opinione. Per ultimo argomento di questa verità potrei quì apportare la lunga nota delle fondazioni di nuove badie fatte dai Cassinesi in questo secolo, a richiesta dei Principi, e dei Vescovi. Potevano questi ciò ottenere da altri insigni monasteri, che dapertutto rifulgevano per pietà, e dottrina; ma quel preferire questi Religiosi a qualsivoglia altri, accerta con sicurezza, come questa Scuola primeggiasse di fatto su tutte le altre, e fosse veramente quella, che, dopo profondo studio dei fasti della Chiesa, fece prorompere il Cardinale Baronio in quelle parole « Maraviglioso è a dire, come dalla nuova piantagione fatta da Petronace in quel luogo germinassero tanti e vari rami di monaci: e come accresciuti i loro sciami, a guisa di api, cacciate via dalla ripienezza dei loro alveari, volarono altrove per moltiplicarne il fecondo lor germe. In verità con tutta sicurezza, senza tema di menzogna può a buon diritto assicurarsi, verun monastero mai essere in tutto l'orbe cristiano esistito, dal quale tanti personaggi cospicui per santità, e dottrina, venner fuori a reggere in tanto numero la santa apostolica Sede; perlocchè può ragionevolmente quello chiamarsi per alcun tempo il seminario dei sacri pontefici; siccome apertamente ci apprenderanno le cose, che saremo per narrare [2].

1 ANASTAS, *in Zacchar. et Steph. II* — LEO OST., *Chron.* cap. 8. — BARON., ann. 750, e 756 — PAGIUS, *ibid.* MABILL., ann. tom. II, pag. 147 — GATTUS, *Hist. Casin.* tom. I, pag. 23 — TOSTI, *Stor. di M. Cas.* tom. I, pag, 27.

2 Mirum dictu, quanta mox ex nova plantatione Petronacis fuerint propagata eo in loco germina Monachorum; et aucta ipsorum examina, instar apum, quae

6. Tra le tante fondazioni adunque, alle quali furono chiamati i Cassinesi in questo secolo ne scelgo una a raccontare, la quale, semplicemente accennata da alcuni nostri storici, da altri taciuta, merita qui esser riprodotta, per onore della verità, e perchè da essa potremo attingere delle conclusioni, opportune al nostro argomento. Essa è la fondazione della celebratissima Badia di Leno, o *ad Leones*, dodici miglia discosta da Brescia.

Per buoni presagi del suo innalzamento al trono, avuti da Desiderio in quel luogo di sua domestica proprietà, come raccontano le cronache [1], nel primo anno del suo regno, verso il 758, gettò le fondamenta di una cospicua Badia, che volle primamente abitata, e ordinata a vita regolare dai Monaci di Monte Cassino [2]. Egli è a supporre, che nell'anno appresso al suo innalzamento al Trono, obbligato di venire in Benevento per richiamare in soggezione quel Duca Arechi, e farsi riconoscere per Sovrano, nel tornarsene, passasse per Monte Cassino, ove, allettato dalla fama di quei Religiosi, che col fatto di persona trovò corrispondere alla santa lor vita, concertò con Abate Ottato per avere undici di quei Religiosi, con un tale Ermoaldo per Abate, che era pur bresciano, e forse venuto con Petronace in Monte Casino. Questa piccola colonia in poco tempo, e col favore di quel Principe, rese la badia Lenense insigne tra le benedettine per la operosità, e santo vivere dei suoi Religiosi: i fasti della quale sono stati dottamente illustrati, coll'appoggio di ottimi documenti primamente dal nostro P. Abate D. Lodovico Lucchi, poi Cardinale di S. Romana Chiesa [3]; e quindi dal P. Zaccaria della Compagnia di Gesù [4].

Questa fondazione, tra le altre dei Cassinesi in questo tempo, va celebratissima, essendo allora quella provincia della Lombardia, intorniata da moltissimi e celebri monasteri dell'ordine, come da quella di S. Apollinare di Ravenna, del Nonantulano presso Mantova, da quelli del Milanese, e degli altri dello stesso Bresciano, edificati, o arricchiti anche da Desiderio, dai quali il medesimo avrebbe potuto a suo piacere scegliere quei monaci, che più voleva, per popolare la nuova Badia Lenense. Ma lo aver tra tutti

ex turgescentibus alveariis prodeuntes, in diversa loca ad fetus multiplicationem volaverint. Sed et illud secure, absque trepidazione mendacii asseri jure potest, nullum unquam toto christiano orbe extitisse aliquando monasterium, ex quo tot viri sanctitate conspicui, atque doctrina, tanta numerositate ad regimen sanctae apostolicae sedis adsciti fuerint: ut plane dici possit, fuisse idem aliquando seminarium sacrorum antistitum, prout, quae suo loco dicturi sumus, manifeste docebunt (Baronius, *Ann. ad ann.* 716.

1 Malvecius, *Chron. Brix.* apud *Murator. Scrip. Rer. Ital.* t. XIV, distin. IV, cap. 88.

2 Anonym Lenens, ap *Murator. antiq. Ital.* tom. IV—Capreolus Malvecius, *et alii.*

3 *Monumenta Monasterii Leonensis, Romae* 1759.

4 Franc. Ant. Zaccaria, *dell'antichissima Badia di Leno — Venezia* (1767).

accordato preferenza ai Cassinesi, conferma per ultima pruova, come il lor primato civile, e religioso fosse fino a tutto l'VIII secolo sempre perdurato intero, ad onta dei tempi, e degli uomini non sempre ad essi propizi. Fu gratissimo di ciò Desiderio inverso la Badia, che volle decorata di un amplo diploma, nel quale le si confermano tutte le possessioni nel vasto regno dei Longobardi. Questo Diploma non venne a noi originale; ma un apografo conservasene nel Regesto del nostro Pietro Diacono, dal quale per alcuni falli cronologici il Gattola si astenne di pubblicarlo. Ciò fece Tosti, senza però apporvi alcuna osservazione. Il che recentemente fece Troya, che lo editò con dotte sue annotazioni [1].

Ora non so perchè il nostro Gattola non abbia neppur fatto parola di questa domestica gloria, che a lui pur assicuravano, oltre il Sigonio [2] e alcun altro, tre Storici antichi già pubblicati dal Muratori, e dal Burmann.

Lo Pseudo-Anastasio, epitomatore delle storie cassinesi, pubblicato per la prima volta da Muratori [3], Giacomo Malvezzi [4], ed Elia Capreolo [5], tutti tre ricordano questo fatto con le specialità, che poi han reso ad alcuni sospetto il lor racconto; sol perchè scrissero molti secoli dopo l'avvenuta fondazione. Il Mabillon nei suoi Annali dell'Ordine [6], lo nota, ma non come cosa Cassinese; vi nomina l'Abate Ermoaldo; ma non dice da quale fonte abbia attinta tale notizia; però dalla circostanza da lui riferita dei cinquanta monaci, che erano sotto quell'Abate, fa conoscere di averla cavata dal Capreolo: quindi il suo silenzio su tutte le altre particolarità narrate da quelli, ha potuto mettere in riguardo il nostro Gattola a non servirsi di una notizia non ben sicura per autentici documenti, e non accreditata dal suo amicissimo P. Mabillon. A questo venerando uomo le due circostanze, ricordate da quei tre storici, non andavano troppo a sangue, non tanto la prima, quanto la seconda: e poichè l'ammettere o l'una, o l'altra di esse due, lo avrebbe condannato di prevenzione, e di parte, perciò con silenzio saltò, entrambe, cioè che quella colonia fu dedotta da Monte Casino, e che condusse seco una parte del sacro corpo di S. Benedetto; spargendo con tale silenzio un forte sospetto su quei tre narratori, perchè posteriori al secolo XI, e grandi esageratori delle tradizioni, e fatti dei secoli passati. La profonda venerazione del

1 TROYA, *Stor. d'Ital.* tom. IV, part. V. pag. 443.
2 CAR. SIGONIUS, *De Regno Italiae*, lib. III (edit. 1732).
3 ANEST, *biblioth. senior. Epitome histor. apud Murator. Scrip. Rer. It.* tom. II.
4 JACOB MALVECII, *Cron. Brixian. ap. Murat. S. R. Q.* tom. XIV, pag. 848.
5 HELIAE CAPREOLI, *De Reb. Brixian. ap. Burmann. Thes. antiq. ital.* tom. IX, part. VII, lib. V.
6 MABILLON, *Ann. Ord.* tom. II, pag. 195.

nostro Gattola pel P. Mabillon ha dato mano a fargli commettere nella sua storia più di una omissione; perchè non volendo in certune cose apertamente contradire quell'immenso uomo, tuttocchè lo sapesse pregiudicato per alcune quistioni, si è tenuto in silenzio, con danno della storia cassinese. In questo fatto però egli merita un forte richiamo, mentre senza ledere punto la dottrina del suo amico, avrebbe potuto anzi dileguargli i dubbi messigli dal Capreolo (solo conosciuto per le stampe, prima che pubblicasse nel 1704 il secondo volume dei suoi Annali) con confermare i racconti di quello con ciò che ne asseveravano il Malvezzi, e lo Pseudo Anastasio, più antico degli altri due, le storie dei quali il Muratori già metteva in luce nel 1723, e nel 1729, prima che Gattola stampata avesse la sua storia nel 1733.

Ma non poterono questi ingiusti sospetti privare a lungo Monte Cassino di una sì bella gloria: imperocchè nell'anno 1741, Muratori pubblicò nel IV volume delle sue Antichità italiane un brano di cronaca del Monastero Lenense, scritta da un Monaco di esso verso l'anno 883, il quale parla precisamente della colonia dei 12 monaci coll'Abate Ermoaldo, mandata al monastero Lenense da Monte Cassino, portante *una parte del corpo di S. Benedetto*, loro concessa dall'abate Cassinese ad istanza del Re Desiderio [1].

L'autorità di questo scrittore, che, un secolo dopo Desiderio, notava per sua ricordanza in private schede i fatti del suo monastero, veniva opportunissima a confermare il detto da quei tre storici posteriori, che ci tramandavano o quello, che raccolto aveano dalla popolare tradizione, o studiato in autentici documenti. Questa cronaca molto giovò al nostro Eminentissimo Quirini, e a tutti gli altri Benedettini, che sostennero coi Cassinesi, che la traslazione fatta dai lenomanesi del corpo di S. Benedetto in Francia fu una bella favola, inventata da qualche immaginoso cronista francese del VII secolo.

8. Però se questo silenzio fu per alcun modo scusabile nel Gattola, non lo è punto pel Tosti, il quale poteva rivendicare a questa Badia l'onore della fondazione Lenense, rimasta in un qualche dubbio pel silenzio del Mabillon, e del Gattola: e trarre dal racconto dell'Anonimo di quel monastero, illustrato dagli storici moderni di esso, accennati più sopra, valevoli conclusioni contro la pretesa traslazione delle reliquie del nostro S. Padre in Francia.

1 Non longe post introitum Regni (Desiderii), et inchoationem hujus Coenobii (Lenensis), Domino cooperante, ut praenominato excellentissimo Rege traslatum est a civitate Beneventum de Monte Casino castro *quaedam corporis partem* beatissimi, atque excellentissimi confessoris Benedicti Abbatis . . . . Praefuit autem ipso tempore in ipso coenobio, hoc est Leone, ipse Ermoald Abbas, quod praefatus Rex ex Beneventum secum adduxit, seu et alii undecim (Anonym. Lenensis, *ap. Murator. Ant. med. aev.* tom. IV, pag. 944.

Non pertanto ciò che i nostri dimenticarono di compiere, fu pienamente adempiuto da un illustre moderno istorico. Il chiarissimo Carlo Troya, al merito di smisurata erudizione accoppiando con singolar valore i pregi di storico diligente, critico, ed imparziale, nella parte documentale della sua Storia d'Italia imprese dai soli documenti a sciogliere le più intralciate quistioni, che resero per tanti secoli dubbi parecchi tratti della storia italiana, ed universale. Nè poi è a recar maraviglia lo aver ciò saputo egregiamente conseguire, ove si ponga mente ai lunghi sudori nel frugare, e raccogliere, e all'acutissimo discernimento nello sceverare, e disporre i documenti di ogni genere, dai quali, come per incanto, fa venire facili e piane le soluzioni d'intrigatissimi problemi storici. Con questo unico mezzo, dopo anni lunghissimi di fatiche, egli ha potuto dare all'Italia una Storia completa, sicura, e ragionata dei vari suoi abitatori, delle sue divisioni, e dei prosperi, e tristi casi avvenuti nel suo suolo nei tempi di mezzo. Ma se l'Italia dee essergli grata per sì bella gloria, di che va tuttodì decorandola, più grato ancora è ad essergli l'Ordine Benedettino, e questa Cassinese Badia, segnatamente, per la diligenza, con la quale non ha omesso di dichiarare dai monumenti i titoli, che resero il nostro Ordine insigne, e benemerito della società; per la imparziale e severa critica, con che ne discerne il falso dal vero; e da ultimo pel benevolente, e riverenziale ossequio, con cui ha scritto degli uomini, e delle cose del nostro Ordine. E, tuttochè queste pagine non siano per contenere elogio a un tanto storico, pur non reputo inconvenevole, che ei si abbia almeno in esse un pubblico argomento del grato animo dei Cassinesi. Imperocchè, grazie alla dotta sua critica, questa Badia fu con irrefragabili argomenti storici rifermata nei suoi dritti, e ragioni; sottoponendo egli al giudizio di irrevocabili fatti, la legalità, e interezza dei titoli, prodotti dal suo Archivio che pretendevasi inficiare nelle secolari controversie letterarie, e forensi, dalle quali questa Badia fu continuamente travagliata nei tre secoli precedenti il XIX. Ciò ha egli egregiamente ben conseguito nelle dotte *osservazioni* sul Precetto delle donazioni di Gisulfo II. Duca di Benevento del 747, dal quale emanarono a questa Badia i dritti di assoluta signoria temporale sull'ampio stato donatole; poi ingrandito, e confermato da Carlo Magno, come vedremo, e dai Sovrani posteriori [1]. Altrettanto, e con egual merito, ha egli fatto per la Bolla di Papa Zaccaria del 748, contenente la conferma dei dritti, e giurisdizioni, quasi episcopali, su tutte le Chiese, Monasteri, Terre, Città, Uomini, e case, in qualunque luogo del mondo siti, facenti parte del

[1] TROYA. *Stor. d'It. del med. evo, Cod. diplom. Long.* part. IV, pag. da 266, a 301.

territorio Cassinese; dritti riconosciuti derivati a questi Monaci da S. Benedetto; e come tali riguardati, e confermati sempre dai Romani Pontefici insino ad oggi [1]. Finalmente per avere inappellabilmente coi documenti, fino ad ora esistenti, dimostrata continua la esistenza del Corpo di S. Benedetto in questo nostro Santuario, distruggendo così la favolosa traslazione in Francia, sognata dai Cronisti francesi del VII. secolo, e sostenuta sinoggi accanitamente, per santo interesse, dai dotti PP. Maurini [2]. Per questi tre suoi meriti principali, il suo nome, associato a quello dei più benemeriti di questa Badia, onorato, e benedetto passerà ai posteri colle glorie di essa.

V.

1. Percorsi così rapidamente alcuni capi della storia Cassinese, in tutto, o in parte omessi dai nostri Storiografi, pei quali si fa chiaro come questi Monaci resero la instituzione benedettina, o per dir giusto il Monachismo in generale, utile cotanto, e benefico alla società, non dubito che sia ora per nascere in cuore ai miei lettori il desiderio di sapere alcuna cosa su la particolar maniera del vivere dei Monaci del tempo, di cui favelliamo, come di ciò che vedemmo essere stato sinora origine feconda di tanto, e si universale bene. Il che anche via più trovo ragionevole ed opportuno, in quanto, che facendoci a narrare dell'operato da Carlo Magno in pro del monachismo in generale, ei parmi conveniente di premettere anticipatamente una notizia sul vivere dei Monaci innanzi l'epoca di quel Sovrano; e in specie del tenore osservato dalla Famiglia Cassinese, dalla quale dicemmo, tutte le altre prendere origine, e norma. Con tale anticipata cognizione verrà poscia più facile il giudicare dei meriti scambievoli, cioè del monachismo, rappresentato da Monte Cassino, inverso di Carlo Magno, e viceversa; e del concorso dell'opera di entrambi a immegliare la società del medio evo. Per le quali cose comprendo essere questo il punto, in cui debba far rilevare gli elementi ascosi nella monastica instituzione, dai quali emanò per due secoli e mezzo alla umana famiglia il perenne beneficio di venirsi man mano disponendo a quella civiltà, assicuratale poscia da Carlo Magno, prima coll'abbattere la barbarie, indi col constituirla a reggimento più morale, e civile.

Sono fuori dubbio cotali elementi nella Regola del Patriarca dell'occidentale monachismo, come in quella, che a questo fine fu appositamente scritta; a ciò persuadendomi validissime ragioni, fornitemi dallo studio della sua storia. Così, per dirne alcuna cosa,

1 ID. *ibid.* pag. da 302, a 321.
2 ID. *ibid.* pag. da 681, a 688.

il considerare la rapida e universale sua propagazione, la durata d'incirca quattordici secoli, e lo svariato bene, che prontamente, e sempre recò a tutta la umanità, son bene argomenti gravissimi, coll'appoggio dei quali può di leggieri spiegarsi come ella giungesse opportuna, e necessaria alla società; come perciò di lunga mano si tenesse dappresso le precedenti monastiche instituzioni, le quali anzi pressocchè tutte trasfuse nella sua; e come quelle venutele dopo, sino ai secoli più recenti, da lei togliessero le fondamenta di un vivere monastico, che volsero in beneficio dei particolari bisogni del tempo. Anzi questa ultima pruova, son di credere, sia la più concludente per la eccellenza e superiorità di quella. Dappoicchè di buona parte dei monastici instituti posteriori il fatto ci attesta essere avvenuto, che, cessato quel primo bisogno, che dette a quelli origine, della lor opera poco profitto più ritrae la società. Il che in buona conscienza, e col lume della storia alla mano, parmi non potersi neppur pensare di quella Regola, che fu il fondamento del monachismo; che soccorse, e soccorrerà tuttavia la umanità nei più vivi e permanenti suoi bisogni del cuore, e dell'intelligenza, di quella Regola, che passò sempre illesa, perchè eminentemente benefica, attraverso le burrasche di quattordici secoli; e che per buona pezza del medio evo la Chiesa nei suoi Concilii, gli Imperatori nei loro Capitolari, e per comune consentimento tutti i Dottori del tempo, gloriavansi di denominare, senza altra indicazione, *Regula Monachorum*, *Regula Regularum*, e con altri tali onorandissimi epiteti, che ci assicurano pur troppo della stima e venerazione somma, in che meritava esser tenuta.

Però è che reputai sempre utilissima opera il far rilevare dalla storia del medio evo, quanto la umana famiglia sia tenuta a quel sacro volume, donde in tempi sì bui, fuori ogni umana espettazione, le sgorgò in seno quella prima vena di civile ordinamento, che coll'aiuto di una Religione santissima, ritemperandole le ammiserite fibre, la ricongiunse all'antica civiltà, del glorioso e perfetto della quale, mercè il lume di una vera fede, seppe ornarsi e abbellirsi, schivandone il superstizioso, e l'erroneo.

Ma opera sarebbe questa troppo vasta, e pel presente fuori del nostro assunto: perlocchè è ora a contentarci di accennarne qui solamente, secondo il bisogno, quei principî, che più fanno al nostro intento; quali tuttavolta farò che emergano di per se stessi dai fatti, che narreremo, ad evitare la pena di lungo ragionamento; non che pure per essere persuaso, che le più assicurate pruove del pregio ed utilità di una instituzione siano appunto la sua storia, la quale, narrandoci la grata corrispondenza della società inverso di quella, ne rende sicuro il concluderne aver ciò solo per le sue beneficenze meritato.

2. Tuttavolta obbligato, per le ragioni poc'anzi esposte, di dire alcuna cosa su la forma, con che vivevano i Monaci in Monte Cassino nei primi tre secoli del benedettinismo, è necessario di premettere le seguenti riflessioni sul fine precipuo propostosi dal nostro s. Legislatore nell'ordinare la monastica instituzione, e per conseguenza nello scriverne un'apposita Regola. Questo prese potentemente origine in lui dallo stato, in che malamente versava la umanità del suo tempo. Il suo biografo s. Gregorio Magno pare che a questo accenni nel prologo alla vita di lui [1]. Ma oltre questa autorità, il fatto pur ci mostra aver egli, mercè di questi soli due mezzi, compiutamente soddisfatto al proposto fine cioè di soccorrer quella di presente, e rassicurarla per lo avvenire: lo che inoltre avendo ottenuto fuori ogni umana espettazione, ci piega a credere, che un tal fine nasceva in lui per diretto mandato di Dio. Difatti gli effetti più singolari di amendue queste sue opere, nella loro rapida e universale propagazione, e secolare durata, ben ci attestano, che senza un presente concorso della grazia divina, un Legislatore giammai avrebbe potuto schivare quegli ostacoli, che sempre resero le instituzioni umane, limitatissime per estensione, e per tempo. Ciò, in proposito della Regola, apertamente tenne, e pubblicò la Chiesa costantemente da s. Gregorio Magno in poi: dichiarandola inspirata divinamente e annoverandola tra i libri canonici dei ss. Padri: al che, per tacermi di altre autorità, basti quella del secondo Concilio di Doucy dell'874 [2].

Or un cosiffatto superiore mandato, e una cotanto straordinaria illustrazione di grazia divina, non poteva egli avere, se in lui, tra il complesso delle pregiatissime virtù sue, non primeggiasse un'ardente carità di Dio, e del prossimo, la quale, come complemento della legge, è per divina autorità il perfetto grado di virtù. Sicchè doni cotanto speciali presentar debbono alla umana società s. Benedetto, come per eccellenza l'uomo, preso da caldissimo amore per lei; il quale, compassionando alle miserie e sventure, che sì la travagliavano, per ogni maniera studiò di sollevarnela, rabbellirla della grazia, e afforzarla contro i nuovi assalti. A opera dunque tanto vasta e illimitata, eguali e proporzionati mezzi le propose nella legislazione monastica, e nella sua

1 Romae liberalibus litterarum studiis a parentibus traditus fuerat. Sed cum in eis multos ire per abrupta vitiorum cerneret, eum, quem quasi in ingressu mundi posuerat retraxit pedem: ne si quid de scientia eius attingeret, ipse quoque in immane praecipitium totus iret .... Recessit igitur scienter nescius, et sapienter indoctus (S. Greg. Mag. *Dialog.* lib. 2. *in praef.*

2 Beatus gratia et nomine Benedictus, Sancto spiritu inspiratus, consona Sacris Scripturis, et aliorum Orthodoxorum Patrum in Regula sua dicit ..... Sanctus Spiritus per B. Benedictum eodem spiritu, quo et Sacri Canones conditi sunt, Regulam Monachorum editit (*Conc.* Duziac. II, cap. 8.

figliuolanza, quali pose ad attuale, e perenne conforto di quella, fondate entrambe su la base solidissima di una eminente carità per Dio, e pel prossimo. Gli storici comunemente facendo plauso alla santità del nostro Patriarca, pare che non abbiano voluto direttamente riguardarla come un effetto della sovrana carità, che internamente moveva il santo nel considerare lo stato nefandissimo, nel quale travolgevasi la infelice umanità del suo tempo; la corruzione della quale via più amareggiavalo, in quanto che gliela vedea trasfondere nello spirito per gli studî reissimi, ai quali applicavasi. S. Gregorio Magno di quì comincia il racconto della vita di lui; e questa ragione assegna della sua fuggita dal mondo [1]. Ma, senza rintracciare altre pruove, a me basta quella della prodigiosa visione, partecipata al Santo, poco innanzi la sua morte. In quella il Signore, degnandolo, tuttavia in carne mortale, di contemplare apertamente Iddio Creatore, gli svelò innanzi tutta la immensa creazione, raccolta, come un punto, nei suoi occhi [2]. In questa, secondo anche la spiega s. Gregorio, abbiamo valevole argomento, che il nostro supposto conferma ed avvalora, predicando s. Benedetto degno di un così speciale favore per la eccessiva carità, con che intese a soccorrere la umanità; e però la soprabbondante grazia divina, onde fu ripieno, impresse alle sue opere il proprio carattere di lei, una eterna beneficenza.

Mettendo così in esame quegli speciali favori, concessi al Santo, e gli effetti sorprendenti davvero delle due sue opere, che togliemmo a encomiare, si fa chiaro, che il fine che ei si ebbe in mente, fu tutto sovrumano, perciò universale, e perenne: dal che derivò, che illustrato da copiosa grazia, potè con sapienza e discrezione scegliere, e adattare a quelle mezzi opportunissimi, che partorendo alla società svariati, e abbondevoli benefici, trasfusero in amendue le sue opere in prodigioso modo gli effetti del fine unicamente da lui mirato. A questo modo studiando la vita del santo Patriarca, si troveranno in essa quelle ragioni, per le quali poc'anzi diceva, essere la umana famiglia grandemente tenuta a quel sacro volume della Regola di lui, e sua instituzione monastica. E poichè queste due beneficentissime opere dettero il più possente impulso al medio evo, acciò prendesse la buona via del-

1 Come nell'antipenultima nota.

2 Cumque vir Dei Benedictus .... et Omnipotentem Deum deprecans, subito intempesta noctis hora respiciens, vidit fusam lucem desuper, cunctas noctis tenebras effugasse, tantoque splendore clarescere, ut diem vinceret lux illa quae in tenebris radiasset. Mira autem res in hac speculatione secuta est, quia, sicut post ipse narravit, omnis etiam mundus, velut sub uno solis radio collectus, ante oculos ejus adductus est ...... quia animae videnti Creatorem, angusta est omnis creatura. Quamlibet etenim parum de luce Creatoris aspexerit, breve ei fit omne, quod creatum est (S. Greg. Mag. *Dialog.* lib. II, cap. 35.

la civiltà, così è che mi penso, non potersi del tutto scrivere la storia di quei secoli, non prendendo cammino dalla Regola, e instituzione monastica benedettina.

3. L'economica disposizione,con che procede il nostro santo Legislatore nella sua Regola, offerì sempre materia di dotte e vaste lucubrazioni agli intelletti dei secoli scorsi, a cominciare sin dal finir dell'VIII in poi: del che più innanzi daremo la ragione. Alcuni, nello esaminarla, proclamaronla come una delle sorgenti di quella vastissima legislazione, che ingrandendosi nel corso dei secoli, ebbe finalmente nome di ecclesiastico Diritto. Altri egualmente la riconobbero come salutevole scaturigine di ottima, e ben composta civile constituzione, mercè di cui sarebbe facile a un Principe di governare moltissimo popolo. Così chi per un verso, e chi per altro, tutti molto addentro studiandola, e rapportandone le prescrizioni, e statuti or colla legge ecclesiastica, e ora colla civile, confessano contenersi veramente infinita sapienza in quella pratica norma di vita sì di spirito, che di corpo, proporzionata tanto discretamente a qualsivoglia uomo. Di ciò non v'ha chi rifiuti persuadersi, non pur dalle intrinseche ragioni sue, ma sol che abbia per alcun poco, studiato i fatti dei tempi scorsi,che unanimamente portano a simili conclusioni. Ma v'ha ancor dippiù. Conciossiacchè io credo, potersi pur risparmiare lo andar così rintracciando ragioni convenevoli all'encomio di quella, ove si guardi alla origine, donde ella scaturì.

Il merito di S. Benedetto in ciò massimamente credo riposto in aver cioè derivato dal Vangelo tutta quella parte di divina ed eterna legislazione, che più rispondeva prontamente, e con efficacia ai bisogni, che sempre, e tutta risentiva la umanità.

Sicchè parmi potersi meglio dire, che s. Benedetto punto non ebbe bisogno di compilar nuove leggi: il Codice per la umanità era già predicato, e sanzionato col sangue di tanti eroi, con che ne confermarono la verità, e il merito. Ma nella società non esisteva allora chi per avventura penetrato dei gravi bisogni di quella, le avesse con discrezione e soavità insegnato a servirsi di tale inestimabile tesoro. A tanto, per speciali suoi meriti, divinamente deputato s. Benedetto, adempì nel modo appunto da noi discorso più sopra. Difatti che di più c'è dato di osservar nella Regola, se non lo aver s. Benedetto attuato tra gli uomini in estesissima pratica, accuratissima, minuziosa, e previggente nei modi, e nelle circostanze, la vita di quella celeste famiglia, con tante parabole, e simboli figurataci da Gesù Cristo nel Vangelo? Già gli Apostoli, e i suoi Discepoli, appena Egli, consumato il sacrificio della nostra redenzione, gloriosamente montò in cielo, posero in essere quella famiglia, da tutti i punti del mondo riunita, e le-

gata strettamente pel vincolo della fede, e per la santità delle azioni, secondo che da Cristo medesimo ne aveano ricevuto ammaestramento, per rappresentare la parte eletta della Chiesa, il più perfetto della cristianità. Di qui in certo modo prese origine il Monachismo, e si propagò; ma egli ebbe a lottare contro un formidabile nemico, la umana politica dei Cesari, che vedevano in quella famiglia l'infanzia di un possente gigante, che coi suoi vagiti accennava alla prossima fine delle inutili loro macchinazioni contro la diffusione della cristianità, e predicazione del Vangelo. Perciò le persecuzioni di essi, e degli eretici, lo rilegarono nei deserti della Tebaide, e nelle laure del Nilo, e del Giordano: dove, tuttocchè pel numero, brulicassero quei santi luoghi come rigurgitanti alveari; pure un numero così poderoso mancava di quel solo elemento, che dargli dovea la forza di conquistare e sottomettere al vessillo della croce buona parte del mondo. Per i tempi più rimessi dallo infierire contro la Chiesa, e suoi figliuoli, s. Benedetto aggiunse alla monastica instituzione l'elemento unitivo della famiglia, in modo tanto pratico, e discreto, che non può non dirsi compiutissimo. Fu questo, per così dire, il risultamento che ei si ebbe dalle lunghe sue considerazioni sullo infelice stato della umana società, e dei rimedî, con che poteva recarle più prontamente soccorso: infine ei fu la conclusione logica di ciò che quella era di presente, con quello che avrebbe dovuto essere in rapporto alla legge di grazia, già datale dal suo Riparatore. Dal che è a dar gran merito a s. Benedetto per aver approssimato in buono accordo questi due elementi, così dilungati tra loro a quel tempo.

Pur tuttavolta nel rendere pratica la sua instituzione, Egli ebbe a superare delle gravi difficoltà. Imperocchè la varietà delle umane inclinazioni, i diversi gradi della grazia, le abitudini, e costumi locali, le differenze dei climi, le opposte politiche condizioni degli stati, e simili ragioni, sono fuori dubbio ostacoli gravissimi a un Legislatore, perchè la sua instituzione possa propagarsi, e lungamente durare. Perciò non fu sulla terra durevole alcun umano stabilimento. Ma poichè l'opera di s. Benedetto portava l'impronta della divina grazia, come dicemmo, non dovea per conseguenza risentire di questo difetto, naturale alle umane cose: e perchè ciò appunto non risentisse la sua opera, la fondò egli tutta sul Vangelo, fondamento solidissimo in eterno, perchè divino.

Laonde con questo mezzo venne egli soccorrendo l'umana famiglia, con stabilire sopra saldissime leggi il monachismo, cioè una eletta parte della società che, animata del suo meglio, si deliberava a operare la propria santificazione in una famiglia, la

quale non conoscendo vincoli di sangue, nè altre umane relazioni, si riuniva strettamente co' legami più puri dello spirito nel servizio, e amor di Dio, e nel consacrarsi tutta in beneficio della società. Elevato a tanta sublimità di concetto il monachismo, sarebbe stato a temere, che il corrotto mondo non gli avesse tenuto sì facilmente dappresso per la troppa altezza della sua perfezione. Ma la discrezione, e soavità di che S. Benedetto cosperse quelle pratiche, e quella vita, mostrarono ben il contrario.

La sua legislazione procede ripartita in due parti generali: vita interiore, e vita familiare, e sociale del Monaco. Nella prima egli imprende a formar lo spirito di ciascuno de' suoi figliuoli isolatamente; mettendo colui, che intende di operare la propria santificazione, innanzi a Dio; e da' rapporti che corrono tra la creatura, e il Creatore, egli maravigliosamente sviluppa la difficile scienza de' doveri di coloro, che anelano al proprio perfezionamento: e, acciò l'animo del novizio non si isbigottisca, e tolga mano dal cominciato lavoro, questo vien confortando e dilatando colla speranza de' riposti gaudi nella celeste patria. A mostrare la soprabbondante scienza di questo maestro della vita spirituale, e la eccellenza di questo suo trattato, ne valga per pruova il solo catalogo, riconosciuto dalla Chiesa, delle molte migliaia di Santi, educati a quella scuola.

La seconda, che versa su la vita esterna, e sociale del Monaco, divide in due capi. Gli esercizi, e pratiche, che immediatamente conducono al conseguimento della propria perfezione contenuti nel primo capo, sono inviolabili, e per veruna ragione soggetti ad alterarsi, come ciò che immediatamente deriva, o avvicina alla osservanza de' voti regolari. E ciò similmente è così ben ordinato, e provveduto, che nulla lascia a desiderare di meglio.

Finalmente nel secondo capo dispone tutte quelle pratiche esteriori, che servendo a mantenere incolumi gli esercizi prescritti nel primo, e riguardando più il corpo, che lo spirito, possono secondo gli uomini, i luoghi e i tempi, venir modificati o mutati. Tuttavolta egli minutissimamente traccia la cotidiana vita del monaco, e di tutta la monastica famiglia: ond'è che nulla lascia d'incerto, o indefinito, così che coloro, che non sono in questa provincia, nella quale fu la Regola scritta, possono cangiare a norma però del prescritto, ciò che non è convenevole con le pratiche, costumi, mezzi, e condizioni del luogo, ove ritrovansi. Questa latitudine, dal S. Legislatore concessa all'Abate, dietro il consenso unanime de' Fratelli, dà la vita alla regola, e la rende facile a tutti; nulla così praticandosi, che proporzionato non sia alle forze di ciascuno, e di tutt'i Fratelli. Mentre punto non vediamo la stessa latitudine accordata nelle due prime parti, più sopra da noi ac-

cennate, delle quali solamente pare aver S. Benedetto precettato in dicendo « in tutto tutti seguitino la maestra regola, nè da lei alcuno mattamente si diparta [1] ».

Laonde l'essenza del vivere monastico, contenuta nelle due prime parti, essendo ovunque, e sempre stata invariabile, non ci presenta in questa narrazione alcuna cosa a dire. Bensì la terza parte, che costituiva la forma esteriore del Monachismo, è quella sulla quale occorre alquanto intrattenerci; per sapere dalla storia, come a quei tempi dell'VIII secolo i Monaci adempivano alla stessa.

(continua)

1 . . . . in omnibus omnes magistram sequantur Regulam, neque ab ea temere declinetur a quoquam (S. Bened., *Regula*, cap. III.

LA CONTESSA MATILDE

E

I ROMANI PONTEFICI

PER

D. LUIGI TOSTI [1]

Monaco Cassinese

Fino a che i Romani pontefici ebbero a giudicare intorno alla fede ed i costumi, dannando la simonia ed il concubinato de' preti, essi non sentenziarono che nella chiesa, ove si levava il seggio della loro spirituale autorità. Il giudizio che bandirono non era chiesto dagli uomini, ma comandato da Dio, che li aveva messi al reggimento de' fedeli. Ora incominciano a sentenziare anche nella civile compagnia degli uomini intorno alla sociale giustizia, perchè chiamati da' medesimi a straordinario arbitraggio. In que' tempi, detti barbari, il cittadino violatore della pubblica giustizia non si teneva solamente delinquente perchè contradiva alla legge civile, ma anche peccatore, perchè trapassava quella di Dio. In guisa che il tribunale che lo dannava non sorgeva solamente nella città, nello stato, visibile per umano maestrato; ma anche nella propria e comune coscienza, dico nella invisibile regione di uno spirito, che credeva in Cristo universale legislatore di giustizia. E poichè questa legislazione è operata da Cristo pel sacerdozio, ed in particolare pel suo vicario, il R. Pontefice, conseguitava; che nella morale estimazione di un fatto in rapporto alla giustizia civile, il Pontefice entrava giudice e sentenziava. Giudizio e sentenza non usurpata perchè invocata dalle parti. Infreddata la fede, fidenti gli uomini nella virtù della propria ragione, amarono appresso, sciogliere i grandi problemi della economia civile piuttosto col sillogismo filosofico contendendo tra loro, che con la ragionevole acquiescenza per fede in Cristo e ne' suoi vicari. Nel XI secolo, chiamati, si levarono giudici di cose che parevano estranee alla loro giurisdizione; ma che pure vi entravano per logica necessità di chi credeva in Cristo. Questa novità di giudice e di giudizio, il conflitto di chi lo voleva e di chi rigettavalo, forma tutto il dramma sociale di quel secolo.

1 Vedi vol. I, pag. 23-32, 212-232, 313-334; vol. II, pag. 31-57.

Di questo civile arbitraggio dei Papi noi toccammo quando discorremmo del patrocinio di Gregorio III a pro degl' Italiani, angustiati dall'Imperadore Bizantino; ora lo vedremo elevato a principio, non solo dagl'Italiani, ma anche dagli stranieri. Dal che conseguita che i Pontefici i quali entrarono nella civil compagnia come protettori de' popoli a petto della umana ingiustizia, non erano condotti da determinato consiglio municipale, o da plebea ambizione; ma dallo sterminato dovere di giudicare tutt'i fedeli ovunque fosse ragion di peccato. Essi avevano la coscienza di questo dovere, ed i popoli cristiani ne usarono.

Tutti gli scrittori del tempo di Arrigo IV ci tramandarono pessime cose di questo principe, e tutti sono concordi nel narrare come la gente di Sassonia e di Turingia fosse stata da lui condotta in tanta disperazione da non avvanzarle altra via a campare la roba e la vita, che il ribellare. Aveva Arrigo gremiti di rocche quegl'infortunati paesi, con dentro una soldatesca, che li correva predando ed ammazzando alla bestiale. Il principe erasi rimutato in pubblico inimico. Se quei tribolati popoli fossero stati protestanti, sarebbero di certo andati alle armi a cessare la forza con la forza, ma poichè erano cattolici, innanzi far questo, invocarono l'autorità del Papa, perchè entrasse giudice di quello che loro accadeva. Quanto quella valesse seppero a pruova quando videro l'infellonito Arrigo abbassare le creste innanzi al Legato, che gli vietava il ripudio della legittima donna.

Papa Alessandro accolse la pietosa invocazione dei Sassoni; poichè prevedeva che aveva a trattare con uno incorrigibile figlio della chiesa, dimorando in Lucca, ragionò della cosa con Beatrice e Matilde. Erano queste congiunte di parentela con Arrigo; perciò volle preparare i loro animi alle provvidenze di rigore, a cui lo avrebbe condotto il debito del pastorale ufficio verso il Re. Convennero nella sentenza, che non fosse più tempo d'indulgenza, andandone la salute della Chiesa ed ogni divina ed umana ragione [1]. Davano appunto in quei dì per l'Italia Annone Arcivescovo di Colonia ed Ermanno vescovo di Bumberga, deputati dai Re a raccogliere in queste parti i consueti tributi; ed in quello che se ne tornarono in Lamagna, Alessandro dette loro una lettera da recare ad Arrigo, in cui recisamente gli comandava venisse in Roma a purgarsi della simoniaca eresia, e di alcuni altri fatti degni di censura, la mala fama dei quali era giunta fino a Roma [2].

1 FIORENTINI lib. 1. pag. 114.
2 ABBAS. USPERG. an. 1073..... literas... Regem vocantes Romam ad satisfaciendum pro simoniaca haeresi, aliisque nonnullis emendatione dignis, quae de ipso fuerant Romae audita — Lo stesso afferma anche Ottone da Frisinga L. 6. c. 34.

Non avanza la papale lettera recatrice di questa citazione; la quale veramente sarebbe stato uno dei più preziosi documenti storici del R. Ponteficato, come quella che testimoniava del primo fatto, dal quale prese le mosse tutta l'opera di Gregorio VII. Il Vaigt afferma con certa maraviglia, quella citazione essere stata la prima a venire in Lamagna da questa Italia signoreggiata per tanto tempo da' suoi Imperadori e le tante volte sforzata a piegare il collo sotto la loro clava trionfatrice. Ed io dico, che bene stava: era tempo che la clava venisse spezzata dalla onnipotenza della giustizia: era tempo che la gente umiliata dai suoi colpi risapesse quale divino tribunale si levasse nel suo seno, innanzi al quale erano citati fin gl'incoronati stranieri. La citazione del Pontefice fu un tratto di briglia sul collo del furibondo Principe. Stette e non impennò, aveva paura dei suggetti.

L'aver chiamate, a mo' di dire, a consiglio Beatrice e Matilde innanzi venisse Alessandro a farla da Vicario di Cristo verso di Arrigo accennava alla preveggenza che aveva il Pontefice di ciò che sarebbe per derivarsi da quella chiamata. Sapevasi chi fosse Arrigo; e se per un antipapa erasi guerreggiato con le armi terrene, per un Re potente e ricalcitrante alle ammonizioni papali non si sarebbe certamente combattuto solo con quelle dello spirito. Matilde con la sua signoria addiveniva ogni dì più necessaria a Roma: ed era a far di lei sicuro capitale; perchè non alla maniera del morto patrigno tenevasi ai papali servigi, ma da generosa principessa, che guardava solo alla gloria del cielo ed alla buona fama che avrebbe di se lasciata in terra. Perciò era un grande ricambio di buoni uffizi tra lei ed il Pontefice; essa riverivalo, amavalo, questi in ogni cosa la favoriva e tenevala contenta. Se ne ebbe Matilde in quei dì (1073) un bel testimonio. Aveva un certo Ioramiro Vescovo di Praga operate cose assai violenti contro Giovanni vescovo di Olmuz, diocesi, che contro il suo piacere era sorta dallo smembramento della pragense. Con processo poco canonico Ioramiro era andato co' suoi domestici celatamente addosso a Giovanni, e con contumelie e percosse gli fece intendere il suo dispiacere. E risaputo che venissero di Roma deputati a ricercare dei suoi fatti, ruppe loro la via, ferendone ed ammazzandone qualcuno. Il Cardinale Rodolfo andò in Boemia per giudicarlo e punirlo: ma egli non volle lasciarsi veder da lui. Allora gli venne in capo da Roma una papale sentenza di deposizione e d'interdetto su la sua diocesi. Rinsavì per questo il violento prelato, e volendo tornare in grazia del Pontefice e riacquistare il perduto seggio, non trovò altro mezzo che quello di frapporre i buoni uffici di Matilde; la quale bellamente lo racconciò col medesimo, ottenendogli il perdono

del malfatto ed il ritorno alla sua sede [1]. È a dire che in quei lontani paesi della Germania molto si sapesse di questa femmina, e del quanto fosse addentro nei consigli della Romana corte.

Volle anche Alessandro significare a Matilde la cura che prendeva di lei, sollevando al seggio della chiesa di Lucca, da lui fino a quel tempo amministrato, quell'Anselmo, che le aveva dato a direttore del suo spirito; il quale come uomo di singolare dottrina, santità ed esperienza delle umane cose, avesse potuto starle sempre allato, sorreggendola dei suoi consigli. Alessandro voleva che questa elezione non fosse dispiaciuta ad Arrigo, e non gli desse l'appicco di turbar le cose della chiesa di Lucca, signoria di Matilde; perciò spedì esso Anselmo in Germania con Meginardo vescovo di S. Rufina, perchè toghesse dalle mani del Re la investitura di quel vescovado. Questo era il costume. Ma come Anselmo si fu in Germania, o che Ildebrando lo stornasse dal farlo, o che trovasse Arrigo intento alle simonie, certo, che non volle ricevere da lui investitura di sorte. Si tenne contento alla sola elezione canonica del Pontefice, e lasciò il Re assai adirato, quasi si stimasse da lui schernito [2]. Ciò è a ricordare perchè sappiasi come questo Anselmo consigliere di Matilde, fosse stato consapevole della mente d'Ildebrando, futuro combattitore delle laicali investiture.

E certo che se Matilde abbisognava nel reggimento de' suoi stati e in tutto quello che era per operare a pro della Chiesa di una mente santa e virile, Anselmo le bastava. Quel Goffredo il Gobbo, detto anche, non so perchè, Gozzelone, datole in marito dal patrigno, non era uomo da aiutarla, ma da metterle intoppi per la via che voleva tenere. Il Gobbo era tutto cosa oltramontana; vezzeggiava Arrigo di Lamagna. In questo anno 1073 egli venne in Italia la prima volta, e vide Matilde. Qui sorgerebbe la quistione intorno alla verginità di Matide, trattata dal Fiorentini. Ma io non potendo sapere abbastanza della cosa, per affermare o negare, lascio al lettore la libertà delle congetture, poi che avrò tutta contata la vita della Contessa. Vero è che poco o nulla andarono d'accordo questa ed il Gobbo: il quale appena giunto in Italia, si mise con la Imperadrice Agnese a supplicare Alessandro, perchè dalla sede di Parma traslatasse a quella di Ravenna Guiberto regio Cancelliere, quel Guiberto seguace e sostenitore dell'Antipapa Cadaloo, e che poi fu Antipapa anche egli. Agnese lo faceva forse per muliebre improvvidenza, Goffredo per maligna provvidenza di locar meglio i fautori di Arrigo. Alessandro a non fare scontenta la buona Agnese, e ad allontanare, per quan-

1 BARON. 1073. 9.
2 VITA S. ANSELMI ap. Tengnagel. p. 56.

to fosse possibile le ragioni di una rottura col Re, condiscese alla inchiesta ; ma con animo quasi consapevole del male che era per operare Guiberto su quella sede [1].

Morivasene Papa Alessandro II e lasciava al successore un difficile ministero a compiere, anzi unico, come fu unico il periodo di vita a cui toccava l'umanità cristiana. Perciò chi gli veniva dopo nel papato doveva essere uomo singolare, perchè deputato non solo al reggimento della chiesa universale e dei suoi rapporti con la civile compagnia, ma anche al ministero straordinario della divina provvidenza che in certi tempi opera cose, alle quali il corto intendimento degli uomini non è preparato. La chiamata di Arrigo a venire in Roma a purgarsi al cospetto del Pontefice, sembra l'unico avvenimento del Pontificato di Alessandro, che renda strano e difficile quello del successore, e che ci conduca a leggere nella storia cose innanzi non mai accadute. Ma la novità di quel che avvenne sotto il papato di Gregorio VII non si deriva da alcun fatto, ma da un principio che la prima volta si rivelava per lui nel mondo cristiano. Se da un fatto si derivasse, Ildebrando starebbe insieme con gli altri successori di S. Pietro nella storia del papato. Ma egli solo forma una nuova storia; come nuova la vita in cui mise la società cristiana per la forza di un principio, il quale elaborato nella divina ragione di Cristo, e da attuarsi tra uomini sociali, non prorompeva ma aspettava la maturità dei tempi a rivelarsi.

I fatti della vita dei grandi personaggi nella storia hanno un doppio valore: uno si deriva dalla moralità del fine prossimo a cui mirarono, l'altro dal fine ultimo. Quello non è che un idea determinata dalla ragione del tempo, dello spazio, delle persone; questo un idea *a priori*, che non patisce determinazione, perchè precedente al concetto di quelli elementi determinatori, e che chiamo ideale o principio. Gli uomini singolari come Gregorio VII non operarono che per un principio, non mirarono che ad un fine remoto: in un determinato periodo di tempo vissero, ma chi può circoscrivere la loro vita sempiterna nella immortalità del principio che realizzarono? L'idea di Gregorio VII flagellatore di simonia e d'incontinenza è non come semplice credenza, ma come divina società già formata, cioè come Chiesa, armata di quella potestà, onde nel suo seno non avvengono di quei conflitti e di quelle prepotenze. Il Papato contenne nei suoi confini l'arbitrio del senso con la virtù di Cristo, e duellò con lui a vece della ragione che trepidante, perchè fanciulla, al Vicario di Cristo confidava a tutela i suoi diritti. Gregorio VII personificò quel Papato santamente duellante con l'arbitrio del senso, a salvare i diritti

[1] CARD. DE ARAG. Fiorentini.

della umana ragione. Questa erasene spogliata confidandoli al Papa, e Gregorio li stimò come propri nella battaglia che combatteva a sua vece. Ecco perchè questo Pontefice è paruto a certi filosofi, che non sanno di Cristo e di Chiesa, uomo ambizioso, ed abusante la religione, per aggiogare al suo talento principi e popoli. E gli vinse; e poichè combattevasi a decidere cui spettasse il supremo indirizzo della nuova società che sorgeva, conquassato il brutale arbitrio del senso, qual maraviglia, che si trovasse in pugno il freno della civil compagnia, ed una teocrazia, gelosa, vindice delle umane ingiustizie con gli anatemi in pugno vigilasse le reggie, infrenasse i popoli? Certo che al monopolio sociale aspirava Ildebrando; perchè Iddio lo voleva in quel periodo di tempo per istraordinaria provvidenza. E guai se Gregorio non avesse aspirato a quel monopolio! sarebbe caduto in balia dei prepotenti; e dalle mani di questi chi più lo avrebbe strappato? In quelle dei Papi fu temporaneo: imperocchè era da aspettarsi che divenisse adulta questa umana ragione, che arrivasse in campo poderosa della coscienza dei propri diritti, per lasciarla libera sostenitrice di quella lotta con la forza brutale, che avevano soli sostenuti i Pontefici. Il dì della emancipazione dalla tutela teocratica venne: ma disgraziatamente fu procelloso, perchè mentre i Pontefici combattevano i nemici della ragione, questa stimandosi quasi umiliata dalla sacerdotale tutela, fece alleanza coi propri nemici, cioè con l'arbitrio della forza, e prevaricò di fellonia contro i suoi difensori. I Dottori in legge confederati con Federigo Barbarossa e con Filippo il Bello personificano questa fellonia. Perciò la fine della papale tutela che doveva compiersi per pacifica evoluzione di tempi, fu rotta per irosa rivoluzione di uomini; e veramente alla umiliazione patita da Arrigo in Canossa ai piedi di Gregorio VII, rispose quella di Papa Bonifazio in Anagni.

Se Gregorio VII avesse solamente tenuto fronte ai vizi del chericato, egli non avrebbe fatta opera differente da quella degli altri Pontefici; perchè tutti s'ebbero il ministero e lo esercitarono di suprema censura dei costumi. La singolarità della sua missione fu nella tendenza ad una universale teocrazia temporanea per salvare il debole dal più forte, per immettere nella civile compagnia l'ideale cristiano. In questa non entra il Papato come legislatore, o come coartatore della libertà del Principe e del cittadino, perchè Cristo non deputò a questo S. Pietro. Ma egli vi entrò per istraordinaria deputazione nell'ora solenne, in cui era per decidersi se la forza brutale o la ragione dovesse assumerne il governo, se l'arbitrio irrazionale o il diritto. L'ingresso di Gregorio in lei fu terribile, perchè non era nella società la quiete ed il silenzio, che precede la sentenza di un giudice, ma lo strepito del-

la forza che già prevaleva e che rincacciava indietro le generazioni, le quali volevano progredire e non tornare in braccio ad Attila e Genserico. Per la qual cosa colui non ci appare solo armato di anatemi spirituali, ma anche di terrene armi: depone principi, scioglie giuramenti, la forza contrappone alla forza, ed ogni pubblico diritto imprigiona a tempo nell'ambito del suo volere: torreggia su la Romana Cattedra dittatore del mondo.

Due sono le vie che si parano innanzi ai dittatori; quella della signoria, e quella del martirio, o martiri o signori muoiono sempre costoro. Nella prima morte è il loro trionfo, nella seconda la loro sconfitta. Gregorio che aveva commossi i popoli, esterrefatti principi per iscolpire negli umani petti la coscienza di Cristo, giudice del visibile e dell'invisibile, non aduna sul suo capo le corone dei Re della terra, ma quasi deietto anche della papale cattreda, povero, ramingo, va a prendere nell'esilio la corona di martire. La sua morte fu il documento più bello dello straordinario suo ministero. L'opera del Cristo, vuoi che redima le anime, vuoi che incivilisca questa umana razza, è sempre conchiusa dal martirio; e chi vuol sapere se coloro che ne tengono le veci quì in terra, veramente furono suoi vicari, guardino alla loro morte e lo sapranno. Perciò quella di Gregorio VII fu un vero trionfo dello spirito su la materia, del diritto su la forza; e l'ultima sua parola *Dilexi iustitiam* corse per tutte le generazioni avvenire dispensiera benefica di santo timore ai forti, di consolazione a' deboli: fu veramente la forma sacramentale del sociale battesimo.

Uomini come Gregorio VII, sono sommamente estetici, perchè rivelatori dèl vero, non nelle angustie dell'idea, ma nell'indeterminata amplitudine dell'ideale; e come tali, chi non maraviglia ed innammora di loro? Un monaco qual'era Ildebrando, che in tempi di violenza e di forza si solleva, perchè vicario di Cristo, su la civile famiglia degli uomini, su i loro capi libra la statera della giustizia, sentenzia, fulmina e solleva, nell'economia del bello è un fatto che non si ragiona, ma si sente: ed allorchè si dice nella stanza del sentimeno. È bene! che è mai se non amare? A questo giudizio, che io chiamerò sentimentale, e che è l'amore, tutti hanno l'animo parato e valente, ma non tutti hanno una eguale virtù di subitamente concepirlo, emanarlo, con perseveranza posarvi. Il virile spirito è deputato da Dio a più ampio faticoso e molteplice ministero; il sentimento in lui ha la sua porzione chiusa nei venti anni del suo Pontificato; l'ideale d'Ildebrando di assoggettare a Cristo la civile coscienza nella edificazione di un pubblico diritto non si serra nei confini del tempo. Questo divisamento che aveva del sovrumano, si fu quello che lo rendeva angoscioso, trepidante, e quasi incerto di ascendere la

Romana cattedra. L'animoso arcidiacono di S. Chiesa che aveva aiutato a salire quel seggio gli antecessori Pontefici, che li aveva sorretti col suo senno, sembra che fallisca a se stesso nell'impugnare le somme chiavi. All'Abate Desiderio, a Beatrice e Matilde, a Goffredo, a Giliberto Arcivescovo di Ravenna rivela nelle sue epistole questa trepidazione del suo animo e quasi paura del ministero a cui lo assumono i cieli [1]. Il Voigt vorrebbe sapere la causa di queste angoscie: dice, che non si penetra nell'umano cuore a scoprirne i segreti sentimenti, e poi congettura che la elezione non avvenuta secondo i suoi disegni, il non saper bene per qual via si ponesse Arrigo di Germania, e il prevedere la guerra che era per sostenere contro i vizi di quel secolo, fossero le ragioni di quel turbamento. Ma senza andare tanto addentro nello umano cuore, posso affermare, che tutte queste cose sapeva già innanzi il Cardinale, supremo moderatore della R. Curia, e che ad affrontarle era ben preparato per lungo e laborioso tirocinio. Non erano i fatti avvenire, ma il presente principio generatore di quei fatti che con tremenda maestà si appresentava all'animo dell'eletto Pontefice, gli chiedeva le forze della sua individualità, a rivelarsi solennemente terribile. Gli aveva detto chi fosse nel silenzio del chiostro, gli aveva detto che si volesse quando conduceva i papali negozi nella R. Curia, ora gli chiedeva e mente e cuore per incarnarsi, a mo' di dire, di lui, e procedere conquistatore del mondo. Un principio che si accosta alla finita individualità dell'uomo per rivelarsi, fa sempre paura; è quasi un vedere Iddio faccia a faccia. Trepidante come uomo nell'assumerne l'apostolato, Gregorio, non che lo accetta, addiviene miracolo di fortezza, formidabile alla potestà della terra.

Non è però a credere che egli per questa singolare missione sconoscesse quella di Pontefice, quasi che egli uscisse dal santuario ed irrompesse nella civile società operatore di quelle che chiamano rivoluzioni. Egli non valicò i confini della Chiesa nell'impeto della sua azione; ma stando nella Chiesa, levò il grido della riforma: se dalla chericale compagnia si derivarono con molto strepito le conseguenze in quella laicale, non è ciò da attribuire ad alcun trascorso di chi lo dava, ma alla moltitudine dei rapporti che in quei tempi univano quelle due società. Gregorio non incominciò dal intromettersi nelle faccende de'principi, ma volse dapprima tutta la virtù dell'animo alle condizioni della chiesa. Se da scomunicatore dei cherici che disertavano l'altare per tener dietro alle cose di questo mondo, egli addivenne scioglitore del giuramento di fede che legava il popolo al principe mantenitore di eresie, egli non proruppe per cecità di arbitrio, ma per logica

[1] Ep. 1. 3. 4. 8. 9. 39. 70.

obbligazione. Egli voleva tirare, come avevano fatto i suoi antecessori, il chericato dall'amore delle cose terrene e volgerlo un' altra volta a quello di Dio, voleva spiritualizzare l'idea del sacerdozio cristiano resa tutta materiale dalle umane concupiscenze. Ma questi mali conseguitavano dall'abuso delle investiture le quali come intromettevano, à cagion dei feudi ecclesiastici, l'Imperadore nel negozio delle elezioni dei Vescovi e degli Abati, così tiravano questi dal santuario alla corte a fare tutte quelle cose che facevano i baroni laicali per ottenere e tenersi nelle signorie. Di qua la simonia, vale a dire, il baratto delle cose spirituali con le terreni; di qua l'abbassamento dell'episcopato e del sacerdozio a grado di ufficio cortigianesco, di qua la perdita della coscienza della spirituale missione degli unti del Signore, il loro servaggio, la prostituzione delle divine grazie che ministravano, e quella di se stessi. Con gli occhi della mente al cielo e persuasi, essere dispensieri dei misteri di Dio, il celibato pareva possibile, ragionevole: ma volti quelli alla terra per anelare appresso alle ricchezze di Cesare, quel celibato tornava impossibile, assurdo. Quel vescovado o abbazia, che egli otteneva la mercè dell'Imperadore, era cosa imperiale e non più divina; e se per amor di Dio potevano i preti fare a meno della moglie, non trovavano giusto doversene astenere per amore dell'Imperadore. Vedi dunque, lettore, che la simonia, ed il concubinato non erano che conseguenze di male maggiore, dico delle investiture: perciò il Pontefice correttore di quei vizi doveva dar con la scure, a reciderli, nel fatto degl'Imperadori che investivano per *annulum et baculum* il cherico del vescovado o di qualunque benefizio ecclesiastico. A questi colpi il principe non poteva non risentirne un po' di amaro, e non provare la tentazione di accusare il Pontefice usurpatore delle proprie ragioni e pertubatore dell'ordine pubblico. Se il principe era buono, si arrendeva al Vicario di Cristo, amando meglio perdere gli usurpati diritti su la chiesa, che vederla condotta in perdizione: se malvagio, cadeva in tentazione, e faceva il riottoso. Così fece Arrigo di Germania, e ne vennero poi le scomuniche e le deposizioni.

È anche chiaro dalle cose anzidette, che siccome quei vizi provenivano dal diritto di alto dominio che aveva l'Imperadore su i feudi ecclesiastici, onde questi voleva scegliere coloro che meglio gli piacessero, avvenne, che essendo la ragion feudale consagrato nel civile diritto di quei tempi, in questo diritto trovassero un refugio i simoniaci e i concubinari. Per la qual cosa queste malizie non addivenivano più colpe personali, ma costume onestato dal comune consenso: e Gregorio che volle emendarle, dovette bruscamente cessare dal santuario la potestà laicale con la divina

contrapporre al civile diritto il divino. Avrebbe potuto Gregorio dire ai cherici; lasciate stare questi feudi, spogliatevene, perchè sono cose scandalose. Mà quei feudi non erano del cherico, ma della chiesa; e una volta donati, addivenivano cosa di Dio, che non potevano più toccarsi. Così era scritto nei canoni, e così credevano tutt'i fedeli. Adunque due erano i rimedi: o che i cherici rinunciassero i beni feudali, o che il principe lasciasse scegliere alla chiesa i suoi ministri, e si avesse vassalli tali quali glie li sceglieva la chiesa. Quella rinuncia non poteva farsi, perchè violava il diritto divino; dunque bisognava che i principi si fossero acconciati al secondo partito; e non volendo ve li avessero piegati i papi con la loro potestà. La ragione del terreno principato non poteva stare a fronte con quella di Dio.

Adunque Gregorio VII non per ambizioso divisamento, ma per necessaria conseguenza da gastigatore dei cherici lo addivenne anche della laicale società. La civile potestà aveva rubate le ragioni della chiesa, non li voleva lasciare, e fuggiva alla faccia del perseguente Pontefice, per nasconderle e consegrarle nel nascente pubblico diritto. Gregorio la inseguì in terreno non proprio, per istrapparle dalle mani il rubato. Non alla cieca ma avvedutamente irruppe nel terreno civile; perchè se lentamente fosse proceduto, quel diritto sarebbe divenuto adulto, avrebbe protetto di un usbergo di ferro le laicali usurpazioni, e quelli anatemi che potevano far sangue nelle inermi coscienze, appresso sarebbero caduti senza pro innanzi al baluardo di quel diritto. Vittorioso in questa guerra, ben prevedeva, che nel ritrarsi nel santuario avrebbe lasciato negli uomini una salutare persuasione del come nella società cristiana la voce potestà non sia un sinonimo di arbitrio, che come sia dogmatico il debito della suggezione de' popoli ai governanti, dogmatico fosse il debito dell'obbedienza di costoro a Dio, e che un diritto il quale rapina su le ragioni del Signore non sia diritto, ma sagrilegio di giustizia. Per questa persuasione l'ideale cristiano entrava vivificatore di vita eterna nel corpo sociale.

Opera santamente irosa fu quella a cui si pose Gregorio; ed assai difficile era contenere l'uomo, perchè non venisse guasto il sacerdotale zelo dalla superbia degli umani spiriti. Ed in tale continenza fu veramente mirabile questo Pontefice; imperocchè innanzi venire agli argomenti di rigore, andò a tutti quei mezzi che un animo riposato e tranquillo sa trovare. Tra questi non fu ultimo quello di adoperare Matilde con la madre Beatrice e la Imperadrice Agnese a rammorbidire il cuore dell'indurato Arrigo. Ed è bello vedere come questo austerissimo monaco, il quale con santo sdegno cacciava dalle chericali case le femmine, di queste usasse a temperare l'aspro del suo ministero verso Arrigo,

Matilde, come vedremo, fu da lui chiamata a parte dei suoi più riposti consigli, e tra i pochi a' quali indirizzò epistole, annunziata la sua esaltazione alla R. cattreda, fu Beatrice di Toscana [1].

Questa con la figliuola dovettero molto rallegrarsi della elezione di Gregorio, il quale era stato quasi il loro educatore nella devozione che portavano a S. Pietro. Ma quel Goffredo il Gobbo, che per matrimonio con Matilde signoreggiava in Toscana, non aveva l'animo così devoto alla chiesa come quelle pie femmine, essendo tutto volto ad Arrigo per ragioni di stato. Mostrò anche egli allegrezza; mandò gratulazioni a Gregorio. Ma questi che il conosceva, gli scrisse una epistola, nella quale con bei modi dicendogli che aveva fiducia nella virtù della sua fede e costanza, lo ammoniva ad averla [2]. E perchè sapesse a quali condizioni potesse far capitale della grazia di Re Arrigo, così nettamente gli espone la propria mente « Intorno al Re poi appieno tu puoi conoscere » del nostro avviso e del nostro desiderio, stimando niuno entrarci » innanzi più tenero e più desideroso del suo presente e futuro o- » nore. Imperocchè abbiamo fermato, che venendocene il destro, » ci facciamo a lui per legati con ammonizioni e paternale affetto » a trattare di quelle cose, che pensiamo toccare il migliore della » Chiesa, e l'onore della sua reale dignità. Che se egli ci darà a- » scolto, tanto ci curerà l'animo della sua salute quanto della » nostra: la quale senza fallo potrà egli conseguire, se nel man- » tenere la giustizia starà alle nostre ammonizioni e consigli: ma » se poi iniquamente (che non sia mai) ricambierà con l'odio il » nostro amore, e col disprezzo e con lo sconoscere la sua giustizia, » l'onnipotente Iddio che lo ha levato a tanto onore non c'incoglie- » rà sul capo, Dio provvidente, la minaccia che dice: maledetto » l'uomo che rattiene la sua spada dal sangue [3]. Nè è in nostra » balìa il gittarci dietro la divina legge per fare piacere altrui, nè » il traviare dalla giustizia per umano favore, dicendo l'apostolo: » *Se io volessi andare a verso agli uomini, non sarei servo* » *di Dio* [4]. » Queste parole bastarono a Goffredo per fargli in-

1 Mansi XX. 63.

2 Caeterum quia fidei et constantiae virtutem, donante Deo, in te sitam esse cognoscimus, omnem quam oportet in carissimo S. Petri filio, in te fiduciam habentes. Lib. 1. Epist. IX.

3 Ierem. 48.

4 Galat. 1.

De Rege vero mentem nostram et desiderium pleno cognescere potes; quod neminem de ejus praesenti ac futura gloria aut collicitiorem, aut copiosiori desiderio nobis praeferri credimus. Est enim haec voluntas nostra, ut primum oblata nobis apportunitate, per nuntios nostros super his, quae ad profectum Ecclesiae et honorem regiae dignitatis suae pertinere arbitramur, paterna eum dilectione et admonitione conveniamus. Quod si nos audierit, non aliter de ejus quam de nostra salute gaudebimus; quam tunc certissime sibi lucrari poterit, si in tenenda justitia nostris monitis et consiliis acquieverit: sin vero (quod

tendere in qual via si dovesse mettere con un Pontefice di quella tempra.

La corte di Toscana teneva la cima dei pensieri di Gregorio e per gli aiuti che se ne imprometteva nei tempi di persecuzione, e per la resistenza che era a fare alla vicina cheresia di Lombardia, che nei consueti peccati era confermata da un Goffredo intruso e simoniaco Arcivescovo. Nè solamente a fornire Matilde di ottimo consigliero, si avvisò Papa Alessandro II, deputato alla sede di Lucca il suo nipote Anselmo da Badagio, uomo di singolare dottrina e purità di costumi; ma anche a gastigare con l'esempio dei propri fatti lo scorretto vivere dei preti lombardi. Sopra Matilde ed Anselmo teneva sempre gli occhi Gregorio, avendo a loro confidata la cura di vegliare alle cose della chiesa in quella parte d'Italia. Narriamo come il nuovo Vescovo Lucchese spedito in Germania, come era il costume, a torre dalle mani di Arrigo la investitura del suo vescovado, consapevole della mente d'Ildebrando, quasi volerne precorrere le riformatrici provvidenze, se ne andasse senza la tradizione dell'anello e del pastorale con male contentezza di Arrigo. Ora non so perchè, mutato avviso, fece tentare l'animo di Gregorio da Beatrice e Matilde per sapere da lui se potesse togliere o no la investitura da Arrigo del suo vescovado. Ecco la bella epistola, con cui risponde il Pontefice a quella principessa, che farò di recare in volgare, perchè meglio vi vegga dentro il lettore l'anima di lui e delle due donne a cui parla Gregorio eletto in R. Pontefice a Beatrice e Matilde figliuola di lei salute nel Signore Gesù Cristo.

» Siccome dice il beato Gregorio in certo libro di comenti su i » morali di Giobbe: È diffinita appo il supremo giudice la misura » dell'avversità e della prosperità che debba o percuotere o blandi» re ciascuno. Adunque chi per isperanza di questa o timore di » quella nel tempo della tentazione si svia dal giusto, egli si parrà » uomo sfiduciato di Dio e non tenero delle sentenze delle divine » scritture. Ciò io dico, perchè e noi e voi, anzi tutti che voglia» mo essere consorti dell'adozione dei figli di Dio, dobbiamo con » molta cura avvertire e sforzarci a non seguire le suggestioni del » nostro talento, ma piuttosto costantemente osservare la giustizia » di Dio, che mai anderà fallita del fine della beatitudine. Impe» rocchè è scritto; *Ma se patirete cosa per la giustizia, voi beati*.

non optamus) nobis odium pro dilectione, omnipotenti autem Deo pro tanto honore sibi collato, dissimulando justitiam ejus, contemptum non ex aequo redditerit, interminatio, qua dicitur = *Maledictus homo, qui prohibet gladium suum a sanguine*, Deo provvidente, non veniet. Neque enim liberam nobis est alicujus personali gratia legem Dei postponere, aut a tramite rectitudinis pro humano favore recedere, dicente Apostolo: *Si hominibus placere vellem*, servus Dei non essem. Lib. 1. ep. IX, Mansi 67.

» Vi è noto, o dilettissime figliuole di S. Pietro, con quanta sfrontatezza i vescovi Lombardi si siano arditi difendere e favoreggiare la eresia simoniaca, come quelli che sotto colori di benedizione abbiano maledetto Goffredo Simoniaco, e per questo scomunicato, e con un fantasima di ordinazione ne abbiano fatto un abbominevole eretico. Coloro che fino ad ora han fatto un nascosto lanciar di sassi e saette contro il Signore, veri precursori dell'Anticristo e satelliti dell'antico nemico, a mettere in fondo la religione e svellere l'immobile pietra della santa Romana Chiesa, già ruppero furibondi all'aperto. Tener per questi e consentir loro quanto pericoloso sia, giudichi il vostro senno, dicendo il B. Gregorio: Non fronteggiare a tutt'uomo costoro che è mai, se non un rinnegare la fede? Laonde vi esortiamo e molto vi preghiamo a cansare e fuggire la loro comunione, perchè non diate consiglio o favore alla loro setta. Nè in questo negozio vi lasciate condurre da alcuna montana ragione, vana fuggevole e ingannatrice; imperocchè nessuna malizia dei nemici giungerà ad offendervi, per misericordia di Dio e di S: Pietro, se una innocente coscienza protegge il vostro animo. Questo solo poi ci avvisiamo rispondervi intorno all'Eletto di Lucca, che trovammo in lui tanta scienza di divine scritture e tanto nerbo di prudenza, da ben distinguere egli la banda sinistra dalla destra. Sarà per noi una gioia, se piegherà a destra; se a sinistra, cessilo Iddio, un vero dolore: pertanto non consentiremo a malizia pel piacere o favore di chicchessia. Intorno al Re poi, e vel sapeste già per lettere, è nostro volere spedirgli uomini pietosi, a tornarlo, a Dio ed all'amore della santa R. Chiesa sua madre con le loro ammonizioni e con la divina grazia, ed a prepararlo e disporlo a prendere degnamente l'Imperio. Che se avrà a vile il darci ascolto, che non sia mai, non possiamo nè dobbiamo non sconfinarlo, (Dio proteggente) dalla R. Chiesa nostra madre, che ci ha nudricati, e col sangue dei suoi figli altri ne ha generati. E per fermo meglio è per noi, difendendo la verità, tenergli fronte pel suo bene fino allo spargimento del nostro sangue, che, consentendo al male per fare il suo piacere, dirupare a morte insiem con lui. State sane in Cristo, o carissime, e sappiate che pel nostro amore ci state proprio nel cuore ».

Era Anselmo solamente eletto vescovo di Lucca quando Gregorio scriveva queste cose; ma poi ordinato che fu dal medesimo, parendogli che la regia investitura non potesse più indurlo in peccato di simonia, addimandò il Pontefice nuovamente di consiglio. Questi glie lo dette, chiaramente vietandogli il prendere dalle regie mani il pastorale e l'anello, fino a che Arrigo non si fosse te-

nuto dall'usare con gli scomunicati, non avesse composti i suoi affari e fatta la pace col Pontefice. Aspettasse, scrivevagli, che la Imperadrice Agnese con Beatrice e Matilde e Rodolfo Duca di Svevia innanzi curassero quella riconciliazione del Re: che se l'opera di que' pacieri avesse a patire indugio, venisse a starsene in Roma, a dividere con lui la prospera e la rea fortuna [1]. Queste ultime parole accennano a qualche grave timore, che facevan tanto desideroso il consigliere di Matilde della regia investitura. Era egli in Verona con la medesima, intenta a dotare di ricche possessioni la badia di S. Zenone [2], quanto gli vennero a mano le papali lettere; le quali non lo potettero rimuovere dal proposito: andò e si lasciò investire da Arrigo.

Questa inobbedienza di un'uomo, quale era Anselmo, consapevole della mente di Gregorio, dato a Matilde a consigliero ed esempio di chericale purità e fortezza, andò al cuore del Pontefice. E con tali modi dovette costui gastigare quel trascorso, che Anselmo ebbe poi a morirne di dolore quasi riputandosi colpevole di grandissimo scandalo. Quel vescovado che aveva voluto raffermare con la regia investitura, gli parve peso importabile e ragione di dannazione: onde date le viste di peregrinare a lontani santuarî, senza saputa dei suoi, si rese monaco nella badia di S. Benedetto di Polirone appresso Mantua [3]. Ma nè Matilde nè Gregorio volevano perdere l'opera di lui, lasciandolo nel monastero in tempi, in cui si andavano chiamando dai chiostri uomini di quella tempera. L'aver egli fuggite la chericale prelatura, ed ammendato con tanto pentimento il fallo della inobbedienza al Pontefice, chiarivano questi, che tornarlo sul lucchese seggio sarebbe stato un collocare nel cuore dell'Italia, accanto, a Matilde, un ministro dei suoi disegni più di ogni altro fedele, per la esperienza di un fallo amaramente espiato. La virtù dei buoni si addoppia dopo l'ammenda. Per la qual cosa non ebbe a durar fatica Matilde appresso al Pontefice ad ottenere che usasse della sua autorità a tirar fuori da S. Benedetto il suo Anselmo, e commettergli di di nuovo la cura del vescovado Lucchese. Questi fornò in seggio, e chiaro addimostrò poi come non fosse alcuno che gli entrasse innanzi nel sostenere la mente ed il cuore di quel riformatore Pontefice.

Era a que' tempi entrata Matilde nei negozi dello stato, trovando appresso il Muratori chiari documenti, che insieme con la madre lo governasse [4]. In un placito da lei tenuto nell'anno 1073

1 Lib. 1. ep. 21.
2 Fiorentini p. 126.
3 B. Penitentiarii. *Vita S. Anselmi Lucensis Episco.* op. Tegnangel. — Bacchini della Istoria del Monast. di S. Benedetto di Polirone lib. 2, p. 70.
4 Vedi Antiquit. Italicae Dissert. 10, 11.

nel borgo Frediano fuori le mura di Lucca essa si intitola Marchesana e Duchessa [1]. Anche Goffredo il Gobbo prendeva parte al reggimento dello stato in questi tempi, leggendo appresso il Fiorentini altro placito tenuto da Beatrice in Pisa con Goffredo Duca e Marchese [2]. Ma il documento più chiaro della parte che prendeva Goffredo nel reggimento dello stato, si è la carta dell'Archivio Cassinese, da me pubblicata [3], con cui Matilde franca i Monaci di Monte Cassino da certi balzelli imposti ai panni che si vendevano nel mercato di Pisa. Reca ai piedi questa pergamena il suggello in cera di Matilde, sul quale è effigiata la sua testa e quella di Goffredo. In guisa che se nel placito tenuto da Beatrice le parole *una cum Gottifredo Duce et Marchione* potrebbero accennare a semplice assistenza prestata dal Lorenese a Beatrice *ad causas audiendas ac deliberandas*, con molti altri baroni e Vescovi, i nomi de'quali si leggono in quel placito, il suggello recatore della immagine di Goffredo accanto a quella di Matilde è certo testimonio di aver con lei diviso il governo dello stato. Brieve concordia passò tra questi governanti, avendo i tempi tosto rivelato l'animo del Gobbo più amico di Cesare che di S. Pietro.

Ma oltre ai negozi dello stato, ne aveva altro a trattare la giovane Matilde di universale utilità, che Gregorio commetteva a lei ed alla madre Beatrice, dico del ricondurre in buona via Re Arrigo con quelli argomenti che loro offeriva la parentela, che a lui le univano [4]. Versava quel principe in pessime condizioni: raccoglieva di quel che aveva seminato. I Sassoni e i Turingi erano in armi, tenendosi sciolti di ogni debito di suggezione. Non dirò di queste cose che avvenivano nella Germania, potendo ciascuno saperne a suo piacere nelle storie di quel tempo. Le tocco e passo, perchè parlo di Matilde. Certo è però che nell' autunno dell' anno 1073 Arrigo era in mal punto di vedersi traboccato di trono dalla furia dei ribellati popoli. Molti principi dell'imperio, come Rodolfo di Svevia, Bertoldo di Zahringen, duca di Carintia, e Guelfo di Baviera lo avevano abbandonato, poichè non era più divino o umano freno che lo tenesse a segno. Egli non voleva in quelle distrette tirarsi sopra l'ira del Papa: perciò le pratiche di Matilde e Beatrice a piegarlo innanzi al Pontefice, ebbero ottimi effetti, e la lettera che scrisse Arrigo a Gregorio trapassò anche le speranze che questi si aveva della sua sommissione. Tutto rinsavito incominciava il Re dal toccare della necessaria concordia che doveva unire il sacerdozio e l'imperio, chiamando il Papa si-

1 Domna Mactilda Marchionissa, ac Ducatrix, filia bonae memoriae Bonefacii Marchionis.
2 Append. Memorie di Matilde p. 150.
3 Storia della Badia di Monte Cassino T. I.
4 Lib. 1. Epist. 28.

gnore e padre amantissimo; e poi con una beata ingenuità di parole confessa, non aver lui prestato a quel sacerdozio il debito onore, nè avere usato della spada, che Iddio gli aveva data, a punizione dei rei. Avendogli tocco il cuore, diceva a Gregorio tutto contrito Arrigo, la divina misericordia, e tornatolo in senno, confessare i suoi peccati alla indulgentissima sua paternità, sperando, che dall'autorità apostolica di lui assoluto, meritasse ottenerne perdono appo il Signore. Gli baldi spiriti giovanili, l'ebbrezza dell'imperio, i mali consiglieri avergli data la spinta a peccare, e non essere più degno del nome di suo figliuolo. Non solo aver lui usurpate le cose della chiesa, ma averle anche vendute ad ogni generazione d'indegni uomini, e contaminati di simonia. Accorresse col consiglio ed autorità ad ammendare il mal fatto da lui nelle chiese, incominciasse dalla milanese, che per sua colpa era caduta in errore; offerirgli in questo l'opera sua, richiederlo supplichevole del suo favore in ogni sua cosa; riceverebbe per legati altre due lettere recatrici di altro che ancor gli rimaneva a dirgli [1].

Ai gemiti di questa repentina contrizione il buon Pontefice andò tutto in una santa allegrezza. A lui pareva già avere tra le braccia quella pecorella smarrita; e scrivendo ad Erlembardo di Milano, dicevagli, non esser mai venute ai R. Pontefici dai Re di Germania parole così melliflue e sommesse come quelle che gli aveva significate Arrigo [2]. Alcuni han voluto dubitare della autenticità di quella epistola recatrice di così solenne confessione de' regi peccati, perchè non porta scritta la data. Ma questo non è argomento da poter dare dello apogrifo ad una scrittura, quando ve ne sono altri che direttamente la dimostrano genuina. La lettera di Arrigo leggesi appresso Ugo di Flavigny [3] scrittore coevo,

1 Heu criminosi nos et infelices, partim pueritiae blandientis instictione, partim potestatis nostrae et imperiosae potentiae libertate, partim etiam eorum, quorum seductilia nimium secuti sumus consilia, seductoria deceptione peccavimus in coelum et coram vobis; et jam digni non sumus vocatione vestrae filiationis. Non solum enim nos res ecclesiasticas invasimus, verum quoque indignis quibuslibet, et simoniaco felle amaricatis, et non per ostium, sed aliunde ingredientibus ecclesias ipsas vendidimus, et non eas, ut oportuit, defendimus. At nunc, quia soli absque vestra auctoritate ecclesias corrigere non possumus, super his, ut etiam de nostris omnibus, vestrum una et consilium et auxilium obnixe quaerimus: vestrum studiosissime praeceptum.

2 HENRICUM regem praeterea scias dulcedinis et obedientiae plena nobis misisse, et talia qualia neque ipsum, neque antecessores suas recordamur Romanis Pontificibus misisse — Lib. 1. Ep. XXV.

3 Chron. Virdunen.

servatur in omnibus. Et nunc in primis pro ecclesia Mediolanensi, quae nostra culpa est in errore, rogamus ut vestra apostolica districtione canonice corrigatur; et exinde ad caeteras corrigendas auctoritatis vestrae sententia progrediatur. Nos ergo vobis in omnibus, Deo volente, non defuerimus, rogantes idipsum suppliciter paternitatem vestram, ut nobis alacris adsit clementer in omnibus. Litteras nostras non post longum tempus cum fidelissimis nostris ha-

e riprodotta dal Goldasto [1]. Gregorio afferma, averla ricevuta, e ne parla nell'anzidetta epistola ad Erlembaldo; e Dannizone, anche coevo, narra chiaro che il Re scrivesse al Papa *bona dicta*; e che questi ne godesse e dicesse, festeggiare il cielo della conversione di quel peccatore più che della salute di tutti i giusti [2]. La lettera era vera, vero quel che recava, era solamente fallace l'animo di chi la scrisse. I Sassoni avevano tenuto parlamento a Gerstungen, e fatto intendere ad Arrigo che volevano andare alla elezione di un altro Re [3] che sapesse meglio governare, accennando a Rodolfo di Svevia. Questa era la cagione della contrizione di Arrigo, e che gli fece picchiare il petto alla presenza del Pontefice. Una sola parola di Gregorio, ed anche il silenzio, sarebbe bastata in quel tumulto di popoli a balzarlo di trono. Ma questi che non era sovvertitore delle ragioni dei principi, ma conservatore di quelle di Dio, prestando fede alla conversione di Arrigo, accorse a temperare lo sdegno dei Sassoni con una lettera, che sola basterebbe a dimostrare con quanta mitezza di spiriti e con quanto desiderio di pace si fosse addiportato Gregorio col Re di Germania. Piangergli l'animo, scriveva ai Sassoni l'addolorato Pontefice, per le discordie che li separavano da Arrigo loro signore [4], per gli ammazzamenti, gl'incendii, le chiese e i poveri manomessi, e per la loro patria disertata; avere al Re spediti legati da parte dei santi Apostoli Pietro e Paolo, perchè ristesse dalla guerra fino a che non venissero chiarite innanzi al papale seggio le ragioni di quella discordia, e composta la pace con soddisfazione di tutti; contenessero gli sdegni, rispettassero la triegua, confidassero in lui, che, trovatili oppressi per violata giustizia, piegherebbe su di loro l'apostolico favore [5]. Infatti andavano legati ad Arrigo i Vescovi Gherardo di Ostia, Uberto di Palestina, Rinaldo di Coira e con loro la imperadrice Agnese [6]. Ottiene le accoglienze, giuramenti molti su le stole dei legati di emendare il mal fatto, qualche tristo consigliere cacciato di corte [7]. Questo fuori; dentro il mal talento di far peggio, scappato che fosse dalle mani dei Sassoni. *(Continua)*

bebitis; ex quibus nostra, quae adhuc dicenda restant, Deo dante plenius audietis. Mansi XX. p. 85.

1 Constit. Imp. Tom. 1.

2 Ad cujus (Papae) scripta rescripsit Rex bona dicta
Cujus Papa legens apices, gaudiens ait, esse
In coelo cunctis de tali gaudia justis—Vita Mathildis XIX.

3 Lambertus Scafnaburg. ad an. 1073.

4 . . . . niter vos et Henricum, *vestrum* videlicet *Dominum*.

5 Ap. Baron. 1073. 77.

6 Lamber. Scafnab. ad an. 1074.

7 Paulus Benriedensis in Actis Gregorii — Vita S. Anselmi cap. 3. — Damnizo Vita Mathildis.

RICERCHE

DIRETTE A STABILIRE L'ETÀ GEOLOGICA

DELLA CALCAREA TENERA

A GRANA FINA DI LECCE, DETTA VOLGARMENTE LECCESE

PER

O. G. COSTA

Provocava queste ricerche una quistione insorta non à guari, in seguito della scoperta di alcuni brani di rettile della famiglia de' Coccodrilli, e che io credo appartenere al genere *Teleosauro*, e forsi anche meglio allo *Streptospondilo*.

Allorchè io ne dava la prima notizia all'Imperiale Accademia delle Scienze dell'Istituto di Francia, non mi sfuggiva tale quistione, anzi la preconizzava; perciocchè ben conosceva le idee preesistenti, e le leggi prestabilite intorno alla esistenza di Coccodrilli di generi estinti, i quali rotondamente si escludono dall'epoca terziaria.

Ed era per questo appunto che io ne credeva più interessante la scoperta nella calcarea leccese, in Terra d'Otranto, ritenuta per tutti come di terza formazione. Se sia tale dunque oppur no cercheremo in questo lavoro dimostrare.

In provincia di Terra d'Otranto ricuoprono in diversi punti la calcarea appennina tre qualità di tofo, distinte tutte e tre con ispecial nome da quegli abitanti. Esse sono il *tofo* propriamente detto, il *carparo*, e la *pietra leccese* o *lecciso*.

È di questa ultima soltanto che s'intende qui ragionare, essendo che delle altre è facile indi intenderne la successione; quindi basta per esse quanto si trova scritto per altri, e quel poco che anderemo quì rammentando, secondo che la circostanza lo esige.

Noi abbiamo assegnato alla *calcarea leccese* i due epiteti di *tenera* ed *a grana fina*, essendo questi li due eminenti caratteri, che la distinguono dal *tofo* e dal *carparo*: li quali sono di grana grossolanissima, aspri al tatto, e l'uno più dell'altro compatto e duro, cioè il carparo; nome che ben esprime questo suo carattere, derivato da *carpo*, consumare a poco a poco, essendo aspro come la lima a legno.

La prima di tali tre diverse qualità di roccia costituisce una bassa collina con dolcissima inclinazione, sopra la quale siede la città di Lecce. Dal nome della città vien detta anche la roccia *leccese*, e più comunemente *lecciso*. La elevazione della collina non è più che di 96 tese sull'attuale livello del mare; altezza da me valutata trigonometricamente nel 1813, quando levava la carta topografica della stessa provincia, ed anche per servire di elemento fondamentale nelle osservazioni meteorologiche: osservazioni che per ben 12 anni sono state per me compite in Lecce, nel privato mio osservatorio, senza interruzione; come risulta da quelle messe a stampa, e dal rapporto del celebre Piazzi, fatto alla R. Accademia delle scienze, ed impresso nel volume II, p. I, dei suoi Atti, pag. 19. E quando nel 1823 era riuscito a stabilir quello della Società Economica, corredato a mie spese di stromenti d'ogni maniera, allora cominciò ad imperversare la malignità, sicchè le osservazioni al 24 finirono.

CAPITOLO I.

ESPOSIZIONE DELLE OPINIONI DI COLORO CHE SCRISSERO DELLA CALCAREA LECCESE.

1. *Imperato.* — « Il cemento leccese è nel numero de' cementi » bianchi da calce, è nell'effigie simile a gesso ammassato, obe» diente al coltello, et alquanto polverolento nella sua superficie, » comunque sia rotto: perlochè nel maneggiarlo imbratta di pol» ve bianca. Si taglia in uso di murare, e si adopra anco in or» namenti di edificj con molta comodità per esser egli di molta » facilità nel lavoro di scalpello, di serra, e di torno: oltre che » molto resiste alle ingiurie dell'aria, e delle pioggie, da quali » col tempo piglia durezza, condizion per lo più commune alle » pietre che dan calce: fannosi anco di questa con molto beneficio » vasi grandi a conservar l'oglio, ove dall'istesso humore con» temperatata la sua polverulenza, ne divien di sustanza più » soda. »

Così scriveva Ferrante Imperato tre secoli or sono [1] nella sua *Storia Naturale*, a pag. 691, sotto il titolo di *Cemento leccese*.

[1] A scanzo di qualche emenda di rigido cronologista sarà utile qui ricordare, che la *Storia Naturale* scritta da Ferrante Imperato fu messa a stampa qui in Napoli nel 1599 per cura di suo figlio Francesco. È ben naturale dunque il credere, che il padre scritta l'avesse molti anni prima; anzi ciò dev'esser certo; mercecchè il figlio va dicendo nella lettera dedicatoria al Duca di Fries D. Giovanni di Velasco, *che restavano queste fatiche di suo padre solo al suo gusto destinate et nella polvere sepolte*. Or se ai 257 anni decorsi dall' epoca della stampa si aggiungono altri 43 anni per compiere i tre secoli, crediamo di non avere oltrepassati i limiti del vero, che certo è da credersi essere stati più gli anni precedenti.

Ma i lumi scientifici di quei tempi, e lo spirito col quale l'A. scriveva, non andavano più oltre delle qualità fisiche delle cose.

2. *Giovine.* — Niuno altro discorse di tale roccia, nè di altre di quella provincia, fino al 1810; quando l'Arciprete G. M. Giovine di Molfetta, venuto in Lecce nella qualità di Vicario Apostolico delle vacanti sedi di Lecce e di Otranto, scrisse una sua memoria, dal titolo: *Notizie Geologiche e Meteorologiche della Japigia*, che in forma epistolare diresse al segretario della Società Italiana de' Quaranta signor Carlo Amoretti, e venne inserita nel XV volume degli Atti di quell'Accademia, pag. 171, in data degli otto giugno 1810.

In questa memoria l'autore, dopo aver data una *idea generale del suolo*, descrive la *pietra forte calcarea appennina*, e poscia passa a dire *della pietra calcarea tenera* ne' seguenti termini.

« 3. Forse potrei disbrigarmi dal descrivere in molte parole » questa specie di pietra tenera calcarea, la quale sopraincombendo alla pietra calcarea appennina la ricopre nella maggior » parte della provincia. La varietà specialmente di pietra *leccese*, » comechè si trovi più che in altri luoghi, intorno a Lecce, è simile alla pietra, ossia tofo di Malta, descritta dall' immortale » *Dolomieu.* Come questa così la pietra leccese ancora è soggetta, quasichè dir vorrebbesi, al tarlo, siccome si esprime » ancora il citato Dolomieu, e la circostanza porta, che come » nella pietra Maltese, così ancora nella leccese si trovino abbondantissime le *glossopetre*, dette appunto da alcuni naturalisti *linguae melitenses*, e le quali si chiamano dai leccesi » *Lingue di tuono.* Abbiamo altrove data la convenevole spiegazione di questi. È questa una osservazione importante per chi » volesse avanzare delle congetture geologiche ».

« 4. La pietra leccese, ch'è bianca, sebbene uscendo dalla cava abbia una tinta di giallo, e talvolta come di terra d'ombra [1] è bibola, e che bagnandosi nell'acqua dà odor di terra, » a dir propriamente è marnosa. Dessa è così tenera, e compatta » insieme, che si lavora come legno alla pialla, e colla sega, ed al » torno, e meglio anzi che legno, con uno stecco ancora e coll'unghia [2], spezialmente quando esce fresca dalla cava, ch' è tenerissima allora, portando con se molta acqua di cava, come dicesi. Ho veduto de' lavori traforati di questa pietra, che imitavano almeno da lontano li trafori famosi de' Chinesi in avorio [3].

1 Ciò non è vero affatto, come vedremo.

2 Troppo esagerato! Lo stecco e l'unghia come corpi duri ed acuti insieme la consumano è vero, ma non a disegno.

3 Famoso videsi nel 1810 lo stemma complessivo di tutte le province del regno, intagliato così in uno scudo di mezzo piede di diametro.

» Le fabbriche di Lecce, e di alcuni altri paesi sono tutte di » questa pietra; ed è forse un male, che si presti volentieri al » lavoro dell'uomo, poichè gli antichi Leccesi ne han fatto abuso » a spese del buon gusto ornando le loro facciate, i loro altari, » ed altre fabbriche, di cartocci, rabeschi, e di altri simili in» trecciati e moltiplici ornati. È un gran male ancora, che la » maggior parte delle fabbriche sia guastata specialmente nel » basso da quella specie di tarlo, che ho detto, quando chè non » siasi scelta una maniera di pietra men soggetta a tale malattia. » Di questa malattia, che finalmente non è, che una decompo» sizione, ne profittano i salnitrari, li quali specialmente in tem» po di està, quando le piogge non dilavino l'efflorescenze nitro» se, girano per la città con in mano una scopetta, ed un foglio » di carta raccogliendo le fioriture. Ha luogo però tale decompo» sizione ed efflorescenza, quando li licheni non si attacchino, » come frequentemente suole avvenire. Questi coprono, e difendo» no la pietra dall'azione decomponente dell'atmosfera. Che se ciò » è un bene per le fabbriche di città, è un male per le campagne. » Ove questa pietra si decomponesse così nelle campagne, come » nella città, se ne avrebbe in seguito una terra fertilissima, ma » disgraziatamente i licheni, che la coprono, impediscono un » tanto benefizio [1] ».

« 5. Non è però, che tutta la pietra tenera, che sicuramente è » di terziaria formazione, e di trasporto, sovrastante alla pietra » forte sia da pertutto della stessa tenerezza, e dell'istessa grana. » Ne' contorni di Lecce, e quà e là in alcun altro luogo della » provincia si trova quale l'ho descritta [2]. In altri luoghi è di gra» na più o meno grossa, friabile più o meno; ed in alcuni luo» ghi, come in Gallipoli [3], bastantemente dura benchè di grana » grossissima, ed ancor di origine senza dubbio marina ec. ec. »

6. *Milano.* — Un anno dopo, essendo colà pervenuto nella qualità d'Intendente il Conte Michele Milano, il quale si reputava di meglio intendere le dottrine mineralogiche, volle anch' egli occuparsi dello stesso argomento. Scrisse quindi i *Cenni geologici sulla Terra d'Otranto*, i quali non videro la luce prima del 1815. Senza entrare in critiche osservazioni sulle specialità accennate

1 Qui l'autore scriveva con poca attenzione. La pietra leccese nelle campagne è coverta di terra vegetale; e quindi nè fioriture di nitro, nè nascimento di licheni può in essa aver luogo. La poca che rimane a nudo sulle strade o altre spianate, copresi pur di Licheni, di *Tremelle ecc.ecc.*

2 No: nei contorni stessi di Lecce tu trovi le maggiori varietà di questa calcarea, per rapporto alla finezza compattezza e coloramento. Vedi quello che ne sarà detto nel capitolo V.

3 In Gallipoli non vi è un palmo di calcarea Leccese. L' A. qui confonde il *Tofo* ed il *Carparo*, che sono varietà ben diverse, come si è detto nel preliminare.

come baleni, relativamente alle rocce della provincia, ci limitiamo a riportar quì testualmente quel che della *pietra leccese* egli scrisse, considerandola, non senza ragione, come una varietà di tofo [1].

« 7. La *pietra leccese*, denominata così perchè più che in al-
» tri luoghi si trova intorno Lecce [2], ha la grana maggiormente
» minuta delle descritte varietà, ed il color della prima [3]. È dol-
» ce al tatto, ed uguale. Nel cavarsi dal banco è quasi pastosa [4].
» Esposta all'azione atmosferica imbianchisce. Sua gravità speci-
» fica 1,196. Stropicciata con un corpo duro manda odor bitumi-
» noso [5]. Bibula. Inumidita col fiato manda odore argilloso. È
» solubile con forte effervescenza nell'acido nitrico. D'ordinario è
» molto al tarlo soggetta [6]. Quindi gli edifizii di *pietra leccese*
» sovente hanno le facciate corrose, dove offrono una specie di
» raccolta di nitro [7] nativo: circostanza maggiormente notabile
» nelle parti basse de' medesimi. I licheni però, come ho accen-
» nato del *tofo*, gli difendono in certo modo. Esiste *pietra lec-*
» *cese* non soggetta al tarlo.

« 8. Analisi di un esemplare di tal varietà fatta dal sig. Achille
» Palma.

Carbonato di calce	45
Carbonato di magnesia	30
Allumina	15
Silice	10
	100 = piccola quantità di ferro.

« Analisi di altro esemplare di *pietra leccese* fatta dal Ferrara.

Calce	64
Magnesia	6
Allumina	4
Silice	14
Gas acido carbonico	12
	100 — V. la nota pr.

1 *Tofo* realmente è questa roccia.
2 È la città che siede su questa maniera di calcarea; non già questa trovasi intorno a quella.
3 Non è sempre vero, come lo abbiamo avvertito.
4 Falso: è solo in taluni straticelli che s'incontra così. Tal' è poi in qualche sito speciale, come intorno ad Acaja. Vedi il cap. V.
5 Ciò è troppo raro che avvenghi, e deve essere già arida e nodosa. Vedi il luogo precitato.
6 Alla scomposizione cioè, non tarlo nel senso vero della parola.
7 Il nitro vi florisce in realtà, e si raccoglie, come lo à detto Giovine, § 4. Anche le acque che per essa pietra scorrono e che a poca profondità si trovano, sono talmente cariche di nitrato di sodio e di potassio, da rendersi affatto inutili agli usi della vita, e molto più per bevanda.

« 9. Contiene spesso in istato di ottima conservazione, e come » se fossero freschi, cardi, came, ostriche, pettini ecc., nonchè » delle conchiglie univalvi, sebbene meno copiosamente delle bi» valvi, ed altresì madrepore, millepore [1], tubularii, alcioni, fu» chi di mare [2]. Contiene ancora Glossopetre, brani di pesci, ciot» toli quarzosi fluitati [3], e pezzetti di carbon di terra [4]. Si dice » che nella *pietra leccese* siansi anche vedute opere della mano » dell'uomo. Io non ne ho prove; ma ciò non devesi reputare as» solutamente improbabile [5]. Sappiamo che in Francia, nelle ca» ve di gesso di Monte Martre, ad una profondità maggiore di » 60 piedi, trovossi ferro lavorato.

« 10. La *pietra leccese* è suscettibile di certa lisciatura, e la» vorasi fino al torno, e colla pialla. S'impiega, e per pietra » da fabbrica, e, come il marmo, per abbellir gli edificii. Se ne » fanno pavimenti e scale, che, per essere facilmente polverizze» vóli alla superficie, quando sono molto frequentate, vanno pre» sto ad incavarsi. Se ne fanno altresì pile, onde tenervi olio, anzi » si cavano in essa delle cisterne, dagli abitanti chiamate *postu» re* [6], dove quello senza trapelare è conservato.

11. *Brocchi.* — In aprile del 1819 perveniva in Lecce il Conte G. B. Brocchi, uomo troppo conosciuto in Italia e fuori. Era accompagnato da Giuseppe Riccioli di Roma, peritissimo uomo in fatto di mineralogia e geologia. Fu a me diretto, ed ebbi il piacere guidarlo per tutte le contrade adiacenti la città e dentro di essa, a fine di studiare quel terreno in tutta la sua latitudine. Dopo due anni pubblicò le sue *Osservazioni geologiche fatte nella Terra d'Otranto,* in una memoria che fece inserire nel *Giornale delle due Sicilie,* numeri 72 a 74 del mese di marzo del 1821 [7].

12. In questa memoria l'illustre autore, dopo aver discorso della calcarea secondaria, che forma di quella provincia l'ossatura, com'egli si esprime, si fa a dire della calcarea propriamente detta *leccese* in questi termini.

« La calcarea di cui abbiamo favellato finora non è la sola va» rietà di questa roccia, che s'incontri in Terra d'Otranto. Avvene » eziandio un'altra che forma pure estesi depositi, ed è quella » volgarmente nota sotto la denominazione di pietra di Lecce, in

1 Le madrepore e le millepore non si trovano punto racchiuse in questa roccia, ma disseminate sulla scogliera di Otranto.
2 Certo non vi sono *fuchi di terra.*
3 Cosa ben rara!
4 Vera legnite alteratissima.
5 Chiodi di ferro e di rame ho trovati io alla profondità di 30 piedi dal livello del suolo.
6 Sono dette *Pozziche,* da *Pozzo.* Le *posture* sono i luoghi ove si scavano le *pozziche,* e vale *ripostigli.*
7 Quella stessa ch' è stata poscia riprodotta come inedita.

» quanto che comunemente in quel paese si adopera per la co-» struzione degli edifizî, uso a cui serve in molti luoghi. Cotale » calcarea ha una grana affatto terrosa, quando si trae dalla cava, » è umida, molle, di colore gialliccio, asciugandosi imbianca ed » acquista più durezza, tal che percossa con un corpo solido si » manifesta alquanto sonora. Nelle petraje si scava tagliandola » con l'accetta [1], e con tale ordigno si riduce in pezzi parallele-» pipedi in forma di mattoni, che in cambio di questi si mettono » in opera nelle fabbriche. Si lavora del pari con la sega e pial-» la dentata, giacchè con quest' ultima si spiana la faccia degli » edifizî. Al buon prezzo di questo materiale che si paga alla ca-» va un grano (poco più di 4 centesimi moneta Italiana) al pal-» mo cubo (il palmo napolitano ha 9 pollici ed 8 linee del piede » di Parigi), ed alla facilità di farne qualunque opera di scalpel-» lo, va Lecce debitrice della grandiosità delle sue fabbriche, che » la costituiscono, dopo Napoli la più sontuosa città del regno. » Per la causa medesima anche le case de' villaggi hanno un » aspetto decente così poco comune in quelle tante bicocche, che » nell'Italia meridionale si fregiano del titolo di città, e sono città » vescovili. Vero è bensì che si fa abuso della agevolezza con cui » cede allo scalpello [2], e alla lima, poichè in Lecce le facciate » degli edifizî presentano intagli, e frastagliature in basso rilievo » così bizzarre, che io non so se v'abbia in veruna parte esempi » di architettura più barbaramente elegante. La faccia del palaz-» zo di prefettura (Intendenza), e quella del tempio contiguo, » non che gli altari della chiesa del Rosario sono capi d'opera di » questo stile ».

« 13. Sarebbe cosa assai lunga di annoverare tutti i luoghi » ove in Terra d'Otranto trovasi questa calcarea, tanto general-» mente è estesa. Si rinviene oltre a Lecce, nei contorni di Ta-» ranto, di S. Giorgio, delle Grottaglie, di Francavilla, di Brin-» disi, di Otranto ec. Quel gran tratto di paese compreso fra » Taranto e Brindisi, e l'altro ch' è fra quest'ultima città e Lecce » la manifestano quasi ovunque [3]. È altresì comunissima fra Lec-

1 Lo stromento che si adopra all' uopo è ben diverso dell'accetta, ed à una forma assai ben intesa per quell'uso. Esso stromento è colà conosciuto col nome di *Zocco* o *Zeccu,* voce fonica derivante dal suono ch' esso produce nel tagliare la roccia, udendosi *zzà, zzà,* o *zzò, zzò.* È un picone lungo e delicato con taglio trasversale di un pollice, in uno degli estremi; molto più largo e più corto nell'altro, ed avente un manubrio di 4 palmi allo incirca — La parte stretta si adopra pel taglio verticale, la larga per distacco.

2 Basta all' uopo la sola leggiera pressione della mano per far penetrare lo scalpello a volontà. Specialmente se trattasi di quella qualità detta *Saponara*— Vedi in seguito.

3 Qui l'A. confonde sotto la stessa denominazione tutte le varietà di *tofo* e *carparo*.

» ce ed Otranto, e circonda il porto di quella città; appare presso il capo di Leuca [1], e si ravvisa quà e là ne' terreni frapposti a quel promontorio e Gallipoli [2]. Nè essa è già circoscritta alla penisola della Messapia [3], ma si estende eziandio più a dentro terra, incontrandosi a Massafra, a Palagiano, a Ginosa, a Laterza, come più oltre si scorge presso Matera e Gravina, dove i tagli fatti per estrarla, ed i grandi massi parallelepipedi che rimangono in piedi fra un taglio e l'altro, presentano da lungi una bizzarra prospettiva. Da Gravina l'ò seguita fino a Spinazzola, terra poche miglia lontana da Venosa, patria di Orazio Flacco ».

14. « La stratificazione di questa roccia è poco apparente nelle cave di Lecce, quantunque abbiano tagli verticali di 80 e 90 piedi parigini di profondità; e si vede soltanto in grossissimi banchi orizzontali attraversati da naturali fenditure. Ma presso Gravina fuori della porta per cui si va a Spinazzola, havvi un vallone sulle cui falde mostrasi a nudo questa calcarea, e compare dall'imo al sommo regolarmente disposta a strati orizzontali di varia grossezza [4]. In Terra d'Otranto costantemente si trova sulla pianura, ma non vuolsi perciò inferirne, che così sia da pertutto, imperciocchè da Palagiano a Matera, e di quà a Gravina costituisce la massa di colline notabilmente elevate ».

15. « Non si può mettere in dubbio che questa calcarea non sia di più recente data dell'altra, che ho chiamata appennina: manifestamente lo dichiara l'essere essa soprapposta a quest'ultima, la quale in più luoghi vedesi spuntare di sotto, come sarebbe fra Taranto e Francavilla, ed assai spesso nelle colline fra Palagiano e Laterza. Ma volendo con più precisione stabilire il periodo in cui ha avuto origine, a quale dovremo poi riferirla? Forse al periodo terziario, ch'è l'ultimo nella formazione delle rocce, e nel quale hanno avuto luogo que' tanti e così estesi depositi di sabbione e di marna, che occupano sì grande spazio d'Italia al piè delle montagne appennine? Ora se si considera che siffatti depositi terziari sono generalmente composti di materie polverose e incoerenti, tranne qualche parziale eccezione [5], e che la calcarea di cui si ragiona, costantemente ed

[1] Non ve ne à segno presso il capo di Leuca, quando non si volesse pur dire del *tofo* e del *carparo*, come non pare.

[2] Vedi la nota 3 a pag. 4.

[3] La Messapia non comprende tutta la penisola, ma parte di essa. Intorno a ciò è da consultare gli storici.

[4] Lo stesso si vede al mezzogiorno di Ginosa, in una così detta *Gravina*, prima di giungere al *passo di Giacobbe*; gli strati però sono molto potenti, e si scorge assai chiaro esservene due di epoca ben diversa.

[5] E non potrebbe esser questa calcarea leccese una dell'eccezioni parziali? —

» uniformemente ha un grado di solidità che non si compete a
» quelle altre rocce formate da meccanici sedimenti [1], potremo
» agevolmente essere indotti nell'opinione che più da vicino si ac-
» costi alla calcarea secondaria. E qui è da dire che quantunque
» mediocre la sua durezza, non pertanto racchiude quantità di
» noccioli assai più solidi della massa che li contiene [2], come si
» può manifestamente vedere nelle pietre poste in lavoro negli
» edifizi di Lecce, ove le parti più tenere essendo corrose, riman-
» gono superstiti questi noccioli d'irregolare figura, i quali for-
» mano alla superficie de' massi curiosissimi arabeschi in rilievo.
» Questa pietra leccese è parimenti abbondante alla parte meri-
» dionale della Sicilia, e segnatamente ne' contorni di Siracusa,
» di Noto, e di Palazzolo [3], e tuttocchè si lavori del pari con l'ac-
» cetta e con la sega, è nulladimeno più consistente, più sonora,
» ed assai più resiste alle ingiurie dell'atmosfera. Più solida an-
» cora è quella di Malta, poichè si rinviene eziandio in quell'iso-
» la, ed è perciò a preferenza adoperata per lastricare i pavimenti
» delle stanze [4], al qual uopo corre in commercio per la costa
» della Sicilia fino a Messina. »

16. « Di gran momento nella quistione debb' essere l' esame
» e il confronto delle specie de' testacei marini racchiusi in que-
» sta roccia, i quali potranno fare testimonio della sua età, atte-
» so che quegli sparsi ne' depositi terziarî sono in generale diver-
» si dagli altri contenuti nella calcarea appennina. In Sicilia presso
» Melilli ne' colli Iblei ho frequentemente in cotal pietra adocchia-
» to ammoniti del diametro di quasi mezzo pollice, e non è a mia
» contezza che cotal razza di testacei si trovi di tanto volume ne' ter-
» reni terziarî, ove non ve n'ha che di microscopici [5]. Ma dall'altro
» canto a Palagiano presso Taranto, ho in questa roccia medesima
» ravvisato parecchie di quelle conchiglie descritte nella mia con-
» chiologia fossile subappennina, che sono ovvie ne' depositi ter-

1 Qui il dotto geologo cade in errore, per aver voluto giudicare da un fatto solo, molto ristretto, e male interpetrato. Vedi in seguito § 18, n. 4.

2 I noccioli più duri di cui parla l' A. sono prodotti nella roccia dalla presenza di molluschi, la cui sostanza gelatinosa è quella che più facilmente si unisce con le materie terrose, e spezialmente con la silice.

3 Trovasi pure sulle coste orientali delle Calabrie, come in Gerace.

4 Lo stesso si pratica anche in Lecce. Con lastre di tale roccia, dette colà *Chianche*, si coprono eziandio le volte, benchè non senza qualche inconveniente, pel difficile mezzo di ben cementarne le commessure. Oggi però meglio si costruiscono i lastrici battuti.

5 Malgrado tutta la stima e fiducia che meritamente riscuoter deve il dotto autore, in questa parte di specialità conchiologiche posso ben dubitare di qualche sbaglio. Del resto mi rimetto al tempo, non essendo ancor riuscito ad ottenere un solo esemplare di tali *Ammoniti*. Ed avendone espressamente consultato il Prof. Carlo Gemmellaro da Catania, questo dotto geologo mi assicura di non aver mai incontrato segni di ammoniti nella calcarea di Melilli.

» ziarî, e molte delle quali tuttavia vivono ne' nostri mari, tali » sono l'*Ostrea edulis*, il *Cardium echinatum*, la *Venus verrucosa*, l'*Anomia ampulla*. In quella delle roece di Lecce ho scor» to valve di pettini, e denti di *squalus carcharias* e di *squalus* » *canicula* [1]. ».

« I gusci di cotali testacei sono non già impietriti o compenetrati » da un succo lapidifico, ma semplicemente calcinati, non altri» menti che quelli che traggonsi dalle marnè, e da' sabbioni ter» ziarî. In Taranto presso alcuni venditori di curiosità naturali ho » veduto buona copia di simili nicchi di squisita conservazione » dell'identica specie di quelli da me registrati nell'indicato libro, » cioè *Arca antiquata*, *Buccinum tyrrhenum*, *Buccinum areo*» *la*, *Voluta plicata*, *Murex oblongus*; e ciò che più mi sorpre» se bellissimi esemplari di *Cardium hians*; ma da qual terreno » sieno stati tratti non ho saputo averne contezza, nè per inda» gini da me fatte mi riuscì di scoprirlo [2]. »

« Non si debbe in questo ragionamento tacere che la pietra » leccese è inetta a farne calce, locchè indica essere eterogenea » la sua composizione, e contenere quantità di altra terra che » probabilmente è alluminosa [3]. Presso Lecce essa ha talvolta fi» loncelli di certa creta bianchissima, finissima, e polverosa, ma » questa stessa è impura [4], lasciando un abbondante residuo se » si scioglie nell'acido nitrico. »

17. « Venendo ora alla conclusione, poichè la roccia di cui si » ragiona si accosta per alcuni suoi caratteri alla calcaria se» secondaria, vale a dire per un certo grado di solidità, e per le » ammoniti ch'essa contiene; e per altri caratteri è conforme ai » depositi terziarî, cioè per la qualità delle conchiglie cretacee o » calcinate in essa racchiuse, io sarei di avviso che debba avere » avuto origine in un'epoca intermedia a questi due periodi, laon» de dovrà necessariamente partecipare degli attributi delle rocce » spettanti a questo ed a quello. »

« Nè questo mio pensamento dovrà reputarsi vago e fantasti» co, conciossiacchè se i geologi accordano che v'abbia una simi-

1 Queste sole specie qui riferisce il Brocchi come caratteristiche della località, malgrado che avesse avuto l'agio di osservarne molte altre nella mia collezione.

2 È questa la sventura ordinaria di chi scorre in fretta per un luogo, quando merita di essere ricercato posatamente, ed iterare le indagini. E quando poi si ricorre a' venditori che ànno interesse di sorprendere e tener celata la sorgente, si rimane facilmente ingannato e deluso. Le specie che qui menziona l'A. si trovano a dovizia in prossimità di Taranto, in una marna calcarea.

3 L'A. doveva aver presente la memoria del Conte Milano, ove le due analisi dimostrano reale la presenza dell'allumina.

4 Il filone di cui qui si parla è della stessa sostanza della roccia, carica però di magnesia: e questo filone è verticale, dell' ampiezza di pochi pollici, e sta presso la casa del Duca di Scorrano fuori le mura della città.

» le classe di rocce, che chiamano di transizione intermedia al pe-
» riodo primitivo, ove le molecole terrose si univano sotto sembian-
» za cristallina, ed al periodo secondario ove esse obbedendo alla
» mera e semplice forza di adesione costituivano soltanto masse
» solide, e non cristalline, non saprei perchè un tal passaggio
» così consentaneo al consueto andamento della natura, non si
» debba eziandio ammettere tra le rocce solide secondarie chimi-
» camente formate, e le altre o poco coerenti, o polverose mec-
» canicamente deposte per esser venute meno le circostanze che
» favorivano la chimica unione, e queste sono le terziarie. »

18. « In cotal guisa convenendo che la pietra leccese, la quale
» per amplissimi spazî si dilata nella Puglia, nella Sicilia, nel-
» l'Isola di Malta, sia una roccia di transizione formata tra il pe-
» riodo secondario e terziario, essa si annoderà all'uno de' due
» estremi con la calcarea appennina, ed all'altro coi terreni sab-
» biosi e marnosi. »

CAPITOLO II.

ESAME CRITICO DELLE RIPORTATE OPINIONI, E SCHIARIMENTI D'APPORSI.

18. Dopo i documenti testualmente riportati, poco a noi rimarrebbe d'aggiungere, se non vi fossero gli equivoci e certe oscurità dai medesimi indotte. Da tali documenti evidentemente emerge pertanto:

1) che Imperato tre secoli innanzi definiva sì bene la calcarea leccese, che altri non à detto di più nè meglio, se si eccettui il linguaggio di quei tempi, e la non curanza de' fossili organici. Sembra che lo aver dato a questa roccia la proprietà di resister molto alle ingiurie dell'aria e della pioggia, sia in contradizione col fatto; ma il fatto stesso non è che parziale, come è stato detto già altrove § 10 e 12, e quel che segue § 22:

2) che il Giovine ampiamente ne notò tutti i particolari, tranne ancora l'omissione involontaria de' molti fossili, e la mala definizione de' pochissimi che vi ebbe a notare. Però in conclusione la definì assolutamente *terziaria*, e poco dalla *marna* distinta. Io credo esser questa ultima definizione molto aggiustata; chè marna benissimo può dirsi:

3) che Milano con maggior tecnicismo la definì, e la distinse anche in ugual modo dal *tofo* e dal *carparo* (vedi pag. 1); vi aggiunse alcune specie di fossili un po' meglio definiti; e la rifermò per formazione spettante all'epoca terziaria, e vi aggiunse l'analisi chimica:

4) che Brocchi, da geologo illuminato guardandola da ogni parte, senza contradire in nulla i precitati scrittori, e senza punto dissentire da ciò che per me venivagli comunicato nel farne in-

sieme l'esame [1], aggiungeva notizie più chiare e scientifiche dei fossili organici che gl'indicavo: e, volendo apportar qualche conghiettura sulla età più precisa di sua formazione, senza allontanarsi troppo dal vero, la definiva intermedia tra il periodo secondario ed il terziario. I fatti però da' quali egli veniva ispirato, e che gli servivano di appoggio, non sono di quel valore ch'egli li reputava. La durezza osservata nei nocciuoli, si è detto non appartenere alla roccia in generale; ma che sono essi accessori, e s'incontrano in certi speciali siti, o in qualche strato: e quando di ciò si avvertono i tagliamonti, quelle cave son tosto abbandonate; ovvero la cavano solamente per servirsene a rustici edifizî, a muri di cinta e cose simili. Brocchi fu sorpreso quando vide la faccia delle mura di cinta della città, della cortina e bastione al lato meridionale della porta S. Biagio, conosciuto colà col nome di *muraglia della luce*, perchè allo interno vi corrisponde la parrocchia di tal nome. Ivi i parallelepipedi impiegati sono profondamente corrosi, restandovi tra mezzo nodosità di svariata forma e grandezza, che ànno resistito all'azione degli agenti esteriori che la decompongono. Non è questo il solo esempio; ma negli edifizî interni un tal fatto è meno ovvio, perchè la pietra è stata cavata da strati più uniformi. Or tali nodi non sono d'attribuirsi a condizione normale della roccia. Essi risultano da molluschi impietriti; sapendosi che il glutine animale rende più compatta e più dura la fossilizzazione, o la solidità della calcarea per una maggior quantità di silice che vi concorre.

20. Tal condizione è stata da noi avvertita in varî luoghi della nostra *Paleontologia*.

E quando se ne volesse un esempio assai più grande e persuadente, convien richiamare alla memoria quei due monticoli di Molise, presso Monte Falcone, noti col nome osceno di *monte pinco* (M. C.) e *monte potta* (M. F.); ove le Panopee ed i loro sifoni meglio lapidefatti e più duri s'isolano distintamente dall'arenaria che li racchiude, pochissimo cementata, e facile a sgretolarsi.

21. Un altro fatto invocava il chiarissimo Brocchi in sostegno del suo modo di vedere; la maggiore durezza della calcarea di Melilli, nei monti Iblei in Sicilia, che crede della stessa natura della leccese, e però a questa coeva.

S'egli avesse visitato Ginosa, e propriamente il declivio di quel colle verso il mare, nel luogo detto *Passo di Giacobbe*, avrebbe trovato che la medesima calcarea è colà anche più dura di quella

[1] Il Brocchi trovò nelle mie mani bozzata la geologia della intiera provincia, com'egli stesso con chiarezza lo fa avvertire nell' ultimo paragrafo della citata memoria: ed in riguardo alla *pietra leccese*, lo condussi in ogni sito per dimostrargli le cose che in quelle pagine trovò segnate.

di Lecce; ma contemporaneamente è di una grana più grossolana. Essa sta tra mezzo al *leccese* ed al *carparo*. Quest'ultimo come si è detto, à una grana grossolana, ma così strettamente e fortemente cementata, che risulta durissima senza comparazione con la durezza della leccese. Nondimeno spetta ad una data posteriore a quella, alla quale per ordinario sovrasta, ed occupa il centro della terra ferma, od almeno sempre più allo interno di quella che ne cinge quasi le sponde. Vedi in seguito il paragr. 23.

22. In quanto alla dolcezza del *leccese* non è senza interesse il notare, che oltre al trovarsi in diversi siti diversissima per la uniformità e delicatezza della sua grana, quei tagliamonti sanno distinguerla, e la scelgono a seconda dell'uso cui deve destinarsi, ed a richiesta de'fabbri muratori, la qual cosa è stata pure avvertita da Giovine. Vedi § 4. Così, a cagion di esempio, essi prescelgono quella del sito detto l'*Ajola* quando servir deve a cornici, ed a'stipiti (*bastonati*) od altri lavori d'intaglio; e ben conoscono che quando essa *lippa* [1] acquista durezza quasi marmorea: e ciò dipende dalla minore quantità di argilla che si trova in combinazione, e dall'essere più uniforme il tessuto. L'acqua in tal caso la bagna ugualmente, la liscia, ed asciugandosi si consolida più sempre, senza dar luogo alle ineguali *erosioni* o *scomposizioni*.

23. E qui è indispensabile scendere alla indicazione di tutte le specialità che riguardano questa roccia, onde chiarire le frequenti note che abbiamo dovuto apporre in varî luoghi delle riportate descrizioni del Giovine, del Milano e del Brocchi. La calcarea leccese varia nelle sue qualità direi quasi da palmo a palmo. Perocchè, e l'aja su cui siede la città, e le sue adiacenze presentano siffatte differenze da sito in sito. Si conoscono colà cinque primarie qualità di *leccese*. La prima detta *gentile*, ed è quella proprio a gran fina, uguale, dolce al tatto, facile a lavorarsi con ogni maniera di stromento, di color bianco sporco alquanto giallognolo, e che porta rarissimi avanzi di gusci testacei; e questa viene prescelta per la costruzione degli edifizi, specialmente delle facce esterne, per pavimenti, o coperture di volte; per le *pile* o vasche da riporre olio, e cose simili.

La seconda è detta *saponara*, la quale è di grana finissima, al tatto sì dolce che quasi sembra strisciarsi sopra il sapone bianco (detto di *Venezia* o di *Genova*), essendo pure bianchissima lorchè è prosciugata; di contestura non diversa della precedente in quanto alla sua omogeneità e scarsezza di reliquie animalî. Per la sua somma delicatezza e facile scomposizione è però rifiutata nelle costruzioni degli edifizî.

[1] Vedi in fine l'appendice.

Una terza qualità è detta *mazara*, ed anche *resta* (*agreste* cioè). Risulta essa così dalla frequenza di fossili, di nodosità o parti più dure, onde è ineguale, e svariatamente resistente, ma sempre di maggior durezza di ogni altra; e da ciò il suo nome distintivo e volgare. Questa, che trovasi nel luogo detto *S. Oronzo di fuori*, stropicciata rende talvolta odore solforoso, o bituminoso, appunto per la copia di sostanze animali che racchiude.

Una quarta è friabile a segno che, arida, si sgretola quasi come un'arenaria sciolta, ed umida s' impasta quasi come una vera marna argillosa. Questa à colore giallognolo; perchè tinta dal ferro ossidulato; ed esplorata al microscopio, vi si trovano copiosi atomi neri di ferro ossidato, e grani fini silicei, molta argilla: e da ciò le sue qualità. Questa è quella, che à fatto dire a Giovine, esser la *pietra leccese suscettiva d'impastarsi allorchè esce dalla cava per la molta acqua di cava che seco porta*. Ma non è questa una qualità propria di tutta la roccia, bensì di caso eccezionale, e di punti parziali della sua estensione.

Finalmente vi è in qualche sito una qualità, che col linguaggio geologico dai Francesi è detta a tritumi (*à foullon*); nella quale trovansi sì frequenti le spoglie testacee, e così impasticciate, che poca è la calcarea, moltissime le conchiglie, gli echini, ed i polipari.

24. Or tutte queste diverse qualità si trovano siffattamente ravvicinate e confuse, che di sovente i tagliamonti sono costretti abbandonare la cava, e aprirne un' altra vicina; restando fra mezzo massi e pilastri, come quelli che il Brocchi notava per Gravina: ma che non a Gravina solamente ciò avviene, frequentissimo essendo il caso anche sulle circostanti cave di Lecce. Così del pari, a pochi passi dalla città ed al suo N. O. trovi quà l'agresta, poco innanzi la conchiglifera; al S. O. ed al N. poco più discosta *la saponara*. A sette miglia ed all'oriente della città, luogo detto *Acaja*, trovi la calcarea *agresta*, la *gentile*, e la *marna sciolta*: e questa porta copia di testacei, tra quali più figurano le seguenti specie:

Ostrea cochlear	*Terebratula* . . . .
— *edulis*	—
Pecten jacobaeus	—
— *cristatus*	—
— *opercularis*	*Buccinum*. . . .

Tra questo sito e *Lecce*, nel luogo detto i *Gesuini*, trovi la così detta *saponara*; la quale riapparisce all'ovest della città ed alla distanza di due miglia appena; alquanto a destra di quest'ultimo luogo trovi l'*agresta*, la quale si protrae molto dippiù verso Trepuzzi e verso Brindisi.

Così pure varia si mostra per rapporto al nitrato di soda e di

potassa, di cui talvolta è si pregna, che vien da ciò distinta col nome di *salmastra.* E perciò l'acqua che per essa scorre n' è satura, mentre ne trovi qualche polla vicina dolcissima.

Non è dunque tutta la *calcarea leccese* ugualmente di durezza media tra quella detta *appennina*, spettante all'epoca secondaria, e gli aggregati terziarî, siccome la vorrebbe Brocchi. E neppur tutta ugualmente si molle da potersi impastare quando esce dalla cava, come la dicono Giovine e Milano. Ma tali condizioni sono parzialissime, come lo abbiam detto anche altrove, v. § 18.

Cosiffatte variabilità, facili ad incontrarsi sulla collina stessa di Lecce, si trovano pure tra la calcarea di Lecce e la simile di Ginosa, di Gravina, e di Gerace; e similmente comparandola con quella di Mililli in Sicilia. Ma quella di Malta è identica alla *gentile* o *tipica* di Lecce.

In fine abbiam creduto utile cosa rifare l'analisi chimica della calcarea leccese, ora che questa scienza à mutato aspetto per i suoi delicati processi. Il sig. Guglielmo Guiscardi, perito mineralogista, à ben voluto incaricarsene, ed eccone i risultamenti ottenuti.

4.^{gr} = 200 della Calcarea tenera leccese contengono
0,^{gr} 137 di carbonato calcico e magnesico, e
0,^{gr} 063 di argilla, con tracce di sabbia quarzosa.

200

25. Diceva il Brocchi (§. 15), che i *depositi terziarî sono generalmente composti di materie polverose e incoerenti, tranne qualche parziale eccezione*: e che *la calcarea di Lecce, costantemente ed uniformemente ha un grado di solidità, che non si compete a quelle altre rocce formate da meccanici sedimenti.* Se questo ragionamento dovesse avere tutta la forza che vi ripone il dotto autore, il carparo di quella stessa formazione, e che appartiene a data assai recente, dovrebbe occupare un posto anche anteriore alla *leccese*, nell'ordine cronologico. Ma non è poi la roccia *leccese* eminentemente polverosa? Se anche uscita dalla cava, disseccata, ed indurita, non può maneggiarsi senza restarne imbrattato; se bagnandola, l'acqua la penetra incontenentemente e la scioglie; se per questa sua qualità, da tutti e da lui medesimo notata, sarebbe da rifiutarsi negli usi a cui si adopra, e che il solo bisogno la fa adottare; non è poi da dirsi polverosa assai piu del tofo e del carparo e della stessa marna? Egli medesimo afferma che tale roccia, uscendo dalla cava à una grana *affatto terrosa*, v. §. 12. Tutto ciò non per contrastare l'opinione dell'autore intorno al crederla di epoca intermedia, tra la secondaria e la terziaria; ma solo per escludere quei tali caratteri che si tro-

vano in contradizione assoluta con le qualità generalmente e da lui medesimo attribuite a questa maniera di calcarea.

26. È sì piccola la coesione delle particelle costituenti tale maniera di roccia, che si distaccano facilmente, quando le più superficiali si trovano aderenti alla malta, o calcistruzzo, col quale si cementa. La qual condizione rende la connessione de' pezzi impiegati debolissima; nè resisterebbero altrimenti gli edifizii, se non venisse supplito a tal difetto dall'arte con altri elementi. Quei muratori riducono i pezzi in parallelepipedi geometricamente squadrati; essi ne tagliano e lisciano le sei facce con la bipenne (mannaja), tenendo sempre pronto all'altra mano lo squadro, onde regolarne tutti gli angoli retti. I parallelepipedi così fatti (di pal. 2×1 di larghezza ed altezza) vengono assettati successivamente, e regolarmente livellati per ogni senso a capello; per ogni 4 palmi se ne pone uno a traverso, sì che congiungesse le due facce della doppiezza del muro; tutti poi sono cementati col calcistruzzo finissimo, composto di calce e di polvere della stessa roccia, che tien luogo di *puzzolana* e di arena, che colà mancano affatto. In tal guisa il cemento non fa che ritenere quei parallelepipedi per la sola forza di adesione superficiale; il resto è supplito dalla gravità e dal reciproco contatto, ch'è sempre strettissimo. Nello sfabbricare non deve altro vincersi quindi, che la debolissima adesione di superficie; e distaccando i parallelepipedi, rimane la malta intatta, spalmata leggermente da un delicatissimo strato di molecole della roccia che si sono separate dalle adiacenti. Il contrario si avvera nel *carparo* e nel *tofo*. In quest'ultimo si frangono i parallelepipedi, ma non si disgiungono; e spesso, nella demolizione, molti di essi si tolgono insieme congiunti, ritenuti strettamente dal calcistruzzo.

CAPITOLO III.

CATALOGO DEGLI AVANZI ORGANICI RACCHIUSI NELLA *CALCAREA LECCESE*, SEGUITO DA TALUNI SCHIARIMENTI INTORNO AI MEDESIMI.

27. Comechè dai fossili o avanzi organici può meglio desumersi il carattere geognostico della roccia: e siccome di taluni di essi ànno già fatto parola i precitati scrittori; così premetteremo qui la loro serie, e dopo esibiremo un quadro metodico di quelli per noi raccolti.

Giovine notò soltanto trovarsi nella *calcarea leccese*

a) *Glossopetre* (Denti di Squalidei).

b) *Conchiglie* talvolta pressochè fresche ed intatte.

c) *Madrepore, Millepore, Alcioni* ed altrettali quisquiglie marine.

Ma qui convien notare un capitale errore. Le Madrepore e le Millepore di cui parla l'A. non si trovano punto nella roccia racchiuse, ad eccezione della *M. pumicosa*, notata poscia dal Brocchi, e di cui parleremo a suo luogo.

d) *Fuchi* molli e freschi, ma che disseccandosi cascano in polvere.

e) *Litantrace* in piccoli pezzi, che disseccati cascano in fatiscenza.

f) *Pezzi e brani di grandi pesci*, ma non mai intieri, e nemmeno loro impressioni. Condizione per quanto vera, altrettanto importante, come vedremo.

28. Milano ripete le stesse cose, con questo solo dippiù, che delle spoglie testecee nomina genericamente :

Cardii, Came, Ostriche e Pettini; conchiglie univalvi in minor numero delle bivalvi, commettendo lo stesso errore avvertito superiormente per rapporto alle *Madrepore* (*Cladocera cespitosa* o *Cariophylla cespitosa*) *Millepore; Ciottoli quarzosi fluitati;* e riferisce, come semplice asserzione, l' essersi trovate *opere della mano dell'uomo*, ch'egli assicura non averne prove (vedi in seguito).

29. *Brocchi*, dopo le pochissime cose notate per Lecce solamente, esibisce distintamente la seguente lista delle conchiglie per lui osservate in diversi altri luoghi della provincia; come in Palagiano, presso la Palude di *S. Biagio* (leggi *S. Giorgio*), e presso S. Vito, località prossime tutte a Taranto. Egli però confuse qui le specie proprie della calcarea tenera leccese, con quelle che si trovano nelle altre due varietà di essa, il *tofo* ed il *carparo*, che sono di più recente formazione, come egli stesso lo afferma.

Brocchi visitava fugacemente Lecce, e vi notava le poche specie che poteva avvertire, anzi le sole valvole di pettini, v. § 16; nondimeno la lista che ne diede può riuscir utile per le cose che andremo sponendo: eccola

In Palagiano	Ostrea edulis Cardium echinatum Venus verrucosa Anomia ampulla	Nella formazione non del tutto identica a quella di Lecce, ma certo coeva.
Presso la Palude di S. Giorgio	Tellina fragilis Cardium edule Murex trunculus Dentalium entalis Tellina lactea	Queste spettano a terreno recentissimo, friabilissimo, e proprio quello che si direbbe a *tritumi*.

Presso S. Vito	Tellina lactea	Nel tofo calcare terziario a grana grossolana, e di epoca più recente di quella della leccese propriam. detta.
	— fragilis	
	— rostrata (pulchella)	
	Cardium edule	
	— rusticum	
	Ostrea edulis	
	— jacobaea	
	Venus Chione	
	Arca barbata	
	— pilosa	
	Spondylus gaederopus	
	Turbo rugosus	
	— terebra	
	Conus Mediterraneus	
	Murex aluco	
	— corneus	
	— trunculus	
In Lecce nelle mura	Murex(Cerithium)aluco — raro	Non menziona gli Echini. Tutti questi sono dell'ultimo periodo.
	Millepora pumicosa - fr.	
Nella pietra leccese	Dentes Squali (Carcharias) (Canicula)	
In Gallipoli	Ostrea(Pecten)jacobaea	Questa calcarea spetta al tofo, non leccese proriam. detta.
	— edulis	
	Cardium aculeatum	
	— laevigatum	
	Venus Islandica	
	— Chione	

30. È degno di nota in questa lista, che mentre in Lecce vedeva nella mia collezione le altre specie proprie di quel suolo, e che molte ancora gliene feci osservare e raccorre con le proprie mani dalla roccia medesima, non menzioni poi che il solo *Murex aluco* e la *Millepora pumicosa!*

31. In Taranto nota aver trovato presso i venditori le seguenti poche specie; mentre questi n'esibiscono d'ordinario 70 e più.

Arca antiquata
Buccinum tirrenum
— areola
Voluta plicatula
Strombus fasciatus
Patella ungarica
Dentalium elephantinum
Murex oblongus
Cardium hians. *Proprio di Taranto*

AVANZI ORGANICI FOSSILI TROVATI FIN QUI DA NOI NELLA COSÌ DETTA *PIETRA LECCESE.*

Mammali

1 Phoca . . . . . . ? Denti canini, molari ed apparato auditivo, isolati e sperperati.

2 Delphinus. . . . ? Vertebre, costole, e derme, nella medesima condizione. Del derme però ne abbiamo ottenuti brani estesissimi.

3 Balaena. . . . . ? Vertebre, talune delle quali col corpo intierissimo e connesso con la cartilagine interposta; altre isolate; e costole, sempre disgiunte e di rado intiere.

4 . . . . ? Dente di roditore di genere indefinito.

5 Bos. . . . . . ? Denti.

Rettili

6 Chaelonia varicosa. . Scudo poco mutilato, lungo poll. 9, e di un piede di diametro trasversale.

7 Suchosaurus cultridens. Avvene un dente ben conservato.

8 Crocodillus. . . . ? Alcuni denti soltanto, ma sperperati.

9 Streptospond. Sal. *Cos*. Grande porzione di rostro, in parte armato di denti; rottami di vertebre e di costole; porzioni di omero ec. scudi intierissimi e dimezzati.

Pesci

10 Beryx radians, *Cos*. . Capo quasi intiero con parte della cinta toracica, tutto ben embricciato di squame.

11 Cheirolepis. . . . ? Pesce intiero, ma non completamente visibile, perchè penetrato dalla calcarea in modo, che per iscoprirne una parte devesi necessariamente distruggere l'altra.

12 Ferrarius, *Cos*. . . Porzione della corazza e della colonna vertebrale.

13 Carcharodon megaladon, *Agas*.
14 — rectidens, *Agas*.
15 — angustidens, *Agas*.
16 — auriculatus, *Agas*.
17 — productus, *Agas*.
18 — tumidissimus, *Cos*.
19 — latissimus, *Cos*.
20 — arcuatus, *Cos*.
21 Selache vetustus, *Agas*.
22 Galeocerdus aduncus, *Agas*.
23 — rectus, *Cos*.
24 — minor, *Agas*.
25 — gibbosus, *Agas*.
26 — denticulatus, *Agas*.
27 Corax falcatus, *Agas*.
28 — appendiculatus, *Sism*.
29 — Egertonii, *Agas*.
30 Hemipristis Serra, *Agas*.
31 — paucidens, *Agas*.
32 — minutus, *Cos*.
33 Sphirna prisca, *Agas*.
34 Notidanus recurvus, *Agas*.
35 Lamna dubia, *Agas*.
36 — raphiodon, *Agas*.
37 — longidens, *Agas*.
38 — elegans, *Agas*.
39 Spaenodus longidens, *Agas*.
40 Otodus Salentinus, *Cos*.
41 — appendiculatus, *Agas*.
42 Oxyrhina hastalis, *Agas*.
43 — xyphodon, *Agas*.
44 — Mantelli, *Agas*.
45 — tumidula, *Cos*.
46 — minuta, *Agas*.
47 — brevis, *Agas*.
48 — Desorii, *Agas*.
49 — Willsonii, *Agas*.
50 — subinflata, *Agas*.
51 — basiculata, *Sism*.
52 — leptodon, *Agas*.

Crostacei

53 Portunus Rudianus, *Cos*. .... *Scudo*.
54 Salatia pleuracantha, *Cos*. .... *id*.

55 Diaerochora rectifrons, *Cos.* .... *id.*
56 Dactyloplatya....? *Cos.* .... *Chele*
57 Galathea strigosa, *Porzione frontale dello scudo*
58 Leucosia nucleus, *Chele e piedi*
59 Sphaeroma foveolatum, *Cos. Individuo intierissimo, ma minuto*
60 Megalurites nitidum, *Cos. Scudi de' due sessi*
61 Metapopristis macrophthalmus, *Cos.* .... *Scudo.*

Testacei

62 Clavagella melitenis, *Broderip.*
63 — bacillaris, Desh. (*tibialis* Scac.) an disticta a praecedenti? Vide Paleontologia nostra.
64 Teredo navalis, *Linn.*
65 Solecurtus strigillatus
66 Tellina depressa, *rara*
67 — elliptica, *Br.*
68 Lucina divaricata, *Linn.* (*commutata*, *Phil.*) *rara*
69 Astarte incrassata, *Bron.*
70 Cytherea Chione, *Linn.*
71 Venus verrucosa, *Lin.*
72 Cardium laevigatum, *Linn.*
73 Isocardia cor, *Lmk.*
74 Pectunculus pilosus; *raro*
75 — glycimeris, *men raro*
76 Chama gryphoides, *Linn.*, *rara*
77 Modiola......?
78 Pinna........?
79 Lima tenera, *Tourton*; *rariss.*
80 Pecten Jacobaeus
81 — cristatus, *Bron. freq. e nit.*
82 — polymorphus, *Bron.*
83 — opercularis, *Linn.*
84 — pusio, *Lmk.*
85 Ostrea lamellosa; *Broc. rara*
86 Anomia.... *rariss. indeter.*
87 Terebatula grandis, *Acaja*
88 — vitrea, *ivi*
89 — biplicata *ivi*
90 — pauperata *ivi*
91 — truncata *ivi*
92 Orthis detruncata *ivi*
93 Emarginula fissura, *ivi*
94 Calyptraea vulgaris, *Phil.*
95 Natica millepunctata, *Lmk.*
96 Haliotis tuberculata, *Linn.*
97 Vermetus gigas,
98 Siliquaria anguina, *Lin. rara*
99 Trochus magus, *Lin.*
100 — rugosus, *Lin.* (*Turbo*)
101 Turritella communis, *Riss.*
102 — triplicata, *Br.*
103 Cerithium vulgatum, *Br. raro*
104 Buccinum..........?
105 Mitra fasciata, *Cos.*
106 Cypraea lurida, *Lin.*
107 Conus Mediterraneus, *Lmk.*
108 Dentalium entalis, *Lin.*
109 Balanus balanoides, *rara*
110 — perforatus, *Brugu.*

Echinodermi

111 Echinometra sulcosa, *Cos.*
112 Echinocyamus . . .
113 Echinolampas Salentinus, *Cos.*

Foraminiferi

114 Glandulina rudis, *Cos.*
115 Nodosaria grossecostata, *Cos.*
116 — mutabilis, *Cos.*
117 — turgidula, *Cos.*
118 Dentalina Acajae, *Cos.*
119 — irregularis, *Cos.*
120 — acicularis, *Cos.*
121 — . . . .
122 Marginulina hispida, *d'Orb.*
123 Lingulina multicostata, *Cos.*
124 Cristellaria gibbosa, *Cos.*
125 — detruncata *Cos.*
126 Robulina.........
127 Robulina calcar, *individui giovani, o realmente minuti*
128 — plicata, *Cos.*
129 — Zancleca, *Cos.*
130 Rotalina Dutemplei, *d'Orb.*
131 Anomalina Radwensis, *d'Orb.*
132 Rotalina undulata, *Cos.*
133 Nonionina.........
134 Globigerina triloba, *d'Orb.*
135 Bulimina pupoides, *d'Orb.*
136 Uvigerina pygmaea, *d'Orb.*
137 Textularia trapezoidalis, *Cos.*
138 Frondicularia? Salentina, *Cos.*

Vegetali

Antracites — piccoli pezzi sperperati e rarissimi.
Legnite — frammenti di legno carbonizzato, e scomposto , sicchè cade facilmente in polvere estratto che sia dalla roccia.

Legno fradicio con chiodo di ferro , ed uno anche *di rame*. Sono questi i due soli documenti che io ò potuto raccorre relativi ad opera della mano dell'uomo. A questo si potrebbe forse aggiungere il grosso legno eroso dalle Teredini. Perocchè ci attesta esso che esisteva già alla superficie della terra consolidata, coverta di terra vegetale per un processo lunghissimo di vita animale; che poscia un tal legno sia stato impiegato dall'uomo per costruzioni navali o per sostegni di banchine ec. Ha potuto è vero esservi anche traghettato dalle alluvioni. La qual cosa proverebbe pure che, nell'epoca di quel deposito, la terra scoverta era già popolata di alberi, e quindi ancor di animali.

CAPITOLO IV.

OSSERVAZIONI GENERALI

32. Tutte le conchiglie racchiuse in questa roccia conservano il loro colorito qual era in pieno stato di vita. Un esempio eclatante di tal fatta ne porge il *Pecten cristatus* , il di cui smalto esterno bianchissimo emola la lucentezza della porcellana. In pari tempo però le valvole sono siffattamente rammollite dall' azione continuata dell'umido che penetra quella roccia, ch'è cosa impossibile cavarne una sola intiera e priva della materia calcare che la investe, specialmente dalla faccia interna. La qual cosa dimostra che in esse non à avuto luogo la fossilizzazione , ma si sono semplicemente conservate.

Lo stesso avvien con gli scudi de' Crostacei.

Le ossa de' Cetacei, essendo sommamente spugnose, son penenetrate nella superficie dalla stessa roccia, e vi acquista in conseguenza tale adesione, che solo in qualche parte se ne distacca nettamente, ove cioè la ossificazione è più completa e compatta, e la superficie levigata; come sul corpo delle vertebre: le apofisi di queste pel contrario non si possono unqua ottenere. La sostanza stessa dell'osso altronde è divenuta friabilissima.

Identicamente a questo è il caso de' denti di Squalidei. La loro parte radicale rarissime fiate se ne distacca nettamente; ma d'ordinario rimane aderente alla roccia , tutta o parte : la corona altronde rimane intiera e nitida [1].

[1] Tali denti son conosciuti in quella provincia comunemente col nome di *lingue di tuono*; pel facile spicciare di taluna di queste dai muri degli edifizii a traverso de' quali il fulmine, o l'elettrico si fece strada. E tra le strane congghietture, cui la frequenza loro à dato luogo, vogliamo anche ricordar questa. Un certo, che molto presumeva di sapere in fatto di scienze naturali , sicchè soleva dir di se stesso, che il general Sales appellavalo il *Plinio del Salento*, scriveva

33. Ritenendo tali comparazioni relativamente ai Foraminiferi, o Rizopodi, dalla lista che ne abbiamo riportata risulta, che niun genere si trova nella calcarea leccese il quale non siasi trovato negli altri terreni terziarî del regno. Anzi le specie stesse conducono dal canto loro a credere, che siano di un'epoca posteriore a molte altre del medesimo periodo, a causa delle loro dimensioni di gran lunga minori, ad eccezione dell'unica *Frondicularia*.

34. Ma il rostro di *Streptospondilo*, i denti di *Sucosauro* e d'*Ittiosauro*, spettano a genie di vertebrati che più non figurano nella Fauna attuale del globo. Questi avanzi dunque si debbono rapportare ad età molto più remote. È vero: ma tali avanzi non sono che frammentarî in rapporto ai tanti altri che, come si è veduto, conducono a diversa sentenza (Vedi Cap. III). Essi ànno ben potuto provvenire da regioni remote bagnate dal Mediterraneo; i quali derivando da animali *già* morti e disfatti, come si è avvertito nel proprio luogo, in seno delle onde, e dalle onde stesse insieme alla melma traghettati, sono stati deposti sulle nostre coste, accanto alla roccia preesistente della nostra penisola. Sappiam noi quando vissero e quando si estinsero coteste genie di viventi? Comunque dicesse il dotto Marcel de Serres, che il periodo terziario offre de' fatti non diversi da quelli che attualmente ànno luogo, e che perciò il periodo terziario non abbia dovuto precedere di molto il periodo geologico attuale [1]; pure questo termine di relazione, questa breve distanza, non è tale da potersi abbracciare dalla nostra mente come il più esteso de' periodi storici. Bisogna quindi accontentarsi, come insegna il Lyell, di assumere la maggioranza de' documenti caratteristici de' diversi periodi. Ora tal maggioranza pel caso in disamina viene determinata dai denti di plagiostomi, dalle spoglie testacee di molluschi e di Rizopodi, e dai brani di legni, chiodi ecc.

35. Era stata già fatta a Lyell simile difficoltà. In questi terreni, si diceva, si trovano sovente avanzi di mammiferi, di rettili e di pesci che appartengono esclusivamente a specie estinte. Modernamente, risponde il famoso geologo britanno (pag. 187 e 88), si sono discoperte specie non conosciute dapprima nei mari stranieri: e specie novelle negli strati antecedentemente frugati. Sopra questi elementi ànno dovuto emendarsi le comparazioni erronee: e noi già lo avevamo dichiarato nella nostra Paleontologia.

36. Lyell non conobbe questa speciale formazione calcarea del-

in certe sue note, esser le *glossopetre* frecce usate dagli antichi combattenti sepolte indi nel suolo. Sarebbe stato meno male se avesse invertita tale proposizione, dicendo in vece, che di tali denti si fossero serviti quei pretesi popoli belligeranti per armare le loro frecce.

1 Annal. des Scien. Natur., 3. Ser., Vol. XVI, pag. 145 a 156.

la Terra d'Otranto, e neppure la identica di Malta; ma vide la simigliante di Sicilia ne' monti Iblei. E nel Cap. XV delle sue Istituzioni di Geologia, tra le prove ch'egli adduce per dimostrare essere stato quello un deposito graduale nel periodo terziario, cita per lo appunto la calcarea di Malta, come probabilmente spettante all'*Eocene superiore*, e però nella serie delle rocce terziarie, ugualmente che quella di Creta, Cerigo, e molti altri punti della Grecia e del littorale del Mediterraneo. Secondo questo celebre geologo dunque la calcarea leccese è terziaria, e dell'Eocene superiore; val quanto dire che si scosta dalla sottoposta calcarea secondaria o cretacea, per lo intermedio dell'Eocene inferiore e più antico. La qual deduzione senza contradire all'opinione del Brocchi, ne modifica solamente il concetto.

CAPITOLO V.

GIACITURA ED ESTENSIONE DELLA ROCCIA LECCESE SEGUITA DA CONCLUSIONE GENERALE.

37. Ovunque si trova tal maniera di roccia, essa è posta a ridosso di quella che costituisce la base o letto del terreno; è sempre limitata dall'altro lato dalle acque del Mediterraneo e dell'Adriatico. Si protende talvolta per entro la terra ferma, come dal golfo di Taranto per la Peucezia, trovandosi a Matera, a Gravina e perfino a Spinazzola. Così in Sicilia dalla Baja di Augusta va a formare i monti Iblei. Essa soprasta sempre al cretaceo, o formazione secondaria, lo investe talora e lo circonda, onde vedesi *spuntare*, come dice il Brocchi, quà e là la calcarea appennina, o qualche altra roccia di sedimento.

38. Nelle cave di Lecce è vero che la stratificazione è poco apparente, perchè sono delicatissimi gli strati interposti, e sempre costituiti di un poco di marna argillosa: ed è questa quella che può impastarsi con le mani, ond'ebbe a dire il C. Milano, che la calcarea leccese sia *pastosa* (§. 7). Non solo s'incontrano altrove di sovente, ma come lo dichiara il Brocchi, sono evidentissimi; così per esempio a Gravina. E noi ripetiamo, che la stessa formazione menzionata già, che trovasi al *passo di Giacobbe* sotto Ginosa, sulla strada che da questa città conduce a Metaponto, la stratificazione è evidentissima; ma gli strati sono potenti, di 30 e più piedi ciascuno; se ne distinguono tre. Essi sono sempre perfettamente orizzontali da qualsiasi lato considerati.

39. Scorre fra questi straticelli l'acqua infiltrata per gli strati soprapposti, essendo la roccia eminentemente bibola, com'è stato avvertito, e genera delle piccole sorgenti, o pozzi. L'acqua è però carica di nitrato di potassa e di soda, onde non è punto adoperata per gli usi della vita.

Il carattere geologico dunque o fisico di questa roccia, per le cose già esposte, e per consenso di tutti i precitati scrittori, evidentemente la dimostra sopra cretacea, o terziaria, come altri dicono. Il carattere mineralogico è sempre lo stesso, tranne certe piccole graduazioni.

40. Non meno evidente è il carattere paleontologico; il quale non viene certo stabilito da qualche avanzo eventuale di una specie o di un genere; ma sibbene dal predominio di uno o più di essi. Se questa regola deve avere quel peso e quella importanza che dai geologi, ed in ispecie dal chiarissimo Lyell, gli viene attribuita, i denti di Squalidei costituiscono quello della calcarea leccese. Noi lo abbiamo già avvertito nel capitolo precedente, § 34. Ora aggiungiamo, che di tali denti è quasi gremita quella roccia, onde da età remotissima sono noti al maggiore idiota di quella contrada. Se ne trovano in tutte le profondità ed in tutti i siti, mentre degli altri resti spettanti a generi estinti non si sono ottenuti che rarissimi esempî, e per lo più nelle maggiori profondità. In uno specchio comparativo tra i denti di squalidei fossili degli Stati uniti di America [1] e quelli da me discoperti nel regno si è dimostrato, che tanti ne racchiude quel vastissimo suolo, quanti la nostra calcarea leccese; e che in quanto a numero d'individui, io ne posseggo tal dovizia, da poterne provvedere molti musei [2].

41. Pel contrario, gli *Echiniti* non si trovano che negli strati più superficiali; vale a dire che vi sono stati depositati nell'ultimo periodo di quella formazione. Noterò anzi un fatto capitale; che la piccola specie dell'*Echinometra sulcosa* si trovano esclusivamente in uno straticello sottoposto al bastione di S. Francesco, ed alla profondità di 6 a 7 piedi; ove li trovi misti a qualche minuta conchiglia, alla *madrepora pumicosa*, ed altre quisquiglie marine; nel modo stesso che tali spoglie si presentano sulle spiagge marine deposte dalle onde. E coincide a questo la posizione loro, che segna appunto un termine del declivio di quella dolce collina.

Questo solo carattere dunque bastar potrebbe per mostrare, che la calcarea leccese sia coeva col miocene dell'America settentrionale.

Le Terebratole non le trovi che in Acaja, a 7 miglia da Lecce, e più prossime al littorale.

42. Ma vi è dippiù: tutti i testacei notati come proprî alla calcarea leccese appartengono anche alla Fauna attuale. L'eccezioni che ne porgono talune Terebratole, il *Pecten cristatus* ec. sono di un valore assai minore de' precedenti.

In quanto alle specie che più non esistono, faremo innanzi tutto

1 Vedi Gibbes, Squalidei fossili del Miocene degli Stati uniti di America.
2 Vedi Rendiconto della R. Accademia delle Scienze, anno 1853 pag. 185.

avvertire, che le ricerche successive de'Zoologi vengono dimostrando da giorno in giorno, che molte specie credute finora estinte vivono ancora in altri mari, e nel Mediterraneo stesso: per esempio il *Cardium hians*, il quale, mentre non raro si trova nel terreno post-pliocene delle adiacenze di Taranto, e che si teneva come specie perduta, si è di recente discoperto vivere sulle coste di Affrica. (Vedi la spedizione in Morea del governo francese). Oppostamente, l'*Echinometra sulcosa, n.*, che si è detto trovarsi frequente negli ultimi o più superficiali strati sotto le mura di Lecce, più non apparisce ne' mari attuali. Ma si è ben frugato in ogni parte il fondo del Mediterraneo, per asserire conscienziosamente che in realtà più non esiste? Chi può asserire di aver sondato tutto il fondo di questo piccolo mare? Abbiamo di fatto una contro prova di tal natura nel genere *Echinocyamus*. Di questo genere non si conoscono che specie fossili; e per rapporto a noi, una sola specie se ne conosce, l'*Echinocyamus Tarentinus (Fibularia Tarentina*,Lmk.*)*. Pertanto, le mie ricerche mi ànno fin quì svelate più altre specie fossili nelle marne terziarie d'Ischia, di Taranto, delle Calabrie e di altrove; ed anche più altre viventi tuttora nel fondo del nostro mare. Nè mi lusingo di aver molto ottenuto; anzi son certo che altro si potrà scoprire continuando a frugare. Similmente ò ottenuti Echinociami minutissimi dai fondi coralligeni delle coste della Sardegna e dell'Algeria. Se quindi tali ricerche saranno iterate e proseguite, com' è a desiderarsi, certo che molte altre specie si scopriranno di generi creduti già estinti, sia ne'mari attuali che dentro terra: e tra queste forsi l'analoga o l'identica di quella, che ora reputiamo perduta.

Da tutto quello che si è esposto a parte a parte risulta dunque senza eccezioni di sorta, che la calcarea leccese sia di formazione posteriore al cretaceo, *sopracretacea* quindi, o *terziaria*, come meglio piacesse dirla.

43. Rimarrebbe solo a sapersi a qual epoca propriamente si dovesse riferire. Perocchè, il terziario, come gli altri terreni, non è stato formato certamente in un sol tempo; ma in tempi successivi, e fra limiti più o meno estesi: onde si ànno nella stessa classe denominazioni di rocce di diverso periodo cronologico. Così, pel terziario, o sopracretaceo, dai più moderni geologi si trovano stabilite tre diverse età; ciascuna delle quali è distinta con un nome speciale indicante appunto con la stessa etimologia la loro successione. Così dicesi *Eocene* il più antico ed inferiore; *Miocene* il successivo o medio; e *Pliocene* il superiore e più recente. Ciascuno di tali membri è ancor suddiviso in più altri membri, come sanno tutti coloro che versano in siffatti studî. Si domanderà

quindi, a quale di questi diversi periodi subordinati appartiene la *calcarea leccese*.

44. La risposta a tale quesito la impronteremo da Villenéve. Non posso punto dissimulare a me stesso, dice questo dotto scrittore moderno [1], esser forsi più delicato in questo momento il cercare di fissare l'età relativa de' terreni di questo grande periodo (il terziario), che giammai non lo fu. Ed in vero, lo stato progressivo delle scienze naturali, e spezialmentè della Geologia e della Paleontologia fa sì, che le scoperte di oggi svelassero gli errori del dì passato; ed un tal fatto vediamo incessantemente avverarsi [2].

45. Nullameno, se nel caso presente non ci è lecito stabilire un limite tanto preciso quanto lo è forsi desiderato, possiamo approssimarci al vero fino ad un certo limite, quale permettono raggiungere l'umana ragione, lo stato della scienza, e le proprie limitate conoscenze.

Si è precedentemente fatto avvertire, che la *calcarea leccese* occupa costantemente le sponde dell'Adriatico e del Mediterraneo; che da quelle si estende, in qualche sito, entro terra per molte miglia; e che si eleva talvolta fino a costituire colline di qualche considerazione. Si è detto di più, e con precisione, che essa *leccese* si addossa alla calcarea appennina; come evidentemente si mostra in Lecce, ed in Otranto, e siccome la descrive il professore Scacchi per Gravina. Se fosse dimostrato ugualmente a quale profondità essa tiene le sue fondamenta al di sotto del pelo attuale delle acque del mare, potremmo anche meglio giudicare della sua antichità. Forsi ciò potrebbesi sperimentare in qualche sito dell'Isola di Malta. Anche in Gerace pare ch'essa scendesse nel mare sgombra di altri materiali. Ma siccome in Terra d'Otranto i suoi piedi sono dapertutto coperti da depositi recentissimi, come dal tofo grossolano (spiaggia di S. Cataldo presso Lecce), da materie rigettate dal mare (verso Otranto), e da materiali di trasporto eterogenei (Ginosa e Laterza); così non possiamo nulla asserire intorno a ciò con qualche certezza.

46. Quello però ch'è indubitato dall'altra parte si è, che sopra di questa roccia poggiano esclusivamente il *tofo* propriamente detto, il *carparo, la marna argillosa, l'argilla figulina* e ferruginea (*bolo*) ed un' altra quarzosa, rocce tutte di recentissima formazione, coperta in fine da pochissima terra vegetale. Dalla qual condizione sembraci essere autorizzati a concludere, ch'essa spettasse al *vecchio pliocene*.

1 Annales des Scienc. Natur. 3. Ser. t. XVI, p. 175 — Note sur les terrains huilliers, ecc.
2 Vedi § 37-38.

47. Fermandosi altri forse sulla natura di quei fossili, che si trovano racchiusi negli strati inferiori, pretender potrebbe doversi riferire ad una data più antica. Di fatto si è detto che nel mezzo de' grandi banchi della *leccese* si trova non di rado il *Pecten cristatus* e la *Terebratula grandis*, specie che più non esistono nei mari attuali; ma con questi si associano poi la *Teredo navalis*, e la copia di denti di squalidei, con qualche avanzo ancora di pesci spinosi di generi non estinti. Negli strati più superficiali altronde, senza mutar condizione sensibilmente, trovi una serie di testacei tutti viventi nel Mediterraneo, tra quali predomina il *Pecten opercularis*, l'*Ostrea edulis*, la *Turritella triplicata*, il *Cerithium vulgatum*, la *Tellina tenuis*, la *Venus verrucosa*, lo *Spondylus gaederopus*, e tutti i rimescolamenti di quisquiglie e tritumi. Formerebbero eccezione soltanto l'*Echinometra sulcosa*; ma è da sapersi nel tempo stesso, che anche un altro Echino, che più non si trova nella fauna attuale, abbonda in quella provincia, tanto negli strati superiori della *calcarea leccese*, quanto nel tofo propriamente detto, l'*Echinolampas salentinus* cioè. Non è dunque di tanta importanza questa piccola eccezione; nè si deve troppo rigorosamente riporre ogni fiducia nelle spoglie testacee, come per altri ancora è stato opinato. Si può solo conchiudere da tali fatti, che la stessa formazione segna successioni cronologiche diverse; e di ciò, lungi dal dubitarne, noi conveniamo perfettamente, anzi adduciamo in comprova quanto dal professore Scacchi fu rilevato in Gravina nella medesima calcarea. Di 170 specie di testacei per lui raccolte colà in un brevissimo spazio, 22 più non esistono nella fauna attuale marina. Nondimeno egli non dubita esser quella roccia terziaria, quantunque non ne determinasse la maggior o minore antichità; ma riunendola a quella varietà detta per noi propriamente *tufo*, la considera evidentemente recentissima, come quella, che in realtà non n' è che un passaggio.

48. Ma la comparazione meglio istituita è certamente quella di Lecce, dove ò potuto seguire gli strati per molti anni, e per considerevoli profondità: onde risulta tutto quello che si è registrato nella presente scritta. Quali schiarimenti risultar potrebbero, se al modo stesso si ricercesse tal roccia ovunque essa s'incontra? Egli è vero che circostanze diverse potrebbero concorrere a farne variare le condizioni; come in realtà le abbiamo osservate nel piccolo perimetro de' contorni di Lecce, § 42 e 43; come differenti sono ben pure la sua grana, la compattezza, il colore e la elevazione della roccia; ma si avrebbero sempre dati maggiori per meglio basare le conclusioni.

49. Dopo tutto quello stato già per ogni guisa esposto e discusso, emerge:

1. Che, sia per le autorevoli opinioni degli scrittori precedenti, e sia pe'caratteri fisico mineralogico e paleontologico; concordemente risulta esser la *calcarea leccese* di formazione sopracretacea e dell'epoca terziaria.

2. Che delle successive e graduali formazioni di questo periodo, essa meglio che ad altri debba riferirsi al *pliocene inferiore*, o *vecchio pliocene*.

3. Che l'opinione del Brocchi non si scosta che per gradi da questa nostra conclusione ; restando cioè tal roccia tra mezzo al periodo secondario o cretaceo ed al terziario; sottostandole l'eocene ed il miocene. Perocchè il Brocchi considera complessivamente tutto il terziario come l'estremo superiore della crosta terrestre; comprendendovi le altre due qualità di tofo, il *carparo* ed il *tofo* propriamente detto, che sono meno antichi della *leccese*.

50. Dalle cose reali, e dalle osservazioni positive, che son proprie della scienza, mi sia lecito passare ad una conghiettura, qualunque esser ne possa il suo valore.

Abbiasi sotto gli occhi una carta geografica; e si rifletta sopra i punti occupati dalla formazione di cui si è ragionato. Tu vedrai che tutti quelli delle coste del regno di Napoli e della Sicilia guardano precisamente il S. E; e rimangono compresi nella zona limitata dal gr. 56 al 41 di latitudine boreale. Fra quali limiti si trova l'Isola di Malta nel mezzo del Mediterraneo, e le Isole di Creta e di Cerigo nell'Arcipelago. E però la regione Otrantina fino a Lecce ne segna il limite al N., e viene presa di sbiego, ugualmente che la còsta delle Calabrie in Gerace; gli altri punti vi si oppongono direttamente. Malta segna il limite S. Pare a me dunque che il materiale costituente la roccia in parola, che come la dice il Giovine è una *fanghiglia marina*, o sedimento del mare, sia stato rigettato dall'*esto* marino , che partendo dalle coste di Affrica, comprese tra i paralleli del 10 e 35 grado di latitudine orientale dirigendosi dal S. al N., si è infranto su queste estreme ed opposte d'Italia: e che siccome la calcarea forte appennina proviene dal sistema alpino, ed è succeduta alla giurassica , così la *calcarea leccese*, o tofo delle tre varietà , in epoca posteriore è derivata dal sistema del Tauro.

Ai piedi di questo, e dal lato del Mediterraneo trovasi di fatto anche la stessa formazione, ed a quasi lo stesso livello, o poco più, portante ancora ittioliti.

Se non m'inganno , anche nella Crimea trovasi identica formazione calcarea. Leggesi nell'associazione Britannica (26ª riu-

nione. Sez. di Geol. agosto 1856) una relazione del sig. H. W. Baily sopra i fossili di Crimea, nella quale trovasi il seguente passo « La roccia calcarea tenera di Inkermann, d'onde si sono estratte le belle pietre bianche che sono servite a costruire la maggior parte de' monumenti pubblici di Sebastopoli, si lavora facilissimamente, ma diviene più dura e più resistente per l'azione dell'aria. Quando si paragonano i loro fossili, si trovano identici a quelli della creta superiore ». I caratteri dunque di tale roccia sono : tenera, bianca, facilissima a lavorarsi, e suscettiva di acquistar durezza e resistenza all'azione dell' aria : i quali tutti convengono perfettamente con la nostra *calcarea leccese*

Ammessa questa conghiettura, mentre troviamo una facile spiegazione di un fatto indubitato, il fatto stesso interviene a rafforzare il supposto. Se il mare à rigettato sulle sponde meridionali della penisola italiana il suo sedimento , e quivi à desso incontrato direttamente un seno ed una bassa spiaggia, lo à spinto contro di questo, lo à superato, e si è protratto vieppiù; come dal Golfo di Taranto à penetrato fino alla Daunia ; costituendo poi i burroni di Ginosa, Laterza, Massafra ec. Così parimenti nella Sicilia si è spinto fino a Mililli pel Golfo di Siracusa. Dove à incontrato qualche considerevole elevatezza, vi si è infranto, l'à investita, e si è distesa alcun poco allo intorno, come sulla scogliera di Otranto, che à circondato Castro, e si diffuse fino al Poggiardo da un lato, e dall'altro nel porto Otrantino. Dove à incontrato l'ostacolo obliquamente, lo à lambito, addossandosi a questo, e penetrando allo interno in ragione della bassezza del letto. Così è avvenuto per Lecce, ove si vede innoltrarsi entro terra a modo di ondate, come nell'alta marea. Oltre a ciò , i luoghi più remoti contengono materiale più grossolano, ed i più vicini alle sponde conservano il deposito più fino; tutto corrispondendo alle leggi della dinamica.

Se queste osservazioni corrispondono alle condizioni locali dell'Isola di Malta , e degli altri luoghi occupati da tal maniera di roccia, io lo ignoro: e sarebbe utile cosa raccorre e ben ordinare simili osservazioni locali , o topografiche , chè dallo insieme loro risultar deve una più limpida dimostrazione, ovvero restarne modificato , ed anche cancellato il concetto. Innanzi tutto però conviene esplorare l'intero perimetro del bacino del Mediterraneo , per riconoscere tale formazione ov'essa esiste. Secondamente esaminarla con diligenza , e per le sue qualità d' ogni maniera , e per le sue varietà nel modo stesso che si è fatto per Lecce. In fine parmi pregio maggiore del lavoro la livellazione de' luoghi occupati per questa roccia, e per le sue varietà.

APPENDICE

Si è fatta menzione in più luoghi de' Licheni che nascono sulla calcarea tenera leccese; e nel §. 22, si è detto ch'essa acquista durezza quasi marmorea quando *lippa*. Usciremmo dal confine del nostro argomento, se c'impegnassimo a descrivere tutte le nascenze vegetali che ricoprir sogliono questa roccia; la qual cosa nondimeno meritar può l'attenzione de' dotti. Di due di tali nascenze però crediamo non doversi tacere, poichè strettamente congiunte al carattere fisico della roccia, la *Conferva* e la *Tremella*, o *Nostoc*.

Siccome ovunque gl'intonachi esteriori degli edifizî, spezialmente ove corrispondono grondaje o stillicidii di altra maniera, coprir si sogliono di una materia verde; così pure la *pietra leccese* di questa si riveste, quando la sua grana è fina, uguale e maggiormente omogenea; quindi ancor più compatta. Un tal verde, come sanno i fitologi, risulta da *Conferve* che vi nascono, o le Conferve stesse sono ingenerate dalla *materia verde:* quel verde dicesi comunemente *lippo;* e *lippare* il coprirsene. Qual sia la specie propria di tale Conferva non osiamo asserirlo; poichè ci è paruto ch'essa muta carattere a misura che avanza in età: in origine abbiam sempre veduta la *C. tenuis*.

Nel *Nostoc* poi ci sembra vedere la *Tremella litophila* di Linneo, così in pochi detti adombrata da Wildenow.

Tr. fusco-viridis oblongo-convexa. Wilden. Botan. Magaz. 4, pag. 18.

— Linn. Gm., — Syst. nat. pag. 1447. n. 19.

Applichiamo questa frase senza ripugnanza al *Nostoc*, che nasce frequentemente in autunno e nella primavera sulla calcarea leccese, quando essa resta a nudo, e specialmente ne' luoghi frequentati dal calpestio dell'uomo. Sorge ne' giorni umidi, spirando il vento di Silocco, e mostrasi quà e colà frequente alla guisa di sterco di pecora; verde-fosco dapprima, ed a mano a mano s'imbruna. Disseccato diviene friabile, nè si ravviva umettandolo, quando non fosse recente.

Non la si trova rammentata dai micologi moderni. Volendola poi riferire alla *T. Nostoc*, quale ci viene indicata nella *Flora Danica* e nell'*Erbario francese* del Bulliard, troviamo opporsi il carattere col quale viene enunciata: essere cioè *plicato undulata*. Essa è molle, lubrica, levigatissima, uniforme, convessa, ma di un contorno svariato, or circolare, ora allungato, ora anomalo. Si aggrinza al mutarsi la temperatura o il vento.

Essendosi però restituito il *Nostoc* a tipo generico, come la considerava Paracelso, e riposto da Vaucher fra le Alghe (*Udina,*

Fries); neppure vi troviamo tra le specie di questo alcuna che con la nostrale specie convenisse, quantunque molto si accostasse al *N. vulgare*. Ma ricordando l'osservazione di Kützing sul carattere di questo genere, non rimarrà veruno di ciò maravigliato.

Nostoc, dice il sullodato Algologo, *sicut* Echinellae *generis est infirmi, si definitio cum obiectis comparatur. Respicit ille enim* fila moniliformia *massa gelatinosa involuta: hii vero* liberi, *vel tantum* parasiti et denudati *reperiuntur*. E poco oltre soggiunge — *Fila moniliformia, quae Nostoc sub nomine veniunt in speciminibus nostris e latere articulorum confervarum assurgunt; utriculum extremum modo dimidiatum, modo vix inaeptum, quandoque ceterum majore conspicitur*.

E così avviene per le specie stesse. Perocchè nel *Nostoc* della calcarea leccese, benchè troviamo tutti i rimanenti caratteri concordemente corrispondere a quelli del *N. commune*, gli articoli de' fili o capelli della conferva racchiusa, non sono nè *quasi sferici*, nè vi ò potuto scorgere *punto opaco* veruno. Mi resta solo il dubbio, che non avendolo potutò esaminare freschissimo sopra luogo, ma recente e riammollito, potrebbero tali cose in certo modo trovarsi mutate. Mai però, a mio credere, la forma degli articoli; chè nel nostro *Nostoc* sono allungati oltremodo. Pel dippiù non sarà vano riportare qui la frase specifica del *Nostoc vulgare* qual'è stata formolata dal sullodato Kützing.

Nostoc terrestre; phycomate, *gelatinoso, subcoriaceo, olivaceo, irregulariter plicato;* tricomatibus *subaequalibus flexuosis, viridibus, laxe implicatis*; articulis *laxe coalitis, hinc distantibus, illinc geminatis, subsfaericis, depressis, puncto opaco centrali notatis;* peridermide *hyalina fuscescente*.

SULLA

OMOGRAFIA DELLE FIGURE

MEMORIA

DI

GIUSEPPE BATTAGLINI [1]

CONTINUAZIONE DEI SISTEMI OMOGRAFICI

Cerchiamo ora di determinare i punti, i piani, o le rette doppie nei sistemi omografici di 2ª specie con i piani, o i punti fondamentali coincidenti — Siano i due sistemi di punti s_2 ed s'_2 sullo stesso piano Π: le rette omologhe $l\mu$ ed $l'\mu$ tracciate in s_2 ed s'_2 per due punti omologhi p e p' costituiranno due sistemi omografici di rette di 1ª specie s_1 ed s'_1, onde i punti d'incontro delle rette omologhe $l\mu$ ed $l'\mu$ formeranno una curva di 2° ordine γ, la quale passerà evidentemente per i punti doppii di s_2 ed s'_2; questi punti saranno quindi determinati per mezzo di due coppie dei sistemi s_1 ed s'_1, o sia coll'intersezione delle due curve γ corrispondenti a queste coppie di sistemi; si osservi intanto che uno dei punti d'incontro delle due curve di 2° ordine γ è il punto d'intersezione delle due rette omologhe condotte per i due punti p, ed i due punti p', o sia per i punti fondamentali delle due coppie dei sistemi s_1 ed s'_1, quindi gli altri tre punti d'intersezione delle curve γ saranno solamente i punti doppii di s_2 ed s'_2.

Siano i due sistemi S_2 ed S'_2 di rette sullo stesso piano Π: i punti omologhi $p\mu$ e $p'\mu$ segnati in S_2 ed S'_2 su due rette omologhe l ed l' costituiranno due sistemi omografici di punti di 1ª specie s_1 ed s'_1; onde le congiungenti dei punti omologhi $p\mu$ e $p'\mu$ inviluppperanno una curva di 2ª classe γ la quale toccherà evidentemente le rette doppie di S_2 ed S'_2; queste rette saranno quindi determinate per mezzo di due coppie dei sistemi s_1 ed s'_1 o sia con le tangenti comuni delle due curve γ corrispondenti a queste coppie di sistemi; si osservi intanto che una delle tangenti comuni alle due curve di 2ª classe γ è la congiungente dei due punti omo-

[1] Vedi vol. I, pag. 121-131.

loghi, intersezioni delle due rette l e delle due rette l', o sia delle rette fondamentali delle due coppie dei sistemi s_1 ed s'_1, quindi le altre tre tragenti comuni delle due curve γ saranno solamente le rette doppie di S_2 ed S'_2.

Siano i due sistemi S_2 ed S'_2 di piani condotti per lo stesso punto π: le rette omologhe $L\mu$ ed $L'\mu$ tracciate in S_2 ed S'_2 su due piani omologhi P e P' costituiranno due sistemi omografici di rette di 1ª specie S_1 ed S'_1; onde i piani condotti per le rette omologhe $L\mu$ ed $L'\mu$ inviluppe̊ranno una superficie di 2ª classe Γ, la quale toccherà evidentemente i piani doppii di S_2 ed S'_2; questi piani saranno quindi determinati per mezzo di due coppie dei sistemi S_1 ed S'_1, o sia con i piani tangenti comuni alle due superficie Γ corrispondenti a queste coppie di sistemi; si osservi intanto che uno dei piani tangenti comuni delle due superficie coniche di 2ª classe Γ è il piano condotto per le due rette omologhe, intersezioni dei due piani P, e dei due piani P', o sia dei piani fondamentali delle due coppie dei sistemi S_1 ed S'_1, quindi gli altri tre piani tangenti comuni delle superficie Γ saranno solamente i piani doppii di S_2 ed S'_2.

Siano finalmente i due sistemi s_2 ed s'_2 di rette condotte per lo stesso punto π: i piani omologhi $P\mu$ e $P'\mu$ condotti in s_2 ed s'_2 per due rette omologhe L ed L' costituiranno due sistemi omografici di piani di 1ª specie S_1 ed S'_1; onde le intersezioni dei piani omologhi $P\mu$ e $P'\mu$ formeranno una superficie conica di 2° ordine Γ, la quale passerà evidentemente per le rette doppie di s_2 ed s'_2; queste rette saranno quindi determinate per mezzo di due coppie dei sistemi S_1 ed S'_1, o sia con le intersezioni delle due superficie Γ corrispondenti a queste coppie di sistemi; si osservi intanto che una delle rette comuni alle due superficie coniche di 2° ordine Γ è l'intersezione dei due piani omologhi condotti per le due rette L, e le due rette L', o sia per le rette fondamentali delle due coppie dei sistemi S_1 ed S'_1, quindi le altre tre rette d'intersezione delle superficie Γ saranno solamente le rette doppie di s_2 ed s'_2.

I quattro problemi precedenti rientrano l'uno nell'altro; infatti siano su di un piano Π i due sistemi omografici s_2 ed s'_2 di punti omologhi $p\mu$ e $p'\mu$; le rette omologhe $L\mu$ ed $L'\mu$ di s_2 ed s'_2 formeranno sul piano Π due sistemi omografici S_2 ed S'_2 di rette; i piani $P\mu$ e $P'\mu$ condotti per un punto π e le rette $L\mu$ ed $L'\mu$ di S_2 ed S'_2 daranno due sistemi omografici S_2 ed S'_2 di piani tirati per π; e le rette $l\mu$ ed $l'\mu$ condotte per π ed i punti $p\mu$ e $p'\mu$ di s_2 ed s'_2 costituiranno due sistemi omografici s_2 ed s'_2 di rette menate per π: ora i punti doppii di s_2 ed s'_2 congiunti tra loro daranno evidentemente le rette doppie di S_2 ed S'_2; i piani condotti per π e queste rette doppie saranno i piani doppii di S_2 ed S'_2,

e le intersezioni di questi piani saranno in fine le rette doppie di s_2 ed s'_2.

Dei tre elementi doppii dei sistemi omografici di 2ª specie, datone uno, si determinano gli altri due, adoperando solo la linea retta ed il circolo. Infatti; sia π uno dei punti doppii dei sistemi s_2 ed s'_2 di punti sul piano Π: i punti omologhi $p\mu$ e $p'\mu$ segnati in s_2 ed s'_2 su due rette omologhe l ed l' condotte per π costituiranno due sistemi omografici di punti di 1ª specie s_1 ed s'_1, in cui π rappresenta due punti omologhi coincidenti; quindi le congiungenti dei punti $p\mu$ e $p'\mu$ passeranno per uno stesso punto, pel quale passerà evidentemente la congiungente λ degli altri due punti doppii cercati; questa congiungente sarà per conseguenza determinata da due coppie dei sistemi s_1 ed s'_1. Ora costruendo i punti doppii dei due sistemi omografici di punti di 1ª specie costituiti dai punti omologhi di s_2 ed s'_2 situati su λ, con la seconda delle costruzioni di questo problema, data precedentemente, si determineranno con la retta ed il circolo i due punti doppii cercati di s_2 ed s'_2—Dei tre punti doppii di s_2 ed s'_2 uno è sempre reale, gli altri due possono essere immaginarii; la congiungente di questi due punti però è reale, ed allorchè si conosce l'altro punto doppio si determina con una costruzione lineare.

Sia λ una delle rette doppie dei sistemi S_2 ed S'_2 di rette sul piano Π: le rette omologhe $l\mu$ ed $l'\mu$ tracciate in S_2 ed S'_2 per due punti omologhi p e p' di λ costituiranno due sistemi omografici di 1ª specie s_1 ed s'_1 di rette, in cui λ rappresenta due rette omologhe coincidenti; quindi le intersezioni delle rette $l\mu$ ed $l'\mu$ si troveranno su di una stessa retta, la quale passerà evidentemente pel punto d'incontro π delle altre due rette doppie cercate; questo punto d'incontro sarà per conseguenza determinato da due coppie dei sistemi s_1 ed s'_1. Ora costruendo le rette doppie dei due sistemi omografici di rette di 1 specie, costituiti dalle rette omologhe di S_2 ed S'_2 condotte per π, con la seconda delle costruzioni di questo problema, data precedentemente, si determineranno con la retta ed il circolo le due rette doppie cercate di S_2 ed S'_2— Delle tre rette doppie di S_2 ed S'_2 una è sempre reale, le altre due possono essere immaginarie; il punto d'incontro di queste due rette però è reale, ed, allorchè si conosce l'altra retta doppia, si determina con una costruzione lineare.

Sia Π uno dei piani doppii dei sistemi S_2 ed S'_2 di piani condotti pel punto π: i piani omologhi $P\mu$ e $P'\mu$ condotti in S_2 ed S'_2 per due rette omologhe L ed L' tracciate in Π costituiranno due sistemi omografici di piani di 1ª specie S_1 ed S'_1; in cui Π rappresenta due piani omologhi coincidenti; quindi le intersezioni dei piani $P\mu$ e $P'\mu$ si troveranno su di uno stesso piano, il quale

passerà evidentemente per la intersezione Λ degli altri due piani doppii cercati; questa intersezione sarà per conseguenza determinata da due coppie dei sistemi S_1 ed S'_1. Ora costruendo i piani doppii dei due sistemi omografici di piani di 1ª specie, costituiti dai piani omologhi di S_2 ed S'_2 condotti per A, con la seconda delle costruzioni di questo problema data precedentemente, si determineranno, con la retta ed il circolo, i due piani doppii cercati di S_2 ed S'_2 — Dei tre piani doppii di S_2 ed S'_2 uno è sempre reale, gli altri due possono essere immaginarii; l'intersezione di questi due piani però è reale, ed allorchè si conosce l'altro piano doppio si determina con una costruzione lineare.

Sia finalmente A una delle rette doppie dei sistemi s_2 ed s'_2 di rette condotte pel punto π: le rette omologhe $L\mu$ ed $L'\mu$ tracciate in s_2 ed s'_2 in due piani omologhi P e P' condotti per A costituiranno due sistemi omografici di rette di 1ª specie S_1 ed S'_1, in cui A rappresenta due rette omologhe coincidenti; quindi i piani condotti per le rette $L\mu$ ed $L'\mu$ passeranno per una stessa retta, per la quale passerà evidentemente il piano Π delle altre due rette doppie cercate; questo piano sarà per conseguenza determinato da due coppie dei sistemi S_1 ed S'_1. Ora costruendo le rette doppie dei due sistemi omografici di rette di 1ª specie, costruiti dalle rette omologhe di s_2 ed s'_2 tracciate in Π, con la seconda delle costruzioni di questo problema, data precedentemente, si determineranno con la retta ed il circolo le due rette doppie cercate di s_2 ed s'_2 — Delle tre rette doppie di s_2 ed s'_2 una è sempre reale, le altre due possono essere immaginarie; il piano che passa per queste due rette però è reale, ed allorchè si conosce l'altra retta doppia si determina con una costruzione lineare.

Passiamo ora ad altre proprietà dei sistemi omografici di 2ª specie — Siano i sistemi S_2 ed S'_2 di rette nei piani P e P' condotti per la retta Λ: le rette omologhe $L\mu$ ed $L'\mu$ di questi sistemi che sono a due a due in uno stesso piano inviluppèranno sui piani P e P' due curve omologhe di 2ª classe c e c', ed i piani delle coppie di rette $L\mu$ ed $L'\mu$ inviluppèranno una superficie sviluppabile Σ di 3ª classe. Infatti: le rette omologhe $L\mu$ ed $L'\mu$ di S_2 ed S'_2 condotte per due punti omologhi p e p' segueranno sull'intersezione Λ dei piani P e P' due sistemi omografici di punti di 1ª specie s_1 ed s'_1; ora le rette menate da p e p' ai due punti doppii di s_1 ed s'_1 essendo le tangenti che si possono condurre da p e p' alle curve c e c', queste curve saranno di 2ª classe. Inoltre i piani condotti da un punto π alle rette omologhe $L\mu$ ed $L'\mu$ di S_2 ed S'_2 costituiranno due sistemi omografici di piani di 2ª specie S_2 ed S'_2, con i due punti fondamentali coincidenti in π; ora i tre piani doppii di S_2 ed S'_2 essendo i piani tangenti che si possono

tirare da π alla superficie Σ, sarà questa superficie di 3ª classe — Le curve c e c' toccano Λ, e Σ tocca i due piani P e P' — Se due punti omologhi di S_2 ed S'_2 sono riuniti in un solo π sulla retta Λ, c si ridurrà ai due sistemi di rette tirate in P per π, e per un altro punto p, c' ai due sistemi omologhi di rette tirate in P' per π e pel punto p' omologo di p, e Σ si cangerà nella superficie conica Γ di 2ª classe, inviluppo dei piani condotti per le rette omologhe dei due sistemi omografici di rette di 1ª specie S_1 ed S'_1, costituiti dalle rette omologhe $L\mu$ ed $L'\mu$ di S_2 ed S'_2 condotte per π, ed al sistema dei piani condotti per la congiungente dei punti p e p' — In fine se due rette omologhe di S_2 ed S'_2 sono riunite in una sola su Λ, c e c' si ridurranno ai due sistemi di rette condotte in P e P' per i due punti doppii dei due sistemi omografici di punti di 1ª specie s_1 ed s'_1 segnati su Λ dai punti omologhi $p\mu$ e $p'\mu$ di S_2 ed S'_2 che sono su tale retta, e Σ si cangerà nei tre sistemi di piani condotti per Λ e per le due rette, inviluppi dei piani condotti per le rette omologhe nelle due coppie dei sistemi omografici di rette di 1ª specie S_1 ed S'_1, costituiti dalle rette omologhe $L\mu$ ed $L'\mu$ di S_2 ed S'_2 condotte per i punti doppii di s_1 ed s'_1.

I piani condotti da due punti p e p' alle rette omologhe $L\mu$ ed $L\mu'$ di S_2 ed S'_2 costituiranno due sistemi omografici di piani di 2ª specie S_2 ed S'_2, nei quali i piani menati per le tangenti omologhe delle curve c e c', determinate precedentemente, s'intersegheranno secondo rette che si appoggiano sull'intersezione Λ dei piani P e P', ed invilupperanno due superficie coniche di 2ª classe C e C'; adunque in due sistemi di piani di 2ª specie S_2 ed S'_2 i piani omologhi che s'intersegano secondo rette che si appoggiano ad una retta data Λ, invilupperanno in questi sistemi due superficie coniche di 2ª classe C e C' — Se Λ passa pel punto d'incontro di due rette omologhe L ed L' di S_2 ed S'_2 C e C' si ridurranno alle due coppie di sistemi di piani omologhi condotti in S_2 ed S'_2 per L ed un'altra retta l, L' e la retta l' omologa di l — Finalmente se Λ è l'intersezione di due piani omologhi P e, P' di S_2 ed S'_2, C e C' si cangeranno nelle due coppie di sistemi di piani omologhi condotti in S_2 ed S'_2 per le rette menate da p e p' ai punti doppii dei due sistemi omografici di punti di 1ª specie s_1 ed s'_1 segnati su Λ dalle rette omologhe $L\mu$ ed $L'\mu$ di S_2 ed S'_2 condotte nei due piani P e P' —

Siano i sistemi s_2 ed s'_2 di rette condotte per i punti p e p' della retta λ: le rette omologhe $l\mu$ ed $l'\mu$ di questi sistemi che a due a due s'intersegano, costituiranno intorno ai punti p e p' due superficie coniche omologhe di 2° ordine C e C', ed i punti d'incontro delle coppie di rette $l\mu$ ed $l'\mu$ formeranno una curva storta Σ,

di 3° ordine. Infatti, i piani menati per la congiungente λ dei punti p e p', e per le rette omologhe $l\mu$ ed $l'\mu$ di s_2 ed s'_2 tracciate in due piani omologhi P e P' costituiranno due sistemi omografici di piani di 1ª specie S_1 ed S'_1; ora le intersezioni di P e P' con i due piani doppii di S_1 ed S'_1 essendo le intersezioni di P e P' con le superficie C e C', queste superficie saranno di 2° ordine. Inoltre i punti d'incontro di un piano Π con le rette omologhe $l\mu$ ed $l'\mu$ di s_2 ed s'_2 costituiranno due sistemi omografici di punti di 2ª specie s_2 ed s'_2, con i due piani fondamentali coincidenti su Π; ora i tre punti doppii di s_2 ed s'_2 essendo i punti d'incontro di Π con la curva Σ, sarà questa curva di 3° ordine — Le superficie C e C' passano per λ, e Σ passa per i punti p e p' — Se due piani omologhi di s_2 ed s'_2 sono riuniti in un solo Π condotto per la retta λ, C si ridurrà ai due sistemi di rette tirate per p in Π, ed in un altro piano P, C' ai due sistemi omologhi di rette tirate per p' in Π, e nel piano P' omologo di P, e Σ si cangerà nella curva γ di 2° ordine, luogo geometrico dei punti d'incontro delle rette omologhe dei due sistemi omografici di rette di 1ª specie s_1 ed s'_1, costituiti dalle rette omologhe $l\mu$ ed $l'\mu$ di s_2 ed s'_2 tirate in Π, ed all'intersezione dei piani P e P' — Infine se due rette omologhe di s_2 ed s'_2 sono coincidenti su λ, C e C' si ridurranno ai due sistemi di rette tirate per p e p' nei due piani doppii dei due sistemi omografici di piani di 1ª specie S_1 ed S'_1, costituiti intorno a λ dai piani omologhi $P\mu$ e $P'\mu$ di s_2 ed s'_2 che passano per tale retta, e Σ si cangerà in λ e nelle due rette, luoghi geometrici dei punti d'incontro delle rette omologhe nelle due coppie dei sistemi omografici di rette di 1ª specie s_1 ed s'_1 costituiti dalle rette omologhe $l\mu$ ed $l'\mu$ di s_2 ed s'_2 condotte nei piani doppii di S_1 ed S'_1 —

I punti d'incontro di due piani P e P' con le rette omologhe $l\mu$ ed $l'\mu$ di s_2 ed s'_2 costituiranno due sistemi omografici di punti di 2ª specie s_2 ed s'_2 nei quali i punti dei lati omologhi delle superficie coniche C e C', determinate precedentemente, saranno congiunti da rette che si appoggiano alla congiungente λ dei punti p e p', e costituiranno due curve di 2° ordine c e c'; adunque in due sistemi di punti di 2ª specie s_2 ed s'_2 i punti omologhi che sono congiunti da rette che si appoggiano ad una retta data λ, costituiranno in questi sistemi due curve di 2° ordine c e c' — Se λ è nel piano di due rette omologhe l ed l' di s_2 ed s'_2 c e c' si ridurranno alle due coppie di sistemi di punti omologhi, segnati in s_2 ed s'_2 su di l e di un'altra retta L, l' e la retta L' omologa di L: finalmente se λ è la congiungente di due punti omologhi p e p' di s_2 ed s'_2, c e c' si cangeranno nelle due coppie di sistemi di punti omologhi segnati in s_2 ed s'_2 sulle rette intersezioni di P e P' con i piani doppii dei due sistemi omografici di piani di 1ª spe-

cie S_1 ed S'_1 condotti per λ e le rette omologhe $l\mu$ ed $l'\mu$ di s_2 ed s'_2 tirate per i due punti p e p' —

Siano s_2 ed s'_2 due sistemi di punti sul piano Π. I punti omologhi di s_2 ed s'_2 di cui le congiungenti passano per un punto π, costituiranno due curve omologhe di 2° ordine c e c'. Infatti le rette menate da π ai punti omologhi $p\mu$ e $p'\mu$ di due rette omologhe l ed l' costituiranno due sistemi omografici di rette di 1 specie s_1 ed s'_1; ora le intersezioni delle due rette doppie di questi sistemi con l ed l' essendo i punti d'incontro di l ed l' con le curve c e c', queste curve saranno di 2° ordine — Queste curve passano per π e per i tre punti doppii di s_2 ed s'_2 — Se π è uno dei punti doppii di s_2 ed s'_2 c e c' si ridurranno alle rette menate da π agli altri due punti doppii —

Siano S_2 ed S'_2 due sistemi di rette sul piano Π. Le rette omologhe di S_2 ed S'_2 che concorrono su di una retta λ invilupperanno due curve omologhe di 2ª classe c e c'. Infatti i punti d'incontro di λ con le rette omologhe $L\mu$ ed $L'\mu$ menate per due punti omologhi p e p' costituiranno due sistemi omografici di punti di 1ª specie s_1 ed s'_1; ora le congiungenti dei due punti doppii di questi sistemi con p e p' essendo le tangenti condotte da p e p' alle curve c e c', queste curve saranno di 2ª classe — Tali curve toccano λ e le tre rette doppie di S_2 ed S'_2 — Se λ è una delle rette doppie di S_2 ed S'_2, c e c' si ridurranno ai punti d'incontro di λ con le altre due rette doppie —

Siano S_2 ed S'_2 due sistemi di piani condotti pel punto π. I piani omologhi di S_2 ed S'_2 di cui le intersezioni si trovano su di un piano Π invilupperanno due superficie coniche omologhe di 2ª classe C e C'. Infatti le intersezioni di Π con i piani omologhi $P\mu$ e $P'\mu$ condotti per due rette omologhe L ed L' costituiranno due sistemi omografici di rette di 1ª specie S_1 ed S'_1; ora i piani condotti per le due rette doppie di questi sistemi e per L ed L' essendo i piani tangenti menati per L ed L' alle superficie C e C', queste superficie saranno di 2ª classe — Queste superficie toccano Π ed i tre piani doppi di S_2 ed S'_2 — Se Π è uno dei piani doppii di S_2 ed S'_2 C e C' si ridurranno alle intersezioni di Π con gli altri due piani doppii —

Siano finalmente s_2 ed s'_2 due sistemi di rette condotte pel punto π. Le rette omologhe di s_2 ed s'_2 di cui i piani passano per una retta Λ costituiranno due superficie coniche di 2° ordine C e C'. Infatti i piani condotti per Λ e le rette omologhe $l\mu$ ed $l'\mu$ tracciate in due piani omologhi P e P' costituiranno due sistemi omografici di piani di 1ª specie S_1 ed S'_1; ora le intersezioni dei due piani doppii di questi sistemi con P e P' essendo le intersezioni di P e P' con le superficie C e C', queste superficie saranno di 2° or-

dine — Tali superficie passano per A e le tre rette doppie di s_2 ed s'_2 — Se A è una delle rette doppie di s_2 ed s'_2 C e C′ si ridurranno ai piani condotti per A e le altre due rette doppie —

Consideriamo finalmente i sistemi omografici in generale, che racchiudono quei di 1ª e di 2ª specie. Nei sistemi omografici s ed s′ di punti pμ e p′μ, le rette omologhe costituiranno due sistemi omografici s ed s' di rette $l\mu$ ed $l'\mu$, ed i piani omologhi due sistemi omografici S ed S′ di piani Pμ e P′μ; similmente nei sistemi omografici S ed S′ di piani Pμ e P′μ, le rette omologhe daranno due sistemi omografici S ed S' di rette $L\mu$ ed $L'\mu$, ed i punti omologhi costituiranno due sistemi omografici s ed s′ di punti pμ e p′μ — I punti, i piani, e le rette che in due tali sistemi omografici si confondono con i loro omologhi si diranno punti, piani, e rette doppie —

Nei sistemi s ed s′ i piani omologhi condotti per due rette omologhe L ed L′ costituiscono due sistemi di piani di 1ª specie S_1 ed S'_1; ora due punti omologhi pμ e p′μ di s ed s′ potendo considerarsi come le intersezioni di tre piani condotti per tre rette L, che per semplicità si supporranno in uno stesso piano, e dei loro omologhi condotti per le tre rette omologhe L′, i sistemi s ed s′ saranno determinati da tre coppie dei sistemi S_1 ed S'_1; queste tre coppie sono determinate intanto da cinque coppie di punti omologhi p e p′, di cui però quattro non siano in uno stesso piano, poichè i piani menati da due delle cinque coppie di punti p e p′ alle altre tre danno le tre coppie fondamentali di piani in ciascuna coppia dei sistemi S_1 ed S'_1: adunque cinque coppie di punti fondamentali determinano i sistemi omografici s ed s′ — Altrimenti: le rette omologhe di s ed s′ condotte per due punti omologhi p e p′ costituiscono due sistemi omografici di rette di 2ª specie s_2 ed s'_2; ora due punti omologhi pμ e p′μ di s ed s′ potendo considerarsi come intersezioni di due rette condotte per due punti p, e delle loro omologhe condotte per i due punti omologhi p′, i sistemi s ed s′ saranno determinati da due coppie dei sistemi s_2 ed s'_2; ora queste due coppie sono determinate da cinque coppie di punti omologhi p e p′, di cui quattro non siano in un piano, poichè le rette menate da ciascuna delle cinque coppie di punti p e p′ alle altre quattro danno le quattro coppie di rette fondamentali in ciascuna coppia dei sistemi s_2 ed s'_2: adunque cinque coppie di punti fondamentali determinano i sistemi s ed s′ —

Nei sistemi S ed S′ i punti omologhi di due rette omologhe l ed l′ costituiscono due sistemi di punti di 1ª specie s_1 ed s'_1; ora due piani omologhi Pμ e P′μ di S ed S′ potendo considerarsi come condotti per tre punti di tre rette l, che per semplicità si supporranno condotte per uno stesso punto, e per i loro omologhi sulle tre

rette omologhe l', i sistemi S ed S' saranno determinati da tre coppie dei sistemi s_1 ed s'_1; queste tre coppie sono determinate intanto da cinque coppie di piani omologhi P e P', di cui però quattro non passino per lo stesso punto, poichè i punti d'incontro di due delle cinque coppie di piani P e P' con le altre tre danno le tre coppie fondamentali di punti in ciascuna coppia dei sistemi s_1 ed s'_1; adunque cinque coppie di piani fondamentali determinano i sistemi omografici S ed S' — Altrimenti: le rette omologhe di S ed S' tracciate in due piani omologhi P e P' costituiscono due sistemi omografici di rette di 2ª specie S_2 ed S'_2; ora due piani omologhi $P\mu$ e $P'\mu$ di S ed S' potendo considerarsi come condotti per due rette tirate in due piani P, e per le loro omologhe tirate nei due piani omologhi P', i sistemi S ed S' saranno determinati da due coppie dei sistemi S_2 ed S'_2; ora queste due coppie sono determinate da cinque coppie di piani omologhi P e P', di cui quattro non passino per un punto, poichè le intersezioni di ciascuna delle cinque coppie di piani P e P' con le altre quattro danno le quattro coppie di rette fondamentali in ciascuna coppia dei sistemi S_2 ed S'_2: adunque cinque coppie di piani fondamentali determinano i sistemi S ed S' —

Segue da ciò che precede che i due sistemi omografici s ed s' non possono avere più di quattro punti doppii, ed i sistemi S ed S' non possono avere più di quattro piani doppii. Le congiungenti dei punti doppii di s ed s', o le intersezioni dei piani doppii di S ed S' sono le rette doppie di tali sistemi; i piani condotti per tre punti doppii di s ed s', ed i punti d'incontro di tre piani doppii di S ed S' sono i piani ed i punti doppii dei medesimi sistemi — Quindi due sistemi omografici in generale non possono avere più di quattro punti, o piani doppii, nè più di sei rette doppie; se i due sistemi hanno cinque punti doppii, quattro però dei quali non siano in uno stesso piano, o cinque piani doppii, quattro dei quali non passino per lo stesso punto, o sette rette doppie, di cui quattro non passino per lo stesso punto, o pure non siano nello stesso piano, tali sistemi saranno coincidenti, o identifici —

Date le cinque coppie fondamentali arbitrarie di punti, o di piani nei sistemi s ed s', o S ed S', e determinate le coppie di punti o di piani omologhi in questi sistemi, come si è accennato di sopra, queste coppie soddisferanno alle proprietà fondamentali dei sistemi omografici, e mostreranno la possibilità di tali sistemi. Infatti nei sistemi s ed s' date le cinque coppie fondamentali di punti omologhi p e p', esse daranno origine a dieci coppie di sistemi omografici di piani di 1ª specie S_1 ed S'_1; con tre qualunque dei sistemi S_1, e con i loro omologhi S'_1 si determinerà per ogni punto $p\mu$ un solo punto omologo $p'\mu$, e viceversa: ora se

$p\mu$ percorre in s un piano qualunque P, condotto per uno dei punti fondamentali p, considerando i due sistemi S_1 costituiti da piani omologhi condotti per due delle rette fondamentali l, congiungenti dei punti fondamentali, che passano per p, e per le diverse rette $L\mu$ di P condotte per p, tali sistemi saranno due sistemi omografici di piani, in cui i piani omologhi condotti per le due rette fondamentali l sono coincidenti; quindi i due sistemi S'_1, omologhi di S_1, saranno ancora due sistemi omografici di piani di 1ª specie, con i piani omologhi condotti per le rette fondamentali l', omologhe di l, coincidenti, e per conseguenza le intersezioni $L'\mu$ dei piani omologhi in questi due sistemi S'_1 si troveranno in uno stesso piano P' condotto per p'; adunque il punto $p'\mu$ omologo di $p\mu$, percorrerà il piano P', omologo di P. Inoltre, se il punto $p\mu$ percorre una retta l, potendo questa considerarsi come l'intersezione dei due piani P condotti per l e due dei punti fondamentali p, $p'\mu$ percorrerà la retta l', intersezione dei due piani P', omologhi di P, condotti per i due punti fondamentali p', omologhi di p — Ciò dimostra evidentemente l'omografia dei sistemi s ed s' — Altrimenti: date le cinque coppie di punti fondamentali p e p' nei sistemi s ed s', esse daranno origine a cinque coppie di sistemi omografici di rette di 2ª specie s_2 ed s'_2; con due qualunque dei sistemi s_2, e con i loro omologhi s'_2 si determinerà per ogni punto $p\mu$ un solo punto omologo $p'\mu$, e viceversa: ora se $p\mu$ percorre un piano P condotto per p, punto fondamentale di s e di uno dei sistemi s_2, $p'\mu$ percorrerà evidentemente il piano P' condotto per p'. punto fondamentale omologo di p, di s', e del sistema s'_2 omologo di s_2; e quindi se $p\mu$ percorre una retta l, intersezione di due piani P condotti per due punti p, $p'\mu$ percorrerà la retta l', intersezione dei piani P' omologhi di P, che passano per i due punti p' omologhi di p — Ciò dimostra l'omografia di s ed s' —

Nei sistemi S ed S' date le cinque coppie fondamentali di piani omologhi P e P', esse daranno origine a dieci coppie di sistemi omografici di punti di 1ª specie s_1 ed s'_1; con tre qualunque dei sistemi s_1 e con i loro omologhi s'_1 si determinerà per ogni piano $P\mu$ un solo piano omologo $P'\mu$, e viceversa: ora se $P\mu$ gira in S intorno ad un punto qualunque p, segnato in uno dei piani fondamentali P, considerando i due sistemi s_1 costituiti da punti omologhi, intersezioni di due delle rette fondamentali L, intersezioni dei piani fondamentali, che si trovano in P, con le diverse rette $l\mu$ condotte per p in P, tali sistemi saranno due sistemi omografici di punti, in cui i punti omologhi, intersezioni delle due rette fondamentali L sono coincidenti; quindi i due sistemi s'_1, omologhi di s_1, saranno ancora due sistemi omografici di punti di

1ª specie, con i punti omologhi, intersezioni delle rette fondamentali L′, omologhe di L, coincidenti, e per conseguenza le congiungenti l′μ dei punti omologhi in questi due sistemi s'_1 passeranno per uno stesso punto p′ di P′; adunque il piano P′μ, omologo di Pμ, girerà intorno al punto p′, omologo di p. Inoltre se il piano Pμ gira intorno ad una retta L, potendo questa considerarsi come la congiungente dei due punti p, intersezioni di L con due dei piani fondamentali P, P′μ girerà intorno alla retta L′, congiungente dei due punti p′, omologhi di p, situati su i due piani fondamentali P′, omologi di P — Ciò mostra evidentemente l'omografia dei sistemi S ed S′ — Altrimenti: date le cinque coppie di piani fondamentali P e P′ dei sistemi S ed S′, esse daranno origine a cinque coppie di sistemi omografici di rette di 2ª specie S_2 ed S'_2; con due qualunque dei sistemi S_2 e con i loro omologhi S'_2, si determinerà per ogni piano Pμ un solo piano omologo P′μ, e viceversa; ora se Pμ gira intorno ad un punto p segnato in P, piano fondamentale di S e di uno dei sistemi S_2, P′μ girerà evidentemente intorno al punto p′, segnato in P′, piano fondamentale, omologo di P, di S′ e del sistema S'_2 omologo di S_2; e quindi se Pμ gira attorno una retta L, congiungente di due punti p, segnati in due piani P, P′μ girerà attorno la retta L′, congiungente dei punti p′, omologhi di p, segnati nei due piani P′, omologhi di P — Ciò dimostra l'omografia di S ed S′ —

Nei sistemi s ed s′ conducendo per ciascuna delle cinque coppie di punti fondamentali p e p′ delle rette che si appoggiano a due delle congiungenti degli altri punti fondamentali, si otterranno dei sistemi di tre coppie di rette omologhe l ed l′, che non sono a due a due in uno stesso piano, e di tre altre coppie di rette omologhe L ed L′, che si appoggiano alle prime. Con queste coppie di rette si possono determinare le coppie dei punti pμ e p′μ, o dei piani Pμ e P′μ omologhi di s ed s′. Infatti i punti omologhi pμ e p′μ di l ed l′, o di L ed L′ costituiscono su queste rette dei sistemi omografici di punti s_1 ed s'_1, determinati dalle tre coppie di punti fondamentali, intersezioni di l ed l′ con le tre rette L ed L′, o viceversa intersezioni di L ed L′ con le tre rette l ed l′; ora due punti omologhi pμ e p′μ di s ed s′ possono considerarsi come intersezioni di due delle tre rette condotte da pμ e p′μ che si appoggiano alle rette l ed l′, o alle rette L ed L′, considerate a due a due, e due piani omologhi Pμ e P′μ come condotti per tre punti di l e di l′, o per tre punti di L ed L′ —

Nei sistemi S ed S′ conducendo in ciascuna delle cinque coppie di piani fondamentali P e P′ delle rette che si appoggiano a due delle intersezioni degli altri piani fondamentali, si otterranno dei sistemi di tre rette omologhe L ed L′, che a due a due non s'in-

contrano, e di tre altre coppie di rette omologhe l ed l' che si appoggiano alle prime. Con queste coppie di rette si possono determinare le coppie dei piani $P\mu$ e $P'\mu$, o dei punti $p\mu$ e $p'\mu$ omologhi di S ed S'. Infatti i piani omologhi $P\mu$ e $P'\mu$ condotti per L ed L', o per l ed l' costituiscono intorno a queste rette dei sistemi omografici di piani S_1 ed S'_1, determinati dalle tre coppie di piani fondamentali condotti per L ed L', e le tre rette l ed l', o viceversa condotti per l ed l', e le tre rette L ed L'; ora due piani omologhi $P\mu$ e $P'\mu$ di S ed S' possono considerarsi condotti per due delle tre rette menate in $P\mu$ e $P'\mu$, che si appoggiano alle rette L ed L', o alle rette l ed l', considerate a due a due, e due punti omologhi $p\mu$ e $p'\mu$ come intersezioni di tre piani condotti per L ed L', o di tre piani condotti per l ed l' —

Cerchiamo ora di determinare i punti ed i piani doppii dei sistemi omografici s ed s', o S ed S'. I piani omologhi $P\mu$ e $P'\mu$ condotti per due rette omologhe L ed L' costituiranno due sistemi omografici di piani di 1ª specie S_1 ed S'_1, quindi le intersezioni dei piani omologhi $P\mu$ e $P'\mu$ formeranno una superficie storta di 2° ordine Σ, la quale passerà evidentemente per i punti doppii di s ed s'; questi punti saranno quindi determinati per mezzo di tre coppie dei sistemi S_1 ed S'_1, o sia coll'intersezione delle tre superficie Σ corrispondenti a queste coppie di sistemi; si osservi intanto che, supponendo per semplicità le tre rette fondamentali L dei sistemi S_1 in uno stesso piano P', e quindi le tre rette fondamentali L' di S'_1 nel piano P', omologo di P, le superficie Σ passeranno evidentemente per la retta Λ, intersezione dei piani P e P', quindi escludendo tra i punti comuni alle tre superficie Σ quei che si trovano su Λ, i rimanenti saranno solamente i quattro punti doppii di s ed s' — Altrimenti — Le rette omologhe $l\mu$ ed $l'\mu$ condotte per due punti omologhi p o p' costituiranno due sistemi omografici di rette di 2ª specie s_2 ed s'_2, quindi le rette omologhe di tali sistemi, che s'incontrano costituiranno due superficie coniche di 2° ordine C e C', e formeranno con i loro punti d'incontro una curva storta Σ di 3° ordine, che passerà evidentemente per i punti doppii di s ed s'; questi punti saranno quindi determinati per mezzo di due coppie dei sistemi s_2 ed s'_2, o sia coll'intersezione delle due curve Σ corrispondenti a questi sistemi—

I punti omologhi $p\mu$ e $p'\mu$ di due rette omologhe l ed l' costituiranno due sistemi omografici di punti di 1ª specie s_1 ed s'_1, quindi le congiungenti dei punti omologhi $p\mu$ e $p'\mu$ formeranno una superficie storta di 2ª classe Σ, la quale toccherà evidentemente i piani doppii di S ed S'; questi piani saranno quindi determinati per mezzo di tre coppie dei sistemi s_1 ed s'_1, o sia con i piani tangenti comuni alle tre superficie Σ corrispondenti a queste

coppie di sistemi; si osservi intanto che, supponendo per semplicità le tre rette fondamentali l dei sistemi s_1 condotte per lo stesso punto p, e quindi le tre rette fondamentali l′ di s'_1 condotte pel punto p′ omologo di p, le superficie Σ avranno evidentemente piani tangenti comuni i piani condotti per la retta λ, congiungente dei punti p e p′; quindi escludendo tra i piani tangenti comuni alle tre superficie Σ quei che passano per λ, i rimanenti saranno solamente i quattro piani doppii di S ed S′ — Altrimenti — Le rette omologo $L\mu$ ed $L'\mu$ tracciate in due piani omologhi P e P′ costituiranno due sistemi omografici di rette di 2ª specie S_2 ed S'_2, quindi le rette omologhe di tali sistemi, che sono in uno stesso piano. invilupperanno due curve di 2ª classe c e c′, ed i piani che passano per esse invilupperanno una superficie sviluppabile Σ di 3ª classe, che toccherà evidentemente i piani doppii di S ed S′; questi piani saranno quindi determinati per mezzo di due coppie dei sistemi S_2 ed S'_2, o sia con i piani tangenti comuni alle due soperficie Σ corrispondenti a questi sistemi —

Conoscendo uno dei quattro punti doppii di s ed s′, per trovare gli altri tre, si osservi che conducendo pel punto doppio π due rette omologhe l ed l′, i loro punti omologhi $p\mu$ e $p'\mu$ costituiranno due sistemi omografici di punti s_1 ed s'_1, in cui π rappresenta due punti omologhi coincidenti; quindi le congiungenti dei punti $p\mu$ e $p'\mu$ passeranno per uno stesso punto, pel quale passerà evidentemente il piano Π degli altri tre punti doppii cercati; questo piano sarà quindi determinato da tre coppie dei sistemi s_1 ed s'_1. Ora costruendo i tre punti doppii dei sistemi omografici di 2ª specie costituiti su Π dai punti omologhi di s ed s′, si avranno gli altri tre punti doppi cercati di s ed s′ —

Conoscendo uno dei quattro piani doppii di S ed S′, per trovare gli altri tre, si osservi che conducendo nel piano doppio Π due rette omologhe L ed L′, i piani omologhi $P\mu$ e $P'\mu$ condotti per esse costituiranno due sistemi omografici di piani S_1 ed S'_1, in cui Π rappresenta due piani omologhi coincidenti; quindi le intersezioni dei piani $P\mu$ e $P'\mu$ si troveranno in uno stesso piano, che passerà evidentemente pel punto d'incontro π degli altri tre piani doppii cercati; questo punto sarà quindi determinato da tre coppie dei sistemi S_1 ed S'_1. Ora costruendo i tre piani doppii dei sistemi omografici di 2ª specie costituiti intorno a π dai piani omologhi di S ed S′, si avranno gli altri tre piani doppii cercati di S ed S′ —

Sia Λ una delle rette doppie di s ed s′; per trovare i quattro punti doppii di questi sistemi si osserverà che i punti omologhi $p\mu$ e $p'\mu$ di s ed s′ che si trovano su Λ costituiranno due sistemi omografici di punti di 1ª specie s_1 ed s'_1; i punti doppii π di que-

sti sistemi saranno ancora due punti doppii di s ed s': inoltre, conducendo per Λ dne piani omologhi P e P', le rette omologhe $L\mu$ ed $L'\mu$ di s ed s' condotte in questi piani per uno dei due punti doppii π di s_1 ed s'_1 costituiranno due sistemi omografici di rette di 1ª specie S_1 ed S'_1 con i punti fondamentali riuniti in π, ed in cui Λ rappresenta due rette omologhe coincidenti; quindi i piani condotti per le rette omologhe $L\mu$ ed $L'\mu$ di S_1 ed S'_1 s'intersegheranno secondo una stessa retta, la quale si appoggerà evidentemente alla congiungente λ legli altri due punti doppii cercati: con due coppie dei sistemi S_1 ed S'_1 in due coppie di piani omologhi P e P' condotti per Λ si avranno così due rette che partendo da π si appoggiano a λ, e quindi un piano doppio Π di s ed s', che passa per λ e π; similmente si otterrà l'altro piano doppto Π di s ed s', che passa per λ e l'altro punto doppo π di s_1 ed s'_1 e con ciò la retta λ resterà determinata. Altrimenti: come si è veduto precedentemente, dato uno dei quattro punti doppii dei due sistemi omografici s ed s', si determina facilmente il piano Π che passa per gli altri tre; ora determinati i due punti doppii π di s ed s' che si trovano su Λ, si troveranno in tal modo i due piani Π, che passano rispettivamente per ciascuno dei punti π e gli altri due punti doppii cercati di s ed s', sicchè la loro congiungente sarà l'intersezione λ dei due piani Π. Determinati finalmente i punti doppii dei due sistemi omografici di 1ª specie s_1 ed s'_1 costituiti su γ dai punti omologhi $p\mu$ e $p'\mu$ di s ed s', si avranno così gli altri due punti doppii cercati dei medesimi sistemi —

Sia λ una delle rette doppie di S ed S'; per trovare i quattro piani doppii di questi sistemi si osserverà che i piani omologhi $P\mu$ e $P'\mu$ di S ed S' che passano per λ costituiranno due sistemi omografici di piani di 1ª specie S_1 ed S'_1; i piani doppii Π di questi sistemi saranno ancora due piani doppii di S ed S': inoltre, prendendo su λ due punti omologhi p e p', le rette omologhe $l\mu$ ed $l'\mu$ di S ed S' condotte per questi punti in uno dei due piani doppii Π di S_1 ed S'_1 costituiranno due sistemi omografici di rette di 1ª specie s_1 ed s'_1 con i piani fondamentali riuniti su Π, ed in cui λ rappresenta due rette omologhe coincidenti; quindi i punti d'incontro delle rette omologhe $l\mu$ ed $l'\mu$ di s_1 ed s'_1 si troveranno su di una stessa retta, la quale incontrerà evidentemente l'intersezione Λ degli altri due piani doppii cercati: con due coppie dei sistemi s_1 ed s'_1, condotti per due coppie di punti omologhi presi su λ, si avranno così due rette che trovandosi in Π incontrano Λ, e quindi nn punto doppio π di S ed S', intersezione di Λ e Π; similmente si otterrà l'altro punto doppio π di S ed S', intersezione di Λ con l'altro piano doppio Π di S_1 e S'_1, e con ciò la retta Λ resterà determinata. Altrimenti: come si è veduto pre-

cedentemente, dato uno dei quattro piani doppii dei due sistemi omografici S ed S′, si determina facilmente il punto π d'intersezione degli altri tre; ora determinati i due piani doppii Π di S ed S′ che passano per λ, si troveranno in tal modo i due punti π, intersezioni di ciascuno dei piani Π con gli altri due piani doppii cercati di S ed S′, sicchè la loro intersezione sarà la congiunte Λ dei due punti π. Determinati finalmente i piani doppii dei due sistemi omografici di 1ª specie S_1 ed S'_1 costituiti intorno a Λ dai piani omologhi $P\mu$ e $P'\mu$ di S ed S′, si avranno così gli altri due piani doppii cercati dei medesimi sistemi —

Segue da ciò che si è detto che nei sistemi omografici s ed s′, o S ed S′, dato uno dei punti o dei piani doppii, si determina con una costruzione lineare il piano degli altri tre punti doppii, o il punto d'incontro degli altri tre piani doppii; inoltre data una delle rette doppie, e determinati o i due punti doppii, o i due piani doppii, di cui tale retta è la congiungente, o l'intersezione, si determinerà anche con una costruzione lineare la retta doppia, congiungente degli altri due punti doppii, o intersezione degli altri due piani doppii— I punti, o i piani doppii possono essere o tutti e quattro reali, o due reali e due immaginarii, o tutti e quattro immaginarii —

Passiamo ora ad altre proprietà dei sistemi omografici. I punti omologhi $p\mu$ e $p'\mu$ di s ed s′ che congiunti con due punti p e p′, non omologhi, sulla retta Λ, danno delle rette $l\mu$ ed $l'\mu$ che s'incontrano, costituiranno due superficie omologhe t e t′ di 2° ordine; ed inoltre i punti d'incontro di $l\mu$ ed $l'\mu$ daranno un'altra superficie θ dello stesso ordine. Infatti le rette $l\mu$ ed $l'\mu$ condotte da p e p′ ai punti omologhi $p\mu$ e $p'\mu$ di due rette omologhe l ed l′ di s ed s′, determineranno sull'intersezione λ dei piani P e P′, condotti per p ed l, p′ ed l′, due sistemi omografici di punti s_1 ed s'_1; ora le intersezioni delle due coppie di rette l ed l', menate da p e p′ ai due punti doppii di s_1 ed s'_1, con l ed l′, e quei due punti doppii, essendo evidentemente le intersezioni di l, l′, e λ con t, t′, e θ, queste superficie saranno di 2° ordine — Le superficie t e t′ rimangono le stesse, come è facile vedere, comunque variino i punti p e p′ sulla retta Λ; esse passano evidentemente per Λ, e quindi sono storte, e per i punti doppi di s ed s′; θ passa per p e p′, e per gli stessi punti doppii — Nei sistemi omografici s ed s′ i punti omologhi $p\mu$ e $p'\mu$ che congiunti tra loro danno delle rette $\lambda\mu$ che si appoggiano ad una retta data Λ costituiranno due superficie omologhe t e t′ di 2° ordine. Infatti i piani $P\mu$ e $P'\mu$ condotti per Λ e per i punti omologhi $p\mu$ e $p'\mu$ di due rette omologhe l e l′ di s ed s′ costituiranno intorno a Λ due sistemi omografici di piani di 1ª specie S_1 ed S'_1; ora le intersezioni dei due piani doppii di S_1

ed S'_1 con l ed l' essendo evidentemente le intersezioni di l ed l' con t e t', queste superficie saranno di 2° ordine. È facile vedere intanto che queste superficie sono le stesse di quelle trovate precedentemente per i luoghi geometrici dei punti omologhi $p\mu$ e $p'\mu$, che congiunti con due punti qualunque p e p' di Λ danno delle rette che s'incontrano. Se Λ passa per uno dei punti doppii π di s ed s', t, t', e θ si cangeranno in tre superficie coniche di 2° ordine col vertice in π, e se p o p' concide con π, θ si ridurrà a t o a t'. Se Λ si trova in uno dei piani doppi Π di s ed s' t, t' e θ si ridurranno ciascuna a questo piano doppio, e ad un altro piano: e finalmente se Λ è una retta doppia, t, t', e θ diverranno i due piani doppii di s ed s' che passano per Λ — Se p e p' sono punti omologhi di s ed s', t e t' si ridurranno alle superficie coniche C e C' di 2° ordine, luoghi geometrici delle rette omologhe $l\mu$ ed $l'\mu$ che s'incontrano, nei sistemi omografici di rette di 2ª specie s_2 ed s'_2, costituiti dalle rette omologhe $l\mu$ ed $l'\mu$ di s ed s', che passano per i punti omologhi p e p' — I punti omologhi $p\mu$ e $p'\mu$ di s ed s' di cui le congiungenti si appoggiano a due rette Λ costituiranno due curve omologhe c e c', intersezioni delle due coppie di superficie omologhe di 2° ordine t e t', ciascuna delle quali dà i punti omologhi, di cui le congiungenti si appoggiano ad una delle due rette Λ. Le curve c e c' passano per i punti doppii di s ed s'. Se le due rette Λ s'incontrano in un punto π, c e c' daranno i luoghi geometrici dei punti omologhi $p\mu$ e $p'\mu$ di s ed s' di cui le congiungenti passano per π; in tal caso le curve storte c e c' sono di 3° ordine; infatti le rette menate da π ai punti omologhi $p\mu$ e $p'\mu$ di due piani omologhi P e P' di s ed s' costituiranno due sistemi omografici di rette di 2ª specie s_2 ed s'_2; ora le intersezioni di P e P' con le tre rette doppie di questi sistemi essendo evidentemente le intersezioni di P e P' con c e c', queste curve saranno di 3° ordine. Se π si trova in uno dei piani doppii Π di s ed s', c e c' si ridurranno ciascuna ad una curva di 2° ordine tracciata in Π, e ad una retta; se π si trova su di una retta doppia Λ di s ed s', c e c' si cangeranno ciascuna in questa retta, ed in due altre, tracciate ciascuna in uno dei due piani doppii condotti per Λ; e finalmente se π è uno dei punti doppii di s ed s', c e c' si riduranno alle tre rette doppie di questi sistemi, condotte per π —

I piani omologhi $P\mu$ e $P'\mu$ di S ed S' che intersegando i due piani P e P', non omologhi, condotti per la retta λ, danno delle rette $L\mu$ ed $L'\mu$ che sono in uno stesso piano, inviluppperanno due superficie omologhe T e T' di 2ª classe; ed inoltre i piani condotti per $L\mu$ ed $L'\mu$ inviluppperanno un'altra superficie Θ della stessa classe. Infatti le rette $L\mu$ ed $L'\mu$ intersezioni di P e P' con i piani

omologhi $P\mu$ e $P'\mu$, condotti per due rette omologhe L ed L' di S ed S' determineranno con la congiungente Λ dei punti p e p', intersezioni di P ed L, P' ed L', due sistemi omografici di piani S_1 ed S'_1; ora i piani condotti per le due coppie di rette L ed L', intersezioni di P e P' con i piani doppii di S_1 ed S'_1, e per L ed L', e quei due piani doppii, essendo evidentemente i piani tangenti menati da L, L' e Λ a T, T' e Θ, queste superficie saranno di 2ª classe. Le superficie T e T' rimangono le stesse, come è facile vedere, comunque variino i piani P e P' condotti per la retta λ; esse hanno evidentemente tangenti tutt'i piani che passano per λ, e quindi sono storte, e toccano i piani doppii di S ed S'; Θ tocca P e P', e gli stessi piani doppii — Nei sistemi omografici S ed S' i piani omologhi $P\mu$ e $P'\mu$ che s'intersegano secondo delle rette $\Lambda\mu$ che si appoggiano ad una retta data λ invilupperanno due superficie omologhe T e T' di 2ª classe. Infatti i punti d'incontro $p\mu$ e $p'\mu$ di λ con i piani omologhi $P\mu$ e $P'\mu$ condotti per due rette omologhe L ed L' di S ed S' costituiranno su λ due sistemi omografici di punti di 1ª specie s_1 ed s'_1; ora i piani condotti per i due punti doppii di s_1 ed s'_1 e per L ed L' essendo evidentemente i piani tangenti menati da L ed L' a T e T', queste superficie saranno di 2ª classe. È facile vedere intanto che queste superficie sono le stesse di quelle trovate precedentemente per gl'inviluppi dei piani omologhi $P\mu$ e $P'\mu$, di cui le intersezioni con due piani qualunque P e P' condotti per λ sono nello stesso piano. Se λ si trova in uno dei piani doppi Π di S ed S', T, T' e Θ si cangeranno in tre curve di 2ª classe situate in Π, e se P o P' coincide con Π, Θ si ridurrà a T o a T'. Se λ passa per uno dei punti doppii π di S ed S', T, T' e Θ si riduranno ciascuna a questo punto doppio, e ad un altro punto; e finalmente se λ è una retta doppia, T, T' e Θ diverranno i due punti doppii di S ed S' che si trovano su λ — Se P e P' sono piani omologhi di S ed S', T e T' si ridurranno alle curve c e c' di 2ª classe, inviluppi delle rette omologhe $L\mu$ ed $L'\mu$ che sono nello stesso piano, nei sistemi omografici di rette di 2ª specie S_2 ed S'_2, costituiti dalle rette omologhe $l\mu$ ed $L'\mu$ di S ed S' che si trovano nei piani omologhi P e P' — I piani omologhi $P\mu$ e $P'\mu$ di S ed S', di cui le intersezioni si appoggiano a due rette λ, invilupperanno due superfice sviluppabili omologhe C e C', inviluppi dei piani tangenti comuni delle due coppie di superficie omologhe di 2ª classe T e T', ciascuna delle quali ha per piani tangenti i piani omologhi, di cui le intersezioni si appoggiano ad una delle due rette λ. Le superficie C e C' toccano i piani doppii di S ed S'. Se le due rette λ sono in uno stesso piano Π, C e C' daranno gl'inviluppi dei piani omologhi $P\mu$ e $P'\mu$ di S ed S' di cui le intersezioni si trovano su Π; in tal caso le super-

ficie sviluppabili C e C' sono di 3ª classe; infatti le intersezioni di Π con i piani omologhi $P\mu$ e $P'\mu$ condotti per due punti omologhi p e p' di S ed S' costituiranno due sistemi omografici di rette di 2ª specie S_2 ed S'_2; ora i piani condotti per p e p' e le tre rette doppie di questi sistemi essendo evidentemente i piani tangenti menati da p e p' a C e C', queste superficie saranno di 3ª classe. Se Π passa per uno dei punti doppii π di S ed S', C e C' si ridurranno ciascuna ad una superficie conica di 2ª classe col vertice in π, e ad una retta; se Π passa per una retta doppia λ di S ed S', C e C' si cangeranno ciascuna in questa retta, e in due altre, condotta ciascuna per uno dei due punti doppii situati su λ; e finalmente se Π è uno dei piani doppii di S ed S', C e C' si ridurranno alle tre rette doppie di questi sistemi, tracciate in Π —

SULLA SCROFOLA

MESSA A CONFRONTO

COLLA TUBERCOLOSI E COLLA RACHITIDE

RAGIONAMENTI DUE

PER

GABRIELE MINERVINI

Socio Residente e Segretario aggiunto dell'Accademia Pontaniana

(Letti nella stessa nelle tornate de' 17 giugno e 17 agosto 1855).

Colleghi chiarissimi

L'antica medicina si limitava alla osservazione dei mali, ed approfondiva la sindrome fenomenica, segnando specialmente le manifestazioni sensibili. E bisogna pur convenirne: questa parte venne in tal modo trattata, che chi svolge attentamente gli scrittori de' tempi remoti vi rinviene di che restarne soddisfatto.

Le scienze però affini alla medicina non erano allora a tal grado perfezionate da arrecarle un utile aiuto: e nessun dubita, che nell'approfondire i morbi esse porgono tutte le più opportune conoscenze per ottener questo difficile scopo.

L'anatomia patologica, che ha cercato d'investigare le intime alterazioni degli organi, dinotandone i visibili mutamenti, è stata quella che ha incominciato a rischiarare lo stato morboso. Ma gli osservatori non restavano contenti: essi rinvenivano nuovi liquidi, prodotti anormali, depositi di varia apparenza, secrezioni, e concrezioni non mai vedute, o malamente osservate, e non determinate. I sensi da se soli non potevano raccogliere questi dati nella realtà loro, e quindi lo stato morboso non era rischiarato in maniera che venisse compreso per quello che fosse.

Si vide allora la necessità di ricorrere alle scienze affini, perchè amiche porgessero i mezzi di svelare i reconditi arcani; e (confessiamolo pure) oggigiorno la mercè loro si sono ottenuti, e si vanno sempre più ottenendo utilissimi lumi, per ragionar con precisione maggiore su' fatti morbosi.

La clinica da quel momento si è resa più accorta, non si è più restata alla semplice forma per definire i mali; ma avvalendosi

dei chimici reattivi, e sperimentando, adoperando il microscopio, e cercando di rilevare i più minuti prodotti organizzati ed inorganici, ha potuto in buona parte farsi addentro per isvelare le leggi occulte che regolano i patologici alteramenti.

Questo studio fatto severamente, e rapportato alle cento altre conoscenze cliniche, ma acquistate con maggior severità, riguardanti lo sviluppo dei mali, il loro andamento, le terminazioni, la varia predilezione per affettare ora alcuni, ora altri tessuti, altra fiata interi apparecchi, o sistemi, per vedersi più facilmente in questa o quell'epoca della vita, presso gli uomini o le donne, ha proccurato nuovi lumi, che han corrette erronee opinioni, ed han fatto spiccare alcune indoli e nature morbose che si tenevano identiche, dichiarandole affatto essenziali e specifiche, e stabilendo i confronti con esatto metodo di eliminazione: l'intelletto si è arricchito di fatti positivi, con gran vantaggio dell'umanità, perciocchè n'è sorta una medicatura più appopriata ed opportuna.

Tra morbi poco determinati, per lunghi anni, si era riguardata la scrofola; e si pensò che ad essa fossero identiche la tubercolosi e la rachitide. Oggi però la scienza possiede tali dati per risolvere abbastanza adeguatamente la quistione. Noi dunque cercammo di discutere siffatto argomento, e l'abbiamo compiuto in due ragionamenti. In questo primo discorso sarà fatto il confronto tra la scrofola e la tubercolosi; nell'altro faremo quello tra la scrofola e la rachitide.

RAGIONAMENTO 1.°

La Scrofola e la Tubercolosi messe a confronto.

I. Un tempo essendo meglio conosciuta la malattia scrofolosa, e poche le osservazioni bene approfondite intorno alla tubercolosi, questi due modi d' infermare vennero tra loro confusi; e le affezioni tubercolari si scambiarono colle scrofolose [1].

Oggi però che le investigazioni patologiche sono addivenute più estese, più esatte ancora, e pei migliori mezzi speculativi più

1 Oggi si è caduto nell'opposto difetto: si è voluto veder tubercoli anche là ove non ve n'erano. L'illustre Lebert, nella introduzione al pregiato suo lavoro intorno a questa materia (pag. VIII), parlando di coloro che in tal guisa la intendono, li riprende scrivendo: « In seguito si è voluto far scomparire dal quadro nosologico tutta la classe delle affezioni scrofolose, e si sono fondati da un lato sul fatto esatto della natura spesso tubercolosa di quei tumori superficiali delle glandole dette scrofolose; ma da un altro lato a sostegno di quest'opinione, si è invocato il fatto molto meno esatto dell'esistenza dei tubercoli dell'osseo sistema nella grande maggioranza dei casi, descritti per lo innanzi come esempii d'affezioni scrofolose delle ossa ». Vedi *Traité pratiq. des maladies scrofuleuses et tuberculeuses.*

proficue di vere ed effettive osservazioni positive ed alle fiate incontrastabili, oggi che gli studii clinici sulle manifestazioni morbose, e sul modo che tengono i mali nel loro svolgimento, nella elezione delle sedi, nell'assalire in date epoche della vita, nello stato, nel progresso, ne' postumi coi loro prodotti, non che nelle trasformazioni, vennero meglio con severo scrutinio praticati, ed immensi fatti furono raccolti e discussi, molte idee pratiche han dovuto necessariamente essere emendate, mentre se ne vide la erroneità, che nasceva assai spesso da ipotesi e non da fatti, da credenze equivoche, piuttosto che da osservazioni reali e certe.

Va compresa in questo novero la tubercolosi, particolare stato morboso, il quale se un tempo fu appena riguardato, poichè assai poco conosciuto per quello ch'esso è, ai dì presenti invece viene estesamente calcolato nella medica e chirurgica patologia.

Siamo ad un' epoca, in cui la mercè di molti lavori e di ripetute positive osservazioni, sembra che tra le altre cose, possa risolversi quella, che Baudelocque [1] estimava una quistione di alta importanza, vale a dire, di sapere se la formazione dei tubercoli appartenga alla malattia scrofolosa, se questi due mali sieno identici, in una parola, se la malattia tubercolare è una forma della malattia scrofolosa, o se essa non ne sia che una complicazione.

Già lo stesso autore osservava esser certo, che s'incontrino tubercoli presso gli scrofolosi, molto più frequentemente presso essi che presso individui che non hanno presentato alcuna traccia di scrofole; ma è certo ancora, che i tubercoli non si mostrano esclusivamente presso gli scrofolosi, che si vedono malati succumbere ai disordini cagionati dalla presenza dei tubercoli, i quali non hanno mai presentato sintomi di scrofole: la tisi polmonare ne fornisce frequenti esempii. In fine non è meno certo che si può morire della malattia scrofolosa, senza che vi sia un sol tubercolo.

Non intendiamo noi discorrere in questo luogo intorno a quello che appartiensi alla tubercolosi, e far discussione di quanto si è scritto sull'argomento: immensi sono i lavori sul proposito riscontrabili, talchè estesissima si è resa la letteratura de' tubercoli [2].

È nostro scopo soltanto di porre in veduta molti fatti costanti, e tali, che sono valevoli a dimostrare che la tubercolosi è uno stato tutto speciale d'infermare dell'organismo, ben distinto dalla malattia scrofolosa.

1 *Études sur la maladie scrofuleuse.*

2 Riguardo alla tubercolosi, oltre le opere di Anatomia e di Fisiologia patologica, si può consultare « *Laennec* Trattato dell'ascoltazione mediata; *Carsvell* Patolog. Anatom. fasc. I; *Schroeder Van der Kolk* oss. di Anat. patolog. fasc. I; *Sebastian* De origine incrementis et exitu phtiseos pulmonar. obs. anat; *Boudet* Ricerche sulla guarigione spontanea della tisi polmonale; *Bollettino* dell' Ac-

1.° Per quanti studii si sieno fatti, non è stato possibile riscontrare una materia essenzialmente scrofolosa, e Lebert [1] riprende Vogel per aver parlato dei depositi scrofolosi, i quali altro per lui non sono che pus: secondo quest'illustre autore (l.c.): « Tutte le localizzazioni scrofolose non implicano verun tessuto speciale, nè lesioni anatomiche esclusivamente proprie alle scrofole, ciò che si oppone alla loro identificazione co' tubercoli ».

2.° Il tubercolo invece offre caratteri speciali, esaminati ad occhio nudo; come la granulazione tubercolosa gialla, l'infiltrazione tubercolosa, una forma, un colore, una consistenza.

3.° Se si esamini col microscopio, vi si rinvengono tre elementi costanti, de' quali due non hanno niente di specifico, ma il terzo è caratteristico: sono i granuli molecolari del tubercolo, la sostanza inter-globulare dei tubercoli, i corpuscoli o globuli proprii ad essi [2].

Se mi si dica che Henle [3] pensi diversamente, osservo come questo fatto solo, per lo stesso autore, *è ben lungi dal far dichiarare identici i due morbi* (son sue parole). Considerando poi dal lato clinico la cosa, si troverà molto a ridire contro la identità de' due morbi.

Il tubercolo ha particolari fasi di sviluppo; poi il rammollimento, la liquefazione, la trasformazione cretacea: Esso ha una composizione chimica.

4.° Siccome non puossi ritenere che sieno identiche tutte le discrasie che somministrano una marcia liquida, altrettanto è as-

cad. R. di Med. 1844. t. IX. p. 1160; *P. C. Louis* Ricerche sulla tisi; *Ch. Baron* Mem. dell'Accad. R. di Med. 1845. t. XI. p. 383; *Zehetmayer* sui tubercoli dei polmoni, in Zeitschrift der Gesellschaft der Aerzte in Wien, 9. anno fas. 2; *Engel* ibid. 1844 fas. 5. Si trova una compiuta esposizione di siffatta letteratura in *Cerutti*, Collectanea quaedam de phtis. pulm. tubercolosa, e delle ricerche palologiche in *Gerber* Handbuch der Allgemeinens Anat. 1840. p. 187; *Gluge*, Untersuchungen fasc. 2. p. 182; *Klencke*, Untersuchungen t. II. p. 12; *Lebert*, Fisiolog. t. I. p. 351; *Addison* Trans. of the provincial med. and surgical association t. XI. p. 287, 1843.; *Lebert* Traité pratiq. des maladies scrofuleuses et tuberculeuses p. I. 1849; *Legrand*, De l'analogie et differences entre les tubercules et les scrofules; *Henle* Patolog. Ragion. t. II. p. 751; *Grisolle* De' tubercoli in generale; e molti altri articoli inseriti in varii giornali medici.

1 Opera citata ch. II. p. 27.

2 *Lebert*, op. cit. ch. I.

3 Dice quest'autore « ciò che riguardasi come deposito scrofoloso è una massa inorganizzata caseiforme, e friabile, di colorito bianco, e formata di nuclei microscopici. Sono gli stessi elementi di cui compongonsi anche i tubercoli crudi, e perciò qualora si ritengano questi come la principale caratteristica di un'affezione del sangue, bisognerà anche ammettere l'identità della scrofola e della tubercolosi; considerando però ec. ». *Henle* Patolog. Razion. v. II. p. 361. Id. Ibid. p. 751. Traduz. di Castinelly. Nap. 1852. Vogliamo qui pure avvertire che esaminando non si scambiino per depositi scrofolosi la tubercolosi parziale, come quella del collo per esempio: allora certamente non si saprebbe ritrovar differenza tra l'uno e l'altro; perchè sarebbe il fatto solo della tubercolosi.

surdo attribuire ad una sola discrasia la facoltà e la tendenza di deporre una sostanza marciosa secca.

Così dice Henle [1], credendo d'infermare la specificità del prodotto tubercolare; ma noi riflettiamo che la sostanza detta da lui marciosa può non esser la stessa di quella del tubercolo, mentre ambedue sono sostanze marcescibili.

Pure lo stesso autore afferma che si vede una specificità della scrofola negli esantemi, nelle ottalmie, nelle flogosi delle ossa e delle articolazioni, i quali stati morbosi non sogliono essere conseguenza de' depositi tubercolari.

5.° Esaminando il sangue degli scrofolosi e dei tubercolosi vi si rinvengono caratteri simili; ma vi ha poi questa rimarchevole differenza, cioè, che nelle malattie tubercolose la fibrina non diminuisce al principio, ed aumenta più tardi nel rammollimento, secondo gli esperimenti di Andral e Gavarret [2], di Becquerell e Rodier [3]; mentre che il Signor Nicholson [4] ha notato una diminuzione assai valutabile della fibrina.

6.° Le scrofole ed i tubercoli hanno molto varia tendenza nell'affettare le varie parti del corpo; in generale scelgono le prime per sede di predilezione le parti superficiali del corpo, nel mentre che i secondi hanno una preferenza per gli organi interni, e quando le due malattie si complicano, i tubercoli presso gli scrofolosi si depositano più volentieri nelle glandole linfatiche esterne e superficiali, ciò che è assai più raro presso i tubercolosi non colpiti da scrofole [5].

7.° Si asserisce [6], ed è un fatto accertato oggigiorno, che vedonsi soggetti scrofolosi percorrere tutte le fasi dell'affezione strumosa dal semplice stato linfatico, fino all'ultimo grado della cachessia scrofolosa, senza che presentino sintomi di tubercolizzazione.

Nè è da trasandarsi un'osservazione di Lebert [7], cioè, esser da notare che sopra 614 ammalati affetti da tubercoli glandolari esterni, o da differenti forme di scrofola, 439 non dimostravano veruna traccia di tubercolosi: ciò che, secondo quest'autore, prova l'indipendenza delle due malattie.

1 Opera citata vol. II. p. 362. Noi ci stiamo occupando di verificare alcuni fatti microscopici che possono rischiarar la cosa: ciò sarà oggetto di altra lettura. Intanto giova riflettere che oggi la scienza in ogni deposito marcioso non scovre che la stessa cellula: questo per altro, a nostro modo di vedere, non prova mica la simiglianza del prodotto in tutti i casi.

2 *Hématolog. patholog.* p. 156.

3 *Nouvelles recherch. sur la composit. du sang dans l'état de santé et de malad.* p. 38.

4 *Lebert* op. cit. ch. III. §. II. p. 40.

5 *Lebert* op. cit. ch. IV. p. 46.

6 Dizion. di Medicina Chirurg. e Farm. pratiche t. IV. p. 939 – *Jolly*.

7 Opera citata p. 51.

Molti fatti di malattie scrofolose senza traccia di tubercolizzazione sono riferiti anche da Legrand [1].

Il Fantonetti [2], in accordo co' citati autori, riferisce le proprie osservazioni, per le quali, in 149 casi di tisichezza polmonare confermata, cinque soli davano indizii più o meno marcati di scrofola per località, o facevano supporre non essere esenti da diatesi scrofolosa.

8.° Le più grandi varietà si rinvengono riguardo all'età, per lo sviluppo della scrofola e della tubercolosi.

I tubercoli aumentano di frequenza fin verso l'età del vigore, e si mostrano in una proporzione assai più forte fra i venti ed i quarantacinque anni che prima de' venti anni. Le scrofole all'opposto aumentano di frequenza fino all'età di quindici anni, esistono ancora in un gran numero di casi fra' quindici ed i venti, ma diventano più rare tra i venti ed i trenta, per scomparire presso a poco, a misura che l'uomo si avvicina alla vecchiaia [3].

Presso Henle [4] leggiamo, che l'età in cui si ha maggiore disposizione alla tubercolosi è precisamente quella, nella quale le malattie scrofolose sogliono passare a guarigione; e ritrovando giusta la obbiezione di quelli, i quali affermano che sieno più che altri suscettivi di contrarre la tubercolosi gl' individui che nella giovinezza sono andati soggetti alla tumefazione scrofolosa, l'Henle conviene intanto che non sono rari i casi di tubercolosi comparsa in corpi stati per lo innanzi robusti e sani, e di tisi sviluppatasi dopo l'epoca della pubertà nei discendenti da genitori tisici, senza aver sofferto prima la scrofola.

II. Se per queste specialità, devesi riguardar la tubercolosi come un' affezione morbosa specifica, ed affatto distinta dall'affezione scrofolosa, ciò non pertanto che debbasi riconoscere un'affinità fra ambedue è un fatto oggi incontrastabile. Legrand [5] osserva che si può dir primieramente, senza tema di venir contraddetto, che non vi sia forse un medico, che abbia già qualche anno di pratica, il quale non abbia osservato più volte, presso uno stesso individuo, la coincidenza dispiacevole di sintomi scrofolosi colla presenza di tubercoli, sia ne' polmoni, sia in qualche altro punto dell'economia.

1 *De l'analogie et differences entre les tubercules et les scrofules* p. 423. obs. 25 26. 27. 28. 29. V. Révue médic. t. II. 1848.

2 *Ragionamento* letto all'Imp. Reale Istituto Lombardo di sc. let. ed art. V. Giorn. dell'Istit. t. III. fasc. XVIII. mem. p. 421. *Dell'analogie e differenze intra la scrofola ed i tubercoli* p. 429.

3 *Lebert* op. cit. ch. IV. p. 58. Consulta anche *Schoenlein*, Patol. Spec. *Scrofola* e *Tubercolosi*. t. III. – Anche pel Fantonetti la età in cui figurano i due morbi sono diverse, l. c. p. 428.

4 Opera citata t. II. p. 361. 4. *Scrofola*.

5 Luogo cit. Genn. 1848. p. 31.

Lebert [1], il quale ammette un'affezione scrofolosa essenziale, un'affezione tubercolosa essenziale, non può fare a meno dall'ammetter del pari una frequente coincidenza di queste due malattie presso gl'individui medesimi. Una grande affinità specialmente riconosce poi quest' autore insigne fra le scrofole ed i tubercoli glandolari esterni; osservando che la tubercolosi glandolare esterna può stare senza scrofola, che per altro ha egli ritrovato che di 175 casi, 98 presentavano una complicazione scrofolosa [2].

L'egregio professore Vincenzio Lanza [3], anch'egli scrive così: « La scrofola è la produttrice massima delle tisichezze glandolari, in gran parte primitive, ed in parte ancora derivate dalla consunzione mesenterica. Notiamo di più, egli dice, che la tisichezza scrofolosa tra le glandolari è quella che più di frequente addivien tubercolare, ma non per questo è perdonabile l'errore di quei moderni che — *confondono la scrofola, il morbo glandolare, ed il morbo tubercolare* ». Con queste parole l'autore nel mentre riconosce la specificità delle due affezioni scrofolosa e tubercolare, ne ravvisa del pari la coincidenza e la complicanza.

Dalla coincidenza frequente delle scrofole co' tubercoli si giunge facilmente a conchiudere intorno all' analogia, che esiste tra queste due affezioni. Cotesta analogia, per quanto affermasi [4], viene anche meglio stabilita da questo fatto, frequentemente osservato, della trasformazione, per la *trafila della generazione*, delle affezioni tubercolose in malattie scrofolose e *viceversa*, riconoscendosi però che questa seconda condizione è meno della prima frequente, ch'essa è anche contrastabile.

Pure da qualche autore di molta fama [5] venne riconosciuta una grande influenza della scrofola a fare sviluppare la tubercolosi, specialmente interna; questa si manifesta nelle stesse famiglie, tanto colla scrofola, quanto co' tubercoli, ciò che mostra dell'affinità, ma non l'identità fra le due affezioni.

Non poche volte fu dato a noi di osservare fanciulli e giovinetti bersagliati da tutte le forme della malattia scrofolosa, ragazze anche bruttate da quel male, con localizzazione alla mucosa uterina, onde eran vessate da scoli bianchi, addivenute clorotiche, amenorroiche o che addimostravano disordini nelle mestruazioni: indagando diligentemente, scoprimmo che traeano i loro giorni da genitori spenti per tubercolosi.

1 Opera citata ch. II. p. 30.
2 Id. Ibid. ch. IV. p. 51.
3 *Nosolog. Posit.* t. III. cap. XII. dove tratta le varie tisichezze. Concorso delle cagioni - Radicali - p. 445.
4 *Legrand* luogo cit. p. 33.
5 *Lebert* op. cit. p. 189.

Ammessa l'affinità e l'analogia tra le due affezioni, di cui facciam discorso, deesi ammettere del pari la coincidenza e la complicanza di ambidue i morbi.

III.° A nostro modo di vedere, ci sembra, che la causa di questa coincidenza debbe riconoscersi in una predisposizione solido-umorale negli individui, che assai spesso è la medesima, inoltre nell'azione di cagioni simili, o meglio della stessa indole *determinanti*, vale a dire, riconosciute capaci di produrre la manifestazione dell'uno ovvero dell'altro modo d'infermare.

Si dice oggigiorno che il temperamento linfatico poco influisca nello sviluppamento della scrofola e della tubercolosi. Noi invece non accordandogli l' unico potere, riconosciamo che quel temperamento dia alla scrofola maggiore opportunità, perchè più facilmente si addimostri e confermi: così pensiamo del pari che faccia per la tubercolosi. In questo temperamento detto altrimenti flemmatico dagli antichi, egregiamente descritto dal Brera [1], si scorge un indebolimento d'ogni organica funzione: sono gl'individui torpidi e languidi, essendo in essi diminuito il plasticismo, minorata la energia vitale; il sangue è scarseggiante di materiali nutritivi, e si addimostra scarso di globuli [2], spesso dileguandosi da esso la materia colorante, onde i linfatici perdono il colorito, e addiventano clorotici. Niuno nega che questo modo d'essere è osservabile, quando gl' individui sono il bersaglio de' mali di cui ci occupiamo.

Grisolle [3] osserva pei tubercoli, sembrar che la malattia faccia mal governo a preferenza degl'individui di costituzione debole, e di un temperamento linfatico.

È pure avverato al dì d' oggi, che a tutte l'epoche della vita, i tubercoli sono più comuni presso la donna, che presso l'uomo: e per quanto risguarda Parigi, ciò risulta soprattutto dai lavori statistici di Pavoine, Barthez e Rilliet, Louis e Benoiston de Chateauneuf.

Per questi autori al predominio di cotal temperamento nelle donne, predominio che secondo l' osservazione di Pavoine esiste di già dall' età giovanile, bisogna attribuire la frequenza più grande dei tubercoli nelle donne, piuttosto che rapportarla ad un'influenza esercitata solamente dal sesso.

Secondo Pavoine, fra 9542 tisici si ritrovano 5582 donne, e 3960 uomini.

Questa medesima osservazione faceva Andral [4] « che gl'indi-

1 *Prolegom. clin.* art. V. S. XXIII. p.61.
2 *Henle* Trattato di anat. Gen. t. I. c. X. art. II. p.398.
3 Vedi *De' tubercoli in generale*.
4 *Laennec* Trattato dell'ascoltaz. med. p. II. c. VI. sez. III. p. 409.

vidui maggiormente predisposti a subire detta modificazione sono quelli, ne' quali sembra che lo sviluppo organico non abbia raggiunto il grado al quale dovea pervenire, ne' quali in altre parole, predominano i tratti che caratterizzano il linfatico temperamento ».

Per altro è nostra opinione, che la maggior frequenza presso le donne dipenda dalla loro più debole organizzazione, che le spinge, quando si diano le opportune circostanze, più facilmente in clorosi, e non mica dal loro temperamento, che generalmente parlando vien riguardato linfatico da quegli autori.

Noi crediamo che non sia il linfatico il temperamento più osservabile presso le donne, ma piuttosto il sanguigno: abbenchè è uopo pur convenire che quest'ultimo raramente si rinviene come tipo, ma quasi sempre variamente modificato.

Inoltre pensiamo che, qualunque temperamento aver si possa, quando agiscano cagioni che costituiscano l'organismo nello stato clorotico, mentre gl'individui si abbiano una mal composta idiosincrasia, più facilmente può osservarsi presso di essi lo sviluppo della scrofola e della tubercolosi, od anche la complicanza di amendue le affezioni.

Consiste per noi in questo abito clorotico appunto, e nella mal composta idiosincrasia, quella tale predisposizione di cui accennammo poco sopra, e non mica nel temperamento linfatico. Ci convincemmo altresì non esser necessario che un individuo sia fornito di linfatico temperamento, perchè incorra in simili affezioni; ciò non pertanto, non possiamo non riconoscere che presso i linfatici la predisposizione è maggiore, per quei motivi che discorremmo innanzi.

Per ultimo diamo uno sguardo alle cagioni atte a determinar la tubercolosi [1], e per tali riconosciute dagli autori: da esse si scorgerà di leggieri, che pur quelle sono le quali sappiamo che diano alla scrofola sviluppamento.

Prima di tutto, fra le cause produttrici della tubercolosi, bisogna collocare il freddo-umido, il quale agisce in modo lento e continuo. Prove numerose ed irrefragabili dimostrano perentoriamente la influenza di questa causa. La cattiva nutritura, quella soprattutto che si compone esclusivamente, od in maggior parte, di latticinî, di farinacei, di vegetabili acquosi e contenenti poca sostanza nutritiva, di cattivo pane e di cattive frutta; l'uso per bevanda abituale di acque, ove si contengano principii cattivi, non contribuiscono meno potentemente forse che il freddo-umido a provocare lo sviluppo dei tubercoli polmonari.

1 *Roche* Dizion. cit. t. IV. art. Tisi.

Frequentissimi sono i fatti dello sviluppo della tisi negl' individui sottoposti ad una nutritura insufficiente, od oppressi dalla miseria: questa verità fu da lungo tempo dimostrata da Beddoes.

Vi ha poi l'osservazione che gli animali erbivori contraggono i tubercoli molto più frequentemente, molto più facilmente che i carnivori, ne' quali è raro di trovarne, difficile di farne nascere.

Finalmente i cavalli, che pascolano abitualmente in praterie umide ed ombreggiate, per l'osservazione di Dupuy uno de' più dotti e laboriosi veterinarii, sono, molto più frequentemente degli altri, affetti dal cimurro, e dalle altre malattie tubercolose: in queste circostanze il freddo-umido viene ad unire la sua influenza alla nutritura debilitante.

A queste cause energiche di tubercolizzazione bisogna unirne un'altra, cioè la respirazione prolungata di un'aria non rinnovata o impura [1].

Dopo queste cause, dice Roche, dobbiamo collocare immediatamente la reclusione, la mancanza di esercizio, e forse i gravi dispiaceri.

Queste cagioni furono riconosciute da tutti gli autori che trattarono della tisi [2]. Grisolle [3], tra' più recenti, anche afferma essersi detto che la respirazione di un' aria viziata, l' abitazione in un luogo umido ove nè l'aria nè la luce penetrano, la vita di reclusione, un'alimentazione insufficiente, le passioni triste, la privazione del sonno, gli eccessi venerei, e generalmente tutte le cause debilitanti possono determinare la tubercolizzazione dei nostri organi.

Noi però tenghiamo queste cagioni quali determinanti la evoluzione del morbo, e quindi ci piace denominarle *evolutive*. Coteste cagioni sono quelle stesse che allo sviluppo della scrofola danno origine, notate da' pratici, come può riscontrarsi in Lepellettier, Scharlau [4], Lebert, Phylipps [5], Legrand, Bredow [6], Baudelocque, Milcent; come abbiam raccolto noi medesimi; in fine per osservazione di molti estimati autori d'ogni epoca e di differenti paesi.

E per riportarci al nostro modo d'intendere, simili cagioni determinano lo stato clorotico [7], che noi valutiamo di gran momen-

1 Baudelocque (de la scrofule) teneva in tanto conto questa cagione, che disse esser la sola capace di produrre la scrofola.

2 Vedi *Gius. Frank* Patolog. Int. t. IV. c. IV. p. 215.

3 *Dei tubercoli in generale.*

4 *Die Scrofelkrankheit in allen Beziehungen zum menschlichen Organismus.* Berlin. 1842.

5 *Phylipps* Scrofula, its nature, its causes, its prevalence and the principles of treatment, London 1846.

6 *Die Scrofelsucht*, Berlin 1843.

7 Riscontra la nostra Monografia della Clorosi.

to nel favorire lo svolgimento tanto della scrofola quanto della tubercolosi.

Gli autori, che sopra nominammo, ammettono che la malattia scrofolosa può trarre origine da speciali *virus*. Noi siam di accordo con essi, e ci piace denominarla allora scrofola *inquinata*. Crediamo del pari che la tubercolosi possa esser provocata dai medesimi speciali *virus*, tra' quali forse più che altro annoverar conviene il sifilitico, e che i *virus* modificar possono l'intera massa solido-umorale e render generale e diffusa la dimostrazione tubercolare; o anche sceglier per sede di predilezione qualche organo singolare, onde avviene che riscontrasi spesso la tubercolosi nei varii punti del polmone: è allora che hassi a tener *metastatica*; ed in tali casi si osserva la tubercolosi interna in varia guisa limitata.

Tra i diversi *virus* si ammette che la rosolia ed altri morbi di special natura sieno atti a fare sviluppare la scrofola: or gli stessi furono accusati come fautori di tubercolizzazione. Afferma Grisolle [1], ed è costante, che i tubercoli si sviluppano spesso in conseguenza di certe malattie acute, che hanno più o meno pervertita la nutrizione generale ed indebolita la costituzione. Così un gran numero di fanciulli, secondo lo stesso autore, divengono tubercolosi in seguito della rosolia, della copeluche (mal del castrone), della febbre tifoide.

A quelle cagioni virulente noi diamo maggior peso; le consideriamo cause che architettano e terminano le alterazioni solido-umorali, che si manifestano poscia colle apparenze ed affezioni scrofolose e tubercolari; onde se le prime ci sembraron piuttosto *determinanti*, consideriamo quelle dell'altr' ordine come *provocanti* e *componenti*.

È nota la igiene e la terapeutica, che si consiglia a coloro che vedonsi alla tubercolosi predisposti ed inchinati: da esse si arguisce pure che l'essere organico di quegl'individui assai si ravvicina a quello degli scrofolosi. Questo spicca allo sguardo, informandosi di quanto fu esposto dal Louis [2]: dal che vogliamo in-

1 Vedi luogo citato.

2 Sono alcune regole consigliate pei fanciulli, i quali per la loro costituzione, od in seguito delle condizioni ereditarie, sono minacciati di essere attaccati da qualche affezione tubercolosa. I fanciulli, de' quali parliamo, debbono essere affidati appena nati a nutrici vigorose, che offrono i tratti del temperamento sanguigno, ed hanno una sanità perfetta. Il fanciullo sarà passeggiato al sole, ed avrà un'abitazione ariosa, e bene esposta. All'epoca dello slattamento, gli si faran prendere alimenti grassi e magri; si preferiranno dapprima i brodi, e le gelatine di carne; poi si passerà successivamente all' uso delle carni di montone, di bue, e delle carni nere; si sottoporrà all'uso del buon vino; si regolarizzeranno i suoi pasti, e gli si dovrà proibire di mangiare a tutte le ore del giorno, e soprattutto si eviterà di dargli alimenti indigeribili, come pasticcerie che hanno sovente l'effetto di turbare le funzioni dello stomaco, e di dare oc-

ferirne solamente che la general costituzione degl' individui predisposti alla scrofola od alla tubercolosi si modifica in un modo assai simile, da essere riordinata e corretta dalle medesime igieniche prescrizioni.

Questo però non toglie, che una volta stabilito il morbo nella piena manifestazione, ed anche allora che si accoppia alle proprie derivazioni, originando specifiche discendenze morbose, e prodotti in diretta relazione sua, essendo la essenza di ognuno di essi ben distinta, l'un morbo non cede alla medicatura dell'altro, ma richiede mezzi tutti proprii e speciali, che ad essi fornisce la terapeutica medico-chirurgica: e troviamo esátta la osservazione del Fantonetti [1], il quale nel citato ragionamento dopo svariate e reali asserzioni di fatto, riguardo alla manifestazione ed all' andamento della scrofola e dei tubercoli, che fanno di ciascuno rilevare la specialità, dice: « stà sempre la proposizione, che la medicina, mentre è valida per la scrofola, è meno felice pel tubercolo, ed i rimedii farmaceutici, che giovano in quella, nuocono in questa [2] ».

casione a diarree, le quali indeboliscono sempre i fanciulli, e divengono così una causa efficace di tubercolizzazione: se le digestioni fossero lente, o l'appetenza diminuita, si risveglierà l'attività dello stomaco con qualche infusione amara. Si ecciteranno di tempo in tempo le funzioni della pelle con frizioni secche sopra tutta la superficie del corpo, o con alcuni bagni salati. Bisogna ancora, come consiglia Louis, sorvegliare il sonno dei fanciulli: ve ne sono che dormono a stento, senza che sene possa conoscer la cagione. Un simile stato di cose è sempre nocivo, soprattutto pei fanciulli che ci occupano: bisogna dunque impegnarsi a rimenare più presto che sia possibile il sonno per mezzo dell'amministrazione di alcune gocce di sciroppo diacodio, che si dia per più giorni di seguito. Pel sig. Louis i timori, che hanno alcuni medici di vedere l'oppio arrestare lo sviluppo intellettuale de' fanciulli, non sono affatto fondati. Questa opinione è troppo franca: noi pensiamo che gli oppiati debbono tenersi in sospetto, nè ciò solo per l'azione che spiegano sull'intelligenza, quanto pure sull'intero sistema. Ad un'età più avanzata, cioè verso i sette o gli otto anni, si accoppierà al regime precedente l'esercizio ginnastico: si faranno prendere ai fanciulli i bagni di fiume, o meglio ancora i bagni di mare, e si occuperanno al nuoto. Se diverranno pallidi, e soffriranno talvolta dejezioni alvine, si riprenderà l'uso degli amari, e si prescriveranno ancora alcune preparazioni ferruginose. Bisogna dar loro abitudini regolari, farli distrarre con parsimonia, ed usare i piaceri, che debbono prendere a spese del loro sonno, anche con parsimonia.

Si vede dunque che tutti questi sforzi debbono tendere a fortificare la costituzione, cangiare e trasformare il temperamento de' soggetti. Quel che segue è altamente da approvarsi: « Che diremo della pratica ultima di molti medici, i quali sotto il vano pretesto di un umore vizioso che vogliono deviare o fissare all'esterno, applicano a tutt'i fanciulli d'un' istessa famiglia dall'età la più tenera un emissario al braccio, per essere sovente conservato un gran numero di anni? » Sappiamo da Grisolle che Louis osserva non potersi mai abbastanza riprendere una simile costumanza, che l'esperienza disapprova, e che diminuendo le forze, può alterare la costituzione, e condurre a risultamenti opposti a quelli, che si ha in mira di ottenere.

1 Vedi luogo cit. p. 121.

2 Legrand, nel lavoro da noi citato, crede che si stabilisca la più gran diffe-

Quanto abbiamo detto fin quì viene ampiamente comprovato con un gran numero di fatti, che avendone desio si potranno riscontrare nelle opere di Lebert e di Legrand.

Quindi riconosciamo errore quello che si scrisse da alcuni autori, tra' quali da Lepellettier, che « i tubercoli non sono in tutt'i casi che il risultamento dell'infiammazione, dell'inspessimento e della degenerazione de' vasi bianchi, o riuniti o ripiegati in forma di ganglii linfatici, o distribuiti in fascetti più o meno numerosi nella spessezza degli organi parenchimatosi o nel tessuto cellulare [1] ».

Non è forse da obbliarsi la opinione, che intorno al tubercolo emette Jolly [2]. Crede quest'autore che ciò, che si chiama tubercolo in anatomia patologica, non sia identico; che la materia chiamata tubercolosa sia un prodotto comune di parecchie cause patologiche differenti, per conseguenza variabile nella sua sede, come ne' suoi elementi fisiologici e patologici; sebbene presenti analogie di proprietà fisiche e di composizione chimica. Pensa Jolly che la conclusione di tutt'i fatti e di tutte le discussioni, cui essi han dato luogo, si è che possono esservi tubercoli nelle areole del tessuto polmonare, nelle estremità dei capillari venosi, nel tessuto cellulare interstiziale del polmone, ma che non vi è identità di natura propriamente detta fra le varie sorte di tubercoli [3].

Conchiudiamo:

1.° La tubercolosi è uno speciale stato morboso, il quale sta senza manifestazione di scrofola; viceversa la malattia scrofolosa può percorrere i suoi stadii senza tubercolosi.

2.° Ne' predisposti alla scrofola, la tubercolosi si avvera più

renza tra'due morbi da questo « riuscire il tubercolo non mai curabile, almeno la guarigione non costituire che rarissima eccezione, e la morte esserne la regola; la scrofola invece per regola tornare quasi sempre sanabile, la morte costituirne la eccezione ». Detto in generale, crediamo troppo assoluto e severo questo giudizio di Legrand (vedi il lavoro del Fantonetti p. 430). Milcent, nel suo bel Trattato sulla Scrofola, osserva del pari che essa non è identica alla tubercolosi; non pertanto ammette una tisi scròfolosa, ma la vuol distinta dalla tubercolosi primitiva essenziale: egli dopo aver dinotati varii punti di distacco tra le due affezioni, secondo le sue osservazioni, conchiude che « il solo vero punto di contatto di queste due infermità è un prodotto morboso comune, il quale del resto non è costante ». Una tale opinione fa sorgere alcune obiezioni. (Vedi De la scrofule ec. p. 245 e seg. Paris 1846).

1 *Trattato su' mali scrofolosi* p. 135.

2 *Dizion. cit.* t. IV. art. scrofola p 940.

3 Riguardo all'origine dei tubercoli, Vogel (Trattato di Anat. Patolog. Gen. p. 217) afferma « non potersi dubitare che la sostanza la quale li produce, sia somministrata, allo stato liquido, dai vasi capillari, assolutamente come lo è quella che dà origine alla massa tifica. Più tardi essa riempie tutti gl'interstizii de' tessuti in modo tanto compiuto, come potrebbe farlo una massa originalmente liquida ».

facilmente, ritrovando nella costituzione fisica solido-umorale di quegl'individui maggiore opportunità pel suo sviluppamento: così avviene specialmente per la tubercolosi delle ghiandole linfatiche superficiali.

3.° La tubercolosi e la scrofola riconoscono lo stesso numero di cagioni e della medesima indole, perchè abbia luogo il loro svolgimento: quindi avviene con alquanta frequenza che tanto l'una quanto l'altra affezione figurano spesso insieme congiunte presso il medesimo individuo; sono però i due morbi da considerarsi coincidenti, senza che l'uno abbia dipendenza dall'altro.

RAGIONAMENTO 2.°

La scrofola e la Rachitide messe a confronto.

SIGNORI COLLEGHI

Non ha guari vi tenni discorso, mettendo a confronto la scrofola e la tubercolosi, per decidere dopo discusso l'argomento, in qual maniera dovessero questi morbi considerarsi, e se avessero tra loro relazioni e quali.

Come promisi, vengo oggi a tenervi parola nello stesso senso della Scrofola e della Rachitide, morbi che si son voluti considerare nella più stretta dipendenza tra loro.

Cosiffatta discussione, come la prima, sarà da estimarsi utile per i migliori risultamenti clinici e terapeutici.

I. Voler considerare il rachitismo siccome un morbo, il quale riconosca sempre la origine sua dalla malattia scrofolosa, hassi a tenere per un'idea arbitraria, e dal fatto smentita: frequentemente si ha la occasione di osservare soggetti affatto rachitici, presso i quali non vi ha indizio di diatesi scrofolosa [1].

Per lungo tempo [2] si è creduto che il rachitismo era una delle forme della scrofola. Così Selle [3] considera l'acrimonia rachitica come abbia molta affinità coll'acrimonia scrofolosa; Taettelmann [4] pensa che il rachitismo, se non sempre, è spessissimo di origine scrofolosa; Fabre, come afferma Milcent [5], non vede

1 Malgrado le descrizioni particolari, che han fatto del Rachitismo un gran numero di autori celebri Glisson (De Rachitide), Sydenham (Mélanges cur. de la nat., De Rachitide vera), Boerhave, Van-Swieten (Commentar.), Sauvages (Nosolog. method.), Cullen (Élém. de méd. pratiq.), siccome le spiegazioni che hanno essi creduto doverne dare si ravvicinano molto a quelle, col cui appoggio rendeasi conto della scrofola, questi due mali furono bentosto confusi, almeno sotto il rapporto della loro causa prossima. *Milcent* des scrof. p. 237.

2 *Lebert*, op. cit. p. 543. Traité pratiq. des malad. scroful. et tubercul.

3 *Médicine cliniq.*

4 *Dissertat. de scrof.*

5 *De la scrof.* p. 238.

nel rachitismo che una specie particolare di acrimonia scrofolosa; Lebert ha citato ne' suoi quadri statistici quattro casi di rachitismo, ma vi esistevano nel tempo stesso localizzazioni scrofolose di diversa natura, e l'affezione delle ossa era una complicazione, e non mica una manifestazione di scrofola. Del resto:

Il rachitismo si mostra a preferenza nei primi anni, che seguitano la nascita; mentre che le scrofole si estendono sopra tutta la prima giovinezza [1]. Il rachitismo non ha affatto tendenza piogenica, e non si termina nè per carie nè per necrosi. Esso difforma le ossa, e soprattutto le loro estremità articolari, senza che si osservino nè i sintomi, nè le lesioni di una flemmasia; provoca tanto poco gli accidenti scrofolosi, in guisa che non si osservano che raramente le due malattie presso lo stesso individuo: ciò che non è in questo caso, che il fatto di una semplice coincidenza. Il rachitismo una volta guarito lascia alcune deformità, ma non recidiva affatto; mentre sappiamo quanto sia incerta la guarigione delle scrofole.

Il rachitismo è una malattia della nutrizione delle ossa: il sistema osseo è in esso, per così dire, primitivamente ammalato; mentre che nelle scrofole, le malattie delle ossa non costituiscono che una delle moltiplici forme di localizzazione di un male, che ha sua origine in tutta la costituzione. Milcent [2] saggiamente riflette, che i rachitici non presentano quella moltitudine di sintomi e di affezioni, che si notano presso gli scrofolosi. La loro principale lesione, la lesione quasi unica che offrono a considerare, è un'alterazione caratteristica ben definita dell'osseo sistema, che differisce interamente da quelle, che appartengono alle scrofole.

Quindi presso i rachitici assai spesso non vi sono scrofole, oftalmie, eruzioni cutanee, non vi ha carie, spina ventosa, non vi sono affezioni tubercolari.

Presso gli scrofolosi non vi è febbre al principiar del male, siccome mancano fenomeni generali; non vi ha addoloramento generale, quale si osserva ne' primi tempi del rachitismo [3].

Moltissimo son tra loro differenti l'andamento e la durata dei due mali.

1 *Lebert*. op. cit. p. 239 - *Milcent* op cit. fa la simile osservazione per distinguere le due affezioni.

2 Opera citata p. 238.

3 Secondo il Sig. Beylard (Thèse 1852. p. 99), i caratteri più importanti per riconoscere il rachitismo sono:

I. Un'avversione estrema per ogni movimento brusco, ed una viva sensibilità di tutte le parti del corpo, che fa emettere grida a' piccoli malati ad ogni movimento che lor si forza a fare.

II. La presenza nell'urine d'una notevole quantità di fosfato di calce.

La scrofola ha un andamento cronico a lunghi periodi; spessissimo si manifesta a più riprese, può durare l'intera vita.

Il Rachitismo del pari ha un lento progresso, ma senza interruzione. Dopo aver percorse le differenti fasi dinotate a' giorni nostri co' nomi d'incubazione, di deformamento, e di consolidamento, si arresta, non trapassa mai l'età pubere, e non lascia dopo di sè che deformità il più spesso incurabili [1].

Con frequenza maggiore il rachitismo si termina sia colla guarigione compiuta, sia colle difformazioni permanenti dell' osseo tessuto. È raro che determini la morte [2].

Ci sembra esatta l'asserzione di Dugès [3], che « tutto ciò che costituisce la fragilità dell'osseo sistema, tutto ciò che lo rende friabile, qualunque ne sia la causa, qualunque sia la moltiplicità dei disordini che ne seguono, non potrebb'essere identificato col rammollimento ». Nel rammollimento di fatti, il tessuto osseo tende a ridursi sempre più alla sua porzione organizzata, a spogliarsi delle sostanze saline, che ne fanno come la intonacatura, e che gli danno la sua consistenza e la sua rigidezza.

È fuori dubbio che il *virus* sifilitico, la tubercolosi [4], la infiammazione scrofolosa possono dirigere la loro malefica azione sull'osseo tessuto ed attaccarlo in variate guise, rammollirlo, finanche distruggerlo: per tali affezioni possono verificarsi svariate difformità, ma queste ancora non debbono riguardarsi siccome prodotto del vero rachitismo.

È utile che si richiamino le osservazioni di Lebert [5] per sapere sotto quali forme variate le malattie delle ossa possono mostrarsi presso gli scrofolosi.

Passando all'esame della loro proporzione secondo l'età, troviamo dapprima presso gli uomini, sopra 159 casi, quasi $\frac{1}{7}$ cioè 24 prima dell'età di 5 anni; 37, quasi $\frac{1}{4}$ fra 5 e 10 anni; il maggior numero, quello di 42, più di $\frac{1}{4}$ si ritrova fra 10 e 15. Dopo i 15 anni la cifra diminuisce. Troviamo ancora 27 casi fra 15 e 20. Tra 20 e 25 la diminuzione diviene marcatissima, e Lebert non

1 *Henle* (patolog. razion. t. II. p. 342) riguarda la osteomalacia simile alla rachitide, e lo sostiene con validi argomenti; ciò non ostante, questa identità non inferma l'asserzione che la rachitide non oltrepassa mai l'età pubere, essendo questa la norma generale costante. L'osteomalacia, che si osserva in età varie ed anche inoltrate della vita, dee considerarsi come eccezionale.

2 *Milcent* op. cit. 239.

3 *Dizion. di Medicina Chirurg.* e *Farmac. Prat.* art. Rachitide.

4 Secondo Legrand (op. cit. l. c. n. 403. p. 496), in quanto al rachitismo tubercoloso che si sviluppa più tardi, l'etiologia è facile a stabilirsi, poichè nel maggior numero dei casi si ritrovano tubercoli nella cavità dell'osso rammollito. In qualche altro intanto, ma più di rado (bisogna riconoscerlo), si rinvengono anche tubercoli nei polmoni. Il Signor Rufz ne ha trovati sei esempii sopra venti morti.

5 Opera citata p. II. p. 539.

vi riscontra più di 8 casi, e da 25 a 45 non ve sono che 19 in tutto. La maggior frequenza s' incontra dunque tra 5 e 15; mentre vi ha una forte proporzione prima de' 5 e frai 15 e 20 anni, ma dopo i 20 anni i casi divengono più rari.

Non vi ha un' assai grande differenza per le cifre in rapporto ai sessi.

Presso il sesso femminino, solamente, il numero è minore prima de' 5 e dopo i 15 anni, e la maggior frequenza si rinviene ristretta fra' 5 ed i 15 anni: vi ha inoltre anche questa differenza, che fra' 20 ed i 30 anni la frequenza è maggiore presso le donne che presso gli uomini; trovandosi 20 presso le donne, 13 presso gli uomini, benchè il numero totale degli uomini sia più considerevole di quello delle donne.

2.° Le malattie delle ossa qualunque siano, comunque affettano il loro tessuto, qualunque difformità producano, non debbono considerarsi effetto di rachitismo nello stretto senso.

Il vero rachitismo sarà quando il rammollimento si verifica o per impedita aggregazione della parte calcare delle ossa, o per iscioglimento della stessa base, onde resta sospesa o distrutta la ossificazione.

Non entreremo noi a discutere le cagioni tutte di questa morbosa manifestazione; vogliamo solo dire che è nostra opinione, nella circostaza del rachitismo, esser la deficienza del fosfato calcare effetto di altra più potente causa.

Analizzando le condizioni necessarie, perchè si sviluppi o meglio si determini il rachitismo, rinveniamo un insieme di cagioni e remote ed attuali, le quali modificano l'organismo intero solido-umorale da sospingerlo nell'atonia e nel languore più grave.

Coteste cagioni, se in tutte, o almeno in quasi tutte le circostanze, agiscono sulla chilificazione e la rendono povera scarsa ed imperfetta, ed in un tempo abbattono la irritabilità ed il vigore de' plessi e ganglii nervosi addominali, per loro termine modificano il sangue, e lo rendono così povero che si riduce nello stato affatto clorotico, restando privo de' suoi plastici principî [1].

Ora tanto verificatosi, la intera general nutrizione s'illanguidisce e manca; nè certamente le ossa da un mal costituito sangue potranno attignere i principii necessarii per la loro consolidazione. Da ciò deriva che gli atti assimilativi ossei non si compi-

[1] È oggi ben confermato quanto i rachitici si giovino a preferenza del ferro, ed a dose elevata; crediamo che l'azione di quel minerale si dispieghi sull'innervazione, tonifichi la fibra onde si migliori la chilopoiesi, ed anche il sangue acquisti maggiore energia e vitalità: l'assimilazione addiventa più plastica, più robusta si fa la general costituzione, e l'osseo sistema si fortifica e si consolida.

scano, come nello stato normale, e la consolidazione del tessuto resti impedita, o progredisca con lentezza ed a stento.

Noi riteniamo pure che la rachitide sia di quei morbi a base clorótica. Abbiam fatto rilevare, nel nostro lavoro sulla clorosi, che in tutt'i morbi a manifestazione clorotica si osserva l'acido lattico ne' prodotti della digestione. Quest' acido ha la proprietà di disciogliere le ossa: privandole del loro fosfato calcare: è quindi da tenersi in gran conto la opinione di Marchand e di Lehmann [1], i quali pensano che quell'acido immischiato nel sangue disciolga il principio calcare e lo distacchi dalle cartilagini ossee, ed impedisca che vi si deponga, e che in seguito si cacci fuora per la via dei reni [2]: e questa opinione conferma l' altra della mal fatta chilopoiesi, e della modificata innervazione gangliare, sotto le quali condizioni si genera l'acido lattico.

Cullen [3], autore di molta fama, si esprime così parlando del rachitismo: « È difficile di determinare donde dipenda questa mancanza di materia propria per l'ossificazione. Può esser dovuta ad un vizio degli organi che servono alla digestione, ed all' assimilazione degli alimenti, il quale si oppone a far che i fluidi ricevano in generale la preparazione di cui han mestieri; ovvero ad un vizio degli organi della nutrizione, che impedisce la secrezione della materia adatta a formar l'osso ».

In quanto all'ultimo vizio, ignora egli in che mai possa consistere, nè può distinguere quando esista questo stato. Ma è più facile riconoscere la natura e l'esistenza della prima causa: ed è probabilissimo ch'essa molto influisca sopra questa malattia; poichè conviene quest' autore nel riconoscere che il sangue sembra essere comunissimamente presso i rachitici in uno stato di fluidità più considerevole di quello che esser dovrebbe, tanto in vita che dopo la morte.

1 A' nostri giorni si vorrebbe guarire il rachitismo colla somministrazione del fosfato calcare, ch'è quello appunto che vediam mancare negli individui quando da quel morbo sono sorpresi: noi per altro siamo di opinione che non sia questa la sola condizione dello stato rachitico, e quindi non esser sufficiente quel sale a vincere le cattive disposizioni, che presentano i bambini a quel morbo inchinati. Se ci ricordiamo di ciò, che poco sopra accennammo, tutto ci conduce ad impedire la formazione dell'acido lattico che attacca il fosfato calcare, e non già a concedere tale base all'organismo col fare ingoiare il fosfato di calce, il quale anch'esso facilmente verrebbe distrutto appena disceso nello stomaco.

Anche la clorosi volle medicarsi col ferro o col manganese, poichè si credè che la cagione di quello stato del sangue consistesse nella deficienza di quei principii in esso sangue; ma noi cercammo di provare quanto si andasse errati in questo giudizio, e come non sia poi meraviglia se le molte fiate con quel solo mezzo non si ottenne l'intento.

2 Vedi *Henle* patologia t. II. p. 354.

3 *Élem. de méd. pratiq. par Bosquillon*. t. III. p. 319.

Ciò posto, non è necessario che si vedano sempre insieme congiunte rachitide e scrofola [1]; poichè in quest'ultima non crediamo che basti lo stato del sangue, quale noi lo consideravamo nel rachitismo per determinarla; ma la linfa, il sistema glandolare deve acquistare una particolare modificazione, per la quale si veda inclinata a depositi, ed a stagnamenti, che hanno poi la più grande tendenza piogenetica; mentre sono frequenti le flemmasie di ogni genere.

Avvien dunque che assai spesso osserviamo rachitici non scrofolosi e viceversa: abbiam noi veduto, e tutt'i giorni ripetiamo la medesima osservazione, bambini ne' quali neppur da lungi si scorgeva il male scrofoloso, e pure essi eran rachitici; siccome del pari bambini o fanciulli, i quali presentavano tutt' i segni della diatesi scrofolosa, senza ombra di rachitismo.

In questi ultimi tempi, si è voluto dopo cosiffatte riflessioni, studiare una malattia dell'intero sistema osseo, e che sembra si voglia considerare come una malattia essenziale: ecco in breve la descrizione che ne porge G. L. Petit [2].

» Il rachitismo è una malattia quasi particolare ai fanciulli, nella quale si nota che ordinariamente quelli, che ne sono attaccati, hanno lo spirito più vivo e più penetrante degli altri, gli organi dei sensi ben disposti, la faccia piana e ben nudrita, la testa grossa, la carnagione vermiglia [3]: essi mangiano molto e con appetito; il fegato e la milza sono di un volume considerevole; il loro colore e la loro consistenza sono naturali, ed il loro cuore sembra sano, nel mentre che avvengono altronde mille disordini che rendono questi poveri fanciulli l'oggetto dello stupore e della pietà! Essi sono magri, disseccati o come senza carni, in tutte le altre parti del loro corpo. La spina si curva, le giunture si rilasciano, le ossa diventano molli, le epifisi e quasi tutte le ossa spongiose si gonfiano e formano nodi; le suture sono allontanate, la fontanella è membranosa, le coste sono depresse, gli omoplati e le ossa degli ilei sono spessi, ristretti e come ripiegati; le ossa grandi si curvano, ciò che rende tutte le membra contraffatte; ed in fine, diciamo pure che quando si aprono quelli che muoiono, si ritrova che i polmoni, aderenti alla pleura, sono lividi, scirrosi,

1 Il Sig. M. Herwieux ha pure sostenuta la frequente coincidenza del rachistimo colla tubercolizzazione: noi l'ammettiamo possibile, ma con Rilliet e Barthez (Traité pratiq. des malad. des enfants t. III. p. 376. 2. edit. Paris 1854) non siamo persuasi, quanto lo è questo medico, che il rachitismo sia un segno di tubercolizzazione nella prima infanzia.

2 N. 1674. m. 1750.

3 Non crediamo tutte vere costantemente queste determinate prerogative: abbiamo osservazioni in contrario per il colorito e per la grassezza del volto.

ripieni di ascessi, e quasi tutte le glandole conglobate gonfie per una linfa densa » [1].

Glisson [2] con più verità dà il compimento delle lesioni cadaveriche, che si ritrovano presso i rachitici. I cadaveri restano lungo tempo caldi; le membra sono flessibili; i muscoli assottigliati, rammolliti, si lacerano facilmente; il sangue è sciolto, liquido, non coagulato nè coagulabile; le ossa sono fragilissime, la loro sostanza è rossastra o grigiastra, infiltrata di sangue; il midollo delle ossa è abbondante, sanguinolento, liquido, le ossa del cranio sono voluminose e spugnose; il petto è ripianato sopra le coste, la colonna vertebrale disunita, il cervello voluminoso, immerso nella sierosità assai spesso, la glandola timo ipertrofizzata ed infiltrata, il fegato e le glandole mesenteriche egualmente ipertrofizzate; le urine sono sedimentose ec.

3.° Il rachitismo, non ostante che ragionevolmente si consideri siccome una morbosa affezione specifica essenziale, non manca di farsi vedere con alquanta frequenza alla malattia scrofolosa congiunto, specialmente nell'infanzia.

La descrizione, che secondo gli autori, abbiam dato di esso, bene lo fa supporre, e più che altro lo confermano i trovati cadaverici, raccolti da Louis, e che noi crediamo un prodotto della scrofola rachitica, e non del semplice rachitismo.

Legrand [3] riconoscendo una tal cosa afferma che il rachitismo, il quale non essendo quasi mai congenito attacca soprattutto la prima infanzia [4], è un *rachitismo scrofoloso* [5].

Noi partecipiamo la idea che i due mali possano addimostrarsi in un tempo presso lo stesso individuo; ma non ammettiamo che debba così intendersi nel senso, che Lepellettier [6] vorrebbe. Crede questo autore che avvenga il rachitismo « per il dirigersi della diatesi scrofolosa particolarmente sull'osseo tessuto; onde per tal ra-

1 *Malad. des os*. t. II. p. 519. Questi alteramenti, dinotati dal Sig. Petit, furono da noi rinvenuti in fanciulli non solamente rachitici: la loro esistenza è osservabile in quei casi, in cui deesi ammettere la coincidenza della scrofola colla rachitide.

2 *De morbo puerili seu de rachitide*.

3 *Opera cit*. Revue médic. 102. quinties.

4 Secondo le ricerche del Sig. J. Guérin, sopra 346 casi di rachitismo, l'influenza dell'età si è manifestata nel modo seguente:

Rachitici prima della nascita	3
dal primo anno	98
dal secondo	176
dal terzo	35
dal quarto	19
dal quinto	10
dal sesto al dodicesimo	5

Totale: 346, de' quali 138 fanciulli e 198 ragazze (op. cit. p. 14).

5 Questi detti di Legrand sono troppo assoluti.

6 *Trattato su' mali scrofolosi* p. 98.

gione avvenendo un'alterazione nutritiva, giunge a tale quest'alterazione nel sistema osseo che la parte calcarea non vi è più assimilata ». Lo ripetiamo qui nuovamente, in tal caso avremo difformità parziali, le quali vogliamo ben distinte da ciò che si dice rachitismo. Noi non ne facciam consistere la cagione nella diatesi scrofolosa; ma si bene nelle cangiate condizioni del sangue: ed i cangiamenti hanno un'apparenza affatto clorotica, per modo che il general plasticismo tende a distruggersi, ed è pure ammissibile l' inquinamento in esso sangue dell'acido lattico.

Siamo poi di opinione che queste condizioni sono assai spesso il risultamento della diatesi scrofolosa; dal che discende, come già dicemmo, che le due affezioni di cui ragioniamo si vedano congiunte e complicate.

Il fatto dunque della coincidenza si verifica:

1.° Perchè gli scrofolosi sono frequentemente costituiti di linfatico temperamento, il quale già dimostra uno stato d'impoverimento del sangue; e se osservasi rachitide congiunta a scrofola, ciò avvien sempre presso individui manifestamente caratterizzati pel temperamento linfatico.

2.° Perchè la diatesi scrofolosa persistendo induce lo stato clorotico del sangue, in guisa che questo fluido manca de' principii attivi e vitali per una buona costituzione generale; quindi anche l'osseo sistema non può attigner da esso quei materiali, che dovrebbero consolidarlo: è ciò assai manifesto nella scrofola endemica, per la quale gl'individui diventano affatto clorotici; appunto perciò, ne' siti ove essa è osservabile, il rachitismo è di gran lunga più comune che in altre condizioni di clima.

3.° Finalmente si vedono questi due morbi congiunti, perchè sono anche determinati dall'azione di cagioni, le quali son riconosciute simili, e capaci di produrre l'un morbo ovvero l'altro: sono esse tutte debilitanti, che snervano e depauperano l'organismo.

Queste cagioni già notava Boerhave nei genitori: « Maxime autem infestus (morbus) habetur proli, cuius parentes laxa et debili conditione corporis, otiosi, molles, opipara mensa, cibis pinguibus, saccharatis, pauco pane, vinis dulcissimis, et aqua multa calida, usi, morbis chronicis, venere, aetate exhausti, tabi imprimis venerea, et iteratis gonorrheis multum obnoxii, effoetam ferme genituram impenderunt generandis liberis » [1].

Dugés [2], riconoscendo una somiglianza di cagioni nell'un morbo e nell'altro, osserva che « ciò che vi ha di comune all'una ed all'altra affezione, è che si osservano nascere sotto l'influenza di cause lungamente debilitanti, come un allattamento irregolare,

1 *Van-Swieten* Comment. ec. t. X. §. 1482. p. 179. *Rachitis.*
2 Vedi *L. cit. Dizionario* ec.

insufficiente, il latte di una nutrice divenuta incinta, uno svezzamento prematuro, o per lo contrario troppo tardivo, e l' uso di alimenti poco nutritivi, o di cattiva natura, l'abitazione di luoghi umidi, oscuri, freddi e mal ventilati ».

Nè sono quì da trasandarsi i vizii diatesici di vario genere, e forse più che altro la sifilide, la quale dispiega i più fatali poteri sull'intera organizzazione solido-umorale.

Nella classe agiata si sono veduti fanciulli diventar rachitici, perchè si abusava dei bagni tiepidi, o perchè in malattie acute più o meno ripetute, si era indiscretamente insistito nelle emissioni sanguigne; due potenti cagioni a far verificare lo stato clorotico, specialmente la seconda di esse.

A giudizio di Legrand [1], se si studia l'etiologia del rachitismo scrofoloso, del rachitismo della più tenera infanzia [2], si rinvengono tutte le medesime cause che producono la scrofola; il temperamento linfatico, l'idiotismo, il sesso femminino, l'influenza delle cause lungamente debilitanti, come quelle poco fa enumerate: a queste aggiunger si può la soppressione della secrezione mucosa conosciuta sotto il nome di *crosta di latte* (Impetigo larvalis); la soppressione subitanea della tigna (Porrigo favosa scutulata) [3].

Finalmente invocheremo un'ultima analogia, la quale consiste nella simiglianza del trattamento, dalla maggior parte dei pratici consigliato nell'una come nell'altra infermità: non obbliando che quando la scrofola ha persistito, quando è il caso della piena manifestazione delle sue moltiplici forme, e sono già avvenuti prodotti proprii, richiede ben altri compensi da quelli che la rachitide semplice reclama.

Conchiudiamo dunque che, in quanto alla natura del rachitismo, è vera la opinione di Guérin [4], il quale nella decimaquinta ed ultima conclusione della sua sesta memoria relativa ad un tal morbo si espresse, dicendo che « Il rachitismo è un' affezione essenzialmente differente dalle scrofole, o dall' affezione tubercolosa delle ossa, non che da tutte le spezie di rammollimento delle ossa che si sono osservate presso l'adulto ». Simile opinione avea

1 *Opera citata* l. c. 102. sexties.

2 Crede il medesimo autore che il rachitismo de' fanciulli di un'età più avanzata, il quale, in luogo di portare la sua azione disorganizzatrice sopra tutto l' osseo sistema, si fissa soprattutto nel tessuto spugnoso delle ossa, ma induce anche il loro rammollimento se non generale almeno parziale, è un *rachitismo tubercoloso*. E ciò che completa, secondo lui, la perfetta analogia, che cerca di stabilire fra queste due specie di rachitismo, è che sì l'uno che l' altro, quando vi ha guarigione, si termina con eburnificazione (éburnation) (*Nélaton* 19. 71 - Giulio Guérin).

3 Questo ci farebbe ammettere anche la rachitide *inquinata*, vale a dire sostenuta da speciali vizii diatesici, al che noi inclinîamo.

4 *Caractères généraux du rachitisme* 6. mém ec.

anche Rufz [1], il quale afferma che sopra venti rachitici da lui sezionati, non ha che sei volte ritrovati tubercoli nei polmoni. Il medesimo autore, volendo attenuare l'influenza generalmente attribuita alle scrofole, dichiara pure che sopra questi venti casi, egli non ha ritrovato che due fanciulli biondi, gli altri diciotto essendo bruni.

Il signor Trousseau [2] sembra parteggiare interamente per le opinioni de'due antecedenti autori Rufz e Guérin. Esiste per lui una incompatibilità grandissima, quasi costante, tra il rachitismo ed i tubercoli, fra la scrofola ed il rachitismo.

Egli per altro soggiugne: « Non già che un fanciullo, guarito dal rachitismo a due anni, non possa essere scrofoloso a dodici e tubercoloso a venticinque anni ».

Malgrado cosiffatte opinioni, noi crediamo, e per l'osservazioni di fatti, che la scrofola possa congiungersi col rachitismo.

Avvien così, 1.° perchè le cagioni essendo simili, determinano in un tempo i due morbi presso un medesimo individuo; 2.° perchè la diatesi scrofolosa attacca particolari articolazioni, le stesse ossa, alterandone il tessuto, e procura difformità di vario genere: ciò però non dee considerarsi qual vero rachitismo; 3.° perchè finalmente producendo, anzi per dir meglio, favorendo uno stato clorotico generale, avviene che anche l'osseo tessuto partecipando alla diffusa denutrizione, nè ritrovando nel sangue i materiali plastici necessarii al suo consolidamento, questo nè tampoco si verifica, ed il vero rachitismo si addimostra: al che se aggiungasi l'abbondanza dell'acido lattico osservabile ne' morbi clorotici, il quale immischiato al sangue va a sciogliere il fosfato calcare che riveste le cartilagini di ossificazione, ben si comprende com'esse rese molli e pieghevoli si curvano e si difformano.

Scrofole Rachitiche — Quante volte la malattia scrofolosa si osserva complicata alla rachitide, la manifestazione della diatesi scrofolosa precede lo sviluppamento della rachitide, ovvero tantosto vi si accoppia, o almanco poco di poi si dichiara manifestamente.

Da quanto abbiamo detto si riconoscerà sempre in codeste circostanze la presenza del rachitismo, facendo attenzione alla grossezza del capo, alla forma del viso, all'apparenza sua quadrata o allungata: si osserverà il gonfiore dell'epifisi articolari, e quello principalmente delle articolazioni, non che l'altro più evidente delle giunture delle mani e delle ginocchia.

Vi saranno nodi alle articolazioni delle coste vere collo sterno;

1 *Récherches sur le rachitisme*. Gaz. méd. de Paris. fev. 1834.
2 *Gaz. des hôpit*. an. 1848. n. 37.

le ossa spesso si mostreranno ricurve. Picciola statura avrà il fanciullo per l'età ch'esso già tiene; il ventre o meglio l'addome sarà gonfio e renitente; finalmente si riconoscerà un tal vizio da un certo difetto di rapporto e di giusta proporzione, o da una incorrispondenza relativa tralle varie parti del corpo, più facile ad osservarsi collo sguardo che a descriversi; altri dati saranno il ritardo della dentizione, la infingardaggine, la debolezza del fanciullo, ed il tempo in cui egli incomincia a reggersi su'piedi ed a camminar solo.

Siccome le scrofole spesse volte compariscono prima che la rachitide si manifesti, non mova le meraviglie che queste due affezioni riunite producano malattie combinate: i sintomi allora saranno manifestamente più sensibili alle parti ossee che alle molli. Lalouette [1] osservava che in tali circostanze il periostio, che copre le ossa malate, conserverà l' umore accumulato al di sotto, di maniera che formerà un tumore steatomatoso unitamente colla pinguedine e colle carni, che circondano l' osso affetto. Questa sorta di tumori appariscono più volentieri alle clavicole, alle costole vere ed allo sterno, quantunque spesse volte le cartilagini siano attaccate dal medesimo male.

Nell'esame dei cadaveri degli scrofolosi rachitici, si rinviene, che le ossa di tali individui in generale sono ordinariamente spugnose, rossastre, alle volte fragilissime, invece di un midollo ben formato, contengono per lo più una sierosità [2].

Si ritrovano i polmoni, che alle volte han sofferte compressioni straordinarie, senza presentare nessuna alterazione organica. Nel più grande numero de' soggetti però morti evidentemente rachitici-scrofolosi si trovano costantemente ingorgamenti dei ganglii, e tubercoli disseminati in varii visceri; nell'addomine e segnatamente nel mesentero, o nel petto, ne'mediastini ed anche più particolarmente nel polmone: questo rende sempre più evidente la possibile complicanza della scrofola, colla rachitide e colla tubercolosi.

Cotesti morbi i quali insorgono per cagioni simili, tanto remote che determinanti, sono abbastanza simiglianti in alcuni elementi patologici, specialmente per le condizioni del sangue. Inoltre lo sviluppamento loro avviene in organismi spesso dotati di note caratteristiche linfatiche, e quindi in individui male affetti nella loro costituzione generale per una mal composta organizzazione solido-umorale: tali sono i motivi pei quali vedonsi essi congiunti, se non sempre necessariamente, almeno con alquanta facilità e frequenza.

1 *Trattato delle scrofole* p. 123.
2 *Lepellettier* op. cit. p. 112.

Così diamo termine a questi due ragionamenti. In essi facemmo la esposizione di molte osservazioni di fatto, per le quali non si debbono più riguardare oggigiorno la scrofola , la rachitide e la tubercolosi, altrimenti che come malattie specifiche ed essenziali, senza dipendenza scambievole necessaria.

Crediamo aver porte del pari tali ragioni , per le quali resti spiegato, come indubitatamente avviene l'altro fatto della coincidenza , o complicanza di simili mali presso il medesimo individuo , ed il modo sia pur definito di tal coincidenza nelle singole circostanze, ch'è sempre legato all'esatto studio dell' insieme etiologico, sia di prima aggressione, sia di svariata e complicata discendenza e dipendenza.

DELLA MANNITE

CONTENUTA NEL FRUTTO DEL FICO D'INDIA

PER

SEBASTIANO DE LUCA.

La pianta del fico d'India (cactus opuntia) è abbondantissima nelle Calabrie ed in Sicilia, come pure nell'Algeria. I frutti di essa, di un sapore gradevole, sono attualmente utilizzati dall'industria per estrarne l'alcool. Talune ricerche da noi intraprese fin dal 1852 sul frutto del *cactus opuntia* proveniente dalla Sicilia e dall'Algeria, ci han dato, tra molti risultamenti non ancor pubblicati, i seguenti.

1°. Il frutto del fico d'India contiene da 11 a 12 per 100 di sostanze zuccherine separabili dall'azione dissolvente dell'alcool sul residuo ottenuto dal diseccamento a bagno-maria del frutto anzidetto senza corteccia.

2°. La quantità di acqua che si contiene nel frutto suddetto varia da 81 ad 83 per 100. Essa è stata determinata diseccando a 100° lo stesso frutto spoglio della corteccia in una stufa di Gay-Lussac.

3°. Le sostanze insolubili nell'alcool e non volatili a 100° si sono elevate pel frutto indicato da 5 a 6, 5 per 100. Queste sostanze non volatili si dividono per mezzo della calcinazione in un residuo fisso di poca importanza ed in materie distruttibili e volatili.

4°. La corteccia del frutto del fico d'India presenta una composizione presso a poco analoga a quella del frutto medesimo, relativamente all'acqua che contiene; ma le sostanze zuccherine non vi esistono che per frazioni; ed al contrario abbondano le sostanze saline, fisse, e le sostanze distruttibili per la calcinazione.

5°. I prodotti che l'alcool separa dal frutto secco del fico d'India sono di due specie: lo zucchero capace di fermentare co'mezzi ordinarî, ed una sostanza che può ottenersi cristallizzata e che presenta quasi tutt'i caratteri della Mannite. Questa sostanza cristallizzata può ottenersi in due modi diversi.

1°. Il succo ottenuto dall'espressione de' frutti freschi del fico d'India, concentrato a consistenza sciropposa ed abbandonato a sè stesso in un luogo fresco, deposita dopo alquanti giorni molti cristalli a forma di raggi aggruppati intorno a diversi centri comuni. Questi cristalli diseccati tra carte suganti e leggermente com-

pressi in esse sono stati ridisciolti nell'alcool bollente, il quale per raffreddamento li deposita sotto forma di aghi lunghi, bianchi e brillanti.

2°. I frutti secchi del fico d'India si possono trattare direttamente coll'alcool bollente, il quale separa tutte le sostanze zuccherine e deposita poscia la Mannite pel raffreddamento e col riposo. Se il trattamento si facesse coll'alcool a freddo, la più gran quantità di Mannite resterebbe nella parte insolubile, la quale la cederebbe con facilità all'alcool bollente. Si potrebbe inoltre far fermentare il succo de' frutti del fico d'India per distruggere lo zucchero ordinario, e poi cooperare le acque madri per ottenere la Mannite.

Una tale sostanza cristallizzata, comunque ottenuta dopo le purificazioni necessarie, à l'aspetto, il sapore, la composizione, le reazioni,e la solubilità delle Mannite. Infatti non ha potere rotatorio, non riduce la soluzione alcalina di tartrato di potassa, non è alterata dalla Potassa, dall'ammoniaca, dalla barite, e dall'acido idroclorico; l'acido solforico non l'altera, nè l'annerisce a 100 gradi. Essa fonde alla temperatura di 165 gradi del termometro centigrado.

La solubilità della detta sostanza nell'alcool ordinario, e nell'alcool assoluto è identica con quella della Mannite; ma la sua solubilità nell'acqua si è costantemente trovata un poco più grande di quella che presenta la Mannite nelle stesse circostanze, ciò che farebbe credere ad una diversità tra la Mannite e la sostanza ottenuta dal frutto del fico d'India. Di più, la sostanza del fico d'India non fermenta nelle circostanze ordinarie, ma come la Mannite può entrare in fermentazione e cambiarsi in alcool ed in acido carbonico, in presenza del carbonato calcare, e de' fermenti.

In fine la sostanza anzidetta contiene, sopra 100 parti, 39.3 di carbonio ed 8: o d'idrogeno, mentre la Mannite in 100 parti, contiene quasi le stesse proporzioni di carbonio 39.5 e d'idrogeno 7.7.

Il frutto quindi del fico d'India contiene una sostanza particolare che presenta tutt'i caratteri della Mannite.

Parigi 25 maggio 1856.

DELL' ORIGINE E PROGRESSO

DELL' INDUSTRIA DELLA SETA NEL DISTRETTO DI REGGIO

PER

DOMENICO SPANÒ BOLANI.

Quando queste regioni nostre furono mutate dal dominio gotico al bizantino per virtù delle vittoriose armi di Belisario, tra le molte arti di pubblica utilità, che i nuovi Greci ci recarono; non fu ultima l' industria del baco da seta. La quale venne poi prosperando in gran modo sotto il dominio normanno: imperciocchè quando re Ruggiero, venuto a guerra coll' imperatore d'Oriente Giovanni Comneno, commise alle vele una potente armata nel 1148, e si recò di persona ad invadere gli stati del nemico; non si può dire la quantità delle preziose prede che riportò da quella spedizione vittoriosa. Parecchie migliaia di Greci di vario sesso e condizione furono menati prigionieri in Sicilia, e con loro moltissimi Ebrei, o Giudei come allora li chiamavano. Con tale occasione Ruggiero trasse seco in Palermo quanti artefici greci potè avere, che meglio lavorassero in drapperie di seta. E quegli sciàmiti e stoffe a varii colori tessuti ad oro, che prima non lavoravansi se non in Grecia ed in Ispagna, divennero allora lavori assai raffinati in Sicilia ed in Calabria; donde in processo si diffusero sulle prime in Genova ed in Lucca, e poi per il resto dell'Italia, e per le altre parti di Europa.

Ma più che a' nostri, siamo tenuti agli Ebrei della maggior diffusione, in questi luoghi, dell'industria serica. Costoro, nella diuturna dimora fatta in Reggio di più che tre secoli e mezzo, contribuirono a sollevar questa industria ad una prosperità senza pari. Il loro ghetto occupava in Reggio l'inferior parte della città, con una strada lunga da borea a scirocco accosto alle mura occidentali. Questa strada che cominciava sotto Porta Mesa andava a finire alle *Palette*, dove poi fu costruita la porta Amalfitana. Dalla parte della marina avevano gli Ebrei una porta detta *Anzana*, che comunicava al loro ghetto; dalla quale era l'unica loro entrata ed uscita, non avendo comunicazione colla città da verun altro punto.

Gli Ebrei adunque nel secolo decimosesto dimoravano in Reggio assai numerosi, ed avevan dato colle loro operosità un meraviglioso impulso all'interno ed esterno traffico. Da loro riconosce Reggio la più estesa propagazione della coltura de' gelsi, e l' incremento dell'industria della seta. Eglino solevano anticipar molto danaro a' proprietarii che davansi all' allevamento de' bachi, i

quali obbligavan perciò le loro sete agli Ebrei collo sconto di tarì quattro siciliani per ogni libbra di seta sul prezzo che l'Università Reggina (così chiamavasi il Municipio) per suo special privilegio stabiliva annualmente a' ventidue di luglio, cioè nel giorno della Maddalena; il che si diceva *la voce della Maddalena*. Da tal prezzo non potevano dipartirsi menomamente nè i venditori nè i compratori.

Avevano allora i proprietarii di Reggio, e di tutto il Distretto, o *Paraggio*, l'obbligo di far la consegna della loro seta agli Ebrei nel ghetto. E con tale speculazione e contrattazione quasi tutta la seta della città nostra e suo paraggio veniva anno per anno incettata dagli Ebrei; i quali poi la mettevano in vendita a' mercatanti esteri nella Fiera franca di agosto. Questi mercatanti che vi concorrevano eran molti, e per lo più Genovesi e Lucchesi. Costoro però cominciavano a mal comportare di dover dipendere al tutto dagli Ebrei in tali compere; poichè questi ultimi sostenevano per ordinario i prezzi della seta come aggradiva loro meglio, e *la voce della Maddalena* veniva emessa assai spesso sotto la diretta loro influenza. Per la qual cosa i trafficanti cristiani cominciarono a pensar modo di fare che gli Ebrei venissero discacciati da Reggio. E quantunque questo tentativo fosse restato per più tempo infruttuoso, pur finalmente i Genovesi vi riuscirono colle loro insistenti denunzie al governo.

Era allora Vicerè di Napoli Raimondo di Cardona, ed il Gran Siniscalco Antonio de Guevara, proteggeva a spada tratta i mercatanti genovesi, a' quali facevano anche spalla parecchi Baroni del Regno, a cui pareva insoffribile non potere aver dal loro danaro quell'usura, che sapevano trarne gli Ebrei. Esponevano dunque al Vicerè, come, mentre gli Ebrei col loro traffico e monopolio trasricchivano, le oneste speculazioni de' Cristiani andassero assai sovente alla malora ed al fallimento. Esponevano, come la povera popolazione fosse spolpata al continuo dalle gravose usure, che gli Ebrei ricavavano dal loro danaro: cosa intollerabile in paese cristiano. E tanto fecero e dissero che il Vicerè, fattane relazione a re Ferdinando in Ispagna, dipinse in nerissimi colori quella *corporazione* ebraica, e mostrò l'urgente bisogno che dessa fosse espulsa non dalla sola Reggio, ma dalla Calabria tuttaquanta. Addì 25 di luglio del 1511 partivano gli Ebrei da Reggio; e fu così brusca ed istantanea la lor cacciata, che non ebbero spazio di vendere quelle loro merci e masserizie che non potevano portar seco. Dovettero sollecitamente imbarcarsi per Messina, dove presero viaggio parte per Livorno, e parte per Roma. L'ebreo Ismaele, che principava la loro comunità lasciò procuratore di ogni loro affare Giulio Rigori, il quale per tutti gli oggetti appartenenti agli Ebrei aprì pubblica vendita al largo della

Dogana. Dopo, furono anche vendute le case, ed ogni altro podere urbano e rustico di lor pertinenza; ed il loro ghetto fu aperto a tutti e dato ad abitare a' Cristiani. Allora vennero occupando il luogo degli Ebrei i mercatanti Genovesi e Lucchesi, prendendo stanza nella città nostra, aprendovi case commerciali, e recando a loro vantaggio que' guadagni e quelle usure, di che avevano fatto colpa agli Ebrei.

Principali mercatanti di seta verso la seconda metà del cinquecento erano in Reggio il genovese Stefano Gagliani, ed i lucchesi Camillo Sirti, e Carlo e Cesare Benassai fratelli. Quasi ogni paese del distretto o paraggio reggino aveva la sua proporzionata quantità di mangani per la trattura della seta; e fra gli altri meritano special ricordanza que' mangani, che al principio del secolo decimosettimo erano a piè della salita di Sambatello, dove i maestri della seta usavan dell'acqua chiarissima che scaturiva da una vicina roccia. La seta che ivi si traeva era lucidissima, nè perdeva colore, come avveniva delle altre sete del paraggio, ed anche di Reggio. Un nostro concittadino Cesare Ginneri, educatore e propretario di bozzoli, che abitava per lo più in Sambatello, fu il primo che avesse saggiato di trar la seta colla detta acqua; e lo sperimento gli tornò così acconcio, che la sua seta dava più vantaggio delle altre, e venne acquistando più pregio col nome, che ancor dura oggidì, *di seta Sambatello,* mentre le altre cominciarono ad esser domandate *sete reggiane*. Di que' tempi il prezzo ordinario della seta era da diciotto a ventiquattro carlini; e su di essa la città riscuoteva da' compratori il dazio di grani dodici per ogni libbra. Oltre questa civica gabella fu però ancor gravata nel 1605 una regia imposta sull'industria serica di tutto il Regno, cioè di grani quindici a libbra sulla seta, e di grano uno ed un quarto su' *malafari*. La seta fu per tal motivo assoggettata alla bilancia del regio *Arrendamento* (come spagnolescamente dicevasi), ed ogni dì all'ora vespertina doveva pesarla il regio Pesatore. In Reggio i mangani erano situati alla marina, parte del forte Sanfrancesco a' Giunchi, parte dalla Fontana nuova della Dogana fin sotto al forte Lemos. Per il loro lavoro i filandieri adoperavano le pure e dolci acque del lido, raccolte in vasche a tal uopo costruite. E dai saggi fatti a quel tempo potè dedursi che la seta reggiana tirata con tale acqua aveva la stessa qualità che la seta *Sambatello*. Ma in processo di tempo, senz' altra distinzione di luogo, la seta tirata in Reggio e suo paraggio, al modo di quella di Sambatello, fu detta complessivamente *seta Sambatello*, e l'altra più grossa e meno lucida *seta reggiana* o *di paraggio*. L'una e l'altra nondimeno sottostava allo stesso dazio civico, ed alla già detta regia imposizione.

Sin da' principii del seicento fra le nostre industrie questa del-

la seta aveva il primato. E la seta veniva filata a perfezione, e pubblici telai furono eretti in Reggio fin dal 1612, dopo che Filippo III con real diploma, dato da Napoli a' 29 di febbraio di esso anno, ne aveva concesso lo stabilimento sull'istanza fattane dal Cavalier Marcello Laboccetta, mandato Procuratore al Sovrano dell'Università Reggina, sedendo Sindaci Paolo Logotata, Giannandrea Genovese, e Salvatore Mentola. Del qual pubblico benefizio vollero i nostri concittadini perpetuar la memoria coll'innalzare nel 1612 sulla casa della città una torre coll'orologio, dove in una iscrizione marmorea dicevano:

D. O. M:
Philippo III Hispaniarum Rege,
Paulus Logotata, Ioannes Andrea Genoese
Salvator Mentula Senatores
Textrinos
Ad patrium sericum nobilitandum
Regiis diplomatibus obtinuere
et Turrim hanc orologio erexere.

Quanto questa industria della seta sia progredita fra noi nei posteriori tempi, quanto maravigliosamente prosperi al dì d'oggi, con quanta perfezione si preparino le sete grezze nelle nostre filande, è cosa così conosciuta, che non mi si fa necessario il trattenermi su questo argomento. Ma dove sono più i telai pubblici, donde già nel decimosettimo secolo furon prodotti in Reggio così pregevoli tessuti a varii colori? Questa importante manifattura è ora ristretta nelle mani di taluni privati operai, i quali tuttavia, co' pochi mezzi che hanno in poter loro, fanno lavori lodevolissimi, e mantengono viva la tradizione della vecchia nostra prosperità nel tesser di seta.

E non sarebbe egli opera nobilissima che la Società Economica della prima Ulterior Calabria (così operosa a promuovere ed iniziare ogni fatta d'industria, che meglio possa ajutare la privata e pubblica utilità) raccomandi la reintegrazione di questi pubblici telai, che darebbero lavoro a tanta povera gente, profitto ed onore al paese ed all'arte, lode massima al Magistrato civile che volesse cooperarsi ad attuarli?

Si desideri il bene, e si cerchi; si cerchi con amore e perseveranza, con rettitudine e disinteresse; e sia bene non privato, ma pubblico, non personale, ma complessivo. E perseverando e cercando, dobbiamo essere pur certi che se non potremo in un tratto conseguir l'ottimo, non ci verrà mai difetto del buono e del meglio; il che spiana la via all'ottimo con lento, ragionato, ed infallibile progresso.

MONTECASSINO E CARLO MAGNO

PER

D. SEBASTIANO KALEFATI [1]

Monaco e Prefetto dell'Archivio Cassinese.

---

4. Questa ultima veramente può dirsi della Regola la parte tutta propria di S. Benedetto, non solo per la disposizione, ma per la scelta, ed eccellenza degli atti, ed esercizi in essa prescritti, frutto, oltre della divina grazia, di una lunga esperienza della vita perfetta, o sia dei mezzi esteriori a più facilmente conseguirla. Difatti nel capo ultimo della sua Regola dicendoci, non esservi pagina dei Sacri Libri, che non contenga norma rettissima a bene instituire la vita; nè libro dei cattolici Padri, che non c'insinui come dirigere il nostro corso a Dio; e lo stesso rammentandoci sempre le Collazioni dei SS. Padri, le loro vite, e la Regola di S. Basilio, utilissimi istrumenti di virtù [2], pare voglia farci intendere, che, quello che è venuto egli accomodando nelle due prime parti della Regola per la vita spirituale e interiore, e degli esercizi, che più immediatamente a quella conducono, tutto attinse in queste perspicue fonti della cristiana perfezione, non altro in quelle riponendo di suo, che lo averle meglio dilucidate, mercè della maniera di usarle al fine divisato. Ma ei non è punto così in questa terza parte, ove assume il linguaggio di vero Legislatore, annunziando, » Avendo a ordinarsi da noi la scuola di servire il Signore, speriamo in tale ordinamento nulla di aspro, niente di grave essere per prescrivere, etc. [3] ». E lo stesso ordinare, che da tutti in tutto seguitisi la Regola maestra, nè da

1 Vedi vol. II, pag. 202-223.

2 Ceterum ad perfectionem conversationis qui festinat, sunt doctrinae SS. Patrum, quarum observatio perducit hominem ad celsitudinem perfectionis. Quae enim pagina, aut quis sermo divinae auctoritatis veteris ac novi Testamenti non est rectissima norma vitae humanae? Aut quis liber SS. Catholicorum Patrum hoc non resonat, ut recto cursu perveniamus ad Creatorem nostrum? Nec non et Collationes Patrum, et instituta, et vita eorum, sed et Regula S. P. N. Basilii, quid aliud sunt, nisi bene viventium, et obedientium Monachorum instrumenta virtutum?...

S. Bened. *Regula Monach. cap.* 73.

3 Constituenda est ergo a nobis Dominici schola servitii, in qua institutione nihil asperum, nihilque grave constituturos speramus, etc...

Id. *ibid. in prologo.*

lei mai alcuno si diparta : e altri simili e frequenti passaggi di quella, tutti ci fan chiaramente comprendere, come è per fatto, non essergli da alcuno stato indettato quello, che intorno agli esercizi della vita esteriore, e sociale del monaco va in essa prescrivendo. Nè suppongasi per avventura, che avendo egli sottoposta questa terza parte a utili, e ragionevoli cangiamenti, quando circostanze estranee ciò richiedessero, e il consiglio unanime dei Fratelli approvasse, cessi ogni suo merito, perchè l' ordinato da lui non è praticabile; imperocchè come dissi, e farò più aperto tra poco, egli non intese mai alterata la sostanza del definito, ma sì il modo, il quale tuttavolta pur dee uniformarsi a un presso a poco a quello statuito già da lui per questa provincia. V' ha pur di vantaggio. Questa parte, discendendo sino alle minuzie del servizio della vita monastica, è per sè compiutissima: ma quale legislazione potè mai accorrere, e prevedere i bisogni tutti di un uomo? Però molte cose reputò S. Benedetto non solo non stabilirle, ma neppure accennarle. Egli tuttavia di presenza nella sua scuola poteva, e seppe per molti anni insegnare la maniera più accurata di praticare la sua Regola, e l' altra di interpetrarla in quelle cose, ove le circostanze, e i tempi non ne permettevano lo adempimento alla lettera. Egli insomma lasciò nella sua Famiglia di Monte Cassino l'arte di ben comprendere lo spirito, che animò lui a scrivere quelle sacre pagine; di assiduamente mirare al fine precipuo, che lo mosse a questa instituzione; e di fecondare animosamente le vedute di lui, risultanti dalla più sentita carità pel benessere universale del prossimo.

Or questa parte variabile della Regola, e l'insegnamento orale dato da S. Benedetto su questo proposito, si fu appunto ciò che diede origine a una certa, per così dire, *autonomia* delle Famiglie del nostro Ordine; la quale, secondo parmi, concorse prodigiosamente a renderla illustre cotanto: animando una lodevole gara tra Famiglia, e Famiglia; le quali per molti secoli non rimisero dallo emularsi nella pietà, nelle discipline dei più difficili studi sacri, ed umani, e nel darsi tutte, e a qualunque pruova, in servizio dell'umanità. Conciossiacchè tutte le Famiglie dei grandi Monasteri del nostro Ordine nelle varie province di Europa, con le altre case minori, appellate Priorati, Prepositure, Celle, e Grangie, subalterne ai primi, perchè da essi edificate, presentavansi alla società, come eletta milizia della Chiesa, militante in essa sotto la Regola di S. Benedetto, tessera di professione comune a tutti, della quale era scopo lo unificare lo spirito di tanti individui, affinchè, forte della sua compattezza, questa massa star potesse a campo contro la barbarie, e superarla.

Ma in tanta universalità di gente, e sì larga durata di tempo,

se una tale unificazione, per la conscienza, per lo spirito, e per lo intelletto potevasi con un solo generale ordinamento conseguire, non mai avrebbe potuto ciò avverarsi eziandio pel corpo, per le ragioni da noi poc'anzi esposte. Laonde S. Benedetto penetrò nella necessità, che ogni Famiglia del suo Ordine, oltre la Regola, si avesse per sè una seconda legislazione parziale, accomodata ai bisogni propri per quei tali individui, e luoghi; che in nulla nocendo alla Regola generale, servisse anzi di cautela, e di incremento a quella. Questa parziale legislazione, essendo quella che dava a ciascuna Famiglia la forma specifica, e anche l'appellazione a distinguersi dalle altre, può a buon diritto denominarsi autonomia [1].

Acciò meglio comprendasi su di quali basi formavansi queste autonomie, lo farò chiaro coll'esempio. L'orario degli esercizi comuni di tutta la famiglia prescritto da S. Benedetto, se veniva facile ad eseguirsi dai Cassinesi, perchè stabilito sul corso del giorno di questa parte meridionale di Italia, non poteva per fermo convenire a quelli, che abitavano nei climi boreali d'Europa: laonde questi, a regolare il loro orario, non doveano in altro variarlo da quello, che nella sola anticipazione, o ritardo delle ore. Similmente era a farsi pel vestire; non intorno alla forma, più o meno generale, ma alla qualità e colore dei panni. Così pel vitto, non per la qualità del magro, e dei polmenti, invariabile; ma per la specie, e quantità a darsi a ciascun Fratello. Egualmente pel lavoro delle mani; per la lezione; pel modo di ricevere gli ospiti; per la norma a tenere nello ammettere i novizi alla professione; per le scuole dei fanciulli; per gli infermi; per gli artefici; pel sistema disciplinare delle ammende, e delle scomuniche; infine per le altre simili cose, mutabili solo in quella parte di forma, che dovea sempre rendere più facile, e sicuro lo adempimento della sostanza del prescritto.

Chiunque legge la Regola di S. Benedetto troverà, che dopo l'officio divino, la preghiera, e la lezione, egli fa sempre menzione delle « *opera agri* ». Per la storia sappiamo, come le più fertili, ed amene contrade di Europa, siano tali oggi, perchè largamente

1 Cosiffatte autonomie del nostro Ordine, poco dopo Carlo Magno, comprendevansi col vocabolo di *Congregazioni*, col quale non differenziavasi la professione benedettina, ma specificavasi la Famiglia; come ad esempio, la Cassinese, la Sublacense, la Farfense, principali in Italia a quel tempo; la Fuldense, e la Sangallense, in Germania; la Lerinese, e la Cluniacese, in Francia: e molte altre da pertutto nei secoli posteriori. Vedremo più innanzi, di passaggio però, quanto nei secoli a noi più vicini, si fosse recato positivo danno al nostro Ordine, col non ben comprendere la forza del significato del vocabolo *Congregazione*, usato nel medio evo a indicare le *autonomie*, o speciali legislazioni.

fecondate dai sudori di quei pii monaci, operanti la propria santificazione collo adempiere nelle austerità, e privazioni al precetto del lavoro. Iddio benedisse all'opera di quelle sante mani, e la terra produsse in abbondanza tesori, che formar doveano la ricchezza, e il felice soggiorno di altri padroni, cacciati via i primi. Or dovrebbe sembrare molto dilungata dal precetto della Regola la nostra instituzione, perchè questo statuto del Legislatore non più fu adempito pochi secoli dopo prescritto, e invece fu adottato quello della educazione morale e scientifica della gioventù, della quale niun assoluto precetto abbiamo nella Regola. Mostrai altrove come S. Benedetto, colla Scuola da lui tenuta su questo monte, c'insegnò poter esser questa utile occupazione ai suoi Religiosi; e chiunque è un po addentro nella storia, e nei rapporti tra gli uomini, e i tempi, che questa ci vien proponendo a studiare, non potrà a suo grado non comprendere le ragioni perchè S. Benedetto proponesse per essenza della sua legislazione il lavorare i campi ai Monaci, e d' altra parte li preparasse coll'esempio allo studio delle scienze, e delle lettere. La storia è chiara abbastanza intorno a ciò, però mi dispenso dal dimostrarlo. Intanto questa derogazione, e sostituzione di osservanza monastica formar dovea un punto integrale delle autonomie monasteriali, e più innanzi vedremo come di fatto era diligentemente adempito dai Monaci, seguendo il corso dell'umano spirito a traverso le tenebre della ignoranza, e della barbarie.

Queste speciali legislazioni contenevansi in Codici, per lo più scritte immediatamente dopo la santa Regola, e conservansi colla religiosità di sacri volumi. Il corpo di esse, che or dirò come compilavasi, avea varie denominazioni, ma tutte significanti l'autonomia della Famiglia, cui si apparteneva. *Ordines*, *Consuetudines*, *Disciplina, Usus, Ritus*, erano le più comuni, colla indicazione della Famiglia. Esse dettero immediatamente occasione ad altre opere più vaste, cioè ai Comenti sulla Regola, dei quali parlerò in appresso, limitandomi solamente a dire ora come i primi esempi delle autonomie scritte, e dei Comenti alla Regola entrambi sortirono da questa Badia.

Tal punto della nostra storia monastica, non ancora bene illustrato da alcuno dei nostri storiografi, a quanto sappia, è mestieri di porre in chiaro per le deduzioni, che avremo a trarne nel seguente paragrafo. Tornano a onore della nostra Badia, e del nostro paese, e però è bene che siano pubbliche.

Nel precedente capo, apportando la opinione di Pascasio Radberto, con che chiamava la Scuola Cassinese origine e fonte di tutta la Religione, volli dimostrare, che quei conscienziosi scrittori del medio evo per la più parte non sognavano deduzioni sto-

riche a lor fantasia, ma ciò comunemente rapportavano, che era dalla pubblica estimazione creduto, o tenuto per vero. Questa sentenza di Radberto in favor di Monte Cassino chi non qualificherebbe per troppo avanzata, a fargli grazia? Dappoichè posto da parte il merito di quella Scuola, dall' altro sembra un po soverchio quel renderla assolutamente origine e fonte di tutta la Religione. È pur io credo, che il pio Monaco Corbeiense scrivesse da senno, rapportandoci quello che a lui costava dai fatti, e quello che era pubblica voce. Egli parla della religione benedettina, della quale non è dubbio, che Monte Cassino fosse la origine. Erane poi anche la fonte, perennemente aperta, come abbiamo dimostrato sinora coi fatti, e come potremo confermare tuttavia con questo nuovo fatto delle autonomie scritte. Sino a che la osservanza della Regola reggeva nel primo suo fervore, e lo esempio del Maestro, e dei primi suoi discepoli era tuttavia innanzi gli occhi e nel cuore dei posteri, quella non avea bisogno di dilucidazioni o interpetri per la pratica: questa reggevasi dal santo ardore della monastica conversazione. Però lo inesperto incremento del numero dei monaci, e dei monasterii, la copia delle vaste possessioni, e domini sì civili, che spirituali, di che erano rimunerati dai Fedeli, e privilegiati dai Principi, e dai Pontefici, e simili altre cause, alterando la primitiva loro forma, ne rallentavano il buon corso, e intiepidivano il primo fervore. A ritornarli perciò sul retto sentiero fu bisogno ricorrere ai principî. La Scuola Cassinese venuta di fresco dal Laterano in questa Badia, era allora come in nuova fondazione, tutta in fervore, e stretta disciplina, diretta da Abate Petronace: quindi l'unica, e per la antica opinione, e pel nuovo merito, che poteva dar legge al monachismo di Europa, traviato per le addotte ragioni. Da ogni contrada perciò e monaci, e fondatori di nuove Badie, dirigevansi qui a informarsi della monastica disciplina; e ripartendone, era naturale, che ciascuno portavasi notate le osservanze monastiche Cassinesi, le quali riguardavano per instituzione, e tradizione le più certe e sicure interpetrazioni della mente, e della Regola del S. Patriarca. Così che non dee parere strano lo assicurare che nell'VIII, e IX secolo molte delle Badie di Europa vivevano coll'autonomia Cassinese; come ai tempi di S. Benedetto le prime fondazioni fatte fuori Italia. Più innanzi confermeremo ciò col fatto anche da Carlo-Magno.

Ora è da questo tempo che bisogna fissare l'epoca delle autonomie scritte, sì per questo storico ragionamento, come pel fatto. I più diligenti investigatori delle nostre antichità monastiche non poterono rinvenire nelle antiche biblioteche autonomie anteriori

al 750. Prima il P. Mabillon [1], poi il P. Hergott [2], altri in seguito concordano, perchè è chiaramente in esse espresso, che le Consuetudini da S. Sturmio notate in Monte Cassino, sono le più antiche, e quelle che per alcun tempo dovettero seguire non solo i Monasteri della Germania, ma di tutto l'impero di Carlo Magno. Sino a che poi, avvertita patentemente la necessità, che ogni famiglia si dovesse avere la sua autonomia scritta, a esempio dei Cassinesi, tutte non dettero opera a stabilirsi la privata legislazione, che assicurò la vita e il progresso all'Ordine per tutto il medio evo. Sicchè per questa parte Pascasio Radberto, scrivendo nell'850 in circa, avea ben donde da riferire, senza nulla della sua immaginazione, quello che la verità dei fatti gli dettava, cioè, che a quei tempi meritamente reputavasi Monte Cassino la origine e fonte della religione benedettina, perchè pressocchè tutte le altre Badie vivevano coll'autonomia di quella.

5. La Regola di S. Benedetto è uno di quei pochi libri, che ha fornito vasta materia a opere di ogni genere, sì che per sè solo trae dopo sè una non spregevole bibliografia. Non v'è stato secolo del nostro Ordine, nel quale moltissimi, e in massima parte nostri Confratelli, non siansi lungamente occupati intorno a quel breve volumetto, illustrandolo, comentandolo, volgendolo in varie lingue, e da lui traendo ogni buon partito per le alte scienze teologiche, morali, e politiche, per la storia, e per ogni più amena letteratura. Nè questo genio eccitò egli solo nei due secoli più vicini a noi, nei quali vennero a luce buona parte delle dottissime produzioni da noi accennate, che pel loro merito furono in grado di prima utilità alla storia letteraria. Ma ci sorprende davvero, come fin nei primi dì della sua promulgazione, quelle poche pagine, tutte spiranti amore di Dio, e contenenti benevoli sensi di umanità pel prossimo, destassero in cuore ai figliuoli di Virgilio, e di Orazio la poetica vena, che assopita da alcun tempo giaceva, e facessero pur germogliare in petto ai medesimi distruttori della civiltà sentimenti nobilissimi, da non spregiarsi al confronto dei primi.

Ma se ciò torna a singolar pregio di lei, non poca lode pur ren-

1 Da un MS. di S. Udalrico di Augsbourg, e da un altro di S. Gallo, scritti nel secolo IX, il P. Mabillon pubblicò in *Vet. Analect. tom. IV pag. 454* per la prima volta le antiche consuetudini Cassinesi, raccolte in Monte Cassino da S. Sturmio. Ma per errore le dette per le consuetudini del monastero di S. Benedetto di Frisinga; errore, che poi corresse nei suoi *Annali dell'Ordine tom. II. pag. 144*.

2 *Vetus Discipl. monast. Paris. 1726*. Questa opera, pubblicata senza nome di autore, è una ricca collezione di antiche costumanze monastiche, compilata dal nostro P. Marquardo Hergott, monaco di S. Biagio nella Selva nera.

de a quei venerandi nostri maggiori, che in lei volsero i più lunghi loro studî; pei quali, quella esaltando, arricchirono l'umano sapere di tanti argomenti, che troppo verrebbe lungo l'enumerare. Or addentrandomi in cosiffatta considerazione, m'è piaciuto lo andar investigando la ragione per la quale ha quella volto a sè così svariatamente lo studio monastico nei quattordici secoli della sua esistenza. Nè in conclusione ho potuto dalla storia altra causa avere in risposta, fuori della eccellenza della economia di sua legislazione; mercè di che, ha sempre, religiosamente osservata dai suoi monaci, impresso in tutte le opere derivate da essa, il carattere distintivo del fine di sua compilazione. La immensa sua veduta di abbracciare coi suoi beneficî tutto l'uman genere, nè per un tempo solamente, ma sempre; così nella barbarie, come nella civiltà rendendosi grandemente utile a tutta la società, venne stampando questo genio in tutte le sue produzioni. Di fatti queste contengono, e presentano a primo riguardo il carattere della sua legislazione, un tutto armoniosamente compiuto in ogni sua parte. Cosicchè dallo studio di esso passando a quello delle opere, schiuse alla luce per suo mezzo, nelle scienze lettere ed arti, troviamo sempre questo tipo specifico, che le rende riconoscibili, senza altro aiuto, per parto leggittimo di quella.

Come il principio di rendersi benefica a tutti, e in tutto, la fece universale; così l'altro di assegnarle una indeterminata durata, fece che trasfondesse nelle sue cose una solidità, che lungamente assicurava la conservazione di quelle. Le Badie, erette secondo la mente del legislatore nella sua Regola, sono ben certa guarentigia di ciò che dico. E ove le opere della mente, e della mano dei Religiosi benedettini si studiassero con questa veduta, io credo potrebbe da un tale studio emergere un'utile cognizione per la storia a ben intendere il corso tenuto dallo spirito umano nel venire dalla barbarie alla civiltà. Dissi più sopra che cosiffatti elementi esentavano la nostra instituzione dal soggiacere alla influenza, che il tempo comunemente esercita su le opere dell'uomo. E così parmi; perchè il merito di una instituzione saggia e preveggente è quello di provvedere alla sua più lunga conservazione; il che solamente ottiene, se intende per ogni via a ben dirigere la presente generazione a prepararsi la seguente. Di certo il tempo, piegando a distruggere il fatto innanzi, nulla resterebbeci di storico, se lo spirito dell'uomo opponendosegli, non lasciasse nel suo passare per questa terra monumenti durevoli da servire di norma al corso dei posteri. Questo vediamo tuttodì adempirsi dalle tante instituzioni monastiche uniche tra le umane, che conseguir possono un tanto bene; e che perciò giovarono sempre

alla umana famiglia. Le quali tutte ad assicurare a sè questo scopo, tolsero a fondamento della loro instituzione la Regola benedettina.

Tali pregi e vantaggi però la nostra instituzione oggi per fermo non conterebbe, se con assoluta e inalterabile prescrizione la Regola avesse ordinato ai Monaci un vivere sempre, ed ovunque lo stesso nei medesimi atti ed esercizi. La sua parte variabile adunque è stata quella, che le ha sempre aperta la via del secolo avvenire; e anticipando così le umane generazioni, insensibilmente impadronivasi del loro genio, sì che poi venivale assai facile di dirigerle a suo talento, guadagnatene già le simpatie. Le quali ragioni mentre da un lato ci spiegano abbastanza la causa del primato della instituzione benedettina su tutte le altre che le vennero appresso, debbono dall'altro persuaderci, che tale affatto non sarebbe di lei, se il santo Legislatore affidato non avesse lo spirito, e la sostanza della sua legislazione all'autonomia delle Famiglie dell'Ordine, che sole seppero conservarlo e incrementarlo maravigliosamente per nove interi secoli. E qualora queste ragioni, sommariamente dedotte dalla storia di quel lungo, e più critico periodo del nostro Ordine, non ancora persuadono di doversi alle autonomie un tale merito, prego i miei lettori di scorrere nella storia il secondo periodo del nostro ordine di questi ultimi quattro secoli, e spero che ne rimarranno a sufficienza convinti [1].

[1] Troppo ci porterebbe in lungo il venir qui esponendo le ragioni che mi han fatto sempre portare la soprallegata opinione. La storia mi ha dato per prodotto assicurato, che le autonomie monasteriali conservarono l'Ordine in perfetto essere dall'VIII al XV secolo. Ne fecondarono lo spirito, ne prosperarono ovunque l'incremento; tuttocchè, come ogni umana società, risentito avesse più d'una fiata di quella corruzione, che spesso non scompagnasi dall'uomo fin nelle sue più sante cose. Pur tuttavolta in tempi reissimi, fra barbari, fra le seduzioni delle Corti, affogati per così dire in tutte specie di opulenze, e di poteri, se infermavano, le Famiglie risorgevano, conservavansi, e prodigiosamente riproducevansi; per modo che nella sola Italia al XV secolo, eccetto le piccole case, contavansi meglio che settanta Badie, ognuna delle quali presenta alla società la sua storia. Ora le caratteristiche loro mura, o mezzo crollanti per lo abbandono, o tuttavia in piedi con ben altri abitatori, attestano al mondo esser chiusa la pagina della loro storia, da che venne loro interdetta la propria autonomia. Da quel dì la loro fecondità isterilì; si offuscò lo splendore che loro rendeva ossequente e rispettiva la umanità; e fu per sempre chiusa la vena, donde questa attingeva soccorso a ogni suo bisogno, e rimedio ad ogni male. Senza entrare in altri argomenti, questo solo, desunto dalla storia, mi convinse che non altra fu la ragione della decadenza del nostro Ordine. Altri la ricerchino nello intiepidimento della regolare disciplina, nella solennità dei voti, e in cose simili. Queste risponderanno sempre come effetti della mancanza di quella: dappoichè sino a che quella reggeva nei monastici chiostri, queste male erbe o non vi mettevan radice, o, se postala, sbarbicavasi di presente. Perchè, per divina grazia, S. Benedetto nella domestica autonomia delle sue Badie avea trasfuso la forza, e i mezzi, o di non cadere, o di risorgere anche più belle dopo la caduta. Tutto il contrario però leggo nella storia dei quattro secoli di una generale Congregazione dell'Ordine.

Or, fuori le poesie, tra le opere venute in luce, alle quali la Regola di S. Benedetto abbia dato origine, prime mi si offrono le autonomie scritte dei monasteri. Dissi già della natura di questi libri, e mostrai il lor pregio di reggere e governare le singule famiglie dell'Ordine; e notai pure come essi segnatamente si compilassero per dare una norma a quelle acciò fossero sempre le prime a riversare i vantaggi della loro avventurata esistenza in beneficio della umanità. Ci resta al momento di far rilevare un altro lor merito, niente affatto spregevole, e che anzi dovrebbe renderle sommamente care a coloro, che tanto si affaticano nel ricercare la storia di argomenti sicuri, e legittimi, per conoscere da essi la via, e gli aiuti onde si valse l'umano spirito per arrivare alla moderna civiltà. Ma la storia, sopratutto quella del medio evo, non può in risposta rendere a tali interrogatori, che fatti: e sovente così slegati, e sconnessi, che molto malagevole diviene potere da essi ragionare intorno alle loro cause. Pur nondimeno, svolgendo questi fatti in tutt'i loro rapporti, oggi la storia della umanità va riuscendo meno enimmatica dalle tenebre, in che la involsero le età precorse. E ciò in buona grazia non delle filosofiche speculazioni, che spesso e volentieri precipitaronci in assurde deduzioni contro i fatti risaputi dopo; ma sì del metter fuori da ogni biblioteca monumenti prelibatissimi di speciali e privati atti, i quali or porgendoci un aneddoto, or un incontro, ora simili avventure, e isolate azioni, han servito opportunamente ad immagliare la catena degli storici avvenimenti; e somministrando mezzi più propri a risalire alle cagioni di questi, han posto gli storici in grado da ragionare con maggior ponderazione su di quelli, e così trarre utili ammaestramenti per lo avvenire. Così come ciò si va tuttavia compiendo pei fatti storici, che occuparono gli uomini dei secoli scorsi, e che in ultima analisi non sono che i prodotti esteriori del procedere dell'umano spirito, potrebbesi, secondo mi penso, altrettanto pur conseguire per sapere i mezzi e le vie, per le quali quello pervenne alla moderna nobile coltura. Dopo la Religione, è certo che il primo elemento sociale, che accompagna l'uomo nella sua storia, sia la legislazione; laonde, studiando questa nella successione dei tempi, può ottenersi in risultato utile conoscenza della privata, e pubblica vita di un popolo, a noi taciuta dalla storia. Fuori i pochi fatti narrati nelle barbare cronache, pubblicate in un sol corpo dal Pellegrini, e poi dal Pratilli, che altro di rilevante sapevasi della nazione Longobarda? Ma la stampa della collezione delle leggi dei Re Longobardi, che oggi, dopo gli studî di tanti egregi Italiani, ed Alemanni, ha a beneficio della storia aperta la incessante e sempre nuova vena della erudizione del nostro

Carlo Troya, è stata veramente quella, che ci ha compiutamente illustrata la cognizione della origine e progresso di quel popolo, che solo conoscevamo dagli antichi cronisti per la trista ricordanza lasciataci delle esecrande profanazioni, e crudeli invasioni da lui per circa tre secoli operate.

Adunque per le discorse ragioni è che io penso, che dandosi in luce una perfetta collezione di tutte le autonomie monasteriali scritte, la storia vantaggerebbe moltissimo dal potersi mercè di queste ben spiegare buona parte di avvenimenti, i quali altronde non saprebbesi come illustrare. Nè cosiffatto vantaggio verrebbe limitato a quel punto solamente di poter connettere a' fatti della società anche i monastici: crederei anzi poter passar oltre, e ottener di più, meglio che da qualunque altra umana istituzione, e pervenire colla scorta di quelle sino a rintracciare con maniera più positiva e logica la via, per la quale lo spirito delle generazioni umane percorrendo il medio evo sia pervenuto alla perfezione in che oggi si manifesta. E ciò per le due ragioni, alle quali sovranamente servivano quelle autonomie. Imperocchè intendendo tutte a rendere perfetto un monaco non solo nello spirito, ma anche nelle pratiche esteriori della vita, in quanto queste debbono condurlo a quel fine sublime, per via di fatto, e non per congetture, sapremo i mezzi che le Famiglie monastiche dell'VIII secolo porgevano a' loro allievi per indirizzarli alla divisata perfezione. Quindi veniamo rettamente a sapere della attualità della loro scienza teoretica e pratica dalle prescrizioni precettate in quelle autonomie. Le quali riguardando o lo spirito, o il corpo, sempre somministranci un punto certo di partenza, dal quale con sicurezza passiamo ad altro simile dopo un dato tempo, e così per tutta la successione dei secoli, insino a noi. Perchè poi non occupansi quelle esclusivamente della parte materiale, e meccanica della vita, ma di questa in quanto concorre a purificare e rendere perfetto lo spirito nella pratica degli atti di religione, delle virtù, dei doveri sociali, della scienza, del privato e pubblico insegnamento morale, e intellettuale, e simili; e informandoci dei cangiamenti a quelle fatti per le diverse condizioni, e circostanze, presentate dopo il corso di qualche secolo, noi abbiamo in esse una catena di giudizi, non ipotetici, ma reali e sicuri, che ci guidano con certezza a ragionare con ben altro fondamento su i fatti, che ci raccontano i cronicisti; perchè ci han primamente insegnato il progresso avvenuto gradatamente nello spirito dell'uomo, che è sempre il punto d'onde emanano i fatti, che la storia ci narra.

Nè perchè furono quelle scritte per private Famiglie, segregate dal mondo, è a stimare che niuno emolumento possa derivare

da esse alla cognizione più appurata della storia universale. Tutti ricorderanno quanto dissi sulla missione che si ebbero i Monaci in pro della società, e come questi si adoperavano in adempierla; dal che è a tener certo, che non si operava per questi alcuno immegliamento, che prima a giovarsene non fosse la società, riportandone quel vantaggio, pel quale quello imprendevasi. Se dessi erano i fari, cui mirando, le generazioni del medio evo indirigevansi al bene della civiltà, quello che la storia va raccontandoci dei progressi di quelle, non è a esitare di riconoscerlo, come tutto o in buona parte originato primamente in quelle solitarie famiglie. Questi non che altri sarebbero adunque i vantaggi che potrebbe partorirci un accurato studio delle monastiche autonomie. I quali accoppiati inoltre a quelli delle certe conoscenze, che ci darebbero intorno all'agricoltura, arti, mestieri, industria, commercio, in breve intorno alla vita privata e pubblica del tempo, in cui furono scritte, non rimane dubbio che della dovizia di tante cognizioni, di che verrebbe ad arricchirsi l'umano sapere, la storia anderebbe debitrice alla Regola di S. Benedetto, come a quella che diede origine alle monastiche autonomie.

6. Ai Cassinesi, reduci dal Laterano, fu primo pensiero di rimettere in questa Badia la osservanza della Regola in pieno vigore. Facile è comprendere le ragioni che a ciò moveanli. Oltre le principali, inspirate dalla grazia interiore, che chiamavali alla propria santificazione per mezzo della osservanza rigorosa della Regola, altre pure aggiungevansene, che partivano dalla santità del luogo, in cui dimoravano; nè credo ultima quella opinione di primato, che s'ebbero per la instituzione e propagazione dell'Ordine, e per averla seguitato a lodevolmente meritare nel tempo del loro soggiorno in Roma. Che si fossero animosamente a ciò posti, cel conferma a maraviglia lo accorrervi da ogni angolo di Europa Monaci santissimi, fondatori di insigni Badie, e già operatori di miracoli. Il dimorare che questi qui facevano, sino a dieci anni qualcuno, dichiara il fervore della santità della nuova Scuola cassinese; la quale a tanto pregio, e comune estimazione venuta non sarebbe, se non porgeva certe pruove dello stretto rigore con che alla Regola, ed alle private istruzioni di S. Benedetto si teneva.

Ora quello che di fatto stabilito avesse nella sua Famiglia il santo restauratore di questa Badia, Abate Petronace, di certo non sappiamo. Tuttavolta conserviamo dei documenti nei MS. del nostro Archivio, pe'quali ci si fa chiaro, se non interamente il vivere monastico di quella beata Famiglia, almeno l'ordine e sistema generale di esso, e alcune specialità, che, pel detto innanzi, sembranmi a tenersi in gran conto. Queste specialità della autonomia

cassinese, prime a offrirsi nella storia monastica dell'Ordine, ci furono conservate dal nostro Pietro Diacono, bibliotecario di questa Badia nel XII secolo. Questo indefesso, e diligentissimo raccoglitore delle memorie storiche della Badia, non intralasciò punto quelle, che spettavano all' antica disciplina regolare quivi praticata. La più parte di esse venne innestando in un Comento sulla Regola di S.Benedetto, scritto da Smaragdo Abate di S.Michele di Verdun sulla Mosa, il quale fiorì dopo l'810, il quale Comento egli interpolò con sue osservazioni; e volendo adattare forse a' Monaci del suo tempo, v'infrapose molte antiche osservanze di questa Badia. Tale lavoro, giudicato comunemente tutto suo, è ancor inedito in un MS. dell'Archivio numerato 257, scritto verso il 1190. In questo stesso codice vi ha pure altra sua operetta sulla Regola, che è una specie di comento filologico, compilato, forse per i meno sapienti, come novizi, e fratelli commessi, da lui intitolata « *Clausula Brevis* » nella quale a pag. 344, *v.* ci dà un lungo ragguaglio della primitiva osservanza de'tempi di S. Benedetto; denominando questa narrazione « *Consuetudines, et Iudicia, quae in loco isto a B. Benedicto constituta sunt* [1] ». Perlocchè pare indubitato che sia questo il più antico, e primo modello delle autonomie monasteriali, e proprio di Monte Cassino. Lo stile, alcune parole barbare, la niuna disposizione metodica degli esercizi, che contiene, e la sostanza stessa di essi, non può farcelo supporre per parto di Pietro Diacono; ma veramente per molto antico, e forse per cosa scritta da qualche pio Longobardo dopo la morte di S. Benedetto, e così conservato in qualche MS. sino a Pietro, dal quale egli lo trascrisse nella sua breve chiosa soprindicata. Contiene questa pressochè tutta la vita esteriore del Monaco, cioè le osservanze stabilite, credo, oralmente da S. Benedetto, per la retta pratica della parte variabile della Regola, con infine alcuni canoni penitenziali severissimi, ne' quali prescrivonsi sin le battiture [2]. Dal contenuto di esse inclino a credere, che

[1] *Vetus Discipl. monast. pag.* 2.

[2] L' uso di punire il furto, la falsa testimonianza, e altre simili colpe colle battiture nei monasteri, rincontrasi sin dopo il X secolo. Come si vedrà nelle consuetudini da S. Sturmio copiate in Montecassino, non venivasi, immediatamente dopo il delitto, alle battiture; erano queste nel quinto grado delle ammende: sicchè infligevansi nelle recidività per mala inclinazione.

Da questi canoni sopratutto delle battiture, alcuni han voluto dedurre delle conclusioni, che darebbero dell'inumano, e barbaro alle monastiche constituzioni. Troppo sarebbe che dire su di ciò: ma perchè questi gentili ed umanissimi spiriti non soffrissero scandalo per tali sanzioni, bramerei che si riportassero colla mente ai tempi scorsi dal VI all'XI secolo. I chiostri erano aperti a tutti, senza eccezione alcuna; purchè recasservi il proposito della conversione dei costumi, e di vivere santamente. Questo era tutto il patrimonio, che ricercavasi dai figliuoli dei Patrizi, e Senatori Romani, e altrettanto volevasi da quei Goti, Longobardi, Saraceni, e da ogni altra razza di barbari, che già spe-

servir doveano di norma a'meno provetti del monachismo; imperocchè si discende sino a dar precetti di buona creanza, di urbanità, di contegno, e simili. Sicchè non esiterei a credere essere queste dilucidazioni normali dell'ordine, e sistema conservatoci poi da S. Sturmio, e che ora riporteremo. In queste di Pietro Diacono trovo due prescrizioni, che, attesa l'antichità di queste autonomie, molto rilevano per la quistione da noi toccata nel secondo capo di questi studi. In una di esse è detto « Niuno andando altrove lasci sbadatamente il codice ». L'altra è « Tutti i Monaci dimoranti nel monastero imparino a leggere [1] ». Ecco quali furono i cominciamenti di quella scienza monastica, che poi divenir dovea proverbiale: ecco il vantaggio, che lo studio delle autonomie monastiche reca alla storia universale: ecco finalmente se era pensiero di S. Benedetto che i suoi Monaci intendessero solo alla pietà, e alla preghiera, e non allo studio e all'insegnamento, come con argomenti di fatto ho cercato di provare finora. Così se le autonomie del VI, e seguenti secoli ci inorridiscono col comminare battiture, e flagellazioni, e ammiseriscono l'animo collo insistere affinchè i Monaci imparino a leggere, e ad essere cortesi ed umani, do buona garanzia, e può vedersi nella gran collezione del P. Martène [2] ed altri, che le posteriori al X secolo tengono tutt'altro linguaggio. Parlasi già in esse più allo spirito, che al corpo del monaco; e invece dei rudimenti del leggere, vi si discorre dello insegnamento delle alte discipline teologiche, e filosofiche. Sicchè ebbi ragione in dire, doversi riguardar queste, come le tracce più sicure del corso tenuto dall'umano spirito per giungere alla civiltà. Lasciate ora queste da Pietro Diacono conservateci, perchè troppo lunghe, e da non somministrarci una idea precisa del vivere monastico cassinese, preferisco di riprodurre quì le raccolte da S. Sturmio, e ritrovate nelle biblioteche dei nostri monasteri di Germania, come dissi più sopra. Esse ci fan vedere che le autonomie dividevansi comunemente in due parti: l'una riguardante gli uffici, solennità, e cerimonie della Chiesa; l'altra, la vita monastica, e sue funzioni speciali. Così le disposero i Cassinesi, forse per precetto di S. Benedetto; almeno così ce le ha tramandate S. Sturmio: sicurissimo è però, che le compila-

sa aveano buona parte della lor vita in rapine, incendi, sacrilegi, e altre nefandezze. La forza morale di un Abate sulla sua famiglia, mai minore di due, o trecento Monaci, e le vedemmo pure fino a mille, non avrebbe avuta lunga durata, se con tale accozzaglia di gente servita si fosse del solo potere morale. Quei tali, per soggiacere di buon grado a questo, bisognava, che lo vedessero bene affiancato dal flagello, dalla prigione, e da simili austerità.

1 Nemo vadens alicubi dimittat codicem negligenter.
Omnes Monachi in monasterio habitantes, litteram discant. *Vet. Discipl. monast. pag.* 3.

2 EDMUNDI MARTÈNE. *De antiquis Monach. ritib. Lugd.* 1690.

te posteriormente conservano sempre questa eccellente distinzione. Adunque la prima parte delle autonomie copiate da S. Sturmio in Monte Cassino volge sul racconto del come a quel tempo i Cassinesi celebravano la Settimana santa, la Pasqua, e i due giorni seguenti; al che poi segue il regolamento, che osservavano per i digiuni di tutto l'anno, nel quale suole essere inclusa la disposizione delle festività della Chiesa, e la distribuzione delle ore dell'officio divino. Di essa toccherò, venuto a Carlo Magno; perchè per molti secoli questa parte della autonomia Cassinese fu rigorosamente praticata in Monte Cassino, e presso che in tutti i Monasteri dell'Ordine, sicchè la troviamo riprodotta quasi in tutte le antiche autonomie monasteriali.

Propostomi ne'presenti studi di racimolare il lasciato da altri, e illustrare con qualche mia opinione e congettura ciò, che altri solamente narrarono, mi si condoneranno sì frequenti, e lunghe digressioni, le quali nondimeno per le loro conclusioni spero che potranno alcuna volta giovare, ove si vogliano mettere in rapporto co'fatti generali della storia. Ond'è, che, ritrovando in tutte queste autonomie la riproduzione dell'ordine liturgico cassinese, segnatamente per i primi secoli del nostro monachismo, vorrei dire alcuna mia congettura per ispiegare la ragione di ciò, almeno secondo parmi di vederla.

La Chiesa constantemente rese a S. Benedetto il merito di aver dato una norma fissa e sistematica all'officio divino. Imperocchè, sino a'tempi di S. Gregorio Magno Pontefice, ogni Chiesa variava nella celebrazione delle divine lodi; il che offendeva grandemente l'animo del santo Pontefice; il quale perciò vedemmo, mercè della opera delle Scuole dei Cantori, quanta sollecitudine ponesse nel rendere una, e universale la sacra liturgia chiesastica. Per venirne a capo egli prescelse la disposizione delle ore, delle preci, dei Salmi, come prima di tutti le ordinò S. Benedetto nella Regola pei suoi Monaci. La propagazione dell' Ordine era buona malleveria pel Pontefice di poter presto venir a capo del suo santo desiderio, come dopo qualche secolo fu provato col fatto, almeno eccetto poche variazioni, e poche chiese. Ma è a ricordarsi, che S. Gregorio potè dar opera a questo disegno nel tempo del suo pontificato, quando cioè i Cassinesi nel Laterano tenevano in tutto vigore aperte le Scuole dei Cantori, la rappresentanza della Scienza ecclesiastica di quel tempo, che intorniava il Romano Pontefice, come le descrisse Giovanni Diacono. Di quei giorni chi poteva ignorare, che in una sì santa opera di quel Pontefice pur non poca parte v'avea avuta la Scuola Cassinese? Anzi il vedere, come in quei secoli tutte le Famiglie dell' Ordine in Europa seguissero questa parte dell' autonomia Cassinese, sicure di far be-

ne, e di uniformarsi colla Santa Romana Chiesa, deve esserci assicurazione, che veramente la Chiesa si servì del prescritto di S. Benedetto per la recitazione dei divini offici, e che i Cassinesi ebbero gran parte colle loro private instituzioni a dare effetto al divisamento di S. Gregorio. Dippiù mi portano a questa congettura due altri fatti, che mi porge la storia. Ad imitazione dei Cassinesi, la più gran parte delle fondazioni di grandi Badie fatte in Italia, Germania, e Inghilterra, e qualcuna in Spagna, e Francia, nascevano con un dritto di spirituale giurisdizione episcopale sulla Chiesa da loro fondata, e sul popolo da quei Monaci rigenerato alla fede. Quindi vediamo, come per ponteficia sanzione, quelle Badie erano la dimora del Vescovo, e dei Canonici, rappresentati nei pieni loro poteri sulle anime di quel popolo, circoscritto nelle Cure del territorio Diocesano, dall'Abate, e da'Monaci; e perciò la loro chiesa godeva i dritti egualmente di cattedrale, e madre di tutte le altre della stessa Diocesi. All'VIII, e IX secolo buona parte della Germania, quasi tutti i tre regni uniti della gran Brettagna, e porzione dell'Italia, contenevano Diocesi puramente Benedettine. Ora se queste, seguendo la parte liturgica della autonomia cassinese, seguivano una particolare e privata liturgia, diversa dalla Romana, non poteva dirsi, che S. Gregorio conseguito avea il suo scopo d'introdurre in tutto l'occidente la liturgia Romana. Nè i Papi posteriori, adoperandosi grandemente a questo effetto, avrebbero tollerato, che tante chiese dell'occidente si discostassero dalla Madre, Romana, per uniformarsi alla Cassinese. Sicchè la liturgia di questa Scuola era la Romana.

Il secondo fatto poi è vedere, come a tempo di Carlo Magno, interrogandosi la Scuola Cassinese su le pratiche ed osservanze della Regola, si domanda pure di sapere dei riti di quella nella celebrazione dei divini offici, nella osservanza dei digiuni, e altre cose simili, su le quali non sarebbesi alcerto consultata, se non si avesse per fermo, essere quelle perfettamente le norme della Chiesa Romana, conservate con più purità, ed interezza in quella Famiglia, che era in tanto fervore di spirito. Di ciò però, con appoggio di valide autorità, avremo a parlare lungamente tra poco.

La seconda parte poi delle autonomie Cassinesi, descritte da S. Sturmio, contiene la vita monasteriale, quale egli vide praticarla da que'santi Monaci nel 749. Egli la compendiò in 12 capitoletti, abbastanza chiari per dare una idea della disposizione generale delle ore, e degli esercizi, che qui trascrivo, raccorciandoli come meglio posso per maggior brevità.

1. Dal Vespero, al capitolo di dopo Prima del dì seguente, perfetto silenzio. Compiuto matutino del dopo mezza notte, non si riede al letto; eccetto gli infermi, e faticati, la impotenza dei

quali giudica il Priore. 2. Dopo la lezione comune (spirituale) fatta nel capitolo, si va alle opere manuali, ordinate a ciascuno dal Priore, cantando salmi, acciò non si parli di cose inutili. 3. Dopo l'opera manuale, Terza, e la Messa, tutti convengono in luogo assegnato dal Priore alla lezione (studio), eccetto gli occupati di presente, e quelli che non possono; ai quali sia giudice la lor conscienza. Tutti in sommo silenzio intendono alla lezione; a meno che il Priore non ordini al più dotto di spiegare il senso della lezione a'fratelli meno dotti [1]. 4. Questa terminata, il fratello che soprasta all'orario va in cucina a vedere, se è pronto il vitto. Approntato, dà un segno alla distesa, acciò i Fratelli si radunino in Chiesa a dire Sesta: la quale finita, il più vecchio Decano suona il segno del Refettorio. Precede l'Abate, cui seguono i Fratelli con tanta modestia, che non si ode voce, nè susurro alcuno. 5. Dopo il pranzo, ciascuno si pone al suo posto, specialmente i giovani, e negligenti. Se alcuno vuol orare in Chiesa, gli è lecito, ma per poco: non rincontrasi mai alcuno nel chiostro, o altro luogo vietato, perchè sarebbe stare in ozio, o vanamente occupato. 6. Giunta l'ora, suona Nona, dopo la quale è permesso di parlare; e tutti tornano al lavoro manuale. 7. Vedemmo pure aversi somma cura dei giovanetti, affidati a uno o due dei Fratelli di più santa vita; dallo sguardo dei quali nè di giorno, nè di notte quelli non discostavansi. 8. V'erano due *Circolatori*, i quali in tutto il giorno cercano il monastero per osservare chi manca al proprio officio; il delinquente vien notato in libro, e nel capitolo poi accusato all' Abate per la pena. Così ben altre cose vedemmo praticarsi da quei Padri, che per la brevità di questa nota non potemmo segnare: le quali per altro è meglio insegnare a viva voce. 9. Cautissimamente si procede ai castighi, dei quali vi ha sette gradi. L'ammonizione sino alla terza volta. La pubblica riprensione senza scomunica (separazione). La scomunica delle colpe leggiere. La scomunica delle colpe più gravi. Le battiture, e pene corporali. La preghiera di tutti pel delinquente. Finalmente l'espulsione, se rettamente ricordo. 10. Vedemmo pure cosa degna da osservare, trovarsi di quelli, che volendo attingere al perfetto del silenzio, proibivansi di parlare dovunque, eccetto in due luoghi a ciò designati, il che facevano nei grandi bisogni, con tutta riserva, e con brevissimi detti; conducendo in quei luoghi per via di segni l' Abate, o quello, cui dovean parlare. 11. I *Circolatori*, trovando alcuno ridendo, o parlando alto, segnatolo in libro, poi opportunamente, e con tutta benignità ne lo riprendevano. 12. Tra loro poi ardevano di

[1] Altro argomento delle scuole monastiche.

tanta carità, che se per avventura alcuno di essi per comune vantaggio dovea alquanto tempo dimorar fuori del monastero, desideravasi con tanta sollecitudine da tutti, che giammai così una madre avrebbe atteso l'unico figliuol suo. Ritornato poi in monastero, subito gli si abbracciavano al collo, baciavanselo con fraterno affetto, adempiendo con ciò quello dell' Evangelo: Sarete veramente miei discepoli, se vi amerete con reciproco affetto [1].

Con cosiffatto tenore di vita, e con questi esercizi formavansi nel VII, e VIII secolo quegli uomini, riguardati unicamente messi da Dio a soccorrere la umanità nei suoi svariati bisogni. Preghiera, studio e lavoro manuale di qualunque natura si fosse, purchè tornasse in profitto della propria santificazione, e beneficio della società, erano le armi, che, imbrandite cotidianamente con regola e misura, fugarono la barbarie e l'ignoranza, non uccidendo, ma vivificando, in virtù di quella Croce, che, fatto vessillo a queste schiere di santi monaci, guidavali sicuri ed intrepidi a riconquistarle l' Occidente. In questa autonomia di Monte Cassino, la prima e più antica tramandataci da S. Sturmio, può aversi una idea meno incompleta del vivere monastico innanzi l'epoca di Carlo Magno. Studiando poi questo periodo, vedremo più diffusamente, con appoggi non equivoci, e con fatti, come le autonomie erano veramente la salute dell'Ordine Benedettino, perchè ne fecondavano le Famiglie, che prosperate, animate e tenute in regola dall'amorevolezza, e potenza del Principe, servivano prodigiosamente alla prosperità dello stato. Perciò pure non rimarrà dubbio, che ricercate, e studiate con simile veduta, saranno esse in grado di apportare grande utile alla storia, se non precisamente pei fatti, almeno pel progresso dello spirito, cagione di quelli. Finalmente sarà pur chiaro come, studiandosi così la Regola di S. Benedetto nelle sue emanazioni, non solo potrà dirsi per comun detto, ma ciascuno potrà ragionare sul modo, e su i mezzi, pei quali è a tenersi quella per primo instromento, mercè di cui la umana famiglia vive oggi a civiltà.

(continua)

---

1 *Vet. Discipl. Monast.* pag 7.

DELLA
ALLEGORIA PRINCIPALE
E DEL VELTRO DI DANTE

PER

GIUSEPPE DE BLASIIS.

Sapienza Amore Virtute
La forma universal di questo nodo
Inf. C. I. 35 —*Par.* C. XXXIII. 91.

I.

Mi proponeva, compiuti i giovanili miei studî, scrivere una storia critica dei commenti Danteschi; perchè sempre mi parve che mostrando l'origine estranea e l'inutilità di moltissime chiose, la dottrina dell'Alighieri ne sarebbe derivata più limpida e manifesta. E tutta questa varia famiglia d'interpetri, pensava, potersi ridurre a quattro scuole e ciascuna ad un particolare sistema applicato poscia o meglio sovraimposto alle allegorie. Scuola *ascetica* chiamava quella, che ponendo a base l'emendamento morale del poeta, e più largamente quello dell'Italia, dell'umanità, scorge nelle allegorie riposti arcani di mistiche e teologiche dottrine: *politica* quella, che volle vedere come a fine del Poema l'affrancamento di Firenze, della Penisola, del mondo, dalla supremazia Papale: in ultimo dei *grammatici* e degli *storici* le altre due, secondo che intesero alla interpetrazione delle voci e frasi, o a quella ben più importante dei fatti. In ciascuna di queste, a chi drittamente riguarda, è facile rinvenire un principio di verità, ed una cagione di errore particolare al sistema prescelto. Un principio di verità, poichè quattro elementi sono nella Divina Commedia, che si svolgono e si rannodano intorno ad una unità di concepimento così bella, *che solo il suo fattor tutta la gode:* il *politico* ed il *morale* che risguardano e costituiscono l'idea e la sostanza dell'allegoria principale; lo *storico* ed il *poetico* posti a dichiarare ed abbellire per via di forme sensibili quel concetto. Una cagione di errore, perchè invece di guardare questi svariati, ma non eterogenei elementi nel loro complesso armoniz-

zandoli ad uno scopo comune, ove se ne tolga a disaminare un solo, restringendo gli altri o passandosene del tutto, sarà inevitabile il trascorrere oltre i limiti di una giusta interpetrazione. Di maniera che la scuola *ascetica* trascorre facilmente in certe misteriose e sottili interpetrazioni, che finiscono coll'annebbiare e far perdere di vista il concetto Dantesco, per sostituirvi il Neoplatonismo Alessandrino. E mentre le allegorie del tutto politiche tolgono i simboli ed il gergo dai franco-masoni, dagli illuminati, dagli umanitarî; e l'esclusivo attendere all'interpetrazione letterale apre la via allo strazio disonesto dei grammatici

Che s'altro è maggio, nullo è sì spiacente;

la minuziosa indagine cronologica dei fatti mutar potrebbe il Poema in una cronaca. Che se da quest'ultimo errore è ben lungi tuttavia la scuola *storica* in grazia dei suoi cultori, e perchè ancora incipiente, chi n'assicura dagli imitatori e dagli esageratori?

Ma non è già delle scuole dei commentatori che imprendo a scrivere ora, ardua e noiosa fatica, quantunque non priva di utilità: più necessario mi sembra disviluppare quella parte di vero ch'è in ciascuna di esse dalle erronee esagerazioni, mostrando il nesso che fu posto dal poeta tra i diversi elementi succennati. E forse non sarà difficile per tal modo restituire all'Alighieri l'unità del concetto, e ridurre a brevità ed accordo le interminabili chiose; comechè affermando francamente possibile oggi un tal lavoro, non pretendo che ad un debole ed incompleto tentativo. Solo mi si conceda irridere a quanti da senno credono la Divina Commedia un libro sibillino da lasciarsi agli ingegni sottili ed arguti. Non mi persuaderò giammai tanto tesoro di dottrine morali e politiche, di poesia e di lingua essersi meravigliosamente raccolto nel libro dell'Alighieri, perchè i pretesi iniziati avessero ad usarne a monopolio; che sempre mi parve Dante s'ingegnasse divenir palese e popolare. Fu la pretensione dei dotti, sin dai suoi tempi meravigliati e dolenti dell'assunta forma vulgare [1], che studiandosi a tener lungi i profani, riuscì ad inviluppare la sua nobile sentenza. Tra le principali cagioni della moltiplicità e contrarietà delle dottrine trascorse nelle scuole, è da annoverare la smania di voler rinvenire in Dante le idee contemporanee al commentatore; e sarebbe leggiera fatica scorgere nelle chiose l'impronta di ciascun secolo. Così ei fu per taluno un penitente mistico, un apostolo di riforma (*Lutero in erba*), per altri un iniziato, un settario, un facile mutatore di parti. Ma contro questi

1 V. Ioannes de Virgilio D. Alageri Carmen.

innaturali contorcimenti dell'idea Dantesca sorge a proposito la scuola *storica*; se non che ei mi pare, e forse sarà mio errore, che questa si attenga un po' troppo strettamente a quella che dicesi storia dei fatti e degli uomini, trascurando di guardare l'idea che per essi si volle esprimere. Una storia delle idee religiose e politiche del secolo di Dante, e delle sue proprie specialmente, ma più di una storia il cercare qual nesso egli pose tra il sistema morale e il politico, e come negli uomini e nei fatti ricordati nella Divina Commedia ne fece l'applicazione, sarebbe l'unico mezzo di rendere piana ogni allegoria. Ma sino a quando si vorrà vedere nel Poema un concetto assolutamente astratto, un'utopia d'immaginazione come quella di Platone e di Campanella, o un racconto delle svariate impressioni che le vicende dei tempi e di fortuna lasciavano nell'animo del Poeta, senza nesso ed unità di principio che informi le tre Cantiche, l'accordo tra le idee ed i fatti è impossibile. Fu grave errore quello di ravvisare parecchie allegorie nel Poema, senza prima cercare il legame che poteva riunirle: e da questo supporre che un simbolo solo rappresentasse due, tre, cinque significati disgiunti e indifferenti l'uno all'altro, nacque la prima divisione dell'idea morale dalla politica, e dell'interpetrazione allegorica dalla letterale. Pure se da una parte si fosse posto mente che certe astrazioni assolute, certi concetti subbiettivi ed indeterminati, erano del tutto contrarî alle dottrine del secolo di Dante, e più a lui uomo di teoria e di pratica; che lo sono tuttavia all'Italia: e se dall'altra si fosse considerato, che un Poema il quale ha un ordine mirabile anche nelle minime parti, fa presupporre un concetto unico prestabilito, quindi non mutabile secondo le impressioni del momento; certo che Dante non sarebbe addivenuto così nebuloso, nè guelfo e ghibellino ad ogni dieci versi. Ma forse quella che io chiamo colpa delle scuole, fu necessario avviamento di chi cerca il vero, e prima dello sviluppo speciale di ciascuno elemento, non era da conseguirsi l'accordo tra le idee e i fatti. Che innanzi che la scuola *storica* venisse a determinare e circoscrivere gli uomini e le memorie contenute nella Divina Commedia, fu quasi inevitabile difetto degli interpetri politici ed ascetici di vagare fra le astrattezze e le esagerazioni. E giova ora provvedere che le chiose storiche e letterali sieno limite e complemento del concetto astratto senza distruggerlo all'intutto, facendo verso quello l'ufficio della parola che determina ed esprime l'idea; dalla quale se si disgiunge, resta semplice suono articolato.

L'illustre autore del Veltro, vero fondatore della scuola *storica*, sdegnando entrare nel campo spinoso delle allegorie, si accontentò che nella Divina Commedia si vedessero due o tre significati, l'uno

indipendente dall'altro, purchè tra questi se ne ponesse uno istorico soltanto. Io mi so bene ch'egli diceva queste parole più per fastidio d'impigliarsi in sottili discussioni, che per ferma opinione non fosse un solo il concetto del Poema nel quale s'accordassero il significato politico, quello morale e quello storico. Ma ben intesero i suoi avversarî come mutando l'interpetrazione storica, veniva a cangiarsi quella dell'idea che voleva rinvenirsi nell'allegoria; e non potendo altrimenti porre in dubbio la verità dei fatti, li dissero in contradizione del sistema politico, del sistema morale, dell'Alighieri. Quando questo dissaccordo fosse vero, anzichè dire altro essere il significato storico, altro il politico, altro il morale, conviene affermare, o che il Veltro dei Ghibellini non fu quello di Dante, o che mal si appose chi credè il concetto del Poeta non potersi applicare ad Uguccione.

Io non ardisco farmi arbitro della quistione, ma mi parve che Dante filosofo e cattolico poteva sinteticamente abbracciare in una idea morale e politica: che uomo e cittadino doveva cercarne l'applicazione nei costumi e negli uomini contemporanei: che poeta infine non avrebbe potuto manifestarla con versi di tanta naturale bellezza, dovendo attendere a parecchi significati.

Che se mi sono ingannato nel rinvenire il legame ch'ei pose tra la morale e la politica, tra queste e i fatti, pronto a confessarmi in errore, non cesserò per altro dal sostenere che questo legame esiste; che è impossibile non vi sia.

II.

> Non ti rimembra di quelle parole,
> Con le qual la tua Etica pertratta
> Le tre *disposizion* che 'l ciel non vuole,
> *Incontinenza*, *Malizia*, e la matta
> *Bestialitade*?..
> *Inf.* C. XI. 21.

Nella prima Cantica sono tre fiere che vietano il corto andare del monte, tre virtù si presuppongono nel Veltro, tre donne aiutano il Poeta, tre furie impediscono la soglia di Dite, tre *disposizioni* il cielo non vuole, tre peccatori pendono dalle tre bocche di Lucifero. E così potrei in tutto il poema rinvenire ancora altri ricordi di questo numero tre, che torna così spesso non certo a caso, e mai venne considerato sotto i molliplici aspetti che assume, ne'suoi svariati rapporti, quantunque in se racchiuda il principio d'unità del concetto Dantesco.

Trattando delle dottrine morali e politiche dell'Alighieri, sarebbe indispensabile paragonarle a quelle di Aristotile, di s. Tommaso, di s. Bonaventura, dai quali per la maggior parte ei le desunse; ma nel rapido cenno che mi propongo farne, troppo do-

vrei allontanarmi dall'allegoria principale per cercarne i riscontri nelle scuole teologiche e filosofiche: mi limiterò dunque ad una nuda esposizione dei principî esposti nelle opere di Dante.

Dante definiva la natura di Dio triplice ed una dai suoi attributi per *somma sapienza*, *primo amore*, *divina potestate* [1]; definizione conforme alle dottrine della Chiesa e dei SS. Padri, dai quali la tolse anche il Vico [2], che tanto fu per mente simile all'Alighieri. *Potere volere conoscere* infinito in Dio, *potere volere conoscere* finito nell'uomo fatto a sua immagine; e rispondenti alle tre potenze dell'animo degli Aristotelici, *vivere sentire ragionare* [3]: ecco il principio fondamentale di tutte le dottrine del Poeta. *Sapienza*, *amore*, *virtù attiva operativa (vis)* nel massimo grado in Dio, hanno per obbietto il *vero*, il *bene*, il *giusto;* e se un riflesso ne splende nella mente dell'uomo, se muove la sua volontà, se è norma alle sue azioni, questi raggiungerà la possibile perfezione. Come deviando da quelle che sono naturali *disposizioni*, si genera una triplice categoria di peccati più o meno gravi, secondo che il traviamento fu maggiore o minore.

Può la volontà affascinata dal senso sommettere la ragione al talento e produrre così l'*incontinenza*: oscurarsi ogni lume d'intelligenza per satisfare violentemente a prave passioni, per modo che *levando la ragione non rimane più uomo*, *ma cosa con animo sensitivo solamente*, cioè *animale bruto* [4], e cagionare la *matta bestialitade:* in ultimo la ragione pervertita agognare il falso, e cercarlo per mezzo di frode, *ch'è dell'uomo proprio male*, generando *la malizia*. *Incontinenza bestialitade malizia* opposte ad *amore virtute sapienza*. E come in queste tre ultime si riducono tutte le umane perfezioni risguardanti il principio volitivo, l'intellettivo, l'operativo; in egual modo a tre categorie si rannodano tutti gli umani errori. E le esaminerò partitamente.

L'incontinenza, *che men Dio offende*, e *meno biasimo accatta* della *bestialitade* e della *malizia* [5], venne dal Poeta circoscritta fra Acheronte e Dite [6]. Essa è opposta all'amor del bene e nasce in tre modi,

per malo obbietto,
O per poco, o per troppo di vigore [7].

Per poco vigore, ch'è accidia, quando l'amor del bene è *sce-*

1 Inf. C. III. 2, e così sempre nel Purg. C. XI. 1. 2, nel Par. XXVIII. 37. XXXIII. 39, 40 ec. Conv. pag. 94.
2 Dell'unico prin. e fine del Drit. un. pag. 21. §. 11.
3 Conv. pag. 21.
4 Ib. pag. 175.
5 Inf. C. XI. 28.
6 Ib. 25.
7 Purg. XVII. 32.

mo di suo dovere, e l'uomo creato per cercar *virtute* e *conoscenza*, si appaga d'una vita senza *biasimo* e *senza lode*. *Per troppo vigore*, ch'è l'amore dismisurato dei beni secondarî, e genera secondo la loro speciale natura tre colpe diverse [1], cioè lussuria, gola, avarizia e prodigalità, poste insieme perchè i due peccati si *rimbeccano per dritta opposizione* [2]. *Per malo obbietto*, ch'è amor proprio del male distinto anch'esso in tre specie.

> È chi per esser suo vicin soppresso
> Spera eccellenza; e sol per questo brama
> Che 'l sia di sua grandezza in basso messo.
> È chi potere, grazia, onore e fama
> Teme di perder perchè altri sormonti,
> Onde s'attrista sì che il contrario ama.
> Ed è chi per ingiuria par che adonti
> Sì che si fa della vendetta ghiotto:
> E tal convien che il male altrui impronti [3].

Quindi i superbi, gli invidiosi, gli iracondi posti insieme nello Stige, poichè questi tre peccati sono strettamente fra loro congiunti per origine e per obbietto [4]. E qui m'è indispensabile fare una digressione, intesa a correggere un errore che mi pare comune fra i commentatori. Ho posti nello Stige gli invidiosi; ma il solo Tommaseo, per quanto mi sappia, opinò con Pietro di Dante [5], che la palude stigia era destinata dal poeta agli *iracondi, agli accidiosi, agli invidiosi ed ai superbi*, appagandosi di confondere l'accidia con l'invidia, mentre gli altri interpetri o non curarono indicare in qual cerchio collocò Dante gli invidiosi, o non si apposero. L'unione ch'è fra i tre vizî nascenti dall'amore rivolto a *malo obbietto* ne accerta che in egual modo fossero puniti, e le continue esclamazioni contro l'invidia rendono indubitato che non la volle esclusa il Poeta dall'Inferno. Io mi accordo col Tommaseo nel vedere gli invidiosi nelle genti che sospirano sotto l'acqua gridando:

> *Tristi* fummo
> Nell'aer dolce, che dal sol s'allegra,
> Portando dentro *accidioso* fummo,
> Or ci *attristiam* nella belletta negra [6],

perchè *tristi* disse sempre il poeta gli invidiosi [7]. Ma trovando

1 Purg. XVII. In questo canto sono i principî di tutta l'Etica Dantesca.
2 Purg. XVII. 17.
3 Purg. XVII.
4 Ottimo Com. II. (150).
5 Tom. Com. al C. VII. Inf.
6 Inf. C. VII. 41.
7 Purg. XIV. 28. XVII. Professione di fede terz. 64. *L'invidia è definita dal Da-*

punita l'accidia al III dell'Inferno, sospetto che in luogo di *accidioso fummo*, s'abbia a leggere *'nvidioso fummo*. Lo scambio è facile, ed il doversi in caso contrario confondere l'amore *scemo di suo dovere* con l'amore del *malo obbietto*, me ne rende certezza, ma non ho notizia di simile variante.

La *matta bestialitade* o violenza è opposta alla *virtute*, detta altrimenti *valore* [1]:

> Uomo da se *virtù* fatta ha lontana,
> Uomo non già, ma *bestia*, ch'uom somiglia [2],

ed è quasi opera ed uso della forza

> Oltra il poter che natura ci ha porto [3].

Poichè la *virtute che fa l'uomo felice in sua operazione* definisce il Poeta, secondo Aristotile,

> Un abito eligente
> Lo qual dimora in mezzo solamente [4];

onde l'eccesso ed il difetto costituiscono l'accidia, e la violenza. La *matta bestialitade* non può considerarsi isolatamente, perchè come forza bruta e materiale non cape merito di biasimo o di lode; ma quando si unisce alla volontà e all'intelletto, forma la seconda categoria dell'Etica Dantesca. E questa avrei potuto dividere in *incontinenza* e *malizia*, seguendo la maggior parte degli interpetri, e secondo che la ragione fu *sommessa al talento, o l'argomento della mente si unì al mal volere e alla possa;* ma in due specie volle distinta la malizia l'Alighieri:

> D'ogni *malizia* ch'odio in cielo acquista
> Ingiuria è il fine, ed ogni fin cotale
> O con *forza* o con *frode* altrui contrista [5];

dove è chiaro che dai mezzi usati dalla malizia a contristare altrui, nasce la differenza fra i *bestiali* puniti da Dite a Malebolge, ed i *frodolenti* che *stan di sutto e più dolor l'assale*.

I primi si dividono in tre specie, *perchè si fa forza a tre persone*,

> A Dio, a sè, al prossimo si puone
> Far forza; dico in sè, ed in lor cose [6],

masceno (lib. Etimolog.) *per una tristezza dell'altrui bene* — Fraticelli, Canzoniere di Dante pag. 404.

1 V. Canz. XVI.
2 Canz. XVIII.
3 Canz. XII.
4 Canz. XVI.
5 Inf. XI. 8.
6 Ib. 11.

e non ne dirò altro, che chi vuol saperne con *aperta ragione* potrà leggere dal canto XI al XVII°.

I secondi che propriamente sono maliziosi, perchè la *malizia* o frode si contrappone alla *sapienza,* cioè all'intuizione del vero, al quale sostituisce il falso, furono compresi da Malebolge a Lucifero: essi vanno distinti in frodolenti che ruppero il vincolo dell'*amore che fa natura,* ed in frodolenti che infransero ancora quello,

Di che la fede spezial si cria [1].

Fra i primi sono posti ipocriti, indovini, adulatori, fattucchieri, falsarî, ladri frodolenti, simoniaci, lenoni, seduttori, barattieri, consiglieri frodolenti, seminatori di scandali e di scismi; nei secondi i traditori dei congiunti, della patria, dell'impero, di Dio.

Il Poeta non esce dall'Inferno senza vedere nelle tre facce di Lucifero i medesimi simboli d'*incontinenza,* di *bestialità,* di *malizia;* come afferma Pietro di Dante, che vi scorge la *nera ignoranza,* l'*impotenza livida,* l'*odio ardente* [2]; e l'anonimo aggiunge, che d'*ignoranza,* d'*ira,* d'*impotenza fece pruova Lucifero nella sua ribellione,* e che *questi tre mali fanno a lui più prossimo l'uomo; come i tre beni contrarî lo fanno più prossimo a Dio* [3].

Innanzi di passare al Purgatorio, mi giova avvertire, che coloro *che son sospesi,* e gli Eresiarchi, sembrano esclusi dal sistema di pene che seguendo le dottrine dell'Alighieri ho tracciato; ma consideratamente guardando, è fuori dubbio i primi doversi porre in una condizione speciale, perchè la sola mancanza di battesimo li fa desiderosi di miglior sorte. Degli altri intese il Poeta parlare come di gente,

Che l'anima col corpo morta fanno [4],

quindi bestiale; poichè disse nel Convito [5]: *infra tutte le bestialitadi, quella è stoltissima, vilissima e dannosissima, che crede dopo questa vita altra vita non essere.* E stimo considerasse la violenza brutale congiunta al mal volere, e all'argomento dell'intelletto; e miscredenti con nome specifico propriamente dicesse i primi, e violenti i secondi, divisi nelle tre cennate classi; bestiali poi tutti con nome generico.

L'ordine tenuto nell'Inferno non poteva serbarsi nel Purgato-

1 Inf. XI, 21. ec.
2 Citato dal Tommaseo. Com. al C. XXXIV. Inf.
3 Ivi.
4 Inf. X. 5.
5 Pag. 400.

rio; l'eternità delle pene inflitte ai dannati rendeva necessaria una distinzione dei diversi gradi, che peccando l'uomo può percorrere; la divina giustizia più o meno crucciata doveva martellare i vizi nascenti da *incontinenza, bestialità, malizia* secondo la speciale intensità di ciascuno, e distinguerli in altrettante bolge. Nel Purgatorio invece, dove le pene sono temporanee, non è la loro maggiore o minore gravezza che si toglie a misura del castigo, ma la loro durata; di modo che i peccati della medessima natura, benchè di diverso grado, si puniscono nello stesso cerchio non con differenza di supplizio, ma di tempo. Così per cagione d'esempio, la lussuria in donna, ch'è dismisura d'amore, è punita nell'Inferno coll'*aer nero* al secondo cerchio, l'amor contro natura ch'è lussuria violenta è saettata dal fuoco nel terzo girone dei bestiali; mentre nel XXVI del Purgatorio e l'uno e l'altro peccato sono posti ad una legge, ma non certo egual tempo si richiede ad entrambi a ristorare la giustizia suprema. Lo stesso si dica dei superbi, degli invidiosi, degli iracondi, e di ogni altro peccato, intorno ai quali taccio per brevità, solo osservando che all'ordine tenuto nel punirli nell'Inferno, si contrappone un ordine inverso nel Purgatorio, perchè in quello più si scende e più grave è la colpa, in questo la

montagna è tale,
Che sempre al cominciar di sotto è grave,
E quanto uom più va su, e men fa male [1].

L'Inferno e il Purgatorio possono considerarsi come due coni sovraimposti di modo che la base del secondo risponde alla punta del primo, e l'ordine contrario ma simmetrico fra le due Cantiche non viene alterato che per gli accidiosi, puniti in amendue innanzi l'amore eccessivo dei piccoli beni; mentre nella seconda dovevano punirsi dopo. Ma ove si consideri che nell'Inferno gli accidiosi sono tali che, misericordia e giustizia sdegnando perdonarli e punirli, non potevano allogarsi fra i rei che d'essi avrebbero alcuna gloria, si troverà ragione dell'aver nel Purgatorio soltanto assegnato a loro un luogo proprio. Del pari, come la mancanza di battesimo fu distinta da una condizione speciale, così il trascurato pentimento ne forma un'altra nel Purgatorio più gravemente punita se vi si aggiunse la contumacia contro alla S. Chiesa [2], meno se le cure della vita civile furono cagione del *ritardato remo*.

Nel Paradiso fra le dottrine teologiche fu serbata la medesima

1 Purg. IV. 30.
2 Purg. III. 4.

distinzione nell'ordinare i premî alle perfezioni derivate dalla *sapienza*, dall'*amore*, dalla *virtù*, opposte alle tre categorie dei peccati: e dal modo come piove ai beati la divina grazia, che

Differentemente han dolce vita
Per sentir più o men l'eterno spiro [1],

nasce per gradi una diversa beatitudine. Se conoscere il vero, amare il bene, operare il giusto sono effetto delle *disposizioni* che vuole e rimerta Iddio, esse dovevano presupporsi negli eletti all'eterno gaudio. Ma nella vita una di esse ha potuto primeggiare e drizzare al proprio scopo le altre, così che, quantunque *per ogni dove in cielo è Paradiso*, pure diversamente ai celesti splende il lume supremo. E riunendo le dottrine filosofiche e teologiche alla astrologia, Dante lasciò apparire i beati spiriti nella stella che iniziò i loro movimenti, serbando l'adottato sistema; quindi pose in Venere gli *amanti del bene*, in Mercurio, in Marte, in Giove, gli *attivi*, *i guerrieri della fede*, *i giusti* che splendettero per *virtù operativa*, nel *Sole* ed in *Saturno* i *sapienti* ed i *contemplativi*, che formano i due gradi dell'intuizione *del vero*. L'involontario inadempimento del voto pone in condizione speciale gli spiriti collocati nella *Luna*, e risponde a quelle dei *sospesi* e degli *indugiatori di penitenza*, ai quali tutti è sempre assegnato un luogo anteriore, perchè l'ordine stabilito non venga turbato. Come ai rei d'*incontinenza*, di *bestialità*, di *malizia* imperia il Signore del regno doloroso che ha tre facce in una testa, ai seguaci di *sapienza*, d'*amore*, di *virtù* sovrastano

tre giri
Di tre colori, e d'una continenza [2],

la *somma sapienza*, il *primo amore*, la *divina potestate*, Iddio uno e trino, ed intorno a lui nove gerarchie di Angioli divisi in tre *ternari*, dei quali uno *vede*, uno *ama*, uno *opera*. Di questa divisione tolta da S. Dionigi Areopagita dice il Poeta nel Convito [3]: che è composta di tre gerarchie, perchè la Divina Maestà sta in tre persone che hanno una sola sostanza; e *conciosiacosachè ciascuna Persona nella Divina Trinità triplicemente si possa considerare; sono in ciascuna gerarchia tre ordini che diversamente contemplano.*

È questa la sommaria esposizione dei principî fondamentali della morale contenuta nella Divina Commedia, i quali più largamente sviluppati secondo le dottrine filosofiche e teologiche del

1 Par. IV, 12.
2 Par. XXXIII. 39.
3 Pag. 94.

secolo di Dante, potrebbero fornire il subbietto d'un trattato di Etica, mostrando il conserto che fece Dante delle dottrine di Aristotile e di Platone con quelle dei SS. Padri. Nei brevi accenni esposti ho seguito alla lettera l'ordine tenuto nel Poema; ma basterà aprire la maggior parte dei comenti per iscorgere come non facendo derivare le sue dottrine da un prestabilito sistema di Etica, si perde di vista e l'unità del concetto, e l'ordine serbato nella distribuzione dei premî e delle pene. Potrei di leggieri estendermi in confutazioni, ma troppe ve ne vorrebbero, e maggior opera mi preme, di rannodare il sistema morale al politico, perchè dal loro connubio derivi l'unità dell'allegoria.

III.

Solea Roma che il buon tempo feo
Due soli aver, che l'una e l'altra strada
Facean vedere, e dell'uomo e di Deo.
Pur. XVI. 30.

Nel secolo di Dante erano tre grandi individualità, il Papa, l'Imperatore ed il municipio, che mentre pareva, e l'Alighieri il credè, potessero accordarsi in quella che fu detta Monarchia universale; per differente natura, e per necessità di sviluppare la propria essenza, s'impedivano scambievolmente e cozzavano fra loro. Molto sarebbe da dire intorno a questa lotta, e gran lume ne verrebbe alla storia tutta d'Italia, ma i brevi limiti del presente lavoro, e il difficile assunto mi vietano esaminarne le vicende. Basterà intanto ritenere per fermo che Dante, la più grande espressione dei suoi tempi, del risorgimento dell' idea latina sulla barbarica [1], vide nell'Impero di Carlo Magno e dei suoi successori non solo una continuazione di quello dei Cesari, ma il naturale ordinamento della società [2]. Ond'è che dall'unità cattolica del Papato non vide distrutta l'unità della Monarchia imperiale, nè sostituirsi all' unione materiale dell'umana famiglia, quella spirituale del Cristianesimo; ma collegando l'Impero alla Chiesa, fece questa perfezionamento e complemento di quello, senza però confonderli insieme. Quindi nel Comune vide solo il risorgere della *civitas* Romana, e non la prima base di una futura nazionalità, diversa dalla cosmopolitia guelfa e ghibellina; e seguendo gli errori del suo secolo, benchè come aquila si levasse sul vulgo dei politici settarî, con magnanimo consiglio rannodò la sua età alla tradizione latina.

Malamente un chiaro scrittore definì la monarchia Dantesca, *il manifesto dei Ghibellini* [3]; perchè non tutti i Ghibellini, ma

1 Troya. *Di alcune pretensioni d'esser di sangue latino,* Discorso.
2 In tutte le sue opere, e preciso nella Monarchia.
3 Balbo. *Vita di Dante* cap. XI.

pochissimi, *fidenti nei fati di Roma antica, e riconoscendo l'Impero come eredità devoluta alla stirpe vincitrice, vollero almeno che ciò tornasse in benefizio dei vinti, e immaginarono la sede dell'Impero in Italia, ed un Imperatore con la corona di Cesare e con la spada d'Arminio* [1]. E forse più nella mente di Dante prevalse l'idea, che l'eletto all'Imperio per adozione divenisse Romano abitando la *città fatale*, e che questa fosse destinata a *raccogliere gli sparsi imperî, a fine che l'uomo conoscesse l'umanità, e la divisa famiglia delle genti avesse una patria sola* [2]. Gli scrittori che trattarono dei Guelfi e Ghibellini in generale, o esaminarono il concetto astratto che informava le due parti, o si attennero ad alcuni fatti particolari isolati, e vollero giudicarne alla stregua di moderne teorie; così che sconoscendo l'idea che grandeggia in tutta la storia italiana da Gregorio VII a tutto il secolo XV, dissero Dante antinazionale. Ma niuno meglio del Troya ha saputo vedere nel Poeta l'uomo Latino, e basta crederlo tale, perchè il suo nobile grido contro la barbarie Longobardica [3] abbia il significato, che gli vien tolto da chi lo appunta di gretta imitazione di classiche memorie.

Le nazioni che hanno un grande passato, come l'Italiana, allorquando soggiacciono alla conquista d'un popolo barbaro, e non ne sono vinte per modo da fondersi subito con esso, sia per le disparate condizioni di civiltà, sia per antica inimicizia di schiatte, oppressate dal giogo e costrette ad arrestarsi nel proprio sviluppo, diventano quasi direi stative nell'ingrato ozio che loro s'impone. E se in tutto non le abbrutisce la servitù, si ripiegano su loro stesse, e schive d'un presente che le crucia, dubitose d'un avvenire che disperano, che lo stato in cui sono non lascia travedere, si fanno una vita fattizia di care memorie e di vanti aviti, come quella dei vecchi, che con la fantasia non si slanciano innanzi dove li arresta l'oscurità della tomba, ma ritornano al buon tempo antico che loro sorride di gioie godute. Quando poi, a compiere gli imprescrutabili destini dell'umanità, queste nazioni cadute risorgono, le vagheggiate memorie che ne consolarono le sventure sono primo stimolo e prima forza che le fa operare, quindi cercano rannodarle al loro presente, si studiano cancellare ogni ricordo del tempo intermedio d'obbedienza allo straniero. E questo fanno senza determinato proposito, ma quasi per naturale istinto di riprendere l'autonomia, e serbare quella tradizione, quel carattere proprio a ciascun popolo, e che ne costituisce la nazionalità. Allora tutto si modella all'antica, si riproducono i

1 X··· Archivio Storico It. Nuov. Ser. T. IV. p. I.
2 Plin. L. 3. c. 5.
3 Troya. Dis. citato.

nomi, le istituzioni, le idee, ogni nuovo progresso vuol ridursi al passato, e la feudalità s'innesta all'Imperio di Cesare, il Comune sorto dall'influenza cristiana, e primo elemento di una nuova civiltà, assume il nome e le forme del municipio Romano. Così avvenne dell'Italia dopo il risorgimento del secolo XI, e così interviene oggi della Grecia che riscosso il giogo Musulmano, vagheggia non altrimenti il suo principio di nazionalità che sognando l'Imperio di Bizanzio; e lo sognerà, sino a quando fatta accorta che nella vita dei popoli non si danno mai periodi identici, si rivolgerà a migliori destini. Nella penisola la tradizione Romana si rannodava a due memorie, l'una dell'Imperio, l'altra dei municipî Italici, serbate vive entrambe, e rinnovate quella dai barbari, questa dall'influenza Cristiana e dai popoli vinti, nell'Imperio di Carlo Magno, e nei Comuni. Da queste si origina in buona parte la lotta dei Guelfi e Ghibellini; ma ben presto si aggiunse ad alterare le tradizioni *la profonda distinzione delle schiatte Latina e Germanica, divise fra loro da secoli di odio, e da feroci memorie di sangue* [1], ed il preponderare dei Pontefici che vollero raccogliere nella cosmopolitia Cristiana i municipî.

A voler giudicar l'Alighieri fa d'uopo por mente alle condizioni delle parti politiche nei suoi tempi, che per la venuta degli Angioini, e l'abbassamento della potenza imperiale avevano subita novella modificazione, degenerando il guelfismo in servile ossequio alla casa di Francia, e suddividendosi in bianchi e neri, conservatori ed esagerati. Il Poeta Fiorentino, che al lontano e debole dominio degli Imperatori vedeva succedere la smodata ambizione Angioina, e lo stesso Pontificato abbassarsi innanzi alla potenza dei gigli, ripristinò la tradizione imperiale; ma rannodandola a quella latina riunì in essa il guelfismo e il ghibellinismo spogliandola dell'elemento straniero. E delle tre idee contemporanee d'imperio, di papato, di municipio, fece una sola armonia, nella quale il paganesimo e il cristianesimo, l'antica e la nuova Italia, il passato ed il presente si sforzò di congiungere. Guardando l'umanità nel suo complesso, pose a suo centro materiale l'Imperio, ed a centro spirituale il Papato, di maniera che tra l'uno e l'altro fosse il rapporto ch'è tra l'anima e il corpo, tra la vita terrena e la celeste. Donde due potestà, l'una civile, l'altra religiosa, le quali originandosi da Dio e biforcandosi nell'attuazione riconducevano per diverse vie l'umanità al suo Fattore, nel quale idealmente i due poteri si unificavano [2]. Questa duplice scorta gli parve voluta da Dio, consentita dalla ragione, insegnata

1 X··· Arch. Stor. It. T. IV. P. I.
2 V. Lettera ad Arrigo VII e Monar. III.

dalla storia; e poichè l'uomo era nato a cercar *virtute* e *conoscenza*, ad intuire il vero ed operare il giusto, all'uno e all'altro prepose una guida, il Papa e l'Imperatore; e *vedere* ed *oprare* fece loro ufficio; sicchè il primo fosse come mente dell'umanità, il secondo come braccio.

Tra la *mente* poscia che mostra il vero bene, e la *virtù* che si dispiega per eseguirlo, sono i popoli, che il bene vogliono ed amano, che la prima rivela, e l'altro mantenendoli in concordia li sforza a conseguire. E come insieme s'accordano la potestà civile e la religiosa, così il cittadino e l'uomo furono stretti da tal legame, che le azioni dell'uno e dell'altro non potessero considerarsi disgiunte. Onde il bene e il male politico non fu diverso dal bene e dal male morale; perchè la terrena felicità, e la celeste beatitudine, formano il complesso del fine umanitario. Questa congiunzione intima tra il terreno e il celeste scopo, questa maniera di risguardare le umane azioni sempre sotto il duplice rapporto, di modo che non il solo criterio politico, ma il politico ed il morale insieme fosse la norma regolatrice, fu concetto Cristiano ed è bellamente espresso in questi versi:

Esce di mano a lui che la vagheggia
. . . .
L'anima semplicetta che sa nulla,
Salvo che mossa da lieto fattore
Volentier torna a ciò che la trastulla.
Di picciol bene in pria sente sapore:
Quivi s'inganna, e dietro ad esso corre,
Se *guida* o *frèn* non torce il suo amore [1].

Dove la duplice regola accennata è detta *guida* e *freno* per distinguere la doppia azione della potestà religiosa e civile sui popoli. Nè solamente le cristiane dottrine inducevano Dante a collegare insieme Morale e Politica, chè gli antichi legislatori e gli antichi filosofi mirarono a questo conserto nella teoria e nella pratica, e fecero della Polizia una scienza mista, perchè diceva Aristotile: « La scienza del governo racchiude nella sua prima » parte la teorica della felicità, della virtù, dei costumi che cia» scuno deve adottare per arrivarvi. È la base, il principio della » politica, e noi la chiamiamo Etica cioè Morale [2]. »— Se, come è indubitato, Dante volle seguire le dottrine del suo maestro e quelle della Chiesa, è facile trovare il nesso dell'allegoria *polisensa*, ed il concetto unico che informa la Divina Commedia, e vederne l'applicazione nei simboli.

1 Par. XVI. 30.
2 Arist.

Perchè questo Regno di Dio, questa Monarchia universale si attuasse, era necesario che il Papato *mente* dell'umanità avesse mirato ad intuire il vero per insegnarlo ai popoli, che questi la *volontà* rivolgessero al bene; e perchè in un accordo si conseguisse che l'imperiale *virtù* ne dirigesse le operazioni. L'unione, il vicendevole aiuto delle due potestà che dispiegavansi sugli uomini come *guida* e *freno* delle riluttanti volontà nel *conoscere* ed *operare*, formavano quel tre ed uno nella cosmopolitica Monarchia, che gli rendeva immagine dei

tre giri
Di tre colori e d'una continenza,

dell'uomo uno nella sua triplice facoltà di *conoscere volere operare*.

Gli ostacoli a questo sociale ordinamento nascevano dal deviare ch'ei credeva facessero il Papa, l'Imperatore, i popoli dal loro scopo; *la mente* la *volontà*, la *potenza esecutrice*, dall'intuire il *vero*, dall'amare il *bene*, dall'attuazione del *giusto*. E la mente, che si allontana dalla cognizione del *vero*, si rivolge al *falso*, e per via di frode o di violenza, congiungendosi alla forza, intende ad acquistarlo. La virtù operativa non regolata dall'intelletto trasmoda in *forza brutale*, la volontà abbandonata a sè stessa degenera nell'amore disordinato dei piccioli beni, o nell'amor del male *Malizia*, *Bestialitade*, *Incontinenza*, nei quali tre vizî come nelle perfezioni contrarie di *Sapienza*, *Virtù*, *Amore*, si rannodano i principî del sistema morale e politico dell'Alighieri, che insieme congiunti informano l'allegoria principale.

Nella Lonza, nel Leone, nella Lupa, la scuola ascetica volle vedere la *lussuria* (o *l'invidia*), la *superbia*, e l'*avarizia* del Poeta, di Firenze, dell'Italia, del mondo. Io potrei recare qui la bella confutazione del Marchetti e di tutti i chiosatori politici; ma oggi pochissimi si ostinano ancora a vedere nelle fiere non altro che vizî ed esseri astratti; e la *superbia*, l'*avarizia*, l'*invidia*, la *lussuria*, nel modo come l'interpetrano rientrando nella categoria d'*incontinenza*, le altre due di *bestialità* e *malizia*, non dovrebbero annoverarsi fra gli impedimenti che tolgono il corto andare del *monte*. La scuola politica invece raffigurò nei tre simboli, Firenze o parte guelfa (*la Lonza*), Carlo di Valois o casa di Francia (*il Leone*), la Curia Romana, il Papato, Bonifazio VIII (*la Lupa*). Ambedue le scuole erravano per volersi mantenere esclusive ad un solo principio, e più consigliatamente una terza, che potrebbe dirsi ecclettica, accettò l'interpetrazione morale e la politica, e disse l'allegoria po-

licenza. Ma dal supporre due significati distinti ed indipendenti nacque quella innaturale divisione tra l'idea e il fatto, e si perdè di vista l'unità del concetto. Se invece si fosse osservata la necessaria connessione che fu posta tra il sistema morale ed il politico, ne sarebbe emersa chiaramente l'unità dell'idea che li abbraccia, e quindi l'unità del simbolo che la rappresenta. Posto che l'errore della potestà religiosa fosse *malizia*, cioè cupidità del falso, arrogandosi la giurisdizione dell'Imperio che non era suo obbietto; l'errore della potestà civile *matta bestialitade*, cioè violenza contraria a *giustizia*; l'errore dei popoli *incontinenza*, cioè amor del male, trasmodato appetito dei piccioli beni: si troveranno riunite in un simbolo la morale e la politica, l'idea e il fatto.

La natura dell'Allegoria Dantesca, la quale parte sempre da un fatto determinato, ci conduce a personificare la potestà religiosa, la civile, i popoli, che sono le tre grandi individualità del suo secolo, il Papa, l'Impero, i Municipî, in quelli che specialmente ne rappresentavano il principio di corruzione, secondo le idee del Poeta. E qui la storia ci additerà Bonifazio VIII, Carlo di Valois, o casa di Francia, e Firenze; poichè qual altro impedimento alla splendida utopia, qual altro nemico del rinnovamento latino poteva egli vedere nel 1300, che l'accordo tra il Papato, casa di Francia, e la Nera Firenze? Impedimenti questi politici e morali, se si riflette che ogni vizio egli credeva originarsi dal disviare della *guida* e dalla mancanza del *freno*:

> Perchè la gente che sua *guida* vede
> Pur a quel ben ferire ond'ell'è ghiotta,
> Di quel si pasce e più oltre non chiede.
> Ben puoi veder che la *mala condotta*
> È la cagion che il mondo ha fatto reo [1] . . .
> Sappi che 'n terra non è chi governi:
> Onde si svia l'umana famiglia [2].

Diremo dunque che le tre fiere rappresentano la *malizia* di Bonifazio VIII o del Papato contemporaneo in generale, la *matta bestialitade* di casa di Francia, e l'*incontinenza* Fiorentina, nell'ampio e larghissimo significato che ho dato alle tre *disposizioni che il cielo non vuole*. Ed a maggior certezza mostrerò che *incontinente* stimò Dante il Municipio in Firenze, *bestiale* la giurisdizione d'Imperio usurpata da casa di Francia, *malizioso* il Papato in Bonifazio VIII e ne' suoi cattivi successori.

I vizî principali che Dante imputa a Firenze sono *superbia*, *in-*

1 Purg. XVI. 34. 35.
2 Par. XXVII. 47.

vidia, avarizia [1], e la volubilità politica che le faceva mutar sempre *moneta, ufficî, costume* [2]. Ed i primi ed il secondo sono errori della facoltà volitiva, dalla quale nasce l'*incontinenza*, onde egli esclamava:

La gente nuova e i subiti guadagni
Orgoglio e *dismisura* han generata,
Fiorenza, in te [3].

Casa di Francia indicò anche altrove sotto il nome di Leone [4], simbolo di forza bruta, e la *mala pianta che aduggia tutta la terra cristiana*

Cominciò con *forza* e con menzogna
La sua *rapina*,

e venne da tutti i comentatori raffigurata nel *gigante, feroce drudo, pieno d'ira crudele* [5] *e rabbiosa fame* [6].

Il Papa dissi mente dell'umanità, ed errore proprio della mente la *malizia* detta altrimenti *frode*, e parlando dei Papi contemporanei, vedeva l'Alighieri il mondo *gravido* e *coverto di malizia* [7], la quale nasce dall'intendere al falso, dalla cupidigia di un obbietto che non è il proprio. Ogni falsità, diceva Pietro di Dante, originarsi *ab anxietate corrupti intellectus* [8]. Così l'irrequieta Lupa che mai non empie la bramosa voglia diventa *cupida* e *vagante*, e con la *cieca cupidigia ammalia gli uomini* [9], e per satisfare le sue brame si ammoglia a molti animali,

O con *forza* o con *frode* altrui contrista,

spesso trascinando seco la *volontà* corrotta (*la Lonza, Firenze*), spesso la *forza bestiale* (*il Leone, casa di Francia*), ed accoppiando ai vizî proprî quelli nascenti dall' abusato *volere* e *potere*.

Buono argomento mi porgono alcune lettere di Federigo II a dimostrare che fu comune stile degli scrittori non guelfi di quel secolo accagionare i Papi di *malizia* e di *frode*. In una di esse scritta in greco dallo Svevo all'Imperatore di Costantinopoli sono queste parole parlandosi del Papa: « Come è possibile che uno, il » quale rinnuova la *malizia* contro i Greci, ab antico da *influen-*

1 Inf. c. VI. 17. 25, XIII. 48, XV. 23, XVI. 25, Par. IX. 23 ec.
2 Purg. VI. 49.
3 Inf. XVI. 23.
4 Par. VI. 36.
5 Purg. XXXIII. 52. 53.
6 Inf. I. 16.
7 Purg XVI. 20.
8 Cit. dal Tommaseo, Arg. XXIX Inf.
9 Par. XXX. 40.

» *za diabolica* (*l'inferno, là onde'nvidia prima dipartilla*) agli » arcipreti Romani infusa ; *malizia* cui nei passati tempi non » valsero ad estirpare nè con parole, nè con fatti, nè con assi» due preci parecchi eccelsi arcipreti e servitori di Cristo ; come » è possibile, dico, possa promettere di farla cessare in un mo» mento [1] ? ec.». E più chiaramente in quella di Pier delle Vigne a Gregorio IX: » Che disse quel Maestro dei maestri risurgendo da » morte? Certo non disse arme, nè scudo, nè lancia, nè coltello, » ma disse pace a voi. Ma tu che glorii nelle *malizie* e solo nel » mondo sei detto *frode* e *inganno*, di' che dice il canto degli an» gioli se non pace [2]? »

Moltissimi sono i luoghi della Divina Commedia, nei quali parlandosi dei Papi contemporanei si accenna all'astuzia, all'inganno, alla frode, alla cupidigia, alla rapacità frodolenta, vizî nascenti dall'intelligenza pervertita, e senza ripeterli inutilmente dirò: che ben poteva dire *antica Lupa* se stimava la corruzione che simboleggia incominciata sin da quando l' *aquila lasciò l' arca di sè pennuta* e

Trasformato così 'l dificio santo,
Mise fuor teste per le parti sue,
Tre sovra il temo, e una in ciascun canto [3].

La *Lupa* parve al poeta maggiore ostacolo degli altri, e lo era nel fatto e nell' idea ; perchè moralmente la corruzione dell'intelletto travolge seco la volontà, e trasvà oltre ogni limite di giustizia nel cercare l'acquisto del *falso*, politicamente il disviare del Papato porta l'errore dei popoli senza *guida;* e la *giustizia freno* a smodate voglie, da imperiale divenuta papale, si tramuta in violenza, perchè

. . . . . . giunta la spada
Col pasturale: e l'uno e l'altra insieme
Per *viva forza* mal convien che vada :
Però che giunti l'un l'altra non teme [4].

Nel fatto, ogni miseria morale e politica d'Italia vedeva il Poeta nascere della cupidigia di Bonifazio VIII e dei suoi successori, che *togliendo a inganno la bella donna per poi farne strazio, per confondere in loro due reggimenti bruttavano sè stessi e la soma,* chiamando a parte del loro delinquere il *gigante pieno*

1 Arch. Stor. It. T. IV, P. 1, p. 193.
2 Corazzini, Miscellanea di cose inedite e rare, p. 73. cit. ivi.
3 Purg. XXXII. 48.
4 Purg. XVI. 37.

d'ira crudele, dividendo il gregge cristiano, e facendo delle *chiavi segnacolo in vessillo contro i battezzati.*

Terminerò queste considerazioni intorno le fiere, fermandomi alquanto a dichiarare d'onde apparisca che il Poeta ripose nei popoli il *volere;* poichè non cade alcun dubbio aver egli creduto ufficio del Papato intuire il *vero*, dell'Imperatore mantenere la *giustizia* nelle opere; e solo potrebbe credersi metafisica sottigliezza tra la *mente* ed *il braccio* porre come termine medio, ed obbietto della *guida* e del *freno*, la volontà dei popoli. A tale proposito molto potrei dire, ma per tema di trasviarmi dalla breve esposizione, mi restringerò a ricordare che

Ben fiorisce negli uomini il *volere*,
Ma la pioggia continua converte
In bozzacchioni le susine vere [1],

per la *cupidigia che affonda i mortali*. E meglio quel luogo del Convito dove apertamente è scritto: « Sicchè quasi si può dire dell'Imperatore, volendo il suo ufficio figurare con una immagine, ch'elli sia il cavalcatore dell'*umana volontà*, lo qual cavallo (*l'umana volontà*), come vada senza cavalcatore per lo campo, assai è manifesto, e spezialmente nella misera Italia, che senza mezzo alcuno alla sua governazione è rimasa [2] ».

Alle quali dottrine rispondono a capello alcune parole di un moderno filosofo, che molto lume possono arrecare al concetto dell'Alighieri: « L'intelletto, egli dice, si appalesa nell'uomo sotto due forme; cioè come intuito confuso e come riflessione distinta, o vogliam dire come *sentimento e come ragione*; e « laddove il *sentimento*, come molteplice e collettivo per natura è capace di annidare e spargersi, per così dire, nelle moltitudini, la *cognizione* distinta, essendo il rilievo o sia il risalto dell'altra, è propria dell'individuo »: quindi le due somme unità Dantesche, la papale e l'imperiale. E poichè « il *sentimento* non è notizia distinta: ignora e non possiede sè stesso: prorompe per impeto e per modo d'ispirazione in certi momenti fortunati: spesso langue e si occulta; e non è capace di operazione continua, ordinata, e stabile ». Onde diceva Dante: « *La maggior parte degli uomini vivono secondo senso e non secondo ragione, a guisa di pargoli, e che questi tali non conoscono le cose se non semplicemente di fuori . . . . tosto sono vaghi, e tosto sono sazi, spesso sono lieti e spesso sono tristi di brevi dilettazioni e tristizie, e tosto sono amici e tosto nemici* »: « A tale effetto si ricerca l'aggiunta del pensiero matura-

1 Par. XXVII. 42.
2 Pag. 179.

» to, cioè dell'ingegno; laonde, siccome la riflessione è banditri- » ce dell'intuito, e lo studio è l'interpetre della natura, così l'*in-* » *gegno* è turcimanno della moltitudine e la rappresenta natu- » ralmente ». E questo *ingegno* è duplice ne' suoi aspetti; poichè duplice è la direzione, l'una civile l'altra morale, e duplice il fine dell'umanità; e la stessa volontà in rapporto dell'operazione può considerarsi in due modi, e costituisce il legame e l'accordo tra l'idea e il fatto. Così Dante sfuggiva l'errore di alcuni teorici che alla nostra memoria proclamavano *la volontà del popolo legge suprema senz'appello*, e ritenendo « la libertà esterna e sociale, » come una propaggine, un'espressione, un'effigie della libertà in- » teriore dell'individuo »: nel modo che il libero arbitrio per fuggir l'errore si consiglia con la ragione, e si dispiega secondo la natura propria delle forze umane; i popoli nelle celesti cose guidati dal Papa, nelle terrene raffrenati dall'Imperatore, pervengono a felicità.

Rinvenuto il principio informativo dell'allegoria principale, facilmente potrà applicarsi in tutte le sue parti. Così se il deviare del Papato, e la mancanza di governo erano cagione che il mondo fosse corrotto, la *selva oscura* non può essere che la *selva erronea di questa vita*, gli errori politici e morali dell'umanità

Se *guida* o *fren* non torce il suo amore.

Che specialmente si fossero gli errori d'Italia e di Firenze, non pare dubbio, se questi più da vicino dovevano toccare l'animo del Poeta; ma ch'ei volesse significare nella *selva* la vita attiva scelta invece della contemplativa, mi pare sia contrariare ogni sua dottrina. Così del *monte* che vuol salire e n'è impedito dalle fiere, e poscia Virgilio promette condurvelo per via più lunga [1], se questi non promise in vano, quale altro può essere se non quello ricordato da Nino?

quant'è che tu venisti
Appiè del *monte* per le lontan'acque [2]?

e da Beatrice,

Come degnasti d'accedere al *monte*?
Non sapei tu che qui è l'uom felice [3]?

che rammenta il *dilettoso monte principio e cagione di tutta gioia*, ed è quello del Purgatorio, dell'emendazione, al quale *ragion ne fruga* [4]. E *ragione, filosofia, scienza umana* intesero gli intepetri per Virgilio che lo incita a salire:

1 Inf. II. 40.
2 Purg. VIII. 49.
3 Purg. XXX. 25.
4 Purg. III. 1.

Di quella vita mi volse costui
. . . .
Indi m'han tratto su li suoi conforti
Salendo e rigirando la *montagna*,
Che drizza voi che il mondo fece torti [1].

Al sommo del *monte dell'emendazione* il sole, *che guida dritto altrui per ogni calle*, è il *Sole degli angioli*, Iddio *Sole spirituale e intelligibile. Nullo altro sensibile in tutto 'l mondo è più degno di farsi assempro di Dio, che 'l Sole, lo quale di sensibile luce sè prima e poi tutte le corpora celestiali e elementali allumina; così Iddio sè prima luce intellettuale allumina, e poi le celestiali, e le altre intelligibili* [2].

Se l'emendazione, e la salita del *monte*, alla cui cima è il terrestre paradiso, immagine della beatitudine della vita terrena [3], era impedita dall'*incontinenza*, *malizia* e *matta bestialità*; il soccorso delle tre supreme perfezioni contrarie poteva agevolargli solo la via. Quindi Beatrice *sapienza infinita*, la donna gentile (Maria) l'*infinita bontà*, Lucia l'*infinita possanza*; nella quale interpetrazione convengono in parte i commentatori, ponendo Beatrice per la Teologia o scienza suprema. Ma non sarà men vero che Lucia *nemica di ciascùn crudele* [4], cioè d'ogni *violento*, è *l'onnipotenza* contraria a *bestialitade;* e perchè obbietto del *sommo potere della virtute* è la *rettitudine*, e sua immagine ed espressione in terra il *potere imperiale*, l'Alighieri cantore della *rettitudine* e dell'Impero le si diceva *fedele* [5]. La corrispondenza tra Lucia *infinito potere*, e l'Impero che lo simboleggia fra gli uomini, apparisce chiaramente quando sotto le forme di un' aquila quella ritorna in sogno al Poeta [6], che pareva si trovasse

là dove foro
Abbandonati i suoi da Ganimede,

cioè a Troia culla dell'Impero latino, dove l'aquila *fiede per uso*. Se l'epiteto di *gentile*, nel significato poetico che la voce aveva al secolo di Dante, non basta a far vedere in Maria effigiata l'infinita bontà e l'eterno amore, aggiungerò quel che ne fa dire a S. Bernardo:

1 Purg. XXIII. 42.
2 Conv. p. 178.
3 Mon. III. in fine.
4 Inf. II. 34.
5 Ivi 33.
6 Purg. IX 7 e seg.

Nel ventre tuo si raccese l'*amore*
Per lo cui caldo nell'eterna pace
Così è germinato questo fiore
. . . .
Qui sei a noi meridiana face
Di caritate [1].

In ogni modo la comune ed antica chiosa, che vede nelle tre donne la *grazia preveniente o illuminante, la cooperante, l'efficiente*, potrebbe ridursi alla suddetta, considerando le tre grazie come effetti ed espressione della divina Sapienza, del divino Amore, della divina Potestà; ma questo lascio ai teologi.

Restano in ultimo le tre furie. In esse il Rossetti e seco molti veggono altra volta le tre fiere, ma piuttosto a me pare che volle il Poeta ricordar in Dite la sua città che lo bandiva, e nelle feroci Erine i vizî principali di Firenze, superbia, invidia, avarizia; e l'una e l' altra chiosa convenendo appieno al mio sistema, non ne dirò altro.

Riepilogando ora il già detto, Dante vedeva in Dio *sapienza, amore, virtute* nel massimo grado: nell'Imperatore del doloroso regno *ignoranza, amor del male, impotenza:* nell' umanità, perchè fosse la monarchia universale, una *mente* che intuisse il *vero*, una *potenza operativa regolatrice di tutte le oneste opinioni* [2], una *volontà* che illuminata dalla prima, e diretta dalla seconda amasse il *bene*. Quindi in uno accordo il Papa, l'Imperatore, il Municipio, conciliando l' Impero pagano col Pontificato cristiano, ed il Ghibellinismo col Guelfismo. E poichè come *guida* e *freno* il Papa e l'Imperatore torcendo la *volontà* dal male faranno sì che l'uomo nel *conoscere, appetire, operare* si ciberà di *sapienza, amore, virtute*, del pari disviando dal loro obbietto, l' *incontinenza, la matta bestialitade* e *la malizia* copriranno il mondo di confusione e di peccati. Di talchè ripeterò che nelle tre *disposizioni volute da Dio*, e nelle loro contrarie è

La forma universal di questo nodo.

IV.

Sua nazion sarà tra Feltro e Feltro
INF. C. I.

Da Gesù Cristo al *Catulus in lana* non v'ha opinione intorno al Veltro, che non abbia il suo sostenitore: vi vorrebbe un volume a raccoglierle, non so quanti a confutarle. Io mi limiterò al Veltro di Troya, ed alle opposizioni che gli si fanno, poichè quasi tutte

1 Par. XXXIII. 3.
2 Con. p. 178.

le moderne chiose mettono capo in esso per riconoscerlo o rifiutarlo.

La dichiarazione storica e geografica del *Veltro allegorico e dei Ghibellini* ha diradate le fitte tenebre che involgevano questo misterioso uccisore della Lupa, e torna a lode del Troya aver prima di ogni altro cercato nelle memorie contemporanee l'uomo di *Feltro* e *Feltro*, salute dell'*umile Italia*. Prima che si pensasse a circoscrivere in limiti determinati la patria del Veltro, la maggior parte dei caratteri che gli attribuiva il Poeta, potendo convenire ad un riformatore religioso come ad un politico, la scuola ascetica si divise fra Cristo e Benedetto XI, la politica fra Arrigo VII e Cane della Scala, e la vittoria pareva assicurata a quest'ultimo, quando lo storico del Medio-Evo pose in campo Uguccione. Questo Veltro variamente combattuto fu dal Troya difeso con nuovi maggiori argomenti, che mi costringono a rifiutare del tutto lo Scaligero. A questo il Pessina vorrebbe sostituire *un uomo di natura tipica aspettato come restauratore dell'umana convivenza dall'impero del male* [1], cioè un futuro Pontefice. La quale opinione di un venturo liberatore, e di un Veltro Papa già posta innanzi da alcuni commentatori, non sarà inutile esaminare.

(*continua*)

[1] Del Veltro Alleg. Dis. p. 2.

SOPRA
I PRINCIPII DELLA FILOSOFIA
MEDITAZIONI

PER

GAETANO LA ROSA.

PARTE PRIMA

MEDITAZIONE I.

Sulla causa della divergenza delle opinioni in Filosofia.

Lo studio della filosofia è paruto a moltissimi un inutile tentativo della mente umana; da che hanno veduto quella scienza incessantemente perturbata da sistemi fra loro oppostissimi. E veramente non v'ha chi, appena iniziato nelle discipline filosofiche, non si accorga, essere avvenuta della filosofia, cosa che non può dirsi delle altre scienze. Conciossiachè queste, quantunque avessero segnato epoche di decadenza, non di meno hanno segnato alla lor volta epoche di prosperità, sicchè dopo qualche turbamento hanno proceduto finalmente con successo verso l'intento loro. Il che non è per anco avvenuto della filosofia, la quale, come in antico, trovasi oggi bersaglio di molte opinioni e sistemi.

Moltissimi credono che tal divergenza di opinioni dipendesse dalla difficoltà insuperabile del subbietto. La qual credenza non può accettarsi seriamente; perciocchè, giusta la osservazione del Conte Mamiani, ogni investigazione intorno a subbietti ardui può sempre condurre ad uno di questi tre risultamenti: o si prova la impossibilità di conoscere certe parti del subbietto, siccome fanno i geometri di alquanti problemi loro: o si raccoglie una dottrina puramente empirica, senza notizia alcuna di principî universali, siccome testè avveniva alla chimica: o solamente si trovano alquanti probabili discosti più o meno dal certo, siccome incontra ai geologi. Or di queste tre conclusioni, nessuna per anco è toccata alla filosofia. Conciossiachè a niuno è venuto fatto di mostrare evidentemente l'impossibilità di costruire una filosofia razionale. Di egual modo se alcuni si persuadono non potere la filosofia

sopravvanzare il probabile, o una certa notizia sperimentale, insorgono cento ad affermare con forza il contrario, e pei quali la filosofia è vera scienza perfettamente dommatica, ed il cui officio è di somministrare alle altre quel tanto di certo e di razionale che racchiudono in sè.

Poste le quali cose, e' pare, che la cagione delle perturbazioni filosofiche non venisse già dal subbietto, ed altresì mantenghiamo che neppure viene dalle facoltà alla conoscenza del subbietto impiegate, poichè queste non sono diverse di quelle che s' impiegano per le scienze di cui si ottiene piena certezza. Resta dunque che le discordie in filosofia sieno da attribuirsi alla fallacia ed alla difformità del metodo. È mestieri dunque avanti ogni altra cosa, conoscere con che metodo debbasi studiare la filosofia.

E primamente diciamo, due metodi, come ognun sa, distinguere i filosofi. L'uno è di decomposizione, e che però addimandasi analitico, l'altro di ricomposizione, detto altrimenti sintetico. Interrogando poi la storia della filosofia, noi veggiamo impiegati or l'uno, or l' altro metodo a conoscere i penetrali della scienza; e interrogati i filosofi noi sappiamo alcuni accettare unicamente il metodo analitico, siccome strumento valevole a conoscere la verità, altri il metodo sintetico. Se non che, venendo noi a considerare questi due metodi in filosofia, veggiamo com'essi pigliano un aspetto veramente singolare, plasmandosi cioè il metodo analitico in metodo psicologico, ed il sintetico in ontologico. L' uso vario di tai metodi ha suscitato in filosofia or il sensismo, or l'idealismo, or lo scetticismo, e quant' altro di bizzarro e di strano presenta questa scienza. La prima cosa pertanto, che incombe al filosofo, è quella di legittimare la scienza che e' professa, e ad ottener ciò un sol mezzo io trovo valevole, il mezzo predicato da S. Anselmo d'Aosta: *L'ordine della conoscenza vuol rispondere all'ordine della realtà*. In così fatta guisa il metodo viene a rendersi naturale anzichè fittizio ed arbitrario.

Con tal metodo si deve trovare per punto di partenza in filosofia un principio, che abbia valore di prima realtà, ed insieme di obbietto primo pensabile, e trovato questo, seguire un cammino parallelo nella processione delle idee. Un tal principio deve essere indipendente dalla conoscenza nella sua natura, altrimenti non sarebbe più prima realtà, poichè questa ha natura necessaria ed assoluta, ed è principio e fine di sè medesima. Come del pari un tal principio deve essere fonte di ogni convincimento scientifico, epperò deve avere natura evidente ed indimostrabile.

Eppure moltissimi a' dì nostri sono i filosofi, che hanno riconosciuto il punto di partenza in filosofia nell' *io* piuttostochè nel principio di che sopra tenemmo parola; anzi il Conte Mamiani

ha creduto la scienza non potersi altrimenti legittimare, se non muovendo dall'*io*. « Provare, dice egli, le notizie umane, è dun-
» que rimuovere ogni dubbiezza legittima dall'affermazione che
» includono, e ciò non in quanto ai singoli oggetti di conoscen-
» za, i quali sono infiniti, e per cagioni accidentarie non possono
» tutti salire al lume della verità, ma in quanto alla forma loro
» comune, si voglia obbiettiva o subbiettiva del presente o del
» passato, del particolare o del generale, e così prosiegui per le
» altre categorie [1] ».

Or dire che la legittimità delle notizie umane si ottiene per la virtù della forma loro comune, è affermare, che la legittimità dello scibile venga dal subbietto, perciocchè fuori del subbietto nessuna forma di sapere esiste. E quantunque il prefato filosofo abbia parlato di forme anche obbiettive (forma sia obbiettiva o subbiettiva), pure tal carattere di obbiettività è dato alla forma, considerandola non nella natura sua propria, ma relativamente all'apprendimento nostro di essa; chè sarebbe troppo strano distinguere la natura della forma, da quella degli obbietti, chiamando la prima rigorosamente obbiettiva. Cerchiamo adesso di notare le conseguenze che derivano dai principî del Mamiani. La prima e' pare dovrebbe esser questa: la verità riceve il suo valore dal subbietto che l'apprende; poichè l'oggetto proprio della conoscenza è la verità, e dovendo tal conoscenza legittimarsi dalla virtù subbiettiva, anche l'oggetto della conoscenza viene ad essere dalla medesima virtù legittimato. E ciò non dico a caso, ma perchè seguo l'opinione dell'autore che sto meditando, circa l'indole della conoscenza, il quale scrive così: « Due
» parti costituiscono la conoscenza, l'atto del giudicare e dell'af-
» fermare, e l'obbietto giudicato e affermato [2] ». Ciò posto, quando il Mamiani dice, che la conoscenza si legittima col valore di una forma, dice che si legittima col medesimo valore l'atto di giudicare e di affermare, e l'oggetto giudicato e affermato, poichè questi due elementi costituiscono la conoscenza. E perchè altri non creda, ch'io mi dilungassi dai pensamenti dell'illustre filosofo che studio, si ponga mente a quanto segue. « Il reale, così
» egli, caduto sotto la facoltà nostra conoscitrice, prende nome
» di verità, e questa esaminata e trovata evidente, prende nome
» di certezza. Laonde segue che provare lo scibile umano è anche
» provare la certezza del vero umano [3] ». Premesso ciò, io domando: d'onde mai posssa scaturire la evidenza che deve ingenerare la certezza nello spirito umano? Mi si risponde: dalla veri-

1 Il rinnovamento pag. 114.
2 Ibidem, p. 115.
3 Ibidem.

tà; val quanto dire dal reale caduto sotto la facoltà nostra conoscitrice, cioè dalla notizia del reale, ovveramente da una modificazione del subbietto. Conciossiachè avere notizia, giusta Mamiani, « è giudicare e affermare alcun che dell'oggetto pensa» to [1] ». Or ammettere tutto questo, non è altresì accettare il più aperto idealismo? Non dee recar maraviglia dunque, se uno dei più insigni metafisici dei nostri tempi cadde nell'idealismo, sol per colpa di metodo. E veramente legittimare la notizia altro non è, che conoscere la sua ragione sufficiente, la quale per fermo si cerca invano fuori di ciò in cui risiede il valore della medesima notizia. Or ciò in cui risiede il valore della notizia non è la facoltà, ma l'oggetto della notizia. È un errore che molto ha prevalso nelle scuole quello di credere, che nel valore della notizia vi abbia qualche cosa di subbiettivo, errore che non può cansarsi usando il metodo psicologico esclusivamente, e che non può difendersi senza dar adito alle conseguenze le più scettiche. Forse fu diverso il punto d'onde mosse Cartesio, volendo legittimare lo scibile, da quello d'onde muovono i psicologi nella medesima occasione? Dire: credete a tutto ciò di cui avete chiara e distinta la idea, è forse diverso in fondo dal dire: lo scibile umano si legittima con la sua forma? Legittimare lo scibile, non credo, che voglia significare, rendere sicuri che le notizie sono in noi. A creder questo, non è mestieri di prova. Eppure a creder questo solo giova l'autorità delle facoltà nostre. Ove poi legittimare lo scibile importa, sapere che lo spirito non si pasce di illusioni; in tal caso aver ricorso alle facoltà è inutile pensamento; chè le illusioni sono anch'esse obbietto delle nostre facoltà.

Le cose fin qui esposte ci conducono a stabilire il punto di partenza in filosofia, il quale deve essere primo nell'ordine della realtà, ed insieme nell'ordine della conoscenza, e che per usare il linguaggio filosofico diremo, primo ontologico, e primo psicologico, i quali due caratteri costituiscono il primo filosofico. E siccome il primo psicologico solamente può esser tale perchè è primo ontologico, dovendo l'ordine della conoscenza essere uguale a quello della realtà, quindi è nostro debito cercare qual sia questo primo. E qui facciam riflettere avanti ogni altra cosa, che il primo ontologico, significando la prima realtà, deve avere natura assoluta. Un tal primo adunque ben può appellarsi: *ciò che è*. Però *ciò che è* non può essere appreso come prima realtà, se non in quanto è cagione di tutte le altre cose esistenti; perocchè l'idea di primo è tale, che non s'intende senza riferirsi ad una seguenza di cose, che ad esso fan seguito. Epperò non so uniformarmi al

[1] Rin. pag. 114.

pensamento del Gioberti, il quale crede che l'idea pura di *ciò che è*, sia il primo ontologico; ma piuttosto, per le cose sopra esposte, il primo ontologico viene meglio significato dalla idea di causa. Ma se l'idea di causa esprime il primo ontologico, esprimerà del pari il primo psicologico? E qui rispondiamo affermativamente. Conciossiachè il primo psicologico, come si disse, è la prima idea che conosce la mente umana come pensabile, e dalla quale le altre tutte derivano [1]. Or tale idea altro non è che quella dell'ente, o di ciò che è, appresa come causa delle nostre conoscenze. Bene adunque ebbe a dire S. Tommaso: « Illud autem » quod primo intellectus concipit, quasi notissimum, et in quo » omnes conceptiones resolvit, est ens [2] ». Arrivato a questo punto, qualcuno dei miei cortesi lettori, sarà forse per dir male del fatto mio, credendo ch' io ripeta quel che ai nostri tempi è così universalmente predicato. Però, io lo conforto ad aver pazienza, ed a seguirmi nella via che ho preso a calcare, senza giudicarmi adesso che non è il tempo proprio.

Noi dunque stabiliamo la idea di causa essere il primo filosofico. Però l'idea di causa non s'intende senza quella di effetto, anzi queste due idee camminano sempre così legate, che un illustre metafisico dei nostri tempi ha creduto che il principio di causalità si deve ritenere come un principio di valore identico, il che ammesso per poco, le conseguenze panteistiche sono inevitabili. Ond'è che noi faremo conoscere, qual'è l'anello intermediario, che collega l'idea di causa e quella di effetto, sicchè l'una delle due mai non si concepisse senza l' intervento dell'altra, spiegando il principio di causalità. Quel che per ora importa notare si è: che, ammesso come punto di partenza, in filosofia, il principio di causalità, si eviteranno egualmente i due gravissimi errori del sensismo, e dello idealismo, dai quali scaturiscono l'ateismo ed il panteismo. E veramente, l'aver considerato il mondo e tutti i fenomeni mondiali indipendentemente dalla idea, fece dire a taluni filosofi, che tutto il nostro sapere si riduce a sentire, poichè l'oggetto di tutti i pensieri in allora era il fatto, il che importa l'obbietto proprio del senso. Conseguenza di tai principî non poteva essere che l'ateismo, poichè il fatto spiegato senza l' intervento del vero, nell'ordine della conoscenza, significa il fatto esistente per virtù sua propria, nell'ordine della realtà, appunto perchè la verità è riverbero di Dio. Similmente la contemplazione schietta dell'Ente, o della verità non considerata come causa, produsse tal natura di idea, che fece dimenticare a certi altri filosofi il fat-

1 Si avverte che questa derivazione è solo nell' ordine scientifico, come vedremo.
2 De Veritate p. 290.

to, sicchè tutto videro nella idea, e con la idea identificarono il tutto, il che suscitò ad un tempo l'idealismo ed il panteismo. Laddove col principio di causalità, il fatto e l'idea son collocati al loro posto. Non s'identificano mai, eppur si collegano per dar nascimento e ragione alle due serie delle notizie umane, le pure cioè, e le empiriche.

MEDITAZIONE II.

Il principio di causalità.

Entrando a parlare del principio di causalità, io mi propongo di confermare il pensiero di S. Anselmo di Aosta su tal proposito, svisato da Cartesio, contraddetto da Kant, e da qualche altro frai moderni, i quali credono che il santo dottore ponendo la idea dell'Ente perfettissimo, non ne abbia legittimato la realtà.

Molti filosofi a buon dritto affermano, noi non poter conoscere in guisa alcuna il principio di causalità, se vogliamo cavarlo dalla esperienza. Conciossiachè essa esperienza mostrandoci, al dir di Hume, i fatti in congiunzione, non può giammai darci notizia di causa e di effetto, sendochè in questo caso i fatti dovrebbonsi apprendere in connessione fra loro. Or connessione vale rapporto intrinseco ed essenziale, e da che la esperienza non può mostrarci le essenze delle cose, è impossibile del pari, che possa rivelarci il cennato rapporto intrinseco. Il principio di causalità non si ottiene dunque per esperienza. Il Galluppi crede anch'esso il principio esposto, se non che insiste affermando, che la esperienza interna può bene somministrarci il principio di causalità. In fatti, dice egli, quand'io voglio muovere un braccio, il moto del braccio lo riguardo come effetto, e l'atto volitivo come cagione. Ma ognun si avvede, come la coscienza si renda inetta alla rivelazione del principio di che è parola, perciochè nella ipotesi dell'atto volitivo e del moto del braccio che vi succede, noi non osserviamo che due fatti in congiunzione; altrimenti conosceremmo il rapporto intrinseco fra l'anima ed il corpo, il che per noi è affatto misterioso. La importanza pertanto di conoscere la origine di un principio comune a tutti gli uomini, m'ha spinto a metter fuori le seguenti considerazioni.

Addimandasi da noi causa, quella entità, che con la sua potenza fa esistere un effetto, il che vale attuare una sostanza che prima non era, distinta dalla causa. Che se l'effetto non fosse cosa distinta dalla cagione, noi non avremmo alcuna idea di questa, essendo in tal caso l'effetto un prolungamento della causa, e quindi la causa medesima; e siccome, tolta l'idea di effetto, si annienta isso fatto quella di causa, ne segue che il principio di causali-

tà inchiude l'idea di causa e quella di effetto. Posto dunque che lo effetto deve avere una esistenza distinta dalla causa, esso deve essere sostanziale, epperò l'idea di effetto è quella di una esistenza sostanziale, attuata da un'altra sostanza. Ora un tal principio non può discompagnarsi dall' idea di creazione, poichè una cosa, che prima non era assolutamente, non può venire alla esistenza senza la creazione. L'idea dunque di causa efficiente è l'idea del Creatore. Essa si vede immediatamente in Dio, per il che ben diceva S. Tommaso: « La ragione efficiente è solo da Dio [1] ».

L'atto creativo poi deve vedersi immediatamente in Dio, per le ragioni che seguono: Primo: Perchè qualunque realtà si apprende dall'intelletto, ha una relazione con l'intelletto medesimo, tolta la quale nessuna conoscenza saria possibile. Da che dunque noi intendiamo Dio, dobbiamo avere una relazione con il medesimo. Un tal rapporto poi è necessario che sia quel medesimo, che si apprende tra la causa e l'effetto, e ciò attesa la contingenza di nostra natura. Inoltre noi intendiamo Dio, perchè esistiamo, e siccome la nostra esistenza non s' intende senza la creazione, il rapporto fra noi e Dio avverandosi per l' atto creativo, il primo concetto che noi ci formiamo di Dio, è quello di Creatore, il che vale causa efficiente. Per il che diceva Tertulliano: « Nulla conditio tam propria et tam Deo digna nisi Creatoris [2] ». Secondo: Si è detto il principio di causa primitivo, poichè non può esser dedotto da alcun' altra notizia precedente; altrimenti l'atto creativo non si vedrebbe intuitivamente, ma piuttosto come deduzione, il che non può in niun modo accadere. Conciossiachè, dovendo l'atto creativo essere dedotto, non potrebbe dedursi che da Dio. Or la notizia schietta di Dio non ci dà quella di creazione attuale, poichè in questo caso la creazione sarebbe necessaria, essendo tutto quello che si conosce come essenziale alla Divina natura necessario, come la natura cui aderisce, laddove Dio è libero nel creare. E vaglia il vero, la creazione necessaria sarebbe imperfezione in Dio, poichè in tal caso Dio non sarebbe potente, segnatamente di quella potenza che S. Tommaso chiama attiva [3]. E per fermo la potenza ha per termine una contingenza, e quindi una realtà fuori di Dio, essendo tutto ciò che è interno a Dio atto puro e nulla in potenza. La potenza in fatti considerata ad intra in Dio è in atto. Per il che S. Tommaso dice: « Sicut potentia passiva sequitur ens in potentia, ita potentia activa sequitur ens in actu: unum quodque enim, ex hoc agitur quod est actu, patitur vero ex eo quod est potentia. Sed Deo

1 P. S. P. Sum. Quaest. XI.
2 Tertullianus contra Hermog.
3 De potentia Dei.

» convenit esse actu, igitur convenit sibi potentia activa [1] ». Di più la potenza, come meglio diremo, ha per suo termine la possibilità, la quale suscita il concetto di un momento che precede l'esistenza, e in Dio essendo tutto in atto non può supporsi un tal momento. Per altro essendo possibile ciò che può esistere, se il possibile lungi di essere un concetto nostro fosse realtà in Dio, si supporrebbe mutabilità nella Divina natura, poichè esso accennando al momento precedente dell'atto, se un tal atto viene a compirsi nella natura Divina, cresce in Dio una cosa che prima non era, se poi non si compie mai, e allora la possibilità non è [2].

È mestieri per le cose dette, stabilire che Dio e la creatura si vedessero come due dati primitivi, e che la seconda in quanto alla sua notizia prima non sia dedotta. E veramente sarebbe troppo strano il dubitare sull'apprendimento primitivo di Dio come verità in genere, poichè questa si apprende come principio di tutte le nostre deduzioni scientifiche, essa si pensa per valore suo proprio, e come è indipendente nell'ordine della realtà perchè *è ciò che è,* così non dipende da alcuna altra idea nell'ordine della conoscenza. Epperò i filosofi non hanno tanto dissentito in questa materia, quanto trattandosi di conoscere la cognizione dell'esistente se essa sia primitiva o dedotta. L'apprendimento dell'esistente, che chiameremo anche *primo fatto*, contiene l'apprendimento di noi medesimi e delle cose fuori di noi, *il che* vale l'apprendimento del me e del fuor di me. Molti credono che la notizia dell'esistenza nostra sia dedotta da quella delle nostre modificazioni, anzi affermano questo solo essere il mezzo di legittimare lo apprendimento della sostanza del me esistente. Costoro seguono il metodo di Cartesio, il quale opinò che la notizia della esistenza nostra fosse dedotta da quella del nostro pensiero: « cogito ergo sum ». Però il processo di Cartesio, siccome osserva il Galluppi, non può seriamente accettarsi, conciossiachè per poter egli legittimamente dire *io penso dunque esisto*, avrebbe dovuto partire da un principio più generale, che sarebbe stato: « tutto ciò che pensa esiste ». E questa è per fermo la premessa sottintesa del suo entimema. Ma in che modo egli potè legittimamente sapere che tutto ciò che pensa esiste? Tal pronunziato non può confondersi certamente con un assioma, il quale al semplice annunziarsi alla mente, questa lo vede evidentemente; esso dunque non può essere che il risultato dell'esperienza interna: dunque il principio d'onde muove Cartesio per legittimare la notizia della sostanza del me, si cava dalla notizia della sostanza medesima del me. Egli non fece altro che render generale

1 Contra gentes lib. 11.
2 Vedi la Scienza dell'uomo interiore del P. Romano.

quello che aveva appreso individualmente, epperò quello che egli credè di dedurre si conosceva prima del suo raziocinio; il che importa in altri termini provare il medesimo con il medesimo. Inoltre quando Cartesio dice: « io penso dunque esisto », egli vuol dedurre la notizia della sua esistenza, come dicemmo, da quella del suo pensiero, dunque ei dovette apprendere il suo pensiero come separato dalla sua esistenza, il che importa apprendere il suo pensiero come non suo. Or come mai il pensiero può primitivamente manifestarsi come separato dall' essere che pensa? Il pensiero è una modificazione, or non può intendersi come si possa apprendere la modificazione divisa dal subbietto. Egli è vero che noi nello stato attuale possiamo meditare il pensiero come diviso dal subbietto che pensa, ma questa è una azione che fa lo spirito ritornando sopra il suo medesimo concetto, separando così nell'apprensiva quello che non è punto separabile nel fatto; ed una tale operazione suppone già avuto l'apprendimento primo, il quale per esser primo non può darci un' astrazione. Noi dunque affermiamo col Degerando, col Bonnet e col Galluppi, che la conoscenza del *me* è primitiva; che l'*io* ha un sentimento di sè stesso, e questo sentimento è così inseparabile da ciascuna delle sue modificazioni, come le modificazioni sono inseparabili dall'*io*.

Circa poi l'apprendimento del fuor di *me*, la quistione si restringe principalmente a sapere in che modo può legittimarsi la notizia dei corpi. E qui noi sappiamo come molti psicologi si sforzino a sostenere, che la notizia dei corpi è dedotta, e dimostrabile la loro esistenza. Noi seguiremo i loro passi, e ne misureremo le conseguenze. I psicologisti volendo tutto legittimare col valore del subbietto, o delle sue modificazioni, cercano di provare la esistenza dei corpi, ricorrendo a tutto quello che avviene in noi d'involontario. Così, dicono essi, se mosso che ho un braccio, voglio continuare il moto del medesimo, ed incontro un ostacolo, subito giudico, che fuori di me esistono i corpi, i quali si oppongono al moto del mio braccio, poichè io non posso volere, ed oppormi ad un' ora alla mia volontà. Il Conte Mamiani ha rinnovato oggi con molto calore questo principio, careggiato per lo innanzi dal Tracy. Però le conseguenze di tali premesse non possono essere, che l'idealismo in psicologia, ed il nullismo in ontologia. Perciochè chi vuol credere la esistenza dei corpi, quando la vede dimostrata col metodo psicologico, finisce col negarla. Se non che il Mamiani più coerente del Tracy, partendo dal medesimo punto d'onde mosse il primo, ha confessato noi non poter sapere in guisa alcuna, che sieno i corpi. Ascoltiamo quel che egli pensa sull'oggetto che ci occupa. Tre cose egli si propone di cercare: « La prima è di sapere in genere se fuori del no-

» stro animo esiste realtà alcuna, la seconda se esistono le so-
» stanze corporee, la terza se le nostre idee risultano tutte quan-
» te di elementi obbiettivi, o se per contrario taluna o molte
» di quelle ritraggono la origine loro da elementi subbiettivi.
» S'incominci dunque dal dimostrare, se tanto è possibile, una
» realtà esteriore indeterminata. Tra i fatti primi e costitutivi l'in-
» tuizione, registrammo noi più sopra un sentimento perenne di atti-
» vità, messo a fronte di un altro obbiettivo ed involontario. A simi-
» gliante contrasto ben si è rivolta in più tempi l'attenzione dei
» filosofi, e il Campanella singolarmente vi ha riconosciuto il ger-
» me di una dimostrazione del mondo esterno. Ma se noi non
» prendiamo abbaglio, quello che mancò loro fu di notare e rile-
» vare più esplicitamente il confondersi e compenetrarsi dei due
» sentimenti nella unità perfetta ed assoluta del nostro essere in-
» tellettivo. Che se per contrario cotesta unità venga difesa da
» tutte le istanze e riposta nel novero delle certezze, la dimostra-
» zione del mondo esteriore ne discende necessaria ed evidente. E
» per vero si noti quello che avviene entro noi, allorchè il nostro
» principio attivo e spontaneo reagisce gagliardamente contro un'
» affezione passiva qualsiasi, poniamo un senso di dolore. In tal
» supposto è forza discernere che per una parte l'affezione do-
» lorosa e l'avversa spontaneità compongono una cosa stessa,
» da che l'unità volente è pure l'identica unità sofferente il do-
» lore; per l'altra l'affezione dolorosa contrasta alla volontà,
» come questa a quella. Ora il nostro essere intellettivo può
» egli, ovvero non può abolire l'affezione dolorosa? Se può,
» certo lo fa, imperocchè egli appunto vuole poterlo; se non
» può, diciamo che la forza la quale vince il potere suo non è
» immedesimata col principio attivo e spontaneo, e perciò non è
» inclusa nell'unità del nostro essere intellettivo, poichè altrimen-
» ti egli vorrebbe potere, e insieme non vorrebbe, il che è ma-
» nifesta contraddizione [1] ». Poste tali considerazioni, l'illustre
filosofo che meditiamo passa a riflettere sulla conoscenza che
hanno gli uomini dei corpi. « È da vedere al presente, così
» egli, quale passaggio prestano i nostri enunciati alla cogni-
» zione delle sostanze corporee, che è il secondo quesito cir-
» ca la materia delle estrinseche realtà. E prima si metta in
» ricordo la possibilità di conoscere alcun che di esterno do-
» versi ascrivere alla possibilità che hanno le cose di agire in
» verso noi. Che poi l'animo nostro soggiaccia in fatto a nu-
» mero grande e continuo di azioni esteriori, ciò viene certi-
» ficato dalla esperienza. Ora diciamo, che tali azioni diver-
» sificano tanto fra loro, quanto percezioni diverse promuovo-

1 Il rinnovamento pag. 143.

» no. Di fatto l'argomento medesimo, in virtù del quale vien » dimostrato in genere la presenza di una forza esteriore, ne » convince della varietà del suo operare. Avvegnachè se la per» cezione passiva non è spontanea, nè tampoco sono sponta» nei i suoi cangiamenti, dai quali tutto si veste una forma iden» ticamente passiva. S'inferisce da ciò una dottrina generalissima, » la quale a giudicio nostro è principio e riprova di ogni scienza » ontologica, vale a dire che niente è nella parte passiva del » nostro intelletto, a cui non risponde sempre un correlativo e» strinseco, *quantunque non si conosca affatto da noi nè la na*» *tura di esso correlativo, nè quella dei suoi cangiamenti*. Per» ciò quello che il poeta scrive del cielo

. . . . non si muove fronda
Laggiù che segno qui non se ne faccia,

» deve applicarsi alla rispondenza continua del mondo dei fe» nomeni, e del mondo delle forze esteriori. Bene potrebbe il se» gno rassomigliare alle cose, o anche non rassomigliarvi punto; » ma questo è fuor di dubbiezza, che le forze esteriori da un lato » e le percezioni passive dall'altro progrediscono necessariamente » in serie correspettiva, e per sì dire parallela. Poste le quali co» se, coloro che vogliono sapere se i corpi esistono in fatto, ov» vero in sola apparenza, per mettere senso nella loro interroga» zione, debbono voler domandare, se al novero delle percezioni » passive che chiamiamo idee o conoscenze dei corpi, conviene al » di fuori un altrettanto novero di realtà efficienti e di azioni ef» fettuate. Laonde l'idee nostre obbiettive sono rappresentanze » vere dei corpi in questo significato, che elle sono un correlativo » vero e preciso di quelli, non già una copia somiglievole, o una » impronta fedele ed esatta della loro forma [1] ».

Io ho voluto esporre per disteso la teoria dell'illustre Mamiani, prima perchè essa racchiude quanto ha detto finora il psicologismo sul proposito, secondo perchè il Mamiani più logico degli altri ha mostrato più chiaro le conseguenze. Epperò il lettore, arrivato alla conchiusione del prefato filosofo della Rovere, avrà potuto conoscere, com'egli, sol per colpa di metodo, non ha potuto legittimare la conoscenza dei corpi. Conciossiachè, secondo i suoi pensamenti, l'uomo non conosce a vero dire i corpi, ma un correlativo estrinseco alla serie delle sue modificazioni passive. Un segno, che non si sa se corrisponde esattamente o no alla cosa che rappresenta. Con tai principî noi saremo sempre nella impossibilità di legittimare la conoscenza dei corpi. E per fermo il correlativo estrinseco alla serie delle nostre modificazioni passive non

1 Il rinnovamento pag. 145 e 146.

è necessario che sia un corpo, da che molti altri esseri che non sono corpi potrebbero agire verso di noi, per produrvi delle modificazioni passive, non escluso Dio. Molto più che il Mamiani partendo dalle modificazioni passive, altro non ha potuto dedurre, che la conoscenza di certe forze esteriori. Or chi confonderà le forze con i corpi? Inoltre il senso del dolore, di che parla il Mamiani per esempio della sua dottrina, non prova certamente una causa estrinseca che il produsse, ma solamente una modificazione non voluta dall'animo. L'uomo, secondo il Mamiani, primitivamente conosce le sue modificazioni, dice queste prodotte da lui, quando le vede causate dalla sua spontaneità; ma quando la coscienza gli rivela modificazioni non prodotte da lui, con che diritto egli può indicare la causa di queste sue modificazioni là dove non è? Giusta tali principî, l'uomo è nella ignoranza della causa delle sue modificazioni passive. Ristretto egli in sè stesso, al più si potrebbe credere per una fatale necessità soggetto al dolore. Il sillogismo del Mamiani, muovendo dalla coscienza per dedurre la notizia dei corpi, si restringe a questo: le modificazioni passive non vengono dalla spontaneità dell'*io*, ma l'*io* ha delle modificazioni passive, dunque queste vengono da un correlativo estrinseco. Ma quì senza sciorinare precetti logici, ognuno si avvede che la conchiusione del Mamiani non discende legittimamente dalla maggiore, perchè essa non vi è in modo alcuno contenuta, anzi tal conchiusione dice più delle premesse. La conchiusione legittima giusta quelle premesse sarebbe: dunque l'*io* ha modificazioni che non derivano dalla sua spontaneità, e fin quì la conoscenza del fuor di *me* non so come venir possa legittimata. Epperò il sillogismo del Mamiani riesce ad una proposizione negativa, ed è: quel che in me è passivo non viene dalla mia spontaneità; ma egli non può dire: dunque viene da un correlativo estrinseco, perchè, per asserire un'azione o una efficienza esterna, bisogna sapere che qualche cosa fuori di noi esiste, e ciò non sapere, per quel che abbiamo detto, come cosa dedotta dalle modificazioni passive. Per venire alla conchiusione del Mamiani, il sillogismo, se non m'inganno, camminerebbe così: Ciò che in me è passivo viene da un correlativo estrinseco, ma qualche cosa è in me di passivo, dunque questa viene da un correlativo estrinseco. E in tal caso il Mamiani sarebbe stato nel dovere di dare una dimostrazione della maggiore del sillogismo, poichè essa non è evidente per sè stessa. La proposizione evidente sarebbe stata: Ciò che in me è passivo non è attivo, cioè non viene dalla mia spontaneità. E allora l'illustre pensatore, che abbiamo studiato, avrebbe abbandonato il metodo psicologico, poichè avrebbe conosciuto la insufficienza del medesimo a dimostrare la esistenza reale del

fuor di *me* e de' corpi. Il pensiero del Mamiani fu quello di affidare la conoscenza del fuor di *me* al raziocinio, disse anzi che qualunque cognizione di cosa sostanziale, non esclusa la sostanza dell'*io*, è cosa che deve dedursi, che per succedere tale deduzione è forza partire da' fatti dell' intimo senso, poichè ivi risiede la generale dimostrazione dello scibile; ammise come conoscenze primitive gli apprendimenti delle modificazioni interiori, e quindi conobbe queste come punti di partenza nello scibile; le conseguenze le abbiam già rilevate: esse furono l'idealismo in psicologia, il nullismo in ontologia. Il metodo ontologico, per converso, presenta il primo vero e il primo fatto come obbietti supremi dei nostri apprendimenti primitivi, in sì fatta guisa mostra il perchè tutte le conoscenze nostre non hanno la stessa indole, e come dicono i logici alcune hanno natura necessaria, altre natura contingente. Conduce poi esso metodo il filosofo a meditare la verità in genere o il primo vero in sè stesso, la qual meditazione mostra come il primo vero abbia natura a sè, principio e ragion sufficiente di sè, in sè medesimo. Conosciuto ciò, riesce chiaro il conoscere che il fatto in niuna guisa può dedursi dal vero, come quello che è di natura onninamente dal vero difforme. Laonde avviene che mai un assioma, qualunque si fossero le meditazioni che vi si farebbono sopra, può darci come conseguenza la cognizione dei corpi. Epperò stabilisce la esistenza del primo fatto, come stabilì quella del primo vero. Pone quindi questi due dati come primitivi e indimostrabili. Ciò posto, il metodo ontologico fa conoscere che apprendendo noi il primo fatto, necessariamente apprendiamo un concreto sostanziale, poichè l'anima non può apprendere primitivamente se non che il concreto sostanziale. E veramente, dire che un apprendimento primitivo potrebbe offrirci una modificazione, come l' azione o la efficienza del Mamiani, è dire che esso apprendimento potrebbe darci una idea astratta; or siccome ogni astrattezza è una fattura dello spirito che esso attuò dopo l'apprendimento del concreto, quindi nell'apprendimento primitivo vi ha la notizia di un concreto sostanziale, vale a dire di una esistenza avente le tali o tali altre proprietà: tale notizia è quella dei corpi. Poste le superiori considerazioni, noi siamo nel caso di mantenere quanto fu da noi più sopra pronunziato: cioè che il vero ed il fatto nel loro primitivo apprendimento si vedessero legittimamente come due dati primitivi. Il che avviene per la loro natura affatto distinta. Epperò ben diceva il Campanella: La scienza umana universale abbisognare di due postulati soltanto, lo esistere delle cose, e il principio di repugnanza (il principio di contraddizione, o l'assioma). E Cesalpino: Le *due* supreme dignità dello scibile non poter ve-

nir dimostrate, perchè non v'è luogo a dedurle da verità superiori. L'apprendimento del vero poi produce in noi la evidenza, come l'apprendimento del fatto ingenera la certezza. Dal che risulta, che i panteisti ideali, i quali si sforzano di far discendere tutto dalla notizia del primo vero, cadono in enormi paralogismi, poichè non osservano che tutto ciò, che vuolsi dedurre come conseguenza dal primo vero, porti con sè il carattere di notizia *pura*. Con ciò però non s'intende che del fatto possa aversi solamente quella notizia, di che abbiamo parlato finora; perciocchè può il fatto pensarsi scientificamente in ordine secondario o riflesso. Epperò diciamo: prima, che avere notizia scientifica del fatto vale conoscere la ragione sufficiente di esso: secondamente, che l'acquisto di quest'ultima notizia dipende dall'avvicinare che facciamo il fatto al vero per così conoscer quello profondamente, ravvisandolo di distinta natura, ed avente insieme un legame di subordinazione con questo, come l'effetto con la sua causa. L'apprendimento di tal legame costituisce il concetto puro dell'ordine. Molti filosofi, dall'osservare l'andamento dei fenomeni mondiali, hanno stabilito regnare un ordine nell'universo. Questo pronunziato è stato detto come un principio inconcusso. Però io credo che possa obbiettarsi a ciò, dicendo: La credenza all'ordine mondiale essere un circolo vizioso, poichè si deduce quell'ordine dalla visione dei fenomeni, che crediamo apparire ordinatamente nell'universo. Possiamo noi star sicuri che tal ordine regna nel mondo? Quali pruove mai ne abbiamo? Molto più che, considerata attentamente la cosa, si vede chiaro che lo asserire la esistenza dell' ordine mondiale supponga un giudicio della nostra mente, il quale non può pronunziarsi senza avere distintamente presente il concetto puro dell'ordine ed i fenomeni che appaiono nel mondo, sì che tai concetti paragonati, possa inferirsi la conveniente idea. Egli è dunque un errore dedurre la idea dell'ordine dell'universo dalla credenza dell'universo ordinato, senza alcuna pruova. Epperò segue che debbesi avere da noi il concetto di ordine come concetto puro, il qual concetto si risolve nella idea di una cosa fatta per l'altra, e che corrisponde esattamente al suo destino; epperò tale idea chiama in aiuto le nozioni di causa efficiente e di finale, e dice una causa efficiente insieme ed intelligente, efficiente al segno di ottenere quel che vuole, se no, non vi sarebbe perfetta corrispondenza tra l'effetto e il fin prefisso. Da qui è nato il non potersi separare dal concetto di ordine le idee di durata, di unità, di legge. Conciossiachè, tolta la prima, cesserebbe con essa la uniformità di esistenza, senza di che non può concepirsi alcuna manifestazione di ordine. Epperò mal si direbbe ordinato un essere che tende a distruggersi, essendo effetto legittimo dell'ordine la conser-

vazione, che è uniformità di esistenza. Pensando altrimenti, l'ordine si confonderebbe col disordine, suscitando una idea negativa anzichè positiva. In riguardo poi all'unità, e' bisogna riflettere, che oltre all'esser questa imprescindibile per la durata, poichè la durata si fonda sulla identità, e questa non s'intende senza l'unità, conviene eziandio osservare, che nel concetto di ordine interviene essenzialmente la idea di centro cui tutte le parti della cosa ordinata debbono tendere. Dal che segue che le parti ordinate possono ottenere uno scopo determinato ed il compimento di unica missione, la qual cosa non potrebbe avverarsi, senza l'espressione esterna del centro che è la legge. Dal fin qui detto si conoscono gli elementi, che entrano nel concetto di ordine, ed il loro rapporto. Così diciamo la durata essere privilegio del vero, perchè il vero è ciò che è, e la esistenza uniforme del fatto per la sua conservazione, l'unità essere attributo del vero, e la multiplicità apprendersi nel fatto. La legge in fine per esser tale deve aderire al vero, e l'azione indirizzata ad un determinato scopo è proprietà del fatto. Ond'è che non s'intende l'uniformità esistente senza la durata, il moltiplice senza l'uno, l'azione determinata senza la legge.

MEDITAZIONE III.

Legame del fatto col vero.

Il primo fatto producendo semplice sentimento non è per sè stesso elemento pensabile. Conciossiachè chiunque si fa a meditare sulla differenza che corre tra l'avere semplice notizia d'un obbietto, ed il pensare all'obbietto di cui si ha la notizia, si accorgerà che nel primo caso l'anima non esplica alcuna attività, il che si avvera nel secondo. E per fermo, rientrando in noi medesimi, conosciamo il pensiero altro non essere, se non un'azione che ha suo principio in noi ed in noi medesimi suo sviluppo. Laonde ogni pensiero come azione nostra è sviluppo di nostra attività. Si vuol conoscere adesso a che mai tende l'uomo pensando? Egli senz'altro tende a conoscere profondamente l'obbietto a cui pensa, il che val quanto dire ad avere notizia scientifica di quell'obbietto, la quale per fermo consiste nella conoscenza della ragione sufficiente del medesimo. E ciò perchè scienza, dice Vico, è conoscenza della guisa onde nasce una cosa. Ond'è che nella notizia scientifica di un fatto intervengono sempre tre elementi, che sono: l'apprendimento primitivo del vero in genere, la notizia del dato sperimentale, e l'azione del pensiere nostro, la quale avvicinando il fatto al vero illustra quello con la luce di questo. Visto che ogni pensie-

ro è elemento di scienza, anzi è il solo elemento soggettivo di essa, si arguisce come in ogni pensiero intervenga l'opera della ragione, essendo il mezzo naturale agli uomini di passare dal noto all'ignoto il raziocinio. E visto ciò, si deduce del pari, che non ogni obbietto a cui noi pensiamo scientificamente, è pensabile per valore suo proprio, ma anzi la sola verità è scientificamente pensabile per propria virtù. E veramente nessuno, io credo, vorrebbe confondere la notizia semplice di un obbietto con la conoscenza della ragione sufficiente di esso. Anzi la differenza, che è tra il dotto e l'idiota, consiste propriamente in ciò, che il primo all'apprendimento di un fatto qualunque ha aggiunto le sue investigazioni, e quindi messo l'opera sua a sviscerare quel che era recondito, e pareva inaccessibile, il che non ha fatto il secondo. Or quando il sapiente si dà ad investigare, se volesse per avventura ottenere il suo scopo meditando sul solo fatto, si troverebbe sempre nella ignoranza scientifica del fatto. Conciossiachè la sua conoscenza si ridurrebbe in ultima analisi a sapere che il fatto esiste: il che conosceva anteriormente, nè conosceva per l'opera del pensiero; poichè il raziocinio dimostra sempre ipoteticamente, cioè posto che le cose su cui lavora esistano, esso ne scopre le attinenze. Se dunque per avere notizia scientifica di un fatto si richiede l'intervento del pensiero, e quindi del raziocinio, il fatto per sè stesso non è scientificamente pensabile, poichè esso non offre il fondamento, e come a dire la base del raziocinio, la quale deve essere un principio generale ed assoluto non pure, ma che appalesi un valore logicamente causante, il che si rinviene nel vero. Noi dunque pensando il fatto scientificamente, più che la sua esistenza pensiamo la sua ragione sufficiente, la quale per fermo non è dato sperimentale, perchè risiedente nel primo vero. Ecco dunque come il principio di causalità sia il vero principio della conoscenza insieme e della realtà. Bene dunque diceva S. Tommaso: « Sic enim est dispositio rerum in veritate, sicut in esse [1] ».

E veramente due individualità, l'una affatto distinta dall'altra, noi apprendiamo nel principio di causalità, ma l'una dipendente dall'altra, e qui il processo reale risponde a capello col logico. Imperocchè voler conoscere la ragione sufficiente di un fatto equivale, come si disse, a saper la guisa onde il fatto venne attuato; e dire che una tal ragione sufficiente è quel lato d'intelligibile che si trova nelle cose, è affermare la dipendenza che ha l'effetto con la causa. Ecco a tal uopo le belle parole di S. Agostino: « Ergo » et illa quae in disciplinis traduntur, quae quisquis intelligit,

[1] Contra gent. Vol. p. p. 2.

» verissima esse nulla dubitatione concedit, credendum est ea » non posse intelligi nisi ab alio quasi suo sole illustrentur. Er- » go quomodo in hoc sole tria quaedam licet animadvertere, quod » est, quod fulget, quod illuminat, ita in illo secretissimo Deo » quem vis intelligere tria quaedam sunt, quod est, quod intel- » ligitur, quod alia facit intelligi [1] ». E veramente se le esistenze possono intendersi scientificamente, ed il lato di loro intelligibilità si trova nella ragione sufficiente di esse, ne segue che rispondendo il *perchè*, elemento subbiettivo, alla causa, per la causa sola possono scientificamente pensarsi gli effetti. In questo senso debbe intendersi il detto di Vico, che il vero è il fatto. Non già che ambidue queste cose sieno identiche, che d'altronde egli aveva scritto « la scienza è del vero, la certezza è del fatto », e quindi riconosciuta la diversa natura del vero e del fatto, dagli effetti che producevano nell'ordine subbiettivo; ma perchè il vero ed il fatto, relativamente a noi che gli apprendiamo, hanno un lato ove si confondono, il fatto per la intelligibilità che acquista, il vero per la certezza che ingenera in noi. Per la qual cosa scriveva S. Tommaso: » Se intendiamo parlare della verità quale sussiste nelle cose, diciamo che le cose tutte son vere per una prima verità [2] ». E vaglia il vero, quando noi ragioniamo, intendiamo conoscere una nozione dedotta, e scuoprirne il perchè, ciò che equivale ad indicare la causa logica di essa; perciò è che la ragione sufficiente della conchiusione si rinviene nel valore della premessa, la quale si ritiene come indipendente dalla nostra ragione, e perciò come un principio. Il qual processo risponde con la genesi delle cose oggettive. Così fatto principio poi, oltre che deve avere un valore logico, bisogna anche che abbia un valore di realtà, altrimenti il filosofo si vedrà d' innanzi il più inutile idealismo. Imperciocchè, quand' anche si potesse giungere a coordinare per via di specolazioni logiche le concezioni dell'uomo, pure la realtà delle cose non verrebbe in niun conto legittimata. E poi non essendo più il principio logico dotato di realtà, la scienza non sarebbe più specchio delle cose obbiettive, non rispondendo il legame delle idee a quello delle cose. Ond'è che S. Anselmo, convinto che per corrispondere l'ordine logico al reale era mestieri escogitare una idea, la quale non pure fosse universale logicamente, ma anche realmente, ebbe a conchiudere, che nello spirito umano vi fosse col fatto tale idea la quale riunisca i due caratteri, e questa è l'idea dell'Ente, o di ciò che è, come causa [3]. Adesso siamo nel caso di stabilire la genesi ideale dal necessario al contingente.

1 Solil. 1 e 2 C. 6, e 8.
2 Sum. pars 1. Quaest. XVI.
3 Proslogium C. 71 p. 30.

Conciossiachè ogni qualvolta che mi fo a meditare sulle attinenze che potrebbero per avventura esistere tra il fatto e la potenza che lo attua, mi accorgo come tali attinenze non potendosi da noi concepire come immediate, ci riesce impossibile una esatta spiegazione, ove non si ricorra ad alcuni altri elementi, che fra i due cennati concetti intercedono. « E veramente, osserva il Mamiani, » il principio di causalità è un principio universale e comune. Ma » e' non sembra che quella rispondenza necessaria di idee venga » rilevata dalla ispezione semplice del valore dei vocaboli secon» dochè avviene pei principî tutti assiomatici. Ha dunque luogo » probabilmente una deduzione di giudicî, la quale per forza di » abito o per altro ostacolo accidentario non ricorre viva alla in» telligenza, nel modo che fu notato dell'assioma [1] ». Se non che rinvenendo noi il concetto di potenza nella essenza della causa efficiente, il principio di causalità medesimo, ben considerato, può produrre la spiegazione del fenomeno. Si consideri adunque che la potenza è necessariamente nella causa, talchè togliendo il concetto di potenza, si esclude eziandio quello di causa. La causa efficiente, propriamente detta, è anch'essa un concetto necessario, perchè è privilegio di ciò che è. Or in che modo la causa potente, concetto necessario, si affratella con l'esistente, concetto contingente? Egli è per questo che convien riconoscere, fra i concetti di potenza e di esistente, l'altro concetto di possibilità e di virtù del fatto. La potenza ha per suo termine la possibilità, epperò essa si apprende bene senza un'attinenza diretta col concetto di esistente. Laddove non può affatto intendersi il possibile senza pensare al fatto. Imperciocchè possibile è ciò che intrinsecamente non ripugna a diventar fatto, dunque per generarsi in noi il concetto di possibilità, bisogna conoscere il fatto, avvegnachè una tal conoscenza non possa essere scientifica. E ciò diciamo perchè non ammettendo in noi alcuna notizia del fatto mancherebbe il termine del concetto della possibilità, e dall'altro canto una tal notizia non può essere scientifica perchè nel concetto della ragione sufficiente del fatto è inchiusa l'idea della possibilità di esso. Ecco d'onde viene che il concetto di possibilità non si mostra mai nell'esistente in atto, la cui notizia è primitiva. Conciosiachè l'apprendimento della esistenza attuale del fatto non suscita punto l'idea della sua possibilità. Tanto è vero che il panteismo ideale cozza con la genesi naturale delle nostre idee. E per fermo a che suscitarsi nella nostra mente i concetti di potenza e di possibilità per intendere scientificamente il fatto, se tutte le idee non fossero che modi di unica idea? Siccome è altresì verissimo, che l'ordine della conoscenza vuol

[1] Il Rinnov. p. 248.

rispondere a quello della realtà. Imperocchè come nella realtà il fatto non esisterebbe senza la creazione, così nella conoscenza il fatto non s'intende senza i concetti di potenza e di possibilità, la sintesi dei quali è sinonimo del concetto di creazione. Ben diceva adunque S. Anselmo, il principio di causalità essere primo nell'ordine reale ed ideale insieme. Poste queste idee, riesce facile la soluzione della seguente istanza. Se la causa, dicono alcuni, non può intendersi senza l'effetto, nè l'idea di questo senza di quello, sicchè ognun dei due termini suppone l'altro, e d'altronde la causa deve precedere l'effetto, da che questo riconosce il motivo della sua esistenza nella potenza di quella, ne segue che l'effetto deve essere contenuto nella causa. Per avverarsi ciò, è mestieri che lo effetto fosse identico alla causa, non potendo una idea nè una entità contenersi in un'altra di natura affatto contraria. Dall'altro canto poi si vede, che l'effetto come cosa prodotta è di natura contingente, siccome la causa prima, dalla quale solamente viene a noi il principio di causalità, deve essere di natura necessaria. In che modo pertanto il contingente può contenersi nel necessario, non avendo ambidue questi elementi identità di sorta? La qual difficoltà si dilegua del tutto, tosto che si riflette l'effetto essere contenuto nella causa non sostanzialmente, ma virtualmente, ed eminentemente. Che se l'effetto sostanzialmente si contenesse nella causa, esso non sarebbe punto una entità distinta dalla causa, ma un prolungamento o emanazione della causa stessa. E qui sempre più si conoscono gli assurdi del panteismo, ammesso il quale dovrebbe negarsi il fatto più splendido del mondo, cioè il concetto di causa e di effetto, che non v'ha uomo che non abbia. Supposto l'effetto di natura identica alla causa, noi non avremo più due entità distinte, ma la esplicazione sostanziale di una sola. Per converso, essendo la causa potente a creare lo effetto, ne emerge, che l'effetto esisteva nella causa potenzialmente, il che val quanto dire come nuda possibilità; e siccome il possibile è un concetto nostro necessario, essendo il termine della volontà e della potenza del Creatore, così esso viene risguardato come identico alla natura della causa.

MEDITAZIONE IV.

L'unità—è l'apprendimento del primo nel fatto.

Esposto e sviluppato il principio di causalità, si concepisce perchè mai in ogni trattazione di scienza, intervenga il concetto di unità. Epperò giova pria d' ogni altro esaminare a fondo questo concetto, osservando ad un tempo la insufficienza del metodo psicologico a darne la giusta spiegazione. A prova di quanto asse-

risco, esporrò una teoria sul proposito dell'illustre Mamiani, la quale per esser trattata con una profondità degna di chi la concepì merita di essere seriamente meditata. «Costituita, dice egli, » la realtà obbiettiva della sostanza, non par difficile dedurne » l'altra dell'unità. E prima si noti che, a vero dire, non suolsi » da alcuno riconoscere nelle cose esteriori l'unità perfetta ed » assoluta, ma certa unità relativa, che potrebbe denominarsi » unità di complesso. Ma il relativo non sussiste se non per ca» gione dell'assoluto, e qui pensasi da taluno che l'assoluto del» l'unità risegga nel solo nostro animo, e di là sia trasportato » per certa similitudine alle cose esteriori. Noi giudichiamo che » sottrarre agli elementi dei corpi la forma assoluta dell' unità » apporti seco la distruzione di quello identico,che giace in loro, » senza mutamento alcuno possibile. E per fermo il soggetto ob» biettivo perpetuo delle varietà fenomeniche che è egli mai, » salvo una continua identità percepita in fondo al variabile? » Ora se l'identità si mostra continua, nè sopporta ombra d'al» terazione, in che guisa potrebbe scomporsi e dividersi? E di » vero si metta in considerazione che lo spezzarsi e il dividersi » degli aggregati corporei, scioglie bensì l'unità relativa, ma » non l'assoluta dei loro elementi, perchè non mai si verrà a capo » di sciogliere e di separare l'una dall'altra, certa estensione, » certa figura,e certa solidità.Che anzi invece di separarle,la divi» sione le ripete e moltiplica immensamente. Che se la esperienza » non giunge alla percezione diretta degli atomi, la ragione ci » persuade della perseveranza necessaria della loro unità.Concios» siachè la divisione,protratta eziandio all'infinito, mai non potrà » fare che l'esteso corporeo non sia sempre esteso corporeo, cioè » un continuo figurato impenetrabile e mobile. Laonde la divi» sione infinita non può avere altro effetto, che di moltiplicare » infinite volte l'unità corporea assoluta [1] ». Un ingegno meno elevato di quello del Mamiani o non avrebbe conosciuto la necessità di apprendere in fondo ai corpi l'unità assoluta, ovveramente si sarebbe contentato di credere che il concetto dell'unità venisse dall'*io*, e che di là fosse trasportato per certa similitudine alle cose esteriori. Il Mamiani però conobbe che ove non si dichiari manifestamente, la natura dell'unità essere affatto obbiettiva, e che essa si apprende in fondo ai corpi, la identità di questi non potrebbe in modo alcuno spiegarsi. Poste queste riflessioni,il problema sull'unità sarebbe stato sciolto, ove il metodo analitico non lo avesse vietato. Dal vedere che, attraverso le varietà fenomeniche, mostrasi costante la identità del subbietto ove esse va-

1 Il Rinnov. p. 151.

rietà avvengono, il Mamiani fu portato a credere, che usando del metodo analitico, tali vedute avrebbero dato l'idea dell'unità. E fu per fermo un tal metodo, che fece credere al prefato filosofo che quella unità che si apprende nei corpi fosse realmente di essi. Ma in tal caso come scansare l'assurdo che ne verrebbe, di credere cioè la sostanza corporea una? Il Mamiani crede che agli elementi dei corpi appartenga l'unità assoluta, eppure afferma che tali elementi non sono semplici. Or come mai può concepirsi uno quel, che risulta da parti, come l'esteso? Il dividersi, dice egli, degli aggregati corporei, non scioglie l'unità assoluta dei loro elementi. Dunque gli elementi dei corpi hanno l'unità assoluta. Più sotto afferma, che se l'esperienza non giunge alla percezione diretta degli atomi, la ragione ci persuade della perseveranza necessaria della loro unità. Ma che mai sono questi elementi di corpi? Essi sono, risponde il Mamiani, un esteso continuo, figurato, solido, mobile. Il che importa, che essi elementi son corpo. Il Mamiani mantiene che lo spezzarsi e il dividersi degli aggregati corporei non iscioglie l'unità assoluta dei loro elementi, perchè mai non si verrà a capo di separare l'una dall'altra, certa estensione, certa figura, e certa solidità. Posto ciò, emerge chiara la conchiusione di ammettere uno il composto, poichè ogni esteso risulta da composizioni di parti, il che importa ammettere uno il multiplo. Le cose fin qui esposte fanno luculentemente conoscere, non bastare nella soluzione dei problemi filosofici la esattezza delle vedute, ove questa non venga aiutata dalla aggiustatezza del metodo. E per fermo fu riflessione troppo esatta quella del Mamiani, nel credere che l'unità debbesi da noi apprendere come nel subbietto corporeo, per potersi spiegare la identità del medesimo; il metodo però di che egli si valse lo condusse ad una conchiusione contradittoria. E perchè altri non dubiti su quanto io asserisco, ecco le sue parole, dalle quali rilevasi che gli elementi dei corpi hanno l'unità e sono estesi. « L'unità indivisibile » ed elementare dei corpi vien trovata due volte in due modi, » per officio del senso, e per atto di raziocinio. Per officio del » senso, perchè quando il minimo sensibile di solidità non appa- » risce uno assolutamente, e alcuna parte vi si distinguesse, ei per- » derebbe la sua natura di minimo sensibile. Per atto di razioci- » nio, avvegnachè si considera non potere il composto este- » so racchiudere un infinito reale di parti; epperò l'unità asso- » luta della estensione corporea deve sussistere [1] ». Adesso stimiamo nostro debito svolgere il concetto dell'unità. Epperò diciamo, pria d'ogni altro, come il concetto di unità non abbia punto

1 Il Rinnov. p. 151.

natura di astrattezza, ma esso è l'apprendimento di un concreto. Imperocchè l'unità si conosce come un primo, ed ogni primo ripugna ad essere astratto, da che ogni astratto suppone la preesistenza del concreto d'onde si cava o può cavarsi. Inoltre l'astratto si cava da quel concreto, a cui si mostra sempre aderente; perciò è che noi non astraiamo mai il colore dallo strumento sonoro, nè il suono dal corpo colorato. Dal che risulta che se l'unità fosse un' astrattezza, dovrebbe cavarsi dal numero, poichè in questo vedesi come incarnata. Però l'unità non si può astrarre dal numero, perchè costituisce questo non in atto, ma solo in virtù. E veramente l'unione ed il numero derivano dall'unità, come la linea dal punto. Or come riuscirebbe impossibile ad un geometra conoscere il punto volendolo astrarre dalla linea, così del pari non si potrà dal numero per via di astrazione dedurre l'unità. E per fermo consideriamo quello che potrebbe ottenersi, per via di astrazione, dalla meditazione sulla linea. Noi arriveremo al menomo apprensibile di essa, ma si apporrebbe male colui che volesse confondere questo apprendimento col punto. Conciossiachè ogni elemento integrale di fatto non è mai virtù di fatto, come devono riguardarsi il punto per la linea, e l'unità pel numero.

La virtù precede il fatto, e non s'identifica mai col fatto stesso: posto dunque che l'ultima astrazione, che si fa sulla linea, ci dà il menomo sensibile della linea, noi non possiamo apprendere questo, che come identico alla linea. E per fermo se il cominciare della linea, appreso empiricamente, non si conoscesse identico alla natura della linea, esso non sarebbe più tale. Or come la linea è un esteso, così il principio di essa deve essere esteso, epperò non può essere il punto, che ripugna allo estendimento. Da qui segue, che il punto, non essendo contenuto nella linea, come elemento sostanzialmente integrale della stessa, non può essere astratto dalla linea. Ma qui potrebbe qualcuno obbiettare, dicendo: l'unità ben potersi cavare dal numero per via di *sottrazione*, come dicono gli aritmetici, il che a prima fronte sembra che contraddica a quanto per lo innanzi si è da noi esposto. Però tal repugnanza vedesi dileguare tostochè si riflette: 1. Che quand'anche l'unità potesse cavarsi dal numero, ciò che non è, pure sarebbe sempre erroneo il credere il concetto dell'unità una astrattezza, poichè non si può formare alcuna nozione di numero senza l'unità. Se l'unità dunque precede il numero, la sua notizia prima non può realmente cavarsi dal numero. 2. L'uno, considerato dagli aritmetici, non è la virtù del numero, ma solo il menomo apprensibile del numero, e perciò è un numero; tanto che esso si concepisce sempre divisibile, at-

tuando la *frazione*. 3. Se si ammette l'unità dedotta dal numero, si deve ammettere un numero infinito; il che è assurdo. Conciossiachè, dovendo nella ipotesi l'unità essere contenuta nel numero, siccome essa ha valore infinito, dovrebbe essere infinito il numero che la contiene. E per fermo nell'unità son tutte le condizioni, che si domandano nel numero infinito possibile, poichè essa unità, al dir di Galilei, contiene in sè stessa tanti quadrati, quanti cubi, e quanti tutti i numeri [1]. Dal che meglio si pare, perchè il Vico abbia detto l'unità essere solamente la virtù del numero, e perciò non essere numero. Inoltre potendo una serie di numeri essere prolungata all'infinito, l'unità deve necessariamente avere valore infinito. Ciò posto, può stabilirsi: L'unità essere infinita, perchè un numero può essere aumentato all'infinito; l'unità non avere natura identica al numero, ma solo essere virtù di numero, perchè un numero dato infinito è impossibile. Per il che sempre più vien conosciuto il bisogno di distinguere l'incominciare del fatto da quello elemento, che non si rinviene mai in esso fatto, ma senza di cui il fatto non sarebbe inteso, e che virtù di fatto si appella. E veramente lo incominciamento o il principio del fatto è il fatto stesso, laddove la virtù del fatto è ciò in cui risiede la manifestazione della ragione sufficiente del fatto, il qual concetto non si apprende come cosa, che esprime un elemento integrale all'esistente. Per la qual cosa il Vico, difendendo la dottrina dei punti metafisici, generatori dei solidi, chiamò quei punti forza unica ed individuale, che in ciascun corpo meditiamo sotto la concezione di un punto. Visto ciò, noi non sappiamo uniformarci al parere dell' illustre Galluppi, il quale opina che l'idea dell' unità ci fosse somministrata dalla coscienza, mercè un lavoro della riflessione. Poichè se la coscienza è atta a rivelarmi un fatto subbiettivo, non varrà mai a suscitarmi una idea. Che se poi l'unità si apprendesse come cosa subbiettiva, la legittimità dello scibile sarebbe svanita. Imperochè non si potendo formare il concetto di identità senza quello di unità, la scienza, di cui non può aversi alcuna capacità senza le frequentissime analogie che intercedono fra le cose, deporrebbe issofatto il suo valore obbiettivo. E perchè meglio venisse provato il nostro assunto, si consideri quanto segue. Noi diciamo che la mente umana non può intendere la identità senza l'unità, perchè l'identico ripugna al distinto, e però al numero. La scienza poi si forma per via di giudici, i quali sono apprendimenti dei rapporti fra le cose; il dissimile esclude ogni rapporto, dunque il giudizio poggia sul simile delle cose. Epperò

1 Vedi Mamiani, *il Rinnov.* pag. 157 e 158.

ben si può dire che il simile, come obbietto di giudicio, elemento di scienza, è il mezzo come apprendere la intelligibilità delle cose; e ciò diciamo, perchè le cose possono pensarsi scientificamente per la loro intelligibilità. Inoltre i fatti, come dicemmo, non sono intelligibili per valore lor proprio, ma solo pel valore del vero a cui partecipano. Da ciò emerge, che il simile come mezzo di conoscere la intelligibilità delle cose, è apprendimento del vero, in quanto si manifesta nel fatto. Ma il vero è ciò che è, dunque il vero è la perfetta identità, la quale non s'intendendo senza l'unità, ne nasce che in ogni scienza interviene il concetto dell'unità, che come tale è apprendimento del primo nel fatto. Con tali idee lo scibile umano viene ad essere legittimato, poichè consistendo esso nello apprendimento delle attinenze fra le entità, ove il valore di tali attinenze vuolsi riporre in cosa che non trovasi sotto certi riguardi nelle medesime entità, il psicologismo prevale, e l'idealismo mette profondissime le sue radici. Io non ignoro da un altro canto lo apprendimento delle attinenze essere affatto subbiettivo; però incombe al filosofo cercare qualche cosa, che costantemente risponda al rapporto, e che sforzi la mente a pronunziare il giudizio. Così se fra A e B emerge un rapporto, verbigrazia, di identità, bisogna ammettere qualche cosa di oggettivo, che corrisponde all'apprendimento di quella identità, senza di che lo spirito non avrebbe potuto proferire il suo giudizio. Or tale obbiettività è senza fallo qualche cosa che persiste e non cangia, la quale si rivela nella essenza di ogni obbietto minutamente considerato. Or siccome quel che non cangia dura, e la durata è privilegio del primo, il quale è essenzialmente uno, dunque la legittimità dello scibile ben si dice risiedere nella obbiettività dell'unità. Per il che diceva Campanella: Simili cose sono uno. E Cesalpino: Noi siamo costretti a concepire mai sempre sotto una forma di unità [1]. Nè si dica, come altri crede, che il valore obbiettivo del simile risiede nella rispondenza e proporzione seguita, che ha la nozione del simile coi termini della relazione. Perciocchè alcuni, dall'aver veduto, che ogni menomo mutamento avveratosi in alcun dei termini della relazione ha subito provocato differente giudicio, hanno conchiuso, il valore del giudicio di identità consistere nella proporzione, che ha la nozione del simile, come dicemmo, coi termini del rapporto. La qual cosa non è certamente ammissibile, perchè i due termini non sono che due esistenze individue, e la nozione del simile, emergendo da cosa ad ambidue i termini pertinente, non può derivare dall'apprendimento di essi termini, come due distinte individualità. Ciò posto,

1 Quaestiones Perip. Quaest. 1. Lib. 1.

si spiega bene, perchè il dissimile non è obbietto di scienza prima, perchè la parte soggettiva dello scibile sta nel giudizio, e il dissimile non può essere obbietto del giudizio, come quello che esclude ogni attinenza; e perciò, siccome l'ordine della conoscenza deve rispondere a quello della realtà, manca pure la parte oggettiva dello scibile.

MEDITAZIONE V.

Gli universali.

Considerando l'indole delle idee universali, di che fa tanto uso la scienza, noi conosciamo pria d'ogni altro, com'esse non possano derivare dalla riunione di molte individualità; poichè tal riunione può solamente dare le idee collettive, giusta la bella osservazione del Rosmini, anzichè le idee universali, perchè la scienza valendosi moltissimo di esse, deve essere legittimata anche per questo lato. Siccome del pari crediamo differenziare le idee universali dalle collettive, in quanto che le prime si fondano sulla identità, e le seconde sul numero. Riflettiamo adunque primamente, come l'idea universale debba esser tale che vaglia a rappresentare, non un numero di individui, come fa la collettiva, ma tutti gl'individui in atto esistenti, ed anche possibili. Di più l'idea collettiva esprime gl'individui solamente riuniti, laddove l'idea universale esprime l'individuo anche isolatamente considerato. Visto il carattere della idea universale, ben s' intende adesso, perchè nelle scienze si faccia uso delle medesime; perciocchè esse mentre restringono l'uffizio del senso, favoriscono molto quello dell'intelletto. Però moltissimi sono coloro, i quali, educati all'empirismo, niegano la legittimità del procedere della filosofia, perchè essa lavora sugli universali. Molto più che una volta anche in filosofia surse fortissima una disputa, se mai gli universali fossero puri nomi, o legittimamente rappresentassero le realtà. I nominali sostenevano il loro enunciato, fondati su ciò: che non esistendo in natura altro che individui, le idee universali, che neppure sono la collezione degl' individui, non potendo rispondere a realtà alcuna individua obbiettiva, debbono riputarsi puri nomi. Corroboravano oltracciò il loro pensamento i nominali, dicendo, che le idee universali non possono legittimamente rappresentare realtà obbiettive, poichè la loro natura è affatto contraria a quella delle realtà. Di fatti gli universali non sono soggetti a mutamento alcuno, laddove le realtà obbiettive sono di lor natura mutabili. Di più l' indole degli universali, essendo quella di rappresentare tutti i particolari, ed anche i possibili, è infinita; laddove sono di lor natura finite le realtà obbiettive. I psicologisti credono che

il valore della universalità fosse dato agli apprendimenti obbiettivi dalla mente, la quale percepisce non più che gl'individui, ma poi per ufficio suo particolare, dà a quelli la intenzione della universalità. Ma eglino non si accorgono, che così pronunziando, autorizzano l'idealismo. Egli è certo che la idea universale fuori dell'intelletto non è, ma non puossi ammettere che il valore dell'universale venga assolutamente dall'intelletto, quasi da forma ingenita a priori. Che se così fosse, mai le idee universali non rappresenterebbero legittimamente realtà obbiettive. La qual cosa si oppone al senso comune, il quale crede che la idea universale ha un valore reale nella scienza, anzichè essere un puro nome. Ma in che guisa le idee universali possono rappresentare legittimamente gl' individui, eppure non essere la riunione degl'individui? E qui si rifletta, che ciò avviene, perchè le idee universali contengono virtualmente le idee delle realtà obbiettive, come l'unità virtualmente contiene il numero. Nasce da ciò, che l'idea universale ha natura infinita come l'unità, ed altresì la impossibilità di un numero di individui in atto esistenti, come la impossibilità di un numero dato infinito. Per le quali cose si vede quanto malamente pensassero coloro che credono, nella formazione degli universali, l'uomo nulla apprendere che abbia tal carattere nelle realtà, ma tutto venire dalla forza dell'*io*. Se non che molti filosofi, per legittimare gli universali, non cessano di ripetere, che l'uomo nella formazione di essi, lavora sull'identico delle cose. Il qual pronunziato o si ammetta per vero, o mai non saremo nel caso di legittimare le idee universali. Bisogna dunque cercare l'identico nelle cose, e trovarlo in esse, ma non come essenzialmente appartenente alle medesime; poichè l'identico ripugna al distinto, e tutte le cose, considerate in sè medesime, offrono il distinto. Or come quell'identico, che si manifesta in tutti i numeri, è l'unità, così l'identico che si manifesta in tutte le esistenze, è l'atto creativo immanente, che le conserva.

Lo spirito umano infatti, nella formazione degli universali, medita sulla durata naturale delle individualità, facendo astrazione dalle altre qualità che alle medesime aderiscono, le quali non può trovare identiche fra loro, perchè distinte, e solo trova in tutte uguale la durata naturale. Così l'idea universale *uomo*, in tanto può rappresentare tutti gli uomini, ed anche significare un solo individuo, in quanto solamente accenna alla persistenza della natura umana in tutte quelle individualità. Se dunque l'universale si forma mercè un lavoro, che poggia sull'identico delle cose, e l'identico delle cose si apprende nella durata naturale delle medesime; se questa durata altro non è se non la conservazione delle cose, la quale è continua creazione; e' pare, che noi

avessimo trovato qual'è mai quella nota, la quale trovasi nelle esistenze distinte, in modo identico; epperò è nota che non appartiene essenzialmente alle esistenze, avvegnachè si mostrasse in esse; come l'atto creativo continuo, che conserva le creature, non appartiene che al solo Creatore. Posto ciò, diciamo, noi non essere del parere di coloro, i quali pensano, che gli universali si formassero meditando sulle qualità, che, com' essi dicono, mostransi identiche in diverse cose; imperocchè le qualità, che aderiscono a distinti subbietti, si apprendono come distinte, epperò non possono concepirsi in modo identico, perchè, come si disse, l'identico ripugna al distinto. Così se voglio formarmi l'idea universale di sfericità, cavandola da più palle, che mi si presentano tutte quante sferiche, io lavorerò invano, perocchè io non posso apprendere giammai l'identico della sfericità, vedendo distinte palle sferiche. Però se medito la sfericità separata dai corpi particolari ove si mostra incarnata, e la studio in sè stessa, ben potrò formarmi l'idea universale di sfericità, poichè io in tal caso ho meditato sulla durata naturale di questa figura. E veramente, per formare gli universali, è mestieri lavorare sull' identico delle cose, e sciorre questo dal vario delle medesime. Or l'identico per sua natura essenziale deve essere uno, intero e continuo; laddove quel che si mostra appartenente alle cose deve necessariamente apprendersi come distinto, epperò come più, come disgregato, come discontinuo. Ecco d'onde nasce la difficoltà, che incontrano gl'idioti a concepire l'universale; e molto più a crearlo. Perciocchè abituati essi ad una educazione di senso, apprendono meglio il numero che l'unità. I miei pensamenti poi pare che venissero confermati, riflettendo che gli universali rappresentano anche gl'individui possibili; il che non potrebbe mai avvenire se la mente, nella formazione di quelli, non lavorasse sulla durata naturale delle cose. Conciossiachè siccome la durata naturale non è, che la conservazione della cosa che dura, e questa è una continua creazione, l'atto creativo, come quello che informa il lavoro mentale nella formazione degli universali, fa che questi rappresentassero anche il possibile, che è termine della creazione. Dalle quali cose si argomenta pure, perchè gli universali abbiano natura immutabile, il che avviene, perchè l'identico delle cose, su cui lavora la mente nella formazione degli universali, non essendo altro che la durata di esse, esprime l'essere delle medesime; or siccome l'essere delle cose non è mutabile in sè, ma nei soli suoi modi, così la durata naturale delle cose o non si muta mai, o se si vuol mutare si distrugge. Laddove io non so come potrebbe spiegarsi la natura immutabile degli universali, se per formarli si lavorasse sulle qualità delle cose. Bene sta per le cose esposte, che

la scienza facesse uso degli universali, per l'indole loro affatto diversa di quella dei fatti particolari, volubile e transitoria, molto più che essi legittimamente rappresentano le realtà obbiettive.

MEDITAZIONE VI.

Il principio d' identità.

A tre principalmente riducono i filosofi le forme, con le quali noi possiamo significare la verità in genere; e sono: il principio d'identità, il principio di contraddizione, ed il principio di escluso mezzo.

Il primo si esprime così: Ciò che è, è; il secondo: È impossibile che una cosa sia e non sia nel medesimo tempo; il terzo: Una cosa o è, o non è. Tutti e tre i cennati principî hanno una forza di necessità, poichè esprimono immediatamente la verità in genere, o prima. Epperò moltissimi credono, che essi sieno tra loro convertibili. Talchè, osservano, in tanto ciò che è, è, in quanto è impossibile che una cosa sia, e non sia nel medesimo tempo; ed in tanto è impossibile che una cosa sia e non sia nel medesimo tempo, in quanto una cosa o è, o non è. E così viceversa. Ma se ben si considera la teoria sopra esposta, si vedrà che fondamento del principio di contraddizione, e di escluso mezzo, è il solo principio di identità. Il che avviene, perchè il principio di causalità è il principio della realtà, e della conoscenza insieme. E per fermo, lo scibile umano, consistendo in una serie di affermazioni, quello sarà principio di scienza, che è somma affermazione. Or tale affermazione trovasi nel principio di identità, dunque questo è il principio che anima fondamentalmente la scienza, e gli altri di contraddizione e di escluso mezzo si fondano in quello. E perchè altri non dubiti, ch'io asserisca gratuitamente, si consideri a ciò: che l'affermazione si fonda sulla realtà, tanto che la contraddizione è la somma negazione, epperò la opposizione schietta dello scibile, appunto perchè essa racchiude l'impossibile, che è nulla, cioè la opposizione schietta della realtà. Or siccome il principio di identità è l'espressione della somma realtà, perchè cagione di tutte le esistenze, così esso è principio della somma affermazione, perchè cagione della nostra scienza. Per altro, il principio di contraddizione esprime l'impossibilità del contrario del principio di identità; or perchè la mente concepisca l'impossibilità del contrario di una cosa, bisogna già che abbia l'idea della cosa di cui deve concepirsi il contrario. Il principio di identità dunque deve precedere logicamente quello di contraddizione. Di più, il principio di contraddizione è un concetto puro dell'anima, a cui non corrisponde realtà alcuna, laddove il princi-

pio di identità è apprendimento dell'Ente, epperò della somma realtà. Or siccome nella somma realtà sta la ragione di tutte le conoscenze, mercechè il primo filosofico deve essere primo ontologico, e psicologico insieme; dunque il principio d'identità, come quello che esprime la somma realtà, è fondamento della conoscenza. Ancora. Non può aversi il principio di contraddizione, senza il concetto della impossibilità; or questo concetto, essendo la negazione del possibile, non può aversi che per il possibile (da che per esprimersi la negazione di una cosa, bisogna che la cosa fosse stata precedentemente conosciuta); ma siccome il concetto di possibilità è integrale in quello di identità, poichè in ciò che è si contiene la ragione di tutti i possibili; dunque il principio di identità dà il valore a quello di contraddizione. Si conferma meglio il nostro pensamento, considerando, che il possibile, quantunque sia un concetto nostro, pure ha la sua ragione immediata in una realtà, qual'è la potenza, che necessariamente aderisce alla causa efficiente; in fatti il possibile è il termine prossimo della potenza di Dio; epperò esso è un concetto legittimamente affermativo di valore scientifico, perchè ha sua virtù nella prima realtà, in modo immediato, e quindi nel principio della conoscenza, che è somma affermazione. Laddove l'impossibile, trova la sua ragione solamente nella opposizione al possibile, epperò riesce negativo, e non s'intende che per il possibile. Il principio di identità, adunque, dà valore a quello di contraddizione. In riguardo poi al principio di escluso mezzo, si osservi com'esso sia un concetto puro a cui non risponde fuori di noi realtà alcuna, il quale concetto si può ben risolvere in una proposizione, detta dai logici disgiuntiva, la quale supponendo nello spirito la idea di affermazione, e quella di negazione, poggia necessariamente sul principio di identità, e su quello di contraddizione. Nel principio di identità dunque dobbiamo riporre il valore del principio di contraddizione, e di escluso mezzo; e ciò si avvera perchè il principio della scienza non differenzia punto dal principio della realtà. Di più, il principio dello scibile bisogna che abbia un valore logicamente causante, imperochè esso deve essere la fonte a cui lo spirito umano attinge le idee scientifiche; tali sono gli assiomi, i quali appunto son detti principî, perchè tutte le notizie che hanno valore scientifico, sono informate dalla virtù di quelle. Ma lo scibile umano non potrebbe mai legittimarsi, ove il principio di esso avesse solamente valore causante in ordine logico, e non reale; perocchè, in tal caso, il principio della conoscenza non sarebbe più uguale a quello della realtà, e sarebbe schiuso l'adito all'idealismo. Or il principio, che esprime la causa logica e reale insieme, è il principio di identità. Conciossiachè esso esprime la

causa logica, perchè presenta alla mente un principio assiomatico; esprime la causa reale, perchè presenta l'Ente. Epperò gli altri principî riconoscono lor fondamento in quello di identità. Ben disse dunque S. Tommaso: « Illud autem quod primo intellectus concipit, quasi notissimum, et in quo omnes conceptiones resolvit est Ens, unde oportet, quod omnes aliae conceptiones intellectus accipiantur ex addictione ad Ens [1] ». Di più il principio di identità è fondamento sovrano dello scibile, perchè questo, come dicemmo, si fonda sui rapporti fra le cose, e siccome il rapporto fra le cose si apprende per il simile, che si vede in esse, questo, avendo sua virtù nell' identico, ne nasce che ha sua ragione scientifica nella connessione che vi ha tra l' uno e il più. Ma in che guisa l'uno si connette al più? E qui si rifletta, che avendo noi dimostrato, l'unità essere l'apprendimento di un concreto, e quindi di una realtà, la connessione fra l' uno e il più, non è solo nell'ordine della conoscenza, ma è anche in quello della realtà, poichè l'uno è l'apprendimento di ciò che è nella causa, ed il più, di ciò che è nello effetto, ed il rapporto tra la causa e l'effetto è reale. Posto ciò riesce chiaro a spiegare, che la connessione dell' uno col multiplo ci viene significata dal principio di causalità, poichè essa non è che l'apprendimento dell'atto creativo. Se la scienza dunque si fonda su tal connessione, essa si fonda sulla realtà, ed il principio d'onde essa muove non può essere che quello di identità, perchè essendo principio che esprime la prima realtà, esprime ancora dove risiede la ragione della connessione.

MEDITAZIONE VII.

La sostanza.

Venendo a parlare della idea di sostanza, c' imbattiamo in definizioni sulla medesima veramente difformi. Molti opinano, come Loke e i suoi seguaci, che per sostanza s' intende il sostegno alle qualità corporee; perciochè la mente non potendo intendere le qualità, senza che aderissero a qualche subbietto, escogitò un sostegno a queste qualità, che nominò sostanza. Il qual sostegno non è, secondo i lodati filosofi, che immaginario, e fittizio, anzichè reale. Vi ha poi chi pensa, come Kant e la sua scuola, che la sostanza abbia valore di forma pura, epperò essa è un concetto, che non accenna a realtà alcuna. Però io credo, che il parere dei prefati filosofi non possa seriamente accettarsi, poichè esso tende a togliere la realtà dello scibile umano, ed altresì contraddice il

[1] De veritate pag. 290.

senso comune, il quale è affatto lontano dal credere l'idea di sostanza una idea a cui non corrisponde realtà alcuna. Noi pertanto accettiamo il parere dei vecchi peripatetici, la sostanza cioè essere il soggetto perdurabile e modificabile, il che null'altro propriamente significa, se non lo apprendimento di una individualità esistente, come individualità. Epperò diciamo risolutamente, lo scibile umano domandare, che la idea di sostanza fosse legittimata, affin di schivare, nelle meditazioni che esercita su essa gli errori dell'idealismo in psicologia, e del nullismo in ontologia, E pria di ogni altro, bisogna osservare che lo spirito umano h. la potenza di apprendere le realtà; e queste pria che divenissera obbietti di scienza, mercè l'uffizio della mente che le avvicina ao vero, sono apprese dallo spirito, come mutantesi. Però ogni mul tamento, per apprendersi, domanda qualche cosa che non muta, imperciocchè tolta questa, noi solamente potremmo vedere lo apparire e il distruggersi delle cose, non mai il mutarsi. Tale esperienza fa conoscere il bisogno di legittimare la idea di sostanza, che è quella ove lo spirito umano apprende il fondamento immutabile delle mutazioni, val quanto dire, dove apprende quel continuo, che congiunto al successivo, dà il concetto della mutabilità delle cose alla mente. Quei filosofi dunque, che hanno creduto la sostanza un concetto fittizio ed immaginario della mente, e' pare che abbiano negato issofatto quell' elemento ove si apprende la ragione delle mutazioni. Ma se nella sostanza risiede la ragione delle mutazioni, e' pare che le mutazioni non possano avvenire nella sostanza, resta dunque che esse avvenissero nei modi di quella. Ciò posto, noi mantenghiamo fermamente, essere giusta la definizione della sostanza da noi sopra pronunziata, dicendo la sostanza essere lo apprendimento di una esistenza individuale. Conciossiachè se al concetto di sostanza risponde fuori della nostra mente altra cosa che non sia l'esistente, si darà inevitabilmente in istrane, ed affatto erronee conclusioni. Laddove può benissimo nelle esistenze apprendersi la ragione del mutamento o l'identico, poichè in esse si apprende l'atto creativo continuo che le conserva. E veramente nel mutamento noi veggiamo, come condizioni necessarie, una serie di modi che nascono e si annullano, ed un subbietto a cui questi modi aderiscono, che dura identico a sè stesso, la sintesi dei quali modi e subbietto ci danno la successione. Però è da osservarsi, come bene osservò il Mamiani, che i modi che succedono nel subbietto non aderiscono a questo come serie di nuovi enti. Laonde è nostro debito spiegare in che guisa, non essendo i modi della sostanza nuovi enti, che si sovrappongono ad essa, può verificarsi il cangiamento. Ascoltiamo a tal uopo quel che ne pensa il Mamiani: « La sostanza

» passiva muta, così egli, e onde muti le fa bisogno di ricevere
» l'azione entro di sè: noi non sappiamo a vero dire quel che
» l'azione sia, ma ben sappiamo che a questa incognita, qualora
» non sia presente nella sostanza, non può succedere mutazio-
» ne, avvegnachè essa incognita rimane allora un essere estra-
» neo alla sostanza. Dall'altro lato l'azione non può venir rice-
» vuta immediatamente dal subbietto sostanziale, stantechè ei
» muterebbe: avvi dunque nella sostanza alcun che di distinto,
» capace di ricevere la esterna azione. I modi dunque della sostan-
» za hanno un essere proprio distinto dal lor subbietto, e dal
» cangiamento. Vien fuori da ciò un corollario di non poco mo-
» mento ed è questo: che le azioni quantunque incognite nella loro
» natura, non possono consistere in semplice trasfusione dell'es-
» sere attivo, imperocchè l'essere attivo trasfondendosi nella so-
» stanza passiva, produrrebbe un nuovo essere dentro di questa,
» il quale, staccato dal primo subbietto, si rimarrebbe estraneo ed
» indipendente da esso, o a meglio dire si avrebbero due sostan-
» ze, ciascuna delle quali soffrirebbe mutazione, senza che per-
» tanto corresse fra loro due legame nessuno [1] ». Il Mamiani dunque crede, che l'azione, che produce il cangiamento, non avvenisse nel soggetto sostanziale dell'ente, quando questo muta, poichè in esso vi ha la condizione immutabile a vedersi il mutamento, dunque l'azione si esercita sopra i modi del *subbietto*. Ma hanno forse i modi del subbietto natura a sè, distinta dal subbietto cui aderiscono? No certamente, poichè lo stesso Mamiani dice: i modi proprî delle sostanze non debbonsi riguardare come serie di nuovi enti che aderiscono al subbietto [2]. Eppure se i modi hanno un essere lor proprio, e distinto dalla sostanza, essi sono altrettanti nuovi enti che aderiscono al subbietto. Dall'altro canto, che per apprendersi il mutamento si deve concepire in fondo alla cosa che muta una nota immutabile, è cosa indubitata per ciò che si disse, come del pari è verissimo che il cangiamento si avvera nei modi della sostanza e non nel subbietto. Posto ciò, come puossi spiegare il fenomeno del cangiamento? Or noi riflettiamo primamente, i modi della sostanza non avere un essere lor proprio distinto dalla sostanza cui aderiscono, perciocchè l'esser proprio dei modi o è la sostanza o nulla. I modi dunque della sostanza altro non sono, che apprendimenti nostri varî del medesimo esistente individuale. E per fermo noi in ogni mutamento veggiamo modi che variano, e una sostanza che dura, il che importa apprendere un esistente individuale in varie guise. Ma l'azione, che produce modi varî nella sostanza, diremo

1 Il Rinnov. pag. 235.
2 Ivi pag. 234.

non potersi attuare sulla sostanza, poichè essa cangerebbe, come pensa il Mamiani? Or qui rispondiamo: come ogni esistente individuale debbasi considerare sotto due aspetti, cioè in sè stesso, e relativamente alla nostra apprensiva. In sè stesso ogni esistente individuale non può cangiare, poichè il mutarsi di una esistenza produce l'annientamento della individualità della medesima. Ma non è poi necessario, che noi apprendessimo una esistenza individuale, sempre nello stesso modo; che anzi noi meditando una esistenza sotto i varî rapporti che può avere con altre, possiamo apprenderla in varie guise. L'azione dunque che produce la varietà dei modi si fa sulla sostanza, senza che in questa avvenisse alterazione alcuna, ma solo cangiando i rapporti che essa può avere con altre cose, il qual cangiamento avviene solo nella nostra apprensiva, poichè la visione dei rapporti fuori di noi non è. In conferma di quanto si è da noi stabilito vuolsi riflettere: noi poter produrre dei cangiamenti i quali, relativamente alla nostra apprensiva, sono altrettanti effetti di che noi siamo veraci cagioni; laddove noi non possiamo in niun modo esser cagione di effetti sostanzialmente reali, ad attuaré i quali richiedesi l' atto creativo. Epperò non sappiamo uniformarci al parere del Mamiani, il quale considera i modi della sostanza come aventi un essere lor proprio distinto dal subbietto e dal cangiamento. E diciamo ciò essere avvenuto al Mamiani, perchè svolto il principio di causalità col metodo psicologico, non potè schivare le conseguenze di credere che i modi della sostanza avessero un essere lor proprio, e che l'azione che produce il mutamento si faccia su l'essere dei modi, piuttosto che sulla sostanza. E vaglia il vero, Mamiani, ammessi i modi, come altrettante obbiettività reali, mantiene che « ogni azione esterna, a cui succede » una mutazione, è vera e certa efficienza, ossia è vero organo » della prima efficienza, perocchè se l'azione non penetrasse in » maniera arcana nella intimità della sostanza passiva, questa » non potrebbe cangiare, stante che ella non può essere il prin» cipio del cangiamento, l'impulso poi immediato non può venir» le dalla prima efficienza, imperocchè questa essendo immuta» bile non agisce con mutazioni [1] ». Ciò posto, egli afferma che i suoi pensamenti hanno legittimato, contro Mallebranche ed Hume, che i fatti non pur si accompagnano ma si connettono. E veramente se l'azione, che produce il mutamento, creasse qualche cosa di reale, il principio di causalità e di connessione troverebbe in essa esatta spiegazione. Ma io non so persuadermi, come il Mamiani abbia potuto dare il valore di efficienza, in ordine alle realtà sostanziali, all'azione che produce il mutamento;

[1] Il Rinov. pag. 235

mentre che egli sostiene, che l'azione esterna si fa sull'essere dei modi, ed il cangiamento si avvera non nel subbietto, ma nei modi. Or se l'azione esterna causa il mutamento, essa dunque crea i modi: come dunque essa azione può farsi sull'essere dei modi? In tal caso l'essere dei modi, come obbietto dell'azione esterna, preesiste all'azione medesima. La connessione dei fatti vuol ripetere d'altronde il suo valore. L'azione, che si fa da una creatura sopra un'altra, è vera efficienza, ma non potrà giammai produrre nuove sostanze; quindi sta bene il credere che l'azione nostra produca il cangiamento, poichè la varietà dei modi della sostanza è l'apprendimento nostro della medesima individualità sotto rapporti varî. *(continua)*

DEI SOLFATI DOPPI

DI

MANGANESE E POTASSA

PER

A. SCACCHI

Tra i fatti già conosciuti in chimica abbiamo che il solfato potassico ed il solfato ammonico, combinandosi ciascuno con i solfati di magnesia, o dei protossidi di ferro, di manganese, di rame, di zinco, di nichelio e di cobalto, formano solfati doppî, nei quali si contengono pure sei proporzionali di acqua. Quindi è che con questi elementi si producono quattordici specie di sali le quali, indicando con AO l'ossido alcalino e con MO l'ossido metallico, sono tutte comprese nella formola chimica $2SuO^3, AO, MO, 6HO$. I loro cristalli sono monoclini con i particolari che saranno in seguito esposti; ed è assai facile, mescolando le soluzioni dei solfati alcalini con quelle di ciascuno dei mentovati solfati metallici, avere nitidi cristalli che sono fra loro isomorfi, siccome somigliante è la loro composizione. Il solfato di manganese è stato il solo, che mi ha presentato una notevole eccezione; dappoichè, unito al solfato ammonico, si sono generati cristalli della medesima forma degli altri riferiti solfati doppî; ma col solfato potassico mi ha offerto cristalli del tutto diversi, quantunque ancor essi monoclini. E, siccome era facile prevedere, questa differenza nella forma cristallina tiene alla diversa proporzione dei loro componenti; essendo che in luogo di sei proporzionali di acqua ne contengono soltanto quattro. Non arrestandomi a questo primo fatto, ho in varie guise cambiato i metodi di cristallizzazione del solfato manganoso-potassico, sperando dover rinvenire la condizione nella quale esso dovesse cristallizzare con sei proporzionali di acqua, come il solfato manganoso-ammonico. Durando in queste indagini mi è avvenuto trovare altre quattro nuove specie di combinazioni dei medesimi elementi, le quali per la grande diversità nelle forme dei loro cristalli han fatto agevolmente scorgere dover essere di differente composizione. Nondimeno i tentativi praticati per avere il solfato di manganese e potassa con sei proporzionali di acqua, senza che almeno vi fosse con-

giunto qualche altro elemento, sono tornati affatto infruttuosi. E trovando menzionata questa specie di composto nelle opere di chimica, mi rimane ancora a conoscere in qual modo si possa ottenere, nel caso che veramente da altri si fosse ottenuta.

D'altra parte non ho mancato di ricercare in alcuni solfati doppî degli altri metalli con i medesimi alcali se, sperimentandoli con le medesime svariate maniere di cristallizzazione praticate pel solfato di manganese e potassa, si potessero avere al pari di questo con diverse proporzioni dei componenti, e quindi con diverse forme cristalline. Gli esperimenti fatti sul solfato di zinco e potassa mi han dato in tutti i casi sempre la medesima composizione con sei proporzionali di acqua. E non pochi altri saggi fatti per i solfati di rame e potassa, o di manganese ed ammonio, non avendomi data alcuna differenza nel sistema di cristallizzazione, ho abbandonato questo ramo di ricerche, nel quale non appariva alcuna probabilità di novelli trovati.

I metodi adoperati per avere le diverse specie dei solfati di manganese e potassa consistono nel far variare la temperatura delle soluzioni poste a cristallizzare; nel fare le soluzioni più o meno acide; e nel mescolare con diverse proporzioni il solfato manganoso ed il solfato potassico. Esperimentando con temperature da qualche grado sotto il zero sino a circa 70°, ho avuto tre specie nelle quali è soltanto diversa la quantità dell'acqua. Aggiungendo nelle soluzioni neutre l'acido solforico in quantità diverse, ho ottenuto due altre specie nelle quali varia il rapporto di tutti i componenti. Cambiando le quantità rispettive dei solfati di potassa e di manganese, non mi si è offerta alcuna differenza nei risultamenti della cristallizzazione; e soltanto adoperando grande eccesso di solfato di manganese (circa dodici parti di solfato manganoso ed una di solfato potassico), in luogo di cristalli ben distinti, non ho potuto avere altro che minutissimi cristalli aciculari. Dei quali non ho creduto dovermi occupare a definire la composizione, perchè non ho trovato modo di averli discretamente puri. Ho altresì mescolato la soluzione del solfato manganoso-potassico con quella di solfato di zinco e potassa, e con quella di solfato di manganese ed ammonio, mettendo della prima quantità maggiore. Nel primo caso i due sali doppî si sono quasi completamente separati nel cristallizzare, formandosi prima i cristalli di solfato di zinco e potassa che sono meno solubili; nel secondo caso i primi cristalli sono stati di solfato manganoso-potassico, ed in seguito si sono generati cristalli della forma che appartiene alle specie con sei proporzionali di acqua, i quali oltre l'ossido di ammonio contenevano pure gran copia di potassa. Egli è però che il solfato di manganese e potassa con sei proporzionali

di acqua può aversi almeno unito a quello di manganese ed ammonio.

I cristalli dei solfati doppî con sei proporzionali di acqua sono trimetrici monoclini; fig. 1ª e 2ª disegnate col piano di proiezione parallelo ad *A*. Nel solfato di manganese ed ammonio ho trovato il rapporto delle lunghezze degli assi $a : b : c :: 1 : 0,7508 : 1,0068$, e l'inclinazione di a sopra $b = 106° 44'$.

Nelle altre specie isomorfe vi sono piccole differenze nelle misure goniometriche, le quali in pochi casi vanno qualche minuto al di là di un grado. E non tenendo conto delle diversità provvenienti per alcune specie di faccette che non si rinvengono in tutte le specie del medesimo tipo di composizione, trovo notevole la emiedria assai distinta, che in alcuni casi presentano le facce *C*. I cristalli dei solfati di rame ed ammonio, di zinco ed ammonio, come pure di nichelio ed ammonio, quando si generano con rapido ingrandimento in soluzioni calde e sature esposte alla temperie dell'ambiente, non presentano alcuna considerabile differenza delle due facce *C*, *C'*. Quando poi il loro ingrandimento avviene più lentamente in soluzioni mantenute a temperatura quasi equabile, la faccia *C'* di dritta, fig. 2ª, è costantemente assai piccola o non si vede affatto, mentre è assai grande la faccia *C* di sinistra. Nelle altre specie isomorfe non vi ho potuto ravvisare la medesima emiedria. E nei cristalli di solfato manganoso-ammonico ingranditi alla temperatura dell'ambiente ho spesso trovato qualche indizio di emiedria in senso contrario, essendo più grande la faccia *C'* di dritta; ma la differenza non è così chiara e costante come nelle tre specie precedenti.

Simboli delle facce trovate nel solfato di manganese ed ammonio.

A — $a, \infty b, \infty c$	o — $a, \infty b, 2c$	u3 — $\infty a, 3b, c$
B — $\infty a, b, \infty c$	u — $\infty a, b, c$	n — $a, 2b, 2c$
C — $\infty a, \infty b, c$	u2 — $\infty a, 2b, c$	$\mathring{n}$ — $a, 2b, 2\mathring{c}$
e — $a, b, \infty c$		

La faccia *u3* è tangente allo spigolo *u2 C*. Misure goniometriche del solfato di manganese ed ammonio.

A *sopra* B = 106° 44'	B *sopra* o = 105° 6'
B — e = 115° 48'	e — o = 113° 11'
* A — o = 154° 47'	* A — u = 103° 36'

* Sono distinte col segno * le misure goniometriche, che han servito a calcolare le correzioni delle altre misure.

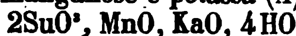
* B *sopra*	u	= 144° 44′	A *sopra*	(nn′)	= 141° 43′,5
e —	u	= 53° 1′	B —	n	= 70° 32′
A —	u2	= 99° 34′,5	C —	n	= 114° 47′,5
B —	u2	= 125° 17′	A —	n̊	= 146° 17′
A —	u3	= 97° 6′	A —	(n̊n̊′)	= 151° 51′
B —	u3	= 115° 26′,5	B —	n̊	= 131° 44′
A —	n	= 135° 27′	C —	n̊	= 109° 23′

Nell'analizzare i cinque solfati di manganese e potassa ho fatto su tre porzioni di ciascuno di essi i seguenti esperimenti. Una porzione è stata riscaldata in crogiuolo di platino sulla fiamma della lampada a spirito di vino, sino a che novello riscaldamento non ha cagionato sensibile diminuzione di peso. Determinata la perdita in peso con questo primo saggio, ho disciolto il residuo con acqua stillata, la quale talvolta lo ha disciolto completamente, altre volte sono rimaste alquante particelle di color bruno insolubili nell'acqua e che ho disciolto aggiungendo un pò di acido cloroidrico. In questa soluzione ho in seguito determinato la quantità dell'acido solforico precipitandolo allo stato di solfato baritico col cloruro di bario. La seconda porzione disciolta in acqua ha servito a farmi conoscere l'intera quantità di acido solforico contenuta in ciascun sale, aggiungendo al liquore lo stesso reagente. Egli è poi chiaro che, riportando sempre a 100 la quantità di sostanza analizzata, sommando la perdita per riscaldamento con l'acido solforico rinvenuto nella prima porzione, e dalla somma sottraendo l'acido solforico trovato nella seconda porzione, il residuo dà esattamente la quantità di acqua; dappoichè l'eccesso di perdita è dovuto a porzione di acido solforico. Per le specie, nelle quali l'acido solforico entra per un numero di proporzionali maggiore della somma dei proporzionali di potassa e di ossido manganoso, siccome era da attendersi, la quantità di acido solforico rinvenuto nella seconda porzione di sale è stata notevolmente maggiore della quantità trovata nella prima porzione dopo il riscaldamento. Per le altre specie poi, che contengono tanti proporzionali di acido quanti sono quelli della potassa e dell'ossido manganoso, ambo gli esperimenti mi han dato quasi esattamente la medesima quantità di acido solforico in 100 parti. La terza porzione in fine del sale ha servito a determinare la quantità dell'ossido manganoso, precipitandolo in forma di carbonato col carbonato sodico. Rinvenute così le quantità rispettive di acqua, di acido solforico e di ossido manganoso, ho dedotto la quantità

di potassa da ciò che mancava alla somma degli elementi trovati per giungere a cento.

Tutti i solfati di manganese e potassa sono di colore roseo-amatistino; sono più solubili nell'acqua del solfato di potassa e meno solubili del solfato di manganese; e tra i medesimi solfati di manganese e potassa si solvono assai più facilmente le specie che contengono maggior quantità di acido solforico. Sono anche più solubili a caldo che a freddo; ma quando la soluzione è prossima al grado di ebollizione, si deposita il solfato di manganese, il quale a quella temperie è molto meno solubile che a temperature più basse.

Solfato di manganese e potassa (A) della formola



$2SuO^3, MnO, KaO, 4HO$

			Calcolato
trovato	$4HO$	= 18,39	18,12
——	$2SuO^3$	= 39,82	40,31
——	MnO	= 18,14	17,90
dedotto	KaO	= 23,65	23,67
		100,00	100,00

Cristalli trimetrici monoclini; fig. 3ª e 4ª disegnate col piano di proiezione perpendicolare alle facce della zona *A,C*. Rapporto delle lunghezze degli assi $a : b : c :: 1 : 0,5986 : 0,4800$. Inclinazione di a sopra $b = 94° 55'$. Niun clivaggio distinto. Simboli delle facce rinvenute.

A —	$a, \infty b, \infty c$	$\dot{e}$ —	$a, b, \infty \dot{c}$	$\dot{n}$ —	$a, 2b, 2\dot{c}$
B —	$\infty a, b, \infty c$	o —	$a, \infty b, 2c$	r —	$3a, 2b, 6c$
C —	$\infty a, \infty b, c$	o2 —	$a, \infty b, c$	$\dot{r}$ —	$3a, 2b, 6\dot{c}$
e —	$a, b, \infty c$	n —	$a, 2b, 2c$		

* A *sopra* B = 94° 55'	B *sopra* u2 = 128° 49'
* A — $\dot{e}$ = 124° 29'	A — $\dot{n}$ = 128° 51'
A' — e = 117° 14',5	B — $\dot{n}$ = 122° 38'
A — o = 133° 43',5	$\dot{n}$ — $\dot{n}'$ = 105° 10'
B — o = 93° 24'	A — $(\dot{n}\dot{n}')$ = 142° 10'
A — o2 = 115° 33',5	A — n = 124° 55'
B — o2 = 92° 7'	B — n = 117° 32'
A — u = 94° 32',5	n — n' = 100° 28'
* B — u = 157° 30'	A' — (nn') = 138° 8'
A — u2 = 93° 5'	A — r = 114° 12'

B *sopra*	$\mathring{r}$	$=150°\,57',5$	A′ *sopra*	r	$=106°\,12'$
$\mathring{r}$	— $\mathring{r}'$	$=139°\;\;0'$	B	— r	$=149°\,16',5$
A	— $(\mathring{r}\mathring{r}')$	$=115°\,57'$	r	— r′	$=136°\,45'$
			A′	— (rr′)	$=107°\,27',5$

Le faccette *r* sono tangenti agli spigoli *Bn*.

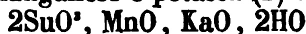
D'ordinario i cristalli sono gemini congiungendosi per le facce *B* con l'asse di rivoluzione perpendicolare alle medesime facce *B*. Assai spesso questa geminazione si trova più volte ripetuta, e probabilmente, quando i cristalli compariscono semplici, non sono altro che cristalli trigemini, dei quali quello di mezzo per l'estrema sua sottigliezza non apparisce. Suole in tal caso avvenire che nello stesso gruppo geminato un cristallo avanza di molto l'altro in lunghezza, e così si manifesta l'accozzamento dei cristalli che senza la loro disuguale lunghezza non si mostrerebbe. La fig. 4ª serve appunto a rappresentare questo fatto, il quale per ora lascerò di cercare se possa appartenere ad altra serie di fenomeni. Si avverta intanto che il cristallo anteriore e più breve disegnato nella figura è allogato esattamente come il più alto e posteriore; talchè se il primo giungesse all'altezza del secondo, mancherebbe affatto ogni segno di geminazione. A meno che i cristalli di questa specie non abbiano cominciato a formarsi con molta lentezza, s'impiantano per la parte corrispondente ad uno degli estremi dell'asse *a*, sono assai compressi nella direzione dell'asse *b*; e spesso per la grande estensione delle facce *B* prendono forma di lamine assai più lunghe nella direzione dell'asse *a* che in quello dell'asse *c*. I cristalli, che si formano in soluzioni alquanto acide, sono meno compressi e più accorciati. Quando la cristallizzazione è molto rapida, siccome nelle soluzioni calde abbandonate alla temperie dell'ambiente, nel mezzo della faccia *B* di un cristallo maggiore si attaccano altri minori cristalli divergenti con una certa similitudine alla disposizione dei petali della rosa.

Si hanno questi cristalli mescolando la soluzione del solfato potassico con quella del solfato manganoso alquanto eccedente ad un grado di calore che può variare tra 0° e 40.° Fatta soluzione alquanto allungata dei medesimi cristalli, e lasciatala evaporare alle ordinarie temperature dell'ambiente, si formano prima alquanti cristalli di solfato potassico; e divenuto così nel liquore il solfato di manganese abbondante, appariscono in seguito i cristalli del solfato doppio. Ma a temperatura maggiore di 30° la loro cristallizzazione non è preceduta da quella del solfato di potassa.

Esposti all'aria durano molti giorni senza punto alterarsi; non di meno a lungo andare si appannano per fatescenza, e

tanto più facilmente per quanto più calda e più secca è l'aria.

Solfato di manganese e potassa (B) della formola


$2SuO^3$, MnO, KaO, 2HO

				calcolato
trovato	2HO	= 10,18	—	9,96
——	$2SuO^3$	= 44,16	—	44,28
——	MnO	= 20,10	—	19,68
dedotto	KaO	= 25,56	—	26,08
		100,00		100,00

Cristalli trimetrici, triclini: fig. 5ª e 6ª disegnate col piano di proiezione parallelo ad *A*; e fig. 7ª disegnata col piano che passa per gli spigoli *n'n*, *A'A*, $\mathring{o}'\mathring{o}$, normale al piano di proiezione e con lo spigolo *A'A* parallelo al medesimo piano. Rapporto delle lunghezze degli assi *a*: *b*: *c*:: 1: 1,3609: 1,4502. Inclinazione di *a* sopra *b*=100° 50', di *a* sopra *c*=107° 10', di *b* sopra *c*=105° 12'. Clivaggio di *A* nitidissimo e facile a scuoprirsi; clivaggio di *n* meno distinto del precedente, e la superficie che si scuopre è striata parallelamente allo spigolo *An*. Simboli delle facce trovate.

A — $a, \infty b, \infty c$	$\mathring{o}$ — $\infty \mathring{a}, b, c$	n — $\mathring{a}, b, c$
B — $\infty a, b, \infty c$	o — $\infty a, b, 2c$	m — $a, 2b, \mathring{c}$
C — $\infty a, \infty b, c$	o2 — $\infty a, 2b, c$	r — $2a, \mathring{b}, 2c$

La faccia *o* è tangente allo spigolo *Bo2 post.*, e la faccia *r* tronca l'angolo *ACBpost.*, fig. 5ª.

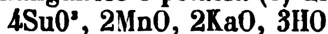
* A *sopra* B = 106° 44'	* A *sopra* n = 116° 31'
* A — C = 111° 11'	B — n = 55° 26'
* B — C = 109° 47'	C — n = 61° 0'
* B — $\mathring{o}$ = 145° 54'	A — m = 142° 34'
A — $\mathring{o}$ = 113° 23'	B — m = 112° 56'
B — o = 151° 51'	C — m = 78° 44'
A — o = 96° 57'	A — r = 120° 10'
C — o2 = 148° 59'	B — r = 54° 18'
A — o2 = 102° 47'	C — r = 110° 28'

I cristalli sono d'ordinario gemini o trigemini, siccome scorgesi nella fig. 6ª, congiungendosi per le facce *n*, con l'asse di rivoluzione parallelo all'asse della zona *n*, *A*, $\mathring{o}$; quindi s'intende perchè le facce *A* dei tre cristalli rappresentati nella figura si

trovano esattamente congiunte in un medesimo piano. Essi sono quasi sempre più o meno allungati nella direzione della diagonale maggiore della zona rombica *B*, *C* impiantandosi per la parte corrispondente ad una delle estremità di questa diagonale. Ed i cristalli, di cui si compone il medesimo gruppo geminato, sono di lunghezza fra loro notevolmente diversa, come dalla fig. 6ª. sono rappresentati. Oltre questa maniera di geminarsi assai frequente, talvolta si formano cristalli gemini con altra legge del tutto diversa. Giacchè essi si congiungono per un piano che tronca l'angolo diedro acuto di *B* sopra *C*, il qual piano corrisponde ad una faccetta che avrebbe per simbolo $\infty a, b, c$ e che non ho mai rinvenuta nei molti cristalli esaminati. L'asse di rivoluzione poi è perpendicolare al medesimo piano. Della seconda specie di geminazione ho dato l'esempio nella fig. 7ª nella quale, per evitare la confusione, ho rappresentato i due cristalli di cui si compone il gruppo nella loro maggiore semplicità. Ma in quasi tutti i casi, che ho osservati di tal sorta di cristalli gemini, ciascuno dei due cristalli era trigeminato, come quello rappresentato nella fig. 6ª. Calcolate le inclinazioni delle facce di un cristallo su quelle della medesima specie dell'altro cristallo, ho avuto i seguenti angoli molto prossimi a quelli trovati col goniometro, *A* sopra '*A* = 174° 6'; *n* sopra '*n* = 169° 10', *ŏ* sopra '*ŏ* = 173° 58', *B* sopra '*B* = 104° 44'.

Questa seconda specie di solfato di manganese e potassa si ha quando la soluzione del sale si fa cristallizzare tra i gradi 45 e 52 del termometro centigrado. A temperature alquanto inferiori di 45° si hanno i cristalli di questa specie uniti a quelli della specie precedente, ed a temperature alquanto maggiori di 52° si formano contemporaneamente i cristalli della specie seguente. Essi si conservano lungamente inalterabili all'aria.

Solfato di manganese e potassa (C) della formola


$4SuO^3, 2MnO, 2KaO, 3HO$

			calcolato
trovato	$3HO$ =	7,72 —	7,66
——	$4SuO^3$ =	44,83 —	45,41
——	$2MnO$ =	20,24 —	20,18
dedotto	$2KaO$ =	27,21 —	26,75
		100,00	100,00

Cristalli trimetrici monoclini; fig. 8ª disegnata col piano di proiezione parallelo alla faccia *A*. Rapporto delle lunghezze degli assi *a* : *b* : *c* : : 1 : 0,4972 : 0,5107. Inclinazione di *a* sopra *b* = 104° 0'. Clivaggio alquanto difficile a scuoprirsi parallelo ad *A*. Le facce *u*, *n*, *n*2 sono ondato-striate parallelamente agli spigoli

Au, e però d'ordinario lasciano vedere due o più immagini degli oggetti veduti per la luce che da esse si riflette. Le facce *A* sono irregolarmente ondate. Le faccette $\mathring{e}$ sono talvolta nitide, altre volte alquanto convesse o striate parallelamente allo spigolo $A\mathring{e}$. Le faccette *e* ed *o* sono le più nitide. Simboli delle facce trovate.

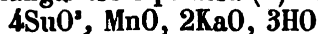
A — $a, \infty b, \infty c$	o — $a, \infty b, c$	n — $a, 3b, 3c$
e — a, b, c	u — $\infty a, b, c,$	n2 — $a, 2b, 2c$
$\mathring{e}$ — $a, b, \infty \mathring{c}$		

A *sopra* e	= 104° 44′		A *sopra* (uu′)		= 104° 0′
A —	$\mathring{e}$ — 127° 18′		A —	n	= 131° 40′
* e —	$\mathring{e}$ = 52° 2′		n —	n′	= 117° 12′
* o —	o′ = 55° 32′		A —	(nn′)	= 141° 10′
* $\mathring{e}$ —	o = 106° 24′		A —	n2	= 119° 4′
A —	u = 100° 8′		n2 —	n2′	= 104° 54′
u —	u′ = 93° 16′		A —	(n2n2′)	= 127° 48′

Questi cristalli sogliono essere allungati nella direzione dell'asse *a*, ed a causa delle loro faccette non del tutto piane sono poco accomodati per averne esatte misure goniometriche. Nelle inclinazioni delle medesime specie di facce talvolta la differenza rinvenuta è stata di circa quattro gradi, e le misure che hanno servito a calcolare i valori degli angoli esposti nel precedente specchietto le ho scelte prendendo le medie di molte misure goniometriche eseguite per le inclinazioni delle faccette più nitide.

I cristalli di questa terza specie di solfato manganoso-potassico si hanno quando la soluzione del sale si fa cristallizzare ad un grado di calore maggiore di 55°; e negli esperimenti da me fatti è stata innalzata la temperatura sino a 69°. Mi sono astenuto dal fare il saggio con maggiore riscaldamento, perchè alla temperie di 69°, il movimento che si eccita nel liquore già disturba notevolmente la formazione dei cristalli.

Solfato di manganese e potassa (D) della formola



$4SuO^3, MnO, 2KaO, 3HO$

			calcolato
trovato	3HO =	8,85 —	8,52
——	$4SuO^3$ =	50,29 —	50,51
——	MnO =	11,21 —	11,22
dedotto	2KaO =	29,65 —	29,75
		100,00	100,00

Cristalli trimetrici ortogonali; fig. 9ª, e 10ª, rappresentate col piano di proiezione parallelo alla faccia *B*. Rapporto delle lunghezze degli assi *a*: *b*: *c* :: 1: 1,9375 : 0,7059. Clivaggio di *B* nitidissimo. Le faccette *e* fortemente ondato-striate nella direzione dello spigolo *AB*, talchè d' ordinario le immagini degli oggetti veduti per la luce che da esse si riflette sono assai confuse; le faccette *u*, *u2* sono striate parallelamente allo spigolo *BC*; le faccette *B* sogliono esser divise in due o più faccette che s'incontrano con angoli ottusissimi; le faccette *n* ed *e3* sono le più nitide. Le faccette *n* si trovano soltanto nei cristalli che s' ingrandiscono con molta lentezza, e più rare sono le faccette *e2* tangenti agli spigoli *ec3*. Simboli delle facce trovate.

A— $a, \infty b, \infty c$	e — $a, 2b, \infty c$	u —$\infty a, b, 3c$
B—$\infty a, \; b, \infty c$	e2—$2a, 3b, \infty c$	u2—$\infty a, b, \; c$
C—$\infty a, \infty b, \; c$	e3—$2a, \; b, \infty c$	n — $a, b, \; c$

B *sopra* e	= 104° 28′	n *sopra* n′	= 76° 56′
B — e2	= 127° 45′	*n — n″	= 112° 54′
B — e3	= 135° 55′	*n′ — n″	= 33° 9′
B — u	= 137° 33′	B — (nn′)	= 117° 18′
B — u2	= 110° 1′	A — (nn*p.*)	= 125° 13′

Se nella soluzione de' cristalli dei solfati manganoso-potassici di qualunque delle tre precedenti specie (A), (B), (C) si aggiunga piccola quantità di acido solforico, questo non impedisce che, variando la temperatura, si generino le medesime specie di sali come nelle soluzioni neutre. E la sola differenza che ho potuto scorgere sta nel grado di calore necessario per avere l' una o l'altra delle tre specie. Dappoichè le soluzioni acide danno le specie (B) e (C) a temperature alquanto più basse di quelle richieste per averle delle soluzioni neutre. Se poi l'acido solforico è in maggior copia, si avrà la quarta specie (D), i cui cristalli saranno tanto più nitidi per quanto più lento è il loro ingrandimento, e più acido è il liquore nel quale si producono.

Le facce *B, e, u, u2* sono notevoli per le molte immagini più o meno distinte degli oggetti che si osservano per la luce da esse riflessa, la qual cosa ci dimostra che ciascuna di esse è formata da due o più faccette, le quali non s'incontrano nel medesimo piano, nè sono fra loro esattamente parallele. Chiunque per poco si è occupato a misurare col goniometro a riflessione i cristalli, sia delle produzioni naturali, sia dei composti chimici artefatti, ha dovuto per certo incontrarsi in frequenti esempii di fac-

cette che presentano due o più immagini, separate da brevi intervalli, degli oggetti tolti di mira. Ma per quanto mi sappia, niuno ha cercato investigare la cagione di tal sorta di fatti, e nemmeno conosco alcun lavoro nel quale sieno convenevolmente esaminati i fenomeni del variar di positura delle facce dei cristalli, e che dir potremmo *perturbazioni* ovvero *oscillazioni* delle medesime facce. Intanto non essendo questo il luogo di trattare tal sorta di argomento, sul quale mi trovo di aver raccolto non poche osservazioni, esporrò soltanto i particolari che in fatto di oscillazioni di faccette mi han presentato i cristalli (D) di solfato manganoso potassico, essendovi in essi qualche cosa di ben definito.

Le faccette *e* sogliono essere ondato-striate parallelamente agli spigoli *AB*, e sono alquanto convesse, talchè le immagini da esse riflesse oltre all'essere moltiplici, sono assai confuse, nè se ne può determinare il numero. Esse poi formando con *A* un angolo straordinariamente ottuso (166° 32′) in alcuni casi mostrano chiaramente che le loro strie derivano dal frequente alternarsi nel luogo di ciascuna delle *e* entrambe le faccette *e* e la faccia *A* con angoli rientranti e prominenti più volte ripetuti. Tale essendo la intricata composizione delle faccette *e*, non di raro avviene che due di esse le quali fiancheggiano la faccia *A* ciascuna si trova trasferita nel luogo dell'altra, e però formano con *A* angoli rientranti, stando *A* in mezzo di esse infossata. Omettendo altri particolari delle faccette, *e* che richiederebbero lunghe e minuziose descrizioni, aggiungerò soltanto che se i cristalli s' ingrandiscono assai lentamente, esse riescono nitide e piane come le faccette *e3*.

La faccia *B*, anche nei cristalli ben terminati, si vede composta di più faccette nella situazione delle quali spesso è facile scorgere una determinata regola. Imperocchè non è raro il caso in cui essa è divisa da due line incrociate, come nella fig. 10ª si ravvisa. Quindi si compone di quattro faccette B, B', B'', B''', le quali formano una piramide tetragona ottusissima. Talvolta le due linee s' incontrano presso lo spigolo *Be3*, d'onde deriva che B'' non apparisce; ed in altri casi è divisa da una sola linea obbliqua, che lascia distinguere due sole delle faccette obbliquamente congiunte. Egli è però che mi sembra doversi considerare in luogo di *B* esservi quattro faccette disposte a formare una piramide ottusissima tetragona, e che potendo variare l'estensione delle une rispettivamente a quella delle altre, avviene spesso che delle medesime ne appariscano soltanto tre, o due, o anche una sola, la quale non è mai esattamente normale all'asse *b*. Da quel che ho fin ora esposto si potrebbe di leggieri dedurre che le faccette *B* e B' appartenessero ad una specie della serie delle *u*, e le altre B'' e B''' da una specie della serie delle *e*. Nondimeno ritengo questo avvi-

so come inammissibile, poichè ciò ammettendo esse danno luogo a simboli complicatissimi, e, quel che più importa, le loro scambievoli inclinazioni sono notevolmente variabili. Non avendo dunque le faccette B, B', B'', B''' quella costante e determinata positura che caratterizza in generale le facce dei cristalli, non si possono considerare soggette alle medesime leggi. In un cristallo che ha servito di modello alla fig. 10ª, ho trovato B sopra $B' = 176°\ 52'$, B sopra B''' 178° 29', B' sopra $B''' = 178°\ 28'$; e nella parte posteriore dello stesso cristallo B sopra $B' = 177°\ 42'$, B sopra B''' 179° 4', B' sopra $B''' = 178°\ 58'$. In un secondo cristallo ho trovato B sopra $B''' = 179°\ 7'$. Ed in un terzo cristallo ho trovato B sopra $B' = 177°\ 56'$, B sopra $B'' = 178°\ 52'$, B'' sopra $B''' = 179°\ 12'$. Da ciò s'intende agevolmente, perchè in questo, come in ogni altro caso della medesima natura, le facce che dovrebbero essere parallele si trovano, esaminandole col goniometro a riflessione, più o meno divertite dal loro parallelismo.

Le facce *u*, *u*2 sono pure d'ordinario divise ciascuna in due faccette tutte allogate nella zona di B, C; e le inclinazioni delle faccette appartenenti ad *u* o ad *u*2 sono anche assai variabili. Quelle di *u*2, che sogliono trovarsi più distinte, mi hanno dato in diversi cristalli gli angoli 179° 44', 179° 39', 179° 36', 178° 29', 178° 28', 178° 9', 177° 38', 177° 18', 176° 28', 175° 19'.

Solfato di maganese e potassa (E) della formola
$4SuO^3, 2MnO, KaO, 5HO$

			calcolato
trovato	5HO =	14, 13 —	13, 92
——	$4SuO^3$ =	49, 19 —	49, 50
——	2MnO =	21, 81 —	22, 00
dedotto	KaO =	14, 87 —	14, 58
		100, 00	100, 00

Cristalli trimetrici triclini; fig. 11ª, e 12ª rappresentate col piano di proiezione parallelo a B. Rapporto delle lunghezze degli assi $a : b : c :: 1 : 2,3187 : 1,2058$. Inclinazione di a sopra $b = 128°\ 22'$, di a sopra $c = 83°\ 40'$, di b sopra $c = 113°\ 30'$. Non hanno alcun clivaggio distinto. Simboli delle facce trovate.

A — $a, \infty b, \infty c$	e2 — $3a, b, \infty c$	n — $3a, b, 3c$
B — $\infty a, b, \infty c$	o — $a, \infty b, c$	m — $2a, b, 2c$
C — $\infty a, \infty b, c$	u — $\infty a, b, c$	r — a, b, c
e — $a, b, \infty c$	$\mathring{u}$ — $\infty \dot{a}, b, c$	

La faccia *m* è tangente allo spigolo *rn post.*, la faccia $\mathring{u}$ è tangente allo spigolo BC.

* A	*sopra*	B =	129° 16′	* C	*sopra*	n =	106° 45′
* A	—	C =	101° 1′	B	—	m =	124° 54′
* B	—	C =	115° 5′	B	—	m =	89° 54′
A	—	e =	152° 48′	C	—	m =	122° 0′
A	—	o2 =	84° 15′	B	—	r =	142° 32′
A	—	o =	141° 10′	B	—	r =	116° 8′
B	—	u =	104° 34′	C	—	r =	131° 33′
B	—	ů =	140° 6′	C	—	e2 =	111° 44′
A	—	n =	76° 28′	B	—	o =	107° 25′
* B	—	n =	116° 17′				

Questi cristalli si generano nelle soluzioni di solfato manganoso-potassico, quando in esse vi è grande eccesso di acido solforico. Egli è però che, concentrando le acque madri decantate dalle cristallizzazioni della specie precedente (D), esse danno origine ai cristalli triclini di questa specie. Estratti dal liquore i primi cristalli (E), e sempre più concentrando le acque madri, si hanno per raffreddamento oltre i medesimi cristalli triclini di solfato manganoso-potassico, molti altri cristalli di bisolfato potassico. Quindi s'intenderà di leggieri che le ultime parti del liquore conterranno quasi esclusivamente il solfato di manganese con acido solforico soprabbondante.

L'aspetto dei cristalli triclini della specie (E) è molto variabile pel frequente variare la estensione delle loro faccette; ed altre differenze si hanno pure nella loro forma per alcune faccette, che in taluni casi sono ben pronunziate ed altre volte non se ne ravvisa alcun vestigio. Di queste differenze è facile intendere la ragione, quando si considera che tali cristalli si generano sempre in soluzioni le quali, oltre gli elementi che prendon parte nella loro composizione, contengono altre sostanze straniere, in quantità variabili, secondo che l'operazione trovasi più o meno avanzata. Ed altre differenze sono pure da attendersi, siccome nel cristallizzare di moltissime altre sostanze, secondo che la cristallizzazione avvenga lentamente, ovvero, per raffreddamento del liquore concentrato, con maggiore rapidità. Senza tener conto di tutti i particolari delle riferite differenze, i quali non mi sembrano di notevole importanza, nella fig. 11ª, ho disegnato una delle forme che spesso si produce, e che nel medesimo tempo non si discosta gran fatto dalle altre forme più frequenti. Nella fig. 12ª poi ho rappresentato la forma dei cristalli che si ottengono nelle

ultime cristallizzazioni, quando cioè, formatisi i cristalli di bisolfato potassico, nel liquore soprabbondano l'acido solforico ed il solfato di manganese. Essi sono notevoli per la piccolezza delle facce *A* e per la grande estensione della facce *o*, le quali sono incavate a tramoggia, riproducendosi su di esse le facce *A*, *B*, *C*. Le facce *C* sono striate parallelamente allo spigolo *BC*. Egli è pure da avvertire che in questi cristalli, avuti da soluzioni ridondanti di materie straniere, non ho mai trovato altre specie di facce all'infuori di quelle rappresentate nella figura.

Riducendo in breve le cose fin ora discorse, abbiamo che l'acido solforico, l'ossido manganoso, la potassa e l'acqua in diverse proporzioni combinandosi possono dare origine a cinque specie di composti.

(A)—$2SuO^3$, MnO, KaO, 4HO — Cristalli monoclini che si hanno da soluzioni neutre tra 0° e 40°.

(B)—$2SuO^3$, MnO, KaO, 2HO, — Cristalli triclini che si hanno da soluzioni neutre tra 45° e 52°.

(C)—$4SuO^3$, 2MnO, 2KaO, 3HO—Cristalli monoclini che si hanno da soluzioni neutre tra 55° e 69°.

(D)—$4SuO^3$, MnO, 2KaO, 3HO — Cristalli ortogonali che si hanno da soluzioni discretamente acide.

(E) — $4SuO^3$, 2MnO, KaO, 5HO—Cristalli triclini che si hanno da soluzioni fortemente acide.

SOPRA

TALUNE SPECIALITÀ ANATOMICHE O FISIOLOGICHE

DE' PESCI SELACINI O PLAGIOSTOMI

PER

O. G. COSTA.

L'infrequenza de' pesci *Selacini* o *Plagiostomi*, spezialmente di quei di grande statura, il loro genere di vita, e l'indole loro per eccellenza carnivora, sono le primarie cagioni che ne ànno ritardato lo studio.

Succede in secondo ordine la condizione, nella quale si trovano coloro che meglio versati negli studi di Zoologia e di Anatomia comparata avrebbero potuto raggiungere lo scopo; vogliam dire l'esser lontani dal mare. Dalle quali due condizioni riunite n'è proseguito che molte specialità relative alla organica composizione di questi natanti, ed alla fisiologica deputazione di certe loro parti, rimasta ne fosse dubbia ed oscura. E precisamente quanto si riflette alla parte fisiologica; chè, quando non si voglia ricorrere ad astrazioni, è indispensabile studiare l'uso delle parti sul vivo. Al che altamente si oppongono le condizioni normali degli esseri, che ne formano il soggetto. Le spoglie secche, gli animali stessi intierissimi, ma conservati nello spirito di vino, non possono ben rispondere alle inchieste del fisiologo, e talvolta pure mal si prestano alle investigazioni dello scalpello anatomico.

Laonde non è da farsi le meraviglie, se malgrado i tanti secoli decorsi, ed i tanti uomini che ànno esercitato l'intelletto e la mano su questi viventi, talune loro specialità siano rimaste problematiche o nella oscurità. Tali sono quei due forami, che in molte specie si aprono dietro degli occhi, detti perciò *forami dietrorbitali*; tali quegli altri due, che si aprono di lato alla grande apertura dell'ano, detti *addominali*, perchè si crede che penetrassero nel cavo addominale; tali maggiormente quelle due appendici, che pendono nei maschi dietro dell'ano.

È stato più di recente soggetto di contemplazione quella moltiplicità di serie di denti, che in quasi tutti i plagiostomi succedono alla prima, primaria ed apparente, ch'erta si trova nei mascellari e negli ossi palatini.

In fine à costituito il subbietto della minuta, anzi microscopica

notomia il talamo o chiasma de' nervi ottici in generale; ed in specialità questo si è ricercato sopra tutte le classi, che ànno un sistema cerebro-spinale nervoso. Tale disamina è stata di recente ripetuta su tutte le classi de' vertebrati, ma è rimasta incompleta su quella de' pesci, mancando questa de' Selacini, che forsi si è creduto non differire in ciò dagli spinosi.

Sono questi gli argomenti della presente memoria; con la quale, se non ci è riuscito sgombrare del tutto l' oscurità che gli avvolge, certo si è diradata, talchè possa vedersi più nettamente quali altri dubbî sussistono; laonde non avrò speso in vano il tempo e l'argento, che mi è stato indispensabile per compiere le ricerche e le dimostrazioni de' diversi assunti. Che se anche falli si sono commessi, serviranno questi di sprone per sempre meglio chiarirci, e pervenire alla completa soluzione de' problemi proposti.

CAPITOLO I.

Struttura ed uffizio de' forami dietrorbitali.

1. È risaputo dai zoologi, nè dai rozzi pescatori ignorato, che nella più parte de' pesci Plagiostomi o Selacini, oltre le aperture branchiali (5 a 7), poste ne' lati del collo, ed in taluni ancora (come nella Razze) nella inferior parte di quello, apresi dietro le orbite un altro forame, più o meno ampio, e talvolta anche incospicuo, nè mai proporzionato alla statura del pesce. D'ordinario questo forame è reniforme grande e bislungo, essendo quello dell' *Aquila* apparentemente scavato, ma sempre comunicante con le fauci. Il nostro popolo marinaresco, che ben li conosce, non dà loro alcun nome, e crede essere i forami nasali.

2. I due contemporanei ittiologi Salviani (1555) e Rondelezio gli appellarono *foramina auditui dicata* [1]: val quanto dire che non solo si avvidero assai bene della loro presenza, ma ne determinarono ben pure l'uffizio; e dall' uffizio stesso ne desunsero il nome.

Willughby (1685) ritenne il medesimo concetto; opinando però che servissero ad un tempo alla trasmissione delle onde sonore all' organo auditivo, e a dar passaggio all'acqua che si porta alla gola [2].

Brussonet si attenne a questa sola seconda parte, essere cioè addetti a dar passaggio all' acqua per la gola, senza nulla dire della relazione che ànno tali forami coll'organo auditivo [3].

1 Salv. *De Mustelo spinace*, pag. 136.— Rond. 1554.
2 Will. *De Piscibus*, lib. III, *in proemio*.
3 Histoire de l'Académ. Roy. des Scien. de Paris, 1780, pag. 641.

Non essendo contrastabile la presenza di tali forami nella grande famiglia de' pesci selacini, mancando soltanto in taluni pochi generi; tutti gl'ittiologi posteriori ai già citati gli ànno ritenuti, additandoli col nome di forami dietrorbitali, senza occuparsi del loro uffizio; oppure ritenendoli come semplice mezzo ausiliario a quello della respirazione branchiale. Cuvier si limita a dire ch'essi conducono all'interno delle orecchie [1].

3. Sorgeva non pertanto alla mente dell'Oken il dubbio, se realmente intervenissero essi all'atto della respirazione come ausiliari, almeno in qualche circostanza, o destinati fossero ad altre funzioni. E di ciò faceva egli ancor soggetto di una lettera indirizzata al Presidente della Sez. di Zoologia del VII Congresso scientifico italiano, che si ebbe qui in Napoli nel 1845. Ecco le sue proprie espressioni.

« Sarebbe tempo eziandio che venisse esaminata la funzione » de' forami, che in parecchie *Raje* portansi dalla fronte alla » bocca. Forse l'acqua vi penetra per la respirazione in qualche » particolare circostanza, cioè p. e., quando il pesce mangia? » Ad ogni caso meritano questi fori, non men di quelli che pene- » trano nell'addome [2], una particolare attenzione. Per fare le de- » bite osservazioni, conviene primieramente ostruire i fori della » fronte [3] ».

4. Veramente, ben ponderata siffatta inchiesta, non par vero che fosse uscita dalla mente dell'Oken: tanta è la reputazione in cui si teneva, tale l'alta stima ch'io faccio ancora del nome suo! Ma o l'età che fiaccata già aveva quella mente [4], o la poca familiarità ch'egli aveva con la notomia e fisiologia de' natanti, sorger fecero nell' animo di lui un tal pensiere. Pur nondimeno questa stranezza (mi si permetta siffatta parola, non diretta a menomare la stima di quel valente uomo, ma per la giusta definizione del problema) m'impegnava a raccogliere qualche fatto speciale, che per avventura potesse chiarire le precedenti nozioni intorno a questi forami.

5. Che tali forami non intervenissero indispensabilmente all'atto della respirazione, basterebbe a provarlo anche *a priori* la loro mancanza in molti generi della stessa grande famiglia, come nel *Carcharias*, *Squ. maximus*, *Sphirna* ec.; per non tener conto di quelle specie, nelle quali un tal forame è sì piccolo, che

1 Leçon d'Anat. Comp. II. pag. 664.
2 Includeva l' A. i forami addominali alla serie delle sue dubbiezze, perchè credendone sicura la esistenza, ne cercava la loro deputazione.
3 Atti del Cong. Adun. del 27 settembre.
4 L'Oken morì di fatto due anni dopo, della età di anni 84.

sfuggì all'occhio di molti, e che può anche innormalmente mancare, come nel nostro *Angiò* (*Heptanchus angiò*, Cos.) [1].

L'Oken però sospettava che il loro intervento nell'atto della respirazione fosse dalla natura disposto per qualche speciale e temporanea condizione, nella quale l'animale si trova. Tale ne supponeva egli una, quella cioè dell' *atto del mangiare*. E qui è indispensabile ricordare:

1) che i pesci in generale ingojano la preda, senza usar della bocca per masticare; sicchè, quando la preda ingojata non può di un sol tratto passare pel faringe, vi rimane per un tempo più o meno lungo, quanto ne abbisogna perchè disfatta, scomposta, o digerita quella parte che introdotta si trova nello esofago, possa successivamente entrarvi l'altra, già pure in certa guisa rammollita, se non del tutto alterata. Quindi, durante questo successivo passaggio, le fauci rimangono ingombrate, senza che con ciò le branchie fossero per alcun modo impicciate nelle loro funzioni. L'acqua può benissimo passare a traverso delle loro aperture, e per la bocca stessa, senza punto aver uopo di altri ausiliari:

2) che, in tale stato di cose, sono i forami retrorbitali appunto che maggiormente debbono risentire lo impedimento, per effetto della compressione causata dalla presenza del corpo estraneo; il quale, se non può vincere il lume faringiano, ben s'intende che deve esercitare una distrazione su quelle pareti, e perciò comprimer le parti molli contro le dure e periferiche. Le aperture quindi debbono restare in parte o del tutto chiuse dalla loro parte interna, e però, lungi dal concorrere a qualsiasi scopo, ne rimarrà per quel breve tempo impedito l'uffizio:

3) che, in ogni caso, i loro rapporti col sistema branchiale sono disgiunti; e se vi è qualche legame, è ben altro che quello che sospettava l'illustre Oken.

6. In quanto allo sperimento poi, che il sullodato Oken proponeva, quando anche fosse richiesto per la soluzione del preteso problema, sarebbe sommamente difficile, se non del tutto impossibile ad eseguirsi. Imperocchè, impadronitosi di un individuo vivente, ed ostrutti in modo qualunque i forami retrorbitali, è malagevole cosa il trovare opportunità siffatte da rimettere l'animale in istato di esercitare liberamente e pienamente le sue funzioni; trovando esca di tal natura, quale l'abbiamo precedentemente supposta; e tenerlo sottoposto allo sguardo, onde vederne quali alterazioni o impedimenti proverebbe per effetto della chiusura de' forami suddetti.

7. E fuori di tutte queste condizioni normali, i risultamenti,

1 Vedi Fauna del regno, gen. *Notidanus*.

qualunque essi si fossero, sarebbero da tenersi sempre come equivoci; e però la quistione insoluta. Non diciamo poi delle difficilissime opportunità locali per chi avesse destrezza e talento di eseguire lo sperimento proposto, tenendole come secondarie, e forsi un giorno possibili ad incontrarsi.

Emerge evidentemente dal fin qui detto, che il problema dettato dall'Oken si risente per ogni lato di poca intelligenza; e però è da tenersi come una estemporanea suggestione, senza veruna riflessione. Si potrebbe addebitare anche all' Oken la denominazione erronea di *forami frontali*. Ma tutto però dimostra che il grande uomo era poco bene informato dell'organizzazione di tali pesci.

E di ciò n'è prova pure la sua dichiarazione, di non sapere ancor decidersi sul posto da assegnare ai plagiostomi.

8. Passando dalle astrazioni alle cose positive, alle proprie osservazioni, ecco quello che di certo può dirsi intorno alla natura ed all'uffizio de' forami de' quali si ragiona.

Abbiasi un individuo vivente di qualsiasi specie di Selacino, nel quale vi fossero i forami in parola, ma non molto angusti, e si tenga immerso nell' acqua di mare fresca e recente. Esso può vivere così per molte ore, ed anche per un giorno intiero, se si à cura di rinnovar l'acqua.

Possono ben servire a tale sperimento lo *Scyllium canicula*, o lo *stellare*, che sono di piccola statura anche quando fossero adulti; e non è difficile cosa procacciarseli. Mentre così giace il pesce, si esplorino i suoi forami dietrorbitali con occhio armato di buona lente d'ingrandimento. Tu vedrai, che la parete interna dello esterno lato esercita un movimento pulsatorio simile allo arterioso degli animali superiori, ed isocrono a quello degli archi branchiali. Li tegumenti, che tapezzano la cavità da quel lato, si vedono sollevare e deprimere come se vi stesse sottoposto un grosso tronco arterioso. Io ò trovato questo fenomeno identico nelle due specie citate del genere *Scyllium*, e nelle altre due del genere *Spinax*, ma meglio è poi quello che ne porge il *Mustelo*, o *pesce palumbo* de' napolitani.

9. Posto un tal pesce nelle condizioni superiormente indicate, ed esplorando nel modo stesso quei forami, ti accorgi agevolmente, che non è più una pulsazione, ma l'oscillazione di un corpo, che diresti una valvola, destinata a chiudere e riaprire l'adito di quel canale. Oscilla essa isocronamente alle contrazioni degli archi branchiali; e ne scappa a quando a quando qualche bollicina di aria, e porzioncelle di moccio asportate dalla corrente di acqua, che dalla interna cavità vien fuori. Esaminato quel pezzo cartilagineo, che abbiamo detto muoversi alla guisa di valvola, con moto oscillatorio, trovasi essere un rudimento di arco branchiale, guernito di laminette e vasellini, non altrimenti che le grandi branchie, ma so-

lo in miniatura. S'intende, che ciò può vedersi scoprendo quell'apparecchio dai tegumenti, e con delicato scalpello. La sua struttura apparirà tanto più chiara, per quanto sarà più piccolo l'individuo; ed anche se fosse uscito appena dall'ovidutto materno. Negli adulti, mentre esiste il rudimento cartilagineo dell'arco branchiale, la frangia vascolare è ostrutta del tutto, di talchè non se ne scorge più traccia. Iniettando in essi lo intiero apparato branchiale, la materia colorante non penetra punto in questa piccola branchia; lo stesso ò trovato iniettando questo apparato dello *Scyllium stellare*. Lo stesso moto oscillatorio di quella spezie di valvola è sempre più oscuro negl'individui maggiormente avanzati in età, o meglio sviluppati.

Anche ne' piccoli della Centrina, ancor racchiusi nell'ovidutto, ò trovato alcuni de' vasi branchiali lunghi e fluttuanti nel liquido che gl'investe.

La più ampia, e nitida dimostrazione ne porge *l'Heptanchus angiò*, o pesce *Angiò*. In esso i forami dietrorbitali sono sì piccoli, che sfuggirono all'occhio sagace di molti ittiologi; laondè furono da questi negati, siccome per altri ne fu sostenuta la esistenza [1]. Ora è di questa specie che nei piccoli, che ancor pendevano dal proprio vitello pel funicolo ombelicale attaccati, dai forami dietrorbitali esce una ciocca di vasi sanguigni ben lunghi e pendenti fuori di quell'apertura. Questi scompariscono negl'individui meglio sviluppati, restando del forame appena una traccia, che talvolta si oblitera del tutto [2]. In individui di questa specie, lunghi pollici parigini 28, trovasi questa branchia ancor patentissima ed attiva.

10. Passando dagli *Squalidei* ai *Rajidei*, le cose stesse si trovano eminentemente avanzate.

Ne' forami dietrorbitali della *Torpedine* v' à quella specie di valvola di gran lunga più patente di quante ne abbiamo trovate e citate fin quì. Questa valvola esercita un movimento di va e vieni molto sensibile, talchè sembra realmente chiudersi ed aprirsi quel lungo forame. Le sue oscillazioni son tali, che in 30 secondi se ne compiono 15. Forsi questa celerità sarà maggiore in individui adulti, ed in uno stato di maggiore energia della vita; perocchè lo sperimento è stato da me fatto con un piccolo individuo, come quello che meglio si poteva conservare nello elemento nativo, e sottoporsi all'osservazione: esso non aveva più che 5 pollici di lungo. Ma siccome la frequenza delle oscillazioni sminuiva a mano a mano secondo che declinava la vità, così è naturale il supporre, che prima di essere impiegato allo sperimento,

1 Consulta il citato genere *Heptanchus* della nostra Fauna Napolitana.
2 Vedi il citato luogo.

quando la vita era nello stato normale, le oscillazioni fossero state ancor più frequenti.

La valvola intanto si compone di una lamina cartilaginea a foggia di cucchiajo, la quale per uno de' suoi estremi si attacca al fondo del forame, per lo mezzo di una membrana fibroso-vascolare. I comuni tegumenti, distendendosi dall'arco anteriore del forame fino ad abbracciare l'altro estremo della valvola medesima, ne cuoprono la faccia esterna convessa: ugualmente che la interna membrana, che tapezza la fauci, si protende per vestirne la faccia interna concava. Tra questa membrana e la superficie concava della valvola trovasi una piccola branchia, involta ancor essa dal proprio diaframma [1], e convertita quasi in una vescichetta. Le sue frange giungono fino al margine esterno, o libero, e costituiscono quella spezie di dentellatura, che troviamo sì bellamente nello identico apparecchio della *Raia rubus*. In questa specie gli spiragli, o forami dietrorbitali, sono ampî; ed ànno un pezzo cartilagineo simile agli archi orbitali, che vi sta allo interno, il quale a modo di valvola muovesi intorno a due punti estremi: essi vengono chiusi e riaperti a volontà dell'animale. Questo pezzo internamente è guernito di cigli, simili a quelli della palmetta pupillare della medesima Razza; i quali cigli in realtà non sono che 12 risalti quasi lamellari, ricoperti da una membrana, produzione de' comuni tegumenti, la quale è talmente estensiva, che, partendo dall' orlo anteriore che riguarda l' orbita, può raggiungere il posteriore, contro del quale esattamente adattandosi, chiude per intiero l'ampio forame. Questo apparecchio era già conosciuto, ed il Carus lo dice *specie di valvola frangiata*, senza però nulla dire della sua intima organizzazione nè del suo ufficio. Analizzato diligentemente si trova, che quella lamina cartilaginea che à forma di unghia, od anche di una palpebra umana col proprio tarso ed i suoi cigli, è guernita di 12 laminette, claviformi, decrescenti in lunghezza dal mezzo ver le due estremità dell'arco, impiantate sulla lamina cartilaginea unguiforme, e ritenute in sito da una listarella membranosa, bianca, e delicata; essa ne abbraccia l' orlo esterno, lasciandone la faccia laterale quasi a nudo. Lo insieme di tali laminette, che per la loro natura non differiscono punto da quelle che si trovano in tutto l'apparato dermoidale, e che alternano coi tubercoli ossei nella *R. clavata*, costituisce ciò che Carus indica col nome di *frangia*. Attaccasi il pezzo cartilagineo per i due estremi a due punti opposti del forame, intorno ai quali si muove, come farebbe un battente.

[1] Diaframma branchiale, *Duvern*.

Uno di tali due punti, e proprio lo interno, corrisponde perfettamente al sito, in cui dovrebbe aprirsi allo esterno il canale auditivo, e dove si troverebbe la membrana del timpano. Quivi in vece trovasi un fossetto imbutiforme, il cui fondo è assottigliato in guisa, che all' occhio nudo apparisce come se fosse realmente aperto; e spezialmente quando la valvola si trova alquanto distesa; in realtà però è impervio. Una metà dello imbuto è continuazione della membrana, che riveste la lamina o cartilagine unguiforme, alla quale serve di attacco. Quindi è facile il concepire come, nelle oscillazioni di questa, la membrana debba subire un certo ritorcimento o distrazione; e perciò la cavità o rimaner deve massimamente aperta, o del tutto ristretta e quasi chiusa. Da questa descrizione apparisce che in sostanza questo apparecchio è lo stesso in tutti i generi de' Selacini, e che solamente si modifica nelle diverse famiglie, seguendo le differenze stesse che ne presenta lo intiero organismo.

11. Ponendo mente a ciò che accade in siffatto apparecchio durante le sue oscillazioni, è facile accorgersi, che la membrana branchiale alternativamente si tumefà e sgonfia, o deprimesi per effetto dell'affluire e refluire del sangue nelle branchie, d'onde proseguita quel continuo loro oscillare. L'epitelio branchiale entrando in eretismo nel primo caso, si affloscia nell'altro per le contrazioni delle fibre muscolari della tunica che la tapezza dalla faccia convessa; e quindi risulta quel movimento di va e vieni della cartilagine, alla quale è annessa la branchia.

Nella Centrina, anche dopo reciso il capo di un individuo vivente, tali oscillazioni, che prima erano potentissime, si sono mantenute meno valide sì, ma frequentissime, e quasi come una palpitazione o lento tremolio.

12. Dalle cose discorse risulta con chiarezza 1.° che il forame dietrorbitale de' pesci plagiostomi è un rudimento della fenditura branchiale degli *Angu llidei*: 2.° che dentro di questa cavità trovasi una branchia temporanea; attiva cioè nello stato fetale, poco apparente ne' piccoli presso ad essere espulsi dagli ovidutti materni; e che si va obliterando successivamente col crescere dell'individuo, restandone i rudimenti più o meno manifesti secondo le specie. Questo fatto si rannoda con quello de' Batrachi e degli ofidi a branchie caduche, e la branchia corrisponde alla soprannumeraria od opercolare de' pesci spinosi: 3.° e ch' essa serve a dar libero passagio all' acqua, e quindi alle onde sonore per raggiungere la membrana del timpano; la quale è così attenuata proprio nell' angolo interno di tale forame—Nelle specie in cui i forami dietrorbitali mancano, un antro più o men largo traversa gli archi branchiali; il quale scorre dalla parte del dorso, tra

la cute e gli archi suddetti. Si aprono nell'antro medesimo due, tre, e fino a quattro forami, tra arco ed arco comunicanti fra loro, e quindi si mettono per tal modo in comunicazione le branchie e l'antro, il quale tiene la sua maggiore apertura sul primo arco posteriore, per la quale l'acqua può compiere il circolo, o il passaggio dal forame interno della bocca allo esterno, passando per la cavità imbutiforme superiormente descritta.

13. L'apparecchio auditivo de' plagiostomi, e spezialmente delle Razze, per la sua naturale posizione, e per le anatomiche condizioni, esser dovrebbe ottusissimo, o nullo; perciocchè la eccessiva dilatazione del capo, i cui lati sono occupati dalla espansione delle pinne pettorali che per intiero la cingono, sono di grande ostacolo all'onda sonora, sì che possa pervenire fino al sacco timpanico di tali pesci. Quindi l'Organizzatore Supremo avrebbe dovuto o spostare la direzione di questo apparecchio, volgendone l'apertura in su della cavità craniea, o protenderlo, come nei Batracini, fino a metterlo a contatto coll'ambiente circostante. Nel primo caso avrebbe dovuto scavare nello spazio del cranio una cavità verso l'occipite; e nel secondo caso allungare il nervo auditivo, nel modo stesso che à praticato per l'organo visuale della *Sphyrna*.

14. Con altro e sempre migliore consiglio però à provveduto alle bisogne di tale genia di notanti, senza scostarsi dal piano segnato per ogni altro vivente delle classi superiori. Là dove d'ordinario la cassa craniea apre allo esterno un meato auditivo, ivi medesimo, nei plagiostomi, à lasciato uno spazio libero, che, cinto dall'espansioni laterali delle appendici, e dall'apparato mascellare portato troppo indietro, formasi con ciò un profondo incavo, il quale, in continuazione coll'analogo che si apre allo interno, e che rappresenta la tromba dell'Eustachio, costituiscono insieme un canale, che mette in comunicazione e circolo la cavità della bocca coll'ambiente circostante. Il forame auditivo, coperto soltanto da delicatissima membrana, ed analoga alla timpanica de' batracini, corrisponde al punto di appoggio della valvola; e questo all'angolo opercolare de' pesci spinosi, ove l'uno come l'altro appoggiano e si muovono come intorno ad un perno. Quindi una completa analogia tra l'opercolo e la valvola; e quindi ancora la funzione identica.

15. Si è notato di sopra § 7, la impropria denominazione data da taluno a questi forami detti *frontali;* ma fa meraviglia maggiormente il vedere, come certi illustri uomini, per altissima reputazione così dall'universale tenuti, potessero commettere sviste tanto materiali quanto l'è questa, di riporre i forami, de' quali stiamo ragionando, innanzi degli occhi, invece che dietro.

Fra la punta del muso e gli occhi esistono due fori rozzamente rettangolari, il cui lato maggiore è orizzontale . . . . . . e questi due fori passano da banda a banda la cute del pesce: Spall. *Viaggio alle due Sicilie* IV, p. 326. È siffattamente concepita questa indicazione, che desterebbe dapprima il dubbio se intendesse parlare delle aperture nasali o de' forami dietrorbitali, ove non si ponesse mente che uno de'termini estremi sono gli occhi, e non la bocca; mentre i forami nasali si aprono fra questa e la punta del muso. Tralasciamo poi di prendere in considerazione quel *passare da banda a banda la cute*, il che farebbe dire esser lo Spallanzani un uomo del tutto straniero alla zootomia.

Più oltre poi ripose gli stessi forami sulle tempia—l. c. pagina 332.

CAPITOLO II.

De' forami addominali de' Pesci.

1. In taluni generi de' pesci spinosi, ed in tutti quelli de' succianti, si afferma che le femmine avessero due forami, i quali si aprono in prossimità di quello degli escrementi, e penetrano nel cavo addominale. Si pretende che siano essi destinati dalla natura per dar libera uscita alle uova che cascano nel medesimo cavo addominale, mancando l'ovidutto, o canale proprio per lo quale fossero deposte. I Sermonidei, le Alose, le Anguille, gli Storioni, e la Lampreda sono di questa categoria [1]; tenendosi ancor dubbio se l'ovidutto esistesse nel Branchiostoma. Così è stato dettato dalla cattedra da sommi uomini cultori di notomia comparata; e lo à ripetuto il satellizio, compilando infelicemente gli originali. Nullameno, la caduta delle uova nel cavo addominale non si afferma che per la sola *Trota* [2], essendo presuntiva negli altri, perchè non si è trovato l'ovidutto.

L'Oken associava questa quistione all' altra de' forami dietrorbitali, o frontali secondo lui.

2. Da questo dettato risultano due primarie quistioni, ed entrambe di altissima importanza, per rapporto all'organismo e funzioni di questi viventi. La prima di essa è propriamente un dubbio contro l'asserto. È egli vero che nel genere *Salmo*, *Alosa*, *Anguilla*, *Acipenser*, *Petromyzon* e *Branchiostoma* mancano gli ovidutti?

3. La seconda è tuttavia una oscurità, nella quale la scienza si trova; malgrado la opinione di dotti Zoologi, i quali ànno creduto trovarne la spiegazione nella prima posizione ammessa come vera.

1 Cuvier, *Anat. Comp.* VIII, pag. 58, 77, 83.
2 Id. l. c. pag. 84.

4. È veramente arduo l'assunto di pronunziar sentenza avverso quella di molti, tra' quali primeggiano i luminari della notomia comparata. Nondimeno io sento la forza de' fatti direttamente raccolti coi proprii studii, e dalle moltiplici ed iterate ricerche fatte in natura: nè dubito, che quando questi verranno messi in aperto, e verificati per altri, saranno pure meglio apprezzati. E sebben sia vero che alla soluzione del secondo problema non fossi giunto per le vie dirette; indirettamente però risulta falsa ed assurda la deputazione assegnata ai forami addominali della sopra enunciata genia di notanti.

5. Nella Trota è indubitata l'esistenza de'due forami addominali; ma è cosa certa del pari che sono essi impervii, e che gli ovidutti esistono. Ed è da maravigliarsi come in una specie tanto comune non siasi innoltrato lo studio fino a riconoscervi gli ovidutti, che nella Trota, come in ogni altro notante, esistono e debbono esistere, non essendo ammissibile il parto, o sgravio abituale, che diremo estrauterino, eccezionale per la Trota.

In questo genere gli ovidutti s'ingenerano sul margine laterale della duplicatura peritoneale, per lo quale le ovaja si attaccano alla vescica natatoja; e, scorrendo lungo questo attacco, si portano ai lati della vescica orinaria; indi vanno ad aprirsi nella posterior parte del retto, in una cavità comune, per la quale vengono fuora le uova e l'urina. La comune apertura si fa nel centro di una ben grossa papilla retroanale, dietro la quale s'incontra una fossetta profonda, in cui rimane essa adattata ed occultata. Nel medesimo sito sboccano i vasi deferenti de'maschi, nel cui termine però trovasi un'appendice, o lobo prodotto da una scissura tumefatta. Questo fatto non si ripete su tutti gl'individui, ma in quelli soltanto, che sono della medesima età e nello stato di pieno loro sviluppo. Di lato, ed un poco più indietro si trova una doppia fenditura, e dietro queste altre due minori. Tali fenditure penetrano nel tessuto muscolare dello sfintere, le anteriori e più larghe per circa una linea e più (in un individuo di 10 pollici), indi si arrestano senza penetrare nel cavo addominale; le altre due assai meno. Risulta quindi che, mentre esistono gli ovidutti, i forami addominali sono impervii; come lo sono gli analoghi de' pesci selacini, nei quali gli ovidutti si aprono in simil guisa ai lati di una bene sviluppata clitoride.

6. Ammettasi pure per un istante che nella Trota tali forami addominali fossero pervii, e che penetrassero nel cavo addominale medesimo; si potrebbe con ciò sostenere che la loro deputazione fosse quella di dar passaggio alle uova che vi cascano? Per sostenere tale concetto è indispensabile ammettere, che tutto il tessuto alveolare delle ovaja si disfacesse per lasciar liberamente ca-

dere le uova;e che tale disfacimento cominciar dovesse dalla parte periferica dell'ovaja, che sono ben grandi, e si protraesse fino alla più centrale, o nell'asse: quindi disfacimento totale dell'ovaja. Il fatto ci dimostra l'opposto. Le uova vengono fuori a mano a mano, cominciando dalle più prossime alla parte posteriore, dove comincia l'ovidutto, restando smunta sì ma integra la porzione sgravata delle uova. Le immature rimangono in dietro, ed a poco a poco vengono innanzi (intendendo dire ver la parte posteriore dell'animale) per passare nell' ovidutto. Questo fatto può ben verificarsi aprendo in varii tempi la Trota, o più Trote nel tempo stesso, e nell'epoca dello sgravio, poichè non in tutte si trova contemporaneamente il medesimo grado di sviluppo.

7. Secondamente, per aver luogo l'espulsione delle uova dal cavo addominale pel forame, manca la potenza necessaria per vincere l'ostacolo. Da chi verrebbero spinte le uova per traversare quello angusto forame? Nelle ovaja, le uova si distaccano dal proprio peduncolo a misura che pervengono a maturità; si fanno strada per i canali resi liberi da quelle distaccate dapprima, e si portano nell'ovidutto, d'onde escono fuori. Tutto questo non si avvera per una semplice caduta *proprio pondere*, ma per una potenza fisiologica di tutto il tessuto, il quale esercita un moto di costrizione, come il peristaltico degli intestini. Mancando dunque tale potenza, cadrebbero le uova dall' ovaja disfatte nel cavo addominale, e quivi rimarrebbero fino allo sfacimento, non senza grave danno per la vita dell'individuo. Di fatto, mi è occorso trovare talvolta qualche uovo nel cavo addominale, abnormalmente distaccato dall'ovaja, ma già disfatto, ed annerito: e ne rimaneva l'epitelio vuoto del tutto. La quale osservazione, benchè rara a verificarsi, mostra che da quel cavo le uova non possono uscir fuora. E fatti simili avranno destato il concetto nella mente di qualche inavveduto osservatore, per supporre che in tal guisa avesse luogo lo sgravio della Trota: ed il concetto è passato dall'uno all'altro senza veruno critico esame, ciò che non è insolito ad accadere, esistendo ancora molte altre false dottrine così inveterate.

8. Guardiamo ora per altro lato la stessa cosa. Se la natura à organizzate le ovaja delle femmine senza ovidutti, val quanto dire, che derogando alla legge generale à soppresso il cammino normale per l'uscita delle uova; à dovuto sopprimere ne'maschi l'uscita regolare del fluido fecondante dai canali deferenti, il quale fluido fecondante uscir dovrebbe esso pure dai forami addominali. Or, sebbene esistessero ancora in essi tali forami impervii; pure non si è avvisato alcuno di asserire, che i vasi deferenti mancassero di una speciale uscita dello sperma: almeno lo ànno taciuto. Nè potevano affermarlo, perchè avrebbero dovuto ammettere che an-

che questi vasi si crepacciassero quà e colà, per lasciar colare lo sperma nel cavo addominale, e da questo poi sgorgare per le aperture addominali. O questa innormalità dunque, o deve ammettersi una organizzazione diversa nel maschio e nella femmina della medesima specie. Così si passa quindi dall'uno all'altro assurdo per sostenere un falso concetto.

9. Ma se in coteste specie e generi de'pesci spinosi la natura à fornite le femmine di forami addominali, perchè mancanti di ovidutti; ne'pesci Selacini a qual fine à messe le stesse aperture? Mancano nelle loro femmine forsi gli ovidutti? Certo niuno à profferito ancora siffatto errore. Laonde io mi astengo dal discuterne la insussistente deputazione loro. Dirò solo, che anche ne' pesci di quest'ordine i forami addominali esistono nelle femmine così come nei maschi, ma sempre impervii, come quelli della Trota. Nè m'intrattengo a dimostrarne qui la svariata loro postura allo esterno, chè cosa lunga sarebbe; mentre può ben consultarsi tale specialità nella Fauna del Regno, ove in ciascuna specie non si è tralasciato notare la posizione e le particolari condizioni di detta apertura, o meglio esterna loro fenditura.

10. Fin qui si è dimostrata dunque l'assurdità dell'uffizio de'forami addominali, qualora fossero tali quali si sono annunziati; ma poichè è un fatto inconcusso che questi sono impervii, contro l'asserto di tanti dotti uomini, che però io riduco a pochissimi, se non ad un solo; ne proseguita esser cosa vana lo andar oltre in siffatta disamina. Ma se la cavità esterna esiste, e penetra tanto in dentro, che appena la interna tunica peritoneale, ed una tenuissima espansione dermoidale ne intercetta la comunicazione con l'interna cavità; qual n'è l'uffizio, od almeno qual'esser ne può. Niun fatto positivo possediamo per rispondere a tale inchiesta: e sarà sempre più onesto il chinare la fronte confessando la propria ignoranza, che metter piede in errore, il quale, anche emendato, lascerebbe sempre il suo marchio da doversi scancellare.

Solamente credo poter richiamare l'attenzione de'zootomisti e de'fisiologi su questi altri fatti. Esiste ne'pesci selacini una ghiandola dietro-anale, della quale non si conosce la boccuccia escretrice. Potrebbe il suo prodotto sgorgare per tali aperture, in seguito di un trasudamento di quella membrana che ne tapezza la cavità, o dal fondo di questa.

11. Carus pretende che per questi forami uscissero le uova egualmente che lo sperma del maschio, e che per queste medesime aperture l'acqua entrasse nel cavo addominale per compiersi una specie di respirazione [1]. Credo che questa fantastica imma-

[1] Notom. Comp. § 840.

ginazione non meritasse punto d'intrattenere la mente di un fisiologo, bastando il considerare la grande inversione che la natura fatto avrebbe della sierosa peritoneale in organo di respirazione ; nel tempo stesso che si fa servire di ovidutto e di canale escretore del fluido fecondante nel rispettivo sesso: e ciò solo per la Trota. Non voglio tacere però un fatto, che mi è occorso osservare una sola fiata nello *Scyllium stellare*. Trovai nel cavo addominale di questo squalideo un poco di sierosità, che avrebbe potuto dar forza all'opinione del *Carus*; ma quella non era che un morboso trasudamento raccolto, non mica acqua marina. In mille altri casi il peritoneo si trova normalmente asciutto, senza neppur vestigio di fluido straniero raccolto.

CAPITOLO III.

Della struttura ed uffizio delle appendici anali.

1. Che i pesci Selacini o Plagiostomi di sesso maschile avessero associate alle pinne ventrali, poste immediatamente dietro l'apertura anale, due appendici, in apparenza carnose, fu noto agli antichi come lo è ai moderni; ma qual ne fosse l'uffizio, al quale dalla natura son destinati, fu ignoto ai primi, e problematico ancora ai secondi. Sicchè vi è stato chi, non à guari, elevato avesse tal dubbio, cercandone la soluzione, anche per via di sperimenti. È a tale inchiesta che vogliamo rispondere.

2. Aristotile, da cui si deve sempre partire nella storia scritta degli animali, accompagnando costantemente col suo retto sentire le notizie che raccoglieva sì dottamente dalle tradizioni degli uomini del mestiere, ci lasciò scritto su tale argomento: che *differiscono i maschi dalle femmine nei pesci cartilaginosi*, o Selacini, *perchè nei maschi pendono due cose intorno all'apertura degli escrementi, delle quali mancano le femmine* [1]. E dopo aver detto de'pesci in generale, che le femmine ànno una vulva biforcata, soggiunge altrove, che *nei pesci selacini non mai si vide spargere dalle femmine le uova, nè dai maschi il seme* [2].

Da tale documento del Sapiente di Stagira, i naturalisti che sono succeduti, senza attendere a consultare l'oracolo della natura, con la sola scorta dell'intelletto ne ànno dedotto, che in tale genia di notanti esser vi debba accoppiamento immediato, onde la generazione, o la fecondazione delle uova avesse luogo. E cercando poscia il modo, col quale tale funzione si compie, le opinioni si sono divise fra due. Gli uni ànno pensato, che quelle *due cose*, che disse Aristotile pendere intorno all'ano, compissero le

1 Hist. Anim. lib. V. cap. 5.
2 Arist. l. c. lib. III, Cap. 7. *De generatione anim.*

funzioni di verghe; gli altri le considerarono come ordegni, mercè i quali i maschi abbracciano e ritengono le proprie femmine nell'atto dello accoppiamento, onde star fermi in mezzo all'agitazione delle onde, e compiere così l'introduzione del seme in quei due forami della femmina, che conducono alle ovaie.

3. Alla testa de'successori convien riporre Rondelezio (1554), il quale nel cap. XIII, *De Galeo glauco,* pag. 179, così si espresse. *Praeterea in maribus substantiam quandam carnosam digitali magnitudine penis specie*. Seguendo egli dunque da un lato Aristotile, indicò le due appendici indefinitamente come *due sostanze carnose*, e dall'altro le rassomigliava poi al pene, senza pronunziarsi per alcun modo sulla loro deputazione.

Il Carus si distingue poi fra tutti i pensatori, col vedere nelle appendici delle quali è quistione, ch' egli chiama *raggi isolati*, un vestigio di piedi. I selacini avrebbero in tal caso quattro piedi posteriori; e ciò i soli maschi. Perocchè generalmente si conviene che i piedi posteriori de' pesci sono rappresentati dalle due pinne ventrali, onde vengon dette anche *catope* [1].

4. Cuvier, nelle sue lezioni di anatomia comparata [2], non solo ammise ne' pesci selacini lo accoppiamento diretto ed immediato, ma dimostrava, che nella cloaca de'maschi vi è una papilla, nella quale si termina il serbatoio od ampolla, a cui mettono capo i due canali deferenti e gli ureteri. Questa papilla si eleva nella cloaca; ma sarà possibile, dice l'illustre autore, che nel momento della copula, il maschio possa introdurla nella cloaca della femmina. Rafforzava questo suo ragionamento coll'esempio dedotto dallo *Squalus maximus* (Squale pélerin), nel quale la papilla è lunga cinque centimetri.

In vero, con siffatta dottrina l'A. non si avvide che cadeva in due errori. Il primo che le aperture de'vasi o canali deferenti sono fuori della cloaca, e nei lati dell'apertura anale. Il secondo che nello addotto esempio dello *S. maximus* non più ripone coteste aperture de'canali deferenti, nella comune ampolla, ma dice che esse trovansi presso la base della papilla, e nel solo destro lato.

Considerò egli poi le due appendici anali come organi *accessorii allo accoppiamento*, trattandone in un articolo separato [3]; e dopo aver descritto i muscoli proprî di tali appendici, conchiude, *non esservene alcuno, che, determinando con energia il loro avvicinamento, possa fare di tale membro un vero organo di preensione*. Di quanto concerne poi la composizione anatomica

1 Dalle greche voci κάτω, *infra*, πούς, *pes*, piede.
2 Vol. VIII, pag. 304.
3 Luogo cit. pag. 305.

di tali organi, e della loro ghiandola, ne terremo conto nel proprio luogo, a scanso di ripetizioni infruttuose e noiose.

Nel suo *Regno animale* lo stesso Cuvier conchiudeva, in proposito di tali appendici, che il loro uffizio è ancora indeterminato.

Il suo illustre allievo, Sig. Duvernoy, ispirato forse dalle dottrine del Carus, non solo inframmette nel dettato di Cuvier la idea medesima, che tali appendici fossero i rappresentanti de'piedi, ma, elevandosi anche di più, ad imitazione del chiarissimo Geoffroy S.-Hilaire, che vide ne'pezzi opercolari de'pesci gli organi dell'apparecchio auditivo, designò nelle numerose porzioni cartilaginee, trovate non so in quale specie di Razza, il *femore*, la *tibia*, il *tallone*, l'*astragalo*, il *metatarso* ed una specie di *falange*; e poi sette altre cartilagini di diversa denominazione [1]. Nel tempo medesimo appella tali rappresentanti de'piedi membri genitali (pag. 306).

5. Tal'era lo stato della scienza fino al 1846, quando veniva in luce l'ottavo volume delle Lezioni di Notomia comparata del Barone Cuvier. Nè dopo tal'epoca è a mia conoscenza che altri siasi occupato di questo argomento, o che altri fatti si fossero conosciuti ed appalesati. È questo dunque il punto, dal quale partono le mie osservazioni; ma senza omettere, che prima di tal epoca il dotto Blainville, allorchè esaminava egli lo stesso *Squalus maximus*, di cui dava la descrizione negli Annali del Museo [2], si avvide, che tali appendici erano piene di un liquido simile allo sperma contenuto nei canali deferenti dello stesso individuo, senza però aver trovato comunicazione tra queste appendici e gli organi interni della generazione: la quale comunicazione assicura aver trovata posteriormente in altre specie, senza indicare quale ed in che questa consiste. Dalle quali osservazioni conchiudeva; che l'uso di tali appendici non sia esclusivamente quello di ritener la femmina nell'atto dello *accoppiamento*.

6. Sostenne anche il nostro Macrì, che tali appendici fossero organi destinati dalla natura per la fecondazione. In una sua Memoria, colla quale descrisse una specie nuova di selacino, col nome di *Squalus isodus* [3], imprende a discutere la controversa teorica con un corredo di molta dottrina, ma sovente con ragioni che non sono tali. Così, per escludere la idea che tali appendici servissero al maschio per ritener la femmina nell'atto della copula, adduce per ragione, *che tali organi non ànno veruna figura uncinata; son lisci, e in niun modo scabri*; ecc. [4]. Che non siano

1 Cuv. l. c. pag. 305 e seguenti.
2 Vol. XVIII, pag. 126.
3 Atti della R. Accad. delle Scienze, Vol. I, pag. 55 a 102.
4 Luogo cit. pag. 78.

uncinati è vero; ma che sian *lisci ed in nium modo scabri* non si può concedere. Egli forse così li vedeva nella specie, che aveva esaminata; ma se passato avesse in disamina le molte altre specie della stessa famiglia de'Squalidei, si sarebbe accorto dello errore. Più o meno scabri gli avrebbe trovati nelle volgarissime nostrali specie, come nel *Pesce cane*, nello *Sgatto*, nel *Palumbo* e nella *Chimera:* nè gli sarebbe mancato anche il caso di trovarvi alcuni ossicini simili allo sperone del Gallo, ed altre parti annesse, che ne rendono la esterna struttura complicata ed ineguale.

7. Se questo nostro dotto scrittore altronde avesse associato alla letteratura ed ai ragionamenti le osservazioni, le sperienze, le ricerche anatomiche, avrebbe fatto un gran passo. Ma poichè egli vagava nel campo delle conghietture e dello idealismo, lungi dal raggiunger la meta, cadde nelle frivolezze scolastiche; sicchè, considerando coteste appendici quali verghe [1], in fine così conchiuse: « Se le predette appendici non sono due vere verghe generatrici, coloro che la contraria opinione sostengono mi dovrebbero indicare quali mai sono gl'istromenti della generazione in siffatti pesci cartilaginei. La lor figura dunque, la loro particolare situazione poco lungi dall'ano, e la mancanza di altre membra genitali, mi fanno non senza ragione pensare, esser le divisate due appendici anzi due corni, coi quali gli squali cozzano, che altro [2] ».

E mentre sosteneva tale opinione, meravigliandosi che altri la pensassero diversamente, come Home, Bloch, Lacépède ecc., includeva in questa serie ben pure il Rondelezio; ma a torto. Perocchè questi, nel luogo già citato, ove tratta *De Galeo glauco*, p. 378, con quelle sue espressioni che qui ripeteremo: *Praeterea in maribus substantiam quandam carnosam digitali magnitudine penis specie* (pag. 379), se non pronunziò aperta sentenza sulla natura di tali appendici, inchinava certo a crederle due peni, ai quali le rassomigliava. Malamente dunque il Macrì associava questo giudizioso scrittore con gli altri, i quali, se opinarono in diverso modo, non furono perciò men dotti di lui.

8. Fin dal 1847 mi era imbattuto anch'io in un fatto identico a quello riferito dal sig. De Blainville. Nel dissecare lo *Spinax Blainvillii* trovai le appendici anali straordinariamente turgide; e nello aprire la capsula terminale, sgorgò un liquore spermatico del tutto identico a quello che trovai nei canali deferenti e nell'epididimo; avendolo sottoposto al microscopio, è verificata la presenza degli spermazoi. La complicata struttura delle appendici,

[1] Così nel l. c. pag. 83.
[2] L. c. pag. 79.

e tutte le parziali articolazioni de' pezzi di cui si compongono, mi avvertiva della grande importanza loro.

9. Perocchè generalmente coteste appendici ànno una cavità interna, che apresi allo esterno per una lunga rima, la quale sembra ingenerata dallo attorcigliarsi de'comuni tegumenti intorno all'asse di tali appendici; e questa rima si trova dalla faccia che guarda il corpo dell'animale, sicchè non si lascia avvertire quando le appendici si trovano nella posizione normale, ma solo rialzandole, e rivolgendole un poco. Questa posizione rende impossibile che la cavità e la rima possano mettersi in rapporto con altri oggetti esteriori. Ma la cavità interna si prolunga dalla parte del suo attacco fino alla regione del pube. Quivi si trova corrispondere i forami escretori del fluido fecondante. Tra questi e l'apertura della cavità delle appendici si costituisce una spezie di gronda col ripiegamento stesso de' comuni tegumenti: gronda, che si rende più squisita quando le appendici si tendono, o si sollevano. Alla estremità libera dell'appendice la rima laterale si fa meglio avvertire; che anzi quivi si veggono le due parti ingrossate quasi come due labbri. E, nell'epoca degli amori, prendono realmente questo aspetto, mentre tutta l'appendice si tumefà, diviene quasi carnosa, e l'estremità si colora di un rosso vivace: ugualmente nella femmina la clitoride ingrossa, e divien pure così rosseggiante [1]. Tali si trovano queste appendici ne' generi *Scyllium*, *Heptanchias* et *Hexanchias*, nello *Echinorhinus*.

10. Preoccupato però dalle idee predominanti, e privo di altre osservazioni dirette, anche io mi teneva fermo a considerar le dette appendici, coi dotti ed insigni cultori di notomia comparata, quali semplici organi ausiliari dello accoppiamento. Di fatto, nella descrizione della Chimera [2], discorrendo dei tre pezzi cartilaginei di cui si compongono, mi mostrai convinto, che la loro organizzazione fosse ben acconcia per abbracciare e ritenere la femmina nell'atto dello accoppiamento. La quale opinione poi veniva sostenuta dalla presenza di una papilla, dalla quale vien fuori lo sperma; papilla che Cuvier trovava della lunghezza di 0, 05 nello *Squalus maximus*; e che io ò vista eretta nello *Spinax Blainvillii*, e della lunghezza di due linee (essendo l' individuo lungo due piedi); ed essendo ancor vivo, ne veniva fuori il liquido spermatico sgorgandone spontaneamente. Si pensava esser questa papilla l'organo proprio dello accoppiamento. Cuv. l. c. p. 309.

11. In tale stato io rimaneva fino a che propizia non mi si offriva la circostanza, e valevole a persuadermi contrariamente. Riesami-

1 Vedi Notomia della Chimera, ne' nostri Frammenti: e le Tavole inedite della medesima opera.

2 Fauna del regno di Napol. gen. *Chimaera*. pag. 24.

nando tutti i nostrali Selacini, prima di porre a stampa la loro descrizione per la Fauna del regno, nello *Heptanchia angiò* dapprima, essendo i primi giorni di marzo, trovai la ripetizione di quello che mi aveva offerto lo *Spinax Blainvillii*. Indi nel genere *Scyllium* il *canicula*, e meglio ancora lo *Sc. stellare*, mi svelarono patentemente l'uffizio di questi organi. Perocchè, premendo dolcemente, e strisciando la mano da sopra in sotto, o d'avanti in dietro, sul ventre, comechè i vasi spermatici ed i canali deferenti erano già turgidi, sgorgava facilmente lo sperma; e scorrendo rasente la piccola piega cutanea che succede ai forami per i quali veniva fuori, s'intrometteva nel cavo delle appendici, e da queste sgorgava per l' apertura estrema. Assicuratomi con iterate pressioni di tal fatto, mutando posizione anche dell'animale, ò ripetuto lo sperimento su quante specie ò potuto ottenere nella stagione degli amori: ed il fatto à corrisposto costantemente al medesimo osservato dapprima. D'allora ò studiato il diverso meccanismo di tali appendici; perciocchè non in tutti i generi la loro anatomica composizione è la stessa: e la diversa loro struttura richiamava massimamente l'attenzione. Bellissima, evidentissima, e forse la più persuadente è quella che ne porge la *Myliobatis aquila* e *noctula*.

12. Ma in altri generi la loro struttura è molto più complicata. Nello *Spinax*, al termine della rima laterale, trovasi un pezzo cartilagineo fatto a modo di cucchiajo, attaccato all'osso principale che ne costituisce come l'asse, e con questo si articola. Il suo concavo vien chiuso da un coperchio, a guisa di una valvola, che si articola nel lato lungo; un pezzo corneo, simile a grossa unghia di *Gufo* scavata profondamente, ed attaccata allo estremo del gambo principale per lo mezzo di muscoli proprî, abbracciando ad un tempo i lembi della cartilagine concava e della sua valvola, serve a ritener queste parti strette tra loro: e, divaricando un poco, permette che la valvola si sollevasse, per dar libero passaggio a ciò che quella cavità racchiude. I validi muscoli, che servono a mettere in movimento la valvola distendendosi sopra di essa, ne vestono la sua faccia con la propria espansione tendinosa; e sul lato libero si genera una espansione duretta, che concorre a completare la chiusura della cavità per questo lato, nel tempo medesimo che fa l'uffizio di molla ne' movimenti di abbassamento e di innalzamento della valvola. Dalla parte estrema la valvola à un'appendice cornea come unghietta molto adunca. La grossa unghia posteriore, scavata nella sua parte concava, è pure messa in moto da i proprî muscoli, i quali sono paralleli ai precedenti, ma più turgidi, più abbondanti di vasi sanguigni, quindi ancora più molli e flessibili. Allorchè la valvola si eleva, per l'opera de' suoi

muscoli abduttori, questa unghia viene respinta, cede, ma fa molla ad ambe le parti; sicchè cessata la contrazione de' muscoli, l'unghia obbliga la valvola ad abbassarsi, riprendendo la sua normale posizione, e l'unghietta marginale le cede il passaggio, e la ferma.

13. La cavità dal canto suo si prolunga tra queste articolazioni, restringendosi, e ripiegandosi alquanto, per continuarsi fino alla regione anale, ove apresi maggiormente allo estremo, di fronte al forame genitale, come si è superiormente indicato. L'interno cammino della cavità è però un poco tortuoso, e quasi spirale.

14. L'osso primario, od asse, a cui questo apparecchio si attacca, è simile all'omero dell'uomo; il quale si unisce ed articola per un lato all'osso innominato, e per l'altro al primo raggio della pinna ventrale. A questo si aggiunge un ossetto spiniforme, che parte dalle appendici, e si prolunga in una molle cartilagine fino a raggiungere anch'esso l'osso innominato. In altri generi, come nel *Leyobatus*, questo si ossifica per intiero, ed insieme coll'altro rappresentano l'ulna ed il raggio dell'avanbraccio. L'insieme delle appendici ne costituiscono la mano. È facile intendere, che tutto questo apparato, essendo di ossetti non diversi da quelli di tutto lo scheletro, e perciò molli; sì questi che gli altri pezzi che abbiam detto cartilaginei, dopo il disseccamento divengono rigidi, fragili, e si contorcono in guisa che di rado si possono ben riconoscere le forme descritte, e molto meno i loro movimenti. Nondimeno taluni ne conservo nel mio museo, preparati in guisa da ben contestare le cose esposte.

15. Non diversi da questi sono gli stessi apparecchi nel genere *Centrina*. Ma nel *Leyobatus* si modificano assai diversamente. Non parmi però esser questo il luogo da moltiplicare le particolareggiate descrizioni di tali appendici; nè so se sia riuscito a descrivere con chiarezza la organizzazione di quelle dello *Spinax:* sono però certo che più altre particolarità ò trascurate; tra perchè mi sono parute fuor di luogo, tra perchè, non potendole accompagnare con figure, sarebbero riuscite vane le molte benchè minuziose descrizioni.

16. Sarebbe nondimeno un argomento proprio per esercitare una giovine mente, ed uno scalpello anatomico non ordinario, il compiere la monografia di questo apparato, qual esso si trova nelle diverse specie di ciascun genere. Io ò cercato porgerne un modello; ma tale, che ben mi accorgo essere suscettivo di miglioramenti. La quale monografia concorrerebbe ad un tempo a farci meglio apprezzare il sublime concetto della natura; ed a farci vedere i tipi di diversi meccanismi delle arti. Essendo bastevole il fin qui detto per fare concepire a chicchessia, che desse non sono

semplici organi di prendimento e di costrizione. E però a me sembra vedere gli analoghi delle *forcipole* de' *Neurotteri*, de' *palpi* degli *Araneidi*, delle *chele* de' *Crostacei*, delle ghiandole femorali di certi *Sauriani*, de' tubercoli dietro-orbitali de' Rospi. I quali organi tutti, nella stagion degli amori, si tumefanno; e schiudono ancora il loro apparecchio interno quasi nel modo stesso, come precisamente fanno gli *Aracnidi*. Certamente tutte queste parti non sono destinate a compier l'atto della generazione, o dello accoppiamento; ma nondimeno concorrono grandemente a tal fine, benchè non sappiamo ancora definire qual sia propriamente la parte ch'esse vi prendono.

17. Dopo ciò si cerca naturalmente conoscere in qual modo usa di tali organi il maschio di cotesti pesci selacini, per introdurre l'umor fecondante negli ovidutti della femmina. Niuna osservazione positiva possiamo addurre per rispondere con certezza a tale domanda; ma solo per induzione molto logica possiamo convincerci, che coteste appendici sono portate dal maschio a contatto immediato con gli ovidutti della femmina. Certa cosa è che nell' epoca degli amori, quando tali organi sono tumidi, quasi carnosi, e pieni dell'umor fecondante, sono anche molto tesi, e mostrano una suscettività maggiore all'eretismo; onde non è inverosimile ch'essi si erigessero fino ad un certo punto nell'atto dello accoppiamento. Le femmine dall'altro lato ne mostrano sovente le aperture degli ovidutti slargate, con gli orli rovesciati, iniettate fino ad apparir livide, e la clitoride tumefatta oltremodo ed iniettata ancor essa. In tale stato si trovano le parti quando le uova sono già mature e prossime a cadere nell'ovidutto. Questa osservazione, che mi cadeva sotto gli occhi, anche prima di scoprire il cammino dello sperma, mi faceva riconoscere, che già lo accoppiamento era seguito; come lo dichiarava parlando di tali organi femminei della Chimera [1]: e lo notava ancora nella femmina dello *Scyllium canicula*: onde mi parve cosa degna di essere ritenuta, rilevandone l'immagine nel natural suo colorito [2]. Ora, riunendo l'una all'altra di queste due ripetute osservazioni, è facile conchiudere, che quella specie di maltrattamento delle aperture sessuali della femmina sia il risultato della introduzione di una parte degli organi maschili, forse anche bruscamente compiuta. Le quali cose non potrebbero avvenire per la semplice introduzione della papilla, che prima si supponeva esser l' organo dello accoppiamento.

1 Fauna pag. 23; e Framm. di Not. Comp. Tav. II. f. 2.
2 Vedi Framm. di Not. Comp. Tav. VIII, inedita.

CAPITOLO V.

Sul Talamo de' nervi ottici nella classe de' pesci.

1. Fra le 21 memorie, tutte pregevoli, di cui si compone il V. volume di quelle dell'I. e R. Istituto Lombardo, venuto recentemente in luce, e delle quali si è reso conto in questo giornale [1], una ve n'è del Profes. Panizza [2]. Essa à per oggetto *il chiarire i veri rapporti del nervo ottico col cervello;* ed all'uopo à impreso ad esaminarlo in tutte le classi de' vertebrati. Comincia egli dai pesci, limitandosi per essi ad esaminare l'andamento del nervo ottico nelle sole poche specie di acqua dolce, che à potuto somministrargli il Ticino: il *Luccio* cioè, e la *Tinca.* Tanto per lo esame anatomico, quanto per le sperienze alle quali à sottoposte le due enunciate specie, l'A. è pervenuto alle seguenti conclusioni:

» *Nei pesci il nervo ottico procede alcun poco dai lobi anteriori, molto dalle pareti del lobo cavo, non che dagli oggetti in esso contenuti, e in particolare dal corpo striato o talamo ottico, nulla dall'eminenza esterna inferiore detta lobo inferiore, perchè tra essa e il nervo ottico non esiste comunicazione, e perchè nei casi patologici à offerto nessuna alterazione* [3]. La quale deduzione poscia, nel riassumerla, vien formolata così:

Nei pesci alla formazione del nervo ottico concorre un poco il lobo anteriore, molto il lobo cavo, e tra gli oggetti interni di questo il corpo striato e l'eminenza sottoposta [4].

2. Tali ricerche avendo dato nuovo motivo all'A. di esaminare attentamente la maniera con cui si diportano i nervi ottici nel chiasma, vale a dire come succeda la riunione de' due nervi, senza altro aggiungere, passa ad affermare semplicemente, che:

Generalmente, ne' pesci i nervi ottici non fanno che sormontarsi, rimanendo uniti con fitto tessuto cellulare [5]. Così di fatto ce li rappresenta nel Luccio e nella Tinca; Tav. VIII, fig. 1—7 ed 8—17.

3. Ritenendo così quali sono state esposte le cose dall'anatomico di Pavia, mi sento nel dovere di aggiungere ancor io qualche altra osservazione, per rischiarare le conclusioni del dotto autore.

E primieramente convien dire, che se tale legge sia vera nei *pesci spinosi*, che cioè i nervi ottici in essi non *fanno che sormontarsi;* ne' pesci *selacini* o *plagiostomi*, cotesto accavallamento non à punto luogo. Anzi, usciti appena dall'alveo del lo-

1 N. 1. Gennaio 1857.
2 L. cit. pag. 375 — 1856 — con due tavole.
3 L. c. pag. 377.
4 L. c. pag. 383.
5 L. c. pag. 386.

bo inferiore, i due nervi divaricano sensibilmente, ed in qualche specie si spiccano propriamente dai lati oppostamente l'uno all'altro. Alcuni fatti per me da lungo tempo raccolti su questo argomento, a misura che ò potuto disseccare talune specie di grande statura, e quelli che si possono in ogni tempo aver fra le mani per ripeterne lo esame, vengono ora alla dimostrazione dello assunto.

In una tavola facemmo effigiare quello dell'*Odontaspis ferox* . . . . fig. 1
Dello *Heptanchias angious*, fig. 2
— *platicephalus*, ... 3
Della *Sphyrna Zygaena*, o *Zygaena malleus* , . . . 4
Dello *Scyllium canicula*, ... 5
Del *Trigon altivela* , ... 6

4. Innanzi tutto gioverà il far notare una enorme differenza, forsi la prima che cadrà sotto lo sguardo intelligente, nelle proporzioni delle diverse masse cerebrali , parti , o lobi diversi del cervello. Nei pesci spinosi la massa anteriore, o lobi anteriori, dai quali prendono origine i nervi olfattorî , sono minori del lobo medio, o lobo del nervo ottico; e d'ordinario si prolungano attenuandosi fin alla produzione di un sottil filo nervoso, che si protende fino alle fossette nasali, più o meno secondo la diversa distanza della loro apertura dal centro cefalico. Nei pesci *selacini* per l'opposto è la massa anteriore, o *emisferi cerebrali*, secondo taluni, che supera non solo la media, ma ben di sovente adequa ancora le altre due prese insieme. Ora siffatta differenza risulta per lo appunto dallo aver la natura riposto nell'olfatto la maggiore potenza sensitiva de' pesci plagiostomi ; mentre ne' pesci spinosi è la vista che supera tutti gli altri sensi.

5. Ne' pesci selacini, eminentemente carnivori, e che dir si debbono le fiere fra notanti, il rostro è tumido, e molto prolungato; o è dilatato invece; ed in esso risiede ancora, oltre l'olfatto, che loro serve di guida per inseguir la preda, quell'organo speciale di tatto, che tien luogo di apparato elettrico ; siccome abbiam dichiarato nel discorrerne nella Chimera [1]. Quindi è che la natura à dato maggiore sviluppo a questa parte ; laddove ne' pesci spinosi la massa media supera od uguaglia l' anteriore, perchè gli occhi servono a questi più che l'odorato. Laonde i lobi cavi nei primi sono tanto minori degli emisferi, o lobi anteriori, per quanto questi sono più sviluppati.

6. Un'altra differenza si trova tra il lobo anteriore ed il medio: che nei pesci spinosi, fra le due masse, vi sono due tubercoletti (Pa-

1 Vedi tutte le specialità risguardanti questo apparato nell'*Odontaspis ferox*.

nizza) cinerei ; mentre nei selacini vi è una piccola massa, alla quale taluni anatomici àn dato il nome di *massa pineale.*

Il cervelletto infine è ben distinto dal midollo allungato ; nè questo à eminenze laterali come nei pesci spinosi.

L'appendice del cervelletto, che sovrasta al quarto ventricolo o midolla allungata, nei pesci plagiostomi è molto grande, e sporge sensibilmente fuori del cervelletto.

Dopo tutto questo, dalla sola ispezione delle figure rappresentanti la massa cefalica di diverse specie di Selacini, e de' due differenti ordini, si rileva, che in essi non si faccia nè incrociamento, nè accavallamento, ne' frastagliamento di sorta alcuna, come dal bel principio si è detto.

7. Rimovèndo però la sostanza corticale o cinerea del lobo cavo, e posta a nudo la polpa nervosa di esso e de'nervi ottici, ti si presenta prima un incrociamento, che diresti essere quello stesso accavallarsi che fa l'uno de' nervi sopra dell' altro , qual si è mostrato ne' pesci spinosi. Nondimeno, rimovendo questo primo fascetto di fibre nervose, si discuoprono gli altri, che fanno lo stesso in contrario senso ; e così successivamente per tre e quattro fiate. Ella è dunque una intersezione di fibre nervose riunite in fascetti ; quella stessa che il Sig. Panizza vedeva nel Camaleonte, e che ben paragonava allo incrociamento delle dita delle mani.

In una particolare figura ho rappresentato un tal fatto ricavato dal cervello dello *Scyllium canicula*, o Pesce cane de' Napolitani.

In altra figura ho rappresentato il cervello dello *Scyllium stellare,* o Sgatto, veduto dalla parte inferiore, e nello stato normale, ricoperto dell' aracnoide e pia madre.

I nervi olfattori spiccati appena generano due grandi rigonfiamenti, i quali vanno a riempire le fosse nasali.

L'oculare si suddivide in due appena uscito della teca cefalica.

Il lobo, ch'è sottoposto ai lobi cavi, è coverto dell'aracnoide ridondante di plessi sanguigni, i quali corrispondono con la tunica sottoposta ed interna del cranio , e pare che penetrassero ancora nella sostanza cartilaginea della teca cerebrale, corrispondente alla volta delle fauci.

CAPITOLO VI.

Sull'uso delle serie interne di denti.

1. Generalmente ne'pesci plagiostomi l'armatura dentaria consiste in una quadrupla serie di denti, e talvolta quintupla e sestupla così disposte. La prima sta impiantata sull'orlo tanto da' palatini

quanto de' mandibolari, verticalmente, od alquanto inclinati ver dentro. Gli ordini successivi poi si succedono dalla parte interna, posti l'uno presso l'altro a scaglioni, e sovrastando dente a dente a modo di embrici. Questa disposizione, meglio che ne' palatini, si trova nei mandibolari. E siccome cotesti denti non sono punto per la loro radice incastonati nella sostanza ossea, ma nella parte carnosa che la riveste, o nel rivestimento gingivale; così sono essi mobili più o meno, secondo il grado di consistenza delle gingive; consistenza, che segue le leggi della ossificazione propria a ciascuna specie, e della età dell' individuo. Quelli però de' denti, che stanno alla faccia interna e ripiegati in giù, si trovano in parte immersi nella stessa sostanza gingivale, che, per essere colà più spessa, vi si affondano tanto più, per quanto là serie si trova più sottoposta alla prima. In guisa che, arriva il caso che la inferiore di tutte vi rimanesse quasi intieramente immersa ed occultata, e le altre gradatamente meno. Apparisce da tale disposizione, che frustraneamente siasi sforzata la mano creatrice a moltiplicare il numero di tali denti, i quali restar debbono inoperosi.

2. L'orgoglio umano pare che restasse umiliato col non intendere in ciò la mente del Creatore; il quale o fece opera vana, o la destinò per qualche uffizio. Il primo caso racchiude un assurdo inammissibile, il secondo stimola la mente ad intenderne il significato.

3. Opinò S. Herissant, che cotesti denti interni, o sottostanti a quelli della prima serie, fossero di riserva, destinati cioè dalla natura a rimpiazzare quei dell' ordine superiore, o verticale, quando venissero a mancare, come facili a distaccarsi; erigendosi, da ripiegati quali si trovano, e venendo fuori da quella *carne fungosa,* della quale si trovano coperti. La quale opinione dividendo ancora l'illustre Professore Spallanzani la venia così comentando. « Essendo, egli dice, cotesti marini abitanti di lor natura carnivori, ed i denti così mal fermi, è facile ad intervenire la perdita di taluno o di molti de' denti. Quindi la prodiga madre loro ne à somministrati più altri, i quali, passando ad occupare il posto dei primi perduti, reintegra la forza necessaria onde ritenere la preda ed assicurarsi l'alimento ». Bella, facile, spontanea vien questa teoria pronunziata ed accolta. Nondimeno a me sembra tanto assurda, quanto la stessa frustranea organizzazione. E che la teorica dello Spallanzani peccasse di falso concetto basterebbe a dimostrarlo quello stesso, che da uomo dotto, e sottile osservatore egli medesimo, nello stesso luogo, ne va discorrendo. Mercecchè, alla pagina 337 narra, che in certe mandibole isolate, che si conservano nel Museo dell'Università di Pavia, prese da lui in esame comparativo con quelle dello Squalo pescato in Messina, mancano 4 denti nel primo ordine, *nè si veggono surrogati dai*

denti dell'ordine secondo. Così ne trovava anche due mancare nella mandibola superiore, restandovi ancora la *sottile e lunga fossetta dove erano impiantati*. Egli però si persuadeva facilmente che il rimpiazzo sarebbesi compiuto col tempo; poichè vedeva che i quattro denti inferiori a quelli già perduti, del primo esempio, si erano sollevati *e spinti innanzi verso gli anteriori che mancano, e quindi si hanno buone ragioni a credere che col tempo occupato avessero il loro posto;* sono le sue stesse parole. Ed in quanto al secondo caso, soggiunge, che la fossetta lasciata dai due denti rotti nella radice *veniva in parte riempiuta dai due denti del secondo ordine entrati in lor luogo* [1]. È veramente inconcepibile questa traslogazione nel modo espresso dal chiaro autore; ma volendola anche ammettere così come si trova indicata, non parmi che scendesse da ciò legittimamente la conseguenza, che l'A. ne trae. « Ebbi dunque a toccare con mano, egli dice, che i denti del secondo ordine incurvati verso la gola su le mandibole degli squali carcaria, non sono già *materiae necessitate facti,* come opina Stenone, ma destinati dalla natura a supplire a quelli del primo ordine, ogni qualvolta vengano a perdersi, secondo che ha scoperto (à pensato cioè, non scoperto) Herissant, ed io mi compiaccio di aver il primo dietro lui confermata sì ingegnosa, e sì nobile osservazione: *l. c. pag.* 338 ».

4. Son per me queste osservazioni, che lo Spallanzani qualifica per *ingegnose*, un argomento importante, il quale piacemi discutere, tanto per lo mezzo di identiche osservazioni *materiali*, quanto per logiche riflessioni. I numerosi apparati dentarî di squalidei per me esaminati e conservati mi ànno offerto parecchi esempi di denti mancanti nella prima serie. E veramente i successivi e sottoposti si sono sollevati, quasi che volessero succedere al posto dei primi, senza però averlo in alcun caso occupato. Così ne' palatini appunto di un Carcaria (*Carcharias lamia*) trovi la cicatrice del quarto dente del sinistro lato portata in fuori, e lo interno dente sollevato a metà; e sul lato destro lo stesso fatto presenta il terzo dente, quantunque meno sensibile. Nè sarà superfluo il dire, che questo apparato dentario spetta ad un individuo di tale grandezza, che lo squarcio della bocca misura due piedi [2]. Similmente nel *Notidanus platicephalus* si trovano de' denti così mancanti, ma non mai rimpiazzati dai successivi, sibbene questi più rilevati degli altri. Il fatto dunque sta come lo Spallanzani lo de-

1 Qui è da notarsi anche uno sbaglio dello Spallanzani, avendo scambiata la mandibola, ch'ei dice superiore, co' palatini, che guardò pure come mandibola superiore = L. c. pag. 328.

2 È quello stesso Carcaria, che si pescò in Messina nel 1827, nel di cui stomaco furono trovati gli avanzi di un uomo ingojato con tutte le vestimenta ec.

scrive nel primo suo esempio; ma la conseguenza parmi essere ben altra.

5. Che la natura non avesse poi vanamente dotati gli squalidei di sì numerosi denti, e denti grandi, robusti, e nella forma stessa esprimenti un' arma potente, è cosa facile a concepirsi, solchè si sappia essere tali pesci d'indole ferina e vorace. Laonde, se la più parte de' pesci spinosi è così fornita di numerosi denti, e per lo più canini, non è strano che in questi Selacini giganteschi si trovino pure moltiplicate le serie di denti. Ma poichè natura li privava nel tempo stesso di mascellari superiori e d'intermascellari, ed armava in vece i palatini, impiantandovi i denti sul rivestimento carnoso di questi, rendevali con ciò mobili a segno da poterli erigere e deprimere a volontà, come i denti veleniferi de' serpenti, e come le unghie delle fiere; nel tempo stesso ripiegavali verso l'interno della bocca onde facilitare l'ingresso della preda, impedendone poi l'uscita pel controverso loro modo di agire. Se perciò tali denti sono mal fermi, servono essi molto bene allo scopo di ritenere la preda, concorrendovi ad un tempo la posizione, la forma e la moltiplicità loro. Questo è un fatto evidentissimo, o che si esamini l'apparato dentario anatomicamente, o che se ne faccia lo sperimento, come io ne ò avuto l'opportunità, esaminando vivo un piccolo *pesce palombo* (*Mustelus vulgaris*). In esso i gruppi di denti palatini si erigono per trovarsi tutti in direzione quasi verticale sul corpo della preda, senza di che i più interni, non solo rimarrebbero oziosi, ma ne resterebbero essi stessi compressi contro le gingive nell' atto di stringerla. Tale essendo dunque la condizione organica di questi denti, niente più naturale ad avverarsi, quanto la caduta di uno, o di più. In seguito della quale caduta deve necessariamente avvenire la contrazione di quella parte, che n'è rimasta sfornita, e la più libera estensività della sottoposta; ove pure per legge dinamica deve accrescersi l' alimento, quindi lo sviluppo maggiore. È questo un fatto costante, che si osserva in tutti i casi di mutilazione di parti omologhe, o di organi gemelli: nè v'à bisogno di ricordarne un solo. Non è dunque un rimpiazzo, che si compie col parziale raddrizzamento di qualche dente della serie posteriore, ma un effetto immancabile dell'organica condizione di questa genia di notanti.

6. Se però tanto succede per i denti che armano i palatini, lo stesso non si avvera per li mandibolari. Quivi i denti sono svariatamente disposti, nè mancano casi in cui fossero quasi insuscettivi, non solo di prendere il posto di quelli che per avventura si perdessero, ma neppure di sollevarsi alcun poco; poichè sono ripiegati in giù in modo, che se pur si sollevassero, giunger non potrebbero a livello di quelli che occupano il primo posto, oppu-

re lo sorpasserebbero. E lo vieterebbe poi in qualche caso la lingua, che ne rimarrebbe ferita, se questi si erigessero alcun poco, restando permanentemente così.

7. Nelle *Sphyrna*, per esempio, i denti mandibolari sono alternanti; quelli cioè della seconda fila corrispondono all'intervallo che lasciano quei della prima; e quelli della terza sono impiantati nel simile intervallo che lasciano quei della seconda, e quindi rimpetto ai primi, e così di seguito. Tutti poi sono erigibili gradatamente, quasi come i palatini.

Lo stesso è il caso dell'*Odontaspis taurus*, ove anche sono più eretti i denti mandibolari; se nonchè i gruppi sono in esso disposti in serie, l'uno dietro l'altro, e non già alternati, come nella *Sphyrna*.

8. Non avviene altrettanto però in certi *Caarcharias*, ne'quali si trovano i soli denti della prima serie eretti verticalmente sul piano della mandibola, e gli altri ripiegati in giù dalla parte interna. La loro forma è però ben diversa di quella de'palatini; i primi essendo più larghi nella base e men lunghi, i secondi più angusti ed acuti. Tali sono quelli del *Prionodon glaucus*, *lamia*, *gangeticus*, e meglio ancora del *glyphis* ed altri.

9. Che non sia poi disegno della natura di supplire alla caduta de' denti della prima serie con quei della seconda, facendo loro mutar sito, basterebbe a provarlo una semplice considerazione. Se ciò è presumibile ad avverarsi per rapporto alla prima colla seconda serie, è affatto assurdo, che quei della terza e quarta, e molto meno della quinta, che in certi generi non manca, raggiunger potessero il piano della prima serie. Ma a questo poi si aggono i casi, in cui cotesti denti mandibolari di Selacini sono siffattamente connessi, da rendersi impossibile perfino il temporaneo loro sollevamento. Il più bello esempio da porre innanzi ne lo porge lo *Scymnus lychia*, nel quale la prima serie di denti mandibolari è verticale, e siffattamente tra loro connessi per la porzione radicale, ch'è di molto più estesa della corona, da non potersi nè slocare nè muovere in guisa alcuna. Or mentre così questi sono fermi, le cinque altre serie poste allo interno, ed in contrario senso, con la corona in giù e la radice in su, sono parimenti così tra loro ligati, che non è possibile il sollevarsi di un solo indipendentemente dagli altri di un medesimo ordine, o della stessa fila. Si trovano poscia situati tanto in giù, che quando anche accordar si volesse loro la possibilità di rizzarli, neppur quelli, che immediatamente succedono al primo e verticale ordine, potrebbero portarsi ad occupare il posto di questi nel caso di caduta o di frattura. Identica a questa è pure la disposizione di quelli degli *Spinax* e *Centrina*; che anzi nel genere *Spinax* si trovano due

serie di denti verticali, di cui la prima ed anteriore di gran lunga più bassa della seconda; ed i denti fermamente accollati gli uni contro gli altri; quasi che gli esteriori servir dovessero di puntello a quei di mezzo, ugualmente che gli interni. Disposizione che tu vedi ripetuta anche ne'palatini, con questa sola differenza, che quivi le serie sono erigibili, contorcendosi anche sul piano degli ossi, quasi in senso spirale. Or tutta questa variabilità di posizione esclude evidentemente il supposto disegno, che gli uni siano destinati al rimpiazzo degli altri [1]. Nè diversamente si trovano disposti i denti del *Centrophorus granulatus* , e *squamosus*. A che dunque sono stati essi moltiplicati cotanto? *Materiae necessitate*, diceva lo Stenone: è il piano generale, che la natura à voluto serbare. Se li moltiplicò ne' palatini per un bisogno insito all'indole vorace e ferina dell'animale, l'uniformità del piano richiedeva lo stesso per le mandibole. Di fatto, nell'unico genere finora conosciuto di questo ordine, in cui si trova una sola serie di denti ne'palatini, anche ne' mandibolari si trova la stessa semplicità [2].

A convalidare poi sempre più il nostro concetto, viene opportuno l'esempio dell'Asticciuola (*Sudis hyalina*), nel quale notante, si trova un apparato dentario, non così numeroso di file di denti, ma alla serie verticale e ferma, un'altra ne succede di denti posteriori od interni, ripiegati in giù, e suscettivi di erigersi.

Tutte queste svariate disposizioni e combinazioni diverse sono in finale destinate a regolare l'alimentazione delle diverse genie. Di tal che, l'una preferendo questa a quella sorta di alimento, lascia senza turbamento all'altra l'esca sua propria. Legge universale ed ammirevole della economia della natura, per la quale l'ordine imperturbato si regge nell'universo!

1 Vedi Fauna del Regno di Napoli, gen. *Scymnus*, Tav. ... fig. 2 3.

2 Non aggiungiamo a questo lo *Squalus microdon* di Macri, perchè non siam certi del fatto; sendochè la descrizione che ne diede lascia molto a desiderare intorno all'esattezza. Nè questo pesce è stato per altri riconosciuto. Similmente escludiamo l'esempio del *platicephalus*, qual fu descritto dal Prof. Tenore, nel quale vide solo la serie verticale di denti, nè si accorse delle altre, che stavano sepolte nella spessezza delle gingive.

CONTRIBUZIONE

ALLA

FAUNA DITTEROLOGICA ITALIANA

PER

ACHILLE COSTA

Abbenchè l'ordine de' Ditteri non avesse fin quì costituito per noi oggetto primario di occupazione, pure ansiosi come siamo di veder presto, sia per l'opera nostra medesima, sia pel concorso ancor dell'altrui, compiuta la Fauna Entomologica Napolitana, in tutte le nostre svariate peregrinazioni non abbiam trascurato di ricercarli e raccoglierli. Per modo che l'ordine de' Ditteri nella nostra collezione entomologica del Regno di Napoli conta già seicento ottanta specie[1]. Nè abbiam del tutto trascurato di studiarli, e pubblicarne quelle specie che ci parvero nuove. Fra gl'insetti del Matese ne facemmo conoscere due[2]; altre tredici ne abbiam descritte più tardi[3]; ed

1 Distribuite col sistema proposto dal Rondani nel suo *Prodromus*, le 680 specie della nostra collezione sono ripartite tra le diverse famiglie nella proporzione che segue.

							253		547
Oestridae	generi	3	specie	4	*Cyrtidae*	generi	3	specie	3
Syrphidae	»	32	»	104	*Scenopinidae*	»	1	»	2
Conopidae	»	7	»	17	*Stratiomydae*	»	9	»	12
Muscidae	»	51	»	84	*Tabanidae*	»	6	»	12
Anthomydae	»	75	»	134	*Xylophagidae*	»	3	»	3
Agromyzidae	»	24	»	46	*Bibionidae*	»	4	»	10
Phoridae	»	3	»	4	*Chironomidae*	»	7	»	20
Loncopteridae	»	1	»	2	*Phlaebotomidae*	»	3	»	6
Platypezidae	»	1	»	1	*Tipulidae*	»	14	»	32
Pipunculidae	»	1	»	1	*Chioneidae*	»	0	»	0
Dolicopidae	»	13	»	23	*Orphnephilidae*	»	0	»	0
Empidae	»	11	»	24	*Berteidae*	»	0	»	0
Leptidae	»	5	»	15	*Asthenidae*	»	0	»	0
Asilidae	»	14	»	50	*Riphidae*	»	1	»	1
Mydasidae	»	0	»	0	*Micetophilidae*	»	11	»	24
Bombylidae	»	12	»	38	*Cecidomydae*	»	2	»	8
		253		547			317		680

2 *Echimomya Paolilli* e *Sapromyza flaviventris*. — Specie nuove o rare d' insetti delle montagne del Matese.

3 *Asilus capuccinus*, *Seilopogon sicanus*, *Ardoptera ocellata*, *Astomella Macquartii* e *grandipennis*, *Ogeodes guttatus*, *Stachynia meridionalis*, *Trypeta meridionalis*, *Carpomya vesuviana*, *Copromyza rufiventris*, *Gymnopa frontina*, *Oscinis Rondanii*. — Annali Scientifici, 1854.

un nuovo genere più recentemente abbiamo istituito per una singolarissima specie della famiglia degli Enopidei [1].

Il volume nello scorso anno venuto a luce, *Prodromus Dipterologiae Italicae,* del sig. Camillo Rondani [2] ci à ora impegnati a passare novellamente a rivista la nostra collezione, per riconoscervi tutti i nuovi generi dall'autore istituiti. Ed amando, per quanto è in noi, contribuire perchè l'opera del Ditterologo Italiano avanzi, e venga il più che possibile completa, vogliamo apportare pur noi quella pietra che possiamo per l' incominciato edifizio. In questo articolo adunque andrem registrando alcuni generi, che ci sembrano doversi aggiungere a quelli riportati dal Rondani, coi medesimi armonizzandoli; e nel tempo stesso andrem descrivendo alcune specie che esser sembrano affatto ignote o non chiaramente illustrate; altre additandone non per anco riconosciute abitatrici del suolo italiano. Le quali cose serviranno insieme di materiali per la speciale Ditterografia Napolitana.

ARTICOLO I.

PROPOSTA DI TALUNI GENERI, ED OSSERVAZIONI SOPRA ALTRI GIA' FONDATI.

Famiglia *SYRPHIDAE*—Stirpe *SYRPHINA*.

Per quanto sia agevole la ricognizione di Sirfidei, per l'abito proprio e distintivo ch'essi presentano, altrettanto a noi sembra intrigata la loro ripartizione, e forse non ancora sufficientemente ben fondata la diagnostica di tutti i generi, il cui numero è già esteso a bastanza. E se noi ne proponiamo pur uno novello, l'è appunto perchè la troppa sottigliezza cui i generici caratteri si son fatti discendere, non permette, se ben ci avvisiamo, di associare la specie di cui intendiamo parlare ad alcuno de' generi già stabiliti. Per la condizion dello addome più angusto alla base che verso dietro annunzia a primo aspetto la sua affinità coi *Doros,* e l'arista delle antenne distintamente pelacciuta la condurrebbe al genere *Spazigaster* di Rondani; cui l' avremmo probabilmente riferita, se ci fossimo arrestati al semplice quadro sinottico dei generi del *Prodromus.* Consultando però la estesa descrizione di quel genere, che l'autore stesso ne avea data nel 1843 [3], ci siamo allontanati da quel nostro primo pensamento. In fatti vuolsi ivi che l'addome sia compresso, là dove esso è evidentemente

1 Non parliamo della illustrazione dell'*Entomibia apum*, comecchè la famiglia de' Ditteri pupipari, cui quel genere appartiene, secondo il sistema del Rondani, non viene nell'ordine de' Ditteri compresa.

2 Vedine il ragguaglio datone in questo medesimo Giornale, Anno I. fasc. I. pag. 150.

3 Nella *Revue Zoologique* anno 1843, pag. 43.

depresso nel nostro: la quale cosa stabilir deve una notabile differenza fra i due generi. Al che si aggiunge eziandio una diversità nella forma dell'articolo terzo delle antenne, senza parlare della specialità, che nel nostro presentano le tibie de' piedi posteriori; dappoichè potrebbe esser questa propria de' maschi soltanto, e quindi non avvertita nello *Spazigaster* di cui l'autore non ebbe che femmine.

I caratteri del nuovo genere, per lo quale proponiamo il nome di *Syrphisoma* [1], possono esser così formolati.

Gen. *SYRPHISOMA*, A. Costa.

Corpus elongatum angustum. Abdomen depressum, articulis secundo tertio et quarto longitudine aequalibus, secundo sensim angustiore, latitudine dimidiae longitudini aequali. Oculi in mare contigui, nudi. Antennae breves, articulo tertio subrectangulo, latitudine parum longiore, apice infra rotundato: arista distincte pilosa. Alae vena longitudinali prima costalem attingente vix antequam perveniat contra primam transversam; quarta satis ante secundam transversam oriente, fere recta. Pedes non incrassati, femoribus nec denticulatis nec spinulosis; tibiis in mare ad apicem incrassatis, intus profunde excavato-emarginatis (in femina . . . ?).

I più ampii dettagli si troveranno in seguito nella descrizione della specie che serve di tipo.

Famiglia *DOLICOPIDAE* — Stirpe *DOLICOPINA*.

Se per avventura non andiamo in errore, lo studio de' Ditteri di questa stirpe risente ancora il bisogno di più ampio sviluppo, perchè i gruppi generici venissero stabiliti sopra più valide basi, e con più naturale metodo ordinati. I caratteri desunti dal sistema alare sono certamente di massima importanza; nè v'à entomologo, il quale non vegga l'utilità di metterla a contribuzione nel classificare sopratutto i Ditteri non meno che gl'Imenotteri. Ma il voler trarre partito d'ogni leggiera condizione, come dalla maggiore o minore lunghezza d'una vena, dalla maggiore o minore flessuosità d'un' altra, dalla posizione d'una terza un poco più innanzi o più in dietro; è un portar la cosa tropp' oltre, al di là di quel che la natura ne addita, non potendosi trovar più confini precisi in simili sottigliezze, che dir si possono eventualità di organizzazione. Per addurne un esempio nella presente famiglia diremo de' generi *Medeterus* e *Neurigona*. Il Rondani propone quest'ultimo genere per quelle specie nelle quali la vena anale

[1] Da *Syrphus*, e *σῶμα corpus*.

è lunga tanto da giungere, o presso a poco, sino al posterior margine dell' ala, e la quarta vena longitudinale è esternamente più o meno incurvata ; distinguendolo così dal g. *Medeterus*, nel quale lascia quelle altre in cui la vena anale è breve o brevissima, arrestandosi più o meno lungi dal margine posteriore dell'ala, ed il quarto nervo longitudinale è diritto o quasi diritto. Passando pertanto in rivista le diverse specie, ne troviamo taluna, la quale avendo la vena anale lunga per modo da raggiunger quasi il margine posteriore dell' ala, à poi la quarta vena longitudinale poco o nulla incurvata. A quale de' due generi dovrà essa appartenere? Se dovesse valere in preferenza il primo de' due caratteri annunziati, sarebbe un *Neurigona*; se il secondo, sarebbe un *Medeterus*, cui per l' abito del corpo meglio conviene.

È quindi a desiderare che il Ditterologo italiano, nel definitivo lavoro che anderà a pubblicare, voglia con maggior precisione stabilire il valore di cotali caratteri, perchè i generi vengano con esattezza stabiliti, evitandosi le anfibologie che nascer ne possono da un diverso procedimento. La qual cosa vuolsi in generale avvertire eziandio per varii gruppi delle estese famiglie di Muscidi, Antomiidi ed Agromizidi.

Famiglia *LEPTIDAE* — Stirpe *LEPTIDINA*.

Anche in questa stirpe ci occorre una osservazione simile a quella superiormente fatta. Il Rondani à istituito il genere *Ibisia* distinto dall'affine *Atherix* per avere la decima e l' undecima vena longitudinale congiunte pria che tocchino il margine dell'ala ; mentre negli *Atherix* esse raggiungono separatamente il margine suddetto. Vi à intanto una specie, nella quale i detti due nervi si riuniscono precisamente sul margine stesso dell'ala. A quale de' due generi dovrà essa appartenere? Se ne istituirà per essa un altro intermedio? Noi non lo pensiamo certamente ; ma solo diciamo che se i due generi menzionati non offrono altri caratteri che concorrano a distinguerli, la loro separazione sembra poco ben fondata.

Famiglia *CYRTIDAE* — Stirpe *HENOPIDINA*.

Secondo il citato ditterologo, da due soli generi viene questa stirpe rappresentata in Italia, cioè *Acrocera* ed *Henops*, distinti fra loro per la posizione diversa delle antenne. Dal che deduciamo non essergli pervenuto l'estratto d'una nostra memoria pubblicatosi in gennaio dello scorso anno nel Rendiconto della Reale Accademia delle scienze di Napoli, ove vi à fra l'altro i caratteri d'un nuovo genere di Ditteri spettante a questo gruppo, ed il quale a-

vendo le antenne inserite sul vertice superiormente agli occhi, come nel genere *Acrocera*, à poi gli occhi bellamente vellutati, mentre giusta il dettato di tutti i Ditterologi essi sono nudi nel cennato genere. Il quale carattere, comechè organico, à giustamente meritato un valore non ultimo da' classatori. Per la qual cosa non dubitando che il cennato g. *Opsebius* da noi istituito venga dagli Entomologi accolto e conservato, esso verrebbe così armonizzato con gli affini.

A — *Antennae in vertice longe ab ore insertae.*
B — *Oculi villosi.*
gen. Opsebius, A. Cost.
spec typ. Opsebius perspicillatus, A. Cost.
BB — *Oculi nudi.*
gen. Acrocera, Meig.
spec. typ. Henops globulus, Fall.
AA — *Antennae prope os insertae.*
gen. Henops, Ill.
spec. typ. Henops gibbosus, Fab.

Le antenne sono minute, composte di due articoli, il primo più corto a guisa di nodo, il secondo più lungo fusiforme: lo stiletto è apicale, composto parimenti di due articoli ben distinti, de' quali il primo lungo quasi il doppio dell'antenna, robusto filiforme; il secondo assai gracile, lungo quanto la sesta parte del precedente. Gli ocelli al numero di due stanno dietro la base delle antenne, e ben apparenti. Le tibie son tutte inermi all'estremità. Le ali presentano dieci nervi longitudinali, de' quali i tre primi raggiungono il costale prima della estremità dell'ala: il quarto e quinto formano una forca: il nono e decimo si riuniscono un poco prima del margine dell'ala, costituendo una cellola anale chiusa.

Famiglia *STRATIOMYDAE* — Stirpe *CHRYSOMYNA*.

Tra i pochi generi che questa stirpe racchiude, uno de' quali di novella introduzione del Rondani, non trova posto una graziosa specie che il nostro regno ci presenta, e la quale guardata superficialmente si direbbe essere un *Cyclogaster*, avendo tutta la fisonomia del *Cycl. villosus*. Però la condizione degli occhi, cui, come poco innanzi dicemmo, molta importanza si assegna, fino a prenderne norma per distinguere intere sezioni, la fa da quel genere escludere. Per essa infatti la nostra specie appartener deve alla sezione A del sistema del Rondani, avendo gli occhi perfettamente nudi: senza potersi ascrivere ad alcuno de' diversi generi in

quella compresi. Per lo che,non ostante la nostra poca inclinazione ad istituir nuovi generi, pure ci pare doverne uno nuovo proporre per la specie in parola, il cui posto sarebbe intermedio fra il *Pachygaster* da un lato, e *Chlorisoma* e *Sargus* dall' altro. Ed invero la cellola discoidale è pentagona, poco o non affatto più lunga che larga, e spicca tre soli nervi spurii come ne'*Pachygaster*; mentre poi le due cellole interne e basilari sono tra loro separate da un nervo ben robusto non altrimenti che à luogo nei *Chlorisoma* e ne' *Sargus*. Se infine se ne considerino le naturali affinità dettate dall'abito del corpo, essa non conviene nè con gli uni, nè con gli altri, ravvicinandosi sotto tale rapporto a' *Cyclogaster*, come da principio dicemmo.

Proponiamo adunque per tal dittero un nuovo gruppo generico col nome di *Opseogymnus* [1], i cui caratteri possono essere così formolati.

Genere *OPSEOGYMNUS*, A. Cost.

Corpus depressum, abdomine lato, subrotundo. Epistomium ut proboscis breve. Oculi nudi. Antennae parum elongatae, articulis duobus basalibus brevibus subaequalibus, tertio elongato acuminato, stylo destituto. Alae areolis duabus internis seu basilaribus vena distinctissima divisis, areola discoidali pentagona, venas spurias tres tantum in spatium marginale emittente.

Volendo armonizzare un tal genere con gli altri della stirpe riportati dal Rondani, e senza punto invertire l' ordine di successione dei caratteri da quell'entomologo stabilito, lo potrebbe essere nel modo che qui appresso additiamo. Non dobbiamo però dissimulare che ci pare artifiziale un tal posto, più naturale essendo se talmente si disponessero i caratteri, da fargli occupare un posto contiguo al *Cyclogaster*.

A—*Oculi nudi.*
B . . . (*vide prodromum*)
BB—*Epistomium ut proboscis breve.*
C—*Areola media pentagona, venas spurias tres tantum emittens.*
D—*Areolae duae internae* (*basilares*) *in unica subconfusae, quia venula subindistincta separatae.*
gen. PACHYGASTER, Meig.
spec. typ. Vappo ater, Latr.

1 Dalle greche voci ὄψις ὄψεος *oculus*, e γυμνὸς *nudus*.

DD—*Areolae duae internac (basilares) vena distinctissima separatae.*

gen. Opseogymnus, A. Cost.

Spec. typ. Opseog. flavosignatus, A. Cost.

CC—*Cellula media venas spurias quatuor in spatium marginale emittens: areolae duae basilares vena distinctissima separatae.*

E — *Arista in utroque sexu apicalis.*

gen. Chlorisoma, Rond.

Spec. typ. Sargus pallipes, Meig.

EE—*Arista dorsalis.*

gen. Sargus, Fab.

spec. typ. Musca cupraria, Lin.

La descrizione della specie tipo del genere da noi proposto verrà esibita nel paragrafo che segue qui appresso, insieme a quella di altre di generi già noti.

Famiglia *TABANIDAE*—Stirps *TABANINA*.

Anche in questa stirpe vi à una specie, che presso noi trovasi nella estrema Calabria, la quale nel sistema del Rondani non può esser giustamente collocata. Essa riunisce tutti gli essenziali caratteri de' *Tabanus* propriamente detti: sicchè stando a quel quadro di classificazione, si sarebbe condotto a riporla in quel genere, mentre poi esaminandone la conformazione de'palpi, parte dell'organismo al certo non meno importante delle altre, si scorge agevolmente la necessità di separarla dai veri Tabani. La qual cosa dimostra sempre che il sistema de'quadri sinottici per dedurre alla determinazione de' generi come delle specie, per quanto sia acconcio per manodurre alla ricognizione degli oggetti che si son tenuti presenti nel formare quei quadri, altrettanto può indurre in equivoco quando con essi si cerchi definire un oggetto che l'autore non ebbe presente nell'organizzarli; lasciando sempre il bisogno che vengano seguiti dalla completa diagnosi sia generica, sia specifica, valevole a rischiarare ogni dubbio che dai primi nascer ne può.

Rivenendo adunque al Tabanino, di cui intendiamo qui ragionare, esso presenta i palpi assai corti, col secondo articolo breve, compresso, ovoideo, mentre ne' veri *Tabanus* i palpi sono allungati, principalmente per effetto del secondo articolo che ne costituisce la parte maggiore. Per rapporto poi al terzo articolo delle antenne considerato nella sua forma, esso è nella base dilatato

ed un poco scavato, però non così sensibilmente come nel numero maggiore delle specie di veri Tabani. Sicchè sotto questo punto di vista, il Tabanino in parola costituirà il primo od ultimo anello, che liga i *Tabanus* agli altri generi affini del medesimo gruppo.

Noi proponiamo pel nuovo genere il nome di *Brachytomus*, per alludere all' articolo di palpi compresso [1]; e ne formoliamo così i caratteri distintivi generici.

Genere *BRACHYTOMUS*, A. Cost.

Antennae articulo tertio basi dilatato et superne angulato. Palpi breves, articulo ultimo compresso ovoideo.

Nel quadro sinottico de' generi italiani del Rondani il genere Brachitomo prenderebbe posto innanzi a' *Tabanus*, p. d. nel modo seguente.

AA — *Articulus tertius antennarum basi dilatatus et superne excavatus.*

B — *Palpi breves, articulo ultimo compresso subovato.*

gen. Brachytomus, A. Cost.

spec. typ. Brach. ursus, A. Cost.

BB — *Palpi elongati, articulo ultimo subtereti cuspidato.*

Gen. Tabanus, Lin.

spec. typ. Tab. bovinus, Lin.

I maggiori dettagli relativi al nuovo insetto saranno esposti nella descrizione della specie.

Famiglia *XYLOPHAGIDAE*— Stirps *XYLOPHAGINA*.

Noi non esitiamo punto a registrare in questa stirpe il Dittero, che andiamo a descrivere. L' ultimo articolo delle antenne con solchi trasversali e privo di stiletto, le squame *(calyptera)* assai piccole, i bilancieri scoperti, la proboscide corta e poco o nulla sporgente fuori la cavità boccale, le tibie tutte armate di spine apicali, lo scutello non tubercoluto nè spinoso, e l'abito in fine del corpo son tali caratteri, che ne annunziano facilmente il posto che occcupar deve nel metodo naturale. Però esso ne addita la necessità di alcun poco modificare il carattere della famiglia relativo alla divisione anellare del terzo articolo delle antenne, volendosi dall'autore del *prodromus* che vi fossero in esso per lo meno cinque solchi, mentre noi col maggiore ingrandimento possiamo scorgerne quattro soltanto, de'quali ancora il primo e l'ultimo assai ben distinti, i due intermedii poco pronunziati. La qual condizione è tanto maggiormente interessante, in quanto ne rive-

1 Dalle greche voci βραχὺς *brevis*, e τωμὴ *articulus*.

la il bisogno di ritrovare più saldi caratteri onde distinguere le due famiglie affini *Stratiomydae* e *Xylophagidae*.

Ecco come possono formolarsi i caratteri del genere che proponiamo per lo dittero in parola, cui diamo nome di *Salentia* per ricordare il nome di una delle antiche città della provincia di Terra di Otranto, dalla quale l'insetto proviene.

Gen. *SALENTIA*, A. Costa.

Corpus angustum. Antennae longae, filiformes, articulo primo longiore, secundo brevissimo nodiformi, tertio primo multo breviore, sulculis transversis quatuor, duobus mediis minus profundis. Oculi nudi, in mare contigui. Ocelli distincti. Proboscis retracta. Tibiae omnes spinis terminalibus praeditae. Alae areolis discoidalibus duabus, areola anali clausa. Calyptera parva. Halteres detecti.

Antenne inserite ne' lati di un piccolo risalto frontale; più lunghe del capo considerato trasversalmente, filiformi: il primo articolo è il più lungo, e costituisce a se solo i tre quinti della intera lunghezza: il secondo per contrario è brevissimo per modo, che la sua lunghezza non supera la propria larghezza: il terzo è più corto del primo, con quattro solchi trasversali, de' quali il primo e l'ultimo più profondi: il pezzetto apicale un poco piegato in dentro, terminato in punta ottusa. Le ali, oltre la prima cellola discoidale ordinaria, ne ànno pure una seconda costituita dalle due vene longitudinali settima ed ottava, le quali si riuniscono prima di raggiungere il margine dell'ala: parimente le altre due vene che seguono, nona e decima, si riuniscono un poco prima del margine dell'ala, formando una cellola anale chiusa.

Le maggiori affinità generiche sono con gli *Xylophagus* propriamente detti.

Famiglia *MYCETOPHILIDAE* — Stirpe *CEROPLATINA*.

La grande Sezione de' Ditteri Nemoceri offre certamente non lievi ostacoli per una metodica e naturale ripartizione; dai quali il più volte citato autore del *Prodromus* si è con molta perizia cavato fuori, con un ordinamento fondato sopra caratteri per quanto organici, altrettanto facili a riconoscersi. E se alcun difetto vi si può riconoscere, l'è quello solo che nascer deve di conseguenza, quando nuovi materiali si aggiungono a quelli serviti di base alle sistematiche ripartizioni. Tale ci pare il caso, del quale ora parliamo. Il Dittero, che andiamo a descrivere, considerato per il suo abito mostra maggiore affinità con quei della stirpe de' Sciofilini, nella quale troverebbe il suo affinissimo nel genere *Gnorista*, a causa del rostro nel quale il capo prolungasi. La cel-

lola basale però posteriormente chiusa dalla settima vena longitudinale, associata ad antenne men lunghe del capo e torace insieme rimandandolo alla Stirpe de' Ceroplatini, non trova convenevole posto fra i quattro generi che questa racchiude, sia per la condizione stessa del capo, sia per quella de' palpi composti di quattro articoli ben distinti, sia per altre specialità, che dalla sua descrizione si potran rilevare. Proponiamo quindi per questo Dittero un nuovo genere col nome di *Adelinia*, caratterizzato nel modo seguente.

Gen. ADELINIA, A. Cost.

Caput in rostrum infra productum. Palpi 4-articulati. Antennae filiformes, pubescentes, capite thoraceque simul breviores. Ocelli conspicui. Alae venis longitudinalibus completis septem, tertia paulo ultra terminum secundae per venulam obliquam costali coniuncta; furca venosa unica a quarta et quinta constituta, areola basali postice a vena septima longitudinali circumscripta. Tibiae anticae 1-quatuor posteriores 2-calcaratae.

Le più particolareggiate condizioni saranno esposte nella descrizione della specie.

Altra osservazione vuolsi ancor fare relativa a'generi della medesima stirpe. Il Rondani nelle specie a palpi d' un solo articolo, che formano il primo gruppo, prende a carattere generico l'esser la terza vena congiunta alla seconda, ovvero alla costale per lo mezzo di vena traversa. Nelle specie del secondo gruppo considera se la terza vena sia o no congiunta alle precedenti per vena traversa', senza punto tener conto se una tal congiunzione avvenga con la seconda o con la costale: mentre fra le specie che col sistema del Rondani appartener dovrebbero al genere *Platyura* ve ne à dell'una e dell' altra sorta. Pensiamo adunque che esse debbano in due distinti generi ripartirsi.

La stirpe quindi de' Ceroplatini potrebbe così venir modificata.

A — *Caput in rostrum non productum.*

B — *Palpi articulo unico crasso.*

gen. Ceroplatus et Cerotelion (vide prodromum)

BB — *Palpi articulis tribus distinctis.*

C — *Venae longitudinales quinta et sexta non spuriae. Venula transversa aliqua inter tertiam longitudinalem et anteriores.*

D — *Vena tertia longitudinalis venula transversa secundae coniuncta.*

gen. Platyura, Meig.

DD — *Vena tertia longitudinalis venula transversa costali coniuncta.*

gen. Orfelia, A. Cost.

CC — *Venae longitudinales quinta et sexta spuriae. Venula transversaria nulla inter venam tertiam longitudinalem et anteriores.*

gen. Mycetobia, Meig.

AA — *Caput in rostrum infra productum. Palpi quadri-articulati. Vena longitudinalis tertia venula transversa costali coniuncta.*

gen. Adelinia, A. Cost.

ARTICOLO II.

DESCRIZIONE DI TALUNE SPECIE INEDITE.

Syrphisoma lugubre.

S. nigroaeneus, abdomine nigro subopaco, parce albo-pubescente; pedibus nigris, geniculis subnigro-testaceis; alis hyalino-fuliginosis, stigmate fusco, halteribus pallidis. Mas.

Longitudo corpor. lin. $3 \frac{3}{4}$: *lat. thor.* $\frac{2}{4}$ *lin.; latit. max. abdom.* $\frac{4}{7}$ *lin.*

Capo un poco più largo del torace. Fronte sporgente per dare inserzione alle antenne, incavata sotto di queste; epistoma elevato in turbercolo ritondato: l'una e l'altro di color bronzato a splendore di acciaio, e nudi, meno la superior parte della fronte che è rivestita di peli elevati neri. Occhi largamente contigui. Antenne piccole, coi primi due articoli assai corti, e quasi eguali in lunghezza: il primo però più piccolo del secondo; il terzo poco più lungo de' due precedenti presi insieme, un poco più lungo che largo, quasi rettangolare, largamente ritondato nell'angolo antero-inferiore: nerastre, col terzo articolo bruno-testaceo. Torace verde-bronzato, con splendore di acciaio ne' fianchi, finissimamente pubescente. Addome allungato, depresso; di color nero piuttosto matto, con scarsa pubescenza bianco-cenerina un poco più lunga sui margini laterali: il primo articolo assai breve, un po' rilevato a semicerchio nel dorso, ed alquanto splendente: il secondo più stretto, largo appena la metà della propria lunghezza; il terzo angusto quanto il precedente in avanti, indi gradatamente allargato verso dietro: il quarto di egual larghezza, il quinto brevissimo. Piedi neri: le tibie posteriori come si son descritte nella illustrazione del genere. Ali fuligginose, con la macchia stigmatica oscura. Bilancieri pallidi.

In luglio 1854 ne abbiam raccolto un solo individuo maschio sulle maggiori altezze di Montevergine.

ACANTHOLENA TERMINALIS, A. Cost.

A. fulvo-cineracea, capitis vitta utrinque pone oculos nigra; dorso thoracis ardesiaco, abdominis nigro nitido, apice testaceo, pedum anticorum femoribus et tibiis longe, quatuor posteriorum femoribus brevius nigro-spinosis.

Longit. corpor. lin. 3.

Corpo allungato cilindraceo. Capo ritondato, un po' schiacciato sulla fronte; questa larga, quasi parallela, con poche setole lungo i margini laterali, ed altre più corte sui lati dell'occipite: epistoma con due setole lunghe e robuste un poco incurvate verso dentro, inserite presso gli angoli del margine inferiore. Il colore del capo è fulvo pallido, a cangiante cenerino nell'epistoma e nelle orbite: il mezzo della fronte è fulvo meno pallido: la regione degli ocelli bruna; una striscia nera parte larga da dietro ciascun occhio e si restringe verso dietro: tutte le setole sono nere. Antenne non eccedenti l'epistoma, fulvo-pallide; il terzo articolo talvolta più oscuro. Torace oblungo, nel dorso di color di ardesia, con due linee longitudinali più oscure, e con poche e lunghe setole lungo i lati. Petto e fianchi interamente fulvo-cenerini. Scutello testaceo coi lati bruni, e con due setole lunghe vicine fra loro elevate quasi ticalmente dal contorno posteriore, e parallele. Addome un poco più lungo del capo e torace insieme, cilindraceo, rigonfiato all'estremità: nel dorso nero, splendente, finamente pelacciuto, coi margini laterali più larghi nel quarto e nel quinto anello, la base del sesto interrotta nel mezzo, ed il settimo per intero di color testaceo: ventre giallo pallido. Piastra sottogenitale grande, scissa per lo lungo nel mezzo fino alla base, dividendosi in due lamine in forma di triangoli isosceli. Piedi delicati; femori anteriori armati sul margine inferiore di sei o sette lunghe e delicate spine, gradatamente più lunghe dalle estreme alle medie, impiantate ad angolo retto col femore: tibie dello stesso pajo con quattro simili spine lunghe inclinate in avanti: femori medii e posteriori nella metà apicale e dal lato inferiore forniti di brevi spine in doppia serie: tibie e tarsi finamente pelacciuti con due o tre piccole setole, una delle quali presso l'estremità, come in tutti gli Scatofagini: il colore de' piedi è fulvo-cenericcio, le spine nere. Ali quasi trasparenti, col quarto apicale bruno-fuligginoso. Bilancieri fulvo-pallidi. *Maschio.*

Raccolto nelle adiacenze di Napoli nel mese di maggio.

Osservazioni. Probabilmente avrà questa nostra Acantolena molta affinità con quella servita al Rondani per tipo del genere;

ma poichè non ne à ancor pubblicati i caratteri, non possiamo giudicare delle affinità.

MEGASELIA BRUNNEIPENNIS, A. Cost.

M. lurido-testacea, thoracis dorso obscuriore, pedibus pallidioribus, fronte cum antennis nigra; alis subnigro-flavescenti-hyalinis, venis fuscis, costali ad basim valde incrassata et dilatata.

Longitudo corp. lin. 1 $\frac{1}{2}$.

Fronte assai larga, liscia, con una linea media longitudinale impressa, con varie setole robuste, da otto a dieci, elevate e rivolte un poco in dietro, e due anteriori inclinate in avanti; nera al pari della rimanente parte superiore del capo: epistoma fulvo con parecchie setole nere di varia lunghezza. Palpi eccedenti l'epistoma, testacei, con setole nere. Antenne brevissime, col terzo articolo quasi globuloso, con l'arista dorsale, gracile ed assai lunga: nere. Torace nel dorso bruno-testaceo lurido, liscio, con poche setole laterali nere. Scutello del colore stesso, con due setole dorsali. Addome di color fulvo-testaceo lurido. Piedi di questo colore ma più pallidi. Ali ampie, trasparenti, tinte di color bruno-gialliccio, iridate; le vene brune; la costale da poco oltre la sua radice fino alla metà dell'ala, ossia fino all'incontro della seconda vena longitudinale, sensibilmente ingrossata e dilatata, cigliata sul margine anteriore: la prima vena longitudinale incontra la costale sulla metà della sua lunghezza e vi si fonde: vene spurie al numero di quattro: la prima nasce da presso la biforcazione della seconda vena longitudinale, scorre per breve tratto prossima e parallela al ramo esterno dalla forca, indi si dirige in fuori per raggiungere il margine anteriore dell'ala presso il suo apice; le due seguenti sono un poco flessuose l'una in senso opposto all'altra; la quarta diritta e ben pronunziata fino al margine dell'ala.

Raccolta sulla collina de' Camaldoli prossima alla capitale, nel mese di maggio: rara.

Osservazioni. Non avendo il sig. Rondani dati i caratteri della specie servitagli di tipo e che dice nuova, non possiamo giudicare delle relazioni di quella con la nostra.

POGONOSOMA HYALINIPENNE (n. sp.?).

P. nigro-castaneum, flavo-hirtum, dorso thoracis vitta media maculisque duabus lateralibus nigris; tibiis tarsisque flavis, horum articulo ultimo nigro; alis hyalinis, venis luteis, quinta longitudinali ad alae marginem arcuata et cum sexta convergente (mas.)

Longitudo corp. lin. 11.

Corpo di color marrone oscuro, coperto di peluria gialla, scar-

sa ed allineata sul dorso del torace, lunga e confusa sullo scutello, assai folta ed eguale sull'addome, lunghissima sulla fronte. Il torace à sul dorso una striscia mediana e due grandi macchie ravvicinate nere. Antenne coi due primi articoli testacei con la estremità più oscura, il terzo nerastro. Piedi coi femori di color marrone oscuro, neri all'estremità; le tibie e i tarsi gialli, i secondi con l'ultimo articolo nerastro: tutti interamente rivestiti di lunghi peli gialli: le tibie posteriori un poco inarcate. Ali vitree, senza alcuna ombra fosca, con le vene giallicce: la quinta vena longitudinale presso l'estremità s'inarca verso dietro, convergendo verso la sesta, dalla quale però rimane discosta sul margine dell'ala. (Maschio).

Raccolto nella estrema Calabria, presso Reggio.

Osservazioni. Simile a primo aspetto al *Ponogosoma maroccanum (Laphria maroccana*, Fab.*)*: ne differisce per le ali perfettamente ialine, per l'incurvamento della quinta vena longitudinale, la quale nel maroccano scorre diritta e parallela alla sesta, terminandosi così le due più discoste fra loro, di quel che lo siano nella specie or descritta. Il quale ultimo carattere ci à maggiormente determinati a considerar questo Pogonosoma distinto dall'ordinario maroccano, che pur non manca appo noi; mentre la macchiatura delle ali l'abbiam trovata in altre specie soggetta a variazione, potendo benissimo darsi che per poco sviluppo di materia colorante essa venga poco o nulla pronunziata.

Laphria Galathei.

L. nigra, capite longe fulvo hirto, thorace pedibusque ferrugineo-pilosis; abdominis dorsi articulis secundo tertio et quarto in margine postico, sequentibus totis pube densa adpressa flava vestitis; alis hyalinis, venis testaceis fusco cinctis (mas. et fem.).

Longitudo corp. lin. 11-12.

Laphria Galathei, G. Cost. *in litter*.

Corpo grosso e robusto. Capo bruno, coperto in ogni parte di lunga e folta peluria giallo-fulva a splendore serico, la quale lascia soltanto a nudo gli occhi. Palpi e mento con peluria più rigida bruna. Antenne nere: il primo articolo lungo più che il doppio del secondo: questo obconico, ambedue con peli rigidi fulvi: il terzo distintamente più lungo de'due primi insieme, nudo. Torace superiormente rivestito di peluria rigida fulvo-ferruginosa assai breve nel dorso, più lunga ne'lati e posteriormente, e sul margine posteriore dello scutello. Petto con peluria corta nera. Addome nel dorso col primo anello per intero, i tre seguenti, ossia se-

condo terzo e quarto, alla base soltanto ricoperti di denso vello nero, più lungo ne'lati del primo anello; la posterior parte del secondo terzo e quarto, ed i rimanenti anelli per intero rivestiti di denso vello coricato di color giallo a splendore serico, colore il quale nel quarto anello più distintamente, nel terzo un poco meno, sulla linea mediana si prolunga angolarmente in avanti insinuandosi in mezzo al nero. Ventre interamente nero. Piedi neri con peluria ferruginosa, assai densa sulle tibie e sui tarsi, in modo da occultare il colore fondamentale e farli sembrare a primo aspetto di color ferruginoso. Ali incolori, con le vene gialle, marginate d'ambo i lati di giallo fuligginoso.

Il maschio differisce dalla femmina per la statura un poco minore, e pel corpo più angusto.

Discoperta nella Terra d'Otranto, e proprio nelle adiacenze di Galatone, dal pr. Gius. Costa, dal quale ci sono stati comunicati due individui, maschio e femmina, col nome che le abbiamo conservato.

— varietas *minor*.

Minor, alis hyalinis immaculatis, venis testaceis, tibiis tarsisque fulvo villosis.

Più piccola, lunga appena linee sette e mezzo, diversa dal tipo principalmente per le ali trasparenti, incolori, con le vene gialle non marginate di fosco, e per la peluria delle tibie e de' tarsi fulva in luogo di ferruginosa. Un tal esempio ci à sopratutto dato argomento a riconoscere la possibilità che in una specie stessa le ali possano in alcuni individui non offrire quello imbrunimento marginale delle vene proprio de'tipi, siccome superiormente abbiamo avvertito nelle osservazioni al *Pogonosoma hyalinipenne*.

Ne abbiamo un individuo maschio proveniente dalla stessa provincia di Terra d'Otranto.

Laphria aeneiventris (n. sp. ?).

L. nigra, nigro-fulvoque pubescens, fronte genis mentoque fulvo-pilosis, epistomate occipiteque nigro-setosis; abdomine aeneo breviter fulvo-tomentoso: alis fuscis, basi fere ad dimidium usque hyalinis.

Longitudo corpor. lin. $5\frac{1}{2}$.

Capo nero rivestito di peluria fulva sulla fronte sulle gote e nel mento; con ispide setole nere sull'epistoma e nell'occipite. Antenne nere. Torace nero, con breve e poco folta peluria fulvo-pallida mista ad altra nera. Scutello sul margine posteriore ornato di lunghi peli setolosi elevati fulvi. Addome di color bronzato assai splendente, coperto sul dorso di peluria fulva breve e non molto densa, la quale lascia la base del primo anello ed uno spazio su ciascun lato della base del secondo e del terzo rivestite di peluria del co-

lore stesso del fondo. Piedi neri; i femori con setole dello stesso colore frammiste a scarsa peluria fulvo-pallida; tibie con peluria fulva breve e densa, da mezzo alla quale sorgono setole fulve ed altre nere. Tarsi nella faccia inferiore rivestiti di denso vello fulvo-ferruginoso. Ali alla base, fino a poco meno della metà, incolori con le vene testacee, nel resto bruno-fuliginose, col centro delle cellule maggiori più chiaro. *Femmina.*

Raccolta nelle adiacenze di Napoli sopra la collina de' Camaldoli nel mese di giugno: rara.

Opseogymnus flavosignatus, A. Cost.

O. niger fulvo-cineraceo pilosus, thoracis dorso cinereo-bilineato; abdominis dorso maculis duabus lateralibus in segmento secundo, maculis duabus minoribus in tertii et quarti margine postico, et quinti margine posteriore integro flavis; pedibus testaceis, femoribus, tibiarum annulo tarsisque posticis subnigris; alis hyalinis, venis testaceis. Foem.

Longitudo corporis lin. $3\frac{1}{4}$: *latit. thorac. lin.* $1\frac{1}{2}$, *abdom. lin.* $2\frac{1}{4}$.

Capo poco più largo dell'anterior parte del torace; fronte larga convessa quasi nuda, con delicata linea longitudinale media impressa. Vertice con due linee impresse riunite anteriormente ad angolo, le quali limitano lo spazio sul quale stanno i tre ocelli di color testaceo. Epistoma coperto di peluria fulva. Occipite con breve pubescenza cenerina. Antenne nerastre; i due primi articoli corti e quasi eguali in lunghezza. Occhi lunghi quanto il capo, il quale non si continua dietro di essi come nel *Cyclogaster*. Torace quasi sì lungo che largo, poco allargato d'avanti in dietro, di color nero-bronzato, nel dorso rivestito di breve peluria cenerina con due linee longitudinali medie dello stesso colore. Fianchi e petto con peluria simile ma più folta, la quale sovente comparisce giallo-fulva a causa del polline che racchiude. Scutello parimente pelacciuto. Addome di un terzo più largo del torace, un poco più largo che lungo, nel dorso nero leggermente pubescente: il secondo anello con due grandi macchie gialle, una da ciascun lato, ristrette da dietro in avanti e quasi triangolari, non occupanti il margine esterno: il terzo ed il quarto con due piccole macchie sul margine posteriore in corrispondenza delle altre, il quinto con l'intero margine posteriore ed un poco ancora del laterale, il sesto brevissimo quasi occultato, gialli. Ventre giallo-fulvo. Piedi giallo-testacei, co' femori, eccetto i ginocchi, un anello nelle tibie quasi sulla metà della loro lunghezza incompleto nelle quattro anteriori, più largo e completo nelle due posteriori, ed i tarsi posteriori bruno-nerastri. Ali incolori trasparenti, con

le vene giallo-testacee, il costale e sotto-costale un poco più oscuri. Bilancieri gialli. — Femina.

Raccolta sulle alte colline del Sannio, ove sembra piuttosto raro.

BRACHYTOMUS URSUS (n. sp.?)

B. niger, capite thorace abdominisque segmentis primis duobus dense flavo-cineraceo villosis, geniculis anticis tibiisque quatuor posterioribus pallidis, palporum articulo ultimo testaceo, alis basi hyalinis venis testaceis, dimidio apicali infuscatis, prope stigma obscurioribus.

Longitudo corporis lin. 9: latit. lin. $3\frac{1}{2}$.

Capo, eccetto gli occhi, tutto il torace ed i due primi anelli addominali, sì nel dorso che sotto il ventre, rivestiti di denso e crasso vello giallo-cenerino, che ne occulta il colore fondamentale; il resto dell'addome à una pubescenza breve nera, in mezzo alla quale nel dorso si frammette una scarsa peluria più lunga di color bruno-rossastro. Palpi brevi per modo, da raggiungere appena la metà della proboscide, e da rimaner quasi occultati dalla peluria delle guance e del mento; col primo articolo un poco più corto, oscuro; il secondo bruno-testaceo, rivestito di peli oscuri misti a pochi cenerini. Antenne inserite innanzi una protuberanza frontale scanalata per lo lungo nel mezzo; il primo articolo poco più lungo che largo, il secondo brevissimo trasversale, il terzo lungo, alquanto dilatato angolarmente alla base dal lato superiore, senza però costituire corno distinto. Occhi grandi, contigui, finamente e brevemente vellutati di cenerino gialliccio. Piedi neri; i due anteriori coi ginocchi testacei, i quattro posteriori con l'estremità de' femori e le tibie giallo-pallide: queste ultime brune nella loro estremà punta. Ali nella metà basilare ialine con le vene testacee; nell'altra metà leggermente fuligginose, più oscure presso i nervi, e con una macchia indeterminata brunastra in corrispondenza dello stigma, lungo il quale il nervo sottocostale diviene nerastro. La disposizione de' nervi come ne' Tabani propriamente detti. Bilancieri giallo-pallidi, con la base del capitello un poco più oscura.

Raccolto nella estrema Calabria, nelle adiacenze di Reggio.

Osservazioni. La massima parte de' caratteri di questo Tabanide considerati specificamente additano il *Tabanus albipes*, od almeno una varietà dello stesso. Poichè però gli autori che lo ànno descritto non àn fatto alcun cenno della condizione diversa de' palpi, noi siamo autorizzati a dubitare della identità specifica, la quale ove venisse a riconoscersi, servirebbe solo a scambiare il nome specifico rimanendo il *T. albipes* a tipo del proposto genere *Brachytomus*.

Salentia fuscipennis.

S. nigra nitida, subcyanescens, immaculata, mento cinereo pubescente: alis nigro-fuliginosis, ad costam obscurioribus: halteribus flavis, petiolo fusco.

Longitudo corporis lin. 3 $\frac{1}{4}$; *latit.* $\frac{2}{3}$ *lin.*

Corpo interamente di color nero a splendore di acciaio. Antenne nere: il primo articolo con ispidi peli setolosi. Palpi neri con folta peluria dello stesso colore. Fronte ed epistoma nudi: mento con fina peluria mista cenerina e nera. Torace con leggiera peluria, ed alquanti peli setolosi sui lati del dorso. Scutello largamente ritondato in dietro, con due lunghe setole che si elevano dal suo contorno posteriore. Fianchi e petto con brevissima pubescenza bianco-cenerina visibile a certa inclinazione. Addome con breve peluria nera. Piedi con peluria assai scarsa e con sparse setole lungo i femori e le tibie. Ali fuligginoso-nerastre, con la costa più oscura. Bilancieri gialli, col peziolo bruno.— Maschio.

L'unico individuo maschio che possediamo ci è stato inviato dal sig. Giuseppe Costa co' nomi di *Retheva fuscipennis*, de' quali abbiam creduto conservare lo specifico soltanto.

Actina hyaliniventris, A. Cost.

A. viridi-metallica, abdomine testaceo-hyalino margine omni segmentorumque incisuris subnigris; scutelli spinis quatuor flavis; pedibus testaceis, tibiis posticis tarsisque omnibus apice subnigris; alis subhyalinis, stigmate fusco; halteribus pallidis — Mas et Fem.

Longitudo corporis lin. 2 $\frac{1}{2}$.

Fronte verde-bronzata, con una macchia cenerina superiormente alla inserzione delle antenne; epistoma cenerino; parti boccali testacee. Antenne brune, col secondo articolo e la base del terzo testacei. Torace d' un bel verde metallico splendentissimo. Scutello dello stesso colore, con le quattro spine gialle. Addome testaceo, quasi traslucido, con largo margine tutto intorno, ed un delicato orlo posteriore ne' diversi anelli bruno. Piedi delle due prime paja pallidi coi tarsi per intero negli anteriori, meno il primo articolo ne' medii, bruni: i piedi posteriori con un anello presso l'estremità de'femori, le tibie meno la base, ed i tarsi bruno-picei: le tibie posteriori ingrossate, i tarsi dello stesso pajo più robusti degli altri. Ali ialine, iridate, leggermente fuligginose, con la macchia stigmatica bruna assai ben distinta. Nella cellola discoidale oltre le tre vene consuete spicca tra la seconda e la terza una piccola vena rudimentale ben distinta ma assai corta, arrestandosi poco oltre la sua sortita. Bilancieri pallidi.

Il maschio à l'addome a lati paralleli, coi margini bruni eguali, per modo che uniti a' margini posteriori degli anelli, lasciano in ognuno di questi uno spazio testaceo quasi quadrato. La femmina à l'addome allungato-ellittico, e i margini laterali bruni in ciascun anello dilatati d'avanti in dietro, formando una scala.

Trovasi nelle adiacenze di Napoli, poco frequente.

Osservazioni. Affine alla *Beris* (*Actina*) *tibialis*, dalla quale differisce, pel colorito dell'addome, il quale non si trova in alcuna altra delle specie di tal genere.

Adelinia italica, A. Cost.

A. pallide testacea, fronte antennarum apice, palpis, ano, tarsisque fuscis, thoracis dorso breviter parceque nigro setoso; alis hyalinis immaculatis.

Longit. corpor. lin. 2.

Corpo interamente di color testaceo-pallido: parte superiore del capo, palpi, antenne eccetto i primi tre articoli, e i tarsi foschi; gli ultimi due anelli addominali neri col margine posteriore testaceo. Capo prolungato in rostro delicato cilindraceo, lungo poco più del capo stesso. Palpi inseriti presso la base del rostro, di quattro articoli, de' quali il secondo un poco più grosso, i due seguenti filiformi. Antenne composte di articoli cilindracei, un poco più lunghi che larghi, meno i primi due articoli che sono più corti. Torace nel dorso guernito di setole assai corte e poco stivate nere. Addome con scarsa pubescenza fosca. Piedi gracili, nudi; i femori più corti dell'addome. Ali con sette vene longitudinali complete: la prima delicata raggiunge la costa al livello dell'apice della cellola basilare, la seconda ai due terzi dell'ala, la terza poco innanzi l'estremità: quest'ultima vena poco oltre il termine della seconda si congiunge alla costale per una piccola vena obbliqua.

Raccolta sopra Montevergine in luglio: rara.

Fungina humeralis, A. Cost.

F. fusca, antennarum articulo primo, humeris, coxis, femoribus, posticorum apice excepto, tibiisque quatuor anterioribus pallide testaceis, alis hyalinis, macula obsoleta marginali ante apicem fusca.

Longitudo lin. 1 $\frac{1}{2}$.

Antenne lunghe quanto il capo e torace, fosche col primo articolo testaceo pallido. Palpi pallidi. Capo nerastro. Torace fosco, con gli omeri e i fianchi testaceo-pallidi. Addome delicato, lineare, nero splendente. Piedi testaceo-pallidi: i quattro anteriori coi soli tarsi, i due posteriori col lato esterno delle anche, l'estremità de' femori e i tarsi foschi. Ali incolori, con una macchia

bruna appena adombrata presso il margine costale al termine della seconda vena longitudinale.

Raccolta nelle adiacenze di Napoli.

PIOTEPALPUS FESTIVUS, A. Cost.

P. testaceus, oculis nigris, abdomine obtuse subcarinato, segmentis in dorso subnigro cingulatis, pedibus pallidioribus longe pilosis; alis hyalinis immaculatis, venis luteis. Mas.

Longitudo corporis lin. 2.

Tutto di color testaceo pallido, con gli occhi neri; addome elevato in ottusa carena nel mezzo, rivestito di peluria del colore del corpo mista a nera; i primi cinque anelli con una fascia poco innanzi il margine posteriore, angusta, interrotta nel mezzo, di color castagno. Antenne lunghe quanto il capo e torace, fosche con la base testacea: palpi pallidi. Piedi testaceo-pallidi coi tarsi foschi: le anche lungamente pelacciute. Ali con sei vene complete: la prima ben marcata fino alla costa: la seconda congiunta alla prima, la terza alla seconda per vene trasversali; la quarta e la quinta formanti una forca.

Trovata nelle adiacenze di Napoli, nel mese di ottobre.

—

ARTICOLO III.

ILLUSTRAZIONE DI TALUNE SPECIE GIA' NOTE.

MERODON ARMIPES, Rondn.

Il più volte nominato Ditterologo di Parma descriveva per la prima volta questa interessante specie nel 1843 [1] sopra unico individuo maschio raccolto nei colli Parmensi nel mese di giugno. Più tardi nella monografia delle specie italiane del genere *Merodon* [2] dichiarava averne rinvenuto ancora un secondo individuo anche maschio. Vive parimente questa specie nel regno di Napoli: l'abbiam raccolta diverse volte sulla collina de' Camaldoli prossima alla capitale, negli ultimi giorni di aprile e ne' primi di maggio: però anche sempre individui maschi. È quindi a dubitare che la femmina o sia naturalmente assai più rara dell'altro sesso, ovvero differisca tanto da questo, da non farsi riconoscere, se non quando si troveranno i due sessi in accoppiamento.

TACHYPEZA MORIO, Zettr. *Varietas.*

La Tachipeza, che riteniamo con questo nome, conviene con la *morio* di Zetterstedt [3] per la coloratura del corpo, e soprattutto del-

1 *Revue Zoologique*, 1843, pag. 43.
2 Inserita ne' *Nuovi Annali delle Scienze Naturali di Bologna*, anno 1845.
3 Dipt. Scandin. I. pag. 344, num. 3.

le ali. Queste però presentano una condizione non avvertita, ma che pur merita d' esser marcata. Tutta la metà anteriore di esse, o la esterna se si considerino in riposo, eccetto la base e l'apice, e proprio lo spazio compreso tra la vena costale e la terza longitudinale e che è occupato dal color bruno, à una certa consistenza ed alquanta opacità maggiore del resto dell'ala. La qual condizione modificata in quanto alla estensione trovasi pure nella comune *Tach. arrogans*, nella quale la metà marginale dello spazio occupato dalle fasce oscure à parimente una maggiore consistenza ed opacità dell'altra metà, non ostante fosse questa anche colorata.

La leggiera variazione poi si trova nel colore de' piedi: chè nella nostra sono le anche e i trocanteri giallicci, i quattro femori anteriori testaceo-luridi con una linea bruna longitudinale sulla faccia interna, i femori posteriori e tutte le tibie e tarsi bruno-picei.

Trovasi nel regno di Napoli, assai rara. Non sappiamo che sia stata da altri segnata come abitatrice dell'Italia.

TACHYDROMIA FUSCIMANA, Zetter.

Segniamo questa specie, perchè ci sembra non ancora sia stata registrata tra Ditteri italiani, non meno che per aggiungere alcuna illustrazione a quello che ne à detto lo Zetterstedt, che primo l' à descritta tra i Ditteri della Scandinavia [1]. Le antenne ànno il terzo articolo conico-allungato: lo stiletto lungo poco meno che il doppio dell'intera antenna, a certa inclinazione bianco-argentino, come si vuole nella *T. flavipalpis*. Il torace à un contorno di peluria candida ben circoscritto. I piedi àn colore fondamentale bruno testaceo un poco tendente al rossiccio, come nella varietà che lo stesso autore accenna. Le ali ànno la vena trasversale che chiude la cellola anale assai obbliqua, per modo che forma, dal lato che guarda la base, angolo molto acuto con la vena anale. Gl'individui che noi ne possediamo sono femmine, come quelli che ebbe il cennato autore. Il corpo è lungo linea una e un quarto.

Raccolta nell'isola d'Ischia lungo il littorale, in maggio: rara.

ASILUS BARBARUS, Fab.

A. niger, capite fulvo, thoracis dorso, tibiis tarsisque ferrugineis, abdominis segmentis secundo tertio et quarto in margine postico utrinque argenteo notatis; alis flavis quarto apicali margineque interno s. postico interrupto obscure fuscis. Fem. *Longitudo corporis* lin. 14.

Capo di color fulvo, con splendore serico sulla fronte; l'epistoma

1 Dipt. Scand. I. pag. 292, num. 24.

rivestito di setole dello stesso colore, del quale è pure la rimanente peluria. Antenne coi due primi articoli fulvi, il terzo nero. Torace nel dorso bruno-ferruginoso con leggiero indizio di una striscia mediana e di due macchie da ciascun lato bruno-nerastre; rivestito di peli rigidi assai brevi, e di due fascetti di setole dirette in dietro nel mezzo della sua parte posteriore. Scutello sul contorno posteriore ornato di simili setole parimente menate in dietro. Petto nero. Addome nero, con una piccola macchia pel margine posteriore del terzo quarto e quinto anello di color bianco argentino. Piedi neri, con parte de' femori anteriori, e tutte le tibie, e tarsi rosso-ferruginosi. Ali gialle, col quarto apicale che termina quasi troncato verso la base, ed una serie di grandi macchie lungo il margine posteriore ovvero interno, di color bruno-nerastro con leggiero riflesso violaceo. Femina.

Ne possediamo nella nostra collezione un individuo solo femmina raccolto in Terra d'Otranto dal prof. Gius. Costa.

Osservazioni. A quanto sappiamo, è questo il primo esempio di rinvenimento dell'*Asilus barbarus* nell'Italia non solo, ma nell'Europa intera, dandosegli da tutti gli autori per patria la Barberia, donde l'ebbe il Fabricio che così denominollo. Pertanto la breve descrizione, che ne danno gli scrittori, ci à indotti a meglio illustrarla.

Laphria ephippium, Fab.

Nota lo Zetterstedt che la barba dell'epistoma in questa specie sia grigia mista a peli neri più rari nel maschio, più numerosi nella femmina. Noi possiamo assicurare che in un individuo femmina del regno di Napoli, il quale nel resto conviene perfettamente con l'*ephippium*, la detta barba è completamente nera, senza esservi alcun pelo grigio frammisto.

Opsebius perspicillatus, A. Cost.

La estesa descrizione di questa graziosa specie trovandosi ancora inedita, non essendosene pubblicata che la sola diagnosi caratteristica, noi crediamo utile qui riportarla: tanto maggiormente, in quanto essa deve concorrere a rischiarare il genere del quale costituisce il tipo.

O. niger, pronoti lobis lateralibus, mesonoti maculis utrinque tribus, abdominis punctis dorsalibus duplici serie nec non basis lateribus, pedibusque albidis.

Longitudo corporis lin. 2: *latit. abdom. lin.* 1 $\frac{1}{2}$.

Opsebius perspicillatus, A. Cost. *in* Rendiconto della Reale Accademia delle Scienze, 1856, pag. 20.

Capo piccolo globuloso, occupato quasi interamente dagli oc-

chi, nero: la regione occipitale con breve pubescenza nera mista a cenerina. Occhi con vello nero. Antenne bruno-testacee. Torace finamente punteggiato, nero, rivestito di vello breve elevato fosco e cenerino ; i lobi laterali del protorace e sei macchie sul mesotorace di color bianco sudicio ; di queste , disposte tre per lato, due stanno immediatamente sopra i lobi laterali del protorace, due altre superiormente alla radice delle ali, le due ultime occupano le callosità ordinarie poste presso gli angoli della base dello scutello. Addome nel dorso nero ; il margine posteriore del primo anello, interrotto nel mezzo, i lati del secondo anello ; due serie dorsali di punti, de'quali ve ne à due per ciascuno degli anelli secondo, terzo, quarto e quinto, contigui al rispettivo margine posteriore, di color bianco sudicio; il sesto anello di questo colore con tre macchie nere alla base, una media e due laterali; il settimo nero con due strisce longitudinali pallide: la peluria è nera sul fondo nero, bianco-sudicia sulle macchie e punti di tal colore. Ventre bianco-sudicio, senza macchie. Piedi bianco-sudici. Ali bruno-fuligginose, con lo stigma più oscuro. Squame bianco-sudice, pellucide, col lembo oscuro finamente cigliato. Bilancieri testacei col capitello bianco-latteo.

Ne possediamo un solo individuo raccolto sulle alte colline del Sannio, in giugno 1854; svolazzante intorno una quercia.

MACROCERA PENICILLATA, A. Cost.

M. flavo-testacea, thoracis macula utrinque humerali subnigra; abdomine pallidiore segmentis omnibus postice late subnigro marginatis ; alis hyalinis , macula basis fascia media angulata, stigmate apiceque subnigris; antennis corpore quadruplo longioribus, 15-articulatis articulo ultimo longius piloso, fusco. Mas.

Longitudo corp. lin. 1 $\frac{3}{4}$: anten. 7.

Capo e torace giallo-testacei, il primo con gli occhi neri, il secondo con due macchie omerali brune le qual si continuano giù ne' fianchi. Anelli addominali pallidi con largo margine posteriore bruno. Le antenne sono assai gracili, lunghe il quadruplo del corpo, di 15 articoli, i primi due brevissimi, i rimanenti lunghi, il settimo più di tutti, finamente pelacciuti, l' estremità dell'ultimo ed il penultimo più spessi, bruni e guerniti di peli più grossi e più lunghi. Ali trasparenti iridate, con una piccola macchia presso la base, una fascia la quale traversa la prima metà dell'ala sino alla penultima vena longitudinale, lungo la quale si continua assai angusta, un' altra macchia nel luogo dello stigma e l'estremità brune. — Media tra la *Macr. vittata* e la *maculata*.

Raccolta nelle adiacenze di Napoli, rarissima.

NOTIZIE DEL VESUVIO

PER

GUGLIELMO GUISCARDI.

Se alcuno, in leggere i precedenti due articoli con questo titolo, ha posto mente a quanto in essi ho riferito, di leggieri ha potuto intendere che il Vesuvio si trovava nelle stesse condizioni, che in esso si ripetevano quei fenomeni, *proprii delle lente eruzioni*, pei quali il suo cratere si è più volte colmato. Il più prossimo a noi di tali fatti si ha nel riempimento del gran cratere del 1839, il quale in dicembre 1844 era già colmo; e dell'alto-piano allora formatosi rimane tuttora meglio che la metà, sebbene innalzato per le lave delle posteriori eruzioni su di esso fluite.

Dei crateri allineati, quello del 1850 al Nord fu primo a riempirsi, e le lave raggiunto il punto più basso del suo orlo, pel quale si discendeva in esso e che è non molto lontano dal luogo ove squarciossi il gran cono nella eruzione del 1850, formarono una corrente lungo il suo fianco. Il sovrapporsi delle lave nel cratere è stato secondato dall'innalzarsi del cono avventizio, così che uno ve ne ha sempre esistito ed esiste tuttora. Non diversa è stata la condizione del cratere di mezzo.

Quando questo si formò (1855), la parete che divideva i crateri del 1850 fu distrutta in gran parte, e le due porzioni, che rimasero a separar questi dal cratere medio, presero come era naturale un contorno simile a V, congiungendosi da una parte alla Punta di Pompei, dall'altra alle pareti dei ripetuti crateri. Dei punti più bassi di detti contorni, quello della parete fra i due crateri in attività era di livello superiore all'altro della parete fra il cratere medio ed il terzo inattivo.

Ora le lave fluite nel cratere del mezzo sovrapponendosi le une alle altre giunsero a sormontare il punto più basso della parete ultimamente menzionata, traboccarono nel prossimo cratere, ed in breve in entrambi giunsero ad uno stesso livello. Le lave nell'altro cratere del 1850 alla lor volta, superata la più alta barriera, si versarono su quelle fluite nel cratere del 1855.

Il 10 giugno io visitai il Vulcano. Non altro cratere v'esiste che quello del 1854. Ove erano gli altri tre v'è ora un piano di lave inferiore per un tre metri all'alto-piano del gran cono. È interessante il poco che avanza sotto la Punta di Pompei della parete

che divideva i crateri del 1850. Vi si vede un taglio quasi verticale dei letti di tufo non piegati, come io aveva pensato e forse non era il solo, dall'una e dall'altra parte della sua cresta, ma inclinati per circa 40° da un lato solo nel cratere al Sud. Volendo di questo fatto dare una spiegazione, giova ricordare che nella eruzione del 1850 il cratere prossimo alla Punta del Palo era in grandissima attività rispetto all'altro; si può quindi ben supporre che i tufi si depositarono inclinati su entrambi i fianchi della parete, o meglio, costituirono con questa struttura la parete che doveva separarli, e che poi la grande energia delle esplosioni dell'indicato cratere distrusse i letti in esso discendenti.

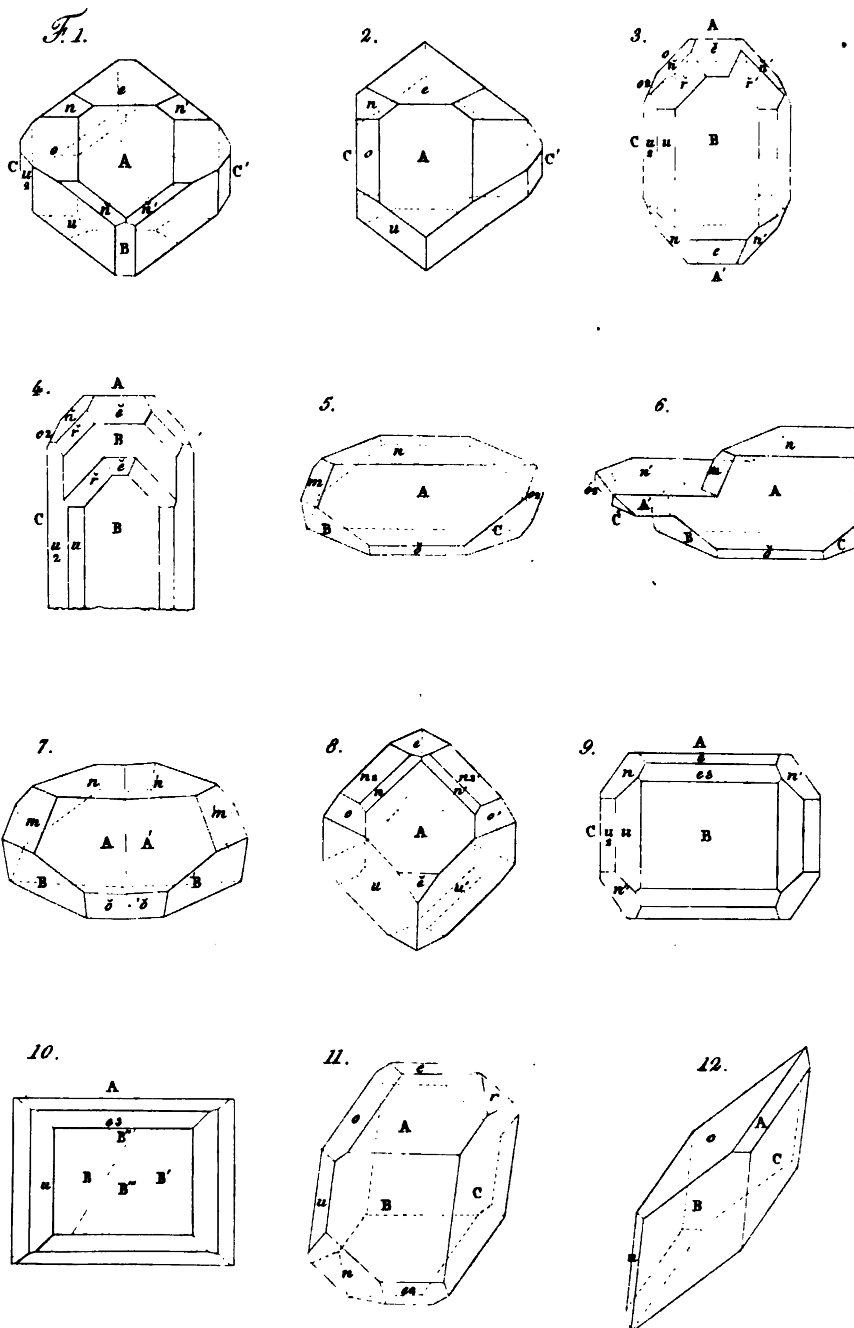
La lava, che ho menzionata sul fianco del cono, erasi ingrandita più all'Est nella direzione di Ottajano, tuttora fluiva, ma non ne aveva ancora percorsa l'intiera lunghezza.

Il cono medio alto un 16 metri mandava torrenti di vapore acquoso dal suo vertice e con gran forza frequentemente esplodeva. L'altro assai piccolo al paragone, non seguiva i movimenti del primo; lo scoppiare in esso era non interrotto ma debole; e paragonati a lungo l'andamento di entrambi posso affermare che essi erano l'uno dall'altro indipendenti.

Su per le montagnuole, pareti già dei crateri, si sviluppava l'acido solforoso accompagnato da vapore d'acqua, e l'odore del clorido idrico si avvertiva debolmente presso ai coni eruttanti e su le recenti lave; nelle quali era notevole la, potrei dire assoluta, mancanza di fumarole. Le lave erano in gran parte ingiallite, anche i coni, carattere che quasi mancava il 14 aprile; ma questo ingiallimento spesso non è che una passeggiera alterazione.

Non mi riuscì di adocchiare altra sublimazione che di gesso, del cloruro ferrico con i cloruri alcalini, e di cloruro sodico. Il Prof. Palmieri qualche giorni dopo, su quel che fu orlo del cratere al Sud, raccolse l'*acido borico,* e gentilmente mostratomelo, io rammentai d'averne avuto dalla mia Guida, al tempo della eruzione del 1855, una pagliuola tanto piccola che fui disanimato dall'indagare che fosse.

INDICE



Scacchi dis. *G. Imperato inc.*

